COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1874

IN CORSO DI STAMPA:

IL PROPUGNATORE

Studii Filologici, Storici e Bibliografici

ANNO VII. - DISPENSA 1.ª e 2.ª

Il Giornale viene ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di dieci fogli in 8.° di pagg. 16 ciascuno, da pubblicarsi circa di bimestre in bimestre.

L' associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di Semestre in Semestre.

Prezzo: L. 18. 80.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

COMMENTO

ALLA DIVINA COMMEDIA

D' ANONIMO FIORENTINO

DEL SECOLO XIV

ORA PER LA PRIMA VOLTA

STAMPATO A CURA

DI PIETRO FANFANI

Tomo III.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1874

AI LETTORI

A questo Commento avrei dovuto fare un assai lunga prefazione; e l' avevo promessa nel primo volume, perchè quello che non vidi leggendo per la prima volta il testo or pubblicato, vidi poi nel corso della stampa quando lo tenevo a riscontro con altri commenti antichi. Ed ecco quello che vidi. Tutto il Commento dell' Inferno è dell'Anonimo Fiorentino; ed è opera bellissima, originale, schietta di favella e di stile, ricchissima di notizie storiche, biografiche e aneddote: una vera delizia, da invitare anche il più ritroso a spendervi attorno ogni cura amorosa. Entrato nel Purgatorio, mi accorsi che qua e là, e più spesso quanto più si saliva verso il Paradiso, il nostro Anonimo si trovava conforme al commento che si dice di Jacopo della Lana; se non quanto raddirizzava parecchi luoghi. Nel Paradiso poi si trovano quasi in tutto conformi, salvo le solite

addirizzature. Come va questa cosa? Errò dunque il De Batines, che il codice palatino del Paradiso lo diede per il seguito del nostro Anonimo, quando invece era di Jacopo. Ma questo Commento di Jacopo della Lana è proprio un'opera condotta tutta dal valente Bolognese, e da lui hanno preso tutti; ovvero egli si è giovato di altri commenti preesistenti? Io non lo accerterei, perchè tutti i ragionamenti fatti su questo argomento dal signore Luciano Scarabelli, non mi fanno veder netta la cosa; e dall'altra parte non mi so dare ad intendere come mai, se l'opera del Lana fosse originale, e tutta quanta di lui, molti luoghi si debbano trovare smozzicati nel suo Commento, che poi si trovano interi, o in quello detto l'*Ottimo*, o nel nostro anonimo? Non porta il pregio mettersi qui a far lunghe dissertazioni per provare o riprovare l'anteriorità di questo o di quel commentatore; solo credo che i più ragionevoli saranno meco, se io dico, tutti i commentatori aver preso l'uno dall'altro senza tanti riguardi, nè importar poi molto il mettere in sodo chi fosse il primo a cominciare, nè essere contro ragione il supporre che primi dovessero essere i figliuoli di Dante stesso. Io ho detto al lettore come sta il fatto di questo Commento qui: essi lo piglino e lo studino qual è; e se vogliono ingolfarsi nel pelago delle congetture, e se hanno tanta pazienza, leggano le lunghe dissertazioni fatte da altri

sopra questa materia; alle quali io non intendo nè di assentire nè di contraddire.

Questa edizione doveva avere anche uno spoglio filologico; ma la stessa ragione dell' essere per quasi due terzi conforme al commento detto *Laneo*, mi ha sconsigliato dal farlo, trovandosi, ed abbondantissimo, nella edizione del Della Lana fatta dallo Scarabelli. Si contenti dunque il lettore di avere per l' Inferno, e per quasi mezzo il Purgatorio, un bel commento originale dell'Anonimo fiorentino; e per il rimanente il commento Laneo più corretto, e con qualche variazione. E viva felice.

P. FANFANI

CANTO I.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovría la fronda
Peneja, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E, sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece

Alle nostre virtù, mercè del loco,
Fatto per proprio dell' umana specc.
  Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
  E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.
  Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fissi di lassù remote.
  Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
  Trasumanar significar *per verba*
Non si poría; però l' esemplo basti,
A cui esperïenza grazia serba.
  S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
  Qnando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonía che temperi e discerni,
  Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
  La novità del suono, e il grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
  Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprío,
  E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi

Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
  Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
  S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
  E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
  Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
  E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
  Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
  Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
  Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
  Questi ne porta il fuoco inver la Luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
  Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta;
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
  La provvidenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.

Ed ora lì, com' a sito decreto,
Ce n' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s' accorda
Molte fïate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda,
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Com' a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO I.

Gloria et divitiae in domo ejus, et Justitia ejus manet in saeculum saeculi etc. Sì come lo Profeta ne testimonia, nella casa del nostro Signore Iddio sì è universalmente tre cose, le quali si connumerano nella preallegata autoritade, sì come *gloria et divitie et giustizia* eterna; le quali tre cose sono cagioni efficienti a fare l'umana natura beata, ricca et perfetta. Dico beata, in quanto ella contempla colla essenzia divina, sì come è scritto in Salmo: *Beati qui habitant in domo tua, Domine* etc. In lo Evangelio: *Beatus qui manducabit in regnum coelorum.* Per lo Filosofo nell'Etica libro primo la beatitudine non può constare, se non negli beni dell'anima; e questa in contemplazione del sommo bene, lo quale si è lo eterno imperadore, non consiste in ricchezze mondane, che ad altro sono ordinate, e sono subiette a fortuna, la quale è ignota et irreparabile all'umano intelletto; non in onori mondani, però chè sono fatti agli mondani per cagione d'altro bene, sì come per nobiltà, per possanza, e per ricchezza; non in nobiltà, perchè tutti gli uomini sono discesi di due parenti primi, ciò è da Adamo e da Eva; non per possanza con ciò sia cosa si vede trasmutar tutto dì d'una persona in altra. Che è d'Alessandro? che è di Cesare? se non privazione di vita, et nulla possanza? non in ricchezza, chè chiaro si vede d'ogni avere acquistato poco godere lo terzo grado. Ancora quegli savj che compuosono libri di scienza d'astronomía

acquistata quella per gli effetti, ciò è per lunga esperienza, hanno sottoposta la ricchezza mondana al pianeto di Mercurio, sì come a corpo celeste variabile, mobile, e di niuna fermezza, sì come evidentemente appare in lo Introduttorio dello Albumasar, e nello Alcalizio *De proprietatibus pistolarum.* Et sì come è detto, la ricchezza è suddita a fortuna, la quale è ignota, nè non è scienza, sì come nel settimo capitolo dello 'nferno. Ancora beatitudine non consiste in sanità di persona, per quello che vedemo la natura umana brieve: e quando è in senettute è in privazione d' ogni beatitudine, atta et disposta a dispiacergli ogni cosa, e solo adatta al lamento e gemito. Non in bellezza di persona; chè chiaro appare come è transitoria. E similemente beatitudine non può essere in scienze mondane, come Astronomía, Musica, Geometría, Fisica, Metafisica, Fisica et Loica, imperciò che sono ad altra scienza ordinate, sì com'è Teología, la quale n'adduce a quella perfetta contemplazione di Dio, ch'è la felicitade, alla quale è diretta ogni altra scienza, e si imparano per quella; ma essa non per altro; sì come san Tomaso *Prima secundae, quaestio* IIJ^a^: *Ad perfectam beatitudinem requiritur quod intellectum pertingat* ec. lo quale acconciamento non può essere se non nella predetta casa del nostro Signore, la quale è paradiso. Et così si conchiude che la gloria che face l'alma beata, si è la contemplazione della eccellenzia della divinità, che adempie ogni disidero, secondo più e meno di sua capacitade: e però disse l'Auttore nella presente cantica, intitulata Paradiso, di quella gloria di Dio, ch'essa luee in una parte più et meno altrove etc. E questo basti a nostro proemio alla prima delle tre cose di sopra connumerate. La seconda cosa ch'è preallegata nella nostra autorità, si è *divitia,* la qual cosa hae a denotare la eccellenza e la grandezza del Signore Iddio, la quale hae fornita essa di ricchezza eterna, sì come di moltitudine d'anime beate, le quali stanno in tale contemplazione et perfezione, et ricchezza per la sua gloria, sì com'è scritto nel Salmo: *Excelsus super omnes gentes Dominus,* la quale ricchezza non può essere in questo mondo, sì come scrive Job XIIIJ°: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, reple-*

tur multis miseriis, le quali miserie eschiudono, la beatitudine et ricchezza di gloria esser in questa prima vita. La terza cosa, connumerata nella predetta autoritade, si è la giustizia eternale, la quale giustizia si è quella che mantiene l'anima nella gloria e beatitudine e ricchezza, imperquello che le predette cose sono di tanta autoritade et perfezione, che è impossibile che quello intelletto che attinge ad esse mai si possa nè voglia partire, sì come dice san Tommaso *Epistola contra gentiles,* libro ııȷ°; e s'ello non si parte, la justizia di Dio eternalmente li le concede, si come lo Salmista lo dichiara: *Qui sedet super thronum judicat justitiam;* et negli Atti degli Apostoli capitolo x è scritto: *Hic est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum;* et nello Evangelio Mattei ultimo, sì si contiene: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* La quale justizia fae esser perfetta la natura umana, imperquello che, essendo in cotale beatitudine, nulla cosa gli manca, sì come dice lo Filosofo in ııȷ° *De anima: Homo non est perfecte beatus quamdiu sibi restat aliquid desiderandum;* sì che allo 'ntelletto non bisogna più desiderare, per che pieno, allora è egli in beatitudine perfetta, la quale, com'è detto, non si può avere se non in Paradiso, lo quale per proprio luogo si è in Cielo, là dove è la eternità per essenzia, sì còme è scritto nello Apocalissi: *Ego vici ed sedi in throno patris mei* etc. del quale luogo intende l'Auttore trattare in questa terza et ultima parte della Commedia; sì la gloria come la ricchezza, come eziandío la justizia, ordinata, donata et osservata all'umane creature beate, da quello unico Signore ch'è solo principe in tale prencipato (1). Tiene l'Auttore brevemente cotale stilo, che poi che nella precedente Cantica l'Auttore è asceso suso per lo monte sopra tutti e quattro elementi, e sopra quella quinta essenzia ch'è appellato Ether, ello entra nel cielo dalla luna in questa terza parte: poi in quello di Mercurio; et così ascende di cielo in cielo fin che è nell'ottava spera: poi di fuor da quella figura le jerarchíe

(1) *Che è solo principe.* La edizione del Laneo: *Che è solo principio.*

degli angeli, poi discrive tutti gli ordini del Paradiso in forma d'una rosa: poi con divota orazione ascende allo luogo di nostra Donna, la quale poi lo 'ntroduce a quella perfetta contemplazione di che di sopra è fatta menzione. Compiuto tal trattato, poeticamente compie sua parlatura; et pone fine e silenzio a sua Commedia, toccando nel suo processo la gloria e ricchezze data all'anime beate per la justizia di Dio, e di quelle facendo menzione di loro meriti, acciò che piena scienza s'abbia della remunerzione delle vertudi, come nelle precedenti cantiche avemmo della pena de vizj, e del non vivere secondo perfetta virtude nella prima vita. Divide questa ultima parte in xxxiij capitoli. Nel primo tratta lo suo proemio; e come ogni cosa naturalmente tende in buon fine, lo quale fine si è forma dell'ordine mondano. Nel secondo fa dubitazione dell'ombra ch'appare nel corpo della luna. Nel terzo fa questione se quegli ch'ànno la minor beatitudine in Paradiso, desiderano o posson desiderare d'essere in maggior beatitudine o gloria. Nel quarto capitolo, dopo alcune questioni poetiche, mostra che differenza è dalla volontà assoluta alla mista, et tocca del voto. Nel qninto assolve la questione del voto, fatta nel precedente capitolo. Nel sesto parla con Justiniano imperadore, e lì si tratta della vittoria che Iddio ha concessa all'ufficio dello 'nperio. Nel settimo tratta lo modo della justizia della morte di Cristo, che volle Cristo tenere nella redenzione della natura umana tal modo. Nell'ottavo parla con Carlo Martello re d'Ungheria, e mostra che la paterna nobiltà non iscende ne' figliuoli (1). In lo nono capitolo mostra che alcune cose avvenute in Italia sono figure dello stato della ecclesia, e de' suoi pastori. Nel decimo poetando descrive lo luogo celeste. Nell'undecimo parla con fra Tommaso d'Aquino, e lì si ragiona della facultà di santo Francesco e degli suoi Frati minori. Nel dodicesimo ragiona a Fra Bonaventura da Bagnoreggio, Frate minore, della facultade di santo Domenico e de' suoi Frati predicatori. Nel xiij discrive il modo della sua apparizione, e risponde a' dubbj nelli precedenti capitoli mossi.

(1) *Non iscende.* La Bolognese del Laneo, ha *non si estende.*

Nel xiiij fa dubitazione dello stato dell'anime dopo l'universal giudicio. Nel xv l'Auttore introduce a parlare un suo consorto, e in singularità tocca de' Fiorentini et Fiorentine; e tocca di loro male venture e tribulazioni. Nel xvj scrive alcune novelle di gentili da Fiorenza. Nel xvij tocca della cacciata de' Bianchi di Fiorenza. Nel xviij ragiona d'alcuni spiriti, gli quali furonò nella prima vita magnanimi, e quegli pone nel pianeto di Marte. Nel xviiij introduce una dubitazione, se per natural virtù l'uòmo puote acquistare vita eterna sanza gli sacramenti della ecclesia. Nel xx fae poetando una aguglia d'alme beate, la quale poi gli palesa la perfezione della justizia mondana. Nel xxj capitolo introduce frate Piero Damiano a parlare dello stato de' monaci, et blasma gli moderni religiosi et contemplanti; et soggiugne come è ignota la predestinazione di Dio. Nel xxij parla con san Benedetto, et similmente redargue gli monaci moderni. Nel xxiij tocca del collegio degli Apostoli et degli altri Santi, che al tempo di Cristo triunfarono; et tocca della beatitudine di Nostra Donna. Nel xxiiij capitolo parla l'Auttore con santo Piero, e gli disfinisce la quidità della fede Cristiana. Nel xxv introduce santo Jacopo maggiore, e parla con esso circa la virtù della speranza; et circa la fine di questo capitolo introduce san Giovanni evangelista. Nel xxvj parla col detto san Giovanni della virtù della carità; poi introduce Adam, e lì tocca del primo peccato et delle sue condizioni. Nel xxvij recita della esclamazione (1) che vide fare a san Piero de' ma' pastori della ecclesia. Nel xxviij tocca delle jerarchíe e ordini degli angioli. Nel xxviiij parla con Beatrice, toccando la creazione di tutto l'universo. Nel xxx capitolo transuntive parla di tutto lo Paradiso, figurandolo in figura d'un fiume. Nel xxxj capitolo discrive lo Paradiso in forma d'una rosa bianca. Nel xxxij introduce san Bernardo, lo quale poi introdusse l'Auttore a Nostra Donna. Nell'ultimo capitolo òra a Nostra Donna con pia, umile, et divota orazione; poi accede

(1) *La esclamazione.* Così dee dire, e non come ha il Laneo *la ammirazione.*

a vedere quella ultima et perfetta beatitudine, della quale è detto di sopra che consiste nella casa del Creatore di tutte le creature.

La gloria di colui. L'Auttore nel presente capitolo fae due parti, l'una si è proemio universale a tutti gli capitoli; l'altra si è lo principio della parte esecutiva di questa terza cantica. Comincia la esecutiva — *Surge a' mortali.* Tocca l'Auttore, in questo primo capitolo, nove cose; la prima dinota come in cielo è Paradiso. La seconda fa invocazione ad Apollo, al modo usato da' poeti, che gli presti grazia, acciò ch' egli possa raddurre in iscrittura la visione sua. La terza descrive lo sito; e lì s' incomincia la parte esecutiva. La quarta, per cose strane ch' ello vide a senso, risponde ad un dubbio, come può esser che 'l senso trascenda la percezione dello 'ntelletto. La quinta tocca la luce et dolce sonoritade che udì e vide nel detto luogo. La sesta tocca come non credea essere in cielo; e soggiugne, per modo di dubitazione, come può esser che l' uomo trascenda gli corpi lievi. La settima solve Beatrice lo detto dubbio. La ottava tocca come tutte le creature a natura tendono a salutevole e perfetto fine; e se discrepano da esso è per cagione del libero arbitrio nelli uòmini: in l' altre creature per difetto d' ordine (1). Nella nona e ultima conchiude, in persona di Beatrice, ogni cosa tende a buon fine, e l' uomo tende a Paradiso, sì come a suo dove (2); et così compie lo primo capitolo. Alla prima cosa si è da sapere, che, sì com' è detto, l' ultima felicità consiste nella contemplazione di Dio; e Dio è per essenzia in cielo, sì come avemo per lo Salmo: *Coelum coeli damino* etc. et eziandío nella Dominicale, ciò è *Pater noster, qui es in coelis* etc. Ancora per lo Filosofo in *De coelo et mundo* che lo luogo de' esser proporzionato allo locato. Sì che chiaro appare che 'l

(1) Questo luogo che nel nostro testo è chiarissimo, e secondo sintassi; nella stampa del Laneo si legge: *e si discrepano da esso, e per libero arbitrio negli uomini;* che non dà senso.

(2) *A suo dove.* A luogo suo proprio. Frase dantesca. La stampa del Laneo erratamente *a suo dovere.*

Paradiso, ch'è la visione di Dio per essenzia, si è nel cielo. Ed è da notare che Dio non è nel cielo, sì come cosa circoscritta dal dettò luogo; ma la sua virtude tutto circoscrive et regge: et avvegnachè ello non si possa esemplificare agli sensi, sì come cosa materiale, egli si può intendere che la sua virtù è negli cieli spiritualmente. Alla seconda cosa che fae l'Auttore sì è da sapere che gli poeti anticamente poneano essere esse scienzie sullo monte di Parnaso, sì come è detto, e poneano uno Dio ad esse universale, ch'avea nome Appollo, dal quale Apollo egli ricevevono convento et coronazione, in quelle scienzie ch'egli aveano studiato; tutto a simile come gli moderni maestri conventano nelle scienze. Et sì come gli moderni, in segno di coronazione, donono una berretta, così lo detto Apollo donava una ghirlanda di lauro in segno di convento. Per che più il lauro che altro árbore, o che altre foglie, diremo nella esposizione del testo di questo primo capitolo, quando faremo menzione che la figlia di Peneo diventò quello álbore, ch'è detto allauro: al quale Apollo fa l'Auttore invocazione che gli presti grazia che lo stilo poetico possa descrivere la sua alta e escelsa visione. Alla terza cosa si è da sapere che l'Auttore, metaforizzando, vuole per esempio mostrare come in lui radiava e risplendea la virtude divina, la quale lui alluminava in discernere della gloria del Paradiso: e dice còn miglior corso et con migliore costellazione era in quello luogo la vista sua congiunta colla clarezza, ch'è in questo mondo, dove surge la chiarezza da uno luogo dove si congiungono quattro cercoli, gli quali fanno pure tre croci: circa la quale metafora sì è da considerare due cose, la prima siè che, congiugnendo linee in contatto, sempre elle comporranno una croce meno, che elle non saranno linee, imperquello che d'una linea non si può far croce, con due si può fare una croce in questo modo + con tre si fae due croci in questo modo ✱, con quattro si fae tre croci siccome qui ✳, lo simile avviene a chi immagina le predette linee esser cercoli. Vuol dire l'Auttore, lo luogo, del quale io voglio fare mia comparazione, si è quello che giugne quattro cercoli, che fanno tre croci, lo quale è lo punto dello principio dell'Ariete, quando

ello è in Oriente, imperciò che lì concorre l'equinoziale, lo zodiaco, l'orizzonta e lo Coluro, che trapassa per lo equinozio; sì che questi quattro cercoli si intersecono in uno punto, ciò è nel principio dell'Ariete, quand'ello è in Oriente, che tocca l'orizzonta, si come chiaro appare nel trattato della Spera: lo quale punto, sì com'è detto nel primo dell'Inferno, si è cagion di speranza; e però lo scelse per suo prencipio alla sua Commedia; quasi è a dire, *alli mondani surge da quella parte la luce.* La seconda cosa si è che l'Auttore, sì come è detto, storialmente intende gli predetti quattro cercoli; ma per allegoría intende le quattro virtù morali, e le tre teologiche, le quali virtudi allumano colui in cui elle sono: e questo è nella prima vita; ma nella seconda vita quello illuminato sì ha tale lume dalla grazia del creatore; e però disse ch'agli mortali surge lume da quello equinozio, dov'è la predetta intersecazione di cercoli, e per allegoria dalle sette virtudi; ma ad esso ch'era in luogo dove stanno gl'immortali, ciò è nel cielo, surgea lume più lucido e glorioso et migliore. Qui è a dire la grazia di Dio, la quale è eccellenza, di che ello avea notizia alli sensi, era tanta, che 'l suo intelletto non poteva ascendere a raziocinarae tanto alto: e però dubitava come potea esser che gli sensi avessono sua percezione in terra, e lo intelletto si perdesse: con ciò sia cosa che, sì come mostra lo Filosofo nel terzo *Dell'anima,* lo intelletto si è delle vere cose, et è propria allo 'ntelletto la cognizione; ma gli sensi hanno percezione per partecipazione, sì come per lo predetto Filosofo s'hae nel primo dell'*Etica,* là dove fae investigazione in quale virtude dell'anima è l'ultima felicitade. Lo qual dubbio l'Auttore solve in questo modo, che tal luogo hae diverse operazioni da questo nostro mondano; per la qual cosa sì si segue che tale cosa e tale ordine è licito lì, che in questo mondo non è licito: *quasi dicat* lì e' si vede a senso la essenzia di Dio; ma in questo basso mondo noi nol potemo vedere, nè a senso nè a intelletto, imperquello che nostra cognizione non ascende tanto, sì come chiaro è dimostrato di sopra. Et così è risposto alla quarta cosa et dichiarato. Alla quinta cosa sì è da sapere che l'Auttore descrive in questa parte come, per la vicinitade

sua al Sole, e' lo vedea più lucido et più fiammeggiante de' suoi radj, li quali radj imbiancavano tutto quello emisperio. E nota che l'Auttore puose nella fine del Purgatorio che 'l sol toccava in quello emisperio lo cerculo meridiano, sì che era alto LXXXX gradi. Ora era ello tanto trascorso che lo movimento del cielo ello e Beatrice verso l' occidente, che 'l sole gli era suso l' orizzonte orientale, e ello non avvedendosi di suo moto, quando si volse verso Oriente vide 'l sole che gli era innanzi in meridie nel punto d' Oriente a quel sito; et però si maravigliò, e credette che giorno fosse giunto a giorno, quasi a dire che Dio avesse prodotto uno nuovo sole nel mondo: la quale eccellenza di Sole gli diè cagion d'ammirarsi. Ancora dice la novità del suono, circa la qual cosa si è da sapere che fue openione che gli cieli per gli suoi movimenti fecessono suono, imperò ch' essi, come appare nelle tavole d'Astronomía, elli fanno suoi corsi in diversi tempi, et *per consequens* vanno più et meno tosto l' uno che l'altro; chè Saturno compie suo corso in XXX anni; Jubiter in XIJ; Mars in IJ; et così viene minuendo infino alla Luna, che lo compie in XXVIIIJ dì et VIIJ ore: et s'ello corre più tosto l'uno dell'altro seguesi confricazione, la quale genera suono, sì come noi vedemo in queste elementali cose: esemplo in l' archetto, et in le còrde della viola. Et soggiugneano quegli opinanti che quello suono era melodioso et consonante, imperò, sì come pruova Boezio, gli corpi sonanti che sì annodino insieme a una proporzione generano consonanze in suono; et per che i movimenti de' corpi supercelesti sono uniformi, et hansi circa quella proporzione in moto, seguesi ch' egli generano melodioso et consonante suono. Alla quale opinione si è contro lo Filosofo in primo *Coeli et Mundi*, et fra Alberto tedesco in *De proprietatibus elementorum*. Et provalo lo Filosofo così: in ogni cosa che genera suono hae bisogno verberazione d' aere: in cielo non è aere, *ergo* etc. Et ancora ogni verberazione et alterazione per alcun modo non può essere in cielo, per che ingenerabile et incorruttibile: et molte altre ragioni; et queste da parte de' cieli. Da parte nostra sì addusse queste ragioni: in prima che noi l' udiremmo. Certo è che noi non udiamo essere

in cielo alcuno suonò per suo movimento; et chi opponesse; « noi non ce ne accorgiamo, imperò che sempre l'udimo e dì e notte, e quando nascemo al mondo entramo in quel suono, sì che per consuetudine noi non ce n'accorgiamo; tutto a simile al caldo ch'è in noi del calor naturale, il quale per la continua usanza, non c'immuta lo senso del tatto sì che n'è ignoto » è da rispondergli che in ogni movimento sì è dare più e meno, poscia che 'l suono si cagiona del movimento. Or' è così che, sì come si prova nella *Teorica de' Pianeti*, alcuna fiata lo pianeto è più viciuo alla Terra che altra fiata; ancora è più vicino a noi quando è nella linea meridiana che quando è in Oriente o in Occidente. Or dunque si segue che, per vicinità, lo suono de' agumentare, e per remozione de' appicciolare, s'ello non è uniforme: adunque per consuetudine lo senso dell' audito non può essere decetto. Alla soggiunzione sì è da sapere che, s'ello fosse vero che suono fosse in li cieli, ben si seguirebbe che fosse melodioso; ma, distrutto e tolto via che suono non v'è, seguesi che melodía non v'è; e però non è da intendere secondo senso storiale, vel litterale, le parole dell'Auttore; ma è da intenderle e tenerle allegoriche in questo modo che la sua parlatura e' non ha esser circa tale materia, la quale versa circa cose ignote e celesti, sì come appar nel testo; et però, sì come tocca nella sesta cosa, egli era nel cielo, et moveasi al corso suo velocissimamente. Alla sesta cosa ch'ello tocca, si è da sapere che, sì come prova lo Filosofo in tertio et IIIJ *Coeli et mundi*, tutte le cose gravi discendono al centro, e le lievi ascendono alla circonferenzia, come pare nella terra et nel fuoco: et certa cosa è che lo corpo nmano sì è composto di quattro elementi, e la maggior parte si è in esso la terra; sì che, per la detta ragione, l'omo dee innanzi discendere al centro che alla circonferenzia ascendere. Ancora noi vedemo che la cosa attragge più a quello ch'è sua conservazione, sì come l'acque attraggono al mare, per che lì si conserva meglio: lo fuoco attragge alla sua spera, per che si conserva meglio; così a simile gli luoghi bassi sono più conformi alla conservazione umana, che gli alti et eccelsi, sì come

si trova nelle storie ch' alcuni Filosofi furono che ascesono suso sì alte montagne che non poteano rifiatare per la sottigliezza dell' aere, et conveniano tenere spogne piene d' acqua al naso, acciò che l' ajere, che penetrava per l' acqua et per la spôgna, s' ingrossasse alla conformità della virtù spirativa; e certo, quanto più s' ascende nello cerculo dell' ajere, tanto è più sottile; sì che chiaro appare che gli luoghi bassi sono più conformi alla conservazione umana che gli escelsi, et per consequens naturalmente l' uomo è più adatto a scendere che ad ascendere. Ma, dopo il general judicio, ch' e corpi saranno glorificati, allora seguiranno elli la 'nfluenza e disposizione dell' anima, la quale si è adatta ad ascendere sopra tutti gli cieli, sì come dice santo Mattío: *Fulgebunt justi sicut sol in regno patris eorum* etc. Sì che altro non vuol dire l'Auttore, se non in che lui era diritto ordine che l' anima reggeva et dominava lo suo corpo: sì che per allegoría puossi conchiudere ch' ello ascendea sopra gli cieli, che sono corpi lievi et mobili. La settima cosa che tocca l'Auttore si è ch' ello solve lo detto dubbio, mostrando che 'l fine dell' uomo sì è essa beatitudine, la qual fae ascendere l' uomo sovra gli cieli: et dice ch' ello è uno universale ordine del mondo, lo quale si è forma del mondo, lo quale ordine lo fa essere somigliante a Dio: chè, sì come lo detto ordine è da Dio, così le cose del mondo e' son dal detto ordine, e secondo quello ricevono distinzione e diversità nelle sue operazioni; ch' alcune cose sono ordinate al nutrimento umano, sì come la carne degli animali, gli frutti degli álbori, e l' erbe; alcuno a suo vestito, sì come cuojo d' animali, pelle, lane, lino, bambagio, seta: alcune a conservazione di sanitade, come case; alcune a conservazione di franchezza, sì come sono fortilizie, sì come chiaro appare nella *Politica*. Et così tutte l' altre cose sono per la detta forma ordinate ad alcun fine. Or così similemente l' uomo si è ordinato a felicitade, la quale è visione, sì come è detto, e contemplazione della divina essenzia: e questo si è secondo questo ordine, lo quale è appellato natura. Or, se naturalmente l' uomo dee tendere a buon fine, egli è nè più nè meno tale maraviglia come vedere discendere l' acqua a' luoghi bassi,

quando si vede ascendere uno uomo al cielo. Nell'ottava mostra come può accadere in tale ordine difetto; et dice esemplificando, sì come molte fiate la materia discorda dalla intenzion dell'arte, per la qual discordanza la intenzione del maestro è vana; sì come nell'arte fabrile quando lo ferro non è tanto caldo quanto bisogna a lavorarlo, et così non si può fare quello lavorío ch'è la intenzione del maestro; così l'uomo, ch'è la materia di quello ordine, può discrepare per lo libero arbitrio ch'ello hae, e così non accede alla beatitudine ch'è intenzion del Creatore: la quale discrepazione è così accidentale e violenta et contr'ordine (1) come è vedere discendere lo fuoco, lo qual naturalmente ascende, com'è detto. La nona e ultima cosa si è come con tal maraviglia (2) sarebbe audito quello ch'è detto di dubitare di ciò, come a trovare fuoco vivo in terra, che fosse in quiete e sanza movimento. Chè, sì come dice lo Filosofo nel principio della *Fisica*, l'anima si è principio di moto et di quiete per sè, et non per *accidens*. Or lo fuoco quaggiuso si è per *accidens*, imperò che quello ch'è 'n sua spera si è ello per sè, elli si è in quiete; seguesi adunque che, quando è quaggiuso, ch'ello sia *a natura* in movimento, sì che altro non è a dire se non impossibile. Detto la 'ntenzion dell'Auttore nel presente capitolo, sì è da esponere lo testo.

La gloria di colui. Ciò è la gloria di Dio, la quale è nel cielo, ciò è in Paradiso — *Che tutto muove.* Questo primo motore è Dio, lo quale move tutto, da chi sono tutte le creature, sì com'è scritto in san Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt* — *Per l'universo.* Ciò è per lo mondo appar tal gloria — *In una parte.* Ciò è più chiara è tal gloria in cielo, imperò che quivi sì è Iddio per essenzia — *Nel ciel.* Sì com'è detto — *E vidi cose.* Qui è da notare la eccellenza di tal gloria, la quale trascende ogni nostra virtute sì intellettiva come sensitiva — *Perchè appressando sè.* Nota che 'l disidero dello 'ntelletto si è la visione della divina essenzia,

(1) *Contr' ordine.* Il testo del Lana ha *praeter ordinem.*

(2) *Con tale maraviglia.* Nel testo del Lana manca la preposizione *Con;* ed è manifesto errore.

la qual si è, com' è detto, tanto sublime che la memoria che si fonda in organo corporale, ch' è in una delle zuccole del celabro (1), non può attignere dietro allo 'ntelletto; et per consequens non si può rememorare nè ridire tale escellenzia. — *Veramente quanto io.* Qui si profera l'Auttore che quanto egli potè tenere a memoria sarà sua parlatura nella presente distinzione — *O buono Apollo.* Qui invoca l' ajutorio d'Apollo, ciò è d' Iddio, che gli conceda grazia ch' ello diventi tal vaso ch' egli sia sufficiente di ricevere l' amato alloro, ciò è la coronazione poetica, com' è detto — *Infino a qui.* Quasi a dire; infino a questa terza Cantica io aggio avuto per mio primo segno e per mio dove (2) lo jugo di Parnaso poetico, dove abitava Bacco, et li dava responso, ciò è la sommitade di quello monte, là dove per parlatura poetica sì si convenía venire a suo termine; ma ora che lo mio dire intende ad un' altra sommità, ciò è di parlatura teologica, ch' era quello jugo dove abitava Apollo (3), ciò è a discrivere la gloria del Paradiso, m' è bisogno l' ajutorio, sì ch' io possa dire poeticamente di questo secondo jugo, lo quale è rimaso a compimento della mia aringaría — *Entra nel petto.* Qui, vogliendo mostrare lo modo dello ajutorio ch' ello domanda, introduce una fabula poetica ch' è nell' Ovidio Metamorphoseos vi, che fue in questo modo. Uno nome Marzia era finissimo citerizzatore, et anche sonatore d' altri stormenti, agli quali bisogna fiato, come cennamelle e musette, lo quale per sua arroganza (4) si laudava ch' era migliore che Febo in quella arte, ch' era nel numero degli Dei e delle Ninfe di Parnaso. Andando tale boce per lo mondo, venne agli orecchi d'Apollo, che Marsia predetto si vantava d' avere più perfezione che gli Dei. Mandò per lui, et domandollo di sua condizione: lo

(1) *Zuccole.* Il testo del Lana, ha Cellule.

(2) *Per mio dove.* La stampa del Lana ha spropositatamente *per mio duce.*

(3) *Dove abitava Apollo.* Questo inciso, e l'altro quattro versi sopra, che dice *dove abitava Bacco e lì* ec. mancano nel testo del Lana.

(4) *Arroganza.* Il Lana ha erratamente *per sua eccellenza.*

detto Marsia, al modo consueto li raccontò di suo essere. Apollo, udendo lo detto Marsia, disse: La vicenda sta in questo modo, io voglio che tu facci la prova con Febo: se tu vinci, tu sarai nel numero degli Dei constituito; se tu perdi, di te sarà fatta tal vendetta a perpetua memoria che nessuno non sarà mai ardito di paragonarsi cogli Dei. Lo detto Marsia, spinto d'arroganzia, disse che ben lo volea. Come furono alla prova, lo detto Marsia prese una musetta et fece un dilicatissimo sonare, con quelle ordinazioni che per umana scienzia si possono produrre in atto. Udito questo, Apollo temette che Febo non perdesse; allora entrò nel petto di Febo: Febo avea la musetta alla bocca e Apollo soffiava; sì che tutti credeano che Febo sonasse e egli era Apollo. Abbreviando, Febo prevalse, sì che fu dato sentenzia che Marsia avea perduto. Data tal sentenzia, fece lo detto Marsia scorticare, e la sua pelle empiere di paglia, et quella mettere nel tempio, acciò che a notizia di ciascuna persona venisse. Ora a proposito dice l'Auttore, invocando Apollo, entra nel mio petto et spira tue, ciò è parla tue, sì che altri creda ch'io sia lo dicitore, et tu sarai tue, sì come facesti a Febo, quando Marsia fue tratto della sua pelle, ch'è la guaína delle membra — *O divina virtu.* Qui mostra l'Auttore che, se Apollo lo soccorreráe, ch'elli accederáe a quella perfezione ch'è coronazion poetica — *Diletto legno.* Ciò è allo allauro. Com'ello sia suo diletto apparerà di sotto — *Che la materia.* Ciò è la gloria del paradiso e tu, mi farai, ciò è lo tuo adjutorio, per lo quale io diverrò degno e sofficente a tanta ovra — *Sì rade volte.* Qui redargue la pusillanimità degli mondani, gli quali non accedono nè a scienzia nè ad altro perfetto stato degno di corona, sì in vertudi come in savere — *Che partorir.* Qui, per la detta cagione, persuade l'Auttore ad Apollo, et disse: La fronda peneja, ciò è la corona laurea, doverebbe rallegrarsi quando vede che tra gli umani alcuno accede ad essa. Qui è a dire, tale coronazione sì è di tuo onore. Alla quale persuasione si è da sapere, che qui si è introdutta una fabula poetica, la quale fue in questo modo. Febo innamorò di Dafne figliuola di Peneo, dio de' fiumi, la quale tanto amava quanto

potea; e la detta giovane nullo amore a lui portava. In processo di tempo, constretto Febo d'amore, posesi in cuore d'aver suo intento per ogni modo che potesse: appostolla uno giorno, et andò verso essa. Questa quando lo vide cominciò a fuggire; costui seguendola, costei fuggendogli innanzi, tanto che essa pervenne a un fiume. Or, per che suo padre era Dio de' fiumi, sì vi si gittò entro, et incontanente come fu all'altra riva, sì diventò albero d'alloro. Veggendo Febo la sua manza essere trasmutata in allauro, sì come amava essa, così amò poi l'alauro detto, et da quello giorno innanzi sì portò corona delle sue foglie; poscia in processo di tempo, gli poeti s'incoronavono d'alauro a commemorazione di Febo e del suo amore, quando studiavono in Parnaso, e suso lo monte Delfos. Et però appellò la fronda dello allauro *fronda peneja,* ciò è nata della figlia di Peneo deo de' fiumi, siccom'è detto — *Poca favilla.* Qui soggiugne l'Auttore a sua persuasione che, sì come alla picciola favilla del fuoco, sì segue gran fiamma, così forse drieto da lui, ch'è picciol poeta, seguiranno degli altri, che diverranno eccellenti in poetria; et così dice: Tu sarai molto più onorato et più pregiato — *Surge a' mortali.* Ciò è che diverse sono le ascensioni e gli orienti del Sole sopra l'emisperio degli abitanti del mondo — *Foci.* Ciò è bocca. — *La lucerna.* Ciò è il Sole — *Che quattro cerchi.* Ciò è la foce equinoziale, com'è detto — *Con miglior corso.* Qui fa comparazione dalla luce del Sole a quella della divina grazia, la quale radiava nello luogo dov'ello era, ciò è in cielo. — *Più a suo modo.* Ciò è che la grazia di Dio è molto più adatta a tale speculazione che altro lume — *Fatto avea.* Ciò è che quello splendore di grazia facevali esser giorno in che luogo lo Sole si fosse — *Quando Beatrice.* Segue 'l poema. — *E riguardar nel Sole.* Qui è a dire che la chiarezza di Beatrice sì contrastava con quella del Sole, e rendeansi insieme mutui radj — *Aquila sì.* Tutto a simile come l'aquila, per forza del nervo visivo, sì sostiene lo radiar del Sole, così Beatrice, per simile fortezza, riguardava con tanta chiaritade. — *E sì come secondo.* Qui dà uno esemplo a discrivere sua fortezza, acquistata solo per la visione di Beatrice, che pogna-

mo, sì come lo raggio del Sole descende sopra uno specchio, poi risalisce verso lo corpo del Sole, sì come raggio pellegrino, così gli raggi ch' uscivono degli occhi di Beatrice, rinfrangeansi negli occhi di Dante, e lo disponeano a tanta fortezza ch' esso Dante guardava nel Sole oltre nostra umana usanza. — *Molto è licito.* Chiaro appare per la disposizione del luogo, sì com' è detto — *Fatto per proprio.* Ciò è lo Paradiso, dov'è la beatitudine umana, sì com' è detto — *Io nol soffersi molto.* Chiaro appare, sì com' è detto — *E di subito parve.* Poetizza. — *Et io in lei.* Ciò è a ciò disposto — *Nel suo aspetto.* Or qui vuol Dante mostrare come, per la visione di Beatrice, ello si trasumanoe; et ch' ello diventò più abile e disposto a contemplare, che non può dare la spezie di sua natura umana; e introduce per esemplo una fabula poetica, che si conta in questo modo: Elli fue uno pescatore a lenza, nome Glauco, lo quale, per trarre sua vita, andava pescando su per li lidi del mare: avvenne in una parte che, come egli avea messo lo pesce ch' el pigliava in sull' erba d' un prato, come lo pesce gustava di quella erba, incontanente risaliva in mare. Costui, ammirandosi di tal cosa, tolse di quella erba e gustonne, et incontanente si gittò in mare, e fue fatto mezzo pesce. Veggendo gli altri pesci che costui era mezzo pesce, sì lo fecero del numero degli Dei suoi. Or dice Dante: Io non potrei dire in parlatura come io mi trasumanai per la vision di Beatrice, se non sì come si può discrivere la trasmutazione di Glauco in essere iddio degli pesci, per la gustazione dell' erba; e però tale esemplo basti alla nostra Commedia — *S' io era sol.* Qui apostrofa al creatore, dicendo come esso stesso non si potea conoscere nè intendere lo modo della sua trasmutazione, imperquello ch' esso era levato a quelle eterne note che son temprate dalla armonía del creatore — *Parvemi allor.* Chiaro appare, sì com' è toccato di sopra — *La novità.* Qui tocca la quistione come dubitò come potea trascendere tanto ad alto. — *Ond' ella che.* Qui comincia Beatrice a solver tal dubbio, respondendo al pensiero dell'Auttore — *Tu non se' in terra.* Chiaro appare — *Ma folgore.* Ciò è saetta di trono — *Il proprio sito.* Ciò è l' aere supremo — *S' i' fui del primo.* Qui

a parole espresse l'Auttore domanda del dubbio — *E dissi già*. Ciò è dell'armonía et dello lume — *Com' io trascenda*. Chiaro appare — *Ond' ella appresso*. Poetizza — *Che madre*. Ciò è benevola e pietosamente — *E cominciò*. Ciò è ogni creatura. — *Qui veggion*. Ciò è gli Angioli per lo detto ordine veggiono indi ogni cosa, ch'è più bassa di loro — *Tutte nature*. Ciò è contendono a diversi fini, sì come è detto di sopra — *Più al principio*. Ciò è alcune a più perfetto fine che altre. — *Onde si muovono*. Ciò è dal detto ordine — *Per lo gran mare*. Ciò è per lo mondo — *Questi ne porta*. Questo ordine è quello che appelliamo natura, per lo quale lo fuoco ascende al cerculo lunare, dov'è la sua propria spera — *Questi ne' cuor*. Ciò è questa natura è prencipio di vita — *Questi la terra*. Ciò è che per natura del detto ordine la terra discende al centro — *Neppur le creature che son*. Ciò è che anche gli uomini sono sudditi a natura secondo la corporale essenzia; e secondo questo ordine tendono ad ascendere sovra gli cieli; et questa è la risposta al dubbio; et però soggiugne che la provedenzia di Dio hà messo in cielo quello quieto, ciò è lo fine umano, al quale fine si volge quello che per lo detto ordine si move. E nota che lo disse *queto*, imperò che quello disidero umano in null'altra cosa si è queto, se non nella predetta beatitudine, imper quello che, sì come Aristotile dice nel primo dell'*Etica*, se alcuna cosa restasse a disiderare, l'omo non saría in l'ultima beatitudine — *E ora lì come*. Ciò è in questo modo erano l'Auttor e Beatrice, e tendeano a quello sito dov'è quella felicitade — *Di quella corda*. Ciò è la virtù della grazia di Dio, la quale dirizza tutti in buon fine. Vero è che, detto lo modo della responsione, qui mostra come si può disceverare dal predetto fine (1); e disselo per esempio, chè, sì come alcuna fiata la forma è diversa dallo 'ntendimento dell'artista, così la materia non segue al detto intendimento, sì com'è detto del ferro e del fabbro; così la creatura, ch'à libero arbitrio, si parte dalla intenzion del creatore, et così

(1) *Disceverare*. Discostarsi. La edizione del Lana ha erratamente *Dichiarare*.

tende ad altro fine, non così nè felice nè beato — *Et siccome veder*. Ciò è sì come lo fuoco che discende dalla nuvola cala *per accidens*, et non *naturaliter*, così l'omo *per accidens* cade della grazia, per lo peccato, et schifa lo suo ordine naturale, lo quale tende, sì com'è detto, a felice stato per lo predetto ordine — *Non dèi più*. Qui compie suo capitolo, mostrando che, veduto questo ordine, non è men naturale all'uomo a descendere sopra gli cieli, se non come lo discendere dell'acqua; et soggiugne come sarae tal maraviglia, veduto quel ch'è detto, a trovarse nella cognizione impedimento, che non sarebbe a trovar quaggiuso in terra fuoco vivo che fosse in quete, chè, sì com'è detto, è contro natura. Et acciò che le fabule predette non generassono nell'animo dello studente alcuna oscuritade, sì è da palesare le sue allegoríe. La prima di Marsia, che fu scorticato, si è a dimostrare come stolta cosa è all'uomo essere arrogante contro a Dio, il quale ha potere sopra tutte le creature, sì in pensiero et sì in detto, e sì in fatto, et di tale umilità pregò lo Salmista nel Salmo: *Domine, ne in furore tuo arguas me* etc. La seconda fabula si fue introdotta dagli poeti a mostrare come l'álboro dello allauro era conservato fresco et frondoso per lo Sole, e questo per chè nasce più suso le rive de' fiumi, imper quello che continuo ha bisogno d'umido: e per che d'ogni tempo si coronavono i poeti, si usavono di torre di quelle frondi delle quali si trovava d'ogni tempo. La terza fabula fue introdotta a demostrare come per l'opere virtuose l'omo diventava beato a similitudine degli Angioli, gli quali per essi erano appellati Dei, quasi perpetui e beati, lo qual gustar d'erba significa l'operazione virtudiosa. E nota gustare, ciò è operare; per quello ch'aver virtude e non operarla si è morta, sì come dice l'apostolo: *Fides sine operibus mortua est.*

CANTO II.

O voi che siete, in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno ce n' portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovría più il disío
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto
Quant' esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali

D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
  Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
  Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
  La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
  Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
  Virtù diverse esser convengnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
  Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
  Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
  Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
  Questo non è; però è da vedere
Dell' altro; e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
  S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
  E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,

Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso,
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal candore e dal freddo primai;
Così, rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' à tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri girón per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo laco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso segno che l' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

CANTO II.

O voi che siete in piccioletta. In questo capitolo intende l'Auttore trattare, procedendo in suo poema, et toccare dieci cose; la prima apostrofa alli vivi, gli quali hanno desiderio di studiare la presente Commedia; la seconda cosa palesa la cagione efficiente di suo movimento et ascensione allo luogo al quale ascese *universaliter;* la terza cosa discrive come entrò nel corpo della luna *singulariter;* la quarta cosa tocca come, per induzione di Beatrice, ringraziò Iddio di tanta grazia quanta era in esso; la quinta cosa tocca un dubbio circa l'ombra ch'appare nel corpo della luna; la sesta tocca una oppinione circa la predetta ombra, fingendo quella esser sua; la settima forma in persona di Beatrice ragioni contra la detta oppinione et argomenti; la ottava fae una istanzia contro agli argomenti di sopra fatti contra l'opinione; la nona rimuove la detta istanzia per esperienza con tre specchi e uno lume; la decima et ultima tocca la veritade del detto dubbio, discrivendo tutti gli ordini de' corpi celesti circa gli effetti inferiori; et così compie suo capitolo. Alla prima cosa si è da sapere che, a volere perfettamente intendere la presente Commedia, ha bisogno allo 'ntenditore essere instrutto in molte scienze, imper quello che l'Auttore usa molte conclusioni, molti argomenti, molti esempli, prendendo per principj tali cose e sì diverse, che sanza scienzia acquistata non se ne potrebbe avere perfetta cognizione. E per che poetria non è scienzia a chi spetti sillo-

gizzare sì dimostrativamente com'è necessario, non è però la presente Commedia imperfetta, s'ella non prova ogni principio; ma puossi di licenza poetica metaforizzare, esemplificare et fingere una per un'altra, sì come è dimostrato et aperto nella esposizione del precedente capitolo: et però si conchiude, sì come è detto, che allo intenditore è bisogno d'essere instrutto in molte scienzie. Detto questo, chiaro appare come l'Auttore acommiata gl'inscj dallo studio della sua Commedia; e gli scienti per rendergli benivoli a tale studio, gli invita, proferendo loro due cose, l'una si è veritate, l'altra si è maravigliose cose: veritade, in quanto dice che è condotto da Apollo, iddio di scienzia, e dalle nove Muse, ciò è dalle nove scienzie, com'è detto, gli quali non possono ammaestrare altro che vero; maravigliose cose in quanto dice et discrive lo Paradiso, e gli gloriosi cittadini di quella cittade santa. Et questa si è brievemente la 'ntenzione della prima cosa toccata. Alla seconda cosa che tocca l'Auttore sì è da sapere che la cagione efficiente, la quale fa ascendere l'uomo al supremo luogo e alla sua beatitudine, si è quella forma mondana, la quale, sì com'è detto sopra, è lo suo ordine, per lo quale ordine l'uomo è diritto in perfetto segno; et imper quello che lo voluntario virtudioso e puro dell'uomo sempre ha sete infino che non ottiene tal felicitade, sì è cagione tal desiderio d'ascendere per lo detto ordine. Sì che la cagione efficiente di tale ascensione è l'ordine del mondo, e 'l voluntario umano conforme ad esso, non viziato nè corrotto, non errante: la quale disposizione essere in sè palesa quando mostra essere in contemplazione di Beatrice, e essa tutta alle primiere cause create. Poi, dopo questa cagione descritta, poeticamente tocca come ascese infin nel cielo della luna, per lo qual corpo fece alcuna ammirazione, sì come nel testo apparirà. Alla terza cosa toccata sì è da sapere che 'l corpo della luna, nel quale ello finge ch'egli entrò *corporaliter*, sì è dimensivo et è sperico, ciò è ritondo: et ad entrare corpo in corpo sanza frazione (1)

(1) *Frazione*. Divisione, Rottura. La stampa del Lana, ha *frangione*, che non dà significato.

alcuna o dell' uno o dell' altro sarebbe contro al Filosofo, nel quarto della *Fisica,* la quale dimostra chiaro (1) come è impossibile due corpi essere insieme in uno luogo; la quale contrarietade l'Auttore espone come si dee intendere, dicendo: Qui non si concepe ch' io corpo nel corpo della luna entrassi, sì come due corpi in uno luogo; ma concepesi mio intelletto entrare nella luna, tutto a simile a raggio del sole, il quale entra nell' acqua, essa rimanendo unita et infratta. Alla quarta cosa sì è da sapere che l'Auttore, volendo disporre le menti degli mortali ad alcuna bella moralità, introdusse in questo capitolo tale tropologica azione; chè ringrazia e rendesi divoto alla benignitade del Creatore, la quale per propria bontade hae tanto largito e donato alla spezie umana universalmente, ch' ella ha podere d' ascendere alla felicitade et quietazione perfetta, et in singularitade a lui, che, sì come è detto, monta a tale effetto produrre in essere. Alla quinta cosa sì è da sapere che, sì come a senso appare, nella luna si è alcuna oscuritade, alcuni segni nubilosi, gli quali al viso fanno alcuna diversitade di colore; degli quali segni sono state più oppinioni, sì ne poeti come eziandío ne' filosofi. Et per ampliare sua materia, l'Auttore nel presente capitolo vuole circa le predette opinioni alquanto disputare: poi in fine fae che Beatrice dice la verità, sì come apparirà, la quale veritade si de' intendere essere l' opinione del predetto Auttore. Et acciò che più chiara s' apprenda tal veritade, sì dichiareremo tali opinioni. In primo furono alquanti poeti, che dissero che quello bruno ch' è nella luna sì è Caino figliuolo d'Adam, lo quale sempre al sacrificio portava lo fascio delle legne in sulla spalla; e Abel suo fratello portava l' agnello: ora avvenne, sì come sta nel Genesi, che 'l detto Cain uccise Abel, et allor poneano gli poeti che Abel fosse fatta una costellazione di quelle dell' ottava spera molto alta, et Cain fosse assunto nel corpo della luna, sì come la più bassa stella che sia in cielo: e acciò che meglio fosse conosciuto, sì vi fu messo con tutto lo

(1) *Dimostra chiaro.* La stampa del Lana ha scapestratamente *è dimostrata chiara.*

fascio delle spine in collo (1). Altri poeti furono che dissono che gli detti segni furono due compari, gli quali s'accompagnarono insieme in mercatanzía, e deliberarono d'andare l'uno in levante l'altro in ponente; poscia, in capo di certo tempo, tornare a sua cittade, e lì vedere sua ragione, et partire suo guadagno o danno che fosse in loro avere. Così come ordinaro così fecero, salvo che ciascuno avea guadagnato, et mostrava al compagno ch'avea perduto; per la quale falsitade gli Dei gli trassunsono nel corpo lunare, e lì stanno amendue. Altri poeti furono, che puosono che la luna fosse Proserpina, della quale è detto nel xxviij capitolo del Purgatorio, imperò che ella consentì a Plutone. Le quali posizioni chiaro appare come non solvono lo predetto dubbio, imper quello che sono allegoríe et fingimenti poetici; delli quali si tragge senso tropologico in questo modo. Gli primi che puosono Cain essere nella luna, altro non ha a significare se non che Abel fue assunto a stato della perfezione, ovvero in via a quello, cioè nello Limbo; et Cain fue depremuto allo 'nferno, ciò è al più basso luogo, per l'omicidio da lui commesso in suo fratello. La posizione degli secondi hae a significare, come la fraudolenza commessa nel prossimo è punita in pena eterna; et però egli si trasformarono in costellazione, ciò è in stella eterna et nella più bassa, a mostrare com'è gravoso peccato, e che molto dispiace a Dio; e però è quello luogo tanto distante da quello ch'è penetrato di gloria del Creatore, siccom'è detto. La posizione degli terzi altro non vuol dire, se non che la chiarezza della verginitade si offusca et scura per lo peccato venereo; e sì come la pura virginitade è la più lucida cosa et chiara tra l'altre disposizioni umane, così egli a simile la puosono in quella stella ch'è adatta ad aver lume, et adatta a potersi oscurare sì come disse lo Filosofo in secundo *Coeli et mundi*, che la luna è corpo disposto a ricever lume; et quello ch'ella riceve sì l'hae dal sole: e però quella parte d'essa ch'è in

(1) *In collo*. Questa è la vera maniera antica. La stampa ha *in spalla*.

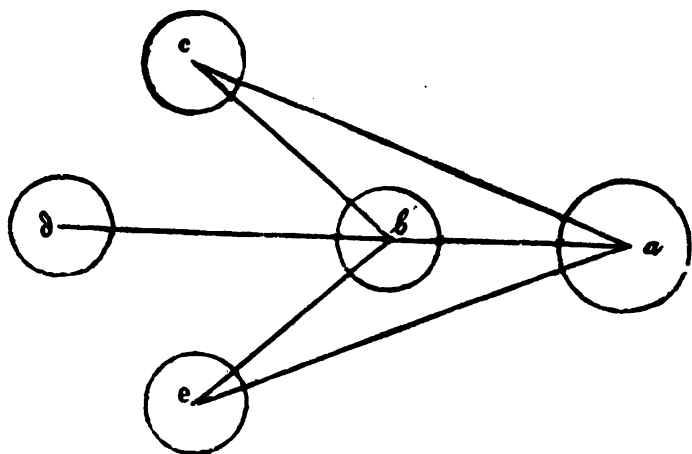
presenza del Sole luce, lo soperchio rimane oscuro. Così l'umana spezie è adatta a ricever grazia da Dio, et creata in grazia, sì come la luna fue creata piena: se poi ella discede (1) dal Creatore per lo peccato, ella si oscura, sì come, se la luna discede dalla presenzia del sole, diventa oscura.

Dette le poetiche disposizioni, or' è da dire le filosofiche. Furono alcuni filosofi, che tennono che quegli segni che sono nella luna fosse alcune nuvole, le quali seguissono il corpo della luna, e interponessonsi tra noi e essa, per la quale interposizione tanto del corpo lunare ne paresse oscuro. Altri tennono che la luna fosse simile d'uno specchio, nel quale specchio la faccia del globo della terra si specchiasse; et sì come suso la superfice della terra è mare et distinzioni di montagne, così nello idolo che si figura nel predetto specchio, ciò è nel corpo della luna, è disjunzioni e differenze, et secondo diverso colore appajono. Altri furono che tennero che tale diversitade è la raritade et densitade in questo modo, che quella parte ch'è del corpo della luna denso, sì riceve lo raggio del Sole et suso essa superficie moltiplica, et *per consequens* è lucido e chiaro; et quella parte del corpo della luna ch'è raro, perchè non può multiplicare gli radj solari in essa superfice, non è lucido nè chiaro, et *per consequens* è oscuro et ombroso: la quale opinione mostra l'Auttore che fosse sua, infino alla diffinizione di Beatrice; et questa disputa con essa, sì come apparirà nella esposizione del testo. Le quali opinioni de' filosofi sì si solvono in questo modo. Gli primi che missono esser tale diversitade per interposizione di nuvole, chiaro appare come non è vero, imper quello che impossibile sarebbe che tale impressione fosse continua in aire: dato ch'ella gli fosse, impossibile sarebbe che quegli d'India la vedessono ad un modo con quegli d'Inghilterra, siccome chiaro appare nello ecclissi del Sole particolare, che secondo la diversitade del sito appare più oscuro del corpo solare, per la interposizione della luna, in uno luogo che in uno altro: e ch'el sia vero che tale ombra

(1) *Discede*. Si parte, si allontana. La stampa del Lana ha erratamente *Discende*; e così appresso è l'errore medesimo.

appaja nella luna sì agli orientali come agli occidentali, chiaro appare che gli filosofi dell' una parte et dell' altra, ch' ànno di ciò trattato, l' hanno posta ad un modo e descritta. Gli secondi, che posono che tale ombra fosse lo idolo della superfice della terra, chiaro appar falso, imper quello che noi vedemo quegli medesimi segni quando la luna è in oriente che quando ella è in occidente o in mezzo die; la quale opposizione è a senso falsa, imper quello che, se noi ponemo uno specchio dal destro della cosa specchiata, l' idolo appare in altro modo che chi lo ponesse dal sinistro, e spezialmente di quelle cose ch' ànno diversitade in sè; chè altre montagne e altri mari sono in oriente che in occidente: et *per consequens* altra figurazione seguiterebbe. La terza opinione filosofica sì disputa l'Auttore nel presente capitolo, mettendo, esso argumentare e Beatrice solvere: et in prima si argumenta contra, ch' ello non è raritade tale oscurità, imper quello che, quando la luna n' ecclissa lo sole, gli radj solari penetrarebbono per quello raro, sì che non si potría oscurare lo sole a senso; et veggendo oscurare tutto lo corpo del sole sanza alcuno penetrare di radj più fiate, sì che si segue non essere raritade in lo corpo lunare (1). Or si può fare una istanzia a quello argumento, lo qual l'Auttore fae, in questo modo: quelle oscuritadi sono pure raritadi; ma, non che trapassi oltre per tutto lo corpo lunare, sì che gli radj del sole, che illuminano la luna suso la superfice, la illuminano quanto elli trapassono per lo raro; poi si moltiplicano suso quello termine nel corpo della luna, dove non è più la estensione dello raro, sì che, per la diversità dello luogo della multiplicazione degli radj, illuminano e più e meno, et *per consequens* è chiaro et ombroso: e, dato che tale raritade non trapassa, nello ecclissi predetto non dee penetrare gli radj solari, et *per consequens* non appar luce alcuna. Alla quale istanzia risponde Beatrice et assolvela per ragione, che per esperienza si può certificare in questo modo, che lo intento di tale assolvigione si è a

(1) *Et veggendo* ecc. Nella stampa del Lana qui ci è confusione; nel nostro testo il senso corre a dovere.

dimostrare che distanza di luogo, avvegna che in quantitade faccia diversa apparenza, come maggiore e minore, non fa diversità in qualitade, ciò è che per distanzia di luogo la luce non può apparere ombra: et così si seguirà che lo raggio del sole, refratto sulla superfice del corpo lunare, non sarà diverso in chiarezza da quello raggio che sarà refratto nel corpo della luna vicino al centro del predetto corpo, sì come nella presente dimostrazione si contiene. Immaginasi lo cerchio a. b. lo corpo lunare, et queste due littere esser in la superfice; et immaginisi a. c. nel centro del detto corpo, e le due linee, ciò è a. c. a. b. contignere quella raritade ch' è nella luna. Ora pone l' istanzia che gli raggi rifratti del sole ne' luoghi a. b., saranno eguali in chiarezza di quello che sono riflatti nello luogo del c., sì che la distanzia ch' è dalla superfice al centro non farà differenza in qualità, sì com' è detto; et pruovalo per tale esperienza. Se uno uomo avrà dinanzi da sua persona tre specchi, gli due di lungi d' una elongazione, e lo terzo di più longazione: di drieto dalla sua persona sia un doppiero, appresso dice che in ciascheduno specchio apparirà lo lume del doppiero equale in luce, ma non in quantità; negli due egualidistanti apparirà d' una grandezza, nello terzo più rimosso, in quantità apparirà minore, ma com' è detto, in qualità, ciò è in splendore, appariranno eguali: et così si conchiude che gli raggi luminosi, per distanzia di luogo in qualitade non fanno diversitade: sì che tale differenza non avviene da raro e denso. E acciò che meglio s' intenda, sì è da discrivere la figura e dimostrazione de' detti specchj. Sia a. lo lume ch' è dopo le spalle al consideratore: b. sia l' occhio del consideratore: c. e. siano gli due specchj equidistanti: d. sia lo specchio più rimosso dal consideratore: dice l' Auttore che lo lume di a. sarà in luce eguale nelli tre specchi, ciò è in c. d. e., avvegnachè in d. ello apparirà minore in quantitade: sì che per quella remozione che è da e. alla luce in qualitade non apparirà oscura; e così si

segue, com'è detto, che gli radj refratti nel centro del corpo lunare non appariranno meno chiari che quegli che sono refratti in superfice. E questo è quello ch'è inteso a provar l'Auttore, per che si segue tal diversitade esser da raro e denso. Dette et assolte le opinioni fisiche circa gli segni apparenti nel corpo lunare, si è da scrivere la veritade, la quale si è che tale diversitade viene dalla disposizione della sustanzia del corpo lunare, la quale è principio formale di quello corpo; et però continuo appare d'un modo esser diversa. Et assegna l'Auttore una così fatta ragione: le forme de' suoi effetti si sono per alcuno modo nelle sue cagioni; e però, quanto nella cagione è più forme di effetti, tanto dee essere in essa più diversitade in apparenza. Certa cosa è che la luna influe molto in questi inferiori, sì in generazione come in corruzione; e però quasi esemplarmente nel corpo della luna appare le forme generabili e corruttibili, in quanto appare sì diversa. Et avvegna che gli corpi celesti siano d'altra natura che i quattro elementi, le virtudi di fare generare e corrompere questi inferiori elementali sono in essi, non per quello modo ch'elle sono in li elementi, sì come prova lo Filosofo *in secundo De caelo et mundo*. Et dice l'Auttore, vogliendo mostrare che la diversità dell'apparenza del corpo lunare hae a fare quaggiuso

quel diverso effetto, ch'è simile all'umana composizione, che noi vedemo che l'anima umana fae diverse operazioni, et adopera diverse virtudi, secondo la diversità dell'organo; chè nell'occhio adopera la virtù visiva; negli nervi lo tatto; negli orecchi l'audito etc. così Iddio adopera nel mondo secondo l'ordine naturale diverse virtudi per diversi organi: per Saturno una cosa, per Jupiter un'altra, per Marte una terza; così per lo torbido della luna adopera un'altra cosa, per lo chiaro un'altra; et in questo modo gli pianeti e stelle ricevono dal Creatore virtude, et adoperano quaggiù di sotto loro influenze; et così com'è detto, aviene tal diversitade della disposizione della sustanzia del corpo lunare. E così sono esposte tutte le parti, le quali per l'Auttore sono toccate nel presente capitolo, le quali comprendono la 'ntenzione di quelle. Et acciò che proceda nostro lavoro uniforme, sì esporremo al modo usato lo testo in questo modo.

O voi che siete. Ciò è voi ch'avete picciolo 'ntelletto, et siete inscii — *Al mio legno.* Ciò è a mio ordine di questa poetria — *Tornate a rivedere.* Ciò è a contemplare con quelle grosse cose che sono conformi a vostra scienza — *In pelago.* Ciò è nelle sottili et alte immaginazioni — *Perdendo me.* Ciò è vostro intelletto non potrebbe seguire al mio corso. — *L'acqua ch' io.* Qui rende l'Auttore la cagione di tal consiglio, e dice che la scienza, al modo che la descrive, giammai non fue per altri scritto — *Minerva spira.* Ciò è la Dea delle scienze è quella che parla nella presente commedia — *Conducemi Apollo.* Ciò è lo Deo delle scienzie si è mio duce — *E nove Muse.* Ciò è quelle nove muse che discriveano gli poeti li dimostrano lo cielo. Orse sono due costellazioni vicine al polo antrionale, sì come chiaro appare per Tolomeo nell'Almagesto. Or tolle l'Auttore *pars pro toto,* ciò è che le muse predette li dimostrono l'orse, ciò è tutte le costellazioni. Le quali muse fittivamente dagli poeti erano intesi quelli strumenti, gli quali formano la voce umana, ciò è due labri, quattro denti principali, la lingua, la concavitade del gorgozule, l'anelito del polmone. Et diceano gli detti poeti che le dette muse abitavano suso uno monte appellato Elico-

ne; la prima era appellata Clio, ciò è gloria di nominanza; la seconda ha nome Euterpe, ciò è delettazione; la terza ha nome Melpomene, ciò è continuanza; la quarta ha nome Talía, ciò è capacitade; la quinta ha nome Polimnia ciò è memoria, la sesta ha nome Erato, ciò è trovatore di sillabe; la settima Tersicore, ciò è maestà; l'ottava ha nome Urania, ciò è celeste; la nona ha nome Calliope, ciò è bella e buona voce. La quale ordinazione di muse disse l'Auttore che gli dimostrano nella presente commedia le celesti costellazioni, ciò è gli cori de' beati che adornano lo paradiso — *Voi altri pochi che.* Ciò è voi scenziati — *Al pan.* Ciò è alla contemplazione della virtude — *Vivesi qui.* Imper quello che scienza è qui vita, imperciò che chi ha scienza, avvegnachè muoja corporalmente, ello vive in fama — *Mai non si vien satollo.* Ciò è che 'l nostro desiderio non si contenta, se non nell' ultima felicitade, la quale non è in questo mortal mondo, sì com' è detto — *Metter potete.* Chiaro appare — *Alto sale.* Ciò è alto mare — *Solco.* Ciò è via — *Que' gloríosi.* Qui adduce per esempio, quegli che studiano nella presente Commedia si maraviglieranno sì come gli compagni di Janson, quando lo vidono arare la terra all' isola del Colco, non sapiendo lo 'nperchè, sì com' è detto nel XVIIJ capitolo dello 'nferno; e siccome la detta gente aveano suo intento del montone dell' oro, così gli studenti intelligenti avranno suo intendimento della scienzia — *La concreata et perpetua.* Ciò è l' ordine mondano e 'l diritto appetito — *Veloce quasi.* Nota qui grande velocità, chè, come dice lo Filosofo nel secondo *de Coelo et mundo,* lo cielo si volge con velocissimo moto, imper quello che in XXIIIJ ore dà una volta, et è così grande circonferenza — *Beatrice in suso.* Chiaro appare. — *Giunto mi vidi.* Chiaro appare — *Volta ver me.* Ciò è Beatrice — *Colla prima stella.* Ciò è la luna, la quale è lo primo corpo celeste cominciando di sotto — *Pareva a me.* Segue suo poema, come appare — *Lucida e spessa.* Sì come in secundo *Coeli et mundi* per lo Filosofo apparirà — *Per entro sè.* Nota com' è detto lo modo ch' elli gli entrò entro. *S' i' era corpo.* Quasi dire: per questa concezione io vi entrai *intellectualiter* — *Ch' esser convene.* Sì come *in quarto Phi-*

sicorum per lo Filosofo si dimostra — *Accender ne dovría.* E soggiugne Beatrice che 'l suo disío si dovrebbe più accendere a veder Cristo che altre creature — *Lì si vedrà.* Ciò è come la divinitade è congiunta colla umanitade — *Non dimostrato.* Nota, sì come sta nel libro *Posteriorum*, elle sono alcune proposizioni che sono notevoli per sè stesse senza altra dimostrazione, come *de quodlibet esse vel non esse; omnis pars minor est suo toto:* altre proposizioni sono, che si demostrano, come lo triangolo hae tre angoli, i quali due retti; *tempus est mensura motus* etc. Or dice l'Auttore in persona di Beatrice: la vera fede si vedrà líe, non per lo modo delle dimostrate proposizioni, ma per lo modo di quelle che sono per sè note — *Io risposi, madonna.* Qui mostra che tutto divoto s'offerse a render grazia a Dio, che lui avea esaltato alle supreme considerazioni, et rimossolo dalle matertali e basse — *Ma ditemi che sono.* Qui palesa Dante lo dubbio predetto — *Di questo corpo.* Ciò è della luna — *Fan di Cain.* Ciò è secondo le fabule predette poetiche — *Ella sorrise.* Parole poetiche sono introdutte per bellezza del poema — *Dove chiave.* Ciò è dove senso non adopera, nè dichiara — *Gli strali.* Ciò è gli dubbi — *Ma dimmi quel.* Nota lo modo dell'Auttore, per che vuole disputare quella posizione, se raro e denso fanno tale diversità — *La spera ottava.* Ciò è che in essa sono immagini diverse; et così hanno diverso aspetto: alcune sono lucide, alcune sono nubilose, et alcune tenebrose, sì come appare nella Astrología introduttoria, sì in Albumazar come eziandio in Alcabizio, come eziandio nello *Quadripartito* di Tolomeo: e sì come fanno diversitade in qualitade, così in quantitade. Or è l'argomento così fatto, che, se raro e denso fosson cagione di tale apparenzia, ello si seguirebbe tutte le lucide esser d'una natura, tutte le nubilose d'un altra, tutte le tenebrose d'una terza; la qual conseguenza è assurda: adunque la posizione non è vera — *Virtù diverse esser.* Ancora noi vedemo che diversa cagione fa diverso effetto, et vedemo essere nel mondo diversi effetti: adunque sono diverse le cagioni degli principj formali: se sono diverse, in tanta diversitade non si poría seguire da raro e denso tale

essere — *Fuor ch' uno.* Questo s' intende Iddio, il quale è solo principale cagione, e in esso non è alcuno esser creato, si che in esso non è da cercare, s' ello fae diverso effetto, che in esso, ch' è principale causa, sia alcuna diversitade — *Ancor se.* Qui disputando l' Auttore vuole mostrare che quella raritade non è nello corpo lunare, provando per lo consequente nello ecclissi, inconveniente che si seguirebbe com' è detto di sopra — *Esto pianeta.* Ciò è la luna — *Nel suo volume.* Ciò è nel suo volversi — *Ecclissi.* Ciò difetto di lume per interposizione di corpo opaco tenebroso — *Falsificato.* Ciò è la posizione di raro e denso — *Esser conviene.* Si come nello specchio, ch' è lucido vetro terminato da piombo, et in quella terminazione la spera specchiata si forma, sì come appare negli trattati dei Speculi d' Euclide: et però dice — *E indi l' altrui raggio.* Ciò è quello del sole, che lo corpo della luna illumina, com' è detto — *Tetro.* Oscuro — *Così come.* Ciò è specchio — *Or dira' tu ch' el si.* Questa si è l' istanzia sopradetta, la quale si solve per esperienza di tre specchi e dello lume, com' è detto di sopra — *Ch' esser suole.* Nota che la scienzia umana hae origine negli sensi, sì come nel proemio della *Fisica* lo Filosofo palesa: *Cognitio nostra a sensibilibus habet exordium* etc. — *Tre specchi.* Chiaro è detto e demostrato in figura di sopra — *Benchè nel quanto.* Nota diversità in quantità, ma non in lume — *Or come a' colpi.* Or qui vuol mostrare l'Auttore che, sì come la neve per gli caldi radj del sole sì se resolve in acqua, e quella bianchezza che in prima gli era è in privazione, così l' animo suo che opinava prima esser tale diversitade di raro e denso, rimase nudo e privo di scienzia di quegli segni; et però soggiugne: rimaso te così inscio, io ti voglio informare del vero. E questo disse in persona di Beatrice — *Dentro dal ciel.* Ciò è la nona spera, ch' è lo primo mobile, nella quale virtualmente è la cagione di tutti gli effetti naturali, gli quali sono in fra essa, sì come tocca Alberto in libro *De mineralibus, libro secundo, tractatum tertium, capitulum tertium*, e disse: *Circulus signorum non stellatus primus est, habens motum figurae et vitae* — *Lo ciel seguente.* Ciò è l' ottava spera, dove sono l' immagini e le costellazioni

essenzialmente, per gli quai membri la virtute della nona discende; et così come sono diversi, così influeno diversamente quaggiuso — *Gli altri gironi.* Ciò è i circuli e' cieli de' pianeti; et essi corporalmente, secondo che si hanno ad inseme per cognizione o per aspetti dentro da loro, ovvero per aspetti del sito di sotto, sì adoperano, distribuendo la virtude data a loro per lo primo cielo a diversi fini, sì come appare negli libri d'Astrología giudicativa — *E lor semenze.* Ciò è che dispongono alcuna fiata alcune secondarie cagioni, le quali sono et adoperano a quegli fini a che sono ordinati questi ordini — *Questi organi del.* Chiaro appare come ricevono virtute della nona spera, et influeno in questi elementati — *Riguarda.* Seque 'l poema — *Lo moto e la virtù.* Che le predette spere hanno tale virtù dalle intelligenzie a loro per il loro creatore ordinate — *E 'l ciel.* Ciò è le stelle perdono tale virtude — *Et come l' alma.* Qui vuol mostrare quello ch' è detto per esemplo; chè, sì come l'anima ragionevole, fino ch' è congiunta collo corpo, per diversi organi adopera sua virtù, così quelle intelligenze per diversi organi adoperano tal virtude: gli quali organi, com' è detto, sono le spere e le stelle. — *Virtù diversa.* Ciò è cagione diversa, e spiegata in diversa costellazione, fa diverso effetto, sì come appare dello sole e degli altri pianeti quando mutano segno — *Col prezïoso segno.* Ciò è congiunta la virtù colla costellazione, sì si lega in essa come face vita negli animali; et così appare in essa come spezie visiva in la pupilla; onde si segue che la diversitade della luna in apparenzia non è d' altro che da sua sustanzia: e perchè hae a fare quaggiuso diversi effetti, conviene che, sì come organo, ricevesse diversitade — *Da essa vien.* Chiaro appare per quello ch' è detto. E così compie suo capitolo. E se alcuno dubitasse, perchè ha solo quest' ultimo pianeto questa diversitade? puossi chiarificare con questa ragione ch' ello fue necesse alla natura avere cagione in cielo delle generazioni e delle corruzioni che si fanno in breve tempo: e però che l' ultimo pianeto compie lo suo corso in minore spazio di tempo degli altri, sì conviene ad esso essere attribuiti tali effetti.

CANTO III.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella virità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vuoto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s' intende mai;
Graziöso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E, se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto

Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.
  Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti;
  Però non fui a rimembrar festino:
Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
  Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
  Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d'amor nel primo foco:
  Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
  Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne,
  Che vedrai non capére in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
  Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
  Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo Re ch'a suo voler ne invoglia;
  E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
  Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia

Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Così parlómmi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO III.

Quel sol che pria. Nello presente capitolo l'Auttore tocca brievemente cinque cose: la prima continua questo capitolo col precedente; la seconda introduce anime beate secondo visione; la terza parla con esse, e tocca di sua condizione; la quarta domanda le dette anime d'un dubbio, se le anime beate posson desiderare maggior gloria; e esse rispondono al dubbio e solvollo; la quinta torna alla condizione delle dette anime, soggiugnendo come a lui sono mostrate in tal grado, per che furono manchevoli del suo voto. La prima cosa apparirà nella esposizione del testo. Alla seconda cosa sì è da sapere che l'Auttore fae in questa parte due cose, l'una poeticamente ne dice come le sustanzie intellettive, ciò è l'anime, son netta è delicata cosa, e molto differenti in vista delle materiali, imper quello che non hanno in sè quegli accidenti che sono obietto del senso del viso, nè quantità, nè qualità; sì che altramente non le può esemplificare, se non assimigliando tal visione a spezie visibili, ch' appajono nelle acque chiarissime, ovvero negli specchi. L'altra cosa ch'ello fae, in questa cosa seconda, si è che, per confermare la materia della sua Commedia al modo dello intendere del nostro ingegno, e degli abitanti del Paradiso, che sono in uno luogo, e sono d'una etade simile, sì come prova Tommaso nel quarto *Contra gentiles*, capitolo LXXXVIJ, fae diversi cori, ponendo l'uno più alto che l'altro, secondo che nella prima vita hanno più e meno meri-

tato; sì che, acciò che più chiaro intendiamo più e men merito, sì le discrive più e meno vicine del sommo creatore, nella cui visione la nostra felicità consiste, sì com' è detto di sopra. La terza cosa che tocca nel presente capitolo l' Auttore chiaro appare nella esposizione del testo. Alla quarta cosa si è da sapere che molti sono stati, gli quali, per che non hanno conosciuto *realiter* che sia la gloria di Dio, hanno dubitato se l' anima ch' è nella detta gloria può desiderare d' essere in maggior gloria, con ciò sia che, sì come è detto, ell' è differente la gloria delle anime, com' è differente lo merito loro nella prima vita; sì che altro non è a dire, se non, se quelle anime che sono in minor gloria posson desiderare quella maggiore gloria ch' ànno le maggiori. Alla qual dubitazione si è da sapere che, sì come pruova Tommaso nel terzo *Contra gentiles,* l' ultima felicità dell' uomo si è nella visione della divina essenzia, la quale comprende sì ogni desiderio umano, che, essendo in essa, non resta alcuna cosa a desiderare, imper quello che, se alcuna cosa mancasse, essa non saría ultima felicitade. Adunque ogni anima ch' è in tal felicitade non ha disidero di maggiore stato; et avvegnachè una abbia maggior gloria d' un' altra, questo non è da parte del nostro Creatore, ma aviene dallo lato della capacità dell' anima, sì come esemplifica santo Agostino di vasi differenti in tenuta, e tutti pieni, che così hae sua pienezza et a più non puoe lo minore come lo maggiore (1), se è diversa la qualità del maggiore da quella del minore; così a simile quello che ha minore gloria così ha sua pienezza, e più non può come lo maggior di Paradiso; e per che non può piúe, non può desiderare più; e se più desiderasse, avrebbe la volontà perversa, la quale è impossibile ad avere, essendo in essa beatitudine: e questa si è una ragione. Un' altra ragione ci è, ed è quella che scrive l' Auttore nel presente testo, palesandola in persona d' una di quelle anime in questo modo; con ciò sia che il Creatore sia sommo e giusto; *ut in psalmo, Justus est dominus* etc. et a ciascuno

(1) *Ha sua pienezza.* Il testo del Lana ha qui *ampiezza* erratamente.

ch'è nella sua gloria attribuisce et dona giustamente tanto di gloria quanto è lo suo merito, altro non saráe a desiderare più che 'l suo volere sè non essere discordi dalla sua volontade, la quale discordanzia è impossibile ad essere in Paradiso, perciò che tutti sono in virtù di caritade, et ad insieme a Dio; e la caritade si è in la volontade, sì come in subietto effettivamente, sì come prova Tommaso nella *Secunda secundae,* questione xxiiij articulo primo. Seguesi adunque che la volontà è conforme colla caritade, et *per consequens* non possono volere altro, se non quello che vuole lo sommo Creatore: la quale volontade è una, com'è detto, sì a Dio et sì entro essi; e però ogni gloria, o maggiore o minore che sia in esse anime, piace a Dio, piace a' compagni e a tutta la corte del cielo, et a loro medesimi; et però che diviare da tal volere sarebbe discordanzia, non possono altro desiderare, con ciò sia che è impossibile dov' è tanta caritade essere alcuna discordanzia. Alla quarta cosa si è da sapere che la condizione di quelle alme che introduce l'Auttore sì era che nella prima vita s'erano votate a Dio, et profferte di mantenere in sua vita certa regola spirituale, et preso abito diverso dallo mondano, lo qual voto non aveano a compimento prodotto per alcuna ingiuria ad esse fatta da' suoi consorti, per lo qual difetto erano nella minore gloria di Paradiso, avvegna che fosson contente, e più alta gloria non desiderassono, sì com'è toccato di sopra. Alla qual cosa sì è da sapere, che a perfetto voto sì si richiede tre cose; la prima si è deliberazione; la seconda si è proponimento di voluntade; la terza si è promissione pubblica; e però disse il Maestro delle sentenzie nel iiij, distinzione xxxviij: *Votum est testificatio quaedam promissionis spontaneae, quae Deo et de hiis quae sunt Dei fieri debet* etc. lo qual voto sì si dee osservare, e non mancare da esso, secondo quello ch'è scritto negli Atti degli Apostoli v: *Quodcumque voveris redde* etc. Certo è che, se le predette alme avevano fatto voto di osservare alcuna spirituale vita, et andare a quelli monasterj, e preso abito, che in esse eran concorse quelle tre cose ch'è detto che sono bisogno a perfezione di voto: prima *deliberazione* in quanto elessono d'andare più

ad uno luogo che a un altro; seconda *proposizione di voluntade,* in quanto andarono a quegli luoghi, et assunsono abito e veloronsi; terzo *promessione,* inquanto furono professe sotto la badessa del detto Monisterio. Poscia che lo voto hae sua perfezione era necessario, secondo quello ch'è detto, che fosse osservato e renduto lo debito; e se di tal voto mancasse secondo la justizia, la justizia di Dio minuisce la gloria che ad esso consegue. Vero è che il mancamento di queste alme negli suoi voti fue alcuni suoi consorti, che le trassono delli monisterii e maritolle; sì che nasce dubbio, se 'l mancamento del voto è fatto fare per forza, come la justizia di Dio le scema gloria? Lo qual dubbio s' assolverà nel seguente capitolo. Veduta brevemente la 'ntenzione del capitolo presente, a perfetta scienzia d'esso si è da espor lo testo.

Quel sol che pria. Ciò è Beatrice, la qual fu cagione efficiente del viaggio di Dante — *Di bella verità.* Ciò è dichiarata la verità degli segni ch' appajono nella luna — *Provando e riprovando.* Ciò è disputando con istanzia et argomenti — *Et io per confessar.* Qui dinota sua disposizione abile et adatta a render grazia, e non essere ingrato a tanta benivolenza — *Ma visïone.* Segue 'l poema — *Quali per vetri.* Qui esemplifica come gli apparve in aspetto quelle anime di che fae menzione; e dice, sì come nostra figura si specchia in vetri, ovvero in acque nitide e stillate, tanto chiare che non velono con sue torbidezze il loro fondo, e poi nostra figura così specchiata torna alle nostre pupille, e lì si moltiplica sottile e nitida, sì come mostra lo Filosofo nel secondo dell'*Anima,* così quelle anime di tale aspetto a lui si dimostrano. — *Perch' io dentro.* Dice ch' ebbe di tal vista contraria oppinione di quella erronea ch' ebbe Narciso quando si specchiò nella fontana. Onde egli è da sapere che gli poeti pongono ch' elli fue uno, nome Narciso, bellissimo uomo di sua persona; et andando un dì costui in caccia, per istanchezza discese da cavallo ad una fontana per bere: ivi non era vaso alcuno con che potesse torre acqua, sì che convenne, s' ello volle bere, ch' egli s' inchinasse sopra la detta fontana. Bevendo costui, la spera della sua figura parea nell' acqua, e

sì la vide, e credette che tale spera visibile fosse vera sostanza, e tanto stette lì a guardarla ch' ello vi morì; et li Dèi per pietade lo conversono in uno fiore ch' è chiamato Narciso, sì come tratta Ovidio nel terzo *Metamorfoseos*. E ora dice l'Auttore della sua visione: Io ebbi contrario errore di Narciso, ch' io credea che le vere sustanze fossono cose specchiate, e Narciso credette che le specchiate spezie fosse viva sustanzia; sì che gli nostri errori furon contrarj — *A quel ch' accese*. Ciò è all' error di Narciso — *Subito sì com' io*. Segue 'l poema poetando — *Dritti nel lume*. Ciò è a Beatrice. — *Ma ti rivolve*. Ciò è tu ti rivolgi a vuoto, imper quello ch' esse sono vere anime, e non spezie visibili — *Per manco di voto*. Nota che questo *di voto* sì è equivoco; lo primo, com' è detto, dinota votezza, ciò è scemitade, lo secondo significa voto, del qual di sopra è detto — *Però parla*. Chiaro appare — *Che la verace*. Ciò è quella ultima felicitade in che sono — *Et io all' ombra*. Segue 'l poema — *Rai*. Ciò è raggi. — *Che non gustata*. Per la sua eccellenza non può esser esemplificata — *Del nome tuo*. Qui l'Auttore domanda del nome di quella che parve più pronta a lui parlare *in singulari*, e di quel coro *in generali* — *La nostra carità*. Nota che la carità degli Beati gli accende tanto ch' egli non serrano porte, ciò è non negano risposta, a giusta voglia; ed è simile sua disposizione a quella del Creatore, la qual sempre esaude giusta dimanda, sì com' è scritto nel Salmo: *Orationes eorum exaudiet, et salvos faciet eos*. Lo quale Creatore vuole per sua benignità che la sua corte sia simile di lui — *Io fui nel mondo*. Questa Piccarda sì era sorore di messer Corso Donati di Fiorenza, la quale entrò nel monastero di santa Chiara, dell' ordine de' Minori: fue bellissima donna: stata questa donna nel detto Monisterio, occorse a messer Corso di fare un parentado in Fiorenza: non avea nè chi dare nè chi tòrre, sì che fue consigliato di trarre la Piccarda del munistero, e fare tal parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzatamente la trasse del monistero, e maritolla, sì ch' ella dice: Io fui nel mondo sorella vergine, e sono Piccarda, cui tu dèi ben conoscere, ch' io sono di tua terra; e se tu ti ricordi bene, la

gloria dov'io sono non mi ti trarrà dalla memoria — *Li nostri affetti.* Ciò è li nostri disiderj s'allegrono della forma dell'ordine di questo regno. E nota che quello *letizian* si è verbo neutro informativo; e tanto vale quanto in grammatica *laetantur* — *Questa sorte.* Risposto alla prima domanda, qui risponde alla seconda, e dice che quella sorte, ciò è quello coro d'anime che sono ivi in sua compagnía, sì furono anime che negli suoi voti furono neglette, ciò è non sollecite — *E voti in alcun.* Ciò è scemi in alcuna parte — *Ond'io a lei.* Chiaro appare — *Non so che divino.* Ciò è la glorificazione — *Festíno.* Ciò è presto — *M'è più latino.* Ciò è più leggero — *Ma dimmi: Voi.* Qui fa una domanda, se quelle anime che sono in Paradiso disiderano più alto luogo, ciò è maggior gloria. — *Per più vedere.* Nota che quanto l'anima più ascende in grazia, tanto vede più nel suo Creatore — *Con quelle altre.* Parole sono poetiche — *Frate, la nostra.* Qui risponde Piccarda, e dice che virtù di carità fa contenta sua voglia, e solo volere quello che piace al sommo Creatore — *Che abbiano.* Nota che *queta* si è verbo attivo in questo luogo — *Se disiassimo.* Qui argomenta Piccarda per lo conseguente, che non può esser, dicendo, che, s'elle altro volessono, sarebbe discordia tra esse e Dio in volore, lo quale è impossibile, perchè discordia non può esser dov'è virtù di carità — *È formale ad esto esse.* Sì come qui conclude sono contente, e a tutte piace suo stato, sì come piace allo Re del reame di Paradiso. — *E la sua volontà.* Chiaro appare — *Ella è quel.* Ciò è quel fine in che consiste nostra felicità, e a che è diretto ogni ragionevole atto delle creature — *Chiaro mi fu.* Ciò è che 'l Paradiso è in cielo, dove si vede lo predetto sommo bene, e che la sua grazia è più in una alma che in una altra — *Ma, sì com' elli avvien.* Qui per esempio, come appare nel testo, palesa il dubbio ch'avea in esso, imper quello che Piccarda avea ben detto, ch'ella era stata religiosa; ma non avea compiuta la storia — *Perfetta vita.* Ciò è la vita dell'ordine di santa Chiara — *Inciela.* Sì è verbo attivo, e vale tanto quanto lo cielo informa — *Donna.* Ciò è la predetta santa Chiara, ch'àe maggior gloria; e però dice più su — *Nel nostro.* Ciò è

nella prima vita — *Perchè fin*. Ciò è vita contemplativa, la quale unisce l'anime con quello sposo che regna in eterno. — *Dal mondo*. Ciò è stando giovinetta la detta Piccarda, sì si partì dal mondo, et entrò nel detto monistero, e votò la predetta regola e vita — *Uomini poi*. Ciò è messer Corso Donati e gli suoi parenti la trassono del monistero, e fece altra vita che la predetta votata — *E questo altro splendor*. Questa altra alma, della quale si fae menzione, sì fue madonna Gostanza della Casa di Baviera della Magna, la quale similmente essendo giovinetta, sì entrò in uno monasterio, e votò di mantenere castitade et ubbidienza; in processo di tempo avvenne che lo imperadore Federigo avea solo uno figliuolo legittimo, lo quale avea nome lo re Corrado: vogliendo accompagnare questo suo figliuolo matrimonialmente, questo fece cercare e invenire della maggior nobiltà che trovare si potesse. In fine cercaro e trovarono che la casa di Baviera era quello ch'ella trovava e cercava; della detta non era alcuna donna da ciò, se non questa suora Gostanza: contrattò cogli parenti di dovere fare tale parentado: andarono al detto monistero, e, contro voglia della detta Gostanza, la trassono fuori, e maritarolla al detto re Currado: della quale nacque Curradino, lo quale fue l'ultimo legittimo della Casa di Soave, il quale fu morto per lo re Carlo in Puglia, com'è detto di sopra — *Ciò ch' i' dico*. Ciò è che fu simile sorore — *Sacre bende*. Ciò è abito monicale — *Ma poi che pur*. Nota che Piccarda dice che, avvegna che fosse in privazione dell'abito estrinseco, sempre lo suo cuore fue chiuso e velato dalle predette sacre bende. Qui è a dire che sempre ebbe l'animo e la voglia alla vita promessa per lo suo voto — *Questa è la luce*. Chiaro appare. — *Così parlommi*. Qui conchiude l'Auttore, come appar nel testo, ch'esse, cantando Ave Maria, sparirono tutte a modo come in acqua fonda sì si perde alla vista una pietra o altra cosa grave che vada a fondo — *Volsesi al segno*. Segue 'l poema, mostrando come si tornò al contemplare di Beatrice. — *Et a Beatrice tutta*. Ciò è la sua vista — *Ma quella folgorò*. Per questo *folgorare* intende l'Auttore che 'l suo intelletto volea proferere tanto alto, che non era senza alcuna

disposizione adatto a ciò — *E ciò mi fece.* Onde si segue ch'alcuno spazio di tempo corse, anzi che fosse a quello luogo *ad quem,* dov'era perfetta e compiuta tal disposizione; e però disse — *Più tardo.* E così compie suo capitolo. Or per che di sopra è fatta menzione della fabula di Narciso, acciò che nessuno errore non potesse generare, sì è da fare quie menzione della sua allegoría, la quale hae a significare per Narciso quegli uomini che sono dati alle delettazioni sensitive oltre misura, li quali per esse entrono in errore, credendo esser felicità in esse; et in tale difetto muojono: onde poi la justizia di Dio, di anime beate che dovrebbono essere, gli soppellisce nello 'nferno. Et così a simile la fabula li pone, di uomo diventare pianta vegetativa.

CANTO IV.

Intra due cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poi ch' era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice qual fe' Danïello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disío; sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobía rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però-che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,

Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
  S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
  Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
  L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potría menar da me altrove.
  Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
  Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
  Se violenza è quando quel che pate
Nïente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
  Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il tòrza;
  Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
  Se fosse stato il lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
  Così l' avría ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
  E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l' argomento casso,

Che t' avría fatto noja ancor più volte.
  Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
  Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poría mentire,
Però che sempre al primo vero è presso:
  E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
  Molte fïate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
  Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
  A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
  Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
  Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
  Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disío.
  O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva,
  Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia,
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fèra in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO IV.

Intra due cibi. Nel presente capitolo intende l'Auttore toccare cinque cose; la prima denota sua disposizione circa lo suo disidero per alcuni esempli; la seconda tocca due dubitazioni, l'una si è, se per forza l'uomo è sottratto da ben fare circa alcuno voto, se li consegue men merito alla seconda vita, che s' ello avesse continuato suo voto seguendo sua promessa; la seconda dubitazione si è che, con ciò sia cosa che egli fosse alcuni opinanti che tennono che l'anima umana discendesse dal cielo, dove prima la metteano in essere, se essa anima, quando si diparte dal corpo, vae al luogo del cielo, dove prima essa fue, secondo sua opinione, decisa; la terza cosa che l'Auttore fa nel presente capitolo, sì risponde in primo alla seconda dubitazione, e poi alla prima; la quarta cosa sì dimostra e dichiara un dubbio che potrebbe nascere, udito lo detto di Piccarda nel precedente capitolo, e udendo lo detto di Beatrice in questo: li quali detti non pajon concordarsi; e, presupposto Beatrice essere somma verità, seguirebbesi che Piccarda, anima beata, avesse detto falso, lo quale è impossibile, imperciò che, sì com' è detto, anime beate non posson peccare: lo qual dubbio solve per divisione, sì come apparirà; la quinta cosa fae domandazione, se il voto si può trasmutare, e così compie suo capitolo. Alla prima cosa si è da sapere che l'Auttore vuole mostrare per esemplo poetando com' ello avea due dubbj in core, e avea sì ugualmente disío

di sapere la verità, che, non sapea da quale ello cominciasse a volersi dichiarare con Beatrice: e però stava queto e nulla dicea; e sono gli esempj in questo modo. S' ello fosse uno uomo, lo quale avesse innanzi per egual distanzia di luogo due cibi, l' uno a destra e l'altro a sinistra, et avesse eguale volontà e desiderio sì dell' uno come dell' altro, dice che lo detto uomo, per sua libertade, starebbe, e non accederebbe nè all' uno nè all' altro, sì che si morría di fame: e la cagione si è, quando l' uomo è libero, ello non accede a fare alcuna cosa sanza alcun prencipio di volontà, lo quale principio viene, in le commestioni, da appetito e desidero di quello cibo ch' è desiderato. Or, dato che li predetti cibi sieno egualmente distanti, et egualmente disiderati, seguesi che principio di volontade non possa esser più all' uno ch' all' altro, et *per consequens* mai non delibererebbe d' andare più all' uno che all' altro, e così starà in quiete. Or lo simile per esemplo tolle, se uno agnello fosse intra due lupi, che per egual paura ch' avrebbe sì dell' uno come dell' altro, non attenterebbe di fuggire dall' uno, perch' essa fuga sarebbe accedere all' altro, e così sarà in quiete. Ancora lo simile per un altro esemplo d' uno cagnolo chiamato da due dame, che egualmente lo lusingassono, o egualmente lo minacciassono, ch' esso starebbe, nè accederebbe all' una nè all' altra, non sappiendo deliberare a chi ello s' andasse. E così dice l'Auttore: Io era sospinto da' miei dubbj sì ugualmente, ch' io non sapea da qual mi cominciassi; e però tacea e nulla dicea. Alla seconda cosa si è da sapere, e alla terza, che 'l voto che alcuna persona face si è promissione a Dio fatta, la qual promissione di necessitade si dee redurre in atto, sì com' è detto di sopra. Ma è da sapere che 'l votare richiede due parti, le quali sono le contraenti di tale obligo, ciò è colui che promette e colui a cui è promesso: or è da sapere che 'l voto, sì come è detto, è promissione a Dio fatta; e però chi votando promettesse a Dio di fare una viziosa cosa, o uno peccato, Dio non è contento, imperciò che in Dio non può cadere peccato, e *per consequens* non è tale promissione da osservare, con ciò sia che l' una parte de' contraenti non è contenta: e però dice Tommaso nella *Secunda*

Secundae: Votum non debet esse de vitiis, quia Deus non acceptaret. Ancora non cagge voto sotto necessitade di cosa che per altro modo non si possa avere, sì come chi votasse: io convegno pure morire, o el convien pure ch'io non sia animal volatile, come uccello; e però circa cotali cose non è inteso voto; ma cagge voto in le cose contingenti, che possono avvenire e non possono avvenire, sì come promettere religione, che può essere e non può essere; promettere jejunii, che possono essere e non possono essere, et similia. Gli quali voti debitamente fatti, ciò è di virtudiosi atti, si convegnono osservare et adempiere, sì com'è detto di sopra: e concordasi collo Salmista, in Psalmo: *Reddam tibi vota mea* etc. Veduto che 'l voto debitamente fatto si conviene redurre a perfezione, e dato, com'è detto, che Piccarda fesse voto d'osservare religione debitamente, per che votò atto virtudioso, seguesi a dubitare: s'essa per forza fue tratta di tal voto, se lo merito alla seconda vita gli è minuito, non par ragionevole nè giusto giudicio. Alla qual dubitazione risponde Beatrice per distinzione, e dice che la volontà assoluta non può esser sforzata, ma quella, che è per rispetto ad alcuna cosa, può bene essere sforzata; la assoluta volontade, sì come prova lo Filosofo nel terzo dell'*Etica,* non può mai sottrarsi dal debito e ordinato fine, sì come d'avere et di possedere quella ultima felicità ch'è beatitudine; ma la volontà *secundum quid* fae e consente uno male per schifare uno maggiore arduo et una maggiore pena. Or venne Piccarda in questa volontà seconda, ciò è che si lasciò anzi trarre fuori del monistero, e consentì, anzi che star ferma suso la volontà assoluta, e lasciarsi morire; e perchè alcuna cosa conferì la sua volontà assoluta al volere innanzi scampare in vita e uscir fuori del monasterio ch'esser costante nella volontà assoluta, però la justizia di Dio, ch'è giusto contrappeso, gli scemò gloria, che si confà alla perfezione dello voto ch'ella promise; e se sua volontà fosse stata così ferma come quella di san Lorenzo, o di Muzio, delli quali diremo nello esponer del testo, a essa non saría scemata gloria; ma perchè non fue, gli avvenne. Or questo ch'è detto di Piccarda, simile secondo nostra Commedia, si

dee intendere di Gostanza, la quale, com'è detto, fue in simigliante condizione. Alla seconda dubitazione sì è da sapere che gli Filosofi antichi usavano di scrivere le loro filosofie in forma poetica, e con molte metafore e allegoríe; e fra gli altri ne fu uno molto eccellente ch'avea nome Plato, il quale, vogliendo trattare dell'anima umana, scrisse suo trattato in tale forma, che la lettera sonava che quando si formava nell'embrione lo corpo umano, et ello venía al punto d'animarsi, l'anima gli venía dagli cieli, a chi dal cielo di Mercurio, a chi dal cielo di Marte e chi dal cielo di Saturno etc. e poi unita stava collo corpo per tutta la vita dell'uomo, e quando per la morte si partiva, si ritornava a suo primo loco; s'era stata di Mercurio a Mercurio tornava; se di Marte a Marte tornava etc., della quale opinione fa lo Filosofo menzione nel primo dell'*Anima,* là dove connumera l'opinioni degli filosofi circa l'anima, e lì le riprova chi per difetto d'essere scritte in forma poetica, che non si conviene al Filosofo; e chi per difetto di ignorazione della prima eccellenzia e difinizione dell'anima. Alla qual quistione e dubitazione risponde Beatrice, e dice quel che Timeo scrisse, ciò è lo scritto di Plato ec. Questo fatto dell'anime, s'ello s'intendesse come suona la lettera, sarebbe errore; ma forse ello ebbe altro intendimento, ciò è che gli uomini ricevono influenzia dalle stelle, e secondo esse adoperano per naturale stinto; e così, secondo tale operazione, si referre l'onore e 'l disonore alle stelle; chè Jupiter, secondo astrología, fa gli uomini di tale complessione ch'è atto a esser benivolo; Marte lo dispone a essere iracundioso; Mercurio a scrittura etc. E questo, sì com'è detto, è secondo naturale stinto. Adunque si può dire e intendere lo detto di Plato che la influenza viene dalle stelle, e l'onore e altro si può referre alle stelle; e secondo l'Auttore, s'ello s'intende per questo modo, ella non sarebbe mala sentenzia. Alla quarta cosa si è da sapere che la volontà assoluta, con ciò sia cosa che ella proceda dallo intelletto ragionevole, mai non consente ad alcuno disordine, sì come dice san Tommaso nella *Prima secundae: Actus voluntatis nihil est aliud quam inclinatio quaedam procedens ab interiori principio cognoscente;* e per ciò, se la

volontà assoluta consentisse ad alcuno disordine, ovvero danno, sarebbe contra la sua naturale inclinazione, ch'è impossibile; ma la volontà *secundum quid* può ben consentire a disordine et a danno, credendo schifare maggior danno o maggiore disordine. Lo primo movimento li venne *ab extrinseco,* sì come per paura di morire si metterà l'uomo a fare alcuno vizio, e facendo quello, schiferebbe la morte, sì come apparirà per esemplo nella esposizione del testo di Piccarda e di Gostanza. E però dice san Tommaso nel preallegato libro, nella responsione dello argomento: *Quia id quod voluntas intendit peccando, etsi sit malum et contra naturam rationabilem, secundum rei veritatem apprehenditur, tam ut bonum et conveniens naturae, in quantum est conveniens homini secundum aliquam passionem sensus, vel secundum aliquem habitum corruptum;* onde in la voluntate è da distinguere, o ella è assoluta o ella è *secundum quid.* Or è lo dubbio che Beatrice dice che Piccarda e Gostanza, se fossono state costanti e ferme agli suoi monesterj, et avessono avuta voglia assoluta, non avrebbono avuta minore gloria; ma per che consentirono alla violenza a loro fatta, sì scemarono lo merito; e però la justizia gli scemò gloria. E Piccarda avea detto di sopra che mai ella nè Costanza non furono sciolte, ovvero spartite dal velo, sì che qui contradice lo detto di Beatrice a quello di Piccarda, ch'esser sempre congiunte col velo, e non esser costanti sì ha contradittoria, sì come per Jeremía appare. Ancora nulla anima beata può mentire, sì come prova nel *Contra gentiles* fra Tommaso. Le quali considerazioni addussono lo dubbio predetto. Alla qual cosa sì è da sapere che Beatrice la solve per distinzione, dicendo, come appar nel testo, che Piccarda intese della voglia non assoluta *secundum quid*, e Beatrice intese della voglia assoluta; e però, secondo lo detto di Piccarda, sempre essa e Gostanza aveano voglia non *secundum quid,* ciò è disposta a religione; ma per paura di morte sì si disposono alla voglia de' suoi parenti; la qual non fa voglia assoluta; per la quale gli fu scemata gloria. E così appare il detto di Beatrice come di Piccarda esser vero e non contradittorio. Alla quinta cosa sì è da sapere che 'l

voto si è promissione a Dio fatta, alla quale promissione si richiede, come in uno contratto di carta, l'affirmazione e voluntade delle parti esser una, e così contentare. E però, quando si fae alcuno voto, ello si promette a Dio d'osservallo; e Dio, sì come pio e misericordioso, contenta a tal promessa. E nota qui, che 'l voto non si può fare di viziosi atti, imper quello che Iddio, sì com'è somma bonitate, non contenterebbe. Or, fatto ragionevolemente questo voto, e contentate le parti, non è giusto da se medesimo permutare, imperquello che, se ragione mi dà che io mi possa obbligare me medesimo, ella non mi concede che dall'obbligo fatto io mi possa assolvere; e con questo s'accorda quello ch'è scritto nello Levitico, capitolo ultimo, che dice: *Quod sanctificatum est semel Domino non potest in alios usus commutari;* e con quello ch'è scritto in Deuteron. XXIIJ: *Quod semel egressum est de labiis tuis observabis, et facies sicut promisisti Domino Deo tuo, et propria voluntate et ore tuo locutus es.* Per le quali voluntadi appare che questa promissione si è uno sacrificarsi a Dio, et uno unirsi di volontà con lui, promettendo d'osservare lo voto sì *unanimiter* fatto. Or è da considerare in questo sacrifizio due cose, l'una cosa si è di che dee esser lo voto, come digiuno, orazione, viaggio o elimosina etc. l'altra cosa sì è la promissione, ovvero la stipulazione in tal contratto. La prima cosa può esser permutata per consiglio di prelato ecclesiastico, che abbia autorità, imperquello che gli prelati sono vicarj di Dio in terra, sì che posson commutare di giegiunio in elemosina, di orazione in viaggio, di gegiunio in viaggio, di orazione in elemosina; ma non è bello a fare tali commutazioni; chè, secondo l'Apostolo negli *Atti* capitolo v. *Quaecumque voveris redde, multoque melius non vovere quod post votum promissa non reddere.* La seconda cosa, ciò è la promissione, quella non si può, secondo l'Auttore, promutare, imperquello che, sì com'è detto, la promissione si è una sagrificazione, la qual non si può nè commutare nè assolvere, imperquello che caderebbe sotto infedelitade; e però, secondo la oppinione dello Auttore, avvegna che con licenzia si possa commutare cosa di voto d'una in altra, elli non si può assol-

vere l'obbligazione, se non fatto lo voto, o compiuto, o fatto quello che in cambio gli è imposto per lo pastore ecclesiastico: e quando al votatore fosse impossibile a far lo voto primo, o la commutazione, elli è pure tenuto alla pena della inordinazione dello stolto votare, sì che mai, se non è pagata, non è assoluta questa seconda cosa. E questa si è brievemente la intenzione del capitolo presente, avvegna che di questa quinta cosa si tratti più nel seguente capitolo che in questo, sì come apparirà.

Intra due cibi. Chiaro appare per quello ch'è detto, a dire ch'era egualmente tratto d'amendue dubbj: ello era libero, sì che, se tacea, non gli era riprensione — *Io mi tacea.* Nota che nella sua faccia si discerneva lo dubbio ch'avea, secondo quello detto: *In faciem hominis legitur secreta voluntas;* et anche appare per lo Filosofo nel secondo della Rettorica, là dove tocca, come lo viso si colora e discolora per timiditate, vel per ira — *Fè sì Beatrice.* Sì come di sopra è detto, Beatrice più volte avea confortato Dante che le facesse domandagione degli dubbj, rendendolo sicuro ch'avrebbe suo intento. Or, veggendo Dante che stava in silenzio e nulla dicea, stupefatto e vinto da pensieri strani, sì s'accorse ch'era la cagione di sua dimora; e sì come appar nel testo, gliel dichiaroe. Or pone l'Auttore per esemplo la dichiarazione che fece Beatrice simile a quella ch'avea Nabuccodonosor per parole a lui dette da Daniel profeta, che furono in questo modo. Leggesi in lo libro di Daniello, capitolo secondo, che al tempo di Nabuccodonosor ello sonnioe una notte sogno molto maraviglioso, lo quale per la sua ammirazione fece alterare lo detto Nabuccodonosor in tal modo che, quando venne la mattina, per nessuna condizione di mondo ello non si potea rimemorare la visione ch'avea fatta nel sogno; ma pur sapea ch'era maravigliosa cosa. Missesi in cuore che a sua possanza lo saprebbe, e mandò per tutti gli astròlaghi, indovinatori e magi ch'erano in Assiria, e per tutte parti orientali, le quali erano per lui dominate. Convocati questi savj a collegio, propose loro questa domanda: « Io feci uno sogno la cotal notte; voglio che mi diciate lo sogno, ch'io nollo posso rimemorare; e voglio che

mi diciate la sua significazione ». Questi furono insieme, e in fine delibèrarono che, poi che non sapea dire lo sonnio, che nollo poteano sapere essi; ma, se sapessero lo sonnio, ben saprebbono sua significazione: e così gli rispuosono. Nabuccodonosor pien d'ira disse: Ma come potrete voi sapere la sua significazione, e per che scienzia, che per quella medesima non potete sapere lo mio sonnio sanza dirvelo io? Ma voi siete truffadori e ingannatori del mondo, e io ve ne pagherò bene. Comandò che tutti fossono distrutti, morti e decollati. Furono gli detti savj tutti messi in pregione per aspettare l'altro giorno a far la detta vendetta e justizia. Ora in questo tempo era stata la cattività del popolo d'Israel, che 'l detto Nabuccodonosor avea fatta, et aveane grandissima gente in pregione, fra gli quali era Daniel. Veggendo lo detto Daniel questi savj esser messi in pregione, domandò quale era la cagione: fugli detta la istoria, ch'era, perchè non sapeano espor lo sogno ch'avea fatto Nabuccodonosor. Allora, come piacque a Dio, lo detto Daniello mandò per lo justiziario e dissegli: Va e di' al Signore che, s'ello vuole, io gli dirò lo suo sogno domane, e la sua significazione; ma voglio ch'ello indugi la morte a quelli fino che saprà lo sonnio: saputo ciò, s'elli li vorrà far morire, sì potrà farlo. Fatta fu a Nabuccodonosor questa ambasciata in questo modo: Messer, tu hai uno nelle tue prigioni ch'è della gente di Jerusalem, lo quale s'offera di dirti e sponer lo sonnio tuo domane; ma vuole che lo termine sia prolungato circa la morte di questi savj che domane hai ordinato che siano morti: poi, se a te parràe, udito lo sonnio, di fargli morire, saranne signore. Nabuccodonosor gli rispose che ben gli piacea. Gittossi Daniel in orazione, e pregò Iddio che per sua misericordia gli rivelasse lo sonnio e la significazione, facendo una orazione, sì come nel preallegato capitolo si contiene. A Dio piacque di rivelarglielo: quando venne la mattina, Daniel fue dinnanzi del Signore, e dissegli che per scienza umana e mondana non si potean sapere tali cose; ma sol per rivelazione di quel Creatore ch'avea creato il cielo e la terra, e sapea quello che negli uomini è celato e segreto ad ogni creatura: e quello Iddio era quello ch'egli adorava,

che trasse lo pòpolo di mano di Faraone, dal quale ellò avea per revelazione, ch' egli avea sonniato vedere una immagine, la quale avea la testa d' oro, lo collo e le spalle d' argento, lo busto di rame etc. e che questa immagine significava lo decorso delle signoríe, per l' etadi del mondo, della quale avemo fatta menzione nel xiiij capitolo dello 'Nferno, com' è detto. Narrato Daniel lo sonnio e la significazione di quello, e 'l modo, allora Nabuccodonosor fue disadirato contra gli savj, imperquello che vide che per iscienzia umana non si potea sapere, e quegli liberò dal giudicio contra essi dato; e Daniel e' trasse di prigione, e fecelo principe sopra grande parte del suo tenitorio. Ora a proposito esemplifica l'Auttore, che, sì come Daniello fue rivelatore e dichiaratore del sonniò di Nabuccodonosor, per lo quale egli era adirato e infellonito ingiustamente avverso gli savj, dice, però chè per scienza umana non si potea sapere, così Beatrice fue prenunciatrice e revelante delli pensieri dubbj ch' avea Dante, non esprimendo nè sapendo, nè possendo essò Dante, per le ragioni sopradette, palesarne alcuna cosa — *E disse:* Chiaro appare — *Uno e altro.* Ciò è doppio pensiero — *Tu argomenti.* Qui dichiara Beatrice l' un dubbio, però che, se l' uomo è sforzato, perchè dee esser lo remuneramento minore? — *Ancora.* Qui tocca la seconda, ciò è circa l' openione di Plato e de' seguaci, circa lo fatto dell' anime razionali — *Queste son.* Chiaro appare. — *Tratterò quella.* Nota che, avvegnachè gli predetti dubbj, secondo l'Auttore, fossono eguali, secondo lo vero egli erano disuguali, imperquello che lo dubbio che può generare eresía è troppo più crudo e amaro che gli altri; e però che tenere altro dell'anima umana che non fa la fede cattolica, sì è eresía, sì è più velenoso dubbio quello ch' è circa essa anima, secondo la posizione sopradetta, che non è a dubbiare della forza, overo del merito predetto; e però distingue e dà ordine a sua dichiaragione quando dice — *De' Serafini.* Qui si può apparare la opinione ch' avea l'Auttore circa la forma del Paradiso; e mostra che sia in questo modo, che secondo distanzia locale non influisca la grazia di Dio, ma secondo aver maggiore e minore intelligenzia del Creatore. E puossi dare tale

esemplo in questi sensibili atti. Aristotile fue Greco e componitore di libri di grande intendimento e scienza; uno in Grecia nella città dov' egli è sepolto, avrà gli suoi libri, e intenderagli perfettamente: similemente sarà uno in Inghilterra ch' avrà gli simili libri, e intenderagli in quel grado di perfezione: per distanzia dello luogo, non sarà nello intendere vantaggio; e ciò addiviene, perchè le scienzie non sono obiette da' sensi, avvegna che, quanto all' ordine d' impararle, anzi abbia esordio dagli sensi: e questo avviene per la compagnía ch' àe l' anima del corpo, lo quale la offusca e traggela alle basse e sensibili passioni. Così a simile le anime che sono in paradiso, secondo la opinione dello Auttore, secondo distanzia locale non hanno differenza, ma sono differenti secondo intendere e più e meno della eccellenzia del Creatore: e però dice *de' Serafini*, ciò è di quegli angeli, gli quali sono più ardenti in caritade divina, tra essi quello che più s' indía, ciò è che riceve più formazione da Dio. E nota, *s' indía* è verbo informativo da Dio; quasi *informatum a Deo* — *Moisè* ch' avea tanto di grazia che fue conduttore e duce per alcun tempo del popolo di Dio — *Samuel*, che fue cotal profeta, il quale nacque per prieghi e orazioni fatte a Dio per sua madre. — *E quel Giovanni*. Ciò è l' uno e l' altro, sì lo Battista, come l' Evangelista, gli quali furono sì graziosi, sì di meriti come di grazia in loro scesa da Dio, non hanno differenti scanni per distanzia locale nel Paradiso; ma essi e l' altre anime beate sono tutte in uno giro, in uno luogo, in uno palazzo dinanzi a quello Re, che regna e vive in eterno; ma la differenzia loro è che l' uno intende più chiara la divinitade che gli altri; e *per consequens* sente più e meno quella gloria che quaggiuso non hae cosa che per esemplo si possa mostrare. — *Io dico non Maria*. Ciò è che più eccellentemente intende Nostra Donna la divinitade, e signoreggia, che altra creatura, sì com' è scritto nello Ecclesiastico xxiiij: *Girum caeli circuivi sola, et profunda penetravi, et in fluctibus maris ambulavi, et in omni terra steti, et in omni populo et in omni gente primatum tenui*; per le quali parole s' intende, Nostra Donna essere in cielo la maggiore e più eccelsa; e ch' ella sia nel

più alto luogo, sì come nel predetto capitolo quando dice: *Ego in altis habito, et thronus meus in columna nubis.* Et in figura appare nel libro iij delli Regi, capitolo secondo dove è scritto: *Positus est thronus matris regis, quae sedet ad dexteram ejus* etc. Veduta la opinione dello Auttore circa la forma del Paradiso, in breve preambula per venire alla quistione sopradetta, e dice che quelle anime che gli vennero a parlare, hanno li loro scanni, tanto elli come quelli che nel testo sono nominati; salvo che sono più bassi che Nostra Donna, sì com'è detto; nè hanno allo esser loro più giovinezza, nè più vecchiezza, ciò è che ogni anima beata è di simile etade, sì come eziandío prova Tommaso nel iiij. *Contra gentiles* — *Qui si mostraro.* Qui vuol dire l'Auttore che la più bassa e leggera via che sia da ascendere a vita eterna è quella della religione, la quale consiste gran parte in astinenzia: quella via ch'ascende per martiro è più faticosa e di maggiore merito; e però quando la Ecclesia de' canonizzare alcuno, se si può provare martirio, non domanda altra cagione, e sia stata la condizione della persona chente si voglia: se non si può provare martirio inviene e inquerisce sottilmente della condizione; e se non ha espresse et evidenti prove, non è scritto in Canone: e questa è certa cosa che la via del martirio è più aspra, e richiede più santa disposizione che altra — *Così parlar.* Qui mostra l'Auttore la convenevolezza di tal modo di parlare e di tale introduzione di gradi nella presente Commedia; e dice: con ciò sia cosa che voi uomini non possiate intendere per voi, se in prima tali intelligenzie non hanno esordio dagli vostri sensi, sì come scrive lo Filosofo nel primo della *Fisica* e nel secondo dell'*Anima,* egli è bisogno, a darvi a intendere gli gradi della beatitudine di Paradiso, quelli mostrarvi per differenzie sensibili, acciò che, per gli siti e luoghi più alti e meno alti, voi intendiate quelle anime più altamente e meno altamente intendere la essenzia e grazia del Creatore; e *per consequens* quella che più perfettamente intende, più partecipare della gloria del detto Signore. E che ciò sia vero adduce per prova quello che ne fae la Ecclesia nelle sue scritture; chè, perchè meglio intendiamo Iddio, sì lo discrive in

figura d'uomo, e attribuisce mani e piedi e capo e viso, avvegna che tali descrizioni siano similitudini e allegoríe; e similmente ne dipinge gli angioli in figura umana, sì Michele come Gabriele, come eziandío Raffaello Angelo, lo quale fue quello che costudì Tubía dalle mani della figlia di Raguello, che strangolava tutti gli suoi sposi la prima notte che con lei si coricavano, in questo modo, come chiaro appare nel·libro Tobiae. *Breviter:* fue uno del testamento vecchio nome Tobía de Tribu Nethalin, et avea una sua moglie, nome Anna. Ora, essendo costoro in grande povertate, questo Tobía padre adorava divotamente Iddio Creatore, e in amore del prossimo avea tolti a seppellire tutti gli morti del popolo d'Israel: avvenne uno die che questo Tobía fu molto faticato di seppellire; tornossi stanco a casa, e gittosi a posare appresso uno suo parente, e sì si addormentoe. Dormendo costui, uno nido di rondini era sopra essi: stercorizzonno, sì che la escita di quegli cadde suso gli occhi del detto Tobía in tal modo ch'ello fue cieco: e stando questi in questa tenebría mai non si turbò, nè partissi dal suo Creatore. La moglie alquanto talvolta s'adirava; et era tessiera, e facea le spese al marito et al figliuolo al meglio che poteva. Or lo detto Tobía avea avere certa quantità di danari da un gabellaro della terra di Trages di Media, e aveane scritta di sua mano: chiamò un dì lo figliuolo e disse: Figliuol mio, tu vedi la povertade in che noi siamo: noi dovemo avere da cotal persona cotanti danari, e avemone scritta di sua mano: io voglio che tu vadi là, e porti la sua scritta, e fatti dare i danari: ello è buono uomo; non ti dirà di no. Lo figliuolo trova cagione, dicendo: Io non lo conosco; io non fui mai in quelle contrade. In fine disse il padre: Va alla piazza e trova se persona fosse, o pellegrino o altri, che andasse o sapesse quelle contrade; e digli che tu vuogli andare là; e, s'egli ti voglion tòrre a menar là, tu gli provederai della sua fatica. Andò questo Tobía alla piazza, e vide uno molto bello giovane, acconcio molto a camminare; questo Tobía lo domandò in che parte era acconcio a camminare: costui rispose in Trages di Media; disse costui: Io ti prego che tu vegni a mio padre, ch'ello mi vuole mandare

in quelle parti per certa vicenda. Questo rispose: Volentieri. Ora lo detto giovane era l'Angiolo Raffaello così trasfigurato in forma umana; furono questi a casa di Tobía e reverentemente promise al detto Tobía padre di menare lo figliuolo in Trages di Media, e riconducerlo salvo indietro. Ora era nella detta Trages uno nome Raguello, lo quale era del Tribù Nethalim predetto, e avea una sua figliuola nome Sara, la quale era avversata, e sette mariti, gli quali lo padre gli avea dati, tutti l'uno dietro all'altro lo detto dimonio (1) avea strangolati la prima notte; la qual cosa era al detto Raguel di grande obbrobrio e malinconía; e uno die, essendo in casa la detta Sara, e avendo parole con una fante, la detta fante dicendole villanía le disse: Va via, vae; tu hai morti oggi mai VIJ mariti, tu saresti degna di dicollare. Per la quale villanía la detta giovane andò in camera e divotamente orò a Dio che la liberasse da tale infamia; la quale orazione fue esaudita nel cospetto di Dio, come apparirà. Or, tornando alla prima novella, Raffael Agnolo e Tobía sì si misono in via per andare a Trages, e una sera arrivarono sulla riva d'Eufratres fiume. Allora disse Raffael a Tobía: Ello è buono che tu ti lavi i piedi, perchè ti gioverà al camminare. Allora Tobía, lavandosi i piedi, vide uno grande pescione, e per comandamento di Raffaello lo prese e tolse lo fegato e il fiele, e ripuoselo nello suo carniere. Or, giunti costoro una sera vicino a casa di Raguello, e Raffael disse: Or vedi, noi andremo a casa di Raguello; ello è ricchissimo uomo, ed è del tuo Tribù, et hae una sua figliuola: io voglio che tue la togli per moglie, e farotti dare la metade di tutto 'l suo avere. Disse Tobía: Ben so chi è: io nolla voglio; ella uccide tutti gli suoi mariti: così farebb'ella anche a me. Allora disse Raffael; Non temere; quando tu l'avrai sposata, e sarai con lei in camera, faratti addurre carboni accesi; e metteravvi suso lo terzo del fegato che tu hai del pesce; e farai così tre notti: e nolla toccare, ma istà in orazione: la quarta notte sta con essa, e non dubitare. Ma egli è da fare così: noi dismonteremo a casa di

(1) *Lo ditto dimonio.* Ha detto che era *avversata,* cioè Indemoniata, Invasata dal demonio, dall'avversario.

Raguello, e daremoglici a conoscere: egli ci farà grande festa: allora gli di' che tu non mangerai e non beverai, s'ello non ti fae uno dono; quando lo t'avrà promesso di fare, domanderai sua figliuola per moglie. Furono costoro a casa di costui: fece loro grande festa: domandogli Tobía lo suo dono; promisegliele: quando Ragnello intese questo motto si smarrì, imperciò che pensava che di costui addivenisse come degli altri; e anche la coscienza lo riprendea, pensando che Tobía non avea più figli che quello; ma pure, poi che gliel'avea promesso, non gli volle venir meno. Abbreviando, ello la tolle, e seguì lo comandamento di Raffaello; e stando in nozze, mandò Raffaello colla scritta a Gabello per gli danari, et avea mezzo lo reame di Raguel; e rimenollo Raffael sano e salvo a casa colla moglie. Quando furono a casa, e Tobía unse gli occhi al padre collo fiele del pesce, e Dio gli restituì la veduta. Fatte queste cose, Raffaello gli diè a conoscere ch'era l'Agnolo, e disparve e tornò a ministrare allo suo Creatore. Or tutta questa storia fue figura di Cristo, come chiaro appare per gli dottori nella esposizione di Tobía; e così la benivoglienza di Dio condescende a tali termini che noi l'intendemo. Così l'Auttore simile, vogliendone dare a intendere lo più e 'l meno in gloria, ne descrive l'anime più e meno alte, secondo lo sito; e così dice una, e intende un'altra, simile agli esempj predetti — *Quel Timeo.* Quivi tocca l'Auttore la seconda dubitazione: quel che nel *Timeo* tocca Plato, non è simile a questo vero, che qui si vede, se si tolle le parole *absolute,* com'elle suonano; quasi a dire: ello è stolto a credere che l'anime sieno intelligenzie celesti, e discendano giuso ad esser forme di corpi umani, poi, solvendo tal compagnía, tornare al pristino stato e luogo — *Dice che l' alma.* Chiaro appare — *Quindi esser.* Ciò è da questo cielo. Nota che Beatrice parlava a Dante, e erano nel cielo della Luna, secondo fingimento suo — *E forse sua.* Qui l'Auttore vuol solvere lo detto di Plato, ponendo quello esser metaforico come appare. — *S'ello intende.* Ciò è attribuire gli atti umani che seguon la passione, non è stolto a dire quelli esser cagionati dallo cielo, e agli movimenti e aspetti de' corpi celesti referire l'onore e

l'obbrobrio che segue a quegli atti, sì come azioni naturali, e da complessione procedere sua diversitade: lo quale vero palesano i medici naturali e savj. E adduce a tal prova l'Auttore la consuetudine degli antichi, gli quali consideravano la complessione dell'uomo. Se lo trovavano benivolo, sì dicevano: L'anima di costui fue del ciel di Jove; se 'l trovavano ingegnero, scritturato e sottile, sì diceano: L'anima di costui fue del cielo di Mercurio etc. E così appellavono l'uomo per nome di quel pianeto, a cui gli suoi appetiti e atti naturali assomigliavono, credendo, e *simpliciter confitendo,* essere l'anime di quegli, di lassù decise e dispiccate: la qual posizione sarebbe erronea, e contradirebbe allo libero arbitrio; e così si seguirebbe, non esser pena per peccato, nè per bene merito, ch'è assurdo e contra ogni cattolica posizione; sì come più volte di sopra è palesato — *L' altra dubitazion.* Qui tocca l'Auttore la prima dubitazione, e solvela — *Ha men veleno.* Ciò è che non tiene d'errore, come l'altra questione, imper quello che, se forse scema merito, non discristiana però le persone, e però soggiugne che tal dubbio è argomento di fede, ma non però nequizioso argomento e eretico — *Ma perchè puote.* Quasi a dire, la soluzione di questo dubbio serà tale che si confermerae allo piacer di voi umani, e secondo vostro morale vedere vedrai lo vero — *Se violenzia è quando.* Qui, ad intelligenzia di questa soluzione, è bisogno narrare alcuna cosa di quel che tratta lo Filosofo nel terzo della sua *Etica.* Egli è da sapere che lo Filosofo divide prima lo volontario appetito, ovvero desiderio, dallo involontario; e divide poi lo involuntario in due parti, ciò è involuntario per violenza, e involuntario per ignoranzia: quello per violenza in due parti, in voluntario per violenza *simpliciter,* et in voluntario per violenza *secundum quid*; e siccome lo voluntario appetito ha suo principio drento, così lo involuntario *simpliciter* è quando l'appetito dentro non concorre. E hae differenza lo *simpliciter* dal *secundum quid,* chè a questo secondo concorre alcuno appetito dentro per ischifare alcuno arduo. Or è così: in quanto questo secondo elegge per schifare peggio, ello è *quodammodo* azione, la quale *azione* hae pena di vendetta, se è peccato;

ed ha premio se è virtute. Adunque questo è di ragione e di justizia che remunera e punisce gli atti umani. S' ell' è violenzia *simpliciter*, quella non piega la voluntà nell' appetito in alcuno luogo, ovver modo, nè gli segue alcuna novità, nè di merito, nè di pena; e s' ella è violenza *secundum quid*, cotanto quanto l' appetito conferisce dentro a tal violenza, tanto se gli segue novità, imper quello che, sì com' è detto, a tal violenza si segue *quodammodo voluntas*, in quanto age quello prencipio di *velle;* sì ch' è *voluntas secundum quid;* e se l'Auttore fesse novitade nulla, dubita che la giustizia ricompenserebbe in grazia vel pena, secondo tale operare è vizio vel virtude. Onde chiaro appare per le predette cose che l' uno estremo si è voluntario non violentato, l' altro estremo è involuntario, al quale non concorre alcuno appetito intrinsico: lo mezzo si è involuntario, ma concorregli alcuno principio d' appetito intrinseco. Veduto questo, chiaro appare lo testo — *Se violenza è quando.* Dell' uno estremo, ciò è dello involuntario, al quale non concorre appetito — *Non fur queste alme.* Ciò è non gli sarebbe scemata gloria: *supple,* a Piccarda et a Gostanza — *Che volontà.* Ciò è dello estremo voluntario — *Ma fa come.* Qui adduce per esemplo a questo estremo ch' è simile alle naturali azioni, sì come appare nella fiamma del fuoco, la quale, infino ch' ella dura, sempre tende in suso; e se alcuna volta per vento ella è piegata in traverso, come cessa lo vento, di botto tende in suso, com' è sua natura. Così la volontà assoluta, se mai è piegata a alcuno traverso, come cessa lo sforzatore, di botto torna in suo stato, ne mai non conferisce nè si conforma allo sforzatore — *Perchè, s' ella.* Qui tocca lo mezzo intra le due estremitadi, la qual voglia conferisce e confermasi con la voglia dello sforzatore — *E così queste fero.* Ciò è Gostanza e Piccarda — *Potendo rifuggir. Quasi dicat,* potendo usare voglia assoluta che le avrebbe sempre pinte al monasterio. — *Se fosse stato.* Nota nel primo estremo — *Come tenne Lorenzo.* Nota che tale *velle* assoluto tenne S. Lorenzo in sulla grada, quando per martirio fue arrostito; per la qual cosa si può notare che, a dipingerlo legato non è bene; ma sanza alcuno legame: per volere intero e non mischio sofferì per

lo nostro Creatore cotal pena; sì come nella sua storia chiaro appare — *E fece Muzio.* Ancora adduce un altro esemplo a quello volere assoluto, la voglia ch' avè Muzio avverso sè per uno tal fallò. Leggesi nelle storie romane che, sendo Tarquinio Cesare cacciato di Roma per gli Romani, e reggendosi la terra a sanatori e consoli, tra gli quali era Bruto, Pompejo e Cato ecc. questo Cesareo facea grande guerra a Roma, pensarono costoro di fare uccidere Cesaro, dicendo: *Uomo morto guerra finita.* Trovarono fra gli altri uno nome Muzio, il quale profersesi d' uccidere Cesare, per pacificare la sua terra, il quale, abbreviando, andò sconosciuto, ed essendò presso a Cesaro, mise mano al coltollo e menò per dargli nel petto. Fue tanta la fretta ch' egli ebbe, che lo fallì, e nollo toccò: la gente ch' era a guardia della persona del Signore, sì lo presono, e volealo pure uccidere. Cesaro comandò che non fosse toccato: esaminò costui quello che volea fare, e chi gliel facea fare. Costui gli disse: Io tel dirò, se tu mi farai una grazia: Cesaro glielo 'mpromise; costui disse: Io ti volea occidere, e faceanlo fare gli Romani; e però era venuto: la grazia che domando si è questa, che tu lasci fare vendetta della mano mia destra, che fallò ch' io non ti diedi del coltello. Cesaro disse: Fa quello che ti piace. Costui fece apportare fuoco, e tanto vi tenne entro la mano e 'l braccio infino al gomito, ch' ello si bruciò tutto 'l braccio. E però che usar tal pagamento verso sè è severitade, ciò è justizia sanza misericordia, sì dice l'Auttore che 'l voler di Muzio, per lo quale ei fu sì severo alla sua mano, sì fue intiero, ciò è *velle* assoluto, che è l' uno degli stremi cum' è detto — *Così l' avría.* Ciò è esse donne nel monistero — *Ma così salda.* Chiaro appare; e ciò addiviene per la fragilitade umana — *E per queste.* Qui conchiude ch' è aperto, perchè seguiron la voglia dello sforzatore, sì gli è minuita grazia — *Ma or ti s' attaversa.* Qui, seguendo suo poema, l'Auttore tocca la quarta cosa, com' è detto di sopra, per la quale appare contradire lo detto di Piccarda alla solvigione della prima quistione; e però dice — *Un altro passo.* Ciò è un altro dubbio — *I' t' ho per certo.* Qui fa Beatrice sua presupposizione, ponendo come anima beata non può mentire;

e ciò s'accorda con Tommaso nel IIII *Contra gentiles*, imper quello che, se l'anime beate sono congiunte colla verità prima, e da essa non torcono occhio, però non possono mentire. — *E poi potesti*. Ciò è che Piccarda disse; e anche d'essa s'intende che Gostanza sempre tenne la affezione del velo; sì che appar chiaro — *Molte fiate*. Qui solve — *Che per fuggire*. Ciò è, essendo nel mezzo del voluntario e involuntario, che è voglia *secundum quid* com'è detto — *Come Almeone*. Qui tocca una istorietta che scrive Simonide in versi, per la quale appare che, vògliendo osservare pietà, cadde in empiezza; e così in proposito le dette donne, per fuggire paura et arduo, caddono in peggio, ciò è in voglia non costante e *secundum quid*, la quale poi scemò lor merito, come è detto. Fue la stòria in questo modo: Almeon fue figlio d'Amfiarao, il quale fue di Tebe; avvenne che gli Tebani convennonò andare in oste generale, e fue bando l'avere e la persona a chi non v'andasse: questo padre d'Almeon, abiendo paura, sì si ascose in casa: abbreviando, gli cercatori, quando cercavono la terra, la moglie lo rivelò, sì che gli convenne andare in oste. Stando nell'oste, et essendo fatte le schiere per combattere, chiamò Almeone e disse: Per malizia di tua madre son'io qui: son certo che io ci morrò; onde ti priego, quando torni a casa, che tu l'uccidi, acciò ch'ella sia pagata del suo peccato. Morì lo detto padre nella battaglia; et Almeone, vogliendo osservare lo prego del padre, uccise la propria madre; e però dice, *per non perdere pietà*. Nota che sì come dice Tulio: *Pietas est virtus qua colimus parentes*, ciò è quegli a cui siamo tenuti, ciò è il padre e la madre — *Si fè spietato*. Ciò è cadde in empiezza contra sua madre — *A questo punto*. Ciò è per distinzione che la forza col volere si mischia; e così esce del *simpliciter*, e fassi *secundum quid* — *Sicchè scusar non*. Ciò è, poi ch'alcuna voglia concorre, essa dee esser punita — *Ma consente in quanto*. Nota di quella *secundum quid* — *Però quando Piccarda*. Chiaro appare per quello ch'è detto — *Cotal fu*. Qui, seguendo il poema, conchiude l'Auttore, e parla metaforizzando, immaginando Beatrice esser fontana di veritade, e le sue parole essere acqua, le

quali ondeggiono a simile dell' acqua de' fiumi — *Tal pose in pace.* Ciò è tale ondeggiare pose in pace i miei disiri, che 'n prima pontavano sì egualmente, com' è detto — *O, amanza.* Qui poetando referre grazie a Beatrice, ciò è a Teología. — *Del primo amante.* Ciò è del primo amore, ch' è lo Spirito Santo — *Diva.* Ciò è chiara senza turbidezza — *Il cui parlar.* Ciò è ch' esso parlar vero face lo 'ntelletto di Dio esser vero — *M' inonda.* Nota verbo informativo, quasi a dire: essa vera condizione mi fa ricevere onda di vero — *Non è l' effezion.* Imper quello che disposizioni umane non ascendon tanto — *Io veggio ben.* Ciò è che nostro intelletto non può ricever perfezione, se non da quella luce celestiale, la quale noi noi non potemo aver, se non per grazia — *Di fuor da quello.* Ciò è da quello Iddio ch' è fuori d' ogni circulazione, e tutto muove, e da nullo è mosso — *Posasi in esso.* Qui vuol mostrare che appresso lo 'ntelletto umano, perchè non aggiunge da sè tanto alto, tutta volta disidera fine, al quale le sue proprie e naturali azioni ello dirige; e quando è in quello fine, posa, e quieto conviene esser di necessitade; imper quello che non è processo in infinito: e dà esemplo, che sì come uno animale caccia l' altro, sì come l' ha preso posa, così lo nostro intelletto, quando è in quello fine, che è ultimo a che è diritto, posa, et è in quietazione, lo qual fine è secondo lo Filosofo nel capitolo I e nel X dell' *Etica,* ch' esso per sè possa acquistare quella beatitudine, della quale di sopra è fatta menzione in più luoghi — *Nasce per quello.* Or, persuadendo l'Auttore Beatrice, sì s' assicura a domandare ancor d' un' altra cosa, e dice: Lo modo dello 'ntelletto, com' è detto, vae cercando lo sopra detto fine, nascendo più volte di vero dubbio; et e converso mi dà baldanza di domandare di un' altra cosa, imper quello ch' io discerno, non esser ancora in quello prezioso e santo fine, al quale per grazia tu mi condurrai. Quasi a dire, fino a quello termino, sì m' è licito a domandare. — *Io vo' saper.* Ciò è, se si può mutar lo voto ch' altri ha botato, mutando di elemosina in gegiunio, sì com' è detto. — *Beatrice.* Qui compie suo capitolo come appare; e solverà questo dubbio nel seguente capitolo.

CANTO V.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servìgio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido ch'ài preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla

Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
  Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
  Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
  Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia,
  Cui più si convenía dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
  Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
  Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
  Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
  Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
  Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.
  Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disíante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
  Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,

Che già nuove quistioni avea davante.
  E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
  Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
  E, se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
  Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
  Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
  E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscía.
  Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
  E per te vederai, come da questi
M' era in disío d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
  O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni,
  Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
  Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

CANTO V.

S' io ti fiammeggio. Nel presente capitolo tratta l'Auttore sei cose; la prima continua questo capitolo còl precedente, narrando Beatrice sua disposizione: la seconda tocca della propria disposizione: la terza tocca lo dubbio fatto nel precedente capitolo: la quarta solve lo dubbio, e presuppone alcune cose, e soggiugne come si può dispensare in boto: la quinta adduce uno senso tropologico circa lo voto: la sesta e ultima entra nel ciel di Mercurio, e introduce Justiniano imperadore a parlare, la qual parlatura poi nel seguente capitolo discrive, sì come apparirà nella esposizione del testo. Alla prima cosa sì è da sapere che, sì come più volte avemo detto, Beatrice per allegoría hae a significare la scienzia di teología, la quale teología com' ella si prôfferisce più alto, più si lucida: e la cagione si è, ch' esso trattato è più vicino di quella fontana di luce e d' amore, da cui procede ogni chiarezza e bonitade, sì come ne mostra santo Jacopo nella sua parabola: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum a patre descendit luminum* etc. Sì che conveniente cosa fue all'Auttore, che, faccendo montar Beatrice a lui, facesse essa parer più lucida e radiosa. Alla seconda cosa sì è da sapere che lo 'ntelletto umano, quanto più chiaro e più vero intende tanto diventa più lucido e eccelso. Or lo fine ultimo, a che intende pervenirne lo intelletto umano intendendo, sì è Dio glorioso, e participare di sua similitudine, sì come mostra Tommaso nel terzo *Contra*

gentiles capitolo xxv. Adunque tanto quanto lo intelletto intende più alto, tanto s'avvicina al suo fine, e participa di quella gloriosa luce, alla quale non è mai imbrigamento di oscuritade. Dunque dice bene l'Auttore in persona di Beatrice: *Io veggio già sì come tu risplendi.* Quasi a dire: tu cominci a partecipare di queste chiarezze, intendendo delle azioni di Dio; e quanto intenderai più suso, più dichiarerai; e quando intenderai esso fine, sì sarai in quella luce ch'è vita eterna. E questo è quel che dice S. Giovanni Capitolo xvij: *Haec est vita aeterna ut cognoscam te, domine* etc. Et è da sapere, sì come dice lo Filosofo nel terzo dell'*Anima*, che lo intelletto è sempre dritto, ciò è sempre tende al sopra detto fine; ma puossi ingannare circa la raziocinazione, e dividendo e componendo, la quale, come procede più innanzi, tanto cresce maggiore errore; e per ciò, se alcuna cosa ne torce ad altro desiderio che al sopraddetto fine, è colpa dello intelletto, che s'inganna circa lo ragionare; ma pure lo suo appetito naturale si è di conoscere lo vero. E puossi addurre uno così fatto esemplo: l'obietto del gusto si è lo savore, e la operazione del gusto sì intende a conoscere lo savore; et ingannasi molte volte, estimando esser lo dolce amaro, sì come avviene agli febricitanti; e tale indizio si è *per accidens*, e così in proposito, s'alcuno amore ne dirizza lo nostro intelletto in altro fine che in Dio, sì è tale cognizione *per accidens*, e non naturale per sè. Alla terza cosa sì è da sapere che 'l dubbio che ei pone, si è, se l'uomo ha botato viaggio, s'ello lo può cambiare in elemosina, ovvero in altro premio; e così d'altri boti; e se se ne può fare dispensazione; e chi ha tale giurisdizione. Alla quarta cosa si è da sapere che Beatrice presuppone, essere nell'omo libero arbitrio, lo quale Iddio gli donò per la sua largitade, quando lo creò, *Ecclesiastici, quintodecimo: Deus ab initio constituit hominem, et reliquit eum in manum consilii sui;* et la glosa dice *in libertate arbitrii.* Adunque, poi che l'uomo è *sui juris,* ello si può ben obbrigare; et obbrigandosi ello ad un boto, che sia virtudioso, e Dio abbia esso accettato, questo mercato dee pure andare innanzi, e non disfarsi, imper quello che, sì come del mal tol-

letto non si può fare elemosina che vaglia al facitore di quella, chè bisogna che sia di proprj beni; così di quello ch' altri non ha votato non si può fare vittima, vel sacrificio, che sia equipollente a quella che ello fè. Ov' è da sapere che lo voto dee esser delle miglior cose, sì com' è detto di sopra, e non delle viziose e inutili, nè che sia d' impendimento di maggior bene, imper quello che Dio non accetterebbe tal voto, sì come colui ch' è sommo bene. Ma potrebbe avvenire che nel principio del voto, ello non sarebbe di questi casi accettati; poi in processo di tempo occorrerebbe che sarebbe negli casi vietati, sì come chi votasse d' andare in viaggio, e al tempo ch' ello fae lo detto voto, fosse virtudioso e utile; poi in processo di tempo, innanzi ch' ello venisse, che la sua assenzia prejudicasse o a fatto di fede o ad altro maggior bene; et a quelli così fatti si conviene o commutazione, ciò è esser cambiati in altro benefizio, o dispensare da solverlo: e per ciò usa la ecclesia di commutare e di dispensare, secondo che gli pare esser lo migliore e ragionevole che altri che sè medesimo abbia tale jurisdizione, imper qnello che l' uomo può errare negli judici proprj. E questa jurisdizione sì ha la Ecclesia; e lo pastore che possiede le due chiavi sì è esecutore di tale jurisdizione: e nota *due chiavi,* l' una la scienzia, acciò che con diliberata scienza commuti, ovver dispensi; l' altra la podestade, imper quello che scienza si può trovare in uomo non cherico; e così podestade, ciò è chericía si può trovare in uomo insciente; e però bisogna a commutare, ovvero a solvere, essere esecutore ch' abbia le due chiavi, delle quali facemmo menzione nel VIIIJ capitolo del Purgatorio. Vero è che che alcune opinioni fue ch' egli è certi boti che non si posson commutare nè dispensare, imper quello che non si posson fare di miglior cosa: e questo è di sè; ma, se 'l pastore della Ecclesia commuta o dispensa secondo altri opinioni *de plenitudine potestatis,* lo voto è assolto ed è commutato, ma non sanza peccato del pastore, s' ello lo fece sanza justa cagione. E chi più chiaramente volesse sentire del sacrificio del voto, legga in la *Secunda secundae* questione LXXXVIIJ, *Summa confessorum* primo libro, titulo ottavo. La quinta cosa chiara apparirà nella esposizione

del testo, là dove s'introdurrà alcune storie distintamente, le quali faranno a proposito, che tocca l'autore brevemente nel testo, e similemente la sesta. Vero è ch'egli è da sapere, che l'Auttore, perchè intende trattare di alcuna di quelle anime beate, le quali al mondo feciono benefizio in scrittura, sì fae menzione di loro nel pianeto di Mercurio, lo quale, secondo astrología, è significatore di scrittura e di letteratura, come apparirà nel seguente capitolo.

S'io ti fiammeggio. Ciò è, s'io ti pajo così lucida — *Nel caldo d'amore.* Ciò è nella gloria dello Spirito Santo — *Di là dal modo.* Ciò è altrimenti che non si fiammeggia quaggiuso nel mondo in terra; e però gli occhi de' mortali non possono sostenere tanta luce — *Non ti maravigliar.* Chiaro appare la cagione di tanto lume di Teología, che, come s'avvicina più al valore di Dio, tanto è ella più chiara — *Io veggio ben.* Qui tocca la disposizion dell'Auttore — *Che vista sola.* Qui tocca la cagione che al vedere di quello lume sì si dispone l'uomo a maggior fatto — *E s' altra cosa.* Qui tocca come lo intelletto si può ingannare raziocinando; ma mai non s'inganna lo suo appetito naturale, che sempre intende bene, com'è detto — *Tu vuo' saper.* Qui tocca il dubbio, se con altro servigio, ciò è cambiare beneficio, e se con altra cosa si può la justizia di Dio sì appagare che l'anima del botatore non abbia letigio nè peccato — *Sì cominciò Beatrice.* Segue 'l poema — *Lo maggior dono.* Chiaro appare del libro arbitrio, sì com'è detto — *Di che le creature intelligenti.* Nota che gli angioli anche hanno questo dono, sì come nel *Contra gentiles* XLVII, capitolo secondo — *E tutte sole.* Ciò è tutti gli angeli et uomini — *Or ti parrà.* Chiaro appare — *L' alto valor.* Ciò è che è fatto da persona ch'è sui juris — *S'è si fatto.* Ciò è virtudioso, il quale Iddio accetti quando si fae. — *Vittima.* Ciò è sacrificio — *Tesoro.* Ciò è lo voto — *Dunque che render.* Ciò è non si può *legitime* cambiare quando si può rendere lo voto ch'è promesso — *Di mal tolletto.* Chiaro appare — *Tu se' omai.* Segue 'l poema, *quasi dicat* ello, non si può commutare, quanto è possibile a poterlo rendere — *Ma perchè santa.* Ciò è potrebbesi dubitare: ma come

adunque dispensa e commuta gli pastori della ecclesia gli voti? — *Convienti ancor*. Poetando dice che la convenenza mai non si può dispensare, ciò è se possibile intendi sempre d'essere che gli pastori *de plenitudine potestatis* possono; ma se 'l fanno, non è senza loro peccato — *Due cose.* Ciò è quello di chi è la possibilitade — *Questa ultima.* Ciò è, se possibile è, com'è detto — *Ed intorno di lei.* Ciò è; io hoe parlato precisamente che non si può dispensare nè commutare, sempre respettando a questa possibilitate — *Però necessità fu agli.* Egl'è da sapere che nella legge musaica, la qual fu data al popolo ebraico, ciò è agli Giudei, sì era comandamento ch'egli offeresse, sì come appare nel principio dello *Levitico, De bobus et ovibus offerens* etc.; e questo, acciò ch'egli sapessono ch'erano sudditi, e aveano signore maggiore di loro. Ora in diversi tempi fue diverse offerte. Melchisedec offerse pane e vino; Abraam e Sara offerse pane e vino, poi volle per sacramento offerere e fare sacrificio del figlio; poi in processo di tempo s'offerea agnelli e vitelli etc. sì che, secondo la diversità degli tempi, s'offería e sacrificava diverse cose. Onde vuol dire l'Auttore: l'offerere era pur fermo; così lo voto era pur fermo; e da essi mutavasi allor la materia secondo la congruenza del tempo; e così, secondo le condizioni, si può commutare lo voto: e sì come essi Ebrei lo facevano per comandamento, così lo permutare dee essere per ordinazione di pastore ecclesiastico; e perciò, soggiugne l'Auttore, sanza la volta e della chiave bianca e della gialla etc. — *Ma non tramuti.* Chiaro appare — *Et ogni permutanza.* Qui tocca gli pastori permutanti; imper quello che 'l voto, se si tramuta, sempre dee essere *de melioribus;* però qual pastore scema al primo voto, quello che scema lo numero del quattro da quel del sei, sì è stolto, secondo l'Auttore — *Però qualunque.* Chiaro appare de simile o di maggiore — *Non prendan.* Qui per esempio tropologico notifica lo valor del voto, mostrando per esemplo che lo votare non si dee fare così biecamente come fece Jepte. Leggesi nel libro *Judicum,* capitolo XI, che Jepte fue figliuolo naturale di Galaad, lo quale Jepte fue fortissimo et uomo d'arme: avea fratelli legittimi, gli quali,

morto lo padre, lo cacciarono via, dicendo fra loro: Non voglia Iddio che erede di nostro padre sia persona nata per linea tortuosa. Questo Jepte andò in una terra chiamata Tol, e lì si mise ad esser retenitore e compagno di tutti li malandrini, assassini, giucatori, e di tutte quelle male condizioni che dir si possono. Così era suo principio, suo capo suo conducitore. Tolse moglie, e avea una figliuola legittima molto bella, la quale e' molto amava: in processo di tempo avvenne che gli figliuoli da Amon sì pugnavono contro lo popolo d'Israel, e tenevallo sì stretto, e faceagli tanto danno, che quasi ogni Giudeo era a mala condizione. Allora gli Giudei tornorono a Dio; e lascionno i peccati, per gli quali Iddio permettea essi essere in tanta suggezione et angustia; e allora gli fu detto: togli la maggior semenza di Galaad, che nelle sue mani è posta la podestà de' figliuoli di Amon e degli suoi seguaci. Allora costoro, ciò è gli Giudei, feciono ambasciadori, e mandarogli al detto Jepte, ch'a lui piacesse d'esser lor duce. Costui rispose: Voi m'avete cacciato via, ora, perchè non vi potete più difendere, sì mandate per me. Questi rispuosono: Così era la volontà di Dio. Questo Jepte, udito tale dono, tolse la signoría, e convennesi in campo cogli suoi nemici; e innanzi che venisse alla battaglia sì si votò che, se Dio gli desse a vincere, ch'ello della prima cosa che innanzi gli venisse nella tornata all'entrar della terra, ello ne farebbe sacrificio a Dio. Andò costui alla battaglia, e vinse, e ristituì gli figliuoli d'Israel nelle sue signoríe: tornando alla terra con grande compagnía et allegrezza di timpani e tamburi, questa sua figliuola gli venne incontro, e dinanzi da tutti, per fare festa al padre ch'avea liberato lo popolo d'Israel da tanto obbrobrio. Costui, come la vidde, si squarciò dinanzi gli panni, piangendo e lamentandosi: Oimè, figlia, ch'io t'ho votata di fare sacrificio a Dio! Costei benivola chiese grazia che volea avere spazio due mesi di piangere la sua virginitade alla montagna, com'era usanza nello vecchio Testamento; e così le fece grazia. Compiuto lo termine, fue fatta d'esso sacrificio come lo padre avea botato: onde molto se ne pianse per pietade, et ordinossene allora ch'ogni anno in cotale die si raunassono le vergini tutte

d'Israel, e piangessero quattro die la detta figlia di Jepte; e così osservarono uno gran tempo. Or vuol dire l'Auttore: Non correte voi uomini mondani a votare così ciecamente, come fe Jepte di sua figlia; chè così e meglio saría stato, e avrebbe ricevuto Iddio altro sacrificio, come quello. E poi soggiugne l'Auttore che meglio era a rompere tal voto e non farlo, che, facendolo, commettere peggio — *E così stolto*. Qui tocca un altra storia, la quale fue in questo modo. Al tempo che i Greci assediarono Troja, e durata la punga gran tempo, sì fue loro detto: Voi non avrete mai la terra, imper quello che gli Dei di quella sì sono adirati contra a voi. Questi addomandarono come si potrebbe fare ch'egli si disadirassono: fu loro risposto, se voi faceste sacrificio d'una donzella, egli s'appacificherebbono con voi. Allora lo principe e sommo duce degli Greci fe suo consiglio segreto sopra questo fatto; e fermaronsi che la prima giovane che la mattina si trovasse sì se ne facesse sacrificio agli Dei di Troja. Venuta la mattina la prima che si trovò fue Efigenia, figliuola del detto duce, bellissima e adorna quanto potea aver di bellezza giovane, della quale fe' sacrificio agli Dei di Troja; e allora essi rivelarono che quando Achille fosse nell'oste, egli avrebbono la terra: del quale Achille è trattato nel v capitolo dello 'nferno. Or la detta Efigenía, innanzi che di lei si facesse sacrificio, sì andò xv dì per l'oste piagnendo la sua morte, e per pietade gli savj come gli matti piangevano. Onde vuol dire l'Auttore: ta' boti, ta' promissioni, tali proposte si posson più giudicare inscie e stulte che buone, nè sagge; e però non siate, mortali, correnti a votare; e però dice — *Non siate come penna ec. Avete 'l vecchio*. Qui è a dire; la Scrittura santa ne parla sì chiaro, in ogni caso, e per precetti e per esempj, che voi dovete sapere quello che voi avete a fare; e poi per giunta avete le predicazioni che ne fanno i pastori della Ecclesia — *Se mala cupidigia*. Ciò è peccati o appetiti viziosi, siate costanti. — *Sicchè l' Judeo*. Qui è a dire: voi cristiani avete doppia ogni scrittura; se voi nollo sapete, gli Giudei che l'hanno scempia faranno beffe di voi — *Non siate come*. Molti sono che sanno la santa Scrittura e nolla adoperano; anzi attendono

ad altra scienza, ovvero scrittura, gli quali sono simili a quegli agnelli che lasciono lo latte della propria madre, ch'è conforme a sua complessione, e vanno cercando altro che non hanno, e se l'hanno nollo sanno, e così s'infermano — *Così Beatrice.* Segue suo poema come appare — *Lo suo tacere.* Chiaro appare — *E siccome saetta.* Poetando descrive la velocità ch'egli ebbono ad entrar nel ciel di Mercurio, per lo quàl si segue come vacuo non è tra lo cielo della Luna e quello di Mercurio; e accordasi collo Filosofo nel IIIJ della *Fisica,* che non è vacuo; e con quello ch'è scritto in *De caelo et mundo* primo e secondo. Essi cieli sono continui, sanza altro intervàllo — *Secondo Regno.* Ciò è quello di Mercurio, ch'è secondo nell' ordine de Pianeti, cominciando a noverar dalla Luna — *Quivi la donna.* Per allegoría mostra come Beatrice si rischiara — *Nel vivo.* Ciò è nel corpo della stella di Mercurio — *E se la stella.* Qui *per locum a simili* dice l'Auttore: e se la stella, ch'è còrpo celeste, ch'è ingenerabile e incorruttibile, e intrasmutabile di sua natura, sì come nel preallegato libro *De caelo et mundo* si prova, se n'alegrò e divenne più chiara, che dovea fare io, che sono di natura alterativa e adatto a ricevere ogni influenza? Tacitamente si sottointende: io divenni chiarissimo e glorioso — *Come in peschiera.* Qui, per esemplificare che, sì come nelle peschiere ch' ànno l'acqua chiara gli pesci vengono al sommo quando veggono alcuna cosa sopra acqua, stimando quella esser suo cibo, così quelle anime beate di Paradiso e di quel cielo, venieno avverso Beatrice; e l'Auttore, per vedergli e per udirgli, estimando esse esser anime sortite in quello cielo: e per che, sì com'è detto, quante più anime sono in paradiso tant'è maggiore gloria, sì dice l'Auttore che quelle anime diceano: *Ecco chi crescerà gli nostri amori* — *E sì come ciascun.* Chiaro appare — *Ombra.* Ciò è anima — *Pensa, lettor.* Segue 'l poema, mostrando *per locum a simili* che quella affezione che si hae, cominciando una novella, di saperla tutta, quella affezione avea ello di sapere la condizione di quelle anime — *O bene nato, a cui.* Qui dice come quelle anime s'offersono tutte preste al suo desiderio circa la loro condizione — *Gli troni.* Ciò è gli

Cieli — *Prima che la milizia.* Ciò è prima che morte ti faccia privo della prima vita — *Noi semo.* Qui si profferano — *E credi come.* Ciò è essi ti diranno sempre il vero — *Io veggio.* Chiaro appare — *Annidi.* Ciò è stai nel nido della luce. — *Ma non so.* Qui dimanda l'Auttore: dimmi chi tu se', e per che t'è sortita la spera di quel pianeto che molto stae sotto gli raggi del Sole, ciò è Mercurio, sì come appare nella Teorica de' pianeti per la equipollenzia del moto di Mercurio con quello del Sole negli loro circoli differenti, e per la grandezza dello epiciclo di Mercurio — *Questo diss' io.* Chiaro appare — *Sì come 'l Sol.* Qui dà esemplo che, sì come il Sole si mostra molte fiate negli vapori, e lì si vede sua grandezza; e poi, quando gli vapori si rarefanno, lo Sole s'asconde nella sua chiarezza, sì che per occhio de' mortali non si può vedere, così quella anima gli si mostrò in prima, e poi s'ascose nella sua chiarezza, tanta allegrezza li superabbundò per volere satisfare a Dante; e cominciogli a parlare sì come si contiene nel seguente capitolo, e in questo termine compie lo presente.

Ora acciò che più proceda nostro sermone chiaro et aperto, sì è da sapere che quegli poeti, che fingendo sì scrissono de' fatti di Troja, parlavano figurative e per nuove allegoríe: onde altro non vuole dire quello sacrificio che fue fatto agli Dei di Troja di quella donzella, se non molto tesoro che fue dato agli Trojani dagli Greci, per lo quale egli furono traditori, et ammaestrarono i Greci come doveano fare per aver la terra; e quello pianto che fece quella donzella, significa come tutto quello tesoro sì ricolsono da tutto lo popolo in modo di còlta; e quello andar cercando Achille altro non vuol dire, se non che tali erano giovinetti e non barbuti al tempo che la detta guerra si cominciò che alla fine della guerra erano da arme e combattenti: quasi a dire lungo tempo durò tal pugna.

CANTO VI.

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguío
Dietro all'antico, che Lavina tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscío;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustinïano,
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano;
E, prima ch'io all'oprá fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone:
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza! e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle

Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
  E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
  Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguitería lingua nè penna.
  In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che il Nil caldo si sentì del duolo:
  Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
  Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompeiana tuba.
  Di quel che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
  Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro
La morte prese subitana ed atra.
  Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
  Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
  Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
  Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,

Gloria di far vendetta alla sua ira.
  Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
  E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
  Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
  L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
  Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
  E non l'abbatta esto Carlo novello
Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
  Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
  Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
  E quando li desiri poggian quivi
Sì disvíando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
  Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
  Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VI.

Poscia che Costantin. In questo capitolo intende l'Auttore toccare cinque cose; la prima si è ch' elli introduce Justiniano imperadore a parlare, lo quale palesa all'Auttore come è di quelli successori di quello Costantino Cesaro, che portò la sedia imperiale in Romanía; e la seconda si è che il detto Justiniano si palesa essere quello che corresse le leggi, e che costituì in ragione gli ordinati volumi; la terza cosa per redarguire parte Guelfa e Ghibellina, palesa delle grandi vittorie che Dio concesse al pubblico segno dell' aquila imperiale e nera: la quarta similmente redargue quegli moderni che s' appellano della casa di Francia gli quali in singularità s' oppongono al detto segno vel ufficio dello 'mperio: la quinta et ultima cosa pone essere uno Romeo nella detta stella, il quale, come apparirà, fue persona di grande nota. Circa le quali cose ha bisogno, ad intelligenzia d' esse, manifestare la 'ntenzione dell'Auttore circa lo esser della 'mperiale sedia, le quali ello intende esser di cagioni universali al mondo, et in particulari intende essa essere la romana sedia: e provalo, come apparirà, per lo miracoloso processo ch' hanno seguito gli seditori di quella, lo quale miracoloso processo non può procedere se non dalla volontà di quello ch' è sopra natura sua possanza, e vive in eterno, sì come Tommaso nel terzo *Contra gentiles* lo disfinisce: *Miraculum est quod praeter ordinem in rebus communiter institutum divinitus fit* etc. E move l'Auttore a tenere che

la sedia imperiale sia di ragione e con volontà di Dio una cotal distinzione. Quello che Dio ci vuole manifestare, o noi lo prendiamo per nostra umana ragione, o noi lo prendiamo per fede: se per nostra ragione umana lo prendiamo, questa è la scrittura degli Filosofi, per gli quali noi conoscemo quello ch'è giusto e ragionevole; e per tale scrittura abbiamo noi la legge civile, per la quale noi puniamo gli peccati e vizj, e rimuneriamo gli meriti, over virtuti. Abbiamo eziandio la Politica del Filosofo, nella quale è scritto: *Homo propter patriam debet exponere seipsum, tamquam minus bonum pro meliori* etc. E questi così fatti judicj hanno tanta ragione che possiamo esser certi che consuonano et hanno la volontà di Dio; unde in Evangelio: *Si oculus tuus scandalizzaverit te,* etc. E così appare che la parte si dee esponere per lo salvamento del tutto. E se noi apprendiamo per fede quello che Dio ne vuole manifestare, questo può essere in due modi, o per revelazione pura o per revelazione mediante alcuno costringimento. Se per revelazione pura, o Dio lo rileverà per sua spontana volontà, o per orazione d'altrui fatta: se per spontanea volontade, o ello espressamente lo rivelerà, sì come fece a Samuel che ungette Saul (*secundo Regum*); poi lo giudicio contra lui: o ello per ispontanea volontade lo rivelerà per sogno, sì come ello fece a Faraone e alli Egizj per le piaghe, sì come è scritto nello *Exodo;* e s'ello rivelerà sua volontà per orazione fatta a lui, questo sarà, sì com'è scritto *Paralipomenum secundo: Ignoramus quod agere debemus* etc. E se noi apprendiamo la volontà di Dio mediante alcuno stringimento, o ello è per sorte, o ello è per battaglia, ovver per pugna: se per sorte, sì come fue instituito S. Mattia nel collegio degli Apostoli; e se lo apprendiamo per battaglia, vel pugna, o ello è per private persone, come per pugilli vel campioni tolti concordevolmente per le parti; o ello è per più moltitudini, li quali intendono a uno finale intento, sì come fue di più generazioni, le quali intesono ad acquistare l'onore d'avere a sè la 'mperiale sedia, sì come fue Nino re d'Assiria, Vezo re d'Egitto, Ciro re di Persia, Serse figliuolo di Dario re di Persia, Alessandro Macedonio, gli quali, avvegna-

che, chi più e chi meno, acquistassero del mondo, nullo d'essi fue suggiugatore del tutto, sì come appare per Lucano, per Ovidio, per Titulivio e per altri scrittori delle storie romane, e dell'altro modo. Per la quale distinzione chiaro può apparere che quelle cose che si veggiono per pugilli ovvero per campioni, o per pugna di moltitudine, se tal vittoria consuona alla volontà divina, e' manifestacela per lo detto modo. Ancora potemo dire tale vittoria esser di ragione, e quegli vittoriosi possedere poi tale signoría di ragione, in questo modo, che, sì come nell'arte è tre gradi, ciò è ch'ella si considera nella mente dello artefice, nello istrumento con che l'artefice lo fae, e nella materia in che tale esercizio s'adopera; esemplo nello fabbro, ch'à nella mente lo coltello che vuole fare, e fallo poi collo martello, ch'è lo strumento, e fallo del ferro ch'è la materia; così nella natura si considera tre gradi: lo primo si è nella mente del sommo artefice, ciò è Dio; lo secondo grado si è lo cielo, lo quale è lo strumento del predetto artefice, lo terzo si è la materia prejacente; e però ogni buono che si truova si è da imputare allo artefice, imper quello che lo strumento, ciò è lo cielo, sanza l'artefice non potrebbe produrre nulla nuova forma in materia; similemente la materia prejacente non potrebbe produrre alcuna nuova forma in sè medesima, imper quello ch'ella è passiva; e così, se alcuno difetto si truova, è da 'mputare solo alla materia prejacente, imper quello che lo predetto artefice, ciò è Iddio, si è sommo bene, e in esso nè in sua operazione non può esser difetto. Ancora è perfetto istrumento lo cielo, e ubbidisce continuo al suo artefice; chè, sì come dice lo Filosofo in libro *caeli et mundi*, esso consiste *ex tota sua materia et per consequens* non ha alcuna imperfezione. Ancora lo suo moto è uniforme, nè augumentativo nè remissivo; ancora è circulare: sì che anche ad esso strumento non si può imputare difetto: adunque resta che tale difetto viene dalla materia prejacente, che non è disposta a ricevere la influenzia del predetto strumento del detto artefice. Ora, a proposito, la ragione si è *quoad bonum*, la quale si è Iddio, per la ragione predetta, e nulla cosa può essere in Dio che non sia sua volontà. Adun-

que la volontà di Diò si è ragione, e così *per locum a continuis* quello che non è volontà di Dio non è ragione; se, sì com' è detto di sopra, la vittoria si è volontà di Dio, e tale dominazione, e la predetta volontà, sì è ragione, come similemente è detto, chiaro si conchiude che la vittoria e la dominazione è di ragione. Adunque, mostrato che la 'mperiale sedia sia quella ch' abbia suggiugato tutto lo mondo, e vittoriato, e dominato, sì conchiuderemo, esso imperio romano esser di ragione; et così quegli ch' a lui s' oppone pecca, sì come sfattore di justizia, e contradicitore della divina volontade, e questa brevemente si è la 'ntenzione dello Auttore. Veduto brevemente questo, sì è da toccare lo principio della detta sedia imperiale, e come in processo di tempo per battaglie conquistò e sottomise tutto 'l mondo alla sua signoría: e sarà brieve, imper quello che a noi basterà sol di palesare la 'ntenzione dello Auttore; e però chi più diffusamente avrà diletto d' udire così fatte istorie, cerchi Titulivio, Orosio, Salustio Catelinario, Lucano et gli altri storiografi ch' ànno scritto di tale materia. Elli è scritto che quando la gente di Nembrot si partì, per la divisione delle lingue, della torre ch' egli muravono, com' è scritto nello Genesis xi, ella n' andò per tutte le parti del mondo, chi verso oriente, chi verso settentrione, chi verso ponente, sì che in Italia ne venne uno nome Italus con molta gente; e fue questo Italo figliuolo del detto Nembrot; et in questa Italia edificorono casameuta e fortilizie, e cominciarono ad abitare et a lavorarla, chè in prima non era lavorata, e trarre sua vita. Era lo predetto Italo re di questa gente; poi, dopo questo re Italo, fue re uno suo figliuolo nome Italo, e perchè costui aggrandì molto lo reame di cittadini e di cittadi e di castella, fue poi nomata Italia tale tenitorio: poi dopo Italo fue re uno nome Giano suo figliuolo; poi fue re uno suo figliuolo nome Ficus; poi fue re uno suo figliuolo nome Fanus; poi fue re uno suo figliuolo nome Latino, lo quale non ebbe se non una sua figliuola nome Lavina: fue questo al tempo di Davit, anni ab Adam tremila ccccLxvij. Ora in questo tempo fue briga tra gli Greci e gli Trojani, per che uno figliuolo del re di Troia, nome Paris, furòe la moglie

del re Menelao di Grecia nome Elena; per la qual guerra Troja, dopo molta briga e mortalità, fue distrutta. Ora uno grande cittadino di Troja nome Enea avea parola dagli Greci di potersi partire con sua gente, e partissi da Troja sanza lesione; e così fece, ch' entrò in navilj nuovi con xx mila persone, e venne giuso verso ponente per lo mare del Lione, et arrivò a Cartagine, ovvero a Tunisi, chè così è oggi chiamata, et ivi trovò Dido reina di quello luogo, et innamorossi con essa. Stato ivi per alcun tempo, entrò con sua gente negli navilj, e valicò per mare un altro tempo, non sanza naufragio: in fine, dismontò in Italia, e fue in corte dello re Latino. Ora lo predetto Enea era molto costumata persona e gentilesca, sì che lo Re predetto innamorò di lui, e pensò di dargli Lavina sua figliuola per mogliera. La madre di Lavina la volea dare a uno Turno, sì com' è detto nel primo capitolo dello Inferno, sì che, abbreviando la novella, Eneas fece suo sforzo, et avea in suo ajuto Pallante figliuolo dello re Evandro, e molti altri; e Turno ebbe in suo ajutorio Balteo figliuolo di....... e molti altri; e di comune concordia combatterono per possedere lo detto reame d' Italia, a chi Dio volesse concedere la vittoria. Doppo molte battaglie morì Turno e molti de' suoi, e anche di quegli d' Eneas morirono, fra gli quali fue lo detto Pallante; ma pure Eneas rimase vittorioso: e così ebbe la detta Lavina per moglie, e succedette dopo la morte del re Latino nel reame. Ed ebbe Enea di Lavina due figliuoli, l'uno nome Ascanio, l'altro nome Julio Silvio: questo Ascanio tenne lo reame in sua vita, ed ebbe due figliuoli, l' uno nome Eneas, l' altro Eburto; questo Eneas succedette nel reame d' Italia; Eburto andò in Inghilterra, e fue lo primo re d' Inghilterra, vel Eburtania. Dopo Eneas secondo, regnò Latino suo figliuolo; dopo Latino regnò Albano, per la cui bontade e accrescimento d' abitazione lo luogo principale ove gli Re abitavono era appellata la città d' Alba; poi succedette nel reame Egicte figliuolo del detto Albano; morto Egitte figliuolo del detto Albano, tenne la sedia del reame Carpentor suo figliuolo, il quale quando fu morto costituì Tiberio suo figliuolo nello reale ufizio, lo quale ebbe uno suo figliuolo nome Agrip-

pa, che, dopo la morte del padre, tenne lo reame; e similemente lo figliuolo chiamato Aventino succedette, del quale nacque Procas padre di Numentor e di Amulio, lo quale Numentor, sì come maggiore figliuolo, ebbe lo titolo del reame, e non ebbe ereditate masculina, ma solo una figlia nome Rea. Rincrebbe a Amulio che questo suo fratello vivea troppo: imperciò che la eredità aspettava a lui del reame, procacciò di torgli l'uficio di mano, e sforzatamente lo cacciò fuori della terra lui e la figliuola, e regnò per un tempo. Numentor, essendo in esilio con questa sua figliuola, giacque con essa ed ebbene due figliuoli, gli quali quando la detta Rea gli ebbe partoriti, per la infamia del suo peccato schifare, sì gli puose di notte sulla riva del Tevero. La mattina uno pecorajo gli trovò e portossegli a casa e fegli nodrire a una sua femmina nome Laurenzia, la quale, non pure a lui serviva di sua persona: gli quali fanciulli ebbon nome l'uno Romulo et l'altro Remulo. Crescettor questi e divennoro valorose persone in arme: or tanto andarono cercando da monte e da piano ch'egli seppono sua nazione. Saputo lo modo, sì si misono a ritenere malandrini e male brigate, e fare sua dimora fuori della città d'Alba. Quando furono tanto grossi quanto gli parve, sforzatamente entrarono nella città d'Alba, e tolsono la signoría a Amulio, e ristituirolla a Numentor. Messo Numentor in signoría, per le diverse brigate, non eran contenti di stare nella città; ma stavano di fuori in sullo Tevero, in sullo luogo nel quale poi edificarono Roma. Edificato principio di cittade questi due fratelli con sua brigata, la quale egli appellavano Roma, cominciaro ad afforzarla di fossi e di palancati, e cominciolli a crescere popolo d'ogni contrada. Essendo a certo numero di persone, vel abitanti, questi di Roma volsono sapere s'egli doveano esser *sui juris*, vel sudditi agli Albani: gli Albani diceano: Noi abbiamo sempre avuto lo reame d'Italia, sì che a noi s'appartiene la signoría: gli Romani diceano: Noi siamo sì bene discesi di Eneas come voi, e la nostra signoría è di stirpe reale. Dopo molta tenzone guerreggiarono insieme, e morie in poco tempo molti di ciascuna parte. Veggendo costoro che la briga non era per

aver tosto fine, caddono in accordo che ciascuna parte trovasse due pugilli, vel campioni, gli quali combattessono insieme a morte dare e ricevere, e quegli ch'avesse la vittoria sì dovesse avere la jurisdizione della real sedia: trovati questi, che furono tre di Orazia e tre da Curiazia: quelli degli Albani furono tutti e tre morti, e uno degli Romani; sì che per gli due vivi gli Romani ebbono la vittoria e la jurisdizione. Ov'è da sapere che l'arme de' Trojani per comune sì era la guglia nera nel campo d'oro; e così Eneas portava quella armadura, sì come Trojano: poi quando succedette nel regno d'Italia, sì la portoe, e drieto a lui gli altri regi; sì che quando gli Romani ebbor vinta la jurisdizione degli Albanesi assunsono quella armadura. Acquistata questa jurisdizione gli Romani, e crescendo la cittade, cominciarono a fare costituzioni e ordini per mantenersi, e fu statuto chi passasse lo fosso della terra dopo lo suono di tal campana, che sonava nello crepuscolo della sera, cadesse in pena della testa; e molte altre costituzioni e statuti fecero. Convenne che Remulo, per andare a una sua amica, di notte passò lo fosso: la mattina Romulo lo fè pigliare, e tagliagli la testa in quello luogo dove fue lo passo; e questo fece acciò che nessuno presumesse di trapassare gli statuti per osservare così justizia negli fratelli come negli strani. Crescendo gli cittadini di Roma si multiplicava pure gli maschij, e pure nullo circonvicino si volea imparentare con loro: gli Albani per ira della jurisdizione ch'aveano avuta, gli altri perchè parevano gente strana e armigera, e còn tutti aveano per gli Albani fatta quistione. Ebbe Romulo suo consiglio come potesse fare d'aver donne. Deliberarono di far bandire, vel gridare, per la contrada ch'egli volean fare una festa e una corte che durasse per VII dì, e quivi contraffarebbono tutto lo modo della distruzione di Troja e sarebbe corte bandita ch'a nullo costerebbe le spese, e fecero fare grandi steccati in figura delle mura di Troja, e fecero fare solari, sopra gli quali stavano le donne a vedere lo giuoco. Fatto ogni apparecchiamento, e venuto lo termine del principio della festa, molte donne d'una contrada di quello paese chiamata Sabina vennero, e donzelle e maritate e vedove. Veduto che tante

donne v' era quante avea di bisogno, e durata la festa iiij dì, lo quinto die ordinaro che nell' ora della nona ciascuno adocchiasse quella che più gli piacesse, et al suono di cennamella, ovvero d' una cammara, ciascun prendesse quella ch' avesse adocchiata e portassela a casa; e quella possedesse sì come sua mogliera. Venuta l' ora, la cenamella sonòe: ciascuno prese, sì come fu ordinato, ed ebbor moglie; chè innanzi non trovavono chi con loro si volesse imparentare. Gli Sabini, così derubati delle sue donne, presono guerra cogli Romani: in fine vennero al di sotto, sì che gli Romani ebbono le femmine, e doppo molte battaglie ebbero la vittoria. Vittoriati così gli Romani, fue ammezzatori tra le parti, e fu fatta pace. Resse la terra in sua vita Remulo; e fece Senatori, gli quali erano di suo consiglio: ordinò pugnatori, e fè di sua gente tante decíne, et a ciascuna decína fece uno capo, e era appellato Decurio: poscia costituì ad ogni dieci dicíne uno capo, ed era appellato Centurione, e poscia constituì ad ogni dieci centurioni uno capo ed era appellato Miles. Da questo ordine furono poi appellati Miles, vel cavaliere, ciascun degno d' esser capo di mille persone; e però quelli ch' accedono a ricevere l' onore di cavallería, se non sono sufficenti e valorosi d' esser capo di mille persone, lo togliono contra l' ordine naturale, e non sanza peccato guastano quello che 'l creatore ha voluto, ciò è ordine nel mondo. Venne a morte Romulo, e rimase la signoría in mano degli sanatori per uno anno e mezzo; poi elessono per re Numa Pompilius, lo quale crescette la signoría romana, suggiugando a sè tutta la vicinanza, e sagrificando al modo degli gentili. Fu veduta per miracolo discendere una donzella nel tempio dove sagrificava, la quale hae a significare che quella cittade sarebbe donzella, ciò è non violentata d' alcuna forza, e sarebbe luogo degli divini Vicarj, in quanto da cielo discendette. Vivètte nel regno lo detto Numa anni xlj; e fue lo primo che ordinò stipendio, vel soldo, agli pugnatori, imperciò che non si impacciassono in mercatanzía nè in scrittura per lucro. Dopo Numa Pompilius succedette nel regno Tullus Ostilius, e visse anni xxxij. Questi non attese ad ampliare lo regno, ma per peccati iniqui arsono di saetta di

fulmine, di tronitruo, elli e sua famiglia. Dopo costui resse Ancus, e visse anni xxiij. Dopo questo resse Prisco, lo quale cominciò a fare lo Capitolio lavorare, e fue chiamato Capitolio, per che, cavando per fare uno fondamento, fue trovato uno capo d'uomo sanza imbusto: visse nel regno anni xxvij. Dopo questo regnò Servius Tullius, lo quale fè molto inforzare la terra, sì di fossi come di mura: e dilitti facendo, fue morto da Tarquinio superbo, lo quale succedette poi nel reame anni xxxv. Costui fue crudelissimo uomo: fue lo primo Romano che facesse tormento alle persone: fece carcerare: usò condennagioni pecuniarie et corporee. Avea costui uno suo figliuolo nome Tarquinio, lo quale, veggendosi esser figliuolo del Re, fue presuntuoso a far violenza a una gentil donna della terra, nome Lucrezia, per la qual violenza gli parenti e l'altro popolo romano a furore cacciarollo fuori lo Re e sua famiglia. Fecesi capo Bruto, parente della detta Lucrezia. Espulso lo Re, furono gli Sanatori insieme, e fecero costituzione che, a pena della testa, nullo osasse farsi re di Roma; e costituirono molte leggi, ordini e statuti; e fecero che due degli senatori fossono appellati Consoli, et avessero tale ofizio solo uno anno; e dovessono vacare due anni, acciò che nessuno s'appropiasse la signoría: l'uno avea a ordinare tutte le cose di fuori della cittade, e l'altro quelle dentro dalla cittade: e siccome fossono regi fossono ubbiditi: poscia fecero due altri officiali, gli quali aveano solo a ordinare le bisogne delle battaglie, e erano appellati Dittatori: l'uno universalmente tutte quelle ch'erano nel contado di fuori di Roma, e l'altro tutte quelle ch'erano fra 'l contado: e durava questo uficio solo v anni: poi feciono certi capitani, ch'aveano solo a provvedere le battaglie e pugne d'un vescovado, e questi aveano nome Tribuni; erano questi pure fuori del contado di Roma: dentro alla terra aveano officiali, ch'aveano a conoscere le quistioni che perteneano al Comune, ed erano consiglieri, et aveano nome Patricj, gli quali Patricj aveano a conoscere se alcuno officiario facea torto in sua sentenzia, se alcuno cittadino volesse sforzare la signoría negli ordini. Sotto questi officiali erano ordinati avvocati delle parti, gli quali dicean le ragioni di ciascuna parte, e erano

appellati difensori del popolo. Poi erano officiari gli quali conosceano le quistioni tra uomo e uomo, di mobile o di stabile; e aveano nome Censori: poi erano uno officio di Preconi, ovvero Commandatori, gli quali citavano le parti dinanzi ai Censori, e per quelli si facea li comandamenti, sì come messi o comandatori; e erano appellati Pretori; e molti altri officj et officiarj costituirono, come ha bisogno a reggimento politico. Ordinato costoro suoi offizj e officiari, e sue leggi, mandarono per tutte parti sue gente conquistando verso Asia, verso Affrica, verso Europa; e sì come appare per Tito Livio, egli feciono molte battaglie, e vinsono molte pugne, e continuo in capo di v anni gli Dittatori tornavano a casa, e appellavasi ogni vittoria d'uno lustro, cioè di v anni, *trionfo;* e molti furono ch'ebbero 3, 4 e 5 trionfi, sì come fue Scipione, Pompeo, Cato, Crasso, Cincinnato. In processo di tempo cadde discordia tra' Sanatori, chè uno di quegli, nome Catellina, prosumè di volere occupare la signoría, e con molte pulite aringhe suddusse molti degli Sanatori, sì come Salustio narra. Cicerone, Cato e molti altri Sanatori convocarono lo popolo et aringonno molto pulitamente circa questa vicenda, e come Catellina e' suoi seguaci erano traditori di suo comune: per le quali aringhe, fatte nella congregazione del popolo, Catellina fuggì con parte di quegli Senatori ch'erano nella sua lega, e molti suoi amici lo seguiro: gli altri Sanatori, che non fuggirono, furono presi e strangolati. Fuggì lo detto Catellina in una città chiamata Fiesole, ch'era in montagna. Cicerone e gli altri Senatori vi mandarono Antonio Sanatore con molta gente. Sì come Catellina vide Antonio e la sua gente uscì di Fiesole colla sua gente et andò verso le Alpi, e Antonio dirietro: aggiunselo in Campo piceno, e ivi fu la gran battaglia: in fine vi morío Catellína e tutta la sua gente, e Antonio ebbe la vittoria: vero è che non tornò a Roma, se non con ventisei persone. Tornato a Roma, ebbe il suo trionfo; ma pure gli Romani non poteano credere che tanta gente vi fosse rimasa. Mandarono messi nello detto luogo, e fue trovata la veritade; onde gli Romani, irati contro a' Fiesolani, vi mandarono Metello e Fiorino con grande quantità di gente. Come furono a

Fiesole, gli Fiesolani uscirono gagliardamente contro gli Romani, e cacciarongli fino su la riva d'Arno, sì che gli Romani albergarono su la riva d'Arno, e gli Fiesolani su l'altra. Doppo mezza notte Metello si levò con sua gente segretamente, et andò tra lo popolo di Fiesole, e la città di Fiesole; e Fiorino rimase sulla riva d'Arno. La mattina Fiorino assalì lo popolo di Fiesole da una parte, e Metello dall'altra, e sì gli sconfissono, e pochi ne rimasono, gli quali scamparono in Fiesole: e Metello e Fiorino si strinsono alla città. Ella era tanto forte che non avea luogo di poterla prendere. Che fecero gli Romani? Metello tornò a Roma, e Fiorino rimase con sua gente in una villa ch'era in sulla riva del predetto Arno, chiamata Arnina, e làe con isteccati e fossi si si afforzòe, e spesso scaramucciavono i Fiesolani cogli Romani insieme. In processo di tempo gli Fiesolani vennero una notte a questa villa Arnina, e spianaro le fosse da una parte, e ruppono lo steccato, e furono alle mani con loro; in fine vinsono i Fiesolani, e Fiorino vi fue morto. Andata la novella a Roma, fuvvi mandato Julio Cesare per dittatore con molta gente, lo quale assediò Fiesole per più anni: in fine per forza non gli potè soprastare; ma caddono a tale concordia, ch'egli si rendessono salve le persone e l'avere, e la città di Fiesole fosse disfatta, e rifatta un'altra in villa Arnina, la quale fosse abitata mezza da Romani e mezza da Fiesolani, e fosse chiamata Fiorenza, per Fiorino che vi fu morto. Fatto questo, Julio Cesare si tornò a Roma, ed ebbe suo trionfo. Ora in questo tempo che Roma era retta a Senatori e Consoli sanza rege, sì si mosse delle parti d'Affrica uno Annibal con molta gente di suo paese, ciò è Arabi, et arrivò in Puglia. Saputo gli Romani di costui, mandarono molta gente in Puglia a vietare a costui suo intento, lo quale era d'acquistare Italia, e sottometterla alla sua signoría. Furono assembrati in campo e combatterono: in fine lo detto Annibal ebbe vittoria, chè quasi tutti quegli Romani vi furono morti, e quasi tutti quegli che scamparono si fuggirono a Roma. Questo Annibal, per baldanza di tal vittoria se ne venne a Roma, conquistando tutte quelle vicinanze d'intorno. Quando fue alla terra trovolla forte di

fossi e di mura, sì che presumè d'assediarla. Posto campo fuori delle mura, ogni volta che volea scaramucciare con quegli della terra, da cielo discendea sì grande tempesta, che nulla vi potea conquistare. Veduto tal miracolo da quattro volte, si partío dall'oste in rotta. Gli cittadini dietro alla caccia, e sì gli uccisoro tutti; e Scipione dittatore ricoverò ogni luogo e signoría che per lui era stata tolta. Ancora essendo Roma nel predetto reggimento de' Consoli e Sanatori, sì acquistaro a sua signoría Gallia, ovvero Francia, e vinseno di grandi pugne contro a Brenno duce di Gallia, lo quale venne assediar Roma. E similemente acquistarono a sua signoría Grecia e tutte quelle parti orientali, come Egitto, Siria, Capadocia, Ermenia, Arabia e tutte altre parti orientali, australi, settentrionali e occidentali; e in tutte luogora lasciavono suoi reggitori appellati Prevosti, e nelle più parti gentili Romani, com'era Torquatj, Quinzj e Decj e Fabi e Cornelj etc. et in alcune lasciavano persone delle contrade, delle quali egli credeano potersi fidare. Era in Roma una immagine nello mastro tempio, la quale presentava la signoría romana, e intorno a questa erano tante immagine quanto province Roma suggiugava, e tutte stavano collo viso volto alla Romana, e quando alcuna provincia si ribellava alla signoría romana, quella immagine della provincia si rivolgea contro la Romana. Quelli che a ciò erano diputati, vedendo tal moto, incontanente lo faceano noto allo Dittatore delle estrinsiche pugne, et esso mandava quella gente in quella provincia, che pensava esser sufficiente a ricoverarla, poi assettarla in tal modo che tal signoría fosse perdurabile. Or, per le diversità delle contrade, e per le volontadi delle genti, continuo tal Dittatore stava in esercizio: manda qua, manda là. Ed era in Roma uno palazzo chiamato Jano, che ordinò Numa Pompilius, secondo re di Roma, il quale era pieno delle armi del comune, e quivi ogni gente che venía da oste, sì si dispogliava l'arme; e così ogni gente ch'andava ad oste. E tratta Tito Livio che per tutto lo tempo dell'anno dall'una parte del palazzo entrava gente a disarmarsi che venía, e similemente da un'altra parte entrava gente ad armarsi per andare in oste. Ora in

processo di tempo Gallia si ribellò da Roma, sì che gli Romani elessono tre Dittatori sopra le forinsiche pugne, e istrinsiche; l'uno fue Pompeo, e questi rimase a Roma per estrinseche pugne; l'altro fue Crasso, e questi fue mandato in Affrica sopra Arabi; lo terzo fu Giulio Cesare: questi fue mandato a conquistare Gallia. Lo detto Crasso, dopo molte battaglie, fue vinto, sì che non recò vittoria. Julio Cesare cominciò ad acquistare. Or per che i Franceschi son gente mal fedeli, e maestri di battaglia, avea grande briga a soprastagli: poi conquistati, in poco tempo sì si ribellorono. Compiuto lo termine degli cinque auoi, Julio Cesare pensò: S'io torno a Roma, io non avrò vittoria di Gallia, ch'io non l'ho anche conquistata; et anche quella ch'io ho conquistata, sì s'è ribellata; sì che quasi io non avrò nullo onore. E poi, se gli Romani ci manderanno altro Dittatore egli sarà dagli Franceschi così igannato com'io, e mai non gli potrà subjugare Roma. Deliberò pure di non partirsi dal conquisto, dicendo in suo cuore: Pur mo apparo io a conoscere i Franceschi; e poi subgiungnea; S'i' porto vittoria di tal gente come sono i Franceschi, qual sarà quegli che mi vieti mio trionfo e mio onore? S'io sarò stato contra lo lustro ordinato, io porterò tal novella che la porta non mi sarà fermata. Siccom'ello pensò così fece, ch'esso conquistò tutta Gallia, tutta Alemagna, tutta Inghilterra, e brevemente tutta Europa dalla parte occidentale. Lo Sanato predetto, veggendo costui essere stato contra lo lustro, dicrongli bando di Roma, e mandarongli a dire ch'ello ponesse giù l'arme di Roma, con ciò sia che, per l'ordine della terra, ello era sbandegiato. Allora Cesare molto si turbòe; e veggendo che Pompeo e gli altri Senatori gli negavano suo trionfo, entrò in navilj con sua gente, e vennesene su per lo mare del Lione, e entrò nel mare Adriano. che oggi è appellato lo Golfo di Vinegia, e dismontò a Ravenna. Ora era a Ravenna gli confini di Roma da quella darte, e in singularità terminava lo contado di Roma uno fiume appellato Rubicone, ch'è tra Ravenna e Rimino; ed era cotal legge nello Statuto di Roma, che chi dentro dagli confini di Roma portasse arme sanza licenza del Dittatore della terra, com'è detto, fosse in

bando, sì che, per non cadere nella seconda contumacia, stette Cesare a Ravenna, e non sapea diliberare di suo affare. Uno senatore di Roma, detto Curio, venne a Ravenna, ed era molto amico di Cesare, e disse in una molto bella arenga, secondo che recita Lucano, com' ello era suo amico, e molto gli pesava che gli altri sanatori gli vietavano suo trionfo, imper quello che conoscea che la dimora del tempo elli avea fatta per lo meglio della terra e del conquisto; e ch' egli avea la ragione dal suo lato, che le leggi si deono intendere non *simpliciter* ma *secundum quid*, e secondo gli luoghi e secondo le condizioni delle genti che abitano negli luoghi; e poi secondo la facultà de' pugnatori. Sì come esso Curio conoscea questo, così molti altri sanatori e romani conosceano, et erano crucciosi che gli era vietato suo trionfo; e però e' lo consigliava che vigorosamente venisse a Roma, e domandasse suo trionfo, e che proferea d' esser colla sua persona e cogli suoi amici in suo adjutorio e favore. Udito Cesare lo detto di Curio, molto gli piacque, imper quello ch' egli *a natura* era armigero uomo; et allora convocò sua gente, nella quale era Romani, Franceschi, Alamanni, Flandrisj, Lombardi, Toscani, Pugliesi, Romagnuoli, e Schiavj; et allora fecie una solenne aringaría recitando lo detto di Curio, e confortando ciascuno che dovesse essere prode uomo, e ch' egli avea la ragione dal suo lato, e così dovea avere vittoria: ed e' prometteva loro di remunerare ciascuno secondo suo essere. Detto questo, montò a cavallo e saltò lo fiume di Rubicone, con tutte armi, e la sua gente gridando *viva Cesare* tennero verso Roma. Ora recita Lucano che in questo tempo apparve a Roma molte maraviglie; e prima nello aire terribili tronitrui e grandi fulgori, plusor comete, ecclissi di sole e di luna, grandi venti con molti atturbi et ignicoli; nel mare grande turbazione e naufragj, tremuoti innumerabili; le fiere delle selve veníano in Roma; le pinture e immagini di Roma piangeano: molti mostri nasceano, chi con tre gambe, chi con una sola gamba, chi cón tre teste. Veggendo Pompeo e gli altri sanatori e' Romani queste novitadi, et udendo che Cesare veníа alla terra, furono sì pieni di paura, che si misono a fuggire fuori della

terra, et andarono in Puglia; e la prima dimora che fecero, sì fue a Capoa. Cesare pur francamente andò a Roma. e non avea contasto alcuno, e entrò nella signoría, e fece senatori: poi andò al Palagio dove era l'avere del Comune, appellato Tarpea, della qual fu fatta menzione nel nono capitolo del Purgatorio, e quello aperse, e dispensò tutto quello avere tra la sua gente, sì che ciascuno remunerò secondo suo merito: ben si trovò uno Metello senatore, che volea vietare che tale avere non si dispensasse, allegando sue ragioni, le quali nulla li valsero, ma funne morto: e però l'audacia contro a' Signori rado si trova partorire prode. Pompeo e' suoi compagni, pieni di paura, si partiron di Capoa, et andarono a Brandizio; e Pompeo mandò Sesto suo figlio in Grecia, in Egitto, in Soría, e per tutte parti orientali, comandando da parte sua e del Senato di Roma che venissero in ajuto a Pompeo et al Senato contro a Cesare ribello di Roma. Andato Sesto nelle parti predette, e Cesare ordinato la signoría di Roma, sì se ne venne con grandissima gente a Brandizio. Come Pompeo il seppe, entrò in nave, e Cesare dietro, e fue battaglia navale tra le isole di Brandizio, sì che tutto il mare si tinse del sangue de' pugnanti. In fine scampò, e le sue navi ch' ebbono vento andaron in Grecia. Cesare rimase a Brandizio: mandò Curio in Cicilia, per Puglia e per Toscana, e per tutte parti d'Italia, facendo grandi guernimenti, et anche per le parti occidentali. Seppe ch'e Marsiliesi non voleano dare adjutorio, dicendo che non s'impacciavano delle liti da Romani a Romani; ma molto li pesava di tale quistione: ancora gli Spagnoli non voleano dare ajuto a Cesare, perchè Petrejo et Affranio erano speziali signori amici di Pompeo. Fatta tale relazione a Cesare, tornò a Roma; poi si partì con sua gente, e andò all' oste a Marsilia, e puosevi l'oste dal lato della terra, facendo fare una motta presso al muro della terra per una balestrata, e suso vi fece fare bittifredi che combatteano a mano a mano cogli Marsiliesi. Stette a questo assedio Cesare plusor die, e dubitando che 'l soperchio delle parti occidentali non si ribellasse, com' aven fatto li Spagnoli, sì commise a Bruto che fosse capitano sopra i Marsiliesi, e lasciògli

grande quantità di gente: poi con un' altra quanità entrò in navilj et andò in Spagna. Rimaso Bruto capitano, assaliva e scaramucciava spesso con essi: gli Marsiliesi francamente si difendeano, e trovarono modo di saettar fuoco in tal modo ch' egli arsono tutti i battifredi e bertesche di Bruto. Veggendo Bruto esser così mal menato, pensò da questo lato della terra non potergli soprastare; ma dal lato del mare gli potrei vincere. Allora procacciò navilj, e con tutta sua gente venne al porto: i Marsiliesi non furono lenti: vennongli incontra cogli suoi navilj, e quivi fu la grandissima battaglia; e secondo che recita Lucano, quasi la maggior parte dell' una parte e dell' altra vi morirono: era tanta la moltitudine degli morti, che 'l sangue avea tutta l' acqua del porto tinta, ed era tanta in quantità ch' era l' acqua, per lo calor del sangue, calda; et infiniti membri gittava lo mare alla terra, d' uomini. Le femmine di Marsilia stavano suso la riva, e piangeano: vedeano quegli membri umani: tal pigliava una testa e baciava, immaginando che fosse, o suo marito o suo figliuolo, ch' era stata d' uno Romano. Molte grande vigoríe conta Lucano, e dell' una parte e dell' altra, le quali sarebbe troppo diffuso a scrivere quie. In fine Bruto fue vittorioso ed ebbe la terra. Fue lo primo luogo dove Cesare arrivò in Spagna Alerda; e lì puose l' assedio suo: li cittadini d'Alerda gli ruppono una acqua addosso, la quale allagò tutto lo campo di Cesare; e allora, non con poco suo danno, Cesare fece fare fossati per tutto lo campo, ne' quali scolò tutta l' acqua: e allora stava sovra i poliseni, vel rivali (1), attendato: ma di die quegli della terra non uscivano di fuori a scaramucciare, ma pure di notte. In fine tanto gli fiaccò che gli Alerdi si misono fuori a campo. Cesare con sua gente si misono tra l' oste e la terra, sì che egli fuggirono suso una montagna. Allor Cesare con fossi e palancati circundò quella montagna. Veggendosi gli Alerdi essere a mal partito, fecero insegne a quegli della terra che la rendessero, e questo fue dopo molte battaglie, e così la superò. Cesare, avuta Ilerda, tutta Spagna se li sottomise, chè

(1) *Poliseni* o *Rivoli.* Cioè Polesini, o Rive, o Argini de' fiumi.

in prima repudiava la sua signoría. Ora in questo tempo che Cesare stette in Ispagna, Cesare mandò Curio in Affrica a Cartagine, credendo ch'egli lo soccorressoro; ma Vario romano, che ivi era per Pompejo e per li senatori di Roma, contradisse; onde Curio si mise a pugnarla. Juba re di Libia, venne in ajutorio a Vario; sì che in fine Curio fue sconfitto e morto: per la qual morte, sì cominciò lo disdegno tra Cesare e lo re Juba, sì come tratta Lucano nel quarto. Et acciocchè la novella non portasse alcuna oscurità sì è da sapere, perchè Vario, avemo detto ch'era in Cartagine per gli Romani; chè quando Annibale re d'Affrica venne in Italia, e soprastava a Roma tanto che l'aveva assediata, se non fosse la tempesta da cielo, Scipione Cornelio, essendo con gente in Affrica, e' sottomise a sua signoria Cartagine, e molti altri luoghi; sì che, perduto Annibal tutto lo suo conquisto in Italia, essendo a Cartagine collo rimaso di sua gente, egli parlamentòe, e vollesi accordare; ma Scipione domandava tali patti del soperchio, che Annibal disse ch'era meglio a morire che sottomettersi a tale subjezione; sì che molte battaglie furono tra loro. In fine non rimase ad Annibal, se non quattro cavalieri. Veggendosi a tal partito, scampò in una fortezza e quella tenne quanto poteo: quando non potè più, bevve veleno e morì. Scipione subjugò tutta Affrica a sua signoría, e per continuo era in quelle parti preposti romani, fra gli quali Vario era in Cartagine. Conquistando Cesare Ispagna, pure lo core gli era a perseguire Pompeo; sì che, ordinando sua gente, com'era Decurj e Centurioni etc. gli Romani cominciarono a brontolare, e dire: Questo Cesare ne mena tutto dì da monte e da valle per lo mondo morendo per acquistare a lui trionfo; e ello è pur vago di battaglie: noi nollo vogliamo più seguire: Mora, mora. Allora Cesare venne tutto solo sulla piazza e disse: Ahi gente malvagia e di cattivo animo! voi mormorate, che io v'acquisto vittoria per tutto lo mondo, e gridate *mora mora:* facciasi innanzi chi mi volesse ancidere; e chi non mi volesse seguire metta giù le mie armi e rimanga nella terra, ch'io non voglio la compagnía di nessuno, che vegna malvolentieri meco. Allora tutti quegli ch'erano principali a dire *mora*

mora, sì si misono in fuga: gli altri coll'armi gli seguiro, e tutti gli uccisono. Fatta tale justizia, divise gli trionfi e gli onori tra gli suoi amici: poi si mosse con molta gente, e andò in Puglia, tanto che fue a Brandizio, e là entrò in mare per andare perseguendo Pompeo, e li senatori ch'erano fuggiti con lui. Andarono a Durazzo, nella qual terra era Pompeo e la sua gente: arrivato láe, puose l'assedio a Durazzo: la terra era molto forte, e usciva fuori della terra a sua posta Pompeo e la sua gente, e faceano con Cesare e gli suoi smisurate battaglie, sì come conta Lucano nel quinto libro. Veggendo Cesare che non potea pigliare la terra di Durazzo, si pensò d'assediarlo, e fè fare uno muro intorno intorno alla terra di lungi x miglia, e sopra quello muro era battifredi e torri molto spesse, e a ciascuno era guardia; et egli stesso andava attorno tutto 'l dì vicitando e commettendo alle guardie che facessono buona guardia. Stando così per alcun tempo, la vittuaglia mancò a Cesare et alla sua gente; sì che mandò Antonio a Brandizio per biada. Aspettato Antonio per spazio di tempo possibile ad esser tornato, ed e' non vegnendo, per ira si mosse Cesare una sera solo che nol seppe persona, e andò a riva di mare per entrare in mare, e per andare a sapere la cagione della dimora d'Antonio: trovò a riva uno metazolo, non tutto coverto, nel quale era uno nocchiero nome Amiclas, tanto povero che, brevemente, ello non avea se non uno vestito squarciato di grisello, e una barchetta con uno remo, e guadagnavasi di die in die la vittuaria a quella sufficienza che potea. Giunto quivi Cesare, dà della mano nella portella, e fe' scossare tutto lo metazolo. Amiclas sanza paura, con ciò sia cosa ch'ello era povero che non dubitava ch'e rubatori gli venissono a dar danno, disse: *Chi è l'omo?* Cesare rispose: Io son Cesare; viemmi a passare questo braccio di mare colla tua barca. Amiclas sicuro vedea, per quella parte del suo metazzolo ch'era scoperto, l'aire nubiloso: non si movea per ciò da giacere; anzi gli rispuose: Lo tempo non è aconcio a ciò. Cesare, veggendo che costui non si movea, disse: Come è ciò, che tu non ti muovi per me? già sai tu bene che a una mia parola si muove la maggior parte del mondo;

elli non è si grande palazzo ch' io, toccandolo colla mano, ch' io nollo facessi ruinare; e tu non ti muovi nè apri questo metazuolo? Amiclas allora rispuose: Tu puoi ben sapere quello che mi fa sicuro, ciò è la povertà: io non ho cagione di temere, perch' io non ho che perdere; e se tu vuo' dire *tu puoi perdere la mia vita,* tale perdita mi sarebbe guadagno, imperò che meglio mi sarebbe d' esser morto che stentare in povertade. Et ancora non si movea. Veduto Cesare, che non potea vincere costui con paura, cominciollo a confortare e lusingare, facendogli grandi promissioni di farlo ricco uomo, e signore di molta gente. Allora Amiclas si levò suso, e uscì fuori, e disse a Cesare: Lo tempo non mi pare disposto a navicare: lo vento viene da tal parte che n' annunzia tempesta e tumulto grande; e però non sanza pericolo sarebbe nostro viaggio. Cesare, volonteroso, disse: Andiamo sicuramente, chè nostra fine non dee essere in mare. Misonsi costoro in mare, e mano al remo: quanto più andavano verso la schiena del pelago, tanto la tempesta più moltiplicava. Amiclas continuo mormorando: *questo non è se non negli grandi frangenti;* a Cesare venne paura e disse ad Amiclas: Torniamo a dietro. Amiclas, vogliendosi volgere, nulla ne potea fare. Allora, sì come pone Lucano, Cesare fece orazione agli Dei, e incontanente si trovò alla riva appresso lo metazolo, ciò è capannuccio di Amiclate. Era l' ora vicina al giorno: tornò Cesare a sua gente: gli suoi molto lo ripresero, dicendo: Se 'l giorno fosse venuto, e noi non trovando la tua persona, eravamo in rotta? L' altro die venne Antonio, e rinfrescoe per tal venuta tutto l' oste. Or dice Lucano che, sì come di fuori da Durazzo era fame, così dentro dalla terra era mortalità, e sì grande corruzione d' áire, che quasi tutti morieno. Vedendo gli suoi Pompeo discadere per tal modo, misesi in cuore d' uscir fuori di quelle mura ch' avea fatte fare Cesare. Allora colla sua compagnía ch' erano Cato, Tulio, Lentulo, Scipione lo giovane, e molti altri valorosi, sì si serrarono insieme, e tutti in uno luogo dierono lo stormo, e ruppono lo muro. Allor la gente di Cesare lo difesono valentemente, e fra gli altri ne fu uno nome Sceva, che fè maraviglie d' arme. In fine Cesare ebbe

la peggiore; sì che Pompeo col Senato se n' andarono in Tessaglia, vel Farsalia, ch' è una parte di Grecia: e dice Lucano che, se Pompeo non fosse stato pietoso verso Cesare e sua gente, che l' avrebbe annichilato; ma pare che divino judizio fosse che Pompeo comandò a tutti li suoi che, bando la testa, nessuno dovesse perseguire la gente di Cesare. Fue in quella rotta duce di Pompejo Torquato, del qual discese poi quello casato ch' ha nome Torquati. Cesare rimase a Durazzo, e lì sì si rifè di gente: poi andò in Tessaglia, e ivi nel piano s' assembròe con Pompeo, et ivi fue smisurata battaglia. Era con Pompeo tutti orientali, duci, marchesi e regi, e conti, della qual battaglia fue trionfatore Cesare; e Pompeo fuggì a mare. Elli entrò in mare tutto solo, et andò in Bruttalia, dov' era sua mogliera Corniglia degli Cornelj, gentili uomini di Roma e valorosi. Partissi poi colla moglie, e andaro in nave per la rivera di Soría, tanto che furono a Porto Egizio. Accorti gli Egizj (1) della navicula, furono a sapere che gente era: saputo ch' era Pompeo, fecello sapere a Tolomeo re d' Egitto. Allora Ontis disse a Tolomeo: Se non ti sai guardare, tu se' morto. Cesare perseguita Pompeo: ello ti verrà addosso; e così avremo che dire e che fare: se tu m' avrai a credere, tu lo farai prendere; ch' egli è con piccola compagnía; e fara'gli tagliar la testa e fara'la presentare a Cesare: ello gli sarà si grande dono, che sempre ti sarà tenuto. Credette Tolomeo a tal consiglio, e mandogli incontro una barchetta armata, e fuvvi messo Atelos e Settimo: accostati alla navicula dissono: Tolomeo nostro signore e tuo fedele, manda noi per te; e dice che a quest' altra compagnía (in che era Corniglia) tu tacci fare dimora in questo luogo; e fa apparecchiare grandi genti e grandi donne, ch' egli vuole venire in grande festa all' incontra. Pompeo credette queste parole: tutto solo sì si mise nella barchetta di Telos e Settimo: questi quando furono dilungati dalla nave, sì gli salirono addosso colle spade: Pompeo, veggendosi così male parato, sì si chiuse il volto e non fece

(1) *Accorti gli Egizj.* Tutto questo periodo manca nella stampa del Lana.

alcuna difesa, di tanta continenza fue! E dice Lucano che elli fue di tanto cuore che non temea la morte, da poi che era sì agiunto che per difesa nolla potea schifare. E morto costui, tagliarogli la testa, e lo 'nbusto lasciarono in mare e la testa portarono a Tolomeo. La moglie e gli altri ch' erano con Pompeo, veggendo a costoro fare tal diporto di Pompeo, volsero le vele et andarono in Affrica nelle terre di Juba re d'Affrica di Libia: similemente Cato e gli altri di Pompeo, ch' erano rimasi della battaglia di Tessaglia, come meglio poteano, entrarono in mare, et andarono in Affrica nel detto reame di Juba. Vogliendogli dalla riva del mare d'Affrica vietare lo passo a Castel Focone, là fue grande battaglia, e fu Cato, dopo Pampeo, duce di quella gente. Andarono poi verso la zona perusta, e secondo che recita Lucano, egli ebbono di grandi avversitadi, sì di pistolenzie di serpenti, che sono in quelle contrade, e sì di carestía d' acqua; e lì furono avvelenati Sabellio e Nasidio, siccom' è detto nel capitolo xxv dello Inferno. Poi arrivarono ad una cittade nome Telis, et ivi fecero sua dimora per alcuno tempo, imper quello che v' era più temprata stanzia, et abile alla vita umana. E Cesare, quando ebbe vinto, dimorato là quello che gli parve, venne ad Ellesponto, quello braccio di mare che va in Tessaglia nel mar maggiore, e passogli con suoi navilj, et andò in quello luogo dov' era stata la città di Troja, ed ebbe delle persone di quelle contrade, le quali gli mostraro tutto come stava la terra, e dov' era lo palazzo di Priamo, e dov' era lo tempio dove gli Trojani sagrificavono agli Dei suoi: poi lo luogo, ovver cimiterio, dove si seppellivano gli Regj e' grandi Baroni, fra gli quali era lo tumulo di Ettor. E fece fare sacrificio Cesare in quello luogo dov' era stato lo tempio agli Dei de' Trojani, acciò che gli fossero favorevoli negli suoi bisogni: poi entrò in navili, e navicò in Egitto. Come fu alla spiaggia, Tolomeo gli fe presentare la testa di Pompeo balsimata. Quando Cesare la vide, ello non se ne rallegrò, ma fece alcuna deplorazione, sì come dice Lucano: poi discese in Alessandria, e là trasse Cleopatra di prigione, la quale era serocchia di Tolomeo, e tenea lo reame di Egitto quando Pompeo lo conquistò a' Ro-

mani, sì come tratta Salustio. Allor Pompeo la mise in carcere; e costituì per li Romani Tolomeo re di Egitto; et ello line rendè tal merito e cambio, che a tradimeto gli fe mozzar la testa. Tratta Cleopatra di prigone, ch' era molto bella donna, Cesare giacque con essa, e per suo amor stette due anni in Egitto. Atelos e Settimo, veggendo che a Cesare non era molto piaciuta la morte di Pompeo, pensarono d' ucciderlo; et una notte l' assalirono al palagio con molta gente; fatto lì alcuna difesa, Cesare, Tolomeo e Cleopatra scamparono al Faro d'Alessandria; onde la terra si ribellò al Faro. Giunse poi Antonio a Cesare con gente: presono la terra per forza, e tagliarono tutti quegli traditori che furono colpevoli della tradizione di Cesare. Lasciò Cleopatra per reina, e dielle per marito Marcantonio. Partì Cesare con sua gente, e andò conquistando tutte le parti ortentali con molte battaglie; e in fine arrivò a Tripoli di Soría. Quando fue ivi, ebbe novelle che gli Egizj non voleano obbedire Cleopatra, e voleano rubellarsi a lui. Cesare avea pure lo cuore agli Romani scampati di Tessaglia; mandò Tolomeo con grande gente in ajuto a Cleopatra, ed egli andò contro a Juba con grande gente, ch' era re di quelle parti, lo quale ritenea Cato, Scipione lo giovane, e gli altri Romani, salvo che gli figliuoli di Pompeo erano iscampati in Amonde di Spagna. Sì tosto come Cesare fue nel tenitorio di Juba, incominciò ad ardere e bruciare: la novella andò al Re: fè suo guernimento, sì della sua gente come di quegli Romani ch' erano rimasi di Tessaglia, e furono assembrati presso a Cartagine, l' una parte e l' altra, e ivi fue crudelissima battaglia, della quale Cesare fue vincitore. Juba fu preso; Scipione fue morto: Cato fuggì a una terra, la quale assediò Antonio per Cesare. Quando Cato vedea che pur perdea, innanzi che venire a subjezione di Cesare, sì si avvelenò. Come fue morto, incontanenete la terra si rendè ad Antonio. Vinto tutto quello paese, ciò è Affrica, Cesare lasciò preposto Antonio, ed e' con sua gente andò in Ispagna ad Amonde, dov' erano i figliuoli di Pompeo, ciò erano Cajo e Sesto, et a costoro di tutto lo mondo v' era tratta gente, sì per amore di Pompeo et amistà, come per inimistà di Cesare: e quivi fu tra Cesare e' suoi, e

gli figliuoli di Pompeo, grandi battaglie. In fine morì Cajo. Sesto, veggendosi esserli la fortuna così contraria, una notte scampò in mare, et entrò in nave, et andò in Cicilia, e ivi divenne corsaro di mare. Quegli d'Amonde incontanente si renderono a Cesare. Messo in ordine tutto quel paese di Spagna, si tornò Cesare a Roma, ed ebbe suo trionfo e suo onore; poi cogli altri senatori remunerò tutti gli suoi amici, e costituì ciascuno in tanto onore uanto avea meritato. Feciono molte leggi e molti ordini, e stette cogli altri senatori per tre anni. Or, perch'ello era principale tra gli altri, sì si assunse nome d'Imperadore, ciò è Comandatore, e così era tra gli senatori lo capo. Stando costui in tanto onore, fue tentato da molti vizj, sì in lussuria come in avarizia. La justizia di Dio, che non comporta Cesare in quella sedia, mise in cuore a senatori di doverlo uccidere. Ora era Cesare di sì ardito animo, che nullo avrebbe osato di portare arme là dov'ello fosse stato, sanza suo ordinamento; sì che ordinaro: quando saremo a consiglio con esso nella sala di petizione, dove si domandano le grazie, ciascuno collo stilo delle sue tavolette lo fiera; e così come fue lo detto seguì lo fatto. Morto Cesare, secretamente la notte lo seppellirono, e constituirono Ottaviano imperadore, lo quale fue per anni XLIJ e mesi VJ innanzi la natività di Cristo. Fue questo Ottaviano nipote di Cesare: preso la signoría, vigorosamente pensò vendicare la morte di Cesare, e cominciò a pigliar di quegli senatori ch'erano stati colpevoli, et a farne morire disconciamente; et altri ne scamparono per Lombardía, e per Toscana, e per la Marca, e ribellavansi al detto Ottaviano, ed elli francamente gli superava. Feceno gli suoi nemici grande resistenza a Perugia: dopo molto assedio, fue presa per forza, e gittate le mura a terra, e fatta vendetta d'essi, sì come di rubelli del sacro imperio. Similmente a Modona, dopo molto assedio, Ottaviano fece fare intorno le mura· fossi, e gittare la terra della fossa nella cittade, a tal modo che poi gli tagliò una acqua appellata Scoltena, la quale allagò tutta Modona, et annegonsi tutti. Fue principale a tale risistenza Bruto e Cassio, gli quali erano stati meglio remunerati da Cesare che citta-

dini romani; e così furono nella morte di Cesare principali suoi inimici. Marcantonio, marito di Cleopatra, ribellò a Ottaviano Egitto: andovvi Ottaviano, e dopo molte battaglie lo vinse: ebbe a sua signoría tutto Oriente. Cleopatra, veggendo suo marito morto, per disperazione tolse due serpenti, e appiccogli alle mammelle e morì. Fue questi grazioso signore, ed ebbe lo mondo in tanta pace a sua signoría, che nè città nè castello in sua vita non gli fue ribellante: onde quello palazzo di Roma, dove stavano l'armi, stette nel tempo di costui serrato, che non bisognò mandare armadure fuori. Visse Ottaviano dopo la natività di Cristo anni xiiij. Dopo Ottaviano fue imperadore Tiberio, sotto lo quale fue crocifisso Cristo benedetto; e però dice l'Auttore che quello che 'l fece fue di tanta eccellenzia, che ciò ch' era fatto per lo 'mperio di lì addietro, e ciò che da ivi innanzi per lo 'mperio era futuro, a comparazione era poco e scuro. E questo intende la morte di Cristo, per la quale l'ira ch' era per lo peccato d'Adam da Dio all' umana generazione fue evacuata. Dopo Tiberio fue imperadore Calicula; dopo Calicula Claudio; dopo Claudio Nerone; dopo Nerone Calba; dopo Calba Vespasiano; dopo Vespasiano Tito. A questo Tito sì si ribellò quelli di Jerusalem, e tutto lo popolo de' Giudei, per la quale ribellazione Tito andò là e prese la terra per forza e disperse tutti gli Giudei; ed ebbegli in tanto dispregio, che, sì come egli comperarono Cristo xxx danari, così furono venduti di loro xxx per uno danajo: e così questo Tito fece vendetta degli Giudei, gli quali fecero in Cristo la vendetta del peccato d'Adam. Fue negli anni di Cristo lxxxj. Dopo Tito fue Domiziano; dopo Domiziano Nerva; dopo Nerva Trajano, del quale è fatta menzione nel x capitolo del Purgatorio: fue negli anni di Cristo c. Dopo Trajano Adriano; dopo Adriano Antonio; poi fue Marc'Antonio; poi fue Commodo; poi fue Elio; poi fue Antonio Caracalla; poi fue Macrino; poi fue Antonio; po' fue Alessandro; poi fue Massimiano; poi fue Giordano; poi fue Filippo; e questo fu lo primo imperadore cristiano, e fue negli anni domini ccxlv: poi fue Decio, poi fue Gallo; po' fue Valoriano; poi fue Claudio; poi fue Aurelliano; poi fue Tacito; poi fue Probo; poi fue

Floriano; poi fue Chiaro; poi fue Domitiano; poi fue Costantino negli anni di Cristo cccxj; lo quale dotò la Ecclesia delle jurisdizioni temporali, essendo sommo pastore santo Silvestro; e per reverenza del Papa lasciogli Roma, e andò a edificare Gostantinopoli, lo quale è al principio di Grecia. Dopo Costantino fue imperadore Costantino secondo; poi fu Juliano; poi fue Valenziano; poi fue Valente; po' fue Graziano; poi fue Teodosio; po' fue Marziano; poi fue Leone, nel qual tempo gli Viniziani addussono lo corpo di santo Marco a Vinegia, fue negli anni ccccLviij: poi fue imperadore Zeno; poi Anastagio; poi Giustino; poi fue Ginstiniano negli anni di Cristo Dxxvij; e questo si è quello che introduce l'Auttore a parlare. Questo Giustiniano recompilò tutte le leggi, le quali erano tutte tanto confuse e non ordinate, chè del vero di tale scritture nulla sapeasi; e fue si adatto a questa ovra, che per essa lasciò l'ofizio della spada; e commise quello ofizio a Belisario suo patrizio, lo quale Belisario conquistò a Giustiniano Persia, Giudea et Affrica; poi venne in Italia, e trovò i Goti ch' aveano preso tutto, et assediavano Roma. Questo Belisario vigorosamente tutti gli disperse, ed ebbe vittoria; ma non con poche battaglie: in fine menò a Gostantinopoli lo re degli Goti preso, e presentollo a Justiniano. Dopo Justiniano fue imperadore Justino; dopo Justino Tiberio; poi fue Marzio; poi fue Foca; po' fue Eraclio; poi fue Costantino terzo; poi fue Costantino quarto; poi fue Giustiniano secondo; poi fue Leone; poi fue Tiberio secondo; poi fu Giustiniano secondo predetto, che fu cacciato dell' Imperio, e sì se lo racquistò; poi fue Filippo secondo; poi Anastagio; poi Teodosio; poi fue Leone terzo; poi fue Costantino quinto; fue questo negli anni domini 744; alcuno tempo fue Stefano secondo, di nazione romana, il quale traslatò l'imperio di Grecia in Francia e fenne allora una decretale, la qual comincia *Venerabilem*, nella qual si contiene come al sommo pastore s'appartiene disaminare lo 'mperadore della fede cristiana; e come, trovatolo diritto e fedele, lo dee confermare; poi fue imperadore Costantino sesto, padre di Pipino re di Francia; poi fue Leone figliuolo del detto Costantino e fratello di Pipino predetto; poi fue Costantino settimo

figliuolo del detto Leone; poi fue Carlo Magno, anni Domini DCCCXXXJ. Lo quale, sendo re di Francia, e li Longobardi assediando Roma con uno suo rege nome Disidero, a priego di papa Adriano, venne a soccorrere Roma. Dopo tale vittoria, ciò è vinti i Longobardi, fue fatto imperadore, et aggiunse alla Ecclesia molto della temporale jurisdizione, confermando quella che per gli suoi predecessori gli era data. Poi fue imperadore Lodovico figliuolo del detto Carlo Magno. Questi ebbe molte avversitadi, e cadde in contumacia della Ecclesia; sì che fue traslatato lo 'mperio di Francia in Alamagna anni domini DCCCXLV, perchè i Saraini vennero a Roma, e' Franceschi nolla atavano, sì che il sommo pastore promise a chi l' andasse a difendere, ch' ello gli darebbe l' onore della imperiale sedia. Allora gli Alemanni compunti, sì d' acquistare tale onore, e sì per mantenere la fede cristiana, vigorosamente misono in isconfitta gli Saraini, e ricoverarono a Roma tutto quello che per gli Saraini gli era stato tolto. Fue lo primo imperadore tedesco Lottieri; poi dopo Lottieri fue Lodovico; dopo Lodovico fue Carlo, figliuolo del detto Lodovico; poi fue Carlo terzo, lo quale possedette Alamagna e Francia: poi fue Arnolfo; poi fue Lodovico terzo; e dal tempo di costui erano eletti quando di Francia e quando d'Alamagna, quando d' Italia, tuttochè la elezione fosse nella Magna: e questo avviene, perchè in Alamagna mancò buoni uomini; Franceschi erano cattivi e non poteano difendere Roma da' Longobardi vel Pugliesi. Poi fue Berlinghieri; poi fue Currado; poi fue Berlinghieri secondo; poi fue Arrigo; poi fue Berlinghieri terzo; poi fue Lottieri; poi fue Berlinghieri quarto; poi fue Otto dalla Magna anni domini DCCCCLXXVIJ, nel cui tempo fue due Papi di Roma; po' fue un altro Otto; po' fue lo terzo, nel qual tempo furono ordinati gli elettori dello Imperadore, ciò è l'arcivescovo di Magonza, l' arcivescovo di Trevi, l' arcivescovo di Cologna, lo marchese di Brandinborgo, lo conte Paladino, lo duca di Sansogna, lo re di Buemia; e per questi sette si dee fare la elezione. Poi fue imperadore Enrico; poi Currado figliuolo del detto Enrico; poi fue Enrigo, figliuolo detto Currado; poi fue Enrigo; poi fue Luctieri; poi fue Cur-

rado; poi fue Federigo primo anni domini MCLXXIJ; poi fue Enrigo quinto, poi fue Otto di Sansogna; poi fue Federigo secondo, anni domini MCCXXIJ. Questo fue disposto per papa Innocenzio: ebbe costui uno figliuolo legittimo, nome Currado; fello re d'Alemagna; ebbe poi due figliuoli naturali, lo re Federigo di Sicilia e lo re Enzo, che presono i Bolognesi: poi nel MCCLX anni Curradino, figliuolo del detto re Currado, venne a Roma, poi andò in Puglia contro lo re Carlo, e ivi dopo molte battaglie fue superato lo detto Curradino dal detto re Carlo. Da questo Curradino innanzi gli pastori della Ecclesia hanno vietato quanto hanno potuto che 'mperio non sia. Poi nel MCCCX anni venne Arrigo conte di Lussinborgo, e andò a Roma, e fue coronato da papa Clemente quinto della imperiale jurisdizione; al quale Arrigo fue molto contradetto per lo re Ruberto di Puglia, e per la parte appellata Guelfa d'Italia. Circa la qual cosa si è da sapere che, poi che gli pastori si misono in cuore che la sedia imperiale vacasse, tutte quelle condizioni di persone ch'ànno voluto essere contro lo imperio, esse hanno raccolte e quelle hanno favoreggiate; e, s'ello s'è trovato alcuno traditore della corona, incontanente l'hanno benedetto, et impostogli come questo è della parte della Ecclesia; e hanno tanto multiplicato et assommato per la fragilità umana, disposta più a peccare che a vivere diritto, sua parte, che ogni Italiano n'è in peccato (1). Lo qual modo non è sanza peccato, prima dividere la congregazione degli fedeli e fare parte di quello pane cotidiano che per gli fedeli è addimandato a quello che tale orazione instituì, ciò è Cristo, *panem nostrum cotidianum da nobis hodie* etc.; secondo a mischiare nella sua fede cattolica appetiti inordinati, come per superare lo prossimo fare della fede tra gli fedeli parte; terzo a vietare la diritta Monarchía, chè, sì com'è detto, per gli grandi miracoli che Dio ha fatti per lo sacro segno dello imperio, possiamo conchiudere, tale sedia essere di ragione; e *per*

(1) La stampa bolognese ha: *n'è impegnato*. Credo erratamente; perchè parmi che *impegnarsi* non sia voce antica.

consequens volontà del Creatore; la quale è essa ragione (1), la quale parte di Ecclesia, *nomine non re*, assunse poi per nome Guelfa, sì come dinanzi apparerà nel capitolo XXVII. Or delli subordinati dello 'mperio si è partito poi uno semine, gli quali, vinti da disordinato appetito, simile agli Guelfi, per volere suoi vicini superare, s' hanno posto nome parte d' imperio, gli quali, sì come diremo qui innazi nel capitolo XXVII, che si chiamano gli Ghibellini, gli quali non fanno sanza peccato loro parte: prima che fanno della sedia imperiale (la quale non piega a nessuna parte, se non come ragione e justizia vuole) parte, e assumono per nome parte d' imperio, avendo l' appetito suo disposto a disordinato fine, sì com' è detto, a superare lo prossimo: secondo, non basta, chè vogliono vitiperàre la imperiale nititade vel chiarezza; ma diventano presuntuosi contra gli pastori della Ecclesia; terzio, per tale presunzione e inreverenza, diventano infedeli, non temendo nè scomunicazioni nè altri processi ecclesiastici; onde male fanno gli Guelfi ad opporsi allo 'mperio, e alli suoi prossimi, e a impiegare la santità della Ecclesia con parte; e male fanno gli Ghibellini ad impiegare lo imperio di parte ad odiare lo prossimo, e ad esser prosuntuosi e inreverenti agli pastori ecclesiastici. Se in Ecclesia possono essere mali pastori, qua innanzi per lo Auttore apparirà. Veduto questo, chiaro apparirà le quattro parti del precedente capitolo, ciò è che Justiniano imperatore, lo quale introduce l' Auttore a parlare in questo capitolo, resse la sedia imperiale sotto segno della Aguglia negli anni di Cristo DXXVIJ; e fue successore di Gostantino, lo quale portò la sedia imperiale in Grecia sotto lo sacro segno della Aguglia imperiale; poi com' esso Justiniano fue quello che corresse le leggi e misele negli volumi ordinatamente, come Instituta, Codeco, Digeste nuovo, Digeste vecchio, et Autentico et Inforzato. Ancora appare per le predette cose come Guelfi e Ghibellini non sanza peccato usano sue parti; et anche come quegli della casa di Francia, che signoreggia-

(1) *La quale è essa ragione.* Questo inciso, che è essenzialissimo, manca nella stampa bolognese.

no Puglia, gli quali sì fanno contra lo 'mperio, non usano suo intento sanza vizioso appetito. E questo chiaro si può arguire dallo universale al particulare; chè, se ogni che contradice allo imperio pecca, Socrate che contradice allo 'mperio pecca e cade in tal difetto. Alla quinta cosa che tocca l'Auttore nel presente capitolo sì è da sapere che Ramondo Berlinghieri conte di Provenza si trovò avere quattro figliuole, e nullo erede maschio: avea uno castaldo universale, nome Romeo, del quale s'ignora la parentela, lo quale Romeo, savio e proveduto, le ragioni del Conte non lasciò cadere in ruina, e tanto sufficiente e leale fue, che là dove ogni Castaldo assegua lo numero di x, questi assegnò xij; quasi dicat, la integritade e ultra. Sopra tutto questo, ebbe tanta fede a suo signore, che per sua opera lo predetto conte fece delle predette quattro figliuole quattro parentadi reali; l'una allo re di Francia; l'altra allo primo re Carlo di Puglia; la terza allo re d'Inghilterra; la quarta allo re d'Aragona. In processo di tempo, perchè tenea bene le ragioni del contado, gli sudditi l'odiavano, sì come per la fragilitate e vizioso appetito odia ogni regolatore: fu accusato al Conte che ello togliea agli sudditi, e acquistava a sè proprio; onde questo Conte, suddutto da tale accuse, avè secreto uno dì questo Romeo, e dissegli: Tu se' stato grande tempo mio castaldo, e non m'hai mostrata alcuna ragione dell'entrata e della spesa; e però mettiti in ordine, chè io intendo di vederla. Romeo, udito questo, non sanza turbazione lo potè portare, considerando la pura fede ch'avea portata a suo signore; ma pure volle che sua virtute paresse: trovò sue scritture, et ad integritade et oltre gli mostrò; poi gli disse: Signore, io non intendo esser più tuo ufficiale: io non addussi in tua corte che possa apparere nulla, così nulla me ne voglio portare: tolse una schiavína et uno bordone, e partissi del contado nella estremità della povertade; e come fosse sua vita poscia l'Auttor lo commenda, come appar nel testo. Onde, in processo di tempo, la ereditade del detto Conte cadde nella casa di Francia, gli quali hanno sì pagati e condotti gli Provenzali, ch'è stata justa vendetta del peccato che commisono, falsamente accusando lo detto Romeo: è però dice

l'Auttore: Essi non hanno riso, ciò è ne hanno pianto per pena. Or è da sapere che l'Auttore in questo pianeto di Mercurio pone persone utili alla comunità, per modo di previdenzia fondata nella Scrittura: la quale allegoría hae a significare che la justizia e benignità divina remunera ogni merito che s'appartiene all'universalità, come fu di Justiniano per le leggi, come s'appartiene alla singularità, come fue dello detto Romeo, per lo bene di Ramondo Berlinghieri conte di Proenza. Veduto brevemente quanto si puote la intenzione dell'Auttore, sì è da espor lo testo, acciò che nullo oscuro possa impedire.

Poscia che Costantino. Ciò è dopo che Costantino resse la cattedra imperiale — *L'aquila volse.* Ciò è l'insegna dello 'mperio, la quale di Grecia venne in Italia, ciò è di Levante in Ponente — *Contr' al corso.* Ciò è esso Costantino la portò d'Italia in Grecia, com'è detto ch'è contra lo corso del cielo, ch'è da Levante in Ponente — *Drieto all' antico.* Ciò è dietro ad Eneas, lo quale addusse tale aquila da Troja in Italia. — *Che Lavina.* Chiaro appare, ch'esso Eneas tolse Lavina, per la quale ei succedette nel reggimento d'Italia — *Cento e cento.* Ciò è che lo imperio stette in Gostantinopoli, da Costantino primo che stette in Gostantinopoli, che fue, com'è detto, negli anni di Cristo cccxj, infino a Gostantino quinto, lo quale fue negli anni di Cristo dccxliiij: così furono anni ccccxxxiij; chè lo 'mperio fue traslatato poi in Francia — *L'uccel di Dio.* Ciò è l'aguglia imperiale; chè, sì come si diviene speculando in uno signore universale, così speculando si viene ad una signoría temporale, la quale l'Auttore intende essere lo imperio — *Nello estremo.* Gostantinopoli è vicino allo luogo dove fue la città di Troja, ch'era parte in monte e parte in piano; della quale città Eneas addusse in Italia tale insegna. — *E sotto l'ombra.* Ciò è lo mondo fue retto dallo 'mperio sotto tale insegna d'aquila, sì d'imperadore a imperadore che l'officio venne in mano di Justiniano; e però dice — *In su la mia pervenne.* Ciò è ch'essa aquila venne suso la mia mano, e fui portatore di quella; et *per consequens* esecutore dello ufficio — *Cesare fui.* Qui è da notare che, per le grandi vittorie che per lo detto ufficio dello 'mperio da Dio furo con-

cedute a Cesare, per escellenza ciascuno imperadore s' ha fatto poi chiamare Cesare, sì che altro in questi successori di Cesare non vuol dire Cesare se non trionfatore — *E son Justiniano.* Qui palesa lo proprio nome — *Che per voler del primo.* Ciò è Dio — *D'entro le leggi.* Ciò è corressi le leggi, e di quelle trassi lo troppo, ciò è lo superfluo; *lo vano,* ciò è quelle colorazioni che per gli rettorici v' erano entromesse; e questo era ch' alcuni avean parlato per versi; alcuni per metafore e similitudini; le quali non era ad intendere la litteratura, come fosse ad intendere lo vero di tal legge — *E prima ch' io.* Qui palesa come esso Justiniano non era cristiano, e che non teneva, vel credeva, la incarnazione del figliuol di Dio; ma per predicazioni di santo Agabito, lo quale fue sommo pastore nel predetto tempo, divenne cristiano, e allora conobbe Iddio esser vero Iddio e vero uomo, e credette a tutti gli articoli della fede: ed essendo cristiano, sì si mise a fare la predetta opera delle leggi — *Io gli credetti.* Quasi è a dire: allora avea fede, ma ora son certo di quello ch' io gli credetti; ed èmmi così chiaro come a te Auttore e agli altri mondani è questa proposizione vera *de quolibet esse vel non esse contradictio verificatur* — *Tosto che.* Ciò è sì tosto com' io fui nella congregazione degli fedeli, la quale si è la Ecclesia — *A Dio per grazia.* Chiaro appare, che fue la correzione delle leggi, alla quale fue attento tutto — *Et al mio.* Questo fue Bellisario, al quale commise l' officio delle armi — *Cui la destra.* Ciò è che fue molto vittorioso in sue battaglie — *Che segno fu.* Per lo argomento predetto si può conchiudere che fu volontà di Dio. — *Or qui alla quistion.* Chè, sì come appare nel precedente capitolo, l'Attore lo dimandò chi ello era, e perch' ello era nella spera di Mercurio, quando disse: *Ma non so chi tu se', nè perchè aggi Anima degna, il grado della spera, Che si vela a' mortal con altrui raggi* etc. Or gli è risposto ch' egli è Justiniano imperadore; e perchè fue attento ad scrittura, però sta nella spera di Mercurio, sì come pianeto acconcio a ciò — *Ma sua condizione.* Qui vuol l'Auttore in persona di Justiniano palesare la condizione della cattedra, vel corona imperiale; e *transuntive* poetando dice pur del segno dell' a-

guglia, ch' è lo segno dello 'mperio, com' è detto — *Alcuna giunta.* Ciò è questo che io ora dirò sarà giunta alla risposta di tua domandagione — *Perche tu.* Ecco la ragione che muove a trattar di ciò, la quale è di redarguire gli Guelfi, che s'oppongono allo 'mperio, e redarguere gli Ghibellini, che l' assumono in modo di parte — *Vedi quanta.* Ciò è l' opera sua manifesta di sua dignità, come apparirà — *E cominciò.* Ciò è dalla pugna ch' ebbe Eneas con Turno in Italia, nella quale morì dalla parte d' Eneas Pallante, com' è detto — *Tu sai che 'l.* Ciò è in quella terra principale, dove lo re Latino facea sua dimora; e poi Eneas, sì come successore nel detto reame — *Che tre a tre.* Ciò è quegli tre pugilli per parte, che combatterono per gli Albani e per gli Romani la jurisdizione dello 'mperio, com' è detto — *E sai che 'l fe.* Ciò è da Romulo, che violentò le Sabine ed ebbele cogli suoi a sue moglieri, infine a Tarquino superbo, che fu per successione, com' è detto, lo settimo Re, e fue cacciato, per che 'l figliuolo violentò Lucrezia: ciò è ch' *esso segno,* ciò è la signoría conquistò, e fece suddite a sè tutte sue vicinanze — *Sai quel che fe.* Ciò è al tempo che Roma si resse a Senatori, e non a Rege: *supple grandi vittorie* — *Incontro a Brenno.* Ciò è contro a quello duce di Gallia, che tanto guerreggiò cogli Romani, com' è detto — *Incontr' a Pirro.* Questo fue uno duca de' Greci, il quale venne in ajutorio a quegli di Taranto di Puglia, che si ribellorono a Roma, lo quale fece grande danno agli Romani; in fine gli Romani gli mandarono Fabrizio contra per Dittatore, lo quale, dopo molte sconfitte, lo rimise in Grecia, e perseguendolo, lo condusse a morte — *Incontr' agli altri.* Chiaro appare per le storie romane, sì di Sallustio come degli altri storiografi, che di ciò hanno voluto per sue scritture lasciarne memorie — *Onde Torquato.* Ciò è quel casato di Roma appellato Torquato — *E Quinzio che dal.* Questo è un altro casato disceso da Cincinnato, il quale era, sì come è detto, lavoratore di terre, et era nigligente a pettinar suo cirro, ciò è sua zazzera, che fe molto d' arme contro i Franceschi e contra Pugliesi, ond' è appellato quello valentre che di lui discese Quinzio Cincinnato — *Decj e Fabj.* Similemente sono parentadi

romani, gli quali sotto lo predetto segno dell' aguglia, vittoriarono et subjugorono molte parti; e però dice: *Ebber fama,* ciò è tali vittorie — *Ch' io volentier.* Qui è da sapere che gli antichi usavono di ungere di mirra gli corpi morti ch'egli volevono che si conservassero, sì come gli moderni usono di balsimare; onde l' Auttore, volendo conservare tal fama di romano impero, sì la descrive nello presente capitolo, e dice, la fama ch' io volentier mirro, ciò è ungo di tal mirra, che la conserva per lo tempo futuro — *Esso atterrò l' orgoglio.* Chiaro appare della pugna ch' ebboro gli Romani contro Annibal re d'Affrica — *L' alpestre rocce.* Qùi apostrofa l'Auttore a Pado, ciò è a quello fiume appellato Po, che corre in Lombardía: dice l' *alpestre rocce,* ciò è quelle montagne delle quali tu nasci, vel metti nel letto tua scolatura, furono passate dal detto Annibal e da sua gente per venire a Roma, le quali montagne sono in Italia appellate Monte appennino — *Sott' esso giovinetti.* Ciò è che Scipione e Pompeo trionforono sotto tal segno d' aguglia, e dice *giovinetti* a commendazione di quegli, imper quello ch' era una tal legge in Roma che nullo potesse aver trionfo, che non avesse passati xxx anni, salvo se espressamente non si vedesse certa prova; onde Scipione e Pompeo, essendo di xxviij anni, fecero tali certezze al popolo che furono promossi ad acquistar trionfi: e andò Pompeo in Oriente, e Scipione in Ostro — *E a quel colle.* Ciò è a Fiesole, lo quale è sopra Firenze, e furono in fine distrutti dal segno dell' aguglia, per la pugna ch' egli presono per Catellina. — *Poi presso.* Ciò è quando Iddio volse che la detta monarchía tornasse in Roma, ciò è che fosse così uno principato, lo quale è modo sereno, ciò è sanza alcuna oscuritade — *Cesare per voler.* Ciò è esso Cesare, portando lo detto segno d' imperio, conquistò tutta Provenza, Gallia, Inghilterra, Spagna et Alamagna con tutte parti occidentali d' Europa, com' è detto — *Da Varo fino.* Ciò è da quel fiume ch' è al principio di Provenza infino a Reno, ch' è uno fiume di Gallia — *Isara vide.* Questi sono tutti i nomi di fiumi tra il Varo e lo detto Reno, quasi a dire: in questi termini Cesare fece dismisurate battaglie, e vinse molte pugne — *Et ogni valle.* Ciò è con-

quistando tutto lo tenitoro che mette in quello fiume appellato Rodano — *Quel che fè.* In fino a qui avea fatto Cesare per li Romani; e, sì come è detto, egli gli vietavano suo trionfo: onde d'allora innanzi fece sotto cotal segno per sè; e questo fue quando era tornato di Gallia, ed era venuto a Ravenna, ch'è in Romagna — *E saltò Rubicone.* Ciò è quel fiume ch'è tra Ravenna e Rimino — *Fue di tal. Quasi dicat* fe miracolose cose, e nel mondo in suo servigio furon grandi segni — *In ver la Spagna.* Ciò è quando andò ad assedio a Marsilia, e poi in Ispagna, com'è detto — *Stuolo.* Tanto è a dire quanto oste, o congregazione — *Poi ver Durazzo.* Chiaro appare — *E Farsaglia.* Ciò è Tessaglia, ch'è in Grecia — *E là dove Ettor.* Ciò è là dove fu edificata la città di Troja vide tal segno d'aguglia trionfare — *E mal per Tolomeo.* Fue tolto dal reame, e messovi Cleopatra sua sorore — *Da indi scese.* Ciò è lo predetto segno, d'Oriente discese nelle parti d'Africa, folgorando e sottomettendo a sua signoría tutta gente — *Poi si rivolse.* Ciò è che, vinta Africa, tornò in Ispagna, dov'erano scampati i figliuoli di Pompeo, e quegli sottomise a sua signoría, l'uno per morte, l'altro cacciòe, sì com'è detto; e però dice — *Ello si volse nel nostro occidente.* Ciò è d'Europa, là dove ello sentia esser, *supple* la pompeana tuba, ciò è gli figliuoli di Pompeo — *Di quel che fè.* Poi che l'Auttore ha detto brevemente delle pugne ch'à avute lo segno dell'aguglia in mano a Cesare, qui comincia a palesare di quelle che 'l predetto segno fece in mano di Ottaviano imperadore, il quale fue secondo a Cesare — *Bajulo,* tanto è come portatore: sì che Ottaviano fue lo secondo imperadore e portatore dell'aguglia, sotto questo particular nome imperadore; chè, sì com'è detto, per le leggi non usava esser rege in Roma per lo disordine di Tarquinio. Cesare, vogliendo pure che in Roma si conoscesse l'onore della monarchía, assunse prima questo nome d'imperadore — *Bruto e Cassio.* Ciò è che questi due furono morti da Ottaviano, imper quello ch'essi furono contra Cesare suo benefattore, e condusserlo a morte, imperò, sì come traditori, l'Auttor gli punisce in ispezial grado nel xxxiiij capitolo dello 'nferno — *E Modona.* Chiaro appar per quello ch'è

detto — *Piangene ancora.* Ciò è ch'essa, come disperata, s'uccise, e così ancora sta nel tribolo infernale — *Che fuggendogli innanzi.* Ciò è ella collo marito, perseguitati da Ottaviano, lo marito fue morto, ed ella collo colubro s'uccise, ciò è con quella spezia di serpenti chiamati per nome colubri. — *Atra.* Ciò è consumevole, vel arida, sanza umido vivificativo di calor naturale: e per altro non dice *atra,* se non consumativo modo — *Con costui.* Ciò è ch'Ottaviano, secondo portatore del segno predetto, mise in subjezione tutte parti orientali, le quali ello intende per lo lito rubro, ciò è per lo mare rubrum — *Costui pose.* Ciò è ch'esso segno vittorioso con Ottaviano ebbe tutto lo mondo a sua subjezione con pacifico volere — *Che fu serrato.* Chiaro appare, per quel ch' è detto del palazzo dell'armi — *Delubro.* Tanto è a dire quanto templo di santificazione — *Ma ciò che 'l segno.* Detto degli affari dell'aguglia, sì in mano di Cesare come in mano di Ottaviano, or vuole l'Auttore palesare di quello che fe in mano di Tiberio, che fu terzo imperadore, com'è detto; e dice che tutto ciò ch'avea fatto la detta aquila, e tutto ciò ch'avea a fare in mano degli successori di Tiberio, tutto era scuro, quasi nulla, a comparazione a quello che in mano di Tiberio fece, ciò è ch'esso Tiberio fece la vendetta del peccato d'Adam, ciò è sotto lo imperio di Tiberio fue morto e crocefisso Cristo; per la qual morte, come più volte è detto, fue reconciliata la spezia umana collo Creatore: e però, dice Justiniano, la viva justizia, la quale m'ispira, concedette all'aguglia, essendo in mano del detto Cesare terzio, ciò è Tiberio, di far vendetta gloriosa dell'ira sua, ciò è di Dio — *Or qui t'ammira.* Ciò è mo sta attento, lettore; a questo replicare ch' io faccio di questo vocabolo *vendetta:* chè poi che l'aguglia fue portata da Tito imperadore, in processo di tempo ella fe vendetta della vendetta predetta, ciò è ch'esso Tito disperse gli Giudei, e prese Jerusalem, gli quali furono quegli che crocifissero Cristo. Onde sotto il segno dell'aguglia fue vendicato lo peccato d'Adam nella persona di Cristo, e sotto quel medesimo segno d'aguglia fue vendicata la jniuria che fecero i Giudei nella persona di Cristo: e così fu fatta vendetta di vendetta.

— *E quando il dente.* Ciò è quando i Longobardi sursono contro la Ecclesia di Roma, essò segno d'aguglia, portato da Carlo Magno, che in quello tempo era imperadore, la soccorse, ciò è soccorse la Ecclesia e la città di Roma — *Omai puoi.* Ciò è di pastori della Ecclesia, che non lasciono e contradicono ch'imperio sia, e fanno parte Guelfa, e gli nimici Ghibellini — *L'uno al.* Ciò è l'aguglia imperiale — *I gigli gialli.* Ciò è l'arme di casa di Francia — *Oppone.* Ciò è mette contrario; e questi sono gli Guelfi — *L'altro appropria.* Ciò è gli Ghibellini s'appropriono la detta aguglia, ch'è segno pubblico e giusto, a parte — *Sì che forte.* E però che tali fallatori sono in peccato eguali, sì non è facile nè sanza briga a giudicar qual più pecca, o gli Guelfi o gli Ghibellini. — *Faccian gli Ghibellin.* Chiaro appare, che mal segue, ciò è che non segue l'aguglia chi partizza — *E nolla abbatta.* Ciò è non sien presuntuosi quegli Carli novelli contra l'aquila che, com'è detto, ella ha tritati maggior leoni di loro, tutto che essi Carli abbiano in compagnía parte guelfa — *Molte fïate.* Ciò è l'agresto che mangiano i padri fa spadir gli denti agli figliuoli; e però, se gli antecessori d'esti Carli feceno mai contra, di leggero potrebbe avvenire che in essi si roborerebbe la vendetta — *Questa picciola.* Ciò è Mercurio, nel qual colloca questi ch'ànno meritato nel mondo, abiendo buona fama — *E quando gli disiri.* Or qui l'Auttore risponde a una tacita quistione, ciò è che se quegli ch'ànno acquistato nella prima vita lo sito d'esta stella sono diversi, adunque diverso dovrebbe esser lo sito, risponde così: nella nostra beatitudine è tale commensurazione al merito, che sempre gli vedemo iguali; e però la viva justizia ciò ne mostra, se 'l nostro appetito ad altro torcesse, e tienci sì fermi, che mai dal suo voler non ci torciamo; onde, per ch'ello sia uno medesimo luogo, la gloria è diversa secondo più e meno merito. E però conchiudendo dice, sì come diverse boci, ciò è gravi, acute, sopr'acute, constituiscono una melodía dolce e soave, così in uno luogo glorioso sono diversi scanni, gli quali, gloriando, la celestiale circulazione adornano — *E dentro.* Ciò è in Mercurio predetto — *Luce la luce.* Ciò è è gloriata l'anima di

Romeo, la cui ovra grande mal fu gradita dal conte di Provenza — *Ma i Provenzali.* Ciò è che, accusando, lo scacciaro — *Non hanno riso.* Ciò è che Romeo tollea quello ch'era ragione, ma quegli della casa di Francia han tolto loro l'ossa e le polpe — *E però mal.* Chiaro appare — *Quattro figlie.* Ciò è lo detto conte di Provenza, nome Ramondo Berlinghieri, ebbe, per lo trattato di Romeo, quattro figliuole reine, com'è detto — *Et po' lo mosser.* Ciò è le accuse mossono lo predetto conte a dimandare a Romeo ragione — *Et questo justo.* Ciò è Romeo, gli assegnò XII per X — *Indi partissi.* Ciò è Romeo, dall'ofizio ch'ello avea in corte — *Povero.* Chiaro appare — *Et se 'l mondo... assai lo loda.* Ciò è ch'è degno di maggior lode. E qui termina suo capitolo.

CANTO VII.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso;

Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unío a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i'veggi'or la tua mente ristretta,
Di pensiero in pensier, dentro ad un nodo,
Del qual con gran disío solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo;

Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
  Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
  Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
  La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
  Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
  Ciò che da essa sanza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
  Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
  Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
  Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimíle al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
  Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
  Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;
  Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,

Senza passar per un di questi guadi:
  O che Dio solo per sua cortesía
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follía.
  Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
  Non potèa l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
  Quanto disubbidiendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
  Dunque a Dio convenía con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.
  Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
  La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
  Nè tra l' ultima notte e il primo díe
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altro, fue o fie.
  Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
  E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Nòn fosse umilïato ad incarnarsi.
  Or, per empierti bene ogni disío,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
  E queste cose pur fur creature:
Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrían da corruzion sicure.
  Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
  Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
  Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
  L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
  Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
  E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
  Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VII.

Osanna Sanctus Deus. Nel presente capitolo intende l'Auttore toccare sei cose: la prima poetando discrive la letizia ch'aveano quelle anime ch'erano nel pianeto di Mercurio, dello ragionamento ch'avea fatto Justiniano; secondo tocca uno dubbio che gli surse nel core per alcuno detto di Justiniano predetto, ciò è come possa esser giusta la vendetta che fe Tito imperadore degli Giudei, dato ch'egli facessono morir Cristo, la qual morte fue vendetta del peccato degli primi parenti, e fue esaltazione e reparazione della umana generazione: e solve lo detto dubbio; terzo conchiude come la imperiale jurisdizione è giusta corte, et à judicatoria podestade; quarto tocca per che piacque più a Dio lo modo dello 'ncarnare lo verbo suo, e poi morire per redenzione della umana generazione, più ch'altro modo: e dichiaralo, presupponendo alcune cose; quinto dichiara alcuni dubbj, che potrebbono surgere di tale presupposizione, com'ha fatto; sesto argumenta alla resurrezione degli corpi morti dopo lo dì del giudicio: e così compie suo capitolo. La prima chiara apparirà nella esposizione del testo. Alla seconda cosa si è da sapere che, sì come appare nel precedente capitolo, l'Auttore nell'altre vittorie che l'Auttore discrive dell'aguglia imperiale, sì connumera quella vittoria ch'ebbe Tito imperadore avverso lo popolo dei Giudei, lo quale sì gli disperse, che, sì come egli vendettero Cristo xxx danari, come tocca S. Matteo nello Evangelio capitolo xxvi,

così di loro fue venduta grandissima quantità xxx per uno danajo, del quale è fatta menzione nel iij capitolo del Purgatorio. Or è lo dubbio, s' elli fu justa cosa, o degna e convenevole, la morte di Cristo per ricomperare la umana generazione, sì come scrisse S. Giovanni capitolo iii: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, sic oportet exaltari filium hominis, ut omnes qui credunt in eum non pereant, sed habeant vitam aeternam: quod quidem de exaltatione crucis intelligit* etc. Adunque come poteo esser giusta la vendetta che fece lo detto Tito degli Judei, gli quali furono quegli che crocifissero Cristo? Lo qual dubbio solve Beatrice in questo modo: con ciò sia cosa che gli primi parenti, ciò è Adam ed Eva, fossono disubbidienti a Dio, e non volessono sofferire quello freno ch' era sua perfezione, ciò è di ubbidienza, sì furono cacciati del Paradiso, e occorsegli tanta disgrazia, che, sì come in istato d' innocenzia egli sarebbono stati signori, vel dominatori di tutte creature, così per lo peccato caddono in tanta bassezza che ogni creatura gli sottomise e dominò; e non pure essi, ma tutti i discendenti in fino al tempo che Dio venne ad assumere carne umana, e fare la nostra redenzione, sì com' è detto. Or' è da considerare nella persona di Cristo due nature, l' una divina, la quale assunse la umana; l' altra la umana la quale fue assunta dalla divina, sì come dice santo Agostino in libro *De fide ad Petrum: Naturam servi in suam accepit Dominus ille, scilicet Unigenitus est persona* etc. Or, se noi consideriamo la pena della morte di Cristo per rispetto all' umanità, la quale era caduta da grazia, com' è detto, e per quella morte era la redenzione, nessuna dice Beatrice che non fu mai così necessaria, nè mai morte pena porse, ciò è dolore, così justamente. E per questo così fatto rispetto tenne l'Auttore che la morte di Cristo fosse vendetta justa del peccato degli primi parenti. L' altra considerazione si è che, se noi consideriamo la persona di Cristo, che è lo Verbo incarnato, soffrire pena in sulla croce, nulla ingiuria, nulla offesa fue mai tanto injusta, tanto offendevole, come quella. Or dunque di questa morte si può considerare due cose, l' una lo piacere di Dio, che fu di redimere l' umana

generazione; e così la morte di Cristo fue justa vendetta dello peccato degli primi parenti: l'altra lo piacere degli Giudei, che fu che Cristo morisse in sulla croce, per lo quale ingiusto piacere se gli seguì punigione; e questa fue quella che giustamente fue punita per Tito imperadore. Alla terza cosa si è da sapere che, sì come prova Aristotile nella sua *Politica*, ragionevolmente lo mondo si dee reggere per uno principio, lo quale hae custodia e reggimento de' suoi sudditi, et è suo regulatore: e fue openione dello Auttore che tal principio degli temporali reggimenti, fosse lo 'mperadore di Roma, sì come ello tratta nella sua *Monarchía,* nella prima e nella seconda parte: e vogliendo provare, questo imperio aver jurisdizione judicatoria circa questi temporali, sì il prova tra gli altri in questo modo: la pena, che dee esser vendetta d' alcuno peccato, fa bisogno che sia imposta al paziente da persona ch' abbi a autoritade, ciò è da judice ordinario, altrimenti quella pena non sarebbe vendetta, ma sarebbe injuria del paziente. La morte di Cristo, sì com' è detto, fue vendetta del peccato degli primi parenti e de' suoi discendenti, gli quali erano tutti quegli del mondo: adunque bisognò ch' ella fosse commessa da judice ordinario, lo quale giudice ello scrive essere in quello tempo Tiberio Cesaro, e essere suo vicario in Jerusalem Pilato: adunque, conchiudendo a proposito, la pena di Cristo fue vendetta dal vicario di Tiberio Cesare, ch' era imperadore di Roma: e così lo 'mperio hae jurisdizione judicatoria, e per l' avvenimento di Cristo roborata. Alla quarta cosa sì è da sapere che l'Auttore fae che Beatrice presuppone alcune cose alla responsione della domanda, ciò è per che piacque a Dio lo modo della redenzione di incarnare lo suo verbo, e poi morire; le quali presupposizioni sono queste: tutte le creature che sono al mondo, nelle sue diverse forme, o elle procedono da Dio immediate, sanza alcuno mezzo, come gli angioli, l' anime umane, gli cieli; o elle procedono da Dio mediante alcuna cosa, come gli elementi, gli animali bruti, sensitivi, e vegetativi, che procedono da Dio mediante gli cieli; quelle che procedono *immediate*, sì sono eterne, e mai non si corrompono; quelle che procedono mediante li cieli,

secondo li movimenti di quelli si corrompono e generano; e soggiugne che le predette cose eterne sono libere, ciò è hanno libero arbitrio, possono peccare e meritare: se per quella benivolenza maritano, sì si assomigliano al suo Creatore, e diventano beate; se peccano, dilungansi dal Creatore, e caggiono in subjezione, sì com'è detto di sopra; e mai non possono tornare in grazia, fino che la justizia di Dio non è a pieno satisfatta. Presupposto questo, chiaro appare che, quando gli predetti parenti peccarono, egli caddono della dignità predetta, e divennero di liberi sudditi. Or, s'egli voleano ritornare in grazia, esser convenía in uno di questi due modi, o che Dio avesse rimessa la colpa e la pena per sua cortesía; e ciò potea fare, per che non era offesa di nullo, con ciò sia cosa che ello è sommo Signore; chè non si offendeva a persona privata, nè a bene comune; e a esso conviene rimettere gli peccati, con ciò sia che essi peccati erano contro lui. L'altro modo si era che l'omo per sè meritasse tanto ch'esso avesse per premio la prístina grazia: questo secondo modo era impossibile, imper quello che, sì com'è detto, ello è impossibile allo uomo sanza la grazia di Dio, ciò è per suoi naturali, acquistare quella beatitudine ch'è fine della umana natura. Ancora è la ragione dello Auttore: lo uomo non poterebbe mai tanto discendere umiliandosi, che equipollesse quello grado là dov'ello presumè montare peccando: adunque per se medesimo lo uomo non si potea salvare. Eschiuso lo uomo per sè medesimo della redenzione, rimase adunque a Dio cotale carco operare, acciò che l'umana natura caduta si rilevasse, con ciò sia cosa che lo Onnipotente in più modi e in più maniere potea fare redenzione; ma, sì come dice Tommaso nella terza parte, questione xlvj, articolo iij nella responsione: *Quod tanto aliquis modus convenientior est ad exequendum finem, quanto per ipsum plura concurrent quae sunt expedientia fini* etc.; per lo modo della incarnazione del verbo si vede in prima quanto Iddio amò lo uomo, la qual cosa ne provoca ad amar lui, secondo che da lui avemo esempro come dovemo esser umili e virtudiosi; la terza si vede che, non solo ello ci liberò dal peccato, ma diecci grazia di poterci justificare e acquistare la

sua gloria; la quarta che induce lo uomo a maggior timitade, considerando lo grande premio et avere che costò tale deliberazione; la quinta si è che, sì come lo uomo fue vinto e sottoposto al diavolo, così per tale unione lo diavolo fue vinto dallo uomo; e sì come lo uomo per lo peccato moríe, così per la morte dell'uomo, ciò è di Cristo, fummo deliberati dalla predetta morte, e molti altri beni sì se ne seguì, li quali ne dirizzano a quello perfetto fine ch'è vita eterna. Alla quinta. cosa si è da sapere che l'Auttore tocca la differenza che è dalle forme create *immediate* da Dio, a quelle che procedono dal movimento del cielo; e dice che quelle che sono *immediate* create sono eterne, e mai non si corrompono, imper quello che hanno suo esser intero, e non sono composte di materia corruttibile, e non suddite al cielo, gli quali sono gli angioli e l'umana anima: li angioli hanno quella gloria ch'egli debbono avere; ma le anime umane, con ciò sia cosa che sieno incorruttibili, e hanno o peccato o meritato cogli corpi, fa bisogno adempier la justizia di Dio, che risurgano ad aver pena o merito secondo l'opere sue, congiunte cogli corpi. Tutte l'altre creature fue creata la materia da Dio *immediate*, e fue creata virtute informativa negli cieli e nelle stelle quando loro creò, per li quali movimenti quella virtude informativa induce nella materia perjacente diverse forme e diverse figure, le quali dànno quello essere singolare alle cose, per che sono l'una distinta dall'altra: e così hai la intenzione della sesta cosa toccata nel presente capitolo. Detta la intenzione, sì è da espor lo testo a perfezione di nostra opera.

Osanna Sanctus. Qui Justiniano canta compiuto suo parlamento, e disse: O Salvatore, della cui luce illustri, ciò è rischiari di questi regni felici li fuochi, ciò è le anime, benedetto sia tu; e a questo suono sparíe con tutti quegli ch'erano in sua compagnía. *Osanna* si è parola ebraica, e tanto è a dire quanto *salvatore;* e però dice Isidoro nel sesto delle sue *Etimologíe: Osanna, salvifica, subaudi popfilum tuum, vel totum mundum* — *Sabaoth* è uno degli dieci nomi che gli Ebraici appellavano Iddio; e tanto è a dire come *Esercizio di vertude;* e però è scritto nel Salmo *Dominus virtutum*

ipse est Rex gloriae. Malaot appresso gli Ebrei è in genetivo casu plurari: è a dire quanto *regnorum* — *Così volgendosi.* Nota che gli movimenti che discrive l'Auttore delle anime beate sono tutti circulari, per che si segue a perfetta forma perfetto movimento — *Sovra lo qual.* Ciò è, ch'esso Justiniano ha due bontà: l'una per la bontà che ebbe circa le leggi; l'altra per lo merito dell'ofizio, ciò è della rettoría temporale, alla quale pertiene ovviare gli mali per punirli, acciò che, per la conversione degli mali uomini, el non si disviasse (1) tutti gli altri, sì come ne scrive l'Apostolo *ad Corinthios secunda: Nescitis quia modicum frumentum totam massam corrumpit* etc. *Auferte malum a vobis ipsis* etc. — *E essa e l'altre.* Segue suo poema, sì come appare — *Io dubitava e dicea.* Qui tocca quello dubbio di che è fatta menzione, e poetando mostra com'era timido; ma Beatrice, sì come nome buono e perfetto, lo soccorre; e però dice per B e per ICE, toccando, *causa eufoniae,* ciò è per buona sonoritade, pure l'estreme sillabe di tal nome — *Che s'indonna.* Nota parola informativa; *s'indonna,* qui è a dire *si trasmuta in donna* e informasi dalla donnazione — *Che mi disseta.* Ciò è che adempie collo suo vino, ovver ragioni e argomenti, la sete degli dubbj dello Auttore circa la verità d'essi — *Ch'alle dolci stelle.* Nota conformativo e ragionevole stito — (2) *Poco sofferse.* Chiaro appare — *Tal che nel foco.* Ciò è in superlativo grado d'allegrezza — *Secondo mio infallibile.* Qui tocca lo dubbio detto di sopra: come fu giusto che Tito vendicasse la vendetta che seguiva al peccato commesso per gli Giudei, lo quale atto è detto vendetta degli primi parenti? — *Ma io ti solverò.* Segue lo poema, rendendo l'Auttore afabile circa tale risposta — *Per non soffrire.* Ciò è Adam e Eva, per non essere ubbidienti, che era sua perfezione, caddono in peccato; e così si discese poi quello peccato negli suoi discendenti, sì come dice

(1) *El non si disviasse.* La edizione dello Scarabelli ha erratamente: *Ello non disvii a sè.*

(2) Questa chiosa e la precedente, mancano nell'edizione dello Scarabelli.

Tommaso nella *prima secundae*, questione 91, articulo III nella responsione; e dice: *Secundum fidem catholicam firmiter est tenendum quod omnes homines, praeter solum Christum, ex Adam derivati, peccatum originalem ex eo contrahunt, alioquin non omnes indigerent redemptione etc.* E rende appresso a ciò una così fatta ragione, che, sì come gli membri peccano per volontà dell'anima, la quale è suo motore, così gli suoi discendenti, cioè d'Adam, partecipano del peccato del suo generatore. Adam fue padre di tutti; ergo etc. E sì come per quello Adam, tutti i suoi generati, che sono tutti gli uomini, furono in peccato, così per l'avvento di Cristo furono rigenerati per la fede, e per lo battesimo, e liberi dal detto peccato — *Onde la umana.* Chiaro appare etc. — *Secolo.* S'intende c e x anni, secondo Isidoro — *Quella natura.* Ciò è l'umana — *Unì a sè.* Ciò è lo figliuolo. — *Coll' atto solo.* Ciò è collo Spirito Santo — *Or drizza.* Segue 'l poema — *Questa natura.* Nota qui che la umana natura, che fue assunta dal figliuol di Dio, fue pura e sincera, sanza lo peccato d'Adam; e provalo così, secondo santo Tommaso, nella terza parte, questione xv, articulo primo, nella responsione del secondo argomento; e dice, sì come dice Agustino x *super Genesis ad litteram: Non omni modo Cristus fuit in Adam, et in aliis patribus, quo nos ibi fuimus; nos enim fuimus in Adam secundum seminalem rationem et secundum copulativam substantiam; Christus autem non fuit in Adam secundum seminalem rationem, sed secundum solam corporalem substantiam.* Adunque Cristo non assunse di Adam attivamente la natura umana; ma solo la materia: e così fu tolto del puro sangue di nostra Donna, e lo Spirito Santo attivamente gli diè la natura umana, così come nella creazione d'Adam la materia fue del limo della terra, e attivamente Iddio fue la parte attiva. Adunque si segue che Dio non fue suddito al peccato d'Adam, e la sua natura umana fue così sicura e libera come fue creata anzi lo peccato degli primi parenti — *Ma per se stessa.* Chiaro appare, come quella materia umana, imper quello ch'era discesa d'Adam, pure era di fuori del Paradiso, e non era ancora libera dalla

subjezione del peccato, tutto che in atto umano non fosse per generazione in Cristo — *La pena dunque.* Ciò è, se si considera questa materia esser quella che, portando pena, poteaci liberare, e liberò la umana generazione per la conjunzione della Divinità ch'era con essa, nulla pena fu mai sì giusta; quasi a dire: questa pena non fue ingiuria, ma fue vendetta del primo peccato, com'è detto; sì che giusta, ciò è ragionevole, fue tal pena — *È così nulla.* Ciò è, se la pena per revelazione si referre alla divinità, et alla persona di Cristo, in quanto (1) Cristo non suddito a peccato, nulla si poría trovare che equipollesse a quella ingiuria — *Però d' un atto.* Ciò è della morte di Cristo nasce due considerazioni, l'una lo piacer di Dio a redimere l'umana generazione per tal modo; l'altro la iniquità degli Giudei a fare patir pena a persona innocente per invidia — *Per lei tremò la terra.* Sì come è scritto Johan: XXVI: *Tenebrae autem factae sunt super terram* etc. — *E 'l ciel s' aperse.* Ciò è che, per la morte di Cristo, lo cielo, che era stato cotanto tempo serrato all'umana generazione che nullo si salvava, sì si aperse, e ricevette quegli che, pe' meriti costituiti in grazia, furono condegni d'aver la gloria del Paradiso, sì come dice l'Apostolo ad *Haebreos decimo: Habemus fiduciam in introitu Sanctorum, scilicet in sanguine Christi* — *Non ti dee ora mai.* Chiaro appare, per quello ch'è detto, che per giusta corte, ciò è di Tito imperadore, fue vendicata la morte di Cristo; e la vendetta che fecero i Giudei del peccato degli primi parenti ingiustamente nella persona di Cristo — *Ma io veggio ora.* Segue lo poema, come chiaro appare — *Tu dici: ben discerno.* Qui tocca l'altro dubbio, ciò è per che piacque più a Dio lo modo della 'ncarnazione del verbo, che altro modo — *Questo decreto.* Quasi a dire, ell'è sottile questione — *Veramente, però che.* Qui mostra che la benivolenza e cortesía di Dio fue per tal modo, lo quale fue palesamento di sua possanza e misericordia. — *Ciò che da lei.* Ciò è l'anime umane e gli Angeli — *Non ha po' fine.* Ciò è sono eterne e incorruttibili — *Perchè non*

(1) L'edizione Scarabelli ha erratamente: *in questo Cristo.*

si muove. Nota qui influenzia non suddita a moto, e *per consequens* incorruttibile — *Ciò che da essa.* Ciò è il libero arbitrio — *Alla vertude.* Ciò è agli cieli, che sono novi in quanto sono creati — *Più gli conforma.* Ciò è essa cosa creata a Dio è più conforme quanto più prende del suo splendore. — *Di tutte queste cose s' avvantaggia.* Ciò è che l' anima umana hae libero arbitrio, et è eterna, et è disposta a ricever tale splendore — *E s' una manca.* Ciò è, s' è suddita al peccato, e non è in libero albitrio; o se non riceve per lo peccato lo splendore divino, sì cade di sua nobilitade — *Solo il peccato.* Chiaro appare — *Disfranca.* Ciò è toglieli la franchezza, e falla disviare dal sommo bene, ciò è Iddio — *Perchè del lume.* Ciò è che lo peccato la fae tanto negra che la luce del Creatore nolla imbianca — *Et in sua dignità.* Ciò è non *remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum* etc. — *Vostra natura.* Ciò è in Adam — *Da queste degnitadi.* Ciò è da libertade e da disposizione d' esser adatta a ricevere lo predetto splendore, e dal luogo del paradiso terrestre — *Nè ricovrar poteansi.* Chiaro appare — *Badi,* ciò è speculi e ragioni — *Che Dio solo.* Questo per la sua onnipotenzia — *O che l' uom per se isso.* Ciò è per gli suoi naturali sanza altra stranea aita — *Ficca l' occhio.* Segue suo poema — *Abisso.* Ciò è profondo e sacreto consiglio della Divinitade — *Non potea l'uomo.* Ciò è tanto abbassarsi quanto credette montare — *Dunque a Dio.* Chiaro appare come di necessitade convenía a tal salvazione l' opera divina, poi ch' è l' umana schiusa — *Ma perchè l'opra.* Ciò è tanto è più da pregiare quanto più cortesemente è largita e più perfettamente — *La divina bontà che da.* Ciò è che innanzi volle atare (1) la umana et rovinata natura. — *Non tra l' ultima.* Nota che tanta larghezza non fu ne sarà mai dal primo die del mondo infino a quella notte, che sarà ultima nel tempo che durerà il mondo, quanto fue quella che Dio fece nella redenzione umana, che diede se stesso, e portò pene e morte etc. e fue troppo maggiore che s' egli avesse pure rimessa la pena e la colpa all' umana natura sanza

(1) *Volle atare.* La stampa Scarabelli ha erratamente *Citare.*

altra novità etc. — *E tutti gli altri modi erano scarsi.* Ciò è ogni altro modo è scarso e di men liberalitade, e di minore contentamento alla justizia, a comparazione di questo. E concordasi con Agostino XIIJ. *De Civitate Dei: Sanandae nostrae miseriae convenientior alius modus non fuit, quam per Christi passionem* etc. — *Or per empierti.* Qui dichiara quello ch' à detto della differenza delle creature, ch' alcune sono eterne, e alcune sono generabili e corruttibili — *Tu dici: io.* Ciò è gli elementi e gli elementati — *Venire a corruzione.* Sì come mostra lo Filosofo nel Libro *De Generatione et curruptione* — *Gli angeli, frate.* Qui distingue Beatrice, e dice che gli Angeli e gli cieli sono creati *immediate;* e però sono eterni — *E queste cose.* Nota che dubbio nasce, se il detto di sopra è inteso simpliciter, sanza distinzione — *Ma gli elementi.* Ciò è sono creati mediante il cielo, nel quale è la virtù informativa creata — *Creata fu.* Ciò è la materia perjacente — *Creata fu.* Ciò è la virtù del cielo e delle stelle — *Che 'ntorno.* Ciò è ad essi elementi, come appar nel Trattato della *Spera,* e nel libro *de Coelo et mundo* — *L' anime degne.* Nota che l' anime degli animali bruti, e degli álbori e erbe, sono adutte in atto da movimento di cielo, e però sono corruttibili e non eterne — *Ma nostra vita.* Ciò è l' anima umana *immediate* è create da Dio, sì come gli Angeli; è però s' insempra e diventa eterna — *E quinci puoi.* Per le ragioni sopradette sì è ragionevole la resurrezione de' corpi al giudicio finale, acciò che 'l corpo, che, essendo unito coll' anima, se meritò o peccòe, abbia quella remunerazione o pena, che è conforme alla justizia del sommo Creatore: lo qual corpo risuscitato sarà negli buoni così glorificato e mondo da ogni turpitudine, come fue negli primi parenti nello stato della sua innocenzia, innanzi che peccassono. E però dice: la carne sarà così fatta com' ella sí fè quando Adam e Eva furono da Dio fatti. E qui compie la materia del VII capitolo.

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè, non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
  A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli altri serafini.
  E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
  Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
  Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
  Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d' amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.
  Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
  Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
  E quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
  Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
  La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
  Assai m' amasti, ed avesti bene onde;

Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
  Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava,
  E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
  Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;
  E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
  Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
  Se mala signoría, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
  E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse;
  Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
  La sua natura, che, di larga, parca
Discese, avría mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
  Però ch' io credo che l' alta letizia
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
  Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,

Perchè il discerni rimirando in Dio.
  Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
  Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
  Lo ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
  E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
  Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
  Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
  E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
  Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
  Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
  E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
  Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;

Per che un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a'generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal che fie nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO VIII.

Solea creder lo mondo. Poscia che l'Auttore nel precedente capitolo ha trattato di quelle anime beate, che sono nel ciel di Mercurio, in questo presente, seguendo suo poema, tratta di quelle anime beate, che sono nel ciel di Venus; intendendo sempre l'allegoría esser conforme a nostro intelletto; imper quello che, sì com'è detto, la diversità del sito hae ad intendersi esser diverso in gloria, et intendere la beatitudine più e meno perfettamente al volere e al piacere di quello unico Signore, ch'a suo piacere creò tutto. E tocca l'Auttore otto cose. La prima tocca alcuna cosa delle consuetudini e credenze che ebbero gli antichi della stella di Venere; la seconda, seguendo suo poema, entra nella detta stella; la terza introduce in vista molte anime beate, et in singularità introduce a parlare Carlo Martello re d'Ungheria, e fratello del re Ruberto di Puglia, per comparazione agli suoi antichi e genitori; quinto tocca uno dubbio per le predette cose, se di vertudiosi parenti può nascere vile filiazione, e solvelo; sesto tocca, per modo di dubbio, s'egli è meglio lo mondo esser retto per polizía, o se si reggesse pure a singulari volontadi; settimo recita come, a natura, et a ben essere del mondo, gli uomini nascono diversi in costumi; ottavo et ultimo tocca come la provvidenza umana è ignorante circa questi principj, chè non considera quando natura si conforma con fortuna, ed e converso; per la quale ignoranzia le tracce degli mortali non

hanno quello proficuo ch' è diritta regola a suo fine e intento naturale. Circa la prima cosa sì è da sapere che lo mondo fue già sì in pericolo che gli uomini non aveano legge, nè setta, nè fede, nè altra regola comune, per la quale si reggessono; ma singularmente ciascuno adorava chi idoli di metallo, e chi di pietra, e chi adòrava il fuoco, e chi l'acqua, chi il vento e chi le stelle; e in una così fatta perseveranza adoperava e mettea il mondo il suo decorso, sì che, fra l'altre genti del mondo, quelli dell' isola di Cipri adoravano quella stella ch' è appellata Venus, e credeano che da lei procedesse quello amore concupiscivo, che oltra gli limiti onesti fa l'uomo folleggiare: e però appresso la detta etade è appellata la detta stella Ciprigna, quasi a dire Dea di Cipri. Ora, per più esprimere in particularità quella stella, nella quale egli entrava, dice: Questa è quella, di cui *fabulose* per gli poeti si scrivea che era figliuola di Dione, e madre di Cupido, che innamoròe si Enea di Dido che fu oltra misura, e per la saetta del figlio gli entròe in cuore e in grembo, sì com'è trattato nel xxviij capitolo del Purgatorio. La quale Venus si è nel terzo Cielo, sì come per Tolomeo nell'*Almagesta,* e per Alfragrano e per gli altri astrologhi che seguivano quella setta, chiaro e lucido appare negli suoi volumi. Vero è che oppenione fue di Geber, e di molti altri filosofi, essere Venus nel quarto cielo; ma, come ciò sia, non è della presente speculazione, se non solo che l'Auttore pone credere, esser quella nel terzo cielo, autorizzando che l' opinione degli Gentili era ch' ella nel terzo cielo fosse. Ancora è da sapere che questa stella hae suo movimento da due circuli, l'uno è chiamato *differente,* lo qual moto è iguale di quello del Sole, e però sempre l'accompagna; l'altro movimento è per uno circulo chiamato *epiciclo:* e per questo fae differenza in compagnía, chè alcuna volta si è orientale, e alcuna volta occidentale dal Sole; e però molte volte si vede la mattina, e molte volte si vede la sera; le quali apparizioni non sono ignorate da quegli ch' ànno la teorica degli pianeti per mano. Alla seconda cosa sì è da sapere che l'Auttore, volendo conformare sua poetria a nostro intelletto, così come dee trattare d' anime beate in maggior gloria, così

secondo distanzia del luogo, ascende; e perchè quello cielo di Venus è più alto e rimoto dal centro del mondo, seguente quello di Mercurio, però, continuando nel presente capitolo, di quello fa menzione la forma del poema, sì come nel testo esposto chiaro apparirà. La terza cosa nella esposizione del testo chiaro apparirà; ma è da sapere che questa anima, la qual venne a parlar con Dante, sì è Carlo Martello re d'Ungheria, figliuolo primogenito del Ciotto, e fratello dello re Ruberto di Puglia, il quale ebbe una moglie discesa degli Duci d'Osterich; al quale Carlo apparteneva di ragione, innanzi ch'allo re Ruberto, lo titulo del reame di Cicilia: e per consequens a' figliuoli, sì come discesi del primogenito; e così ogni signoría del padre predetto, ch'era Puglia, Calavria, Principato, Provenza, quella parte che toccò a quegli della Casa di Francia per la figlinola di Ramondo Berlinghieri, del quale è detto nel sesto capitolo del Paradiso. Alla quarta cosa si è da sapere che l'Auttore, in persona del detto Carlo, palesa, proprio e naturale, agli Catelani essere avari e cupidi; e però dice: Se mio fratello, ciò è lo re Ruberto, vedesse quanto tale avarizia gli è amica, ello potrebbe provvedere a tal vizio; ma ello non par curare: per la qual cosa, com'egli discrepa dagli suoi antecessori, gli quali furono virturiosi e trionfatori nelle loro pugne, così egli d'ogni sua impresa verrà al di sotto; e però ben bisogna ch'egli antiveggia alla ruina che avverso gli sprona. Alla quinta cosa si è da sapere che l'Auttore, per le parole dette di sopra circa lo re Ruberto, muove uno cotal dubbio: come può nascere di dolce semente amaro frutto? ciò è, come può nascere di nobile e curioso e virtudioso padre, figliuolo vile, codardo e vizioso? Al qual dubbio sì è da sapere, che, sì come tratta Tommaso nella *prima secundae, questione* LXXXI[a] articulo 2°, lo padre genera lo figliuolo a sè simile in spezia, ciò è ch'egli il genera uomo, e non cavallo; e nollo ingenera a sè simile individuo, e secondo accidentali differenzie; chè chiaro appare che l'uomo grammatico non ingenera lo figliuolo grammatico; ma generalo bene, se difetto non v'è, con due occhi, con due gambe etc. E così in proposito lo padre largo e curiale, in quanto è uomo, genera bene uomo lo

figliuolo; ma in quanto largo e curiale, perchè sono accidentali atti e personali, nollo ingenera suo simile; e così può diversificare lo figliuolo dal padre. La quale diversificazione tiene l'Auttore che vegna della constellazione; e accordasi con quello detto del Filosofo: *Homo generat hominem, et sol*, togliendo questo Sole per tutta la costellazione celeste. E pero dice l'Auttore, sì come appar nel testo, che Dio ha ordinato virtude negli cieli, gli quali hanno a producere in atto tutto quello che bisogna all' universo; et accordasi con quello detto del Filosofo *Natura non deficit in necessariis*. E prova tale ordinazione per le conseguenze; chè, se ciò non fosse, gli motori degli cieli sarebbono ruina e none ordine, che è fatuo a tenerlo per lo Filosofo per tutta 'a filosofia. Sì che si può conchiudere, secondo queste posizioni, che 'l figliuolo hae dal padre l' esser uomo, e dal cielo hae gli costumi. E nota, non quegli che sono cagionati per lo libero arbitrio; ma quegli che seguono la complessione. Lo quale cielo adopera alla perfezione del mondo, com' è detto. Alla sesta cosa si è da sapere, che, per quello che è detto, chiaro appare come a perfezione del mondo è bisogno ad essere cittadinanza e polizia, imper quello che, sì come dice Aristotile nella Politica, l' omo sì è animale soziabile, ed è impossibile a vivere, secondo lo mondo, solo, sì per gli cibi e sì per le vestimenta, e sì per la produzione della spezia. Or, se l' uomo non può vivere solo, adunque gli è mestieri aver compagni, divisi di diverse arti, e che abbiano diversi officj; e questa tale diversitade producono gli cieli, sì com' è detto: e così hai l' intento della settima cosa. All' ottava si è da sapere che quando lo cielo dà ad alcuno nato, secondo le sopradette posizioni, alcuna proprietade, e quella si confaccia collo stato dei parenti e condizione, allor tal proprietà si è prospera, e rigida e trionfante; sì come se uno figliuolo d' uno Re nasce sotto costellazione di regno in quella ora, tal nato prospera e trionfa nello detto atto; ma, se la detta costellazione occorre nel'a nativitade d' uno galigajo, allora tal compressione fa mala prova; e così similemente in ogni altra condizione; chè, se lo stato degli parenti è conforme alla natività per costellazione, allora è tutto pro-

spero; e, s'ello è diverso, non prospera. E però tocca l'Auttore nella fine del presente capitolo che la cagione che le tracce mondane, ciò è gli reggimenti e affari mondani, vanno torti e piegati in altra parte che non dovrebbono, sì è che gli uomini voglion far religioso quegli ch'è da esser cavaliere, e così e converso. E qui finisce la sentenzia del presente capitolo. Or, per le sopradette parole, potrebbe surgere dubbio: Se gli figliuoli non hanno dal padre naturalmente ch'esser uomo, e d'altra cagione hanno la diversità degli atti, sì dal cielo come dallo libero albitrio, per che si tien che in tutti i figliuoli d'Adam, e discendenti da quello, si ha lo primo peccato del detto Adam, ch'è appellato originale, con ciò sia ch'essi figliuoli non abbino da lui se non l'essere uomini, ma tali e quali hanno da estrinsica cagione? La quale questione pone Tommaso nella preallegata quistione, nel primo articolo; e nella responsione recita alcuni oppinioni, gli quali non toccarono appieno la verità, e soggiugne la sua in questo modo: che a tale dubbio dichiarare ha bisogno immaginare tutti gli discendenti d'Adam, sudditi a quel peccato, essere uno uomo, et essi ciascuno in singularità esser singulare membro del detto Adam. Presupposto questo, dice: sì come quando uno membro farà alcuno peccato, come la mano che darà una gotata a uno uomo, non è imputato lo peccato alla mano, ma alla voglia dello uomo che regge tutta la persona; e *per consequens* ciascuno membro ne sente; così per lo peccato d'Adam, ch'è, sì come la volontade nell'uomo per rispetto agli discendenti, sono puniti tutti li discendenti (1): e sì come per lo peccato della mano non è detto peccato manale, ma umano, così per lo peccato che ha ciascuno in singularità, non è detto attuale, ma è detto originale: lo quale peccato originale si è eziandío detto sanza volontà di quello discendente in che egli è, sì come lo peccato della mano non è per singular volontà ch'abbia quella mano, ma è per volontà di quello uomo, di cui quella mano è membro. Adunque chiaro appare che 'l peccato originale eschiude quella ragione di colpa, che vuole che sia

(1) Qui è gran confusione nella stampa Scarabelli.

voluntaria negli discendenti di Adam, e com'è necessario che l'uomo pur mo' nato sia lavato da tale turpitudine e difetto. Onde fermo e costante è da tenere; et eziandío la Ecclesia lo comanda; che 'l peccato primo d'Adam è tradutto negli suoi discendenti; e questo è quello che ella canta nel simbolo: *Confiteor unum baptisma* etc. Detta la intenzione, è da espor lo testo.

Solea creder. Ciò è al tempo ch'erano gli uomini gentili e sanza legge — *Che la bella.* Ciò è Venus — *Raggiasse.* Ciò è fosse cagione per influenzia dell'amore concupiscivo — *Volta nel terzo.* Ciò è situata nel terzo cielo — *Epiciclo.* Ciò è lo cerculetto, per lo quale riceve lo pianeto l'esser diretto, stazionario e retrogrado in suo movimento — *Perchè, non pur.* Ciò è essa prima gente e gentili — *Faceano onore.* D'adorare la detta stella per Dio, e fargli olocausti e sacrificj e orazioni. — *Ma Dione.* Ciò è non solo ad essa faceano sacrificj; ma alla madre che diceano esser Dione, et al figliuolo, che poneano esser Cupido — *E diceano.* Ciò è esso Cupido innamorar Eneas di Didone e Didone di lui, sì com'è detto — *E da costei.* Ciò è da quella Venus — *Pigliavano.* Ciò è che *fabulose* credeano transunta essa Venus in quella stella — *Che 'l sol vagheggia.* Chiaro appare — *I' non m'accorsi.* Ciò è, per la continuitade degli cieli, chè non v'ha intervallo tra essi — *Ch' io vidi far.* Ciò è tanto quanto più s'ascende, tanto teología è più maravigliosa e bella: e ciò addiviene, per che s'avvicina più alla somma bontade — *E come in fiamma favilla.* Ciò è che tale differenzia era dall'alme ch'ello vedea nella stella alla stella. in chiarezza, quale della favilla del fuoco a vederla nella fiamma. — *O come voce.* Qui adduce un altro esempro, che sì erano distinte quelle anime dalla chiarità della stella, come tra' cantatori sarà uno che avrà una boce differente da quelle degli compagni, la quale melodiando si farà discerner dall'altre, essa biscantando et accordandosi a quegli termini ch'ha bisogno, e in quelle consonanzie, e l'altre, tenendo lo fermo, e lasciandosi tornare dove necesso è alla dolce sinfonía: e però dice — *Vid' io in essa luce.* Ciò è nella stella di Venus. — *Altre lucerne.* Ciò è anime beate — *Muoversi in giro.* Qui

discrive la velocità del moto ch' aveano negli suoi movimenti: ciò hae per allegoría a significare, la perfezione dell' amore, in che fiammeggiano l'anime beate, essere differenziata — *Più e men correnti.* Nota che l'Auttore, poetando, le sopradette anime mette esser nel corpo della stella, et essa stella volgersi sopra il suo centro: e questo fa, perchè lo movimento attribuito a perfette sustanzie dee esser perfetto; e circulare si è esso, come appare per lo Filosofo, e nel terzo della *Filosofica,* e nel libro *De Caelo.* Adunque quelle anime ch' erano più appresso al centro della stella, sì si moveano più tarde, e quelle ch' erano più presso alla circunferenzia più veloci; e tutte si moveano a uno moto; e però soggiugne — *Al modo credo.* Ciò è al moto circulare, come in sua vista appajono ritonde — *Di fredda nube.* Qui per esempro, e per eccellente comparazione, mostra l'Auttore la velocità del moto ch' aveano le dette anime, spinte da amore eterno a venire ad esso per contentare ogni suo disiderio et appetito circa loro condizione; e dice che di fredda nube non disceser mai venti con tanto veloce corso, come quegli che vennero a loro, che non paresse e tardo e lento a comparazione di quello. Onde, ad intelligenzia del detto esemplo, sì è da sapere che, sì come lo Filosofo ne scrive nella *Metaura,* di più condizioni ascende nell' aiere vapori della terra e dell' acqua, gli quali, secondo sue complessioni, fanno diverso adoperamento in essa; ed eziandío secondo il sito al quale egli ascendono; chè alcuni sono che genera nella suprema parte dell' aiere comete o subiti ignicoli; in la seconda per rompimento e frazioni d' altri vapori, tonitrui e luxineri: nella prima scalmazo e ansietadi. Altri ne sono che non ascendono alla suprema per sua frigiditade; ma per sua seccitade generano vento nella mezzana regione, e nella prima e seconda, ch' ànno più e meno del sottile, ascendono più e meno nello aire; e per consequens lo suo movimento e dicorso è più e men veloce. Di questi cotali vapori s' ingenerano quegli venti degli quali l'Auttore esemplifica. Altri ne sono che ascendono pure fino alla mezzana regione, e per sua umidità discende, e secondo quantitade, s' ingenerano neve, gragnuola, tempesta, vel pruvia, brina, vel

rugiada. Altri ne sono che non ascendono se non al termine della prima ragione, e per sua umidità s'ingenerano nebbia, caligo, calaverne, e fumi, delle quali impressioni chiaro pertratta lo Filosofo negli primi tre libri della sua *Metaura;* e però chi più distintamente appetisse saperlo, nel detto volume si può saziare — *Visibili o no.* Qui per differenzia mostra che gli vapori caldi sono luminosi, e però si veggiono: li freddi, come gli venti, sono invisibili (1) — *Lasciando il giro.* Ciò è esse anime (2) beate — *Serafini.* Ciò è circulazioni celesti — *E dentro a quei.* Nota che ringraziavano in suo canto lo Salvatore. — *Sì che unque.* Qui mette tali parole per bellezza del poema. — *Indi si fece.* Chiaro appare come s'offersono al piacere, quelle anime, di Beatrice e dell'Auttore — *Gioi.* Ciò è prendi gioimento e diletto — *Noi ci volgiam.* Ciò è noi anime beate ci volgiamo e moviamo a quello moto che si muovono gli angeli di questo cielo, mossi da amore eterno, il quale ci è regola d'una medesima mensura, d'uno medesimo desiderio, d'uno medesimo effetto, sì come è nello intendimento degli predetti, che posseggono questa regione; e però siamo simili a essi — *Agli quai tu.* Qui è da sapere che l'Auttore fece, fuori che questa Commedia, molte altre cose in rima, e suoni e sonetti, ballate, canzoni, e canzoni distese; e fra l'altre, vogliendo alcuna cosa toccare d'amore concupiscivo, fingendo poeticamente la opinione della quale è fatta menzione nel principio del presente capitolo, sì cominciò e disse: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* etc. E così come tu, Auttore, ponevi quelli intenditori esser gli movitori del terzo cielo, ciò è di Venus, così, dicevano quelle anime, intendi noi esser quegli che moviamo il terzo predetto cielo — *Et siam sì pien.* Ciò è, noi siamo tanto disiderosi di tuo volere compiere, che ogni indugio e ogni quiete è men dolce, ciò è faticoso, pure ch'a te sodisfacciamo — *Poscia che gli occhi.* Qui, seguendo suo poema, mostra sua disposizione suddita ad ogni volere di

(1) Nella edizione Scarabelli si legge stranamente: *luminosi, e però non si veggiono li freddi, come sono invisibili.*

(2) La edizione Scarabelli ha: *cioè a sè anime.*

sua donna — *E essa fatti.* Ciò è essa Beatrice, fatto gli occhi dell'Auttore contenti, concedendo per cenno che domandasse ogni suo piacere — *Rivolsersi.* Ciò è essi occhi — *E dì: chi siete?* Ciò è, voi alme dite chi foste — *E quanta e quale.* Nota per la interiezione d'ammirazione, ciò è: Ahi! che è quello ch'i' vidi? chè essa anima quando mi vide e udimmi domandare chi fue, s'abellì cotanto in sua luce, e divenne più decòra. E ciò pone l'Auttore per allegoría, mostrando quanta perfezione di effetto sì segue all'amore caritativo, ch'ànno l'anime beate — *Così fatta, mi disse.* Questa anima beata fu Carlo Martello re d'Ungheria sopradetto; e dice che visse in prima vita poco tempo; e soggiugne che, se fosse più vivuto, ch'avrebbe ovviati più mali che saranno; e nota tale ovviazione essere gli mali commessi e commessuri dal fratello, al quale egli sarebbe stato cagione di contrasto — *La mia letizia.* Qui mostra l'Auttore che fosse nella prima vita suo dimestico, et amante di lui; ma tanta era la chiarezza della luce, che nollo riconoscea; e però dice lo detto Carlo: la mia letizia, ciò è la mia luce, me a te cela, ciò è nasconde, sì come la seta del filusello nasconde l'animale, ciò è lo vermicello, ch'è dentro, il quale è fasciato et involto nella detta seta — *Assai m'amasti.* Chiaro appare — *Del mio amore.* Ciò è lo frutto — *Quella sinistra.* Qui vuol mostrare come dovea esser Conte di Provenza, nel qual terreno dall'una delle parti corre Rodano fiume. *Sorga* si è uno nome d'un altro fiume; e parte lo detto Rodano, com'è detto, quella parte di Provenza ch'è della Chiesa, da quella ch'è della casa di Francia — *E quel corno.* Qui mostra come quella provincia dov'è Bari, Gaeta e Catona era di sua jurisdizione, la quale si è Puglia — *Tronto* e *Verde* sono fiumi nello detto tenitorio — *Fulgeami già.* Ciò è io fu già re d'Ungheria: e denomina la detta provincia da quel fiume ch'esce dello mare della Tana, e va verso Ponente per Ungheria fino alla Magna, dove si perde et annichilasi — *Po' che le ripe.* Nota che l'Auttore prende lo cominciamento del detto fiume da quello capo ch'è in Alamagna; sì ch'altro non vuol dire se non, poi che il Danubio non è più in Alamagna, ello è in Ungheria; della

quale noi diciamo — *E la bella Trinacria.* Qui vuol mostrare che anche era di sua jurisdizione l'isola di Cicilia, e che essa isola l'avrebbe ancora aspettato per suo signore, s'ello fosse vissuto, e per eredità, la quale sarebbe nata e discesa da Carlo suo padre, e da Rodolfo d'Austerich, imper quello che la madre di questo Carlo Martello fue de Duce d'Austerich. *Trinacria* è appellata la detta isola, perchè ha tre facce, e ha tre monti in essa, ciò è Pachino, e monte Pelloro, e monte Vulcano, sopra lo quale monte si è continuo fuoco e fumo, lo quale avviene, sì come tratta lo Filosofo nella sua *Metaura,* per alcune vene di zolfo inceso che v'è dentro al detto monte; e però dice *caliga,* ciò è fuma. Et a volere bene in singularità diterminare qual golfo intende, si è quello che riceve da Euro, ciò è Scirocco, maggiore inondazione e percossa — *Non per Tifeo.* Questo Tifeo, secondo i poeti, era uno degli fabri di Marte, lo quale colli compagni gli fabbricavano l'armi e lo saettamento. Or vuol dire l'Auttore: quello caligo, ch'è sul monte Vulcano, non nasce della fornace di Tifeo, ma nasce da nascente zólfo, ciò è zólfaro — *Se mala signoría.* Ciò è quello ch'i'ho detto tra me e gli miei eredi signoreggerebbe; ma la signoría disordinata move tal fiata gli popoli sudditi a disubbidienzia, la qual signoría mosse Palermo in principio a gridare *mora i Franceschi,* per la qual cosa di subito la Casa di Francia perdè ogni cosa, e tutta l'isola — *E se mio frate.* Qui soggiugne Carlo, e dice: se mio frate, ciò è lo re Roberto, s'accorgesse di questo, ciò è che la mala signoría disordina gli sudditi, e' provvederebbe a suo vivere, e abbandonerebbe l'essere cupido, ch'è proprio agli Catelani; ma egli non abbandona tal modo, e però in brieve conviene essere a cotal barca sì carica di peccato, sommersione, se non si provvede, imper quello che è tanto carica che non può più ricevere di carico — *La sua natura.* Ciò è, s'egli volesse seguire la larghezza de' suoi antecessòri, ello sarebbe virtudioso: e fagli bisogno, imper quello che la sua milizia, ciò è la signoría dov'egli è, vòrrebbe largo e curiale signore, e che non curasse d'assummare moneta; e così durerebbe il reggimento; ma, perch'ello non è sì disposto, sì gli avverà quello

naufragio e summersione di ch'è detto — *Però ch' i' credo.* Qui l'Auttore, seguendo suo poema, lo ringrazia di quello ch'egli gli ha detto, soggiugnendo in suo parlare la dimanda e dichiarazione di suo dubbio, surtogli per le parole antedette; e disse: O Carlo, però ch'io credo che quella letizia, ciò è allegrezza, che 'l tuo parlar m'infonde nell'anima mia, sì come cosa in che ogni bene, ciò è ogni intendimento, si comincia e terminasi, tu la vegghi così interamente come la veggio e sento, sì m'è molto caro; quasi a dire *tacite:* io te ne ringrazio tanto quanto si conviene a tanta allegrezza — *Et anche questo.* Ciò è anche questo m'è chiaro, che io so che tu la vedi così integra e così allegra come ella è, rimirando tu in Dio. Alla qual cosa si è da sapere che l'Auttore immagina, Iddio essere specchio, parlando esemplificativamente, et in esso specchio esser gl'idoli, ovver figurazioni di spezie, di tutto ciò che è stato e che dee essere nel mondo; sì come specchio a chi ogni cosa è presente, nè non suddito ad alcun decorso di tempo. Ora immagina egli che, quando l'anime beate voglion sapere alcuna cosa, guardano pure in tale specchio, e lì hanno suo contento; sì che dice a Carlo l'Auttore: quando tu non vedessi in me la letizia ch'i'hoe del tuo parlare, io sono sicuro che, se tu rimiri in Dio, ella non ti sarà nascosa; e ciò m'è molto caro, perchè ti farà persuasione a renderti benivolo a rispondere a mia domanda — *E così mi fa chiaro.* Ciò è, poi che per tuo parlare sono intrato in dubbio, sì mi dichiara — *Com' esser può.* Ciò è, tu m'hai detto che gli genitori dello re Ruberto furono di grande largitade: come poteo di tale semente nascere frutto vizioso e cupido? — *Questo io a lui.* Chiaro appare — *Et elli a me.* Ciò è, se tu Auttore potrai intendere lo modo e l'ordine da Dio fatto circa l'avvenimento degli uomini al mondo, allora terrai il viso dove tieni il dorso, ciò è quegli che sono in dubbio guardano in giuso, e 'l dosso loro è verso suso; quegli che sono in perfetta scienzia hanno lo viso volto verso suso, e 'l dosso in giù; e però dice: se tu intenderai quella verità che io ti dirò, sì come tieni, nel dubbio nel quale se' testeso, lo dosso verso suso, così vi terrai lo viso — *Lo ben che tutto.* Ciò è Iddio creatore ha

posta la virtù informativa negli cieli, e esso è quello che tutto muove e tutto contiene — *E non pur le nature.* Qui vuol mostrare l'Auttore che, sì come quella mente che ha libero arbitrio adopera per certo fine, al quale dirizza quello suo movimento, così lo cielo, per gli suoi movimenti, adopera ad alcun fine, ciò è a perfezione del mondo. E provalo, che, se ciò non fosse, che quello ordine non sarebbe ordine, ma disordine, quando facesse suo operamento non ad alcuno fine; la qual proposizione è fatua, come mostra Tommaso nel III. *Contra gentiles;* e però dice che non sarebbero arti, ma ruine — *E ciò esser non può.* E prova ancora che, se non fosse ordine, le intelligenzie che muovono lo cielo sarebbono manche, ciò è difettive, lo qual difetto potrebbe essere imputato al primo motore ch'è Iddio perfetto; e però dice Tommaso nel proemio terzio preallegato: *Est igitur, sicut perfectus in essendo et causando, ita et in regendo perfectus* etc. E poscia dice: *Quod coelestia corpora semper rectum ordinem divini regis servant* etc. E anche è scritto in *Deutero. Quarto* capitolo: *Deus corpora coelestia fecit in ministerium cunctis gentibus* etc. — *Vuo' tu che questo.* Dichiarato questo, si offera Carlo all'Auttore ancora di dichiararli, se più bisogna — *Ed io: non già.* Quasi a dire: ello è impossibile che la natura, ciò è l'ordine, sia manco; e ciò sarebbe, se non adoperasse ad alcun fine — *Ond' egli ancora.* Ancora, per meglio provare che gli cieli abbiano a producere perfezione nel mondo, interroga Carlo l'Auttore, e dice: sarebbe meglio che non fosse cittadinanza al mondo, ciò è polizia, o peggio per l'umana natura? — *Sì, rispos' io.* Ciò è, egli sarebbe lo peggio, lo quale appare per lo Filosofo nella *Polizía,* chè, sì com'è detto, l'uomo è animale soziabile, e non potrebbe viver bene sanza compagnía —. *Dunque esser.* Qui conchiude Carlo e dice: Se l'uomo ha bisogno di compagnía, l'uomo egli conviene esser diverso in arte, imper quello che diverse bisogne hae l'uomo in bene vivere, sì in vitto come in vestito; e queste diversitadi provegnono dallo cielo: e questo detto s'accorda con quello di Tolomeo nel *Centiloquio* che Mars, Venus e Mercurio hanno significazione e influenzia sovra gli costumi umani — *Perchè*

un nasce. Qui mostra Dante come la costellazione produce diversità negli uomini a perfezione del mondo, per gli effetti; chè l'uno nasce in povertade di costumi, l'altro Serse, ciò è in grande magnificenza d'animo, sì come quello Serse ch'assediò Grecia; l'altro Melchisedec, cio è da esser prete, vel religioso — *E l'altro quello.* Ciò è Dedalo che, volando, perdè lo figliuolo, sì com'è detto nel xvij capitolo dello 'nferno, quasi a dire ingegnoso e sottile in ogni invenzione, sì intellettuale come artificiale — *La circular natura ch' è.* Gli cieli, che sono cagione informativa a queste generazioni et convinzioni mondane — *Fa bene.* Ciò è adoperano bene a diritto fine. — *Ma non distingue.* Ciò è, essi cieli non guardano a producere lo 'ngegnoso figlio pur del padre ingegnoso; nè 'l magnifico d'animo pure del padre ch'è magnifico; e così degli altri, producegli nel mondo dove meglio possono e dove meglio s'affae, secondo lo decorso del tempo: chè quando dominerae Saturno producerà gente grossa, Mercurio gente sottile etc. — *Quinci addiviene.* Ciò è da questi cieli viene che due fratelli, discesi d'uno padre e d'una madre, si diletteranno e faranno proficuo in contrarie cose: esemplo negli figli d'Isaac, che Jacob fue sagace e queto, e Esau fu di grossa pasta et armigero — *Quirino.* Quasi Combattente, figliuolo di Marte; e però anticamente erano appellati gli Romani Quirini, imper quello che subjugarono tutto 'l mondo per arme — *Da sì vil padre.* Ciò è, che può nascere uno Quirino da vile padre, e pauroso — *Natura generata.* Ciò è lo padre farebbe bene lo figliuolo simile a lui, ma la provvisione di Dio ha dato questo ordine, e vuol che vada innanzi. E nota che dice *Natura generata,* ciò è lo padre, uomo generato; e non intende lo cielo, ch'è per alcun modo padre, che fue pure creato immediate dallo Creatore, com'è detto — *Or quel che t'era.* Quasi a dire: non dee essere omai a te nascosto, come di dolce semente può nascere frutto amaro; ch'era lo dubbio predetto. — *Ma perchè sappi.* Qui vuol mostrare che è la cagione che molti sono prodotti nel mondo secondo sue perfezioni: ch'elli si troverà uno figliuolo d'uno povero uomo esser sottile d'ingegno, e, per la dificienza dell'aver mondano, non potrà im-

prendere sua scienza; e così sarà vano suo ingegno: simile in casa d'uno povero sarà nato figliuolo adatto a reggimento; perchè la condizione de' suoi generanti non sarà conforme a tale atto, sarà indarno sua disposizione; e però dice Carlo: Se la natura trova la fortuna del mondo discordevole da essa, ella non fa buona prova; ed esemplifica: sì come la semente dell'árbore, o d'erbe, adatta a uno terreno o cretegno, o sabbionoso, o paludoso, se è messa in una altra terra dura, non viene a sua perfezione; et eziandío lo cambiamento de' luoghi similemente impedisce suo adoperamento, sì come chiaro appare nello *Palladio, De agricultura* — *E se 'l mondo.* Or dice ancora Carlo: se voi mondani poneste mente alla natura delle persone, e quegli cotali mettere a quegli ofizj a che sua natura si confacesse, ogni vostro intento verrebbe a perfezione, e nullo di bene sarebbe vano nè inane — *Ma voi torcete.* Ciò è voi fate tutto lo contrario; chè voi fate Re, ciò è reggitore, tal, che reggimento non gli è connaturale; e fatelo perchè 'l padre sarà stato rettore; e così fate tale religioso, ciò è non gli date ofizio seculare, che sarà nato a cignersi la spada, ciò è disposto a ogni valorosa signoría; e questo perchè il padre non sarà stato in reggimento, o di bassa condizione, o d'altro paese — *Onde la traccia vostra.* E però che vivete così contrarj, sì vanno le vostre tracce, gli vostri affari, le vostre intenzioni così torte e fuori d'ogni strada ragionevole; lo quale torcimento approva lo libero arbitrio dell'uomo. E qui si compie l'ottavo capitolo.

CANTO IX.

Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fattur' empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disío certificato fermi.
Deh! metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
Vedi, se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia

Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
  Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
  Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
  Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com'era davante.
  L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
  Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui, ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
  Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
  Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
  Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
  La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
  Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
  Di quella valle fu'io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,

Lo Genovese parte dal Toscano.
  Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
  Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
  Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
  Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
  Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valor ch' ordinò e provide.
  Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto affetto, e discernesi il bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
  Ma, perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
  Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
  Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
  Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
  Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo. dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

CANTO IX.

Da poi che Carlo tuo. Nel presente capitolo, seguendo suo poema, sì tocca l'Auttore tre cose. La prima apostrofa l'Auttore a madonna Clemenza, figliuola del detto Carlo Martello; e nella sua apostrofazione mostra come gli suoi eredi riceverebbono inganno dal fratello, e dagli suoi eredi, e come vendetta ne sarà. La seconda induce a parlare madonna Cunizia da Romano, la qual brievemente ragiona circa lo stato delle terre della Marca Trevigiana. La terza introduce Folco di Marsilia, lo qual prima se gli palesa; secondo palesa di quelle anime beate che sono in Venere, e perchè vi sono; terzo sì biasima alcuna parte delle malizie de' pastori ecclesiastici; e così compie suo capitolo. E perchè nella esposizione del testo chiaro apparirà la intenzione dell'Auttore, sanza altro esordio nè preambulo, accederemo a tale dichiarazione.

Da poi che Carlo tuo. Qui è da notare che 'l modo del parlare, ch'è detto apostrofare, si è trovato a supplemento di stile rettorico; e però quando è difettivo nel conto, che si voglia palesare alcuna cosa, e non v'è atta persona a cui si possa, vel debbia, determinare, ciò è ragionare, così apostrofando ne introducono una, et a quella, sì come a persona fuori del giuoco, sì dirizzano suo parlare; e così simile in proposito, vogliendo l'Auttore mostrare che la erede di Carlo Martello dovrebbe succedere nel reame e signoríe che s'attribuisce suo fratello, sì introduce madonna Clemenzia, figliuola del detto

Carlo, et a lei dirizza suo sermone, dicendo come tale erede dee ricevere inganno: e soggiugne, come appar nel testo, che vendetta ne sarà, per la quale si piagnerà, ciò è che sarà grave; e tal pianto sarà giusto, imper quello che sarà pena di peccato già commesso — *M' ebbe, chiarito.* Ciò è assolto il dubbio se di dolce semenza può nascere amaro frutto — *E già la vita.* Segue 'l poema, come Carlo s'era partito da parlamento, e tornò a contemplare a quello amore, ch' è perfetto e in nullo manchevole, ciò è del primo creatore — *Ahi anime ingannate.* Qui esclama a quegli mondani, che, per cupidigia di beni temporali, dismenticano e mettono in oblío l' amor della perfetta e eterna vita — *Ed ecco uno.* Qui introduce madonna Cunizia, come appariràe — *E 'l suo voler piacermi.* Ciò è che vide nello scintillare della chiarezza di quella anima la disposizione ch' ella avea, ch' era adatta ad ogni suo piacere — *Gli occhi di Beatrice.* Qui, seguendo il poema, mostra ch' era sempre disposto ad ubbidir lei; e come per chiaro assenso s' avvide com' ella lo licenziò che domandasse suo affetto — *Deh metti.* Qui l'Auttore pregò l' anima che 'l chiarisse tosto del suo pensiero, ch' era di voler sapere chi ella era, e perchè era situata in tale stella — *Onde la luce.* Ciò è che ancora non sapea chi si fosse — *Del suo profondo.* Ciò è del centro d' esse — *In quella parte.* Qui vuol palesare Da Romano, e palesalo per le sue contigue vicinanze — *Terra Italica.* Ciò è Italia — *Che siede.* Ciò è che sta — *Tra Rialto.* Ciò è tra Vinegia — *E le fontane di Brenta.* Ciò è di Padova. — *E di Piava.* Ciò è di quello fiume che corre per Trevigiana — *Si leva un colle.* Ciò è si è uno monticello non molto alto, del qual monticello scese già una facella, ciò è messer Ezellino da Romano — *Che fece alla contrada.* Ciò è che per forza la suggiugòe — *D' una radice.* Ciò è uno fu mio padre e suo: quasi a dire, io fui sua sorella — *Cunizza fui.* Qui palesa suo nome — *E qui rifulgo.* Ciò è che in questo cielo la mia alma luce, imper quello che sempre in mia vita fui disposta e adatta ad amore, che è la complessione di questa stella, come è detto. Circa la qual cosa, sì è da sapere che la detta madonna Cunizza si recita che in ogni etade fue

innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore, ch'arebbe tenuta grande villanía appo sè, averlo negato a chi cortesemente gliel'avesse domandato. Or, per allegoría, l'Auttore fa menzione d'essa, che, sì come ella fue larga e curiale circa l'amor mondano, così quegli che sono larghi e curiali, e accesi circa l'amor divino, posseggono beatitudine e gloria di grandissima fama. E in questo così fatto modo mette l'Auttore tutte l'alme nella seconda vita di che fa menzione — *Ma lietamente.* Qui dice la detta madonna Cunizza: forse a voi mondani parrebbe strano che noi alme beate ricordiamo dei nostri difetti parlando; ma ello non c'è grave, imper quello che testeso meglio conosciamo nostra beatitudine, e tale ricordare in noi non può generare peccato: e però a me stessa lo indulgo, ciò è lo perdono — *Di questa luculenta.* Detto madonna Cunizza chi ella era, e perchè era ivi, disse che quella anima che più l'è presso sì è persona, di cui al mondo è rimasa grande fama; et innanzi che la detta fama s'ammorti, el passerà cinquecento anni, sì che ogni anno ch'è lo contesimo, quello che segue al novantanove, sì si incinqueráe, sì verrà cinque volte; e però altro non vuol dire, se non che tal fama durerà cinquecento anni; e questa anima di cui testeso è parlato, intende essere Folco di Marsilia — *Vedi se far.* Qui per senso tropologico conforta gli vivi che siano sì virtudiosi che di loro rimanga fama, acciò che tale vivere in fama relinqua la prima, ciò è abbandoni, sì come imperfetta e difettiva. — *E ciò non pensa.* Qui biasima gli uomini della marca trevigiana e dello Frigoli, terminati da quegli fiumi di che l'Auttore fa menzione, sì caduti in vizj, che non vi nasce in quelle terre persona, di cui, dopo la prima vita, rimanga fama nè menzione; sì che, morta la persona, morto ogni suo onore e nominanza. E nomina la contrada per gli suoi circostanti, ciò è per quella acqua ch'è appellata lo Tagliamento, ch'ivi è, e termina dall'una parte: per quell'altra acqua ch'è appellata Adige, che gli va dall'altro lato, e fa suo corso; sì che tra queste due acque e queste cittadi sono de' cittadini tanto bassi — *Ma tosto fia.* Poi ch'ha detto in universale della contrada quella afflizione che gli avverrà pe' peccati per loro

commessi, discende a parlare in particularità, e comincia da Padova; e dice che l'acqua vicentina la conducerà a palude. Vuol qui pronosticare l'Auttore che la dissoluzione di Padova verrà per cagione, che nascerà dalla parte di Vicenza, o d guerra ch' avranno insieme, di che Padova caderà in dessoluzione, o di discordie entro a essi cittadini, nate per cagione di quella parte: et assai bene infino a questo die appare la profezía tendere a quello fine — *E dove Sile.* Detto di Padova, intende l'Auttore di toccare di Trevigi; e similmente tocca che messer Ricciardo da Camino, ch'era nel suo tempo in preclara denominazione, si vederebbe in desolazione e bassa condizione — *Sile e Cagnano.* Sono fiumi nel contado trevigiano; e però l'Auttore tocca di Trevigi quando dice: in quello luogo dove questi due s'accompagnano — *Piangerà Feltro.* Toccato di queste due cittadi, vuol toccare Feltro; e dice ch' e Feltrini e Friulani piangeranno ancora lo peccato commesso per lo suo vescovo di Feltro, lo qual sarà sì orribile nel cospetto di Dio, che mai cherico non commise uno simile peccato, nè mai in Malta per simile peccato s'entra. Circa la qual cosa si è da sapere ch' egli è in Roma una sconcia prigione, la qual sì è appellata Malta, ed è pregione di cherici; e fáglivi metter lo Papa quando vuol che d'essi non s'abbia alcuna remissione: e così quando vi sono messi i tristi, mai non se ne sa novella. Or questa prigione, sì come suona lo suo effetto crudele e sanza misericordia, così si dee intendere che la cagione, per che vi sono messi, è crudele e sanza alcuno misericordevole atto; e però, vogliendo l'Auttore mostrare la eccellenzia del peccato del detto vescovo, dice che mai non si entrò in Malta per simile, *quasi dicat* mai non ne fu commesso uno simile in crudeltà, e sanza pietade umana. Circa lo qual peccato sì è da sapere che, essendo prè Gorza vescovo di Feltro, avvenne che quegli della Fontana, gli quali erano cacciati da Ferrara per gli marchesi da Esti, passarono per lo terreno del detto vescovo, credendo andare sicuri, imper quello che mai per essi, nè per suoi amici, non era stato offeso al detto vescovo, nè a persona di sue contrade: lo quale vescovo, sì come seppe lo viaggio di quegli gentili uomini,

fe stare guardie a certi castelli e a certi passi, gli quali gli presono, e menati questi alla pregione del vescovo, incontanente mandò lettere e messi a Ferrara agli Marchesi, facendo loro noto che egli avea le tali persone in pregione, e quello che egli voleano che facesse di loro. Gli Marchesi scrissono ch' a lui piacesse di donargli loro, lo quale vescovo, sì come prete di mala razza, gliele concedette. Menati questi a Ferrara, tra spezzati, e tagliati la testa, e incarcerati, tutti morirono. Per lo quale peccato crudelissimo et obbrobrioso, converrà che 'l paese di quello vescovo ne porti pena, per la quale ne sarà giusto pianto, imper quello ch' ella sarà giusta pena, vel vendetta — *Su sono specchi.* Qui vuol mostrare la detta madonna Cunizia lo modo della sua prescenzia circa questa cotale vendetta; e dice che negli troni degli angioli si vede tale prescire, imperò ch' egli ricevono influenza da quello intelletto, a cui è presente tutto sanza alcuna differenza di tempo; e questo si è quello che dice Tommaso nella prima parte, questione LVIJ, articolo secondo, nella fine della sua risponsione, poi ch' à detto come Iddio conosce tutto et *in universali* et *in singulari*, sì come cagione d' ogni cosa che dice: *Ita angeli per species a Deo inditas res cognoscunt, non solum quantum ad naturam universalem, sed etiam secundum earum singularitatem, inquantum sunt quaedam repraesentationes multiplicatae illis unitae, et simplicis essentiae.* Poi come l' anima separata intenda dagli angioli chiaro appare nel preallegato libro, questione 89, articolo secondo, nella solvigione del secondo argomento, e dice: *Anima separata intelligit angelos per similitudines divinitus impressas* etc. — *Sì che questi.* Chiaro appare — *Qui si tacette.* Ciò è madonna Cunizia — *L' altra letizia.* Ciò è Folco da Marsilia — *Che m' era già nota.* Ciò è le parole che disse madonna Cunizia di sopra: *Di questa luculenta e chiara gioja — Mi si fece in vista.* Ciò è esso Folco si chiarì, e divenne radioso come si fa lo fine balascio quando è messo agli raggi del sole, che rifiammeggia per ogni dimensione — *Per letiziar.* Qui rende la cagione che alle allegrezze dell' anime beate si segue uno folgóre, una radiazione, uno ridere, tutto allegro, sì come,

quando ci allegriamo qui al mondo, noi lo mostriamo di fuori per riso, e così quando noi ci contristiamo similemente lo mostriamo di fuori per alcuno abbujare vel agghiadamento — *Dio vede tutto.* Qui comincia l'Auttore a parlare con Folco predetto, e dice come appar nel testo: O beato spirito, io soe che Dio vede tutto; lo tuo vedere in esso Iddio s'illuvia, ciò è si sazia; sì ch'io conchindo, che tu sai la mia voglia; ma perchè non mi satisfai tu al mio disío con quella voce, con quella parlatura, con quella prolazione, colla quale tu canti lode al nostro Creatore, mettendo quella consonanzia cantando cogli Serafini che sono alati di sei alie, come gli vide lo Evangelista, e discrivelo nell'Apocalipsi? E soggiugne l'Auttore: S'io m'intuassi come tu t'immii, io non aspetterei per mia cortesía tua domanda. *Intuare* sì è verbo informativo, e discende da questo pronome *tu;* sì che *intuare* si è a dire farsi quello tue a chi è dirizzata tale parlatura. *Immiare* si è similemente verbo informativo, e discende da questo pronome in volgare *io,* ch'è per lettera *ego;* sì che *immiare* tanto è a dire come un'altro diventasse io — *La maggior valle.* Qui comincia a parlar Folco, e satisfare al disío dell'Auttore, ch'era di sapere chi egli era, e per che beneficio egli era in quella stella, sì per averne scienzia, e sì per le parole dette di sopra da madonna Cunizza, quando disse *Cara gioja.* Et dice la maggior valle, ciò è lo mare mediterrano, ch'è appellato lo mare del Leone; e ciò appare quando eschiude quello mare che inghirlanda la terra, ciò è che li va intorno, ch'è appellato mare Oceano; eschiuso quello, lo maggior mare si è quello del Lione, lo quale, come appare in mappamundo, hae suo cominciamento in ponente allo stretto di Sibilia, e passa per la terra, sì che parte Affrica da Europa, e dura verso levante fino a quella staria, dov'era la città d'Acri; e però che questo mare, com'è detto, parte Affrica, che sono terre de'Saracini, da Europa, che sono terre di Cristiani, sì dice Folco predetto *tra discordanti liti,* quasi a dire: gli abitatori di questi luoghi sono discordanti in fede, legge e usanze — *Tanto sen va.* Or vuol mostrare l'Auttore quanta parte è questa della terra, che corre, ed è occupata in longitudine da questo mare

mediterraneo; e in prima si è da sapere che, sì come chiaro appare nel trattato della *Spera*, la terra si è in mezzo lo mondo, ed evvi sì appunto, che in ogni ora e in ogni parte che l'uomo si sia, egli è XC gradi di quegli del cielo sopra la terra, et altrettanti v'è di sotto; sì che per lo moto diurno, se uno grado ascende in oriente, uno ne discende in occidente. Or lo circulo che parte questi gradi sopraterranei da quegli subterranei è appellato orizzonte. Un'altra divisione si fa in questi gradi; chè si immagina uno cerculo in croce di questo Orizon, lo qual parte per mezzo gli sopraterrenei, e distingue LXXXX gradi dalla parte d'oriente et altri novanta dalla parte d'occidente; ed è appellato questo cerculo immaginativo *meridiano*, imper quello che sempre quando lo sole lo tocca d'ogni stagione sì è mezzo giorno. Or è tanto la distanzia dal principio del detto mare del Leone in fino alla fine ch'è la staria d'Acri, che, essendo in lo detto principio in ponente, la detta staria d'Acri sì è suo orizon: e così sì segue che la staria d'Acri sì è meridiano quando lo detto principio in Ponente è orizon. Sì che altro non vuol dire l'Auttore se non che lo detto mare dal Lione occupa la metà della spera abitabile; la quale metade si è LXXXX gradi — *Di quella valle*. Ciò è la terra d'onde io sono si è sopra l'uno de' predetti liti dello mare del Lione — *Tra Ebro e Macra*. Detto in universale lo sito della sua terra, discende poetando a proferello in singularità, e dice che è fra questi due fiumi che sono fra terra. E parte la detta Macra lo tenitorio toscano da quello di Genova: Ebro sì è più in ponente agli confini di Marsilia e di Monposseber nello territorio dello re di Castello. — *Ad uno occaso*. Qui palesa testeso da quale lito ello è questo luogo; e dice che hae uno oriente et uno occidente con Bugea, ch'è in Barberia di sotto; quasi a dire ch'è in simile longitudine con Buggea; e la detta terra è nel lito Affricano. Resta adunque che questo luogo che vuol dire, è nello lito d'Europa, imperò che sopra uno medesimo lito non potrebbe essere due cittadi d'una longitudine e spezialmente sullo affricano, ch'è la sua staria da levante a ponente: d'una latitudine ben vi potrebbe essere, imperciò che la latitudine

si toglie per differenza dall' uno polo all' altro; sì come chiaro appare nel trattato della Spera — *Che fe del sangue.* Ancora, poi ch' ha palesato lo detto luogo per circustanzie, testeso lo descrive per li proprj atti del detto luogo, e dice: ella è quella terra, che fece già lo porto suo sanguinoso e caldo del proprio sangue, e questa fue Marsilia; chè, sì come è trattato nel VI capitolo, non vogliendo quegli di Marsiglia esser sudditi allo 'mperio, presono briga con Giulio Cesare, lo qual fece una armata di galee e navi, et trovarono in mare navilj de' Marsiliesi, gli quali furono cacciati fino nel suo porto; et ivi fue la battaglia grande e grossa: in fine gli Marsiliesi furono tutti tagliati e sconfitti negli predetti navilj, onde per forza furono sottomessi alla signoría del predetto Julio Cesare — — *Folco mi disse.* Chiaro appare lo suo nome — *E questo cielo.* Detto chi egli è, e com' è suo nome, sì dice qui la cagione per ch' ello è nella spera, ciò è nel pianeto, di Venus; e dice che, sì com' ello s' impressionò nella prima vita della impressione di Venus, così testeso in questa seconda vita la detta Venus s' impressiona di lui, et adornalo. Et è ad intendere per allegoría, com' è detto, che, per che uno uomo fosse nella prima vita smisuratamente innamorato, egli se gli avvenga nella seconda vita la spera di Venus; ma condescende lo poema a nostro intelletto, acciò che più distintamente s' intenda e comprenda la differenzia della gloria di Paradiso, ch' è più e meno sentita dalle anime secondo suo merito — *Chè più non arse.* Qui, vogliendo mostrare la escellenzia dello amore ch' ello ebbe, introduce alcune favole, che sono poste per Ovidio, nelle quali si mostra la escelsa infiammazione d' amore ch' ebbono, al quale grado d' amore ello fa comparazione, e dice che non fu lo suo minore, e durò in lui tanto quello amore, fino che fue in senettute ed era canuto, e disdicevaglisi l' essere innamorato; et in quella ultima etade si pentéo, e volsesi a quello amore che è perfetto, e riceve tutti con piena amplettazione; e ciò dice: *Non però qui si pente,* quasi dica, com' è detto, io mi pentei a tempo, ciò è nella prima vita — *La figlia di Belo.* E' discrive Ovidio che uno ch' ebbe nome Prisco Belo, re di Lidia, sì ebbe due figliuoli, l' uno

nome Danao, l'altro nome Egisto; quello Danao ebbe LX figliuole femmine; Egisto ebbe LX figliuoli maschi: pensossi Danao di volere signoreggiare e' solo lo reame di Libia; ed ebbe uno giorno Egisto, e disse: Fratel mio, tu sai che i' hoe LX figliuole femmine, e sai che a me s'appartiene la metade di questo nostro reame: s'io le voglio maritare, egli anderà del nostro la metade in loro: el mi parrebbe, se paresse a te, di darle agli tuoi figliuoli, che sono così sessanta com'elle sono; sì che del nostro non vada fuori di casa, e lo reame rimanga pure a noi. Egisto rispuose: E' mi pare buono ogni tuo parere; e però io sono acconcio a fare e a dire ciò che a te piace. Contratti questi matrimoni, e perdurati alcuno tempo, e Danao ebbe in camera tutte le sue figliuole, e disse così: Vi comando, e così voglio, che ciascuna di voi stanotte, nell'ora di mezza notte, seghi le canne della gola al suo marito, ch'io v'imprometto a ciascuna di voi di maritarla al suo piacere. Queste donne, tra perchè ve n'avea alcuna che si teneano male maritate; alcune ch'erono volonterose di mutar vivanda; alcune per comandamento del padre, sì rispuosero tutte ad una voce che sarebbe fatto. Quando venne nell'ora di mezza notte, le LVIIII segorono le gole a' lor mariti: alla sessagesima, nome Ipermestra, parve del marito peccato, nome Lino; nol volle uccidere, ma dissegli: Marito mio, tu se' fuori di tutti gli tuoi fratelli et io di tutti gli miei cognati, per cotale ordinamento fatto: io ardo in tanto tuo amore, ch'io non posso sofferire che tu perischi: asséntati da questo luogo, acciò che non periamo; e così fecero. Scampáti costoro con Egisto, a cui egli lo fecer sapere, lo reame rimase a Danao; sì che toglie l'Auttore, in persona di Folco, che questa figliuola di Belo, nome Ipermestra, non arse tanto in amore com'egli era in sua senettute. E nota che, a volergli dare lo costrutto, egli si sopraintende amore, e vuole esser nome, sì che amore non arse tanto la figlia di Belo, quanto esso amore non arse nojando, ciò è facendo noja, et a Sicheo et a Creusa, come egli arse Folco — *Sicheo*. Sì fue marito di Didone, reina di Cartagine, lo quale Sicheo, per amore ch'avea a Didone, sì ne morie; e ella lo fece ardere, e sopra la sua cenere fece

sacramento, sì come tratta nel v capitolo dello 'nferno. Amicossi poi la detta Dido con Enea; e per che egli non rimase con essa a suo piacere, sì si uccise — *Creusa*. Si fue la terza moglie di Jason, lo quale molto l'amoe; e per che 'l detto Jason stava più con lei che con Medea prima moglie, imper quello che vedea che cotanto l'amava, la detta Medea con suoi incantamenti arse la casa di Janson, et arse Creusa, et uccise suoi due figliuoli ch' ell' avea di Jason, e fuggì in Atene, e là si rimaritoe ad Egeo re d'Atene — *In fin che si convenne*. Ciò è in fine alla senettute di Folco predetto — *Nè quella Rodopea*. Ancora, per fare la sua comparazione, adduce la fabula di Fillis, di quella contrada ch' è appellata Rodopo, la quale s'inamicò con Demofoonte quando tornava dall'oste de' Trojani. Stato costui per alcun die stretto dall'amore di vedere sua madre e suo padre, disse che volea andare in sue contrade, e che infra un mese tornerebbe a lei. Datosi quelle fidanze, Demofoonte andò a suo viaggio: passati quattro mesi, questi non tornava; per disperazione d'amore ch' avea in esso Fillis sì si appiccoe per la gola — *Nè Alcide*. Questo Alcide sì fue Ercole, il quale ebbe una seconda moglie nome Jole, figliola di Θetalia; e amolla molto ed ebbela in questo modo, che Ercole, udendo che in Affrica era uno mostro, lo quale per forza soperchiava ogni uomo, sì com' è detto nel xii capitolo dello Inferno, ed essendo là, sì lo vinse et uccise, e conquistò tutte quelle contrade: fue nella terra dov' era lo re Oetalia, e lui ancise e suggiugò. Andando Jole scapigliata per la terra, costui la vide, e innamoroe di lei, e tolsela per moglie. Costei l'accecò (1), e facea lo maggiore strazio di lui del mondo, e facealo filare e innaspare; et ella si mettea l'arme sue, e facealo specchiare con esse. Questi tanto l'amava che non si potea partire da lei nè di quello paese. Dejanira sua prima moglie, veggendo che costui non tornava a lei in Grecia, dopo

(1) *Lo accecò*. È detto metaforicamento per Gli tolse il lume della mente; ed è metafora comune anche nell'uso. Altri codici hanno *adorbò*, che vale l'istesso; e che nell'edizione bolognese si legge guasto e senza senso *aderbò*.

più lettere, gli mandò la camicia di Nesso, per la quale egli morì, sì com'è detto nel predetto XII capitolo dello 'nferno. Ora a proposito vuol dire Folco che Alcide, ciò è Ercole, non arse tanto in amore quando rinchiuse Jole nel cuore suo, nè tanto l'amòe, come feci io infino all'ultima etade — *Non però qui si pente.* Sì com'è detto, vogliendo Folco mostrare ch'egli si pentè, e rimossesi da tanto accendimento d'amore nella ultima sua etade, sì dice: qui non si pente e sono beato; adunque convenne ch'io mi pentesse nella prima vita; e quando ha detto fin che si convenne al pelo, palesa l'ultima etade, alla quale non si conviene essere innamorato; e ciò testimona lo pelo, ciò è gli capelli canuti — *Ma si ride.* Detto come si pentè nella prima vita, qui dice che nella seconda ride, non della colpa, imper quello che non si può disordinare nè peccare, poi che sono in paradiso, come pruova Tommaso nel quarto *Contra gentiles* — *Ma del valor.* Ciò è che si ride dell'ordine del mondo, lo quale, per la provvidenzia del Creatore, produce nel mondo tanta diversitade negli uomini, che, sì com'è detto nel precedente capitolo, altri sono adatti ad arte bellica, et altri ad amore etc.; e però dice che egli rimirano nell'arte che adorna tanti effetti — *E discernesi.* Ciò è quello ordine ch'è dato da Dio, chè 'l mondo di su, ciò è gli cieli, — *torna quello di giuso,* ciò è muove a generazione et a corruzione gli elementi e gli elimentati — *Ma perchè tutte.* Segue 'l poema, mostrando che gli ha detto Folco ogni sua condizione; or gli vuol dire di quella alma che appresso lui scintillava, quasi a dire: noi fummo, nel mondo primo, d'una qualitade. Or è da sapere che 'l detto Folco sopra tutto fue uno grande dicitore in rima, e spezialmente in lingua provenzale, e in particularità disse molto bene di amore: e per che fue così unico, sì 'l pone l'Auttore in Venere, com'è detto. — *Tu vuo' saper.* Chiaro appare — *Lumera.* Ciò è stella Veneris — *Mera.* Ciò è chiara — *Or sappi che.* Questa Raab, sì com'è scritto nello libro di Josue, sì era una meretrice, la quale avea lo suo ostello appresso le mura della città di Jerico, in tal modo che una sua finestra era nel detto muro e guardava sopra i fossi. Avvenne che 'l popolo d'Israel, andan-

do in terra di promissione, e condotti da Josue, per che Moises era morto, furono alla detta città, e domandarono la terra: fu loro risposto per quegli che la reggeano che non ne farebbono nulla, onde stettero ad assedio alla detta città di Jerico. Or lo detto Josue mandò dentro alla terra tre suoi segretarj, in veste e abito di rubaldi, gli quali però videro dentro dalla terra tutte le fortezze, e la notte albergarono a casa della detta Raab, sì come a ostello di piccola condizione, et a costei la sera si palesarono chi egli erono: onde ella proferse di metterne quanti a lor piacesse dentro dalla terra per quella finestra che guardava sovra 'l fosso della terra, ed e' promisono e giurarono a lei, ch' ella e suo parentado sarebbe salvo delle persone e dello avere. Fatto da costoro questo patto, tornarono da Josue e recitarogli la novella; onde brievemente ella ne nascose in grande quantitade, gli quali corsono la terra et apersono le porti, onde lo popolo entrò dentro, e tagliorono et spezzorono gli suoi inimici e contradicenti; e la casa di costei avea per insegna uno capestro, ovver canape, con che su gli tirbe, onde fue guardata con tutti gli suoi parenti. Or per che questa prima si fu stretta da amore concupiscivo, e poi in fine, per quello beneficio, si sottrasse dal peccato e fue salva, sì la pone in Venere e però dice: *A nostro ordine congiunta*, cioè è posta nell' ordine de' beati, in nostra compagnía — *Del sommo grado*. Ciò è di quello grado ch' è sommo in amore — *Da questo cielo*. Qui tocca l'Auttore che la prima anima che si salvò, adatta ad esser per lo modo sopradetto poetico in Venere, fue la predetta Raab, ch' ella fu la prima persona che favoreggiò il popolo d' Israel all' entrata della terra santa; e volle singularmente dire del cerculo di Venere, quando dice che l' ombra del nostro mondo, ciò è l' ombra del corpo della terra, s' appunta fino a quello cielo, sì come appare per Tolomeo nell'*Almagesta* nel capitolo delli Ecclissi, laddove fa chiara dimostrazione che 'l corpo dell' ombra della terra aggiugne fino nel cielo di Venere — *Del triunfo*. Ciò è dell' anime beate — *Ben si convenne*. Chiaro appare. — *Che l' una e l' altra*. Ciò è quando gli mise nella terra. — *Perch' ella favorò*. Chiaro appare — *Che poco tocca*. Qui

Folco di Marsilia redargue lo sommo pastore, lo quale dovrebbe avere lo suo intento tutto disposto a ciò che il popolo cristiano ricoverasse la terra santa, la quale è di ragione di quel popolo ch' è popolo di Dio: e soggiugne la ragione che fa disviare lo detto pastore da tale intento; e dirizza Folco suo parlare a Dante, e dice: la tua Città, ch' è pianta di quello demonio, che prima per invidia volse le spalle al suo fattore, ciò fu Lucifero, che, invidiando la eccellenzia di Dio, per superbia fue cacciato di cielo; la quale invidia è cotanto pianta, imperò ch' esso principio di peccato fue dispregiamento d' ogni creatura; ch' esso demonio tentò Eva, ed Eva Adamo, di che si seguette all' umana generazione esser priva dello stato della innocenza — *Produce e spande*, ciò è la detta città, che è Firenze, moneta d' oro, appellata fiorini, la qual moneta, non solo ha disviate quelle pecore, ciò è quella gente che debbono tesaurizzare in cielo e non in terra, che sono gli cherici; ma eziandío lo suo pastore, che dovrebbe esser tutore e pastore di quelle pecore, ha fatto lupo, lo quale, per la predetta moneta, divora le pecore, e non solo quelle, ma egli ne riceve danno e lesione tutto lo popolo cristiano, imper quello che non hanno quelle predicazioni umili e spirituali che dovrebbono avere; poi quando veggiono quegli che dovrebbono essere suoi maestri, suoi addottrinatori, tanto fallare, mancagli ogni pia, buona et onesta fede di quegli, e diventano inriverenti et alienati ad ogni suo comandamento et ordinazione — *Per questo gli Vangelj*. Ciò è per questo fiore, che intende gli fiorini, che sono gigliati dall' uno de' lati, dall' altro è 'l Batista, che non gli dee esser piccolo incarico. — *E solo a Decretali*. Perch' è scienzia lucrativa e contumeliosa, imper quello che ogni parte con fallacie si può sostenere, et di vero non se ne hae espressa veritate; e però quegli che hanno il suo intento al guadagno, studiano in essi, che, appellando e tribulando le parti, gli tengono indifiniti, et alla fine non è data tale sentenzia si ordinatamente che non vi siano appellagioni, e per tali atti continuo guadagnano: e come sia licito o noe, quello a cui non può essere cambiata bilancia nè marco, sc 'l sae — *Sì che pare a' lor*. Vivagno

si è l'estremi orli del panno, e conoscesi a quegli la fine drappería; sì ch'altro non vuol dire se non che guadagnano tanto che vanno vestiti di più fini panni che posson trovare, lo qual vestimento è diverso da quello del Batista e degli apostoli di Cristo, degli quali egli debbono seguire loro vestigia. — *A questo intende.* Ciò è a questo fine di possedere fiorini. — *A Nazzarette.* Ciò è nella terra santa, nello quale tenitorio fue annunziata nostra Donna — *Ma Vaticano.* Qui conchiude Folco e dice, che gli luoghi di Roma, che sono stati ab antico cimiterio di quegli pastori, ch'ànno seguito la vestigia che seguì santo Piero, ciò è di Cristo, saranno libere tosto da questo adulterio: *quasi dicat,* Dio metterà compenso a tali pastori, e riducerágli nel pristino stato; sì che non sarà tale uficio adulterato, maculato, nè tinto da tanto abbrobrioso difetto. E nota che questo Pietro si è *casus accusativi,* sì che ad intendere l'Auttore, si vuole lo verso così construere; quelle parti di Roma, che sono state cimiterio di quegli ch'hanno seguito la vestigia nella milizia di santo Piero primo papa, saranno libere dell'adulterio. E qui finisce la sentenzia del nono capitolo del Paradiso.

CANTO X.

Guardando nel suo Figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
Oh Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio si subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenía da sè lucente!
Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Si nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasíe nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai si digesto

A divozione, ed a render a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
  Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
  Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in piu cose divise.
  Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
  Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
  Nella corte del ciel dond' io rivegno,
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
  E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
  Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
  Donne mi parver non dal ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
  E dentro all' un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
  Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
  Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,

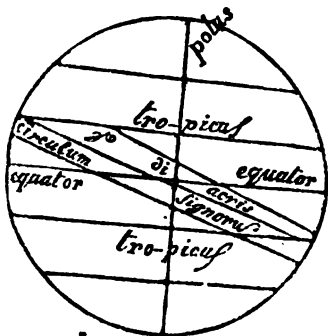
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
  Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.
  Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
  Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
  Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien, col viso
Girando su per lo beato serto.
  Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì che piace in Paradiso.
  L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
  La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella:
  Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
  Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
  Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'Avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
  Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la glorïosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

CANTO X.

Guardando nel suo figlio. Nel presente capitolo intende l'Auttore toccare sette cose. La prima si è dell'ordine che tenne il Creatore a creare gli corpi celesti; la seconda, vogliendo descrivere lo tempo, palesa come 'l sole era nel segno dell'Ariete; terza poetando discrive lo subito entrare ch'ello fece nel corpo solare; la quarta mostra come quelle anime beate che sono nel sole sono la quarta famiglia di paradiso; la quinta cosa che tocca si è la sua disposizione, adatta e disposta tutta ad ascendere alle superne glorie; la sesta introduce frate Tommaso d'Aquino, dell'ordine de' Frati predicatori, a parlare, lo quale gli palesa chi è in sua compagnía in quella solare spera; la settima tocca, compiendo suo capitolo, e discrive loro movimento circa lo suo letiziare. Alla prima cosa sì è da sapere che la Divinità si è una in essenzia, e trina in persone, le quali persone et essenzia, sempre furono, e sempre sono e sempre saranno: e queste sono lo padre, lo figliuolo, lo spirito santo; la quale essenzia sì è lo creatore di tutte le creature, le quali creò di nulla per sua bontade, non costretto da alcuna necessitade. Or, per che lo nostro intelletto non lo può bene intendere, sì come cosa che non procede da senso intellettivo, secondo sua cognizione attribuisce alla persona del padre la possanza, imper quello che Iddio è omnipotente; et attribuisce al figliuolo, ciò è alla persona del figliuolo, la sapienza; e attribuisce alla persona dello

spirito santo l'amore. E tutta questa divisione, a intenderla più in uno che in altro, avviene dalla bassezza del nostro intelletto; imper quello che la divinità è una substanzia in tre persone: essa una substanzia hae tutte le virtudi, e così ciascuna persona le ha tutte; chè in quella substanzia non cagge diversità, secondo qualità, ma solo è diversità nello numero; ch' altra persona è quella del padre, altra quella del figliuolo, altra quella dello spirito santo. Veduto questo, è da sapere che quando la Divinità creò lo mondo, elli vi concorse tutte le tre persone: allora la persona del padre, a cui è attribuito, com' è detto, la possanza; poi la persona del figliuolo, com' è scritto nello salmo: *Omnia in sapientia fecisti;* in *Proverbj* capitolo terzo: *Dominus in sapientia fundavit terram;* poi lo spirito santo, sì come dice Dionigio capitolo secondo, *De Divinis nominibus: Quae communia totius divinitatis sunt omnia causalia.* E però dice Tommaso nella *Prima secundae,* articolo 45: *Deus pater operatus est creaturam per suum verbum, quod est filius, et per suum amorem, qui est spiritus sanctus;* et nella responsione del secondo argomento: *Quod sicut natura divina, licet communis sit tribus personis, ordine tamen eis convenit, in quantum filius accipit naturam a patre; et spiritus sanctus ab utroque; ita et virtus creandi, licet sit communis tribus personis, ordine tamen quodam eis convenit* etc. E questa si è la intenzione dell'Autore nel principio del presente capitolo, mostrando che le creature, e l'ordine di quelle, furono create dalla Trinitade per lo modo predetto. Or, sì com' è detto di drieto, Dio creò gli angioli, le anime umane, li cieli immediate, e la materia perjacente; e nelli cieli formò virtude informativa, per li quali movimenti sì si genera e corrompe e li elementi e li elementati; e così, cambiando la detta materia forma, produce nuove cose in essere, e così annichila, secondo forma, alcune altre, come chiaro appare per lo Filosofo in libro *De generatione et corruptione.* Et acciò che più piena scienzia se n' abbia, discrive l'Auttore lo movimento del cielo e quello degli pianeti; e mostra come per tale moto sì sta in diversità gli aspetti degli pianeti e dell' altre immagini ch' ànno a producere novi-

tadi in le forme, che sono applicate alla materia perjacente. Or bisogna, ad averne piena cognizione, che si sappia che 'l cielo è corpo sperico ritondo, lo quale si volge ad uno moto sopra due poli, gli quali poli convengono distare l'uno dall'altro per la metà del cielo, che sono CCCLX gradi, e conviensi sapere che tramezzo gli predetti poli, per iguale distanzia, sì vae a traverso lo cielo uno cerculo chiamato Equatore in astrología, lo quale cerculo è sì nel mezzo del cielo che, sia diversa quanto vuole la abitazione, sempre la metade d'esso sì è sotto terra e l'altra metade sì è sopra terra, sì come appare nel trattato della Spera; salvo che, se l'abitazione fosse appunto sotto l'uno degli predetti due poli, allora questo Equatore sarebbe orizzon della detta abitazione. Or è un altro cerculo nel cielo, lo quale è appellato Zodiaco in astronomía, et è situato in questo modo, che l'una delle parti si si estende verso l'uno polo per gradi XXIIIJ distante dallo Equatore predetto, l'altra parte si estende verso l'altro polo per simile distanzia; sì ch'è necessario che questo cerculo seghi lo Equatore in due luoghi oppositi; chè, sì come la estensione, vel declinazione, è opposita, così conviene le dette segazioni essere opposite, sì come appare nella presente figura. Or sì come noi avemo nel capitolo quarto del Purgatorio, quelle due estensioni che fa lo detto zodiaco verso gli poli sono appellati Tropici: le due sezioni sono appellate Equinozj. Ancora è da sapere che gli pianeti vanno per suo proprio movimento sotto questo zodiaco, e di fuori non diviano; et è largo questo cerculo XIJ gradi: vero è che fu opinione d'alcuni che Venus uscisse fuori per uno grado di sotto lo detto cerculo, della qual non par che sentisse nè Tolomeo nè Giebor, nè gli altri antichi astrologhi: ma ch'ello sia o noe, non s'appartiene alla presente speculazione. Adunque, se gli pianeti vanno sotto

questo zodiaco, e esso zodiaco va per proprio movimento dall' uno polo all' altro per igual distanzia, manifesta cosa è che alla quarta parte della terra ch' è abitabile, gli detti pianeti accedono et recedono: per la qual vicinazione et allongazione essi, che hanno la vertude informativa, ne generano e ne corrompono tutte quelle cose che sono suddite agli loro movimenti; e questo s' accorda collo Filosofo in libro *De generatione et corruptione;* e però dice l'Auttore, se la via loro non fosse torta, ciò è lo Zodiaco, egli n' anderebbono sempre per igual distanzia a queste cose terrene, e per consequens non sarebbe accesso nè recesso; sì che questa materia perjacente non riceverebbe diversitadi in forme; e quando questa materia non si mutasse, così la virtude informativa negli corpi celesti sarebbe indarno, e sarebbe manco l' ordine predetto del Creatore circa le creature, da poi che a lui piacque che alcune ne fosser create da lui immediate, et alcune mediante li corpi celesti, simile creati immediate da lui, com' è detto di sopra. Or è da sapere che nell' una delle sezioni si è tolto per gli astrologhi lo principio dello detto cerculo oblíco, ciò è zodiaco; e comincia ivi lo segno d'Ariete e vae verso lo polo artico, ciò è questo che a noi abitanti appare et è Tauro e Gemini; sì che la fine del Gemini si è nella estrema escensione verso lo predetto polo, po' torna lo predetto circolo verso lo Equatore dell' altro lato del cielo, et evvi *Cancer, Leo, et Virgo,* e nello detto Equatore sì è lo principio di Libra; poi si estende lo detto zodiaco verso l' altro polo, nome Antartico, et evvi *Libra, Scorpio, Sagittario;* sì che nell' ultima estensione verso l' altro polo sì è lo principio dello Capricornio; poi torna lo detto Zodiaco verso l' equatore, ed evj *Capricornio, Aquario* e *Pesce;* sì che la fine del Pesce si è contigua collo principio dello Ariete. E però quando l' occhio guarda all' Equatore, dov' è il principio dell'Ariete, e' vede l' una rama del Zodiaco, ciò è l' una parte, declinare all' uno polo; l'altra vede declinare all' altro. Or pone l'Auttore che 'l corpo del sole sì era nel detto segno dello Ariete, et si volgea con lui: et appellalo *lo ministro maggiore,* imper quello ch' è lo maggiore degli corpi del cielo, sì come appare dall'Almagesta

et Giebor et Alfrágano, capitolo *Della quantitade degli corpi celesti.* Adunque si conchiude che 'l sole era nello Ariete, ch' egli era nel mese di marzo, passato lo mezzo mese, imper quello che circa lo mezzo mese egli entra nel predetto segno. E introduce questa discrizione di tempo l'Auttore, acciò che si continui questa terza parte alle due prime, là dove hae descritto lo tempo per die e per notte, come in esse avemo dichiarato. Ma per che in cielo non è notte, e non potea discrivere lo tempo al primo modo, sì invenne questo secondo modo. E questa è la intenzione della seconda cosa che tocca. Alla terza cosa sì è da sapere che l'Auttore, continuando suo poema, sì pone ch' ello entrò sanza alcuno intervallo di tempo, e senza preaccorgersi, nel corpo del sole; e poetando descrive come Beatrice era più lucida. Per la qual cosa si può notare in prima che gli cieli sono continui, e che tra l' uno e l' altro non è intervallo nè vacuo; lo qual s' accorda collo Filosofo nel primo *De coelo et mundo.* Ancora si può notare qui per allegoría la remunerazione del Creatore circa la creatura, che procede tanto continua sanza alcuna interpolazione, et è tanta la abundanzia della sua gloria, che ogni parte celeste n' è piena e pasciuta, come allegato fue nel proemio, vel nel Salmo che è scritto *Gloria et divitiae in domo ejus* etc. E adduce uno esemplo nel testo, che tanta fue la sua velocità, che non s' accorse quando v' entrò, se non come l' uomo s' accorge degli primi pensieri innanzi che gli venghino. Circa la qual cosa sì è da sapere che l' uomo pensa, ciò è viene in pensiero, in due modi, l' uno modo quando la cagione è in colui, ciò è per uno pensiero in che egli discorre in un altro, come, se io penso di essere signore d' una terra, io discorro in uno altro di farla guardare che non mi sia tolta. E questi cotali pensieri sono secondi e non primi. Ma quegli ch' ànno la cagione *extra* lui, quegli sono primi, gli quali posson venire e per volontà di Dio, e per gli movimenti de' cieli, e per alcuna azione d' uomo o di cosa che sia fuori di me e di Dio, che *immediate* muova lo 'ntelletto, et adducalo in nuovo pensiero dagli cieli che muovano la fantasía e la complessione per alcuna azione di moto, come per interrogazione fatta, o d' altra

cosa, come per violenza o per segno. Or l'uomo, di questi primi pensieri, per che la cagione non è in lui, non se ne può preaccorgere: vero è che nullo primo pensiero può essere nell'uomo, se non quello ch'è mosso immediate da Dio; chè nullo altro movimento può muovere dirittamente lo intelletto, ma indirettamente, come appar per Tommaso nel III *Contra gentiles,* capitolo LXXXV. Ancora pone per allegoría la eccellente chiarezza della Teología, la quale si è più mera della luce del sole; e per che noi non comprendiamo, secondo nostro naturale uso, se non dagli sensi, come più volte è detto, e 'l nostro senso del viso non può comprendere più chiarezza che quella del sole, sì dice l'Auttore che a questa tale discrezione bisogna fede, e non cercare in essa ragione, ch'ell'è tanto bassa nostra fantasía che non può cotanto ascendere, nè nostro intelletto pensare. La qual chiarezza di Teología si è che, come dice lo Filosofo nel primo dell'*Anima,* la scienza si è nobiliore quanto hae nobiliore subietto, e quanto procede più chiara e ragionevolmente. Manifesta cosa è che Teología hae nobilissimo subietto, che, sì come pruova Tommaso nella prima parte, è Dio: ancora procede più chiara e ragionevolmente di tutte scienze, imper quello che quella cosa, secondo scienza, è più chiara, che s'affae più collo intelletto: e non solo quella scienza adopera tutto lo intelletto, ma ella li va di sopra. E però, allegorizzando, pone l'Auttore, vogliendo mostrare sua nobilitade, ciò è di Teología, figura e discrive Beatrice esser più splendida che 'l sole. Alla quarta cosa sì è da sapere che l'Auttore, discrivendo l'anime beate essere nel sole, sì le intitula esser ivi la quarta famiglia del celestiale trionfo: e per questo sì dichiara l'errore circa lo sito del sole d'alcuni filosofi, che 'l puosono immediate sopra lo cerculo della luna; e muoveagli questa ragione: primo, che non si truova che naturalmente lo sole potesse ecclissare se non per corpo che s'interponga tra noi e 'l viso nostro; nè non si truova che mai ecclissasse naturalmente, se non per interposizione della luna: adunque, se Venus e Mercurio fosson di sotto da lui, alcuna fiata egli sarebbono interposti, e per consequens l'avrebbono ecclissato. L'altra ragione si era che, sì come

la natura ha proveduto di ponere quello pianeto, che più hae a muovere l'umido, più vicino della terra, sì come de' principali fondamenti del misto limo, così immediate ha provveduto di porre lo sole adesso (1) sopra quello, sì come pianeto che hae a muovere lo calore, sì come l'altro principale fondamento. Le quali ragioni di leggero si solvono: la prima, che Venus e Mercurius sono corpi diafani, sì che per interporsi al sole, gli radj solari penetrano per essi, e non fanno sensibile avvedimento. Ancora sono piccioli in quantità, e per comparazione al corpo del sole lo corso dell'ombra sua non si estende tanto che pervegna alla superfice della terra; sì che, se gli si interpongono, lo nostro senso dello viso non se ne può preaccorgere. Alla seconda cosa sì è da sapere che, sì come dice Tommaso nel Centiloquio, Venus hae a reggere la vertù concupiscsiva, e Mercurio la discretiva, le quali virtudi sono più mobili, et per consequens debbono avere più mobile cagione che quegli pianeti ch' ànno a muovere gli sustanziali fondamenti; e però che 'l sole hae, sì com' egli pongono, a reggere, governare e muovere uno di quegli, secondo provvisione naturale, ello dee esser di sopra, ed ello di sotto. Or degli due primi sustanziali qual'è più materiale e grave dee esser mosso da più potente cagione; e però che l'umido è più facile, sì è lo pianeto, in che è la sua virtute, più basso, e questo si è la luna. Lo quale ordine degli pianeti, secondo le ragioni ch'essi hanno a bene essere, e non necessarie, secondo ordine filosofico, chiaro appare per Aristotile in secondo *De Caelo et mundo,* col quale l'Auttore s'accorda quando pone lo sole essere quarto tra gli pianeti. La quinta cosa che tocca l'Auttore sì è ch'ello palesa sua disposizione, per la qual brievemente si può notare due cose: l'una la continuazione del poema, lo quale dee interporre parole poetiche per mantenere suo stile; secondo, che quanto l'anima più ascende, e più

(1) Se quel vocabolo *adesso* non vale *subito*, è una interpolazione. Così parmi, considerando che talvolta s'adoperò per *subito* relativamente a *tempo*, come qui s'adopra relativamente a *spazio*: cosa bella e nuova.

s'avvicina alla prima cagione et al sommo bene, tanto diviene più preclara e perfetta, sì in beatitudine come in virtute. La prima e la seconda chiaro appariranno nella esposizione del testo. Alla sesta cosa sì è da sapere che l'Auttore pone essere in questo pianeto quelle persone che sono state nella prima vita così alluminatori degli altri uomini in iscienzia, come lo sole intra gli altri pianeti è quello che allumina tutti gli corpi celesti e lo aire; e introduce, sì come singulare alluminatore, lo venerabile maestro parisino, e santo canonizzato per la santa romana ecclesia, frate Tommaso d'Aquino dell'ordine degli frati predicatori, lo quale, sì come fue alluminatore della veritade del mondo nelle sue scritture, così all'Auttore, *fittive*, vel poeticamente, palesò e fece noto quegli che *universaliter* erano degni di fama, secondo la predetta bontade e perfezione. Et acciò che alquanto si palesi della perfezione del detto santo et maestro, sì novereremo le scritture ch'ello ci lascioe, le quali procedono con tanta veritade, e con tanto ordine, che veramente si può dire di lui quello che l'Auttore dice della scienzia di Teología, ch'ello figura esser Beatrice, nel quarto capitolo di questa terza parte quando disse: *Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, Ch' uscì del fonte ond' ogni ver diriva* etc. Scrisse lo predetto Auttore sopra gli quattro libri delle sentenzie: compuose in Teología una *Somma,* partita in tre parti et in quattro volumi, ciò è la prima parte, la prima della seconda, la seconda della seconda, e la terza parte: un'altra *Somma* nome *Contra gentiles:* questioni *De fide et veritate; De potentia Dei et de virtutibus* xij *quolibet disputandi;* espose tutti e quattro gli Evangelj; espose Job; espose tutto l'*Apostolo;* espose Isaia e Jeremia; e *Threnos Jeremiae,* e scrisse sopra Dionigio *De divinis nominibus;* sopra Boezio *De ebdomadibus;* sopra Boezio *de Trinitade;* e sopra la fisica del Filosofo; sopra la metafisica; sopra la metaura; sopra *De Celo et mundo;* sopra gli libri *De generatione et corruptione;* sopra lo libro *De anima,* sopra lo libro *De sensu et sensato;* sopra lo libro *De memoria et reminiscentia;* sopra lo libro *De Causis;* sopra la *Etica,* sopra la *Politica,* sopra le *Posteriora;* sopra gli *Elenchi;* sopra le *Peryhermenias;* compuose uno

opuscolo *De fide et spe;* un altro *Contra impugnantes religionis;* fè uno trattato *De occultis operationibus naturae;* un'altro *De rationibus fidei;* un altro *De perfectione vitae spiritualis;* un altro *De iudiciis astrorum;* un altro *De principio naturae;* un altro *De rege et regno;* un altro *De substantiis separatis;* un altro *Contra doctrinam retractantium religionem;* un altro trattato compose *De sortibus;* un altro *De forma absolutionis;* un altro contra l'errore de' Greci; una declaratione di xxxvj quistioni di teología; un'altra declarazione di xl quistioni; et una terza di lx quistioni. Fece lo trattato *De Ente et essentia;* un altro *De mistione elementorum;* un altro *De motu cordis;* un altro *De unitate intellectus contra Averroistas;* un altro *De aeternitate mundi,* e fece l'Esposizioni sopra lo primo decretale, e sopra lo secondo: fece uno opusculo *De articulis fidei,* e degli sacramenti della ecclesia; fece due trattati *De corpore Christi;* fece poi una lettura sopra san Giovanni: poi fece una lettura sopra gli tre notturni del Salterio; poi fece una lettura sopra san Mattio: fe collazioni del *pater nostro* e del *credo in Deum,* e sermoni, e dominicali, e quadragesimali; e compuose uno opusculo sopra gli dieci comandamenti di Dio: dichiarò molti passi, gli quali lasciò indefiniti santo Agustino in teología; e molte altre cose fece, le quali non si posson ridire, tante sono in moltitudine e varietate. La qual grazia di conoscere tanta veritade si vede chiaro ch'è più divina che umana; e però è da riferire grazia a colui che volle che tanta bonità comunicasse con noi, lo quale si è quello misericordioso signore, che vive in eterno. Or gli lavorieri circa la Scrittura, che fe' nella prima vita questa compagnía, che pone l'Auttore, di san Tommaso, nella esposizione del testo paleseremo *Domine concedente.* Alla settima cosa si è da sapere che, sì come più volte è stato detto, l'Auttore fittive discrive gli movimenti degli beati esser cerculari: prima che tal moto è perfetto, e conviensi ad alme perfette: secondo perchè nel mondo letiziando s'usa tal modo di muoversi, come lo ballo, *quasi dicat,* sempre sono in allegrezza. Detta la intenzione dell'Auttore, accederemo ad espor lo testo al modo usato.

Guardando. Ciò è lo padre — *coll' amore,* ciò è collo spirito santo — *Quanto per mente.* Ciò è corporale creatura e spirituale — *Ch' esser non può.* Nota la bonitade di tale speculazione, che ne congiugne a Dio — *Leva dunque.* Qui dirige Dante lo suo parlare al lettore poetando. — *Alte rote.* Ciò è al cielo, quasi a dire: comincia a speculare all' ordine delle creature — *Dove l' un moto.* Ciò è in quella intersecazione che fanno quegli cerculi ch' ànno diverso moto, che sono, com' è detto di sopra, lo equatore, ch' è il suo movimento da levante al ponente; l' altro si è lo zodiaco, ch' è lo suo movimento dall' uno polo all' altro: la quale intersecazione si è lo principio dello segno dell' ariete — *E lì comincia.* Ciò è, vedi quello ordine ch' è ivi lo suo principio, lo quale fe quello artista ch' è la sua arte la natura — *Di quel maestro.* Ciò è Iddio — *A sè l' ama.* Ciò è dilettando — *Vedi come.* Ciò è della detta intersecazione — *L' oblico cerchio,* ciò è lo zodiaco — *Per satisfar al mondo.* Chè, sì com' è detto, per gli movimenti di quegli s' ingenera e corrompe queste forme negli elementi — *Che se la strada.* Per lo accesso e recesso s' ingenera e corrompe — *Molta virtù.* Ciò è non farebbe nuova operazione — *E quasi ogni.* Nota che l'Auttore appella la materia periacente potenzia, imperò che sempre è in potenzia a ritenere nuova forma — *E se dal dritto più e men lontano.* Ciò è, se si dichinasse più all' uno polo che all' altro, da quella parte che meno dichinasse sarebbe manca della virtù celeste, che non producerebbe diverso, e sarebbe manca da quella parte medesima la potenzia, ciò è la materia di giuso, per che non sarebbe così diversamente produtta. — *Or ti riman.* Segue 'l poema, escusandosi come il subietto della sua commedia è diverso da quello della natura; e però si pone silenzio circa quello; e però dice: *Quella materia* etc. — *Lo ministro maggior.* Ciò è lo sole. Qui torna al proposito — *Che del valor.* Chiaro appare come n' allumina — *E col suo lume.* Ciò è che è quello che ne descrive lo tempo; chè per lo suo moto fae die e notte; e così gli mesi e gli anni; e però dice lo Filosofo nel quarto della *Fisica; Tempus est numerus et motus;* et intendesi questo secondo moto diurno

del sole — *Con quella parte*. Ciò è con quella secazione de' circuli ch'è detto di sopra, la quale è lo segno dell'ariete. — *Coniunto si girava*. Ciò è ch'era congiunto collo detto ariete, e con esso si girava da levante a ponente sopra terra. — *Spire*. Sono gli cerculi che fa 'l sole da levante a ponente. — *In che piuttosto*. Qui è da notare che vuol mostrare che in quella stagione l'ore del dì sono iguali a quelle della notte, imper ciò che, secondo gli strumenti d'astrología, sì se lo die è grande, come s'egli è piccolo egli fanno xii ore; così la notte altre xii: di che si segue, se 'l die è grande l'ore sono grandi, et e converso; e così della notte. E però quando lo die è grande le ore brigano assai a ripresentarsi; e quando lo die è piccolo l'ore s'appresentano più tosto; e 'l simile avviene della notte. Or è così, che quando lo die è grande la notte è piccola, et e converso. Adunque si segue che quando l'ore del dì si brignano a rappresentare piue, quelle della notte si rappresentano più tosto, et e converso: e però, a volere che ogni ora, ciò è tutte l'ore si rappresentino d'uno modo, fa bisogno ched e' sia quando esse sono eguali; e questo avviene nel principio dell'ariete predetto, dello quale l'Auttore fa menzione — *E io era*. Seguitando il poema, discrive come entrò in lui, ciò è nel sole — *Ma del salire*. Chiaro appare per quel ch'è detto — *E Beatrice*. Ciò è Teología — *Per tempo*. Ciò è più escellentemente che questi atti mondani, che si misurano con tempo: vuol dire intellettualmente — *Quanto esser*. Chiaro appare — *Non per color*. Ciò è per sensualitade. — *Ma per lume*. Ciò è per spiritualitade — *Perch'io lo 'ngegno*. Segue lo poema mostrando che, nè ingegno di mondano, nè arte, nè usanza di dire, non potrebbe tanto montare, che 'l potesse esprimere: e ciò avviene per nostra cognizione, che non intende più chiarezza che quella del sole, imper quello ch'ella apprende da senso, com'è detto — *Tal'era quivi*. Ciò è la quarta differenza de' beati — *Dell'alto padre*. Ciò è Iddio. — *Come spira*. Ciò è come da esso procede ogni cosa ch'àe essere per suo ordine — *E Beatrice cominciò*. Nota, qui palesa sua divota disposizione — *E sì tutto*. Quasi voglia dire

che fu sì tutto disposto al Creatore ch' ogni altra cosa mise in dimenticanza et eziandío Beatrice — *Ecclissò*. Ciò è fue dismenticata sua chiarezza — *Non le dispiacque*. Ciò è a Beatrice non dispiacque esser messa in oblivione per lo suo Creatore; ma benivolmente lo fece attento a più cose, perch' era più fisso a tale disposizione e divozione — *Io vidi più*. Qui comincia a discrivere lo modo in che gli apparve la predetta quarta famiglia; e dice che fecero di lui e di Beatrice centro, e di loro fero corona, ciò è cerculo, sopra lo detto centro: e soggiugne che gli canti loro teneano più estremi in dolcezza che non facea lo loro lume in lucidezza — *Così cinger*. Qui esemplifica che stavano a tal modo dentro da questa ghirlanda cinti, come al tempo di plenilunio la notte, quando l' aire è alcuna cosa di vapori pregno, si diceme a torno lo corpo della luna uno cerculo, ch' è distante dal corpo per mezzo diametro, circa uno braccio — *La figlia di Latona*. Ciò è la Luna, sì com' è detto nel xx capitolo del Purgatorio — *Sì che ritenga*. Ciò è che non sia sì folto lo vapore e spesso, che ne celasse lo corpo della luna — *Nella corte del ciel*. Chiaro appare, sì com' è anche detto nel primo capitolo di questa terza parte, dove disse: Nè *sa nè può chi di lassù discende* — *Molte gioje*. Differenze di glorie che non si posson quaggiuso esemplificare — *E 'l canto*. Chiaro appare — *Chi non s' impenna*. Ciò è che non si può notare tanto perfetto nè tanto dolce con penna, che possa esprimere tanta altezza; e però soggiugne: chi cerca nella prima vita tali novelle saper, non troverà quelle, se non da' mutoli: quasi a dire che ciò che si dice per rispetto al vero si è qui uno silenzio — *Po' sì cantando*. Chiaro appare — *E come stella*. Ciò è, sì come fanno le stelle del Carro al polo artico, e così all' antartico, se ve n' hae delle vicine — *Donne mi parver*. Qui esemplifica che, sì come le donne che sono in ballo s' astallano per riprendere la ripresa di sua ballata, vel canzone, così fecero quelle anime beate, mettendo in posa suo movimento circulare — *E drento a lui*. Ciò è di quegli lumi — *Cominciar: Quando*. Dice, come appare nel testo, che un di loro disse: quando in te multipli-

cato tanto risplende lo raggio (1) della grazia, che poi accendendosi, cresce in tanto amore, che tu monti a questo escelso luogo, certo non cortese, non libero sarebbe chi ti negasse tuo desiderío. Quasi a dire: po' che Dio t' ha tanto donato di grazia, noi per nostra liberalità e cortesía non ti negheremo, nè terremo celata cosa che da noi vogli sapere — *Tu vuo' saper*. Quasi a dire, noi veggiamo tuo disío, il quale si è che tu vuogli sapere chi noi siamo, gli quali siamo fiori che siamo in ghirlanda a Beatrice, che ti mostra lo regno celeste. — *Io fui degli agni*. Qui l' alma che parlava si palesa, e dice che fu degli agni della santa greggia che mena Domenico, sì come pastore, per cammino; ciò è: io fui frate predicatore dell' ordine di santo Domenico, nel quale ordine, se non s'attende a vanitadi, ben s' impingua, ciò è ben s' ingrassa — *Questi che m' è*. Poi ch' ha detto di sè universaliter, dice del compagno, il quale fue frate Alberto di Cologna, maestro del predetto ordine — *Et io Tomas*. Qui palesa sè in singularità. — *Se sì degli altri*. Chiaro appare — *Beato serto*. *Hoc sertum serti*, si è la corona, ciò è la detta ghirlanda — *Quell' altro fiammeggiar*. Questo Graziano si è quello che scrisse in *Decreto* et *Decretali*; e fuvvi sì perfetto che piace alla ragione e alla giustizia — *L' altro ch' appresso*. Questi fue Piero Lombardo, il quale scrisse i Decretali; e la sua opera offerse a santa Ecclesia tutto che fosse minima; ma fu simile alla poverella, della quale nello Evangelio si fa menzione, che offerse di quello che avea, e fu gradita da Dio, sì come offerta conforme alla possibilitade dello offerente: e fe le *Sentenzie* di Teologia — *La quinta luce*. Questi fu Salamone: e perchè di lui sono molti opinioni, sì ne parla così l'Auttore — *Appresso vedi*. Questi fue san Dionigio, il quale scrisse nella prima vita più a drento dell'ordine degli angioli, che persona innanzi a lui — *Nell' altra piccioletta*. Questi fue santo Ambrogio, il quale ne lasciò scrittura molto sottile, e spezialmente

(1) *Quando in te*. Lo Scarabelli legge spropositatamente; e senza senso: *Quanto entra moltiplico tanto*.

circa gli articoli della fede — *Del cui latin.* Qui, vogliendo espremere santo Ambruogio, dice ch'è quello di cui santo Agostino si provide, ciò è si fece cristiano: onde è da sapere che a quel tempo santo Ambruogio era fedele, santo Augustino infedele: era santo Agustino finissimo filosofo, e tutto dì scrivea a santo Ambruogio questioni circa la fede: *breviter,* santo Agostino invaghío di santo Ambruogio, e fue a lui, e divenne cristiano, e lasciocci tanta utile scrittura quanta n'appare, e salla quegli che la cerca — *Or, se tu l'occhio.* Quasi a dire: noi abbiamo udito delle sette, resta dell'ottava — *Per veder d'ogni.* Questi fue Boezio, il quale ne filosofò molto circa fortuna e mondano decorso, sì come appare nel suo libro *De consolatione,* lo quale e' compuose essendo esulo di Roma. Scrisse sopra tutte e sette le liberali arti; scrisse sopra filosofía naturale; et in teología compuose molti libelli — *Lo corpo ond' ella.* Ciò è lo corpo di Boezio, il quale è sepolto a Pavía nella ecclasia di nostra Donna, appellata santa Maria del ciel d'auro — *Ed essa da martiro.* Nota che pone Boezio esser mártiro et esule — *Vedi oltre.* Qui noma Isidoro, il quale compose, fra gli altri libri, quello di *Etimologie,* per le quali s'apprese molte veritadi — *Beda.* Questi fue uno presbitero, il quale fue maestro in Teología, e scrisse molto bene nelle sentenzie — *Riccardo.* Questi fue anche grande maestro in Teología, e secondo l'Auttore, e vide, e conobbe, e scrisse tanto addentro, ch'è impossibile a scienza umana; sì che si può conchiudere ch' ebbe da Spirito Santo ajutorio e favore — *Questi onde.* Questi fue il maestro Sigieri, il quale compuose e lesse Logica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nello Vico, cioè nella vicinanza, degli stramj, ch'è un luogo in Parigi, dove si legge Loica: e vendevisi strame da cavalli; e però è appellata quella vicinanza, *Vico stramium* — *Invidiosi veri.* Ciò è che leggeva gli Elenchi, negli quali si silogizza silogismi apparenti e non veri; e però sono silogismi ch'ànno invidia al vero — *Indi com' orologio.* Nomati tutti, dice che le dette alme si mossono al primo moto, circonvolgendosi: e dà esemplo che, sì come fanno le rote degli orologi quando scocca e fa sonar la campana, così questi, detto Tommaso le

sopradette parole, sì cominciarono a volgersi et a cantare, come si convenía a quello luogo — *Nell' ora che la sposa*. Ciò è nell' ora che la santa Ecclesia oficia: e nota, non pure a mattino, ma a tutte l' altre ore, dove suona e scocca orologio — *Urge*. Ciò è domina e signoreggia — *Turge*. Ciò è scampa e delibera — *Così vid'io*. Chiaro appare alla comparazione — *Se non colà*. Ciò è in Paradiso — *S' insempra*. Sì è verbo informativo temporis, lo quale si diriva da questo avverbio *temporis semper*. E qui si compie la sentenzia del presente capitolo.

CANTO XI.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.

Tu dubbj, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenzia in terra fue
Di cherúbica luce uno splendore.
Dell' un dirò, però che d' ambedue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma orïente, se propio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,

Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
  Che per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
  E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
  Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
  Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amicláte, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
  Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
  Ma, perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
  La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
  Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
  O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
  Indi se n' va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
  Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,

Nè per parer dispetto a maraviglia.
  Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
  Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
  Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
  E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
  E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba,
  Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
  Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo,
  Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
  E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
  Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
  E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggér che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XI.

O insensata cura de' mortali. Nel presente capitolo intende l'Auttore, poi ch'à trattato alcuna cosa della dolcezza di Paradiso, toccare tre cose. La prima, esclama alla cura di quegli che sono nel presente nella prima vita; secondo, ritorna a proposito, introducendo ancor Tomas d'Aquino a parlare; terzio, fae numerare al detto Tomaso due dubbj toccati nel presente capitolo, e dichiarane l'uno. Alla prima cosa sì è da sapere che, sì come più volte è detto, e Tommaso il mostra nella sua *Tertia contra Gentiles*, la felicitade umana consiste nella contemplazione di Dio; e chi divía da quella, altro non è ch'uscire di quello ordine, che per lo Creatore è dato alla specie umana: e però quegli uomini, che non tendono la sua opera, lo suo atto, in quello fine, si possono dire meno che uomini. Et esclamando a quegli l'Auttore dice *insensati*, quasi a dire fuori d'ogni cognizione, imperò che quello ch'è privo degli sensi, maggiormente non dee avere nè intelletto nè cognizione spirituale: et in particularità l'Auttore biasima quelle cure che solo tendono a lucrativa, e deviansi dalla scientifica via, sì come appare nella esposizione del testo. La seconda cosa che tocca chiaro apparirà nella esposizione del testo. Alla terza sì è da sapere che nel precedente capitolo fue parlato scuro in due luoghi; nell'uno fue quando Tommaso disse: *Io fui degli agni della santa greggia, Che Domenico mena per camino, U' ben s' impingua, se non si vaneggia;* l'altro

luogo scuro fue quando Tommaso predetto disse: *Entro nell'alta mente un sì profondo Saver fu messo, che, se 'l vero è vero, A veder tanto non surse 'l secondo.* Agli qua' dubbi l'Auttore, in persona di Tommaso, risponde nel presente capitolo. Al primo dubbio e' brievemente mostra come la provvidenzia divina provvide al diritto credere de' due principi, gli quali furono e sono conducitori della Ecclesia, gli quali principi fecero ordini, l' uno tutto diretto a santitade, l'altro tutto diretto a scienzia. Or di quello della scienzia dice qui l'Auttore che, se non vi si vaneggia, e' vi s' impingua bene: quasi a dire, se 'l frate di quello ordine non attende a vanitade, et a vagoleggiamenti, egli è in tale ordine et a tale esercizio diretto, ch' egli s' ingrassa bene, et avrà ogni perfezione di scienzia. Sì che altro non è la dichiaragione del dubbio, se non che, se gli frati non attendono a vanitadi, ch' egli convengono essere pieni di scienza e di veritade. Vero è che l'Auttore, in persona di Tommaso, lauda, innanzi che venga a tale diffinizione, santo Francesco e 'l suo ordine de' Minori, come appar nel testo, descrivendo lo sito del luogo dove nacque, ciò è Asciesi, esser congiunto et unito con povertade e religione, discrivendo in fine quello essere coronato dell' aureola degli martiri; e soggiungne dopo a questo, che pochi di quegli frati della regola primi scalpitano quella sèmita, che per lo suo principio gli fu ordinata e diretta. Lo secondo dubbio dichiara nello xiij capitolo di questa terza parte, sì come apparirà, il quale dubbio si è che Tommaso intese dire di Salamone che non ebbe il secondo nel mondo, ciò è pari; e Dante dubitando intese di Adam, il quale non ebbe pari in plasmazione. E questo si è brievemente la intenzione dell' Auttore in lo presente capitolo, ove a perfezione di esporre lo testo ora s' intende.

O insensata. Nota, quasi sanza senno, e *per consequens* sanza intelletto — *Quanto son.* Ciò è ogni vostra raziocinazione è defettiva; e questo avviene perchè i suoi sillogismi non conchiudono, se non lucrativa intenzione, e non quella felicitade, di che di sopra è stato detto, a che dee intendere l' umana cura — *Chi dietro a jura.* Ciò è a leggi e decretali, e

non a teología — *Ad aforismi.* Ciò è a medicina: e dice *Aforismi,* perchè uno lìbro in quella scienzia, ch' è così appellato, fue fatto per Ippocras, et esposto per Galieno — *Chi seguendo.* Altri dietro a prebende et a prelazioni ecclesiastiche — *Chi regnar.* Ciò è tirannizzando — *E per sofismi.* Questo è un altro reggimento, il quale è in mano di pochi, gli quali per persuasioni e per polite aringheríe, ingannano tutto lo soperchio, trasmutando lo ben comune in sua propria utilitade — *E chi rubare.* Questi sono pirati e rubatori, e sforzatori, e contrari d' ogni buona civilitade — *E chi civil.* Altri sono che tolgono a dispensare gli beni comuni, et hanno tutto suo intento a civiltade — *Chi nel diletto.* Altri sono che sono adatti a dilettazioni sensitive, come in mangiare e in bere, involti circa le veneree concupiscenzie — *Chi si dava.* Altri sono che brievemente non fanno alcuna operazione, nè intellettuale, nè sensuale, sì che è in ozio et inane sua vita. — *Quando da tutte.* Or dice l'Auttore: gli mortali che vanno a basso erano di queste differenzie, quando io speculava in teología, e gustava della gloria perfetta di paradiso, la quale, sì com' è detto, è termine di nostra felicitede. *Poi che ciascuno.* Qui torna a proposito, discrivendo come l' oratore di quelle anime ristette quando ciascuna fu tornata in quello luogo, dove prima ristettono quando Tommaso cominciò a parlare — *Come a candelier.* Chiaro appare. Ancora introduce Tommaso predetto a parlare — *Così com' io.* E disse: così com' io risplendo del raggio di Dio, così in esso veggio quello che pensi, e dubbj due cose, sì com' è detto di sopra — *E qui è uopo.* Ciò è: or ti dichiarerò i predetti dubbj — *La provvidenzia.* Ciò è Iddio — *Con quel consiglio.* Ciò è con quel profondo sapere lo quale è tanto cupo, che nessuno creato aspetto puote andare al fondo d' esso, sì come Tommaso tratta nella prima parte, questione xij, articolo vij, sì che, innanzi che sia a tale termine, fia vinto, ciò è non ha possanza di considerare tanto a drento — *Perchè andasse.* Ciò è për che la Ecclesia andasse verso lo suo diletto sposo, ciò è verso Cristo, lo quale sposò la detta Ecclesia sulla croce, quando gridò *Ely ely* etc. come appare per santo Matteo capitolo xxvij — *In sè sicura.* E

che permanesse in Cristo sicura e fidata — *Due principi.* Questi furono santo Domenico e santo Francesco, gli quali furono capi di quegli benedetti ordini, per cui si regge la detta sposa, ciò è la Ecclesia — *L' un fu tutto.* Ciò è san Francesco, lo quale arse tutto nell' amor di Cristo, come ardono gli Serafini in caritade, sì come appare per santo Dionigio nel libro delle jerarchie degli Angioli — *L' altro.* Questi fue santo Domenico, il quale fondoe l' ordine suo sopra sapienzia — *Di che rubica* (1). Ciò è anche luce rubica, ciò è incesa di simile splendore, luce Tommaso predetto, *quasi dicat* della aureola degli dottori sieno insieme coronati — *Dell' un dirò.* Ciò è, se la detta provvidenza con suo consiglio provide di questi due insieme, chi loda l' uno, chiaro manifesta la bontade dell' altro — *Ad un fine.* Ciò è ad una intenzione furono messi per la predetta providenza — *Intra Tupino.* Qui vuol palesare lo luogo dove nacque santo Francesco, ciò è Asciesi, per le sue circustanzie; e siccome appar nel testo, egli è tra Tupino et Agobbio quanto da levante a ponente; dal lato destro, sì v' è Perugia: dall'Atrione sì v' è Nocera: e lo detto Asciesi è su una montagnola: Tupino si è entro la Marca; Agobbio si appella egli per quello santo Ubaldo che fu da Gobbio ed evvi il corpo — *Onde Perugia.* Chiaro appare — *E drieto le piange.* Ciò è Nocera, ch' è in Puglia, sotto signoría di quegli della casa di Francia, la quale è si pelata che l'Auttore la palesa per pianto — *Gualdo.* Si è un altro luogo di Puglia, dov' è grandi pascoli di bestiame, e ivi vernano tutti quelli delle predette contrade — *Di questa.* Ciò è Asciesi — *Nacque un.* Ciò è santo Francesco — *Come fa.* Ciò è come questo celeste, dove l' Auttore era — *Di Gange.* Ciò è di quella foce orientale, dov' è quello fiume appellato Gange, del quale è detto nel capitolo XXVII del Purgatorio — *Però chi d' esso.* Poetando magnifica il luogo predetto, soggiugnendo che Oriente è più diritto nome, *allegorice*, che Ascesi — *Non era ancor.*

(1) *Di che rubica.* Il buon commentatore lesse male il *cherubica* del testo, credendo che dicesse: *di che rubica;* e questa strana lezione annota: ma è da reputarsi un error badiale.

Ciò è esso santo Francesco in sua puerizia mostrò di quella grazia che 'l Creatore gli largiva — *Che per tal donna.* Nota per tal donna significa la paupertate delle temporali e transitorie ricchezze; ed è sì fatta che non dice mai a nessuno di no: tutto a simile alla morte, *quasi dicat tacite:* se alcuno non segue cotal donna, non è colpa della donna, ma è colpa di colui che non vuole abbandonare le ricchezze e' beni temporali, o che è tutto disposto a volerne possedere — *Et dinanzi.* Ciò è lo detto santo Francesco, come appare nella sua istoria, presente lo vescovo, della cui diocesi era, rifiutò al padre ogni ereditate e ogni possessione di temporali ricchezze — *Poscia di dì.* Ciò è che continuo astrinse sua vita — *Questa privata.* Ciò è la povertade — *Del primo marito.* Ciò è di Cristo. — *Mille cento.* Qui discrive che correa gli anni Domini più di M. C. quando lo predetto sole venne a radiar l'umana generazione di quella grazia che gli concesse lo misericordioso Salvadore: truovasi per le croniche che correa anni domini MC. — *Nè valse udir.* Qui, vogliendo mostrare l'Auttore quanta prerogativa hae la povertade, sì tocca una istoria di Cesare, che tocca Lucano, e fue *breviter* in questo modo: Essendo rebellati gli romani senatori a Cesare, et essendo fuori di Roma costui con grande seguito ch'avea, sì degli Romani estrinseci come d'altri popoli, faceva viva guerra ad essi, et a quelle cittadi che a loro ubidiano; e fra l'altre sì era una terra al principio di Romanía, appellata Durazo, molto forte e ben murata; e teneasi per gli Romani sanatori; e trovoronsi esser Pompeo, Cato, Tulio, Scipione lo giovane, e molti altri magnati di Roma in Durazzo. Cesare con sua gente andò ad assedio al detto Durazo; e vigorosamente facea sua guerra. In processo di tempo avvenne che vittuaglia mancava all'oste di Cesare. Questi per le circustanze pigliavano ogni castello e fortezza e rubavano e toglievano tutta quella vittuaglia ch'egli trovavono; abbreviando, egli disciporono e miseno in fuga tutte quelle pertinenze d'intorno, salvo che suso la marina era uno nocchiero, vel tragittatore, lo quale solamente avea una sua barca e un remo, e in terra non avea se non uno capannuccio, dov'era un poco di paglia; e quivi posava quando dormía, o

s' ello era fuori d' opera. Avea nome Amiclas, lo quale, perch' era così povero, non temea rubagione, perchè avea poco, vel quasi nulla sustanzia temporale, non temea invidia d' esser morto: sì che, dove tutta la contrada, vel paese, fugía dall' oste di Cesare, costui, per la sua povertade, stava sicuro, e non brigava di trovare altra stanzia, sì come è detto nel vj capitolo di questa terza parte. Or dice che, veggendo Cesare pure mancargli vittuaglia, mandò navilj nelle parti d' Italia, così forniti come bisogno era, et agli rettori di quegli commise suo affare. Passato quello termine che costoro doveano esser venuti colla vittuaglia, e non eran tornati, misesi Cesare una sera in via disconosciutamente, e nol seppe alcuna persona dell' oste. Venne a casa d' Amiclate, e tanto venne effettuosamente che diede delle mani nell' uscio dello medale, e fecelo tutto crollare, e disse: O della casa! vieni, ch' io voglio che tu mi tragietti con tua navicella oltre questo braccio di mare. Amiclas, udito la boce di Cesare, e sentito lo bussamento di suo ostello, s' avvide bene che questo era grande fatto; ma pensossi: io son povero, io non ho nulla, che costui possa affrettare di vedere, si che, sia di che condizione vuole, o vuol grande o vuol minore, el non mi può offendere: io odo lo mare esser turbato, e soe la etade della luna e gli altri aspetti de' pianeti, gli quali hanno a muover lo tempo ad esser mal disposto: io non voglio servire a costui. Pensato questo, rispuose: Amico mio, io non voglio; lo tempo non è disposto: io non ne voglio far nulla. Fatta da costui questa risposta, Cesare si maravigliò molto; ma pensossi di fare persuasioni, acciò ch' egli lo servisse, e disse: Frate, io ti voglio fare assapere ch' io son Cesare, lo quale, come tu puoi avere inteso, io sono temuto; chè, non solo a una mia parola si moverebbe uno uomo, ma la metade di quegli del mondo; s' egli pensassono ch' io lo pensassi, correrebbono a riducere in atto mio pensiero. Costui rispuose: Questo può esser ch' egli farebbono per paura d' esser disfatti di suo dominio et avere; ma io non temo di perdere alcuna cosa, ch' io sono in estrema povertade. Rispuose Cesare: Se tu mi farai questo servigio, io ti provvedrò sì che tu non avrai bisogno d' andare a tale servizio; e trarrotti di

questa povertade. Ad Amiclas piacque tale profferta; ma, conoscendo lo tempo male adatto a navicare, mal volentieri si mettea in mare, e cominciò a ragionare con Cesare d'astrología, mostrando la costellazione disposta a producere fortuna in mare. Abreviando, Cesare volea pur passare per quelle parti, onde dovea venire la vittuaglia; e disse ad Amiclas: Non temere, ch'i' ho gli Dii a mia posta: noi non possiamo perire. Persuaso Amiclate, misesi in mare, e per superabundamento di mare convennero tornare a riva. Tornò Cesare nell'oste, e fue molto biasimato dagli suoi intimi, per ch'egli s'era ascosamente assentato dall'oste: l'altro díe gli navilj della vittuaglia vennero, e rinfrescarono tutta l'oste; di che, come appare nel Lucano, fue strettamente assediato Durazzo. Infine della storia, Cesare si convenne partire di là, e vennero in Italia, dove poi fece maravigliose cose in fatti d'arme e di battaglia. Or l'Auttore hae introdutta questa storia solo per la sicurtà che dona la povertade, la quale non teme alcuno temporale arduo; e però quegli che vogliono esser ben rimossi dalle mondane affezioni, volontadi e passioni, s'egli s'accompagnano, e servono la povertade, egli non hanno nullo imbrigamento, nulla paura; ma tutti sono sicuri, e possono trionfare in quello viaggio ch'è la sua fine la felicitade beata di che è stata fatta menzione. E questa così fatta compagnía assunse quello *Sole*, di cui è stato detto di sopra, che ascese e parve al mondo da quello oriente ch'è appellato *Ascesi*. — *Non valse*. Ciò è a Cesare, dicendo egli esser di tanta autoritade, com'è detto — *Che la*. Ciò è la povertade Amiclate. — *Colui*. Chiaro appar di Cesare — *Nè valse esser*. Ciò è che Cesare udía le ragioni astrologiche tutte conchiudere lo noe; et in fine quel *noe* redutto in atto. Or soggiugne l'Auttore che quella povertà è rimasa per vestigia di Dio, sì come rimase nostra Donna piangendo drieto al suo figliuolo, e vedendolo esser passionato suso lo legno della croce — *Ma perch'io*. Qui l'Auttore dichiara, in persona di Tommaso, lo suo detto, palesando esser Francesco lo nome del sole predetto, e Povertà esser lo nome della detta donna — *La lor concordia*. Chiaro appare — *Tanto che*. Questi furono i primi Frati che

san Francesco èbbe in suo ordine — *O ignota*. Ciò è, o ricchezza non conosciuta, perchè non hai tu più esecutori? e nota questa ricchezza essere spirituale e povertà per rispetto al temporale — *Scalzasi*. Questi furono frati similemente Minori. — *Indi sen va*. Ciò è lo detto san Francesco fornisce con povertà sua vita — *Nè gli gravò*. Chiaro appare, come non temette la vanagloria mondana — *Pietro Bernardone*. Fue padre del detto san Francesco, e fue ricco cittadino d'Asciesi. — *Nè per parer*. Qui tocca l'abito degli frati minori, il quale è dispettuoso e sanza ogni vanagloria mondana, quando *proprie* somiglia a quello del detto Santo — *Ma regalmente*. Qui tocca come lo detto Santo ebbe licenzia da papa Innocenzio quarto come potesse constituire nella Ecclesia di Dio lo suo ordine. — *Però ch' ella*. Ciò è gli frati Minori a numero ebbono da Onorio papa potere ministrare gli sacramenti della Ecclesia, per potere esser tolti prelati, ciò è vescovi, arcivescovi, cardinali e papi — *Meglio in*. Quasi a dire: s' egli tenessoro bene la via del suo archimandrita — *Archimandrita*. È nome composto ab *arcos* ch' è *principio*, et *ordinatore*, e *mandrita*, ciò è di quella mandria, di che è pastore, e per ciò è a dire del suo archimandrita, ciò è s' egli tenessoro bene la via del suo ordinatore, e lasciassero stare le prelazioni, e' si canterebbe meglio di loro nel paradiso — *E poi che per*. Qui discrive come san Francesco fue in Egitto, e come predicò lo Evangelio: in fine trovò in tale disposizione gli Saracini che le sue predicazioni erano indarno, sì che tornò in Italia, là dove la materia era disposta a ricever tale influenzia et azione — *E gli altri che 'l seguiro*. Ciò è, non solo predicava lo Evangelio, ma istorie di Santi e di martiri, che, per seguire la vestigia di Cristo, si lasciarono morire — *Nel crudo sasso*. Ciò è in dove avea una caverna, e stava in contemplazione; e per misericordevole grazia, e pietade, piacque al figliuol di Dio di doverlo segnare, tutto a simile di lui, di quello segno vitturioso e triunfante che liberò l' umana generazione di morte eternale: e queste furono le cinque piaghe, ch' elli ricevette in quello corpo ch' elli assunse da Nostra Donna, quando si venne ad incarnare — *Tevero*. Sì è lo fiume che passa per

Roma: Arno sì è quello che passa per Toscana; sì ch' altro non vuol dire, se non in cotanto ch' è nella Marca aconitana terminata per opposito per questi due fiumi — *Che le sue.* Nota che gli due anni ultimi della vita di san Francesco e' porto le dette piaghe; e dice la storia che gli suoi frati nol seppono se non alla morte — *Quando a colui.* Ciò è Iddio — *Alla mercede.* Ciò è a ricompensare con gloria lo merito ch' ello ebbe in prima vita — *Pusillo.* Ciò è povero — *A' frati suoi.* Ciò è ch' e' lasciò la povertà agli frati suoi, e ch' essi la dovessono mantenere e salvare sotto paterno precetto — *E del suo grembo.* E così poi, detto e roborato tale testamento, chiuse ultimo l' occhio, et andò in quella gloriosa vita ch' è sanza fine. — *E al suo.* Ciò è che non volle d' altri adornamenti del corpo, se non dalla sua donna, ciò è da povertade — *Pensa oramai.* Dette queste parole, fra Tommaso continua al detto di sopra quando disse: chi palesa dell' uno dice dell' altro; e dice: se questo Santo fue con tanta perfezione, pensa che nel compagno ne fu altrettanta — *E questi fue.* Ciò è santo Domenico — *Perchè chi.* Ciò è, se gli frati suoi predicatori seguono sua vestigia e ordine, chiaro appare che sono beati; e però lo dubbio primo è dichiarato — *U' ben s' impingua.* Ciò è nell' ordine di santo Domenico — *Se non si vaneggia.* Ciò è, se non attendono ad altra strada — *E quanto più.* Ciò è quanto gli frati suoi si dilungano più dallo suo ordine, tanto smagrano piue, e gli suoi uberi si privano e diventano vuoti di latte — *Ben son di quelle.* Qui connumera quegli pochi frati che osservono la regola del detto Patriarca; e manifesta la quantità, e dice che le loro cappe fornisce poco panno: quasi a dire: Chi avesse a fornire di cappe quegli frati che osservono la regola di santo Domenico, con poco panno fornirebbe sua bisogna — *Or, se le mie.* Qui conchiude che, per quello ch' è detto, assai è dichiarato lo primo dubbio; e così compie suo capitolo.

CANTO XII.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralelli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.

Poichè il tripudio è l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi ch'al piacer che 'i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cüor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo

Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
  E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
  Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute,
  La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;
  E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
  Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
  Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
  Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
  O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna!
Se interpretata val come si dice.
  Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Dirètro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
  In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignajo è reo;
  Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,

Ma per colui che siede e che traligna,
  Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,
  Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
  Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
  E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
  Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
  Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
  Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
  Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
  La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
  E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
  Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: « I' mi son quel ch'io soglio »;

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fecero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano.
Rabano è qui; e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesía
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnía.

CANTO XII.

Sì tosto come l' ultima parola. Nel presente capitolo l'Auttore, seguendo suo poema, tocca cinque cose: la prima introduce un' altra ghirlanda di spiriti beati, intorno a quella dov' era santo Tommaso predetto, la quale, con luce e dolce suono, s' accorda e conviensi con la prima; la seconda introduce una di quelle anime beate del serto, venuta novellamente a parlare, nella quale parlatura sì commenda santo Domenico il suo ordine; la terza cosa si è che 'l predetto, che tenne sermone, *per locum a simili,* commenda santo Francesco, sì come collega e compagno di santo Domenico, e per la divina sapienzia ordinati a uno uficio e ad una pugna; la quarta cosa è che la detta anima palesa lo suo nome, e di quegli compagni che sono nel suo serto, vel ghirlanda, nuovi ivi venuti; la quinta et ultima cosa, sì conchiude quello spirito beato che la cagione efficiente che 'l mosse a ragionare tali sermoni fue la cortesía di santo Tommaso, lo quale lodò tanto santo Francesco suo principio, ch' è convenevole ch' ello laudasse santo Domenico, sì come principio dello detto santo Tommaso; e così compie suo capitolo. Alla prima cosa sì è da sapere che l'Auttore, poi ch' à commendato santo Francesco di santitade e di sua regola, vuole commendare santo Domenico similemente, sì in santitade come in regola; et acciò che igualmente proceda tale commendazione, sì come introduce una ghirlanda di spiriti beati fra gli quali due alme dell' ordine de' Predica-

tori, che commendarono santo Francesco, così s' introduce un altra ghirlanda, nella quale sono spiriti beati, gli quali furono dell' ordine de' Minori, che commendano santo Domenico. E vuol l'Auttore, che sì come noi veggiamo nell' arco celeste esser lo circulo d' uno colore circuncinto dal circulo dell' altro colore, e mistiarsi negli termini l' uno coll' altro colore, così immagina queste due ghirlande esser circuncinte la prima dalla seconda, e gli suoi radj mischiarsi, e fare uno nuovo lucóre; e similemente le loro voci melodiose e di dolci sonoritadi mistiarsi e costituire una nuova melodía, la quale trapassi e trascenda ogni nostro comprendimento. Fatto per alcun tempo tale tripudio, fae quietare gli serti; e adduce molti esempj a discrivere tale ludo con fabule poetiche, le quali nella esposizione del testo dichiareremo. Alla seconda cosa sì è da sapere che l'Auttore pone, uno di quegli spiriti beati del secondo serto esser fra Bonaventura da Bagnoregio degli Frati Minori, lo quale fue maestro parigino in teología, e compuose molti libri in teología, e fue quasi degli primieri che usò filosofía naturale, e sue autoritadi, in disputagioni teologhe: fue poi cardinale di Roma; lo quale fra Bonaventura cominciò a parlare a commendazione di santo Domenico, cominciando prima come la provvigione di Dio volesse provvedere alla Ecclesia sua, la quale per predicazioni et instigazioni (1) di eretici, sì era molto oscura e maculata; e come la provvide di due campioni: descrive, come appar nel testo, lo luogo dove nacque santo Domenico, ciò è Spagna; e poi come da prima dalla grazia di Dio fue alluminato: poi descrive lo nome suo e quello del padre e della madre; e molti miracoli in infanzia di lui; poi della vita brievemente, e di sua scienzia; poi in fine del privilegio ch' ebbe dal suo pastore, e dello officio in che fu costituito della Inquisizione della eretica pravitate: sì che brievemente tocca l'Auttore in questa seconda parte per questa predetta vita grande grazia e commendazione del predetto santo Domenico. Alla terza cosa sì è da sapere che, commendato fra Bonaventura lo detto santo, *per locum a simili* fa lo si-

(1) *Instigazioni.* Lo Scarbelli legge *Infugazioni!!*

mile dello suo primo duca, ciò è di santo Francesco, dicendo brievemente: se l'uno fue così santo com'è detto, et essi furono eletti insieme ad uno officio, ad uno intento, ad un fine, chiaro appare l'altro essere in simile grado e grazia di beatitudine. La quarta e la quinta nella esposizion del testo chiare appariranno. Detta la intenzione, sì è da espor lo testo.

Sì tosto come. Ciò è sì tosto come Tommaso cominciò a dire *vaneggia,* ch'è l'ultima parola del precedente capitolo, sì cominciarono a rotare, ciò è a volgersi quegli spiriti beati a circulo: e nota che, sì com'è detto, l'Auttore non può descrivere la gloria del Paradiso, perch'è tanto escelsa, ma fanne comparazione, acciò che la immaginiamo, cogli più perfetti movimenti, fra gli quali è lo circulare, sì come appare per lo Filosofo nel primo Coeli et Mundi — *Mola.* Ciò è rota. — *E nel suo giro.* Chiaro appare, come innanzi che avesse compiuto una volta, un'altra mola, ciò è un'altra ghirlanda di spiriti beati, la circuncinse — *E moto a moto.* Chiaro appare — *Tanto che.* Qui vuole l'Auttore, quanto può per comparazione, palesare della escellenzia di quello canto; e dice che trascende e vince nostre muse, nostre sirene — *Muse.* Sì com'è detto nel primo del Purgatorio, sono descritte per gli poeti le scienzie; e però tanto vuol dire qui l'Auttore, quanto, quello canto trascende quello che potemo acquistare sì per musica, come eziandío per polita parlatura — *Sirene.* Descrivono gli poeti ch'è una generazione d'animali, gli quali hanno mezza figura umana femminea e mezza di pesce; e stanno questi animali nello mare, e cantano sì dolcemente e melodioso, che gli navicanti che usono in quelle parti, s'egli l'odono, s'addormentano, tanto sono vinti dalla dolcezza degli lor canti; onde quelle serene entrano nelli suoi navilj, e derubangli, e lasciangli tristi e meschini; et alcuni n'uccidono. Or vuol dire l'Auttore che ancora quello canto e suono celeste trascende, e vince quello di queste nostre mondane sirene. — *Quanto primo.* Qui fa comparazione che tanto vince quello celeste canto questo mondano, quanto lo primo splendore, ciò è Iddio, vince ogni altro lume, *quasi dicat, infinite* — *Come si veggion.* Ciò è come si veggono molte fiate in una nubila

tenua, ciò è trasparente, archi paralelli, ciò è archi equidistanti che faccian gli radj del sole, come appare per lo Filosofo, nella *Metaura*, capitolo *de Iride*, che sono di diversi colori, secondo che la nubila è folta o tenua, così parevano quegli due serti, l'uno circuncinto dall'altro, com'è detto. — *Quando Junone*. Junone per li poeti è messa per la Dea delle nuvole, et ogni accidente che avviene ad esse appellano sergenti di Junone; e però altro non vuol dire, se non quando Juno viene nell'aire, ciò è nuvola — *Jube*. Ciò è ordina alla sua ancella, che è Iris, ch'è l'arco, che vegna in esse, della quale venuta si segue visione di diversi colori, così a simile erano quelli circoli diversi in colori, e dell'uno e dell'altro nasceva diversa mistione di suono: e perchè quegli dentro cominciò a parlare, di che parlò poi quello di fuori; e però dice: *Nascendo di quel dentro;* ciò è che per lo parlare nacque lo parlare di Bonaventura, come apparirà in fine di questo capitolo — *A guisa del*. Or qui vuole introdurre una fabula poetica per palesare per similitudine alcuna cosa di quel suono, e fue così: una donzella, ch'ebbe nome Eco, sì invaghì molto di Narciso, e trovava ogni via e modo di vederlo; e più volentieri sarebbe stata con lui. Or questo Narcisso, perch'era più bello che gli altri uomini, sì l'avea in dispetto, ed era troppo altero. Pensò costei di volerlo pure costui e disse: Io compiacerò tanto a Jupiter, servendolo, ch'io potrò sicuramente domandar di grazia che faccia sì ch'io abbia Narciso; e posesi ad esser famigliare di Junone, moglie del detto Jupiter, e quando Jupiter fornicava con alcuna, acciò che nessuno se n'accorgesse, ella favellava con essa e sapeale dire sì belle novelle con sì polite parole, che Junone avea tanto lo core a costei ch'ella non si addava d'alcuna cosa. Or costei spesso le facea questa giarda: sì che Junone, accorgendosi del fatto, la trasmutoè in quello suono delle nuvole, che s'ode la state quando sono colà nel settentrione raunate, e l'altro cielo, vel emisperio, è chiaro: e suona eziandio alle montagne e nelle valli, nelle nuvole; et è suono che non squarcia la nuvola sì come fa lo tronitruo. Or vuol dire l'Auttore: Lo suono di quello serto era così continuo e di grande elongazione dagli

nostri, come questo di queste nuvole è diverso dal nostro che acquistiamo per scienza — *Di quella vaga.* Ciò è Eco. *Ch' amor.* Ciò è di Narcisso — *O come Sol.* Qui l'esemplifica per naturali vocaboli, ciò è, sì come sogliono fare suono gli vapori, et anche si mostrano coloriti quando appar l'arco celeste — *Et qui fanno.* Ancor vuol l'Auttore palesare che tutte queste storie e fabule hae introdutte, acciò che s'intenda per la simiglianza l'arco celeste; e dice: quello simile, di che abbiamo detto, fa esser presaga, ciò è antisaputa, la gente che il mondo non dee più perire per diluvio d'acque, sì come patteggiò Noè con Dio. Onde egli è da sapere, sì com'è scrittto nel libro dello Genesis, che nello principio della prima etade del mondo gli uomini sursero in tanta superbia, in tanto disordine; ch'ello dispiacque a Dio, com'è scritto: *Poenituit eum quod hominem fecisset in terra* etc. onde elli pensò di far lo diluvio, e di allagargli, sì che tutti morissono. Ed era in quello tempo uno giusto, nome Noè, e aveva una moglie e tre figliuoli, e ciascuno avea moglie, lo quale Noè sì era giusto e virtudioso, sì com'è detto. Ordinolli Iddio ched e' fece una arca di legname, che notasse, e fosse lunga trecento cubiti, e cinquanta larga, et trenta alta; et facessevi tre solari: nell'arca mettesse d'ogni generazione animali e d'uccelli, uno maschio et una femmina, et entrasse con sua famiglia entro, e serrasse la porta. Ora, abbreviando la novella, Noè fece tutto lo comandamento di Dio. Fatto il diluvio, e discresciute le acque agli suoi naturali termini, Noè uscì fuori, e trasse fuori tutti animali et uccelli del mondo, e' pesci del mare, sì come li avea comandato Dio, e Dio benedisse Noè, e donolli signoría sopra tutti li animali, come appare nel Genesi: *Statuam pactum meum vobiscum, nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram; et dixit Deus: Hoc signum foederis, quod do inter me et vos et omnem animam viventem, quod est vobiscum in generationes sempiternas: arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et terram;* e così appare, come l'Auttore intende dell'arco del cielo — *Così di quello.* Chiaro appare.

— *Circa noi.* Nota che Beatrice e Dante aveano quello sito entro di quegli serti ch' à lo centro nel cerchio, sì che quelle anime beate si roteavano attorno ad essi — *Po' che 'l tripudio.* Chiaro appare nel testo, come in canto, in moto, in volere, s' accordarono insieme a quetarsi, sì come insieme gli occhi sì chiudono et apronsi sanza alcuno discordo, salvo se 'l volere dell' uomo non s' interponesse a volere pur chiudere l' uno, e aprire pure l' uno — *Del cor dell' una.* Questi fue fra Bonaventura, ch' era dell' anime del secondo serto; e però dice *delle luci nuove,* ciò è novellamente venute — *Si mosse voce.* Ciò è quando a parlare incominciòe la sua stella raggiòe, per la qual voce e radiare l'Auttore si volse, e colla vista e collo intento, ad essa; e però dice: *al suo dove,* cioè a quello fine a che la detta anima parlava, ch' era lo esser per lui intesa. — *E cominciò: l' amor.* Ciò è l' amore di caritade — *Dell' alto Duca.* Ciò è di santo Domenico: e nota *duca,* ciò è conducitore — *Perchè del.* Ciò è di santo Francesco — *Degn' è che.* Per che furono provveduti dal Creatore, com' è detto, ad uno fine — *Lo esercito.* Qui tocca perchè la provvidenza di Dio volle mandare al mondo quegli due campioni, ciò è santo Domenico e santo Francesco; e dice che lo esercito di Cristo, ciò è la ecclesia di Dio, ch' è la congregazione degli fedeli cristiani, *La qual costò a riarmar sì cara,* ciò fue la passion di Cristo, sì si volgea drieto all' insegna, ciò è drieto agli articoli et agli sacramenti della Ecclesia, tardo e sospizioso e raro; e quasi erano sì disviati gli fedeli, che con picciola predicazione che fosse fatta dagli eretici, sì si volgea ad eresía, sì che allo imperadore che sta nel cielo piacque a ciò provvedere — *Provvide alla milizia.* Nota che la Ecclesia di Dio hae due condizioni, l' una si è la Ecclesia trionfante, la quale si è le anime beate, le quali sono in vita eterna, e già è nello suo trionfare; l' altra si è la congregazione degli fedeli, che sono nella prima vita; e però dice alla milizia *Ch' era in forse,* ciò è ch' era, com' è detto, disviata, che non era certa in fede, ma era in forse, ciò è in dubbio. — *Per sua grazia.* Nota che 'l Creatore volle ciò fare per sua grazia, e non perchè tale milizia fosse degna di soccorso,

imper quello che, se 'l fedele considerasse quanto amore portò la divinità alla umanitade, mandando lo figliuolo a prendere carne, e poi sofferire tanta passione per salvarla, mai non torcerebbe l' occhio nè la fede della diritta via; e però qualunque fedele si lascia cadere in eresía non è da esser soccorso, ma da espellerlo fuori della congregazione, acciò che non corrompa gli diritti; chè, sì come dice l'Apostolo *ad Corinthios: Modicum fermentum totam massam corrumpit* etc. Sì che degna non era d' esser soccorsa tal milizia; ma la superabbundanzia della grazia del pietoso creatore è tanto superabbondante, che nolla volle lasciare ruinare; e sì come lo soccorse per la incarnazione del figliuolo per sua graziosa pietade, così aguale lo soccorse per sua grazia: *Christus dilexit Ecclesiam, et tradidit semetipsum pro ea.* Or qui non è da lasciare una dichiarazione; chè potrebbe nascere uno dubbio, come fue convenevole allo figliuolo di Dio, per riparar l' umana generazione, caduta per lo peccato, venirsi ad incarnare e prendere umanità; poi portare passione e morte; et in tale maniera ripararla e soccorrerla, con ciò sia cosa che Dio fece *ab aeterno* essa essenzia buona, e lo suo optimo sia, sì com' egli è stato *ab aeterno,* che egli premanga eternamente: certo è che Dio è stato *ab aeterno* sanza carne, adunque non par convenevole che Dio vegna a prender carne. Ancora quelle cose che si hanno per infinita distanzia è inconveniente cosa ch' elle si possano mai congiungere, imperò che lo infinito non è pertransibile, come appar per lo Filosofo nel quarto della *Fisica.* Dio e la carne sì hanno per infinita distanzia; chè Dio sì è semplicissimo e atto puro; la carne sì è maxime composta, e spezialmente la umana, sì come appar nel secondo dell'*Anima,* là dove lo Filosofo tratta del senso del tatto. Adunque è inconveniente cosa Dio incarnarsi. Al quale dubbio risponde e dichiara Tommaso nella terza parte nel primo articolo, e dice che, si conviene, ciò è è convenevole, a ciascuna cosa quello che di sua propria natura se gli avviene, sì come all' uomo per sua propria natura si conviene di raziocinare, ciò è di voler sapere e di inquirere la ragione, *e 'l propter quid* delle cose: e questo gli avviene perchè è animale razionale di

sua natura. Ora a simile la natura di Dio si è essa bonitate, sì come àppar per Dionisio nel primo capitolo *De divinis nominibus;* onde ciò che pertiene a ragione et a natura di buono, pertiene a Dio, ed è convenevole che ciò che pertiene a ragione di bene che con altri egli comunichi, sì come appar per lo detto Dionisio, nel quarto capitolo del preallegato libro. Onde a ragione del sommo bene s'appartiene che per summo modo e' comunicasse colle creature; e questo modo summo fue la sua incarnazione fruttuosa: onde tanta grazia, tanta revelazione, tanta redenzione quanta tale incarnazione vi à fatta, sì è d'attribuire alla sua bontade, larghezza e misericordia. Al primo argomento risponde che in essa incarnazione non fue alcuna mutazione di suo stato di Dio, in ciò che fosse stato *ab aeterno,* ma fue bene mutazione nelle creature, chè la carne s'unío con Dio; e questo fue convenevole, con ciò sia che le creature di sua natura sono mutabili, sì che prima non era la umanitade congiunta con Dio; poi per essa incarnazione sì gli fu congiunta. Al secondo chiaro appare la solvigione per la risposta di sopra, che Dio per eccellenzia della sua bontade, volle soccorrere a tale reparazione. Or, perch'è onnipotente, poteo in ciò fare quello ch'è sopra natura, di estringere quelle cose che si ànno per infinita distanzia; e però è ben detto quello che l'Auttore dice *e per sua grazia,* con ciò sia cosa che la grazia procede dalla bontade del fattore di quello. Or, come la passione e la morte del figliuolo di Dio fosse nostra redenzione chiaro appare per le autoritadi e scritture. Primo, noi siamo liberati dal peccato per la sua passione, sì com'è scritto nello *Apocalisse, primo: Dilexit et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Secondo, noi siamo, per essa passione e morte, deliberati dalla podestà del diavolo, sì come per santo Giovanni, *capitolo terzio* appare: *Passione vero princeps huius mundi eicietur foras,* etc. *Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* etc. Terzio, noi siamo liberati dalla pena del peccato. Isaias LIIJ: *Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit.* Quarto, per essa passione e morte noi siamo reconciliati con Dio; *Apostolus ad Romanos,* quinto: *Reconciliati sumus Deo*

per mortem filii eius. Quinto, per essa morte e passione ci è aperta la porta del cielo, che per lo peccato ci era serrata, *Apostolus ad Haebreos: Habemus fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi.* E così appare la sua larghezza di fruttifera grazia, e com'è detto, ciò è per Tommaso nel precedente capitolo, dove disse *La sposa di colui ch' ad alte grida* etc. — *Con due campioni.* Chiaro appare — *In quella parte.* Qui vuole, *modo poetico,* fra Bonaventura descrivere lo sito, vel regione, dove nacque santo Dominico, che fue in quella parte dove zefiro, ciò è quello vento, surge ad aprire et a muovere le novelle foglie, ciò è in quella parte della terra, dove questo vento zeffiro in prima fa movimento nelle fronde sì dell'erbe come degli albori: lo quale vento si è quello ch'è propriamente mezzanello, ch'è tra occidente e vento garbino, ch'è tra ponente e mezzo giorno, sì come appare per li Mappamondi rigati per xıȷ venti, la quale parte della terra in che zeffiro fae sua operazione, sì è appellata Spagna, e confina colla marina oceana in ponente. Vero è che di fuori da essa, si è in isola l'isola d'Inghilterra, la quale è circundata dal mare oceano — *Di che si vede Europa.* Ciò è esso vento è menatore di quelle foglie di che quella parte di terra si veste al tempo della primavera: & dice Europa, imperò che tutta la terra ch'è terminata da tramontana e ponente dall'uno lato, ciò è di fuori dal mare oceano, e drento dal mare del Leone, sì è appellata Europa — *Non molto lungi.* Ciò è che la terra ove nacque santo Domenico, ciò è la Galaroga, non è molto lungi dal mare, dove si pone a vista lo sole — *Del quale.* Ciò è dall'onde del mare oceano: e questo dice a differenzia che non s'intendesse dall'onde del mare dal Leone — *Siede la fortunata.* Ciò è essa cittade, e dice Galaroga, che s'interpetra in greco *buona preghiera,* quasi a dire quello che vi nacque fue buono oratore — *Sotto la protezion* — Ciò è la detta terra sì è sotto lo reame di Spagna, lo quale Re sì ha per arme il Leone — *Drento vi nacque.* Chiaro appare — *Atleta.* Ciò è combattitore triunfante — *Benigno a suoi.* Ciò è a' fedeli — *Et a' nimici.* Ciò è agli infedeli crudo e perseguitatore — *E come fu.* Qui mostra come

per sogno che fece la madre, quando era gravida di lui, è testimonianza esso essere santificato *in utero matris;* lo quale sogno fue ch'ella vedea nascer di lei uno cane, che portava una facellina di fuoco in bocca, la quale infiammava tutto lo mondo: e questo ebbe a significare, che quello nato dovea esser virtudioso, e predicatore, et accenditore di fede cattolica, in prima virtudioso, com'è detto del Veltro nel primo dello inferno, e latratore, ciò è predicatore: infiammatore, ciò è donator di virtude di caritade — *Po' che le sponsalizie.* Ciò è, poi che 'l termine degli nove mesi, dopo la concezione d'esso, fue compiuto, nacque: poi fue battezzato, dove fue dotato di quello dono che ci è dato per lo battesimo, ciò è per ciò acquistiamo grazia e virtude, sì come dice l'Apostolo: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, idest per baptismum et renovationem Spiritus sancti, quem effudit in nos* etc. E la chiosa dice: *Ergo in baptismo datur gratia spiritus sancti, et copia virtutum* etc. Et Dionisio dice in secundo capitulo *Ecclesiasticae Hierarchiae: Illuminationem attribuit baptismo.* E la chiosa dice: *Super aquas refectionis anima peccatorum, ab ariditate sterilis, faecundatur per baptismum* — *La donna.* Ciò è la madre per lo predètto sogno — *Delle rede.* Ciò è degli frati del suo ordine, dritti eredi — *E perchè fosse.* Ciò è lo figliuolo del Signore — *Domenico.* Ciò è *homo domini.* — *Siccome dell' agricula.* Ciò è ortolano dell'orto, lo quale l'Auttore intende la congregazione degli fedeli — *Ben mi parve.* Ciò è che seguì le vestigie di Cristo in contemplazione e castitade e paupertate, secondo quello consiglio che diè Cristo Mathaei xviiij: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia, et da pauperibus, et sequere me* etc. — *Spesse fiate.* Qui tocca della sua storia, come spesse volte in puerizia fu più volte trovato e contemplando et orando con lo suo creatore — *O padre suo.* Lo padre terreno del detto santo ebbe nome Felice, e la madre Giovanna, gli quali nomi interpetra, del padre avventuroso e la madre graziosa; e questo perchè Dio li concesse esser lo frutto loro di tanta escellenzia e santitade. — *Non per lo mondo.* Ciò è che 'l detto Santo si mise ad imparare scienzia, et in poco tempo fue grande dottore; e nota

che non curò d'imparare Decretali nè scienzie lucrative, sì come or fanno quegli che sono al mondo, ma studiò in scienzie speculative, e in teología, per le quali egli, colla grazia di Dio, si mise a circuire l'orto, vel vigna, ciò è a ridirizzare gli fedeli ch'erano in forse e in dubbj, e conducere alla diritta fede e sano tenere; la qual vigna, s'ella non ha vignajo, vel ortolano, buono e sufficiente, diventa bianca, ciò è si secca e perde lo verde; e però uno degli grandi utili che s'abbia degli religiosi si è le sante prediche — *Ostiense e Taddeo.* Questi furono, uno cardinale et un altro dottore, gli quali scrissono sopra i *Decretali,* e palesarono molto degli modi degli piati, per la quale scienzia e cautele molto si guadagna, mostrando le più volte essere lo non vero vero; e sono attenti gli moderni più ad imparare tale scienzia, a fine di guadagnare pecunia, che a fine di far perfetta sua anima. — *Et alla sedia.* Or qui vuol descrivere e palesare, come santo Domenico impetrò ed ebbe licenzia dalla apostolica sedia, di poter predicare lo Evangelio di Cristo, e impetròe l'uficio della Inquisizione della eretica pravitade, et escluse quelle dispensazioni che molte fiate, secondo la opinione dell'Auttore, si fanno per quegli pastori che tralignano dalla vestigia di Cristo e degli santi Papi, per successione di tempo poi venuti, ciò è dopo Cristo, a reggere lo santa Ecclesia. Circa la quale impetrazione sì è da sapere che nullo non dee accedere all'ufficio della predicazione sanza licenzia del sommo pastore, lo quale è lo principale reggitore della Ecclesia, sì come Vicario di Cristo; et hae bisogno tale impetrazione, imper quello ch'egli è bisogno al predicatore esser fecundato di tre cose, prima di sapienzia, secondo d'onesta vita, terzio di buona fama. Che sia necessaria la sapienzia appare per l'Apostolo II° ad Thimoteum, terzio: *Tu vero permane instructus* etc. Ch'ella sia necessaria la onesta vita appar per l'Apostolo *ad Thimoteum,* primo: *Hac de causa reliqui te Cretae, ut ea quae desunt corrigas, et constituas per civitates presbiteros, si quis sine crimine est,* per gli quali presbiteri, s'intende ogni prelato e predicatore della santa Ecclesia. E ch'ella sia necessaria la buona fama, appar per lo predetto

Apostolo, primo, ad Thimoteum, iij°: *Oportet bonum testimonium habere ab hiis qui foris sunt.* Adunque chiaro appare come esaminazione bisogna a quegli che debbono assumere tanto offizio; esaminazione dee esser fatta per quegli ch' hanno autoritadi di licenziare; onde fa bisogno tali officiali esser mandati per quegli autorizzatori; e sì come dice l'Apostolo *ad Romanos* x°; *Quod praedicabunt nisi mittantur?* etc. E san Matteo *decimo: Convocatis Christus discipulis* xij: *Ecce ego mitto vos sicut oves inter lupos. Ite et praedicate Evangelium* etc. Adunque fue necessario a santo Dominico d'impetrare tale officio, lo quale officio assunto, esso e con dottrina e con autoritade predicando, molti eretici tornarono alla fede; e spezialmente colà dov' erano più grossi; in tale modo ch' egli soccorse e ricoverò quella milizia ch' era in forse, che poi fue in certezza et in più preclara e lucida fede. E non solo della sua persona per grazia di spirito santo si ebbe tanto utile; ma eziandio dagli suoi frati, gli quali, seguendo sua vestigia, triunfarono e vinceano ogni eretico, sì per ragioni scientifiche, sì per miracoli largiti a loro per quello imperadore che volle per gli due campioni, e per gli suoi eredi, soccorrere lo popolo cristiano, tentato e combattuto da eresía — *Che fu già benigna.* Circa queste cose si è da sapere che la Ecclesia episcopale si obbliga lo suo pastore a molte cose, fra le quali essere in quelle condizioni ch' è detto del predicatore di sopra: secondo ch' egli, non solamente sovvegna la sua greggia di beni spirituali, ma eziandío degli temporali; sì come dice san Joanni, capitolo ultimo, che tre volte fu detto da Cristo a san Piero: *Pasce oves meas* etc. E san Ghirigoro dice, sopra la detta autorità, in persona de' vescovi: *Nostra exteriora misericorditer ovibus nostris debemus impendere;* e poi soggiugne: *Qui non dat pro ovibus substantiam suam,* etc. Et eziandio appar nel Decreto, prima parte, distinzione 8.ª *Episcopus pauperibus infirmis, qui debilitate faciente suis manibus laborare non possunt, victum et vestitum, in quantum sibi possibile fuerit, largiatur.* Sì che appare che le chiese episcopali siano tenute di sovvenire a quelli ch' ànno bisogno; e questi sono gli poveri justi, ciò è

che non si possono adjutare. Or par che l'Auttore redargua gli pastori che non sovvegnono al presente così gli poveri justi, come per li suoi antecessori si soleva; e però dice che non è colpa della sedia, ma di colui che siede. Or, se così è o non è, non è a nostro judicare: quegli lo dicerne e vede, a cui nulla è secreto — *Non dispensare o due.* Qui connumera l'esclusioni che fece lo detto Santo in sua dimanda; e dice che non domandò dispensazione di dare due o tre quando dovea dare sei, imperò che moltí sono che ciò addomandano: non domandò eziandío alcuna prelazione, vel calonacato, vel badía, nè vescovado etc., domandandolo in forma che molti la domandano, aspettando prime vacanti, per le quali dispensazioni molte fiate s'aspetta la morte d'alcuni prelati, aspettando d'essere in suo luogo — *Non decimas.* Circa a questo punto è da sapere che gli secolari sì sono tenuti di dare la decima alla sua Ecclesia battisimale: e pruovasi per autoritadi del vecchio e del nuovo Testamento: poi per istituzioni della Ecclesia; però il *Levitico* cap. XXVII: *Omnes decimae terrae, sive de frugibus, sive de fructibus arborum, Domini sunt. Et infra: Omnium decimarum ovis et bovis et caprae, et quae sub pastoris virga transeunt, quicquid decimum venit, santificabitur Domino.* Sancto Matteo v°: *Nisi abundaverit justitia vestra, plusquam Scribarum et Pharisaeorum non intrabitis in regnum caelorum.* Manifesta cosa è che, se nel Vecchio Testamento si dava decima, che nel Nuovo noi dovemo superabbundare, per la suprallegata autoritade di santo Matteo. Ancora per istituzioni della Ecclesia ci sono parole di santo Agustino nel *Decreto* 16 cap. 1°: *Decimae ex debito requiruntur, et qui dare eas noluerint, res alienas invadunt* etc. Sì che chiaro appare che ogni seculare è tenuto di dare decime; e queste agli cherici, sì come amministratori di sacramenti: e ciò per che non debbono mercatizzare, nè essere artefici, secondo quello detto di santo Agostino: *Nemo militans Deo* etc. La qual decima, venuta in mano del prelato ecclesiastico, sì la dee partire in quattro parti, sì come appar nel Decreto, XII questione, deve comincia: *Quatuor;* e

negli Decretali *De testamentis*, dove comincia *Requisisti:* l'una di quelle sì dee essere del vescovo; l'altra degli chericì; l'altro dello lavorío, over deficio della Ecclesia; la quarta degli poveri: e quello pastore che sì la parte, fa degno e giusto; quello che ritenesse di quelle tre parti, o tutte, sanza dubbio pecca mortalmente, sì come ne mostra Tommaso nella *Secunda secundae, questione* 85 articolo vij nella sua responsione. Or è così: che gli cherici sono sì sufficienti, che non si lasciano malagevolmente ingannare, e torre lo suo quarto: la fabbrica, vel lavorío, se hae procuratore seculare, anche e' briga a tener quella; ma la parte de' poveri, che non hanno protettore, nè chi dica per essi, è più agevolmente ritenuta, le più volte, o dal pastore, o da quegli che la dee dare, che non domanda dispensazione; la quale dispensazione non è sanza peccato, perchè al pastore è commesso, com' è detto *pasce oves meas* etc.; avvegna che quello a cui è fatto la dispensazione sia puro e libero ello, imperò che lo pastore lo può fare per sua autorità: *Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum in caelis* etc. sì che, redarguendo tali dispensazioni a probitate di santo Dominico, dice ch' egli non addomandò quelle che sono de' poveri di Dio — *Del qual ti fascian.* Ciò è che san Domenico domandò di combattere per la fede, la quale consiste in xxiiij libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, degli quali fu fatta menzione nel xxviiij capitolo del Purgatorio — *Po' con dottrina.* Chiaro appare — *Collo oficio apostolico.* Ciò è di predicatore — *Quasi torrente.* Ciò è così vivamente come quello fiume corre, ch' à lo suo nascimento alto, e ch' è sospinto dalla vena sua, e che la bassezza del luogo dove corre li apresta — *E negli sterpi.* Nota che gli fedeli sono legittimi albuscelli, e gl' infedeli sono sterpi — *Di lui si fecer.* Ciò è che fece più monisteri, e costituì più frati in simile oficio — *Onde l' orto.* Ciò è la congregazione fedele — *Se tal fu.* Or fra Buonaventura vuol commendare santo Francesco per quello ch' à detto di santo Domenico; e dice: se tal fu l'uno compagno, chiaro appare qual fu l' altro — *Biga.* Sono carrette ch' ànno pure due ruote, e sono

appellate altresì brozze (1), e carreggiasi con esse legna — *Di cui Tomma.* Imperò che fra Tommaso commendò santo Francesco nell' xɪ capitolo di questa parte — *Ma l' orbita.* Qui tocca fra Bonaventura alcuna cosa dello disordine ch' è negli Frati Minori: e dice ch' egli sono tanto cresciuti in numero et in novitadi di vita, che quasi quello ordine ha fatto cerculare moto, e vae testeso contro quello che in principio ello andava; sì che quegli che sono moderni gettano, ciò è contradicono agli antichi e primi. Or qui l'Auttore *latenter* tocca di quegli frati, la cui setta si chiamava la setta de' frati della povera vita; e però dice, dov' era in principio la gromma, ciò è la fraternitade et unitade, or sì v' è la muffa, ciò è la discordia e la divisione — *E tosto s' avvedrà.* Ciò è tosto apparirà lo frutto di tal semenza, quasi a dire: non che formento nasca, ma loglio; e la terra si lamenterà di tal semenza piggiore, che verrà ad impacciarli lo luogo suo. Or altro non vuol dire, se non che, se 'l pio Creatore non soccorre quegli così fatti prevaricatori, che dissoluzione verrà in tale congregazione — *Ben dico chi cercasse.* Qui soggiugne fra Bonaventura, e dice: Avvegna che tanti prevaricatori siano nel mio ordine, chi cercasse in esso, pur si troverebbe alcuni buoni, gli quali non si dilungano dalla buona vita prima del nostro Archimandrita; e però dice, parlando *transuntive:* chi cercasse ben nostro volume, ciò è nostra congregazione, a foglio a foglio, ciò è a frate a frate, pure troverebbe carta, ciò è frate, che sarebbe quello ch' è lo diritto ordine, ciò è osserverebbe — *Ma non fia da Casale.* Or qui vuol riprendere fra Bonaventura *per locum a simili,* gli ministri del suo ordine, gli quali sono stati sì divisi che in ogni capitolo hanno voluto fare novitadi, chi allargando, e chi strignendo; e dice *tacite* di loro quello che dice lo proverbio degli antichi: *pietra movendola non fa mucchio,* così eglino, essendo in tanta mutabilitade, non hanno alcuna fermezza. Or quello da Casale e d'Acquasparta

(1) *Brozze.* Lo Scarabelli legge *birocci;* ma credo arbitrariamente, ponendolo in corsivo. Del resto questo *biroccio* è voce moderna; benchè il *brozza* lo abbia come in germe.

furono due suoi frati ministri, gli quali sì aveano in sue costituzioni quasi contrarie opinioni; chè l'uno non volle considerare ogni punto di sua regola; l'altro volle eccedere in considerazione, e tanto strinse che forse fue invio e prevaricante. — *Io son la vita.* Qui palesa suo nome fra Bonaventura, e dice *che ne' grandi officj,* imperò che fue cardinale di Roma, sempre misè innanzi le spirituali cure, e dopo le temporali, *quasi dicat:* a differenzia degli altri; egli pospongono le spirituali e antipongono le temporali, che sono adatti e disposti alla lucrativa, et impetrando prime vacanti, e dispensazioni etc. — *Illuminato et Agostin.* Questi furono degli primi Frati Minori che fossono, e fece ciascuno libri in teología, e furono persone di santa vita — *Ugo da san Vittore.* Questi furono tutti grandi dottori in teología, e fecero molti libri, chi sopra le Somme, e chi sopra singular trattati — *Pietro Spano.* Questi fu quello che fece gli trattati di loica, e scrisse in filosofía e teología — *Natan profeta.* Questi fue quello profeta che mandò Iddio a Davit, quando commisse lo peccato della moglie di Uría, si come appare in *secondo regum.* Or l'Auttore il mette tra questi dottori, quasi a dire: Natam palesa lo peccato a Davit, e così gli predetti dottori negli suoi scritti ne palesano quello ch'è vizioso e quello ch'è virtudioso. — *Grisostomo ed Anselmo.* Tutti dottori e componitori di libri in teología — *E quel Donato.* Questi scrisse lo Donato, ch'è in grammatica, la prima tra le sette arti connumerata. — *Rabano.* Simile scrisse in teología — *Il calavrese abate.* Questi si fue abate in quel monisterio ch'è in' Calavria, chiamato *Monisterium florense:* fece molti trattati; e scrisse, e fecene uno, il quale è dannato per la Ecclesia, come appar nel primo degli Decretali, imper quello che mise nella divinitade, non solo trinitade ma quatrinitade; ma scrisse alla sedia apostolica epistola di sua mano, domandando che quello suo trattato fosse corretto, e che tenea essere gli articoli della fede quello che tenea la santa romana Ecclesia: sì fue solo dannato lo trattato, et esso avuto per cattolico e fedele — *Di spirito profetico.* Ciò è che disse in quegli trattati, e scritti. che furono per la Ecclesia accettati, sì perfettamente, che può

esser stimato lo suo spirito profetico, quasi dotato da grazia di profezíe — *Ad inveggiar.* Qui conchiude fra Buonaventura, e dice: la cagione che mi mosse a ragionar di san Domenico e ad inveggiar quello che dormiva, ciò è che non si parlava d'esso, si è la cortesía di Tommaso, che disse nel precedente capitolo tanto ben del mio duca; e questa medesima cagione mosse ad accompagnarmi questi dottori, che sono qui meco, ch'io hoe nominati, come appare. Della qual conclusione si può trarre uno senso tropologico, che l'uomo dovrebbe sempre voler rendere ragione e cagione degli suoi detti e fatti; e s'ello avesse questa provvisione, di certo molto si dice e fassi che non si direbbe nè non si farebbe: e qui compie l'Auttore suo capitolo. Poi che abbiamo detto la intenzione dell'Auttore del presente capitolo, acciò che 'l nostro parlare non patisca alcuna oscuritade, sì è da espor le allegoríe delle istorie ch'è fatta menzione: primo della fabula delle Serene; secondo della fabula d'Eco; terzio della storia dell'Arco celeste, e come fue patto tra Dio e la umana generazione, per figura di perpetua pace. Alla prima cosa sì è da sapere che, sì come più volte abbiamo detto, gli poeti, quando volevano trattare o discrivere alcuna cosa, egli parlavano fingendo et esemplificando; sì che, vogliendo descrivere essere in alcune isole di mare molte lascive donne, le quali agli mercatanti ch'arrivavano in quel paese sapeano sì compiacere delle proprie persone e d'altri diletti, ch'egli, infine ch'egli avien da spendere, non si sapeano partire da quegli; et esse donne, in fine ch'egli sentiano aver miga di crusca, gli attendevano e gli servivano, e davano tutti quegli diletti che lor potesse piacere; e come sentiano quegli aver dato tutto, nè aver più moneta, nè roba, quegli vituperiosi comiati e schernie loro davano, che si possono pensare; sì che i tristi rimaneano poveri e beffati: ed altri v'era a cui abondava sì forte l'avere, che stavano tanto in quegli diletti, che per superchio lussuriare moriano, sì che *breviter,* o morti o meschini, quegli ch'arrivavano in que' luoghi ed attendeano ad esse, erano strutti. Or gli poeti, acciò che gli studienti delle lor poetrie se ne sapessero guardare, sì discrivevano con tali istorie fittive, e esemplificavano quelle

essere mezze pesce, che stavano nell' isole del mare, ancora nell' isola di Cipri, ch' ànno già fatti tornare marinaj e mercatanti poveri e mendichi nelle loro patrie. Ora adduce l'Auttore: pensa quanta dilettazione è quella che disvia lo mercatante dal primo proposito, ch' à lasciati padre e madre, moglie e figliuoli, parenti o alcuni di questi; e tutti gli lascia per attendere a queste sirene, è da estimare somma dolcezza; ma, se 'l canto de' serti predetti eccede quegli, è briga a poterlo immaginare. Alla seconda fabula sì è da sapere che 'l pianeto di Jupiter sì è, secondo che tratta Albumazar e gli altri astrolaghi, di natura calda et umida, et sì hae ad elevare, per la calidità ch' ello hae, gli vapori della terra, e spezialmente gli umidi, imper quello che 'l vapore umido si conforma con sua natura, sì come Mars, ha a muovere la collera, per che egli è di simile natura; gli quali vapori agenerano nello aire nuvole: e, s' egli ascendono alla seconda regione dello aire, ivi, per la freddura, si condensano, e fanno piova, com' è detto. Or molte fiate ascende, insiembre cogli detti vapori umidi, vapori secchi, inchiusi in quelli umidi, gli quali, per la sua raritade, fanno in essi tanta agitazione or su or giù, che imbrigano l' ascendere a quegli nuvoli, et non gli lasciano ascendere alla seconda regione dell' aire, e fanno per tale agitazione uno romore, lo quale pare allo udito pure come lo suono d' uno mulino che macini, e così continuo; per lo quale imbrigamento non piove nè non si oscura così l' aire, nè in tanti luoghi, come farebbe. Or, vogliendone gli poeti di tale disposizione discrivere una fabula, mettono che Juppiter, ciò è quello pianeto, sia marito delle nuvole, et appellavanle Juno, e che molte volte Jupiter lussuriava agli mondani la notte (1); ma questo Juno, ciò è le nuvole, se gli interponeano; ma quando avviene che quello vapore secco, di che è detto, si inchiude in questa nubila, ella nol lascia ascendere, sì ch' ella non s' interpone ad Jupiter, lo qual vapor secco gli poeti appellavano Eco. Or,

(1) Lo Scarabelli legge: *Lucerebbe alli mondani la notte.* Non indovino che senso ci abbia egli trovato. Giuno si interponeva, perchè Giove non andasse a lussuriare. *Lucerebbe sempre,* non *molte volte.*

sì com' è detto, l'Auttore discrive questa fabula per descrivere la continuitade e la remozione di quello suono, ch' egli udíe negli serti, a comparazione degli nostri, com' e detto. Alla terza istoria sì è da sapere che 'l Testamento vecchio fue tutto figura del Nuovo, sì come dice l' Apostolo *ad Corinthios* x.° *Omnia in figura contingunt* etc. Sì che brievemente, secondo gli espositori, questa storia hae a figurare l' avvenimento del figliuolo di Dio nel mondo, a incarnarsi et a portar passione per la umana generazione. Per la quale istoria sì è da considerare tre cose, l' una la nuvola, l' altra l' arco, la terza la grazia, la fermezza che Dio promesse all' umana generazione di non far più diluvio d' acqua. Alla prima si è da sapere che la nuvola si ha a significare la vergine Maria, sì com' è scritto in Isaía xviiij: *Ascendit Dominus super nubem* etc. e santo Ambrogio espone sopra quello passo, Salmo, *Beati immaculati; Ascendit Dominus super nubem, hoc est super virginem Mariam.* L' arco significa lo figliuol di Dio, lo quale prese carne della detta nuvola, ciò è della Vergine Maria. Sì come nell' arco à tre colori principali, ciò è vermiglio, ch' è color del fuoco; verde, e cilestro; così nel figliuol di Dio fue tre cose, divinità, carne, et anima razionale. Lo color rosso significa la divinitade, sì come l'Apostolo ad *Hebreos* xij: *Deus noster ignis consumens est.* Lo color verde, che fiorisce; in Salmo: *Refloruit caro mea;* lo color cilestro, imperò che l' anima abita in cielo, et è suo proprio vel naturale luogo. *Johannis tertio: Nemo ascendit in coelum, nisi qui descendit de coelo* etc. Alla terza cosa, ch' è 'l patto che Dio fece colla umana generazione per lo segno dell' arco, che significa Cristo, sì com' è detto, chiaro può apparere per autoritadi, come in eterno non abbandonerae, e spezialmente gli fedeli cristiani, imperò che per essi buoni non tornerà a fare diluvio universale; ma pagherà gl' infedeli per altro modo. Et prima si è da sapere che la congregazione degli fedeli sì è la Ecclesia di Dio, la quale Ecclesia non dee avere fine in eterno, e durerà la militante fino al dì del giudicio; poi si trasmuterà in trionfante, e sarà in gloria collo suo Creatore. Or ch' ello duri infino al dì del giudicio appar per santo Luca, primo capitolo:

Dixit Angelus Mariae: dabit illi Dominus sedem David patris eius, et regnabit in domo David in aeternum, et regni eius non erit finis. Ancora san Matteo xvj: *Christus ait Petro: Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Per la quale autorità si mostra, la Ecclesia esser perpetua; chè, se mancasse pure uno die, almeno in quello die le dette porte prevalerebbono ad essa. Ancora san Matteo, ultimo, Cristo disse a' discepoli: *Vobiscum sum usque ad consummationem saeculi,* lo qual detto s'intende ad esso et agli suoi successori, imperò che infine al dì del giudicio gli detti Apostoli non doveano vivere in questa prima vita; per la quale intenzione si danna una eresía, ch'è chi dicesse al Papa: Dio diè bene a santo Piero podestade d'assolvere e di legare, ma non a te. Ancora Luca xxij: *Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua* etc. Adunque sempre sarà fedele, e se sempre sarà fedele, sempre sarà degli buoni; e così non sarà diluvio universale. La quale fedelitade abbiamo da quello arco prezioso ch'assunse carne di quella nubila ch'è reina del cielo, ciò è la Vergine beata Maria, umile e misericordiosa. Esposto lo testo, e dette le allegoríe, acciò che interamente s'abbia nella memoria quanto fue santa la sua intenzione, ciò è de' predetti campioni; e quanta perfezione si segue degli ordini, degli quali egli furono construttori, se sono bene osservati, sì è da trattare alcuna cosa della perfezione della vita spirituale, la quale si è lo fine a che essi ordini son diritti; et prima si è da sapere che la spiritual vita consiste in carità, la qual chi non ha non può essere riputato spirituale, sì come dice l'Apostolo *prima, ad Corinthios, duodecimo: Si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem, ita ut montes trasferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* E san Giovanni capitolo iij, la perferzione attribuisce alla caritade; et enumerate molte virtude, ciò è misericordia, benignitade et umilitade etc. sì dice poi: *Super omnia autem haec charitatem habentes, quod est vinculum perfectionis* etc. Or è da sapere che la caritade ne comanda due cose, ciò è la dilezione che dobbiamo avere

a Dio, l'altra quella che dobbiamo avere al prossimo, imperò che prima dobbiamo amare lo sommo bene ch'è Dio, lo quale ci fae beati; secondo dovemo amare per caritade lo prossimo, sì come nostro compagno, che corre a participare con noi beatitudine; e perciò lo dobbiamo amare, acciò che partecipi con noi in beatitudine: lo quale ordine n'ammaestra Cristo nello Evangelio Matthei XXI.: *Diliges dominum deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua;* poi dice: *Diliges proximum tuum, sicut te ipsum.* Or princincipalmente la perfezione della spiritual vita consiste nella dilezione di Dio, sì come disse Iddio ad Abraam, *Genesis* XVIJ: *Ego Deus omnipotens: ambula coram me, et esto perfectus. Secundarie,* la perfezione della spiritual vita consiste nella dilezione del prossimo, onde *Matthei* V: *Diligite inimicos vestros* etc. e poi dice: *Estote ergo perfecti sicut et pater vester coelestis perfectus est.* Veduto questo, sì è manifesta cosa, che 'l cuore umano si volge alla cosa più interamente quando egli si sottragge da molte; così l'animo dell'uomo più interamente si volge ad âmare Iddio quanto egli si rimuove piúe dalla affezione delle mondane cose, sì come dice santo Agostino nel libro delle LXXXXIIJ quistioni: *Venenum coecitatis est cupiditas temporalium rerum.* Adunque quanto l'uomo più si rimuove da esse tanto accede più a detto precetto; *Ex toto corde tuo, ex tota anima tua* etc. E ciò ne consiglia lo Signore, Matthei XVIIIJ: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus; et sequere me* etc. E poi soggiunge e dice: *Dives dificile intrabit in regnum coelorum.* E nota che, avvegnachè la più sicura cosa sia, ad andar a perfetta gloria, d'abbandonare le temporali ricchezze, e' si può bene essere perfetto et aver ricchezze temporali, sì come fue Abram, il quale fue ricco nelle temporali ricchezze; ma conviensi aver l'animo ordinato contra esse, aver l'animo disposto tutto a Dio, e quelle usare ragionevolmente. Sanza dubbio egli è grande briga che 'l possessore delle mondane ricchezze possa disciogliere l'animo da loro; ond'è scritto, *Ecclesiastico* XXXJ: *Beatus est dives, qui inventus est sine macula.* Ancora è da sapere che, non solo le mondane ricchezze

possono all' uomo imbrigare l'andare in stato di perfezione; ma eziandío gli parenti, sì di consanguinitade, come di affinitade, lo possono similimente imbrigare: e prima gli consanguinei, sì come padre e madre, figliuòli e fratelli, gli quali abbiano bisogno dell' uomo, per gli quali si conviene pure mischiarsi nelle negoziazioni temporali, o per soccorrergli nelle necessitadi del vitto o del vestito, o nelle necessitadi di mantenere suo onore, come di fare sue vendette, et *his similia;* Secondo, gli parenti per affinitade, e spezialmente la moglie, non si può abbandonare, imperò ch' è sì congiunta, che sono, sì com' è scritto nel Genesi, due in carne una: ancora nel Genesi, di bocca d'Adam: *propter hoc, reliquit homo patrem et matrem* etc. Ancora, perchè l'animo dell' uomo s' appiglia più nelle concupiscive della carne; sì come dice Agostino nel primo soliloquio: *Nihil esse sentio, quod magis ex ratione deiciat animum virilem quam blandimenta foeminarum* etc. Agli quali blandimenti l'Apostolo consiglia pure del migliore e del più sicuro, sì come dice ij^a^ *ad Corinthios;* viij *Consilium in hoc do, et hoc utile est* etc. e dice prima ad Corintios vij: consigliando: *qui sine uxore est, sollicitus est quae sunt domini; qui autem cum uxore est, solicitus est quae sunt mundi;* e santo Luca xiiij: *Si quis venit ad me et non odit patrem et matrem, uxorem et filios, fratres et sorores, non potest meus esse discipulus* etc. E così appare che la castitade, e l'abbandonamento degli negozi secolari, è più sicura via che nulla altra a pervenire in istato di perfezione, avvegna Iddio che, sì com' è detto delle ricchezze temporali, che 'l possessor d' esse può venire a stato di perfezione, *licet difficili modo,* così, essendo in matrimonio et in conversazione degli consanguinei, si può pervenire al detto stato di perfezione, avvegnachè per la fragilitade umana, la quale di lieve si piega alle tentazioni, lo stato della castitade è più sicuro. E acciocchè meglio si veggia la differenzia delle due vie, ciò è di castitade e di matrimonio, sì è da dichiarare alcuna cosa a che fine è lo stato dello matrimonio instituto; e brievemente sì è da sapere ch' ello è instituito a tre fini, primo alla generazione di producere simile di sè, e questo

soggiace a officio naturale, imper quello che, se tutti fossimo casti, la specie umana verrebbe meno, e così sarebbe lo mondo imperfetto: onde, sì come nell'uomo, ch'è appellato microcosmo, ciò è minor mondo, è diverso l'ufficio delli membri; chè l'occhio hae a vedere, lo piè ad andare, lo intelletto a conoscere, la memoria a ritenere, e tutti dirizzati alla perfezione dell'uomo; e se tutti gli membri fossono occhi, o piede, o intelletto, sarebbe imperfezione, così del mondo, a perfeziozione d'esso sono ordinati diversi oficiali, altri in istato di continenzia, altri a matrimonio, altri all'arte dell'agricoltura, altri al laneficio, altri al militare, e niente meno tutti sono in stato di potersi salvare, e venire a quella perfetta beatitudine, ch'è il fine a che siamo diretti. Lo secondo fine si è acciò che possa essere polizía, imperò che, sì come dice lo Filosofo nella sua Politica, l'uomo si è animale sociabile, e non può viver solo, per che gli suoi cibi convegnono esser preparati, sì per le vestimenta e sì per le abitazioni; sì che impossibile sarebbe all'uomo viver solo, e spezialmente virtuosamente, imperò che le virtudi convegnono in altri fare sue operazioni, come liberalitade; chè, se non fosse a cui esser liberale, non potrebbe essere in atto liberale; e le virtudi, come dice lo Filosofo nel iij dell'Etica, consistono nella operazione; e questo fine soggiace alle leggi civili. Lo terzo fine, a ch'è instituito lo matrimonio, si è acciò che sia Ecclesia; chè, se uomini non fossono, non sarebbe congregazione di fedeli, li quali, per le autoritadi dette di sopra, convegnono esser fino al dì judicio; e questo fine soggiace agli prelati della Ecclesia e ministri: e sì come per gli ministri della Ecclesia si ministra gli altri sacramenti, e seguesene alcuna benedizione, così agli nubenti, ciò è a quegli che contraeno matrimonio, si segue alcuna benedizione. E se questi fini noi notiamo, egli sono più diretti al meglio della moltitudine che a quello dello individuo: e se noi notiamo lo stato della castitade, egli è più diretto al ben dello individuo che a quegli della moltitudine: e questo è quello che dice l'Apostolo, *ad Corinthios* vij. *Volo omnes homines esse sicut me ipsum* etc. ciò è che servo continuenzia; e non dice: Io vorrei

esser sì come gli altri, *quasi dicat:* io amo più lo meglio mio. E così chiaro appare ch' ell' è più sicura quella della continenzia che quella del matrimonio, avvegna che per ciascuna via si possa andare a stato di perfezione. Ancora è da sapere che, non solo è necessario alla perfezione della caritade abbandonare le esteriori cose, com' è detto; ma eziandío è bisogno d' abbandonare se medesimo, acciò che l' uomo sia dato tutto nell' amor di Dio, sì come dice Dionisio capitolo IIIJ. *De divinis nominibus: Divinus amor est exstasim faciens, idest extra se ipsum hominem ponens* etc. della qual cosa dice l' Apostolo *Ad Galatas: Vivo ego, jam non ego, vivit autem in me Christus* etc. E santo Luca XIIIJ: *Si quis venerit ad me, et non oderit patrem suum,* sì com' è detto, e soggiugne poi: *et animam suam, non potest meus esse discipulus;* e san Matteo XVJ: *si quis vult post me venire, abneget se, et tollat crucem suam* etc. Le quali autoritadi ne consigliano che noi abbandoniamo noi medesimi, ciò è le nostre volontadi e libertadi, acciò che tutti siamo con Dio collo corpo e coll' anima: et a ciò ne diede esemplo lo figliuol di Dio: *Descendi de caelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ipsius qui misit me;* e Matthei XXVIJ. *Non sicut ego volo, sed sicut tu vis* etc. E l'Apostolo *ad Romanos:* V. *Sicut per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita per obedientiam unius hominis, justi constituti sunt multi,* della quale inobbedienzia parla l'Apostolo *ad Philippenses* IJ: *humiliavit semetipsum, factus est obediens usque ad mortem;* la quale obedienzia consiste in abbandonare le proprie volontadi e libertadi. E di quie prende lo boto grande fortezza di perfezione! chè l' uomo che fa boto abbandona la propria volontade, imper quello che s' induce necessitade, sì com' è scritto nello Salmo: *Vovete, et reddite domino Deo* etc. Et in Ecclesiastico V: *Si quis vovisti Deo, ne morieris, redde* etc. Veduto che, abbandonando l' uomo le ricchezze, gli esteriori parenti, e poi la propria volontade, nulla gli rimane a abbandonare, puossi conchiudere che tale via, ciò è di povertade e di continenzia e di obedienzia, è quella, per gli consigli delle sopradette autoritadi, ch' è più

sicura a perducere l'uomo a stato di perfezione, circa l'amare Iddio *ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente* etc., sopra lo qual fondamento gli predetti due campioni, ciò è san Francesco e santo Domenico, constituirono lo suo ordine. E così appare, per quello ch'è detto, la escellenzia della sua intenzione, secondo ch'egli aveano. Veduto qual'è lo fondamento della religione, sì è da sapere che l'uomo non può agevolmente, e sanza molta briga et arduo, ciò osservare, imperò che molte percussioni, ovvero tentazioni, gli avviene a ciascuno degli fondamenti, sì da parte dell'anima, come da parte del corpo, come eziandío da parte delle esteriori cose, le quali percussioni al fondamento della povertade contradice molto le dilicate e valevoli vestimenta, per le quali quello religioso che ciò affetta conviene aver pure alcuna sollicitudine circa lo tesaurizzare, acciò che tale affezione si compia: et a questo provvidono gli due campioni quando ordinarono gli abiti suoi di vili e non di curiosi panni, sì in finezza, come eziandío in colore: gli quali panni non debbono avere alcuno colore accidentale etc., lo quale freno, non solo schifa lo tesaurizzare, ma eziandío schifa che vanagloria non dannifichi; imperò che quando l'uomo è ben vestito (*bene* intende *preziosamente e dilicatamente*) e'gli s'apprende in cuore alcuna vaghezza d'esser veduto; e così vanagloriando crede esser tenuto grande fatto: e questo è quello che san Bernardo nella sua Regola scrisse: *Vestimenta nostra non sint nota* etc. E che ciò sia, che le belle vestimenta facciano appetito d'esser veduto, appare in quegli che n'hanno di più fatte, che serbano la più bella a portare fuori di casa, et in casa ne torranno una tale che sarà rotta da ogni cantone. Al secondo fondamento, ch'è castitade, vel continenzia, molte percussioni gli avviene e tentazioni, in prima da parte del corpo, sì come dice l'Apostolo *ad Galatas* v.° *Caro concupiscit adversus spiritum,* le quali opere di carne crescono tanto più quanto sono favoreggiate da'cibi e da altre dilettazioni, come riposamenti e sonni: unde santo Jeronimo dice: *Venter mero extuans cito cadit in libidinem* etc., et in libro *Proverbiorum* XXII. *Luxuriosa res est vinum;* e però, sì come proveduti, gli detti

campioni ordinarono nelle sue Regole giegiugnio, vigilie et alcuni altri esercizj, gli quali sono rimedj alle dette percussioni; lo quale rimedio egli ebbono dall'Apostolo, *primo ad Corinthios.* IX. *Omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet* etc. Da parte dell'anima è molto impedito questo fondamento di castitade, per le lascive cogitazioni, ovvero mali pensieri, gli quali ma' pensieri inducono molto l'uomo a peccare, sì com'è scritto in Michea II: *Veh qui cogitatis inutile, et operamini in cubilibus vestris.* E drento le male cogitazioni maggiormente inchina a peccare la delettazione della carne ch'altro pensiero, e da quelle si può l'uomo malagevolmente guardare, sì come dice Aristotile II.° *Heticorum: Ad delectationem declinare de facili non possumus quin accipiamus eam;* e perciò dice Isaia, *primo: Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis* etc. Alla quale percussione providono gli due campioni per rimedio, ciò è, di contemplatione divina, di occupationi, d'orazioni, le quali, se sono dritte e bene ordinate, resistono alla battaglia. Onde l'Apostolo, *Ad Ephesios primo: Nolite inebriari vino, in quo est luxuria; sed impleamini spiritu sancto vobis metipsis loquentes, et in psalmis et himnis et canticis spiritualibus;* e santo Jeronimo *Ad Rusticum monacum: Ama scripturarum studia, et carnis vitia non amabis* etc. Et in uno altro luogo dice: *Fac aliquid operis, ut semper te diabolus inveniat occupatum.* Da parte delle esteriori cose è imbrigato questo secondo fondamento molto dallo aspetto e dallo colloquio delle femmine, e spezialmente quando è continuo, onde *Ecclesiastici, nono: Propter mulieris speciem multi perierunt, colloquium ipsius quasi ignis exardescit: et in Ecclesiastem* XLII: *Omni homini noli intendere in specie, et in medio mulierum noli commorari* etc. E a questo provvidono gli due campioni quando vietarono negli suoi monisterj non entrar femmina; e quando ordinarono quegli frati non andar soli. Veduto brievemente quali sono gli rimedj delle tentazioni degli due fondamenti, chiaro appare che le percussioni del terzo non è altro che contravvenire agli detti rimedj, poi che sono constituzioni degli suoi duci, alle quali percus-

sioni è rimedio ad osservare la regola a che sono tenuti. Or, se gli frati degli detti ordini caggiono nelle dette percussioni, ciò è che ripudino gli detti rimedj, a ciascuno intelligente che vuole esser giudice chiaro può apparere, s'egli si dilettano in dilicate veste e di grande costo; s'egli si sforzano d'avere dilicati cibi, et in quantitade; s'egli continuano la vicitazione delle femmine, o relegiose o seculari. S'egli lo fanno o no non è a nostro giudicare: quegli lo sa che vede tutto; ma pur pare che là intenzione e giudicio di Dante fosse che troppo più sono quegli che caggiono nelle percussioni, e non salvano sè con gli rimedj, cautele e modi predetti, che quelli che osservano la ubbidienzia; e però dice in uno luogo, ciò è nell' xı capitolo: *Ben sono alcune che temon lo danno E stringonsi al pastor, ma son sì poche Che le cappe fornisce poco panno;* e in un altro luogo nel presente capitolo dice: *Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio Nostro volume, ancor troveria carta, U' leggerebbe: I' mi son quel che soglio.* Palesato la intenzione di questo capitolo, è da seguire nostro lavorío.

CANTO XIII.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritengna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compagne;
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo,
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era;

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò, non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò chè può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Chè quella viva luce, che sì mea

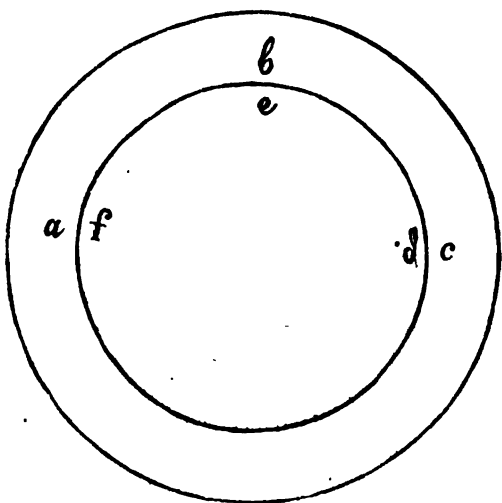
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
 Quindi discende all' ultime potenze,
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
 Però, se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezïone;
Così fu fatta la Vergine pregna.
 Sì ch' io commendo tua opinïone,
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
 Or, s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?

Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto *Chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero in che ènno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel *vedere* impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E, se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distizion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano e non sapean dove.
Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Périre al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIII.

Immagini chi bene intender ec. L'Auttore nel presente capitolo tocca cinque cose: la prima, poetando esemplifica le due corone, delle quali è stata fatta menzione nel precedente capitolo, per quelle stelle del fermamento, che sono della prima magnitudine; e discrive sua figura, movimento e canto; la seconda fa quietare lo movimento, e introduce a parlar fra Tommaso, lo qual dichiara lo secondo dubbio fatto nell' xj capitolo; la terza cosa tocca una moralitade circa lo rispondere alle interrogazioni; la quarta cosa redargue alcuni filosofi e teologi; la quinta e ultima n'adduce un'altra bella e utile moralitade circa lo giudicar d'altrui, e così compie suo capitolo. Alla prima cosa sì è da sapere che Tolomeo, e gli altri astrologi, gli quali descrissono le immagini e le costellazioni della ottava spera, distinseno le stelle in quantità di corpo essere in sei differenzie; et appellano la prima, seconda, terzia magnitudine, mettendo le maggiori e più luminose, essere in prima magnitudine; le più piccole et oscure di tutte, ch' egli appellano nubilose, nella sesta magnitudine; quelle che sono infra queste due grandezze, compartono, secondo maggiore e minore, per seconda, terza, quarta e quinta. Or è da sapere che, sì come lo predetto Tolomeo pone, quelle della prima magnitudine sono xv. Or dice l'Auttore, chi vuol bene immaginare et ha bene disiderio d'intendere la immagine degli serti ch'io vidi, immagini di queste xv stelle, e

di quelle del Carro, che sono nell' Orsa minore appresso lo polo settentrionale, e sono nella seconda magnitudine, e di quelle due grosse, che sono nell' Orsa maggiore similemente presso al detto polo, che sono nella seconda magnitudine, farsi due corone simili alla costellazione della Corona, ch' è in ostro; e l' una esser nell' altra simile a questa figura, e muoversi in contraria parte l' una dell' altra, ciò è l' una da a, b, c, l' altra da d, e, f; e immagini queste costellazioni, sì com'è

detto di sopra, radiare l' una nell' altra, e 'l canto, vel suono, di quegli similemente mischiarsi, et avrà appunto la ombra, vel spezia, di quella costellazione ch' egli vide. E introduce una fabula poetica di costellazione Corona, la quale fu fatta da Adriana figliuola dello re Minos di Creti, com'è detto nel xiȷ capitolo dello 'nferno, la quale *incidenter* toccheremo nella esposizione del testo. Esemplificato l'Auttore la detta immagine, segue suo poema, sì come appare. Alla seconda cosa sì è da sapere che fra Tommaso, assolto l' uno dei due dubbi, che prese Dante nel x capitolo e nell' xȷ, in questo xiiȷ assolve lo secondo, sì come nel detto xȷ fue connumerato; lo quale fue che lo spirito, che era nella quinta luce, non surse al

mondo uno simile di sè, per le quali parole cadde nello intendere dello Auttore quello esser Cristo, o Adam, imper quello che Adam fu plasmato da Dio, e non nacque sì come hanno fatto i suoi discendenti; sì che non ebbe mai simile: e Cristo fue Iddio e uòmo, e non ebbe padre terreno; sì che neanche egli non ebbe simile: ancora perchè in ciascuno d'essi fu la umanità così in terra perfetta e compiuta com' ella potesse essere, che in nullo poi fue mai similemente. E questi due, ovver l'uno d'essi, non gli pareva convenirsi con questa così fatta brigata ch'era làe; e però prendea dubbio: e così sanza distinzione ello era assai ragionevole motivo. E sta la solvigione in questo modo, che in prima Tommaso palesa lo dubbio, e commenda lo motivo dell'Auttore: prima che in quegli due, ciò è in Adam e in Cristo, fue ben così perfetta la umanità com'egli dice, imperò che la umanitade di loro fue produtta immediate da Dio; ma la umanitade degli altri è produtta mediante gli cieli: e mediante la disposizione del'a materia, ch'è 'l passivo et è in potenzia a tale atto. Or perchè lo cielo è mobile, e non sta sempre d'uno modo, et anche la materia non è sempre disposta, sì è bisogno che quella umanità non sia così perfetta, nè non abbia così ogni compimento, come quella ch'è produtta sanza alcuno mezzo da Dio; e discrive nel testo tutto l'ordine come le creature sono produtte nel mondo, che sono suddite a' movimenti del cielo, e quelle che non sono suddite. E dice che in prima le creature sono produtte dall'amor di Dio nel mondo, la quale produzione sì è lo splendore della idea ch'è in esso. Idea sì è una somiglianza della cosa fatta, ovver che si dee fare, ch'è nella mente, simiglievole a quello che ha lo maestro nella mente che vuole fare una casa, che la vede nella sua mente fatta e distinta, innanzi che abbia messo mano a farla. Or nella mente divina sì è le idee di tutte le cose, sì come prova Tommaso nella prima parte, questione xv, le quali idee sono in essa essenzia divina; per le quali idee e' vede e conosce tutto; delle quali idee dice Agostino nel libro delle LXXXIIJ quistioni: *Ideae sunt principales quaedam formae, vel rationes rerum, stabiles atque incommutabilaes, quae ipsae for-*

matae non sunt, ac per hoc eternae, ac semper eodem modo se habentes, quae divina intelligentia continentur; et cum ipsae non oriantur nec intereant, secundum eas tamen formari dicitur omne quod interire et oriri potest, et omne quod oritur et interit etc. le quali idee non repugnano alla simplicitade divina, sì come fra Tommaso nel preallegato libro e questione dice, nel secondo articolo della sua responsione, mostrando come sono differenti alle specie intelligibili, che si ripongono nella mente umana, che gli avvengono da alcuna cosa ch'è in atto etc. Or sono produtte nel mondo le creature in due modi, sì com'è toccato nel VII di questo Paradiso: l'uno si è create da Dio sanza alcuno istrumento *immediate,* sì come sono gli angioli, le anime umane, e 'l cielo, e gli elementi; e queste sono quelle cose che l'Auttore intende che non muojono: l'altro modo sì è quelle che sono create da Dio, alle quali e' volle usar lo cielo per suo instrumento; e queste sono le specie delle creature, come sono álbori, animali, metalli, corpi umani etc., e tutte queste altre cose che volle che fosson suddite allo movimento del cielo: e queste così fatte forme intende l'Auttore esser quelle che muojono. Veduto questo, chiaro appare come quella umanità, che fu produtta e fatta da Dio *immediate,* dee esser più perfetta che se 'l cielo l'avesse produtta; imperò che, sì com'è detto, in quegli che produce lo cielo è molto di manchezza, perch'ello è sempre in moto, et la materia di che si dee fare non è sempre disposta: quando lo Creatore la fae ello *immediate,* per la sua perfezione e benignità, e perchè la materia perjacente gli è ubbidiente, e sempre disposta a suo volere, è necessario esser più perfetta. Or Dio fece Adam *de limo terrae,* sì come appare nel *Genesi;* e questo è quello che dice l'Auttore, che la terra fu già degna, ciò è lo corpo d'Adam, perfetto quando era in stato d'innocenzia: similemente Cristo fue fatto, la umanità intendo, *immediate* da Dio quando lo figliuolo assunse, del corpo della Vergine, carne, e venne al mondo verace Iddio e verace uomo: e questo è quel che l'Auttore dice: *Così fu fatta la vergine pregna,* ciò è *immediate* da Dio. Or veduto questo, appar chiaro come lo motivo

di Dante fue ragionevole ad estimare essere uno di costoro due questa alma che dice Tommaso non aver pare nè simile. Detto questo, Tommaso palesa poi quella quinta alma esser Salamone, re d' Israel in questo modo, e dice: S' io non procedesse più avanti in mio ragionare, lo dubbio tuo non sarebbe assolto; ma sappi che le mie parole intendono quello essere uno re, lo quale abbia domandata grazia a Dio di saper reggere; e pensa quale poteo essere desso, a cui Iddio fosse tanto benivolo, a cui per sua largitade dicesse: Domanda qual dono tu vuogli, ch' io tel farò. Or è notorio per quegli che sanno la Scrittura santa, ch' ello fue Salomone, che, sì com' è scritto *libro tertio Regum*, capitolo terzio: *Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium dicens: Postula quid vis ut dem tibi;* e dopo molte parole rispose Salomone; *Ego autem sum puer parvus, ignorans egressum et introitum meum; et servus tuus in medio populi tui, populi tui infiniti quem elegisti* etc. *dabis ergo servo tuo cor docibile, ut iudicare possit populum tuum* etc. *Placuit ergo sermo coram Domino; e dixit Salomoni: Dedi tibi cor sapiens in tantum, ut nullus ante te similis fuerit, vec post te surrexurus sit* etc. Onde chiaro appare come Salomone nè ebbe, nè dee avere pari. Prima intendi *surrexurus* imper quello che 'l surgere sì è proprio movimento, sì come fue che per proprio arbitrio Salomone domandò pur prudenzia regale, e non altra scienzia, nè speculativa nè mattematica. Possono bene venire al mondo persone che non ebbero pari, nè debbono avere, sì come fue Adam e Cristo; ma essi, quanto all' umanità, non sursono secondo proprio movimento, ma per fattura di quello Creatore che governa il mondo, e dispone a suo piacere. Alla terza cosa sì è da sapere che l'Auttore tocca una utile moralitade circa allo rispondere alle interrogazioni, la quale si è che le più volte l' uomo non dee, ad interrogazione che sia fatta, assolutamente rispondere affermando o negando, imper quello che molte cose si hanno affermativa per rispetto ad un' altra affermativa, che, per rispetto ad un altra, si hanno a negativa, sì come, s' io dico: Egli è lieve elemento l' aire? si per rispetto all' acqua, ma non per rispetto al fuoco. Ancora: È caldo del

mese d'Aprile? si per rispetto a Gennajo, ma non per rispetto a Giugno. Sì che sempre si vuole rispondere non *simpliciter*, ma *secundum quid*, e con distinzione; lá quale moralitade, non solo c'insegna rispondere saggiamente, ma eziandío ne insegna considerare et invenire quello che vogliamo imparare; chè, se noi consideriamo ogni dimensione nelle cose, in prima noi conosceremo l'effetto, sì come lo Filosofo *in primo Phisicorum; Cognitio nostra incipit ab effectibus;* pòi perveniremo nelle cagioni; e così n'avremo piena scienzia per lo Filosofo, nel detto primo della *Fisica* che *Scire est per causas cognoscere,* Alla quarta cosa sì è da sapere che fue molti filosofi, gli quali non ebbono ben l'arte predetta di considerare le cose distinguendo, gli quali molto fallarono in giudicare, la cosa esser secondo apparenzia sanza altra distinzione, gli quali sono riprovati per lo Filosofo nella *Fisica*, e nello primo libro dell'*Anima* diffusamente, avvegna Iddio che negli altri libri filosofici lo predetto Filosofo non si rimane riprovare molti ma' detti; e similemente furono molti, gli quali scrissono in Teología, gli quali feciono di molti errori similemente per non aver l'arte del distinguere, gli quali son dannati per gli concilj della Ecclesia romana, come appare nello Decreto etc. La quinta et ultima cosa, compiendo suo capitolo, redargue molto quegli che, per vedere uno atto singulare conchiuderanno *in universali*, e giudicheranno le cose; e non solo quelle che saranno suddite all'ordine naturale, che si possono aver per indifferenze in molti modi, sì per li movimenti degli cieli diversi, e sì da parte della materia perjacente, com'è detto; ma vorranno giudicare di quelle cose che sono suddite allo libero arbitrio, le quali non può conoscere se non Colui, a cui nulla è nascoso, e che è donatore di tutte le grazie. E però si è da ricogliere tale moralitade, che delle cose che si possono permutare, non si dee correre a giudicare per apparere. Detta la intenzione del capitolo, sì è da espor lo testo.

Immaggini chi bene intender. Ciò è chi ha desiderio di vedere, com'io, la costellazione ch'io vidi, faccia, nella fantasía, di queste stelle due corone, che in tale modo si muovano. — *Quindici stelle*. Ciò è quelle della prima magnitudine, che

sono sparse per tutto lo cielo — *Compage.* Ciò è tenuezza, vel sottilitade; chè, sì come l'aire hae color tenuo azzurro, così quelle hanno uno radiar tenuo e sottile — *Immagini quel carro.* Ciò è la costellazione dell'Orsa minore — *Basta del nostro cielo.* Ciò è quella sala, che immaginiamo avere l'uno capo nel polo antrionale, l'altro nello australe — *Immagini la bocca.* Ciò è dell'Orsa maggiore, le due stelle che sono nella musa d'essa — *Aver fatte di sè.* Ciò è le predette stelle — *Due segni.* Ciò è due corone — *Qual fece.* Ciò è Adriana, che fue da Bacco transunta in cielo, e fatto d'essa la constellazione della Corona, sì come appare nel XII dello 'nferno — *E l'un nell'altro.* Chiaro appare, per quello ch'è detto — *Che l'uno andasse.* Ciò è l'una da, a, per b, in c, l'altra da a, d, per e, in f, come appare di sopra nella figura — *E avrà quasi.* Chiaro appare — *Doppia danza.* Ciò è di due serti — *Il punto.* Ciò è ch'esso e Beatrice erano nello centro degli detti serti — *Poi che tanto.* La Chiana sì è uno fiume in Toscana, lo qual si move molto lento: or dice che quella differenza è dal moto di quegli serti, e dalla dolcezza del suo cantare, agli nostri, quanto è dal moto della detta Chiana a quello cielo che più forte si volge; quasi a dire: el non è comparazione — *Lì si cantò.* Ciò è essi spiriti non laudavono Bacco, come facieno i Tebani quando aveano bisogno di vino, com'è detto nel XVII capitolo di Purgatorio, nè cantavano parole poetiche, come fece Ovidio nelle sue poetrie, e spezialmente nell'*Arte amandi*, nel secondo, dove introduce gli giovani a cantare e dire: *Dicite, io pean, et io bis dicite pean* — *Ma tre persone.* Ciò è laude cantavano alla santa Trinitade, sì in esser una essenzia in tre persone, e sì in esser l'umanità giunta all'una delle persone per misericordia e grazia — *Con picciol canto.* Segue il poema — *Ruppe 'l silenzio.* Ciò è fra Tommaso incominciò a parlare, lo quale lodò santo Francesco nell'XI capitolo — *E disse: quando.* Ciò è sì come lo villano, ch'à battute parte delle spighe, e riposto il frumento, accede all'altra parte e fa lo simile, così io, trattoti dell'uno degli due dubbj, accedo all'altro — *Tu credi che nel petto.* Ciò è Adam, della cui costa fu formata

Eva, per lo cui peccato tutta l'umana generazione n'è istata impiagata — *E in quel che.* Ciò è Cristo benedetto, che per sua passione ne liberò, com'è detto nel precedente capitolo. — *Quantunque alla natura.* Ciò è a nessuno con tanta perfetta umanità quanto è licito alla specie — *E però miri.* Ciò è traggi dubbio, com'è detto di sopra — *Or apri gli occhi.* Quasi a dire: tu apprendi ben di questi, et affasci così col vero come 'l centro nello ritondo — *Ciò che non muore.* Ciò è gli angeli e l'anime umane e 'l cielo e gli elementi. — *E ciò che può morire.* Ciò è le singulari forme delle corporali cose — *Non è se non.* Ciò è atto di quello esemplare che è nella mente divina, lo quale atto solo è produtto dalla benignità del Creatore — *Che quella.* Ciò è lo Spirito Santo, ch'è la terza persona nella divinità — *Lo suo raggiare.* Ciò è lo suo splendore, ciò è virtù informativa, pone in nuove sussistenzie — *Eternalmente.* Ciò è ch'esso Spirito Santo eternalmente fue la terza persona, e una essenzia colle due persone; e così si rimane per questa novità della creazione. La terza persona è una essenzia colle due prime — *Quindi discende.* Ciò è dal cielo discende poi sopra gli elementi, che sono in potenzia a diverse forme, la vertude, e fassi allora le singulari spezie et individui — *D'atto in atto.* Nota ch'elli è nella nona spera una virtù informativa universale: poi, per le immagini della ottava, si viene singularizzando: ancor per li movimenti, aspetti e congiunzioni di pianeti si viene tanto singularizzando, ch'è virtù singulare a producere singular forma qual corpo adatto ad anima vegetativa, quale sensitiva, e qual razionale. E nota che tale virtude si è sopra quelle cose, ciò è la materia ch'è suddita al cielo, e in potenzia d'acquistare tali forme — *La virtù di costoro.* Ciò è la virtù del cielo non sta d'uno modo, per che 'l cielo e gli pianeti sono mobili; e simile non sta d'uno modo la materia disposta a ricever tali virtudi; e però molte volte viene scemo tale operare, o da parte del cielo o della materia perjacente — *Segno ideale.* Ciò è virtù celeste. — *Ond'egli avvien.* Or qui n'adduce prova che noi veggiamo álbori d'una spezia, come peri, fichi, e meli, che sarà uno pero sementíno, che frutterà più e meglio

d' un altro pero sementíno; e la ragione chiaro appare, che può esser, o per lo sito o per la diversità del terreno, le quali diversitadi sono, o da parte del cielo che produce più in uno clima, ovver regione, che in uno altro, o da parte del terreno, ch' è la materia periacènte, sì della prima produzione, e sì poi dell' alimento ch' ello hae a conservare, come chiaro pone Palladio *De agricoltura* — *E voi nascete.* Ciò è voi mondani uomini, da parte del cielo uno sarà Saturnino, e avrà lo 'ngegno grosso; l' altro Mercuriale e avrallo sottile; e da parte della materia uno avrà carne rara, e dilicata compressione, l' altro l' avrà spessa e di materiale compressione; l' uno sarà sottile d' ingegno l' altro grosso, sì come dice lo Filosofo nello secondo dell'*Anima* — *Se fosse appunto.* Ciò è se la disposizione del cielo fosse a producere un agricula, e la materia fosse a ciò disposta, allora nella detta cera, ciò è materia, apparerebbe tutta la forma del suggello, ciò è quella virtù celeste, e sarebbe perfetto agricula — *Ma la natura.* Ciò è l' ordine naturale è sottopposto a movimento, sì negli cieli, come eziandío negli movimenti; e però non avviene che 'l sia uno ch' abbia sì quello ch' è di perfezione della specie umana, che non gli manchi qualche cosa — *All' artista.* Qui dà esemplo che tale difetto avviene come quello artista ch' à nello intelletto et nella mente l' abito dell' arte, ma non gli risponde gli organi a compiere ciò; come nello citarista, che ha 'l sonare nota, vel istampita, vel danza, nella mente sua, e non à sufficente mano a poter fornire le parti, ch' è difettivo o in tremito o in durezza — *Però se 'l caldo.* Ciò è quando Iddio immediate produce, allor tal produtto è tutto perfetto — *Così fu fatto.* Ciò è nella plasmazione d'Adam — *Così fu fatta la Vergine.* Ciò è nella incarnazione di Cristo — *Sì ch' io commendo.* Chiaro appare — *In quelle due.* Ciò è in Adam e in Cristo — *Or, s' io non procedessi.* Fu sanza pari, ciò è sanza simile — *Pensa chi era.* Chiaro appare, per quello ch' è detto di sopra — *Non per sapere.* Ciò è che Salomone non domandò, per sapere astronomía, nè per sapere le cavillazioni di loica, che converte lo *contingens* col *necesse*, e 'l possibile col contingente etc. — *Non si est dare.* Ancor non domando,

per esser chiaro degli punti, vel dubbi, di filosofia naturale, *si est dare primum motum esse, vel non*, del qual tratta lo Filosofo nella *Fisica* nel terzo, quarto, quinto e sesto. — *O se del mezzo*. Ancor non domandò per sapere la problema di geometría, nella quale si mostra che ogni triangolo che comprende mezzo cerculo conviene aver l'uno canto retto per gli oppositi angoli, come dimostra Campano nel libro *Problematum Euclidis* — *Onde, se ciò ch' io*. Ma domandò regale provvidenzia; e Dio gliele concesse, com'è detto di sopra, ch'è scritto in libro terzio *Regum*, capitolo terzio — *E se al Surse*. Chiaro appare, com'è detto di sopra — *Del primo padre*. Ciò è da Adam — *E del nostro diletto*. Ciò è Cristo — *E questo ti sia*. Ciò è questa regola ti faccia tardo a rispondere alle domandagioni *simpliciter*, ciò è sieno sanza difinizione — *Che quegli è*. Chiaro appare. — *Vie più ch' indarno*. Ciò è quegli che non sanno loica nè metafisica, per che sono scienze mondane *modus loquendi et inveniendi veritatem* etc. — *E di ciò sono*. Chiaro appare. — *Parmenide*, Melisso, Brisso, furono filosofi: Sabellio, ed Arrio furono teologi — *Non sian le genti*. Chiaro appare — *Il prun*. Ciò è l'árbore che molte volte produce molti fiori e poco frutto — *E legno vidi*. Ciò è navilio — *All' entrar della foce*. Del porto. — *Non creda donna Berta*. Ciò è questi inscii, gli quali conchiudono per premesse particulari, e corrono adesso a giudicare e palesare suo parere etc. — *Che quel può*. Imper quello che alla perfine si giudica tutto secondo quello detto: *Ubi te invenero*. E qui compie lo XIII capitolo (1).

(1) È curiosa che nell'edizione dello Scarabelli, là dove a pagine 260 si parla della figura delle stelle del *Carro* e della *Corona*, e si accennano le lettere e tutto, non si pone poi la figura.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;

Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saría giusto muno.
Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma, sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,

Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
  Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
  Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
  Forse, non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
  Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
  E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
  Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
  O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
  Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
  Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
  Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
  Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,

Qual conveniasi alla grazia novella;
  E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
  Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
  Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
  Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
  Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
  Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar CRISTO.
  Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
  Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
  Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
  E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
  Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Però che a me venia: ***Risurgi e vinci***,
Com' a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa;
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XIV.

Dal centro al cerchio. Nel presente capitolo l'Auttore tocca cinque cose, continuando suo poema. La prima esemplificando tocca come nel core gli surse uno dubbio; la seconda fa palesare quello a Beatrice domandando a quelle anime beate la solvigione di quello; la terza descrive lo moto e 'l suono di quelle anime beate, per letizia ch' ebbono di tal domanda; e fa che Salomone lo solve; la quarta introduce uno serto d'anime beate, le quali circuncingeano gli due primi; la quinta et ultima cosa entra nella stella di Mars, e palesa alcuna cosa della chiarezza degli spiriti che vi sono entro; e così compie suo capitolo. Alla prima sì è da sapere che l'acqua sì è corpo solido, continuo e liquido; e però quando è mossa da alcuna parte, quella parte ch' è mossa, per che è continua colle altre, sì muove l'altra, e l'altra l'altra, e va tanto movendo l'una l'altra, fino a tanto che la risistenzia della sua soliditade equipolla l'impito del moto; e allora sta in quete. Ora avviene molte volte che l'acqua sarà in uno ritondo vaso non molto grande; la cosa che moverà sarà sì impetuosa che, innanzi che la solidità dell'acqua possa quello impeto equipollare, le dette parti d'acqua trovano resistenzia nella quale percoteranno, e racquisteranno nuovo moto; sì come chi move una secchia piena d'acqua, l'acqua comincia a ondeggiar alla circonferenza, e di parte in parte si muove fino al mezzo, ciò è al centro della superfice dell'acqua: quando è ivi allo mezzo,

l'una parte percuote nell'altra, e fanno uno ondeggiare che si muove verso la circonferenza, lo qual similemente trova resistenzia per la secchia, e torna verso lo centro, e tanto tiene questo modo fine che la solidità dell'acqua equipolla lo impeto del moto; e così rimane in quiete. Tutto a simile avviene chi gittasse una pietra nella detta secchia, chè 'l cominciamento dell'ondeggiare sarebbe al centro, et andrebbe verso la circonferenza; poi, per la resistenzia della secchia, tornerebbe verso lo centro, tutto al modo sopradetto. Or tutto a questo modo dice l'Auttore: per quella luce ch'io vedea nelle anime degli detti serti, e anche in Beatrice, mi venne le loro specie nello intelletto: considerate quelle, ritornava a guardarle; per la quale inondazione mi surse uno dubbio. E nota che, sì come scrive lo Filosofo in secondo *De anima* e in terzio, le specce visibili prima si moltiplicano nel senso corporeo, ciò è in la pupilla, e poi passano nello senso comune, poi nella fantasía, poi nella memoria, e ivi lo 'ntelletto le considera; poi rimanda la cognoscibilitade per la detta via, tornando di fuori; sì che quando l'occhio sensibile la rivede, allora la memoria si ricorda; *altra volta la vidi,* e lo intelletto discerne queste tal cose, sì che, chi considera come le cose s'apprendono et riconosconsi, vede quasi la somiglianza dello esemplo predetto della inondazione dell'acqua quando è percossa di fuora alla circonferenzia, o drento al centro, essendo in ritondo vasello: e nota ritondo, per che altra superfice non è che le parti estreme si abbiano così per igual distanzia al centro come la superfice ritonda, sì come nello primo d'Euclides appare che ogni linee rette, dutte dal centro alla circumferenzia, sono eguali. Alla seconda cosa sì è da sapere che 'l dubbio che venne a Dante per lo parere di quelle anime, e anche per lo parere di Beatrice, così lucide che trascende ogni possanza, si fue se quella luce che sì gli circondava sarebbe sempre con essi; e mosselo a ciò pensare: s'ella sempre gli circonderà, quando li corpi saranno, dopo lo dì del giudicio, ritornati colle sue anime, questa luce, con ciò sia cosa che trascenda così ogni possanza nostra di senso, imbrigherà gli sensi, che l'uno non potrà vedere l'altro; e

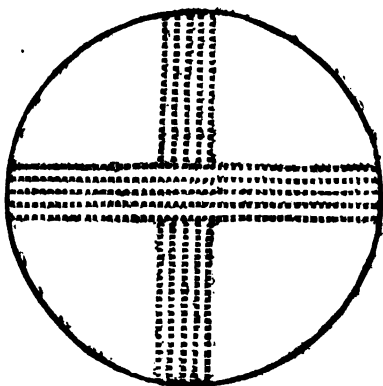
così per veduta l'uno non potrà aver letizia dell'altro? ch'è molto assurdo che in quel luogo là dove dee essere tanta perfezione sia mancamento, vel alcuna cosa che imbrighi la veduta. Or poetando fa l'Auttore palesare tale dubbio a Beatrice, e richiedere assolvigione d'esso a quelle anime beate ch'erano nelle due corone sopradette. Alla terza, similmente poetando, dopo molta allegrezza mostrata le dette anime beate sì in moto come in suono, fae che Salamone solve parlando tale dubbio, e discrive esser sua boce modesta, umile e piana, quasi a somiglianza di quella boce et salute che fece l'agnolo Gabriello quando annunziò a Nostra Donna lo dono dello Spirito santo, dicendo: *Ave, gratia plena* etc. sì come appar nel testo. La risposta fu di tal forma: Sappi che quanto durerà lo Paradiso, tanto starà questo splendore con noi et luce, ciò è a dire *sempre;* e sappi che l'ardore della caritade ch'è in noi sì ne condiziona tale luce, lo quale ardore similemente ne condiziona tal vista ad esser possente a ciò discernere. Adunque si può conchiudere: com'è più amor di carità tanto è più luce, et tanto hae la visione maggiore possanza e sufficienzia. Veduto questo, chiaro appare la solvigione del dubbio, che quando lo corpo sarà congiunto coll'anima, esso composito avrà più perfezione che digiunto: s'ello avrà più perfezione maggior sarà l'ardor della carità, al qual si seguirà maggior luce; e cosi alla vertù visiva maggior possanza. Onde quello creatore, che ordinatamente dispone e dona le sue grazie, fortificherà sì gli organi corporali che le sue virtudi avranno possanza di vincere quelle chiarezze e splendori; e così non vi sarà privazione di vista, la quale virtude di sensi escellerà tanto questa della prima vita, quanto lo raggio del sole avanza ogni luce mondana: sì che ad essi sarà conforme la luce del sole agli suoi sensi; unde S. Matteo XIII: *Fulgebunt justi sicut sol in regno patris eorum.* Alla quarta cosa sì è da sapere che anche altri dottori sono stati, e non pure quegli delle due corone predette; ma perchè troppo sarebbe lungo sermone a trattare di tutti, sì si pone silenzio, come appar nel testo. Alla quinta cosa sì è da sapere che 'l pianeto di Marte sì è sopra quello del Sole, come più volte è detto; e però, dopo

la considerazione delle alme del Sole, è da trattare di quelle di Marte. Or, sì come appar per libri d'astrologia, Marte si ha a muover le battaglie e le pugne, onde gli autori l'appellavano *dominus belli:* e però l'Auttore pone in esso quelle alme beate che per battaglia acquistarono la gloria del Paradiso, pugnando, o per comandamento di Dio nello Vecchio testamento, o per la fede cristiana nel Nuovo: e fa che le dette anime constituiscono nel detto pianeto lo santo segno della croce, a mostrare che si dispuosono tutti eziandio acquistando morte per quello signore, che patì pena sulla croce per salvare l'umana generazione. Ancora descrive loro scintillazione e splendore, soggiugnendo ivi sonare una dolce melodia che vince ogni possanza umana, salvo quella ch'è diretta in quello ultimo fine, dov'è nostra beatitudine, ch'è solo la visione del volto di Dio, sì com'è scritto nel Salmo *Laetificabo me in gaudio cum vultu tuo* etc. Detta la intenzione del capitolo, è da espor lo testo.

Dal centro al cerchio. Chiaro appare per la similitudine, ciò è per la spera visiva, che nacque di loro parere, ciò è di loro lucidi splendori — *A cui si cominciar.* Ciò è a Beatrice — *A costui fu.* Ciò è a Dante — *Ditegli se la luce.* Ciò è quello splendore che vi fa lucide — *Eternalmente.* Ciò è sempre — *E se rimane.* Ciò è come saranno sufficienti gli sensi corporei a ciò comprendere, ch'egli non si corrompa, per quello detto del Filosofo nel secondo dell'*Anima; Excellentia sensus corrumpit sensum* — *Come da più.* Qui esemplifica: sì come per nuovo segno appare negli ballatori, che alzono la boci e sono più solleciti a rispondere a sua ballata, o tutti o parte, o per alcuna letizia che prendano d'alcuno atto, o d'alcuna parola che sia nella ballata amorosa, che si rinfrescano e in atto e in canto, così quelle anime si rinfrescarono, tanta letizia ebbono di satisfare a tale domanda; la qual letizia si mosse da amore di carità — *Qual si lamenta.* Ciò è, s'el fosse noto a quegli della prima vita tanta letizia, egli non si lamenterebbono mai della morte per abbandonar lo mondo, et andare a tanta gloriosa vita — *Quello uno et due.* Dice che così dilettandosi quelle anime, cantarono tale orazione et laude.

Quell' uno, ciò è quella essenzia una; *due,* ciò è due nature divina e umana; *tre* ciò è tre persone, padre e figliuolo e spirito santo — *Che sempre vive.* Ciò è sempiterno — *Non circoscritto.* Ciò è tutto intende et comprende, e tutto è sotto sua ordinazione — *Tre volte.* Segue lo poema — *Ch' ad ogni.* Ciò è ch' ello non è moto alcuno, a cui tale melodía non fosse giusto suono: et dice moto, imperò che ogni suono si cagiona da movimento, sì come mostra Boezio nel primo della *Musica* sua — *Et io udì'.* Questa luce fue la quinta connumerata, che, sì come è detto, era l' anima di Salamone; e dice più *dia* ciò è più chiara, lucida et splendida — *Del minor cerchio.* Ciò è del serto di Tommaso, che fue poi dal serto circuncinto — *Forse qual fu.* Chiaro appare — *Risponder.* Ciò è eternalmente — *Con tal festa.* Ciò è con tale radiare. *La sua chiarezza.* Ciò è che segue l' amor di carità ch' è nell' anima. *L' ardor la visïone.* Ciò è che la visione segue similmente all' ardore della carità — *E quell' è tanta.* Intendi a proporzione — *Come la carne.* Ciò è gli corpi — *Per esser tutti.* Ciò è anima con corpo conposto — *Perchè s' accrescerà.* Ciò è seguendo la perfezione, Dio benivolo accresce ogni grazia — *Lume ch' 'n lui.* Questo amore di carità s' intende per lume che sì ne condiziona, che semo, se 'l possediamo, in perfetto stato — *Onde la visïon.* Chiaro appare — *Ma sì come.* Qui esemplifica acciò che meglio s' intenda, e dice: la fiamma procede dal carbone acceso; ampoi non è ella tanta ch' ella veli per ciò lo carbone acceso, che sua parvenza non discerna: così a simile dell' anima con lo corpo congiunta procederà per amor di carità, che sarà in tale composto uno splendore, lo quale non velerà sì la parvenza di tale composito che non si dicerna — *Che tutto dì.* Ciò è di corpi che ogni die, sì si seppellivano in questa prima vita — *Nè per.* Or solve uno dubbio che potrebbe nascere: quella luce, ovvero splendore, eccede ogni conformità di senso? Risponde: così come la luce, ovvero splendore, cresce per l' amor della carità, così gli organi e le virtù sensitive a proporzione cresceranno, e saranno sufficienti a tale veduta — *Tanto mi parver.* Come appare, segue 'l poema, mostrando, che detto ciò Salamone, tutte le

altre anime subitamente dissono *amen*, il quale *amen* porta qui tre significazioni; l'una si è affermar lo detto di Salomone; la seconda si è desiderare perfezione; la terza si è comunicare cogli consanguinei et amici, gli quali sono salvi, che furono amici e benvoglienti nella prima vita — *Ed ecco intorno.* Or qui introduce uno nuovo serto intorno a lui, come appare — *Lustro.* Ciò è una stella — *Per guisa d' orizzonte.* Qui esemplifica che le anime sopravvenieno agli due serti, come di notte serena l'orizzonte orientale si schiara ascendendo ora una stella, ora un'altra — *E sì come al salire.* Chiaro appare — *Parvenze.* Ciò è stelle — *Parvemi li.* Chiaro appare — *Due circumferenze.* Ciò è, serti — *O vero sfavillar.* Chiaro appare — *Ma Beatrice.* Qui pose Beatrice meta, vel termine, alla mente dell'Auttore, che non dovesse più essere attento a quelle anime. E qui si può prendere una tale moralitade, che, da poi che l'uomo hae della cosa a sufficenzia cognizione, non dee perdere tempo ad andarsi pure avviluppando circa essa, ma ascendere ad majora, acciò che 'l tempo gli sia utile e proficuo — *Quindi ripreser.* Qui entra nel pianeto di Marte — *Ben m' accors' io.* Chiaro apparea, sì per lo moto e sì per lo colore. Discrivono gli astrologhi che 'l colore del sole è fuoco, ciò è giallo; quello di Marte è rosso, et a senso chiaro può apparere — *Con tutto il core.* Ciò è che fece sacrificio al Creatore con tutto 'l cuore e colla volontade. Olocausto si è quando si fa intero sacrificio, vel vittime: sagrificio si è proprio quando si fa sagrificio pure della parte. E per mostrare l'Auttore esso sagrificare e fare olocausto, nomina questi due vocaboli, come appar nel testo — *E non era ancor.* Ciò è compiuto — *Ch' io conobbi.* Ciò è udì' et vidi sollicitazione esser tra gli detti spiriti per volermi palesare mio desiderio — *Fausto,* si ha più significazioni; chè è a dire superbo, et è a dire sollicito; questo sollicito, si diclina *Faustus fausta faustum*, sì come pone Uguccione — *Che con tanto lucore.* Ciò è tanta era la moltitudine dello splendore e dello sfavillare, che mosse l'Auttore a dire a Dio: Come tu gli fai belli! *Elios,* in greco si è Dio in latino — *Come distinta.* Qui per esempio vuol mostrare, quelle anime non

essere eguali in gloria, ma differenti secondo merito, come si conviene alla giustizia di Dio; e dice che, sì come noi vedemmo nella galaxia più e meno chiarezza in una parte che in una altra, così in quello pianeto parea alme di più et di meno splendore. *Gallassia* sì è quella via lattea che appar in cielo, della qual facemmo menzione nel xvii capitolo dello 'nferno — *Sì che fe dubbiar.* Sì come appar ch' altri dicea ch' era la via di Feton, altri la via di santo Jacopo. — *Sì costellati.* Ciò è essi spiriti beati faceano di sè croce nel pianeto — *Che fa giunture.* Come qui appare — *Qui vince la memoria.* Quasi a dire, lo segno della croce è di tanta escellenzia, che non si può esemplificare se non con sè medesimo; e però lo 'ngegno dello esemplificare è qui manco: sì che tal dimostrazione è idem per idem — *Ma chi prende.* Ciò è chi seguita la vestigia di Cristo, sì come lo dice Matteo xvii: *Si qui vult post me venire, abneget se et tollat crucem suam et sequatur me*, lo quale se seguirà la detta vestigia anderà in vita eterna, e vedrà quella croce esser di tale condizione, che scuserà l'Auttore e lo 'ngegno suo, s'egli non gli ha potuto trovare esemplo. — *Di corno in corno.* Qui, come appar nel testo, discrive la scintillazione di quelle anime beate — *Nel giugnere.* Ciò è quando si scontrarono — *Così si veggion.* Or vuol dare uno esemplo al detto radiare; e dice che, sì come avviene negli radj del sole quando uno vae per entro che fa ombra, et li membri appare, facendo ombra, maggiori e minori secondo che 'l sole, entro lo quale vae l'uomo, è alto et basso, e secondo che l'uomo si volge andando, o seguendo modo d'andare per schifare gli radj alla vista — *Et come giga.* Qui esemplifica, lo loro canto non essere inteso per lui, tant' era

escelso, sì come avviene molte volte che 'l sonare d'alcuno strumento è udito da tale che nollo intende per distinzioni et parti, ma universalmente sae bene quello canto esser dolce e piacevole — *Così.* Chiaro appare — *Rapiva.* Ciò è prendea. — *L' inno.* Ciò è le parole sottomesse al detto suono — *Ben m' accors' io.* Ciò è che pure intendeva — *Risurgi e vinci.* Ciò è alza lo tuo intelletto che tu trascenda *ad majora* — *Io m' innamorava.* Segue 'l poema — *Vinci.* Sono quegli legami onde comunemente si lega le botti, ovver gli cerchi d' esse. — *Forse la mia.* Ciò è che, preposto la ultima felicitade, che è veder per essenzia la divinità, alla quale ci mena teología, quella era una delle dilettabili visioni ch' avesse fino a quello punto vedute — *Ma chi s' avvede.* Ciò è quanto più s' ascende, tanto cresce ogni gloriosa visione in delettazione — *E scusar puommi.* Segue poetando a suo fine di capitolo come appare.

CANTO XV.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa che per me s' intese:
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mèi

Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi il vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice; e quella udío
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio;
Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Però che al sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, èn sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:

Cotal principio, rispondendo, femmi.
  Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
  Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
  Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica:
  Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona:
  Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura:
  Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote:
  Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
  Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
  E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
  O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto diserta.
  L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.
  Saría tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saría Cincinnato e Corniglia.
  A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
  Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
  Moronto fu mio frate et Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
  Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
  Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
  Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
  E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XV.

Benigna volontade. Nel presente capitolo l'Auttore tocca due cose: in prima tocca la benignità dell'anime beate, le quali, perchè sono in amore perfetto, sì sono disposte a ogni benivola larghezza. Nella seconda introduce a parlare messere Cacciaguida suo antecessore, lo quale nella sua parlatura tocca cinque cose; la prima la perfezione dell'Auttore; la seconda come singulare amore lo muove a far differenzia, in sua letizia; di lui dall'altre anime che sono in simile gloria; la terza discrive gli gradi della consanguinitade, mostrando com'è suo antecessore; la quarta tocca la condizione della città di Fiorenza e degli suoi cittadini al tempo che fu nato; la quinta et ultima conchiude come ebbe milizia dallo 'mperadore Currado, il quale fue negli anni domini MCLVIJ e come morío seguendo lo detto imperadore in paganesimo. Alla prima cosa sì è da sapere che la divina visione fa tanto perfetto lo vedente, quanto egli hae da poter comprendere della sua grazia; e però, s'egli hae grande vasello, e' ne comprende più che non fa lo minore; e così come due vaselli ineguali possono ciascuno esser pieno d'acqua, e l'uno hae meno acqua che l'altro, e à in sè tanta perfezione come lo primo che n'ha più, così similmente la gloria di Dio adempie e fa perfetta ciascuna anima, avvegna che, secondo ch'elle si hanno in carità avute alla prima vita, sì sono vaselli di maggiore e di minore tenuta. Or la justizia di Dio, la quale remunera ogni merito secondo diritta

misura, comparte gli vaselli predetti, e pone insieme a simile gloria, secondo che sono stati simili ed eguali in merito, e sono sì piene in ciascuna condizione in amor di carità e di conformità al volere del Creatore, com'è detto nel terzo di questo Paradiso, che sono disposti, abili, pronti et volonterosi ad ogni benignità, e dánnosi ovra quanto possono di avvocati e protettori dinanzi dal sommo et unico giudice. Et acciò che la nostra parte sia quanto può conforme ad essi, debbiamo aver carità a loro di digiunar lor vigilie, di vicitare gli luoghi costituiti ad suo onore, e sovenire per gli edificj e gli ufficiatori di tale ecclesia, acciò che la sua santità sia così nota agli suoi discendenti come a noi; e continuo rendere grazie e fare olocausto e sagrificio di noi, e di quelle temporali cose che possediamo, a quello Creatore, che per sua benignità gli elesse ad esser famigliari di tale corte. E se noi avremo tale conformitade con essi, ogni nostro prego sarà giusto, ed egli saranno attenti ad impetrarne quelle grazie dal Creatore, che 'l nostro desiderio affetterà. Alla seconda cosa *universaliter* introduce a parlare messer Cacciaguida suo antecessore, lo quale, com'è detto, gli tocca cinque cose. Alla prima sì è da sapere che, sì com'è detto nel proemio di tutta la presente Commedia, l'Auttore parla poeticamente *fittive et esemplificative,* onde lo senso di tale fingimento si è che l'Auttore per le scienzie studiate montò collo 'ntelletto a considerare come la justizia di Dio ne tribuiva pena per peccato e gloria per merito; e così intese che fosse differenza, secondo maggiore e minore, in pena e gloria, come in peccato e merito; e però, dato che tale considerazione et intendimento l'Auttore abbia auto a sufficenzia et per istudio di scienzie, sì gliene segue grande commendazione, imperò che procede da perfetta disposizione e da motivo proprio, avvegna che sanza grazia e suplemento dello benivolo Creatore non si potrebbe molto ascendere; ma pure è da lodare lo primo movimento, lo quale è in noi per lo libero arbitrio a noi dato da Dio. La seconda chiaro appar nel testo, com'esso messer Cacciaguida era in eguale amore cogli altri; ma verso l'Auttore, imperò ch'era suo discendente, avea cagione in singularitade di liquare, ciò

è mostrare, alcuna cosa della gloria che possedeva; e per questa tal cagione era in differenzia dall'altre. La terza sanza disposizione apparirà nel testo. Alla quarta cosa sì è da sapere che nel MCLVIJ predetto la città di Fiorenza era di minor circúito ch'ella non è oggi ben le due parti, sì come appare per le mura vecchie, et era abitata da gente non così malivole e sagace come oggi: contentavansi di vivere di cotali rendite, e stavano nella sua città, e non andavano per lo mondo, recando scompiglio e novelle maniere a casa, sì in veste come in spensaríe di bocca; sì che a quello tempo egli erano sobrii e pudichi, e stavansi in pacifico stato. Or, chi considera quello stato con quel ch'è oggi, la conoscerà forte diversa; ch'essi non si contentano di comunale grandezza di cittade, ma pare ch'egli vogliano contraffare Troja: non si contentano di comuni palazzi, ma gli vogliono di pietra cottonata; non si contentano d'andare in abito virile, ma contraffanno lo femminile in grandezza di panni et in andare scollati; non si contentano di comunale quantitade di vivande, ma fanno quelle disparatezze e dilasciamenti che far si possono in folgoratezza: non sono contenti di suo contado, ma hanno voluto signoreggiare tutta Toscana: e tale disordine è sì negli popolari piccioli come negli antichi gentili che vi siano. Ed è una mirabile cosa tra essi, sia di che condizione voglia lo Fiorentino, che se si parte da Firenze, vada dove voglia, o lungi o vicino, quando torna a casa egli reca una foggia nuova, o in veste o in vivere, o in parlatura; e molti altri disordini che sarebbe fastidio a discrivergli singularmente. Et Dio gli ha forte a punire tal peccato, ch'egli muojono per lo mondo; et quegli che sono stati a casa hanno avute di grandi sconfitte dagli suoi convicini: più innanzi, egli sono giunti a tanta miseria ch'egli non s'hanno potuto guardare sè medesimi, ma hanno convenuto sottomettersi a signore; sono stati pelati dello avere; e la vergona non tolta via, ma accresciutola e multiplicata: e se non muta modo la fortuna, egli verranno a tale ch'ella per vero somiglierà a Troja. Alla quinta cosa sì è da sapere che, sì come appare per tutto lo Testamento vecchio, che Dio promise a tutto lo popolo suo, e diegli quella regione.

che noi appelliamo *Terra santa*, e ivi signoreggiò lo popolo di Dio, ch'era appellato gli Giudei, fino all'avvenimento di Cristo. Or, per gli peccati loro, egli non conobbero Cristo, nè lo ricevero come doveano, anzi lo crocifissono, sì come Johannes primo: *In propria venit, et sui eum non receperunt* etc. onde da quella ora in qua quello popolo perdè quella grazia d'essere appellato popolo di Dio, la quale grazia hanno i Cristiani, che sono quegli che ricevero Cristo, e che lo obedíano, Johannes: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri* etc.; sì che quella regione è testè de' Cristiani, sì come del popolo di Dio, chè vi sono e vi debbono di ragione e di giustizia signoreggiare. E questa si è la principale cagione che muove gl' imperadori a fare passaggio, lo quale passaggio fece lo detto imperadore Currado, sì come appare nel testo, nel qual passaggio menò lo detto Cacciaguida. Ora e' soggiugne nel testo che tali passaggi non si fanno ora, imperò che gli pastori della ecclesia non vogliono, e vietano quanto possono che imperio sia: la cagione per che ciò fanno è assai notoria etc. Detta la 'ntenzione, è da espor lo testo.

Benigna volontade. Ciò è che l' amore che spira dirittamente, ch' è quello di carità, *si liqua*, ciò è si mostra nella volontà benigna, tutto a simile come la cupidità si mostra nella iniqua volontà; onde, se benigna volontade era nelle anime beate che gli apparivano, seguesi che l' amor che spira dirittamente era in esse, ciò è quello di carità, lo quale hanno elle dallo Spirito santo — *Silenzio puose.* Ciò è la detta volontà benigna, ch' era in tutti, puose silenzio agli loro canti: e dice benigna, chè per satisfare a lui furon sì concorde; come a dire, *per locum a majori*, se per satisfarmi s' acquetarono tutte, quanto maggiormente debbono egli agli giusti prieghi essere esaudevoli — *Ben' è che sanza.* Quasi a dire a quegli ch' hanno pure lo intento alle temporali cose, che sono transitorie, è giusta la infernale pena, ch' è eterna — *Quale per li sereni.* Qui fa comparazione, *per locum a simili*, dello scintillar di quelle anime beate agl' ignicoli che la notte discorrono per lo aire quando è sereno, che 'l volgo dice che

sono stelle che caggiono; e secondo verità sono alcuni vapori secchi con alcuna viscosità, che si accendono nel principio della regione di sopra nello aire, sì come ne tratta lo Filosofo nella *Metaura;* ma perchè sono in poca quantità, non possono generare Comete — *E pare stella.* Ciò è gli detti ignícoli, che nel principio nè nella fine non hanno alcuna quantità ch' appaja lucida — *Tale dal corno.* Chiaro appare — *Un astro* — Ciò è una stella — *Della costellazione.* Ciò è di quella compagnía — *Non si partì.* Ciò è l'anima del suo luogo, ma solo la sua radiazione fue quella che trascorse — *Che parve foco.* Chiaro appare — *Si pia l' ombra.* Ciò è così incominciommi a parlare come fece Anchises ad Eneas, quando andò a parlargli in esiglio, e domandarlo come potea fare per aver vittoria di Turno, sì com' è detto nel primo dell' Inferno — *Elisio* sì è uno luogo nello Inferno, com' è scritto nel vi Eneidos — *Se fede merta.* Ciò è tal principio fè Anchise, se noi dovemo credere alla nostra maggior Musa, ciò è a quella scrittura che ne scrisse Virgilio, ciò è *Giorgica, Buccolica* et *Eneidos.* — *O sanguis meus.* Lo costrutto di questi versi si è: *O sanguis meus dilectus, tibi super infusa est gratia Dei, sicut ille cui, unquam, idest nunquam, bis erit janua paradisi reclusa;* quasi dicat: *Nec modo nec ad obitum tuum erit tibi porta paradisi reserata vel reclusa.* — *Così quel lume.* Ciò è quello messer Cacciaguida — *Poscia rivolsi.* Quasi a dire, io fui stupefatto, ciò è abbarbagliato udendo quella luce dire quelle parole, che io non intendea. Ignorando chi egli era, volsimi a Beatrice per saper mio dovere, e vidila tramutata, ciò è di maggiore splendore; la quale mutazione similemente fue cagione di mia stupefazione — *Chè dentro agli occhi.* Chiaro appare. *Indi a udir.* Segue 'l poema. *Nè per elezïon.* Ciò è, se ello mi fu nascosto, e' venne da natura della sua beatitudine; ma non per elezione che facesse l' alma beata, ciò è che da proprio movimento venisse tale ascondersi — *Al segno de'.* Quasi a dire, la beatitudine di Paradiso è sì alta che 'l considerar di quella degli mortali non ascende tanto ad alto — *E quando l' arco.* Ciò è quando l' alma ebbe parlato a suo piacere, così excelsamente, e' con-

discendè a parlar sì basso che 'l nostro intelletto lo potea intendere — *La prima cosa.* Ciò è che intese che laudava la Trinità, la quale nella sua semente, ciò è nello suo discendente, ch' era Dante, avea largita tanta cortesía, ch' era abile e di tanta perfezione che scendea per scienzia alle beate considerazioni — *E seguío.* Ciò è seguette al primo parlare, ciò è: dopo la cortesía della Trinità, è da referir grato a quel digiuno, ciò è a quello fine dove intendesti venire per scienzia, al quale se' tratto collo studio del magno volume di Virgilio, il quale fue composto con tanta verità che nulla sua sentenzia si può muovere — *Bianco nè bruno.* Ciò è littera, la quale si distingue per lo bianco e per lo nero, s' è ragionevolmente fatta, come appar nel primo della *Ortografía*, com' è detto che in figurazione delle lettere de' essere in apparenza tanto lo bianco quanto lo nero — *Soluto.* Ciò è disciolto ogni scurezza — *Mercè di colei.* Ciò è tu, Dante, credi che gli tuoi pensieri trapassino a me pure per lo grado della beatitudine dov' io sono, la quale abbiamo dal divino Creatore, così come gli numeri hanno perfezione dalla unitade, come mostra Boezio nel primo della sua *Arismetica;* ma tu dovresti domandare e considerare il perchè io mi ti mostro più allegro verso te, avvegna che tu credi la veritade, che tutti quegli che sono in questa vita, s' egli guardano nello speglio, ciò è in Dio, egli sanno ogni cosa, così ivi è palese lo pensiero delle persone innanzi che per esse sia con bocca specificato — *Ma perchè 'l.* Ciò è, acciò che possi sapere il perchè sopradetto, e che 'l mio amore mostri più il suo disío, domanda sicuramente tuo piacere, ch' egli è già la risposta dicreta, ciò è ordinata — *I' mi volsi a Beatrice.* Segue 'l poema — *Poi cominciai.* Mia estimazione di voi si è che vostro affetto, ciò è disiderio, e vostro senno, sia in voi tutto eguale, e che tale agguaglianza voi abbiate da quello lume, ch' è quello sole che luce in eterno, avvegna che tale agguaglianza in beatitudine io stimo esser sì excellente, che al mondo non poterebbe avere esemplo nè comparazione — *Ma voglia ed argomento.* Ma la mia estimazione è ben circa gli mortali, essere in essi e voglia et argomento, sì che, s' io vedessi uno mortale in una brigata, e farmi egli

solo singular festa, io estimerei: costui per alcuna particularità mi fa tal festa; ma in voi io estimo pure una cagione essere eguale in tutti, sì ch'io ringrazio pure la paterna festa col core: *supple* in universali — *Ben supplico io a te.* Ciò è a te, vivo topazio, lo quale fai bella questa gioja, io ti priego che tu mi palesi tuo nome — *O fronda mia.* Qui risponde messer Cacciaguida predetto a Dante: O fronda, ciò è discendente del mio álbore — *Io fui la tua.* Chiaro appare — *Poscia mi disse.* Ciò è che Alighieri fue suo figliuolo, e fue bisavolo di Dante — *Ben si conviene.* Nota che questo Alighiero pone l'Auttore essere con quegli di cui è fatta menzione nel IIIJ del Purgatorio; ma mostra ch'esso Alighiero non gli parlò, quasi a dire: Alighiero fue morto, nè per me nè per gli altri suoi discendenti non è fatta vendetta, sì che esso Alighiero quasi disdegnoso non gli volle parlare, e però nulla menzione ne fae nel predetto IIIJ capitolo — *Tu gli raccorci.* Chiaro appare, ciò è con orazioni et altri beneficj — *Fiorenza dentro.* Or vuol lo detto messere Cacciaguida palesare lo suo nome e la condizione di Fiorenza al suo tempo — *La cerchia antica.* Ciò è le mura della città vecchia — *Dond' ella.* Sulle dette mura vecchie si è una ecclesia chiamata la Badía, la quale ecclesia suona terza e nona e altre ore, alle quali gli lavoranti dell' arti entrano et escono di lavorío — *Si stava in pace.* Chiaro appare — *Non avea catenella.* Nota qui gli moderni dileggiamenti delle fiorentine donne — *Non faceva nascendo.* Ciò è che non si usavano così sfolgorate dote; chè, se uno fiorentino ha due figliuole, sì si può tenere strutto. — *Non avea case.* Ciò è Fiorenza non era disabitata nè vota; ma era tutta abitata di vertudiose famiglie — *Non v' era giunto.* Sardanapalo fue lo primo inventore et usatore del peccato contro natura, e confarsi in abito femminino — *Non era vinto.* Qui fae una tale comparazione. Monte malo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo d'onde si vede la cittade, lo qual Monte malo al tempo che gli Romani trionfavono era molto bello luogo, et adorno di mura e di torri; così nel contado di Firenze è uno nome d'uno monte detto l'Uccellatojo, dal quale si vede prima la città di Firenze. Or gli Fiorentini,

crescendo in superbia, cominciarono a fare fortezze nel contado per far noja e oltraggio agli suoi circonvicini; sì che inforzarono di mura e di fosso l'Uccellatojo, e di torri in tal modo, ch'esso è più forte che Monte malo; e però dice, vogliendo mostrare Fiorenza in suo tempo non esser superba, Monte malo non era ancora vinto di fortezza nè d'apparenza dal vostro Uccellatojo — *Che come.* Ciò è come lo detto Monte malo fue vinto dallo Uccellatojo nel montare, e così sarà vinto nel calare. E nota che 'l detto Monte malo è disfatto e disabitato; quasi a dire: Lo detto Uccellatojo sarà ancora in tanta ruina, che vincerà quella di Monte malo — *Bellincion Berti.* Questi erono gentili fiorentini, et non usavono però altro per pudicizia che coregge di cuojo, fornite d'osso; et oggi portano gli popolari gli grandi scheggiali d'argento — *E venir dallo specchio.* E il simile le donne per pudicizia non si trasfiguravono, ponendosi in sul viso biacca nè bambagello — *E vidi.* Questi simile sono gentili, e contentavansi d'avere per manto solo una pelle, e non gli fini doagi, come oggi s'usa — *E le sue donne.* Similemente attendeano a masserizia, e quello ch'è mistiero — *O fortunate.* Ciò è quelle erano certe dov'era la sua sepoltura; ma le moderne, per le brighe e per le parti, sono cacciate di die in die: qual va verso ponente, qual va verso antrione, sì che sono incerte dove debbiano fare sua vita, e similmente dove debbiano morire — *L'una vegghiava.* Qui mostra la sollecitudine ch'aveano verso gli figliuoli; e non erano sì gramatiche (1) che non tenessono bene gli figliuoli al petto suo — *Idioma.* Ciò è usanza di fiabare, di cantare e di parlare a trastullo de' fanciulli — *L'altra.* Ciò è che l'altra, non lasciando per ciò lo lavorío, recitava agli suoi giovinetti le storie antiche de' Trojani; come d'essi si fece Roma; poi come andarono ad assedio a Fiesole, della quale oste si edificò Fiorenze poi — *Saría tenuta.* Ciò è che a quello tempo non si sarebbe trovato tanto dileggiamento come al presente in uno

(1) *Gramatiche* cioè Eleganti e vaghe di far buona vita. Questa voce in tal significato vive tuttora nella montagna pistojese: e così il suo astratto *gramatigia.*

messere Lapo Salterelli, popolano e nato di vil luogo, che per sua leggiadría menava tutta Fiorenze — *Una Ciangella.* Questa si fue una donna della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi delle donne negli suoi abiti: è stata molto bella donna; e l'altre triste, credendo parere sì belle, tutte hanno voluto contrafarla, onde sono venute in tanta incontinenzia, che con loro perde le publiche e comune. — *Cincinnato e Corniglia.* Furono di Roma, nobili sanatori e furono continentissimi uomini. — *A così riposato.* Chiaro appare — *Maria mi diè.* Ciò è, essendo mia madre gravida di me, *suple* di messere Cacciaguida, e chiamando Nostra Donna, sì nacque ecc. — *Et nello antico.* Ciò è non in questo nuovo. — *Insieme fui.* Ciò è tale fue mio nome quando divenni cristiano per lo battesimo — *Moronto.* Chiaro appare che nomina suoi consanguinei — *E quindi il soprannome.* Ciò è per matrimonio — *Po' seguitai.* Chiaro appare per lo testo — *Incontro la niquizia.* Ciò è contra i Saracini — *Usurpa.* Ciò è la terra santa — *Quivi fu' io.* Ciò è dagli Saracini — *E venni dal martiro.* Ciò è da quella prima vita, ch'è martiro per rispetto di quella pace che non aspetta mai guerra nè rumore.

CANTO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal Voi, che prima Roma sofferíe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo

Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
  Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
  Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
  Saríesi Montemurlo ancor de' Conti;
Saríensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
  Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
  E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
  Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
  Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
  Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Chè dura molto, e le vite son corte.
  E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
  Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
  Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,

Già nel calare, illustri cittadini;
  E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
  Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso
Che tosto fia jattura della barca,
  Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
  Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
  Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.
  Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizj ed Arrigucci.
  O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
  Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
  L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,
  Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
  Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saría Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveníasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorïoso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

CANTO XVI.

O poca nostra. L'Auttore nel presente capitolo tocca quattro cose circa lo stato di Firenze; la prima, per quello ch' è detto nel precedente capitolo, parla derisivamente contra la nobilità de' Fiorentini. La seconda fae domanda al suo antecessore di quattro cose: la prima quali furono gli antichi d'esso antecessore; la seconda quanto tempo correa degli anni di Cristo quando era in prima vita; la terza come potea essere in quel tempo grossa la città di Firenze di cittadini; la quarta quali d' essi cittadini erano riputati nobili, ed erano onerati tra gli altri. La terza cosa che tocca, dopo alcune parole poetiche, fae rispondere lo detto suo antecessore; e prima alla seconda domanda, ciò è al tempo; secondo alla prima, ciò è agli suoi antichi; terzio alla terza, ciò è alla grossezza della terra; quarto alla quarta, ciò è quali erano gli nobili. La quarta cosa che tocca si è che dice la cagione per qual difetto la terra mutò insegna, e così compie suo capitolo. Alla prima cosa sì è da sapere che nella composizione dell' uomo concorre due cose, ciò è corpo et anima; e, sì come più volte è detto, l' anima sì è forma sustanziale dell' uomo, sì come dice Aristotile negli suoi *Principj: Forma est quae dat esse rei* etc.; sì che quello è verace uomo che quella forma serba in sè; quello che non l' hae non può esser detto uomo, se non *equivoce,* sì come gli uomini morti, vel dipinti. Or di ragione naturale si è che la materia segua la forma;

e se ciò non fosse, nulla virtute informativa potrebbe producere suo effetto, sì com' è detto di sopra. Quando la materia non è ubbidiente alla virtute informativa, lo effetto viene manchevole: e questa è la ragione de' mostri, li quali, secondo la spezia in che debbono esser produtti, sono manchevoli. Adunque per la detta ragione è bisogno che 'l corpo obbedisca all' anima; e quando egli fa ciò, quello composto si è verace uomo: e se il corpo non è obbediente all' anima, quello composito non può esser detto uomo, ma mostro. Or, sì come dice l'Apostolo *ad Romanos* vii: *Video aliam legem in membris meis* etc. l' anima intende sempre alli vertudiosi et agli spirituali atti; lo corpo tutto lo contrario, ciò è agli viziosi e sensitivi appetiti. Adunque colui che si regge secondo l' anima, e lo suo corpo è ubbidiente ad essa, sì può esser detto virtudioso: quelli che si regge secondo appetiti sensitivi e viziosi, e lo suo corpo non è ubbidiente all' anima, può esser detto vizioso, mostro, e non uomo. Or, con ciò sia che l' uomo, per la sua razionabilitate, sia lo più nobile animale che sia, et abbia questa razionabilitade dell' anima, seguesi che è vertudioso, lo quale uomo è nobile: quello che è mostro, ciò è difettivo, per tal difetto cagge dalla razionabilitade e dallo esser uomo, non può esser detto uomo nobile, ma è di ragione servo, sì come prova lo Filosofo nel primo della *Politica*, che gli savj debbono esser liberi e signori, e gli stolti e viziosi servi. Per le quali cagioni chiaro appare che l' uomo può esser detto nobile quando è virtudioso, e ha in sè ragionevole reggimento. Or questo esser nobile suona nelle boci degli savj: la voce del vulgo si è che la nobiltà sia antico nome e fama, sì che quegli che per antichità si ricordano et hanno nome, sì sono appresso tale boce nobili; e così giudicano gli suoi discendenti esser nobili: la quale voce, avvegna che tra essi non sia bene intesa, ello è verità di nobilezza, imperò che colui ch' è discendente e diritto figliuolo del nobile, sì si dee assomigliare al padre, sì come dice lo Filosofo: *Homo generat hominem* etc.; e s' egli si somiglia, è simile virtudioso come 'l suo genitore: se non si somiglia, non è diritto suo figliuolo, in prima, per che devía dagli costumi paterni; se-

condo per le ragioni sopradette, non è uomo ma mostro; sì che chiaro appare come questa boce è vera, che gli discendenti e figliuoli del nobile sono nobili. Ma dove cade la decezione del vulgo circa tale materia è, ch' egli estimano tale essere figliuolo del nobile che non è: e per che non è egli? per che muta specie, ch' ello non è uomo, anzi è bestia, e non segue le vestigie del padre. Onde, se si considera ragionevolmente la nobilitade, ella non è altro, appresso la boce degli savi, come appresso lo vero intendimento della voce del vulgo, che esser virtudioso: e questo è quello che dice l' Auttore, come apparirà nella esposizione del testo, che la nobilitade è uno manto lo quale accorta lo tempo, che vae d'attorno colle forbici, salvo se di die in die a lo detto manto non si appone, ciò è aggiugne, *supple* per gli discendenti, gli quali, per mantenere tal nome, convengono adoperare virtude, farsi notevoli appresso lo vulgo; e così, se 'l fanno, sono nobili come gli padri; se nol fanno, lo tempo ne mozza tanto che in processo di tempo l' ha tutto portato via: sì che quando non ci ha più manto, non ci ha più nobilitade. Un' altra cosa sì è da sapere, che, sì com' è detto nel vj capitolo di questa parte, gli Romani furono retti a re fino a Tarquino superbo, lo quale fue lo settimo re ch' egli avessino dalla sua edificazione; e per alcuno oltraggio fatto ad alcuna gentil donna, come lì è narrato, lo detto popolo di Roma a rumore cacciarono fuori di Roma lo soprascritto Tarquino; poi per un tempo si ressono a sanatori, nello qual tempo erano accettati tutti gli savj e virtudiosi, e prepositi, et aveano officio: chi era prefetto sopra una cosa, e chi sopra un' altra: prefettti erano quegli ch' aveano a provvedere sopra le singular bisogne della terra: chi sopra vittuaria, chi sopra l' armamento, chi sopra le fortilizie, chi a tenere ragione nella città etc. Sì che gli uomini, veggendosi acquistare onore e stato, tutti si dilettavono ad acquistare scienza e virtude: onde in quello tempo non v' era dubbio che 'l tempo ne scurtasse lo mantello; chè gli figliuoli delli nobili a prova diventavono savj, e quegli ch' aveano avuti i padri non nobili, non d' alcuna fama, diventavono virtudiosi, e così s' ammantavano del manto della nobilitade. E

per questo così bello ordine, e così provvido, signoreggiavano gli Romani tutto lo mondo, sì che meritavano tra tutti gli altri cittadini delle altre terre essere onorati, ed era lor detto sì come a signori, *Voi;* ed elli a tutte l'altre persone dicevano *Tu;* et ancora oggi tueggiano ogni persona; ma in quello onore d'esser lor detto *Voi,* non perseverano, e ciò è ragionevole, chè *deficiente causa, defecit effectus.* Or, veduto questo, chiaro apparirà la intenzione dell'Auttore circa la prima cosa che tocca quando esporremo lo testo. La seconda cosa che tocca, nel testo esposto chiaro apparirà; et similemente la terza cosa che tocca. Veramente che al terzo membro che tocca l'alma beata, e risponde, circa la grossezza della terra, sì è da sapere che, sì come tutto lo decorso del tempo di tutto lo mondo si divide per etadi, alle quali alcuno pianeto è predominante; così le parti del detto decorso hanno alcuno pianeto predominante; e a tanta divisione si viene nello tempo ch'ello sarà predominatore d'una ora, sì come appar per Albumasar, sì nello suo *Introduttorio,* come eziandío nel suo libro *De junctionibus.* Ancora è da sapere che quelle conjunzioni, come chiaro li apparono, che sono rare, ciò è che per grande quantità di tempo si distanno, hanno a producere nel mondo e novità di sette e di abitatori, le quali perdurano grande tempo; così quelle che si distanno per minore quantità di tempo, hanno a producere novitadi, le quali a proporzione durano minore tempo: e così si viene a tanta minima distanzia di tempo, che la novità, per quella conjunzione o aspetto produtta, durerà meno che un'ora, come appare nelle generazioni delle impressioni dello aire, che seguono lo corso della luna, che è lo più mobile, et occupa minore tempo che di nullo altro pianeto, sì come appare per Alcuido *De pluviis,* capitolo VI. Adunque chiaro appare che queste mondane variazioni hanno tutte termine; ma è divisa l'una quantità di tempo dall'altra; e quelle che sono più della quantità della vita umana, quasi sono appellate sempiterne appresso lo vulgo; ma non è così. E questo è quello che l'Auttore vuole mostrare che le cittadi hanno inizio, poi stato, poi declinazione; e molte fiate si scambia le volte, chè al prencipio gli cittadini saranno virtudiosi

e pochi in numero, e caderanno in vizj, poi si disfaranno; altri saranno ch' al principio saranno viziosi, poi cresceranno in virtute etc. E così, secondo queste differenzie, altre montano et altre calano, et altre si fanno di nuovo, et altre si disfanno; e così andrà infine che al Creatore piacerà di mantenere questo ordine naturale, ch' à posto negli cieli et nella materia perjacente: e sì come signore ben può ovviare questo ordine o per prieghi, o per peccati, che procedono dal libero arbitrio umano, per le quali egli conserva, o egli nabissa, le cittadi; e non è però questo contro natura, ma è sopra natura; chè egli che produsse tal natura in essere, può aggiugnere et minuire come gli piace. Gli altri membri di questa terza parte e della quarta che tocca, appariranno nella esposizione del testo.

O poca nostra. Lo costrutto di questi versi giace in questo modo: Mirabile cosa non mi sarà mai, o poca nostra nobiltà di sangue, se quaggiù (*supple* nel mondo) dove l' affetto nostro langue, tu fai di te gloriare la gente, imperò ch' io me ne gloriai, odendo lo mio antecessore essere stato sì nobile suso nel cielo, lo quale è luogo dove appetito non si torce, sì com' è detto della immutabilità in che premangono l' anime beate — *Ben se' tu manto.* El costrutto di questi vae in questo modo: *supple,* detto questo, le mie parole ricominciaro: ben se' tu manto che tosto racorcie, *supple* perchè lo tempo vae d' intorno colle forcie. Nota ch' egli è di tre fatte forbici, l' una si è di quelle da tagliar lo drappo, sì come quelle degli sartori; l' altre si è quelle che tagliono lo ferro; la terza si è quelle da cavalli, ch' ànno gli barbieri. Quelle del drappo hanno nome *force,* quelle del ferro *forpe,* quelle da cavalli hanno nome *forcep;* onde uno verso differenzial dice: *forceps pilorum, pes, ferri, fexque pilorum* — *Dal voi che Roma sofferío.* In qua, ciò è ch' agli suoi cittadini era detto *voi,* in che la sua famiglia non persevera, salvo se non s' appone al detto manto di die in die, e se gli s' aggiugne allor non iscorta — *Onde Beatrice.* Qui vuol mostrare come Beatrice continuo il sollecitava, ed esemplifica: ella gli fe simile cenno ch' egli domandasse suo desiderio a quella anima beata,

qual fece quella che tossío al primo fallo di Ginevra che si ha scritto. Et ad intendere ben tal novella, sì è da sapere che la reina Ginevra innamoroe di Lancialotto, per molte prodezze che gli vide fare; et anche perchè era di sua persona piacevole, e facundo in parlatura: pensò la detta reina di palesarlo al principe Galeotto, al quale, dopo toltogli fidanza, aperse suo intendimento, et soggiunsegli: acciò che tu sia più fervente, io soe che tu ami la donna di Manoalt; io farò sì che ella seguirà tuo intento. Ora, abbreviando la novella, lo detto prencipe seppe tanto fare dall' un lato, e la reina Ginevra dall' altro, che soli essi quattro si convennono a debita ora nella sala; sì che dall' uno lato era Lancillotto colla Reina, dall' altro lo principe Galeotto e la donna di Manoalt. Or Lancialotto, costretto d' amore, stava timido appresso la reina Ginevra, nè parlava, nè s' argomentava di fare altro: la donna di Manoalt, sì come ricordata, e che conosceva lo luogo e 'l perchè dov' erano, tossío, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto: ond' egli, così favoreggiato, gittò lo braccio al collo alla Reina e baciolla; e questo è quel bacio del quale è fatto menzione nel quinto capitolo dello 'nferno. Or quello che poi si seguisse tra essi, e lo principe e la donna di Manoalt, a chi ha desiderio di sapello cerchi nel volume che tratta di ciò, il quale fue compilato per lo predetto principe Galeotto. Or fa l'Auttore sua comparazione, sì come la donna di Monoalt mostrò a Lancialotto suo dovere circa alla Reina, così Beatrice mostrò a me mio dovere circa quella anima beata — *Incominciai.* Chiaro appare — *Ditemi dunque.* Qui fa la prima domanda quali furon gli suoi antichi — *E qua' fur gli anni.* Qui fa la seconda, ciò è che anni domini correa nel suo tempo — *Ditemi dell' ovile.* Qui fa la terza, come era grossa la città di Firenze, la quale egli appella l' ovile di san Giovanni, quasi a dire santo Giovanni sì è pastore e padrone di quella terra — *Chi eran le genti.* Qui fa la quarta domanda, ciò è quali erano gli nobili et onorati cittadini in quel tempo — *Come s' avviva.* Qui, seguendo suo poema, discrive e la letizia e 'l dolce suono che mostrò quella anima, sì in apparenzia come in parlare, e rendessi benivola

a satisfare a lui — *Da quel dì.* Qui risponde alla seconda dimanda, e dice che quello fuoco dov' egli era, ciò è lo pianeto di Marte, era tornato al segno del Leone DLXXX volte *da quel dì che fu detto Ave,* ciò è dalla 'ncarnazione di Cristo infino al dì che nacque. Circa la qual cosa sì è da sapere che altro non vuol dire se non DLXXX revoluzioni di Marte, che comprende ciascuna due anni solari; ch' è quello numero MCLX; e questi sono gli anni del Signore, che correano quando lo detto messere Cacciaguida nacque — *La sua pianta.* Nota che 'l segno del Leone è caldo e secco, ed è simile in natura con Marte, e però qui l' appella sua pianta — *Gli antichi miei.* Qui risponde alla prima, e dice che gli suoi antichi ed egli nacque in Mercato vecchio, in sul canto della tromba — *Da que' che corre.* Ciò che nel luogo dove nacque, si truova prima il sesto di Porta S. Piero, ch' è l' ultimo, da coloro che corrono al palio di S. Giovanni, ch' è annual gioco de' Fiorentini, che si corre ogni anno una volta, ed è principale festa della città, e però dice annuale — *Basti de' miei.* Quasi a dire: l'Auttore parrebbe ingordo e non continente in vanagloria, se trattasse più di sua antichitade — *Tutti coloro.* Qui rispònde alla terza domanda, e dice che quegli ch' erano vivi tra Marte e 'l Batista, erano forse lo quinto di quegli che sono vivi oggi; e tutto quello ch' ella è cresciuta, sì era allora terra laboratoja, e non v' erano venuti a esser cittadini gli villani da Certaldo, nè quegli da Feghine, che sono ville di suo contado, gli quali sono stati e sono uomini di viziosa vita e malvagia; e così hanno corrotto e guastato lo sobrio e pacifico stato, in che ella permaneva in quello tempo. Or è da sapere che li antichi pagani, quando voleano edificare una terra, guardavano a costellazione: così la eleggevono diversa, secondo la diversità che affettavono essere gli costumi degli cittadini; sì che quegli Romani, ch' edificarono Firenze, vogliendo che gli Fiorentini fossono armigeri, la edificarono sotto la costellazione di Marte e dominazione, e feciono uno idolo con quelle consacrazioni ch' egli usavono; poi appellarono Marte esser padrone della detta terra. Mutaronsi poi gli cittadini di Pagani in Cristiani, e questi assunsono santo Joanni Batista per suo

padrone, sì che si cambiò lo padronagio di Marte nel Batista. — *Pura vedeasi.* Ciò è nel cospetto di Dio era pudica e pacifica — *O quanto fora.* Ciò è che meglio sarebbe ad avere per vicini questi cotali male disposti che per cittadini — *Al Galluzzo et a Trespiano.* Sono luoghi nel contado di Firenze. — *Del villan d'Aguglione.* Questi erano due grandi uomini in comune di Firenze, et al tempo dell'Auttore menavano tutto il palagio: l'uno avea nome messere Baldo Aguglione, l'altro messere Fazio da Signa — *Se la gente che al mondo.* Ciò è, se gli cherici non fossono stati matrigna allo 'mperio, tanto disordine non potrebbe esser corso, imperò che, se imperio fosse come dee, et in pacifico stato colla ecclesia, tutta la monarchía mondana andrebbe ordinata; l'una città non farebbe forza all'altra; ciascuno sarebbe sopra gli suoi termini; sarebbe nelle cittadi vicarj, gli quali caccerebbono quegli che vedessono che fossono cittadini viziosi; e non lascerebbono venire ad esser cittadino nulla mala persona, e così starebbono le cittadi in vertudiosa vita: ma per la detta contumelia, non che gli cittadini abbiano espulsi gli rei, e vietato la venuta agli rei, ma egli hanno cacciato gli buoni e chiamati gli rei, onde le cittadi sono tutte avviluppate in vizj, et questo hanno fatto i cherici per vincere sua pugna, ed èlli stato necessario, imperò che nullo buono non contradirebbe nelle temporali fazioni allo 'mperio, e così in nullo spirituale alla ecclesia; et a essi è fatto bisogno chi contradica allo 'mperio le temporali fazioni, e così li hanno trovati; chè, s'egli ha trovato alcuno conte o marchese, o altra simigliante dignità temporale, ch'abbia voluto ribellare allo 'mpero, incontanente tali traditori hae accettati per suoi figliuoli, e chiamatigli di lor parte, e fattolo esser pertinace in tale peccato di non rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quello ch'è di Dio — *Tal fatto è Fiorentino* — Chiaro appare — *A Simifonti.* Questo è uno luogo nel contado di Firenze — *Sariesi.* Ciò è che lo imperio non avrebbe lasciato fare quello oltraggio a quegli conti, che 'l comune avesse tolto di loro jurisdizione — *Cerchi e Buondelmonti.* Sono due casate di Firenze — *Acone e Val di Grieve.* Sono luoghi d'onde anticamente sono quelle

due case — *Sempre la confusion.* Qui vuol mostrare che la confusione delle persone genera confusione: per esempio che, sì come la moltitudine del cibo, ch'è messa nello stomaco innanzi che l'altro precedente cibo sia digesto, è principio e genera malizia, imperò che l'uno corrompe l'altro, così la moltitudine superabbundante di novelli cittadini guastano la città, imperò che egli corrompono gli vecchi, e non lasciano andare a ordine sua civilitade — *E cieco toro.* Ancora vuol mostrare che la moltitudine viziosa è meno forte che la poca virtudiosa; eziandío mostra per esemplo che lo cieco toro cade più tosto che 'l cieco agnello — *E più e meglio.* Ciò è che una spada, in mano d'uno virtudioso, taglia più che non fanno cinque spade in mano di cinque viziosi — *Se tu riguardi.* Questi sono luoghi nel contado di Genova, i quali furono già in grande stato, e ora sono disfatti: e così argomenta che le cittadi e le cose mondane, le quali sono transitorie, hanno suo termine; ma egli è più e meno per la ragione detta di sopra della costellazione. Palesa questo l'Auttore, però che per ogni uomo non si sae cotale regola, chè solo lo vulgo sa la mutazione di quelle cose che si trasmutano in minore quantità di tempo che non si trasmuta la comune vita umana, o per sè medesimi che si ricordano, o per detti de' padri. Ma quelle cose che brigano piue a fare sua trasmutazione che non è la comune quantità del tempo della vita umana, quelle non si sanno se non per quelli che cercano le croniche; et anche quegli, se non intendono in astrología, non gli è nota la cagione efficiente, ma solo sanno l'effetto avvenuto — *Chiusi e Sinigaglia.* Sono luoghi in Romagna et in Toscana, similemente al presente di picciola facultade, ed ab antico furono in grande essere nella Italia. *Udir come.* Per locum a majori, veduto che le cittadi hanno termine, per quella via si può sapere e giudicare delle schiatte — *Le vostre cose.* Ciò è le mondane — *Sì come voi.* Ciò è sì come lo individuo nella specie umana — *Ma celasi.* Chiaro appare — *E come 'l volger.* Qui esemplifica che sì come la luna fae crescere e discrescere lo mare, così la ventura fae Fiorenze empiere et riempiere di cittadini; e come sanza riposo la luna fae la detta opera-

zione nel mare, così sanza riposo la fortuna fae la detta operazione nelle dette schiatte di Firenze. Et acciò che meglio s'intenda lo esemplo, acciò che non si proceda mostrando *ignotum per ignotius,* sì è da sapere che, sì come pongono gli astrolaghi et filosofi, la Luna sì ha a influire et a fare operazione sopra tutti gli umidi; sì che principale hae a muovere lo mare: e tiene questo ordine, che quando ella ascende in oriente, infino che ella tocca la linea meridiana, lo mare cresce; poi sì come ella declina dalla linea meridiana infine che è in occidente, lo mare dicresce: da poi ch' ella è in occidente infino ch' ella toccà la linea ch' è opposita alla linea meridiana, ch' è appellata in astronomía l' angulo della terra, sì cresce; e da quella ora in fine ch' ella torna in oriente, lo mare dicrescie: e così continuo tiene questo ordine. Ancora muove la luna lo mare in uno altro modo, tutto che 'l predetto sia lo universale; chè quando la luna è nella auge del suo defferente, allora lo crescere e il discrescere in universali si è molto grande, e fae pure acqua grande; e quando ella è nella opposizione della sua auge, similemente lo crescere e 'l dicrescere si è molto grande; ma universalmente fae acqua picciola: quando ella è nelle sue longitudine medie, allora non è il crescere e 'l discrescere molto grande; anche par che l' acque stiano, et appresso lo vulgo sono appellate *acque di fele;* tutto che in questi cresceri e discresceri si osservi la regola prima. Ancora gli è la terza diversità, chè, se la luna è congiunta o con Venus ò con Jupiter, o è in segno aereo vel acqueo, allora essa, coll' ajutorio di quegli, muove più lo mare: quando è con Marte o con Saturno, in segni ignei vel terrei, allora muove meno; e similmente muta modo per le varietadi degli aspetti ch' ella si ha cogli altri pianeti: e però, s' ello non è buono astrologo, non è facile cosa nè leggiere a sapere lo corso del mare. Or tutte queste ragioni si vogliono considerare e dalla parte passiva e dalla cagione attiva. Ancora dalla parte passiva può esser differenza, per gli luoghi; chè, secondo che il sito sarà, sentirà più tosto il crescere e il discrescere, sì come nella grande largura, dove non è impacci nè d' isole nè di golfi, adesso sente lo mare la influenzia

superceleste; là dov' è isole o golfi sì è imbrigata l'acqua; sì che pare brigare più a sentire, e così tarda ogni suo moto. E per esser manchevoli di queste così fatte considerazioni, è stati vitoperati già appresso gli saggi molti marinaj, gli quali per pratica s'hanno creduto sapere tutto. Ora a proposito l'Auttore intende coprire lo lito quando lo mare cresce, et e converso — *La fortuna.* Quello ch' è fortuna abbiamo detto nel settimo capitolo dello 'nferno — *Perchè non dee parere.* Qui tocca la risposta della quarta domanda connumerando gli gentili di Fiorenza — *Ughi, Catellini, Filippi, Greci, Ormanni e Alberighi* erano già in grande stato, e ora erano in declinazione — *E vidi così.* Chiaro appare. Dove l'Auttore specifica gli nomi non è mistiere esposizione, imperò che si dee intendere parentado vel schiatta così chiamata: quegli che o per armatura, o per singular atto virtudioso sono nomati, latendo vel ascondendo sotto cotale parlatura lo singular nome, quegli dichiareremo, acciò che nullo ascoso trapassi che potesse inducere ammirazione allo studiente — *Sopra la porta.* Questi, che sono così nuovi felloni, intende li Bardi, li quali sono nuovi cittadini di Firenze; e per loro ricchezza hanno fatto sì grandi oltraggi: soleano essere le loro case d' uno casato appellati i Ravignani, anticessori ai conti Guidi di Modigliana — *E qualunque.* Qui tocca d' uno casato antico, nome Bellincioni — *Grande era già.* Questi palesa per la insegna; e sono i Pigli, ch' ànno per arma una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo — *Sacchetti* etc. Chiaro appare — *E que' ch' arossan.* Questi sono gli Chiarmontesi, gli quali, essendo uno di loro all' officio del sale, e dipositario del Comune di Firenze, sì trasse una doga dello stajo con che dava al popolo il sale, onde in capo dell' anno fue saputo, imperò ch' egli ave' fatto uno grande avanzo a sè proprio; onde ne fu vituperato, e oggi gli suoi discendenti, se gli è ricordato, si vergognano et arrossono — *Lo ceppo di che.* Chiaro appare — *Curúle.* Sono le sedie degli sanatori di Roma; e così nell' altre terre quelle degli anziani, consoli vel rettori. *O quali vidi.* Questi sono i Lamberti, gli quali trionfarono già molto in Firenze: hanno per arme le palle gialle nel campo

azzurro — *Così faceano.* Questi sono i Bisdomini e' Tosinghi, gli quali hanno per regalía che quando vaca vescovo in Firenze, fino alla lezione dell' altro, sono iconomi — *La oltracotata.* Questi sono gli Adimari, gli quali erano sì piccioli al suo tempo, che i Donati rifiutarono suo parentado — *Già era il Caponsacco.* Chiaro appare — *Io dirò cosa.* Questi erano antichi della città prima: hanno per arme li gigli della casa di Francia, e una lista vermiglia a traverso: e dice che sua insegna riconforta la festa di Tommaso d'Aquino, che lo re Carlo fe morire. Ora parla l'Auttore per antifrasi, quando dice — *Il cui nome* ec. *Da esso.* Ciò è questo casato ebbe milizia dal re Carlo — *Che la fascia.* Ciò è l' arme — *La casa di che.* Questi sono gli Uberti — *Per lo giusto disdegno.* Or è da sapere che, essendo in pacifico stato la città di Fiorenze, fue contratto parentado tra gli Uberti et i Buondelmonti; e essendo ragunata la gente e fatta la raccolta da ciascuno degli lati; e lo novizio andando per sposare la donna, quando fue da casa degli Donati, una donna degli Donati ch' avea una bella figliuola si fè innanzi la via al novizio, e disse: Oh sciagurato! tu vai a tòrre una scimmia per moglie: perchè non togli tu la figliuola mia, ch' è così bella, e darollati volentieri? Lo novizio non fece altra considerazione, se non che entrò in casa della donna e sposolla. Le novelle andarono a casa degli Uberti: tennonsi molto scornati, et incontanente ebbono gli amici suoi a parlamento e consigliarono che fosse da fare. Or questi Uberti avevano gran possanza nella terra, e poteano quello ch' egli voleano: alcuni consigliava che 'l padre di quella che doveva esser novizia, cavalcando da casa degli Buondelmonti avesse una frasca in mano, e per modo di dispregio ne desse per lo volto al novizio: altri diceano che 'l novizio venisse a chieder perdonanza sotto suggettivo modo. Alla fine il Mosca de' Lamberti consigliò che gli fosse dato d' uno coltello per lo petto, sì che ne morisse; e disse allotta: *Cosa fatta capo ha;* e questo consiglio presono, e così fu fatto; onde surse grande guerra tra gli Buondelmonti e Uberti: e tutte l' altre casate della terra, qual tenne dall' una parte e qual dall' altra, et allora s' incominciò quella parte in Firenze,

ch'è stata inizio et esordio di tutto lo male di Toscana — *O Buondelmonte*. Qui esclama agli Buondelmonti, perchè furon cagione di tanto male — *Per l' altrui*. Ciò è per la donna de' Donati — *Molti sarebber*. Ciò è, se gli Buondelmonti non fossono stati cittadini, tal briga non sarebbe surta — *Ma conveniasi*. Ciò è per gli peccati da loro commessi bisognò ch' egli avessono briga — *Vittima*. Ciò è sagrificio del sangue, imper quello che appresso gli pagani era chiamato *Deus belli* — *Con queste genti*. Ciò è cogli predetti et altri nobili, lo popolo stava glorioso e in pacifico stato — *Tanto che 'l*. Qui tocca la quarta cosa principale di questo capitolo: ond' egli è da sapere che, essendo la città di Fiorenza così divisa com' è detto, gli officiali della terra erano mezzi dall' una parte e mezzi dall' altra; sì come erano priori e capi delle capitudini etc. Stando in cotale stato spesso era briga dall' una parte all' altra: gli ufficiali faceano quelle condennagioni che a loro pareano, sì che la terra si reggeva pure a comune. Ora in quel tempo venne lo 'mperadore Federigo in Italia, al quale molte cittadi disubbidiro, e fra l' altre di Romagna disubidì Faenza; sì che lo detto imperadore Federigo andò ad assedio alla detta Faenza, ed essendo là, mandò al Comune di Firenze che gli mandassono adjutorjo, imperò che egli erano tenuti per gli patti di Gostanza, che L cavalieri per ogni volta che lo 'mperadore fosse ad assedio ad alcuna città d' Italia, ed egli gli richiedesse, di mandargli. Furono insieme gli Priori, et elessono XXV cavalieri dall' una parte e XXV dall' altra, et ordinarono che 'l cotal die fossono armati, e dovessono andare. Quegli dalla parte degli Buondelmonti furono insieme, et ordinarono di non volere andare sotto una bandiera con gli Uberti; e gli Uberti l' ebbono spiato: furonne molto contenti, et elessono tanti della sua parte giovani armigeri che compieron pure di sua parte li L cavalieri; e 'l dì che doveano essere apparecchiati per muovere, furono in piazza bene agiati, e mandarono, fatto suo drappello, a dire a quegli dell' altra parte che, se a lor piacea d' andare insieme, ch' egli gli aspetterebbono, altrimenti egli andrebbono a suo viaggio. Questi li mandarono a dire ch' egli andassono a lor posta, ch' egli andreb-

bono bene alla loro. Gli Uberti andarono con sua parte allo Imperadore, et portarono per arme la 'nsegna del Comune di Firenze, ch' era il giglio bianco nel campo vermiglio. Quando furono nell' oste lo 'mperadore domandò: *Che gente è questa?* fugli detto; *l' ajuto de' Fiorentini;* rispuose: *bene istà*. Or gli Buondelmonti, veggendo questo, trovarono di sua parte tanti che furon LX, per avanzar gli Uberti, et a certo tempo gli mandarono allo 'mperadore sotto una insegna nuova, ciò è lo giglio vermiglio nel campo bianco. Quando lo 'mperadore vidde venire questa gente domandò: *Che gente è questa?* fugli risposto: *l' ajuto de' Fiorentini;* allora disse: *egli è terzo dì che vennero*, fugli risposto: *questa è un' altra parte;* e fugli ragionato tutta la novella come gli primieri erano di parte imperiale, e questi lo contrario. Allora lo 'mperadore si cominciò a dimesticare con quegli della parte degli Uberti, et in fine addomandò che gli dessono Firenze. Costoro rispuosono che non voleano guastare lo suo Comune, e ch' erano ben tali che senza dar la terra ad alcuno, egli terrebbono ben lo stocco al naso a' suoi nemici; e questo diceano perchè lo 'mperadore dicea: *Io disfarò la parte de' Buondelmonti*. Allora lo 'mperadore tastò l' altra parte, che, s' egli gli voleano dare Firenze, egli disfarebbe gli Uberti. Questi troppo ben dieron fede alle parole, e scrissono agli suoi a Firenze: quelli stavano contenti, e riscrissono che sicuramente fermassono gli patti, e gli darebbon la terra. Allora lo 'mperadore, udito e veduto questo, disse che volea rispetto a pensare se ciò volea fare. Lo 'mperadore segretamente mandò per quegli della parte degli Uberti, e sì gli disse: Vedete che gente voi sete? gli vostri contrari e miei, vogliono fare quel ch' io voglio, e voi nol volete fare; e mostrò loro le lettere e fecegliene a sufficienza chiari. Veggendo costoro questo, promisono di dargli la terra; e non per amore ch' avessono allo 'mperadore, ma per impito dell' altra parte. Allor fu sì ordinato che uno cancelliere dello 'mperadore con de' cavallieri tedeschi cavalcò a Firenze e fugli, per la parte degli Uberti, aperta la porta. Veggendo questo la parte degli Buondelmonti, sanza esser fatta alcuna violenza, si partirono da Firenze, e così rimase la

signoría di Firenze in mano della parte degli Uberti. Or questi Tedeschi stettero in Firenze fino che piacque alla parte degli Uberti; e quando andavono per la terra, domandavono le persone: *eti ghibellingo?* ciò è della parte dello 'mperadore Federigo, che fue di uno luogo della Magna chiamato Ghibellingo. Se gli era risposto *sie,* sì dicevano: *esser te buono uomo;* se gli era risposto *non son ghibellingo,* sì diceano: *esser te chelf,* ch' è a dire cane in tedesco; e sì gli faceaño, appresso lo disconcio nome, di grandi villaníe. E questo fu lo principio di questi maladetti nomi *Ghibellingo* e *Ghelf,* ch' ànno così condotto lo mondo a male vivere vizioso, reo e disonesto. Or, veduto questo, chiaro appare tutto lo testo del presente capitolo, come fu fatto lo giglio per divisione di bianco vermiglio.

CANTO XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disío, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non càpere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno, in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
  Perchè la voglia mia saría contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
  Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
  Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fossa anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
  Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
  La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
  Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
  Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.
  Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
  Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
  La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
  Tu lascerai ogni cosa diletta

Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.
  Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
  E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnía malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
  Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
  Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
  Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesía del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,
  Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
  Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
  Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
  Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
  Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
  A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,

Cambiando condizion ricchi e mendici;
E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona,
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;

Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

CANTO XVII.

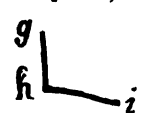
Qual venne a Climenè. Nel presente capitolo tocca l'Auttore sei cose. La prima poetando discrive sua disposizione circa alcuni dubbj; la seconda palesa al detto messere Cacciaguida sue dubitazioni; la terza tocca come la prescienzia di Dio non induce necessità nelle cose sottoposte allo libero albitrio; la quarta fa risponder la detta anima *ad interrogata;* la quinta manifesta alcune improbitate degli cortigiani, et alcune probitate di messer Bartolomeo e di messer Cane della scala di Verona; la sesta domanda l'Auttore consiglío all'anima circa lo palesar di tutta suà Commedia; e così compie suo capitolo. La prima nella esposizione del testo apparirà. Alla seconda cosa si è da sapere che, sì come è detto nel decimo capitolo dello 'nferno, parlando l'Auttore con messer Farinata degli Uberti parole che promossono lo detto messer Farinata ad ira, elli disse all'Autore: *Ma non cinquanta volte* etc. sì com'è detto, ivi gli predisse alcuno arduo che infra quello tempo gli dovea avvenire. Ancora nell'xj capitolo del Purgatorio, parlando con Odorisi, circa la fine gli disse: *Ma poco tempo andrà* etc. sì come ivi è dichiarato. Per le quali parole l'Auttore dubitava che arduo era quello che in così brieve tempo doveva sostenere: e però fece domanda a messer Cacciaguida ch'egli gliel dovesse palesare, con ciò sia cosa che egli lo sapea, ch'egli lo vedea in Dio, là dove ogni cosa era palese. Alla terza cosa sì è da sapere che messer Cacciaguida

prepose alcune parole innanzi che venisse alla risposta in singularità, le quali toccarono, come in Dio si vedea tutto sanza alcuna differenzia di tempo; e che così chiaro si vede le future contingenzie come le presenti, come eziandío le passate: la quale cosa non induce alcuna necessitade, nè alle presenti nè alle future. Et ad intendere bene lo punto di queste parole, sì è da sapere che le cose che avvegnono al mondo si stanno in suo avvenimento in due modi: o elle vegnon *necessario* o elle vegnon *contingenter:* le necessarie non sono suddite allo libero arbitrio, sì come lo levar del sole in oriente la mattina; lo movimento del cielo sopra gli suoi poli; la scurazione del sole per lo interponimento della luna et similia: e le contingenti sono sottoposte allo libero albitrio, perchè, se fossono necessarie, non sarebbe libertade d'arbitrio. Or par contradire, secondo vostra cognizione, la prescienzia di Dio allo libero albitrio in questo modo, imperò che, se la prescienzia di Dio è ch'io debbia esser virtudioso, e' conviene essere delle due cose l'una, o ch'io sarò virtudioso o no; e s'io non sarò virtudioso, la prescienzia di Dio falla, e non sarà vera: dunque è bisogno e necessario, acciò ch'ella sia vera, sì come in quello in cui è tutte perfezioni, ch'io sia di necessitade virtudioso: se necessità mi face ciò, adunque che mi vale libero arbitrio? certo nulla: del che si seguirebbe grandi inconvenienze, se libero albitrio non fosse; in prima dalla parte della justizia di Dio, la quale punirebbe e remunererebbe non justamente; imperò che, se di necessitade io sono virtudioso, e non per mio libero albitrio, io non merito; e s'io non merito, lo remunerare non è justo; e similmente, s'iò sono vizioso di necessitade, e non per mio libero albitrio, la pena non è giusta: e così si seguirebbe, non essèr giustamente ordinato nè lo'nferno per punire gli peccati, nè 'l purgatorio per lavargli, nè 'l paradiso per premiar gli meriti: la qual cosa è assurda. Eziandío contra la fede cattolica, da parte dell'uomo si seguirebbe inconvenienza: s'egli non fosse libero albitrio, e' non sarebbe animale razionale; chè da che egli non potesse raziocinando eligere, e tutto gli avvenisse di necessitade, ello sarebbe privo di tale razionabilitade. Ancora le polizíe e gli

ordini delle terre sarebbono fatte indarno et invano, perchè, se l'uomo per libertà non si potesse drizzare a vertude, e rimuoversi da' vizj, e tutto fosse di necessitade, la fine a che le dette sono dirette sarebbono vanía. Ancora ogni intento d'artista sarebbe indarno, imperò che, se fosse necessità che una casa dovesse aver due solari, e l'uomo la 'maginasse di tre, non la potrebbe fare l'arte ch' ella fosse di tre: e moltissime altre inconvenienzie si seguirebbe, che sarebbono lunghe a dire, da parte dell' uomo. Ancora ogni orazione che l'uomo facesse sarebbe indarno, se di necessitade l'uomo si potesse perdere o salvare. Ancora negare lo libero albitrio, non è altro che negare la misericordia di Dio; imperò che, se tutto fosse necessario, e' non potrebbe esser misericordio: le quali cose sono assurde e dèvie dalla veritade. Or, veduto come Dio è perfetto in tutto, e per sè *notus* sanza dimostrazion altra al presente; e veduto come libero albitrio è di certo; et ènne tanto detto che dovrebbe essere ad ogni intelligente per sè *notus;* appare la difficultade circa la nostra cognizione, come può esser la prescenzia di Dio vera, dato che in noi sia libero albitrio? Ov' è da sapere che quanta difficultate appare in questa cosa procede solo dalla nostra cognizione bassa, la quale non può ben comprendere lo modo della scienzia ch' è in Dio, lo quale è tanto excelso et altissimo che da nulla creatura può esser compreso, ma solo da sè medesimo; ma tutta volta lo sano intelletto per alcuni esempj può immaginare esser di tale distanzia, e prenderne fede argomentando per gli detti esempj: puossi fare in questo modo. Noi veggiamo diversitade nella virtude conoscitiva degli animali, ch' uno conosce più perfettamente che un altro: l'agnello fugge lo lupo, e conoscelo da natura; l' uomo conosce lo lupo più perfettamente; chè sa ch' egli è animale sensitivo, e sa ch' egli è furo, e sa ch' è animale di mala razza, e similmente ha l'uomo da natura tale cognizione. Ora, avvegna che queste conoscibilitadi dell' uomo, del lupo e dell' agnello sieno diverse; pure lo lupo non muta essere, nè non è più cognito nè meno. Così a simili le cose contingenti sono considerate dalla cognizione dell' uomo più imperfettamente che da quella di Dio:

or, perchè Iddio le conosca più perfettamente che l'uomo, le cose contingenti non mutan per ciò *esse*, nè son per sè più cognite o meno. Or Dio, sì come perfettissimo e che sopra lo tempo vede e discerne, e' sa sì le future cose come le presenti, come eziandío le passate, sì che sua prescenzia e cognizione non aggiugne nè non minuisce alle cose contingenti fatte per libero albitrio umano, vel per difetto di naturale corso; chè anche l'avvenimento de' mostri è contingente, ma è la sua scienzia tanto alta e perfetta che vede più che lo intelletto umano e d' ogni altra creatura. Or l'Auttore pone nel testo un altro esemplo e bello. Egli pone andare per uno fiume uno navilio, lo qual vada per l' albitrio del suo nocchiero da levante a ponente; e pone stare in sulla riva uno che vegga questo navilio: or negli occhi e nelle pupille del detto che è in sulla riva, sì appare la spera del detto navilio, e sì vede e discerne per la perfezione dell'organo visivo, ciò è dell' occhio, la via che fa lo detto navilio in quello presente tempo. Or *tacite* dice l'Auttore, così come l' occhio di quello che sta in sulla riva non impone necessità per lo suo vedere al viaggio del navilio, ch' è secondo lo libero albitrio del nocchiero; così la prescienzia di Dio non induce necessitade agli atti contingenti, gli quali sono negli albitrj di quegli che gli fanno. Veramente che questo esemplo non è perfetto, imperciò che non si può perfettamente assomigliar la veduta umana con quella di Dio: chè, sì come è detto, Dio vede e conosce più perfettamente e vede per tutto lo decorso del tempo, sì 'l futuro come 'l presente, vel passato, che non conosce o vede l' uomo. Ma basti al sano intelletto averne segno, vel indizio: così ne possiamo ricogliere una regola, com' è detto, ch' ello si dee, circa la cognizione delle cose, considerare lo consideratore, e secondo sua perfezione aver quella cognizione per vera: che, sì com' è detto, le cose considerate non mutano natura nè ègli imposto necessitade. E questo basti alla terza cosa toccata nel presente capitolo. Alla quarta cosa sì è da sapere che l'Auttore non vuol mostrare, se non che gli predetti messer Farinata e Oderigi nell' Inferno e nel Purgatorio vaticinando gli palesassono la cacciata de' Bianchi di Firenze,

della qual parte fue l'Auttore. E acciò che ordinatamente si sappia come gli Fiorentini per gli tempi passati si sono retti, sì è da sapere che poi che la parte de' Buondelmonti fue cacciata fuori di Firenze, la casa degli Uberti, et alcune altre case di sua parte, erano sì oltraggiosi et arroganti, che non era persona che innanzi a loro potesse campare: sì che le casate mezzane pensarono: la signoría di costoro è troppo oltraggiosa; e non ci ha se non uno rimedio, che noi facciamo popolo, e colla signoría e rabbia del popolo noi terremo costoro a freno. Veduto e consigliato che questo era lo meglio, ordinarono di fare capitudine, ovvero brigate, per la terra, gli quali ciascuno si ragunasse sotto certo gonfalone e insegna; e ogni volta che la cotale campana sonasse, fossoro armati in sulla piazza colla sua insegna. Ordinato questo, uno giorno fu dato mano alla campana e tutto lo popolo fue in piazza: uno gridò: *muoja gli Uberti*, e tutti gli altri gridaron: *muoja muoja;* onde eglino e tutte le casate oltraggiose furono cacciate di Firenze. Ora rimane Firenze in mano delle casate mezzane della parte degli Uberti e del popolo, e questo per trattato delle mezzane casate. In processo di tempo lo popolo venne prendendo piè e signoría; e disse che volea che tutti i fuorusciti di Firenze rientrassero dentro, salvo quelle superbe casate, com' era Uberti, Abati, Scolaj etc. e così fue fatto. Tornati i Buondelmonti e sua parte, e prendendo piè e signoría, cominciò loro a dispiacere la signoría del popolo. Secretamente mandarono ambasciadori a corte di Papa, esponendogli come Firenze era più a parte d' Imperio che a parte della Ecclesia, e come portava grande prejudicio alla Ecclesia tale essere, imperò che Firenze era la porta mastra (1) di Toscana; e se a ciò non si provedesse, che si potea dire parte di Ecclesia morta in Toscana; e se in Toscana, per tutta Italia. Inteso questo, lo Papa e 'l suo consiglio providero che Carlo senza terra venisse per signore in Toscana, e per vicario della Ecclesia, lo quale era terzo fratello del re di Francia; ed eragli detto sanza terra, imperò che nulla reditava del patrimonio, con ciò sia che soccedeano

(1) Lo Scarabelli legge la *porta nostra!*

i fratelli maggiori. Venne costui a Firenze con meno di cc. cavalieri franceschi, e domandò la terra da parte della Ecclesia, sì come Vicario: fugli data incontanente: quegli mezzani che reggeano perdettero lo vigore: Buondelmonti, Donati e tali arrabbiati casati Guelfi presono lo freno in mano, et abbassarono quegli popolari ch'aveano luogo: altri cacciarono; altri furono spezzati; altri rimasono nella terra, ma convennono stare quatti como topo in farina: degli quali cacciati fue Dante, ch' era di quegli mezzani che reggeano, et amava troppo lo ben comune; e sanza dubbio tutti quegli che della presente etade hanno voluto non essere iniqui et attendere al ben comune, hanno perduta loro opera, per che gli popoli sono disposti come la mala coltura, nella quale ogni buona semente fa mala pruova etc. Onde a questa quarta cosa risponde messer Cacciaguida come appar nel testo: Tu, Dante, sarai cacciato di Firenze per disonesta e disconcia opera, ovver cagione (intendi da parte degli cacciatori), e ciò sì si ordina in quello luogo dove Cristo benedetto, che si diede in mano degli Giudei per salvarci, si vende e fassi di lui mercato e baratterìa, pur come fosse una mercatanzía e una esteriore cosa. Alla quinta cosa si è da sapere che 'l detto messer Cacciaguida, datogli ed espostogli gli dubbj, sì gli volle alcune cose palesare del conseguente di sua vita; e breve gli disse com' egli verrebbe cortigiano, e mangerebbe lo pane altrui. Vero è che non sarebbe d' una condizione cogli altri cortigiani: quasi a dire, gli altri cortigiani sono tutti invidiosi, malidicoli (1), e commettitori di mali, chi per odio altrui, chi per compiacere al Signore; e in fine tal vizio fae vergogna, fa arrossire le tempie e 'l viso; ma tu sarai virtudioso cortigiano, porterai ogni buona novella d' altrui, e guarderatti di commettere male tra le persone; per le quali condizioni tu sarai solo in tua parte, e non seguirai la vestigia di molti altri cortigiani. Ancora arriverai a Verona a casa di messer Bartolommeo della Scala, lo quale, per sua liberalitade, provvederà a te innanzi che da te a lui

(1) *Malidicoli*, Maledici. Lo Scarabelli legge *Malivoli*. Il seguito del commento prova per buona la voce *malidicoli*.

proceda alcuna domanda, lo quale atto di liberalitade, sì come è secondo negli altri uomini, ciò è che prima è la domanda poi l'effetto alla domanda, così sarà tra voi prima l'effetto sanza alcuna domanda. Poi sobjunse alcune probitadi di messer Cane fratello del detto messer Bartolommeo, lo quale in quel tempo avea xviij anni; e ciò appare quando dice che le rote, dov'egli era entro, erano volte viiij volte: e sì come dice, ogni revoluzione di Marte sì comprende in sè due anni solari; del quale egli predice molta curialitade, et appresso molta gloria circa gli doni di Marte, gli quali sono, secondo naturale corso, influenti circa la fine e lo intento delle battaglie e pugne, arguendo dalla posizione; chè l'Auttore pone esser messer Cane impresso del pianeto di Marte, et esecutore delle sue influenzie, sì come appar nel testo. Alla sesta cosa si è da sapere che, sì come è detto nell'ottavo di questo Paradiso, lo benigno creatore del mondo per sua largitade hae ordinato nelle creature che hanno virtude informativa, quelle addurre nel mondo ogni sua necessitade, sì come uomini adatti a religione, uomini adatti ad altre necessitadi; e però, s'egli si conoscessero, egli farebbe più pro' in quello a che sono adatti che ad altro, perchè la influenzia celeste l'ajuterebbe. Sono molti che, per suo libero albitrio, possono deviare e disviano, ma non con poca briga; sì come ne scrive Cato al figliuolo: *Quod natura negat, nemo feliciter audet.* Or quanto spetta a proposito, se l'uomo è nato adatto a scienzia, egli è tenuto quella scienzia palesare nel mondo, acciò che quello fine che fu intenzione della natura quando lo produsse, sì lo ottegna; e s'ello nollo palesa, dato ch'egli l'abbia imparata, egli devía dal proposito naturale, e non è sanza peccato, imperò che 'l prossimo, che per quella scienzia s'alluminerebbe, rimane oscuro e ignorante. E questo è quello che dice l'Apostolo *prima ad Corintios* viij. *Vae enim mihi, si non evangelizzavero; si enim volens hoc ago, mercedem habebo, si autem invitus, dispensatio mihi credita est* etc. Vero è che san Paolo non ebbe da natura tale scienzia; ma ebbela per special grazia di Spirito Santo. Ma niente meno tale s'ebbe da natura, quale mediante gli cieli e's'ebbe per grazia immediate: tutto ci è

dato dal Creatore benivolo e benigno, sì come santo Jacopo nella pístola canonica dice: *Omne datum optimum et omne donum perfectum a patre descendit luminum* etc. Onde l'Auttore, vogliendo mostrare che ragione lo costrignea a palesare quella scienzia ch' è piaciuto al Creatore di dargli, acciò che alcuno frutto se ne potesse trarre per gli suoi prossimi, si mise a compilare la presente Commedia, della quale si è la intenzione finale, sì come fue detto nel proemio universale, rimuovere l' uomo dagli vizj e reducerlo a sèmita di virtudi. Et acciò che non fosse estimato improvido, dice qui, come l' uomo non dee la veritade tacere, et occórrane quello arduo che può; però che meglio è assomigliarsi al Creatore e conformarsi con lui, ch' esser collega con quegli che sono nel mondo tanto oscurati, che la superna chiarezza non si conforma colla virtute visiva del suo intelletto. Questa è brievemente la intenzione del capitolo.

Qual venne. Qui introduce una fabula, della quale fue ragionato nel xvij capitolo dello 'nferno, come Feton andò ad Climene sua madre, per accertarsi d' alcune parole dette a lui da Epafo figliuolo di Jupiter; et è distinta la fabula et allegoría: così egli a simile, udito le parole di messere Cacciaguida circa gli Fiorentini, come chiaro è detto, volle, dopo la accertazione di Beatrice, avere dichiarazione dal detto messer Cacciaguida d' alcuni suoi dubbj — *Perchè mia.* Segue 'l poema — *Non perchè nostra.* Qui è da notare che, avvegna che nostre bisogne siano notevoli a Dio, egli fa bisogno, acciò che nostra subiezione appaja, che con propria bocca le domandiamo; e però l'Auttore sotto tale stile di parlare lo mostra, e però dice — *O cara pianta.* Ciò è, o anima beata, la quale vedi in Dio così certo ogni cosa contingente, come certo la mente umana, sanza altra dimostrazione, dicèrne che in uno triangolo non può esser due ottusi cantoni, quasi a dire ogni contingenzia nell' aspetto divino è per sè *notum;* e di sopra n' è toccato circa la prescenzia di Dio. Circa lo qual simile sì è da sapere ch' egli è tre spezie d' anguli, l' una sì è appellata angulo retto, e questo si è quando una linea retta cade perpendicularmente sopra un altra retta, sì come qui appare di linea

a. b. sopra b. c.; l'altra spezia si è appellata angulo acuto, e questo si è quando una linea retta cade sopra un'altra retta, ma non perpendicularmente, anzi declina alla parte della linea sopra che cade, sì come appar quie di linea d. e. sopra e. f. La terza spezia si è appellata angulo ottuso; e questo si è quando una linea retta cade sopra un' altra retta non perpendicularmente, e non che declini alla parte della linea sopra che cade, ma declina alla opposita parte, sì come appare quie di linea g. h. sopra linea h. i. sì che, veduto le tre spezie degli anguli, chiaro appare come in uno triangulo non può esser due anguli ottusi; e la ragione si è questa, che ogni triangolo consiste di tre linee: se noi facciamo che le due si avessono per angulo retto, adesso si segue che gli due anguli sono acuti, siccome se meniamo da a. a c. una linea, seguesi che quella linea per rispetto ad a. b. costituisce in a. angulo acuto, perchè dichina sopr'essa linea: similemente se la consideri per rispetto alla linea c. b. costituisce in c. angulo acuto, perchè dichina sopr' essa linea: similemente, se noi facciamo che le due linee si abbiano per angulo acuto, seguesi che lo secondo è retto, vel acuto; s'ello è retto, com'è detto, lo terzo conviene esser acuto; se 'l secondo e 'l primo sono acuti, ello nolli può essere se non uno ottuso; e se uno è ottuso, di necessitade gli due convengono essere acuti, sì come appare per la linea tratta da g. ad i. Sì che chiaro appare che uno triangolo ch' abbia pur tre angoli, non può aver più d' uno angulo obtuso; e può esser sanza esso, sì com' è dimostrato. — *Mirando al punto.* Ciò è a Dio — *Mentre ch' io era.* Ciò è, com' è trattato nel x capitolo dello 'nferno e nell' xi del Purgatorio, avvegna che l'Auttore antipofori quie, chè mette quel di dietro dinanzi, nel testo — *Dette mi fur.* Chiaro appare per le predette cose — *Perchè la voglia.* Qui fa sua petizione dopo lo suo esordio e narrazione — *Chè saetta previsa.* Qui conchiude proverbialmente che, se l'uomo si vede venire una saetta o pietra, e' vi può avere alcuno riparo: per la qual riparazione quella saetta imprime meno di sua mali-

zia, et alcuna volta può esser tutta schifata, sì come pone Avicenna *De impressione corporum coelestium*, e dice che, se l'uomo è provvido d'alcuna pestilenzia, o corruzione d'aiere, egli può sì disporre, o con evacuazioni, o con altre preparazioni, che la detta pestilenzia, vel corruzione, nollo dannificherà; e se pure lo toccherà, sarà sì lieve che agevole rimedio lo tornerà su quella qualitade ch'è sanitade del corpo umano, e per ogni etade. Onde Salomone dice: *Jaculum praevisum minus laedit* — *Così diss' io.* Segue 'l poema — *E come volle.* Ciò è che Beatrice era contenta a tale domanda; quasi a dire che è dubbio teologo — *Non per ambage. Ambago agis, idem est quod dubia locutio.* Qui vuol mostrare come quella alma ciò è messer Cacciaguida, chiaramente e con lucida responsione rispuose a sua domanda; e dice che non gli rispuose per ambagie, ciò è per dubbia responsione, sì come faceano quegli spiriti che faceano risposta nelle scolture e negli idoli, innanzi che Cristo venisse al mondo ad incarnarsi. Dice che *invescava,* imper quello ch'era uno idolo in quel tempo, ch'era appellato Iddio delle mosche, ed era appellato Balzebut, ciò è interprètato Iddio di mosche; e avea tal nome, però che innanzi a lui sempre avea moltitudine di mosche, et in esso venía lo demonio e dava risposta, e sempre parlava sì equivoco che pur dopo il fatto sì si intendea quello ch'avea risposto. Dice gli dottori che stavano intorno ad esso tante mosche, imperò che quegli gentili gli faceano spesso sacrificio, et uccideano agnelli e vitelli, sì che per quello sangue le mosche traevano molto là a quello luogo, sì come fanno alla beccheria — *L'Agnel di Dio.* Sì com'è detto, Cristo, per la cui morte fu sì legato lo demonio che non ebbe più tal familiarità colla umana generazione — *La contingenza.* Qui risponde, e dice: le cose contingenti, che per scienzia umana voi non potete sapere, si veggiono tutte in Dio; e perchè la similitudine sia in esso, com'è detto, non prende però che necessità le stringa, sì com'è detto di sopra *de praescientia Dei* — *Se non come.* Qui tocca lo esemplo predetto, come la visione dell'uomo che è in sulla riva non induce necessitade allo navilio che per torrente vada, ciò è per fiume.

— *Da indi sì.* Ciò è, sì come dallo stormento sonabile viene per quello aiere, che è conforme mezzo, alle orecchie il suono, così alla mia vista, dice messer Cacciaguida, viene da Dio lo tempo tuo futuro, sì ch' io veggio chiara ogni tua predistinazione — *Qual si partì.* Qui introduce una fabula poetica a dimostrare che, sì come molte volte le persone vogliono esser suddutte a fare uno vizio, e se non si piegano, lo sudduttore gli adovra male secondo sua possanza; et èssene già portati di grandi ardui; ma in fine lo benevolo Creatore ristituisce tali continenti in grazia. E fue la fabula in questo modo. Innanzi che la sorte toccasse a Teseo, figliuolo del Duca d'Atene, d' esser mandato in Creti per cibo al Minotauro, sì come chiaro è detto nel xii capitolo dello 'nferno, lo detto Teseo ebbe uno figliuolo nome Ippolito, ch' egli ebbe di Ipolite reina delle Amazzoni, sì come Ovidio tratta nel secondo *de Fastis,* lo quale Ipolito, quando Teseo andò in Creti, rimase col suo avolo. Or in processo di tempo lo detto Teseo tornò con Fedra, sì com' è detto nel preallegato capitolo, la quale Fedra fu poi matrigna d' Ippolito. Or ella fu così spietata e perfida, come egli appare: primo ch' ello, per sua perfidia et empiezza, consentì a lasciar la sorella sulla isola, colla quale lo detto Teseo era stato carnalmente, prima che con lei: poi richiese lo detto Ippolito d' amore; e perch' egli non avea voluto consentire, ella disse a Teseo che Ippolito l'avea voluta sforzare; onde Teseo, credendo ciò, corse a furore, et andava cercando lo detto Ippolito per ucciderlo; sì che lo detto Ippolito si convenne partire da Atene. Or dice la storia che Teseo maladisse Ippolito, onde Ippolito morì et andò allo 'nferno: ad Esculapio, ch' era lo grande Iddio, ne venne pietade, sì come fingeano gli poeti: risuscitollo, sì come pone Ovidio nel xv *Metamorfoseos.* Or vuol dire *a simili* messer Cacciaguida, sì come Ippolito si partì da Atene, perchè non volle osservare la seduzione della sua mala matrigna, e morì, e poi risuscitò; così tu, Dante, perchè non vorrai consentire agli barattieri dello tuo comune, sarai fatto esulo di Firenze; ma dopo molta briga tu vedrai tal vendetta degli tuoi nemici, che tu sarai ristituito nelle tue ragioni e stato — *Questo si vuole.* Ciò è in Corte,

com' è detto di sopra, nel quale luogo Cristo è spesso venduto, e mercanteggiasi come fosse lana o lino o altra mercatanzía, sì in dare prelazioni, sì in signoríe, vel vicaríe ecclesiastiche; sì in vendere la benedizione, che scomunicando togliono al popolo et alla congregazione cristiana — *La colpa.* Ciò è che la voce sarà che Dante, e quegli che a quello tempo saranno espulsi, siano persone di mala condizione e contrarj della santa madre Ecclesia — *Ma la vendetta.* Ciò è la vendetta che ne farà Iddio testimonerà bene là dove sarà la colpa: quasi a dire, judicio caderà sopra tali prelati e sopra tali suoi esecutori — *Tu lascerai.* Or qui tocca l'Auttore in singularità, come, per tale cacciata, abbandonerà lo vertudioso e buono operare in polizía, vel ben comune; lascerai eziandio l' ammaestrare lo vulgo, lo dirizzarlo a virtudioso suo sentiero — *E questo è quello.* Chiaro appare — *Tu proverai.* Ciò è tu verrai cortigiano, gli quali adoperranno incontro a te, viziose insidie, *vel* pugne; ma in fine elle saranno conosciute, onde tu n' avrai onore, et eglino vergogna: e però dice: *Ella non tu n' avrai rossa la tempia*, ciò è d' essi cortigiani — *Lo primo tuo.* Ciò è in corte di messer Bartolommeo della Scala, il quale porta il segno dello 'mperio sopra la scala — *Che 'n te avrà.* Chiaro appare — *Fie primo.* Ciò è anzi sarà lo dare che 'l chiedere; lo quale ordine è contrario in tutti gli altri — *Con lui vedrai.* Ciò è messer Cane il quale egli pone esser martino, e però dice: *nascendo sì da questa stella*, ciò è di Marte, nel quale pianeto erano — *Non se ne son.* Per la picciola etade: nota, che, secondo un' altra esposizione, messer Cane avea pur viiii anni nel mccc; e credola più vera. — *Ma pria che 'l Guasco.* Ancora predice lo detto messer Cacciaguida, come dee essere uno papa di Guascogna, lo quale ingannerà l' altro Arrigo, ciò è uno imperadore venturo, nome Enrigo, et innanzi che sia questo inganno, egli appariranno le magnifiche et escelse opere del detto messer Cane — *Le sue magnificenzie.* Ciò è di messer Cane — *A lui t' aspetta.* Segue 'l poema, mostrando che 'l detto messer Cane cambierà gli cortigiani del detto messer Bartolomeo suo fratello, gli quali saranno mal disposti — *Et portera'ne.* Nota qui la sagacità

dell'Auttore, il quale si volle riserbare a dire alcune cose, imperò che 'l detto messer Cane, dal quale egli aspettava premio, non curasse più di questa Commedia che della sua persona — *Po' giunse.* Ciò è, or' è dichiarato quello oscuro che t' era detto nell' Inferno, come eziandío nel Purgatorio — *Poscia che.* Qui tocca che tanto viverà che vedrà la detta vendetta. — *Però che.* Segue 'l poema — *In quella tela.* Ciò è risponsione alla domandagione — *Incominciai.* Chiaro appar lo testo — *Perchè di provedenza.* Quasi a dire: s' io ponessi silenzio a mia scienza, potrei schifare tale esilio — *Giù per lo mondo.* Ciò è per lo 'nferno e per lo Purgatorio, io hoe nomate molte persone e biasimati gli vizj: sanza dubbio alcuni, ciò vedendo, ne prenderanno avverso me corruccio — *E s' io al vero.* Ciò è, s' io taccio la verità, così perderò io la beatitudine, e diverrò accidioso — *La luce in che.* Ciò è messer Cacciaguida — *Indi rispose.* Ciò è, le tue parole pure parranno brusche a qualche persona; ma in loro è la rogna, ciò è lo difetto et in loro sia lo grattare, ciò è lo contristarsene; e però fa pur manifesta tua visione — *Chè, se la voce.* Ciò è chi masticherà le tue parole ch' elle vegnano ad esser digeste, essi s' avvedranno come 'l tuo parlare è poetico, e com' egli è fittivo, e di esempi fingitivo; sì che non ne prenderanno ira alcuna, imperò che ad esemplificare non si prende fede per esempio, ma acquistasi scienzia della cosa esemplificata — *Questo tuo grido.* Ciò è questa poetria tocca pure vizj escelsi, che tegnono grado estremo, e così virtudi; et acciò che meglio s' intenda per tutti, fa bisogno a porre per esemplo persone più per tutti conosciute, acciò che non si procedesse in quella fallacia che prova *ignotum per ignotius* — *Però ti son mostrate.* Chiaro appare — *Che l' animo.* Sì com' è detto, per esemplo non si acquista fede, nè per modo d' argomentare, salvo se la radice, ciò è la prima posizione, non è a sufficienzia cognita. Or la radice, ciò è la prima posizione di questa poetria, si è che l'Auttore sognando vidde questa sua visione. Et qui compie la 'ntenzione del XVII capitolo.

CANTO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
  E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
  Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
  Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
  Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
  Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
  Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' mie' occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere,

Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera,
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai

Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' **M** del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' **M**, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come il sol, che l' accende, sortille;
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' ei forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fïata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO XVIII.

Già si godea solo. In questo capitolo tocca l'Auttore sei cose; la prima, seguendo suo poema, discrive la bellezza di Beatrice; la seconda nomina l'anime beate che sono nel pianeto di Marte, che furono in prima vita di grande fama; la terza poetando entra nel pianeto di Jupiter; la quarta descrive lo esercizio delle alme beate che egli trova in Jupiter; la quinta fae una aquila di quelle anime beate; la sesta et ultima redargue quegli pastori, che vietano lo diritto reggimento secolare, e così compie suo capitolo. Alla prima sì è da sapere che, sì come più volte è stato detto, quanto l'anima s'avvicina più al suo Creatore, tanto prende più della sua gloria e fecunditade; e però quanto si ascende più, tanto Beatrice più schiarisce e diviene più bella: e così l'anime che trovano sono di più eccellente beatitudine. Or la chiarità di Beatrice hae a significare la scienzia di teología, che quanto ragiona più vicino della prima cagione, tanto è più chiara et adempie più nostro intelletto. Alla seconda cosa sì è da sapere che, sì come è detto, l'Auttore pone in Marte quelle anime che per battaglia contra gl'infedeli meritarono vita eterna; e recita di quelli del Vecchio Testamento, che, per sostenere lo popolo di Dio, molto fecero in arme; e simile recita di quegli del Nuovo che per la fede cristiana si misono a pugnare, e fecero di sì vitturiosi e magnifichi fatti, che ogni parlatura sarebbe poca: e così la loro materia sarebbe grossa a ogni compila-

zione e trattato. Alla terza sì è da sapere che 'l pianeto di Jupiter immediate si è sopra Marte; e però, ascendendo entro in esso, e perchè Jupiter è di complessione calda et umida, ch'è differente da Marte, sì lo fece la natura differente in colore, ch'ello non è così rosso come Marte, ma tragge più al bianco, sì come scrive Alcabim nella Differenzia del suo Introduttorio. Or, sì come Albumasar nello Introduttorio maggiore pone Jupiter esser giudicatore di regi, principi, e baroni, gli quali hanno a reggere gli popoli, così l'Auttore pone in questo pianeto di Jupiter quelle anime, che nella prima vita ebbono la sopradetta condizione, gli quali amarono tanto giustizia nella prima vita in suoi reggimenti, quanto fue bisogno ad essere nella seconda vita famigliari del suo Creatore. La quarta cosa che tocca si è come lo esercito di quelle anime manifestava loro condizione, ponendo ch' egli figuravono, come apparerà nella esposizione del testo, queste parole di Salomone nel libro della Sapienzia: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, quasi a dire, per tale dilezione noi siamo in questa gloria e trionfo. Alla quinta sì è da sapere che l'Auttore fae fare di quelle anime una aguglia, a dimostrare come quello è lo principal segno della monarchía mondana; e come colui che è justamente eletto a tale oficio, è unico signore sopra gli altri, e da lui dipende poi tutte le prelazioni temporali: chè, sì come nell' uomo è una essenzia che di ragione è dominatrice, ciò è l' anima, così nel maggior mondo dee essere una signoría temporale, la quale dee esser regola a tutti gli atti umani ch'appartengono a temporale jurisdizione. Or trovò l'Auttore questo modo di fare una immagine di tutti, imperciò che, se avesse posto singular trattato di ciascuno Re, troppo sarebbe stato diffuso e lungo suo sermone; sì che, parlando in singularità alla detta immagine, e odendo in singularità la sua risposta, era lo senso plurale, sì come immagine constituita di più alme, sì come apparerà nello seguente capitolo. Alla redarguzione che fa l'Auttore nella sesta cosa che tocca, apparirà nel testo esposto.

Già si godeva solo. Ciò è messere Cacciaguida avea posto silenzio — *Ed io gustava.* Ciò è io Dante pensava al mio

esilio, et alla vendetta che ne dovea uscire — *E quella donna.* Ciò è Beatrice — *Pensa ch' io sono.* Ciò è a Jupiter, il quale regge giusto, e torna con justizia il torto al diritto — *Io mi rivolsi.* Chiaro appare — *Non perch' io pure.* Ciò è che tanta bellezza non si può rimemorare — *Tanto posso.* Ciò è che, stando in tale contemplazione, s' acquista alcuna beatitudine — *Finchè 'l piacer.* Quasi a dire la reflessione degli divini radj, che a me venía dagli occhi di Beatrice, tanto mi contentava quanto i' dico — *Ella mi disse.* Segue 'l poema — *Come si vede.* Ciò è che molte volte uno affetto, ciò è uno desiderio, tolle sì tutta l'anima, ch'ad altro non adopera che a quello, et allora per segni esteriori appar tale affetto, sì come avviene che l' uomo verrà per una allegrezza molto tremante, e per una paura tutto smorto, et similia — *Così nel fiammeggiar.* Ciò è per segni esteriori io m' avvidi che messere Cacciaguida predetto mi volea ragionare — *E cominciò.* Nota che Marte sì è lo quinto pianeto, numerando secondo l' ordine predetto — *Dell' álbore.* Ciò è del paradiso, ch' è glorioso del sommo creatore — *E frutta sempre.* Ciò è ch' è eterno sanza fine; ut in *Simbulo, Cujus regni non erit finis* — *Spiriti sono.* Chiaro appare come nella prima vita furono di grande boce — *Opima.* Ciò è grassa e piena — *Però mira ne' corni.* Chiaro appare — *Lume tratto.* Ciò è folgorando, vel scintillando — *Josuè.* Fue quello che succedette a Moises in esser duca del popolo d' Israel, e quello condusse in terra di promissione, medianti di grandi battaglie, sì come appar nel libro di Josue nella Bibbia conscritto — *Et al nome.* Questo fue Juda, cognominato Maccabeo, il quale per lo popolo d' Israel fue molto combattente, et liberollo da Antioco re, come eziandío da altri principi e collegi, gli quali voleano oltraggiare lo popolo d' Israel, sì come appare nel libro Maccabei conscritto similemente nella Bibbia — *Letizia.* Ciò è custoditrice — *Paleo.* Ciò è del trionfo — *Così per Carlo.* Questi fue imperadore di Roma, e molto per la fede cattolica pugnò contro i Saraceni, et eretici Longobardi — *E per Orlando.* Chiaro appare — *Com' occhio.* Esemplifica — *Poscia trasse.* Questi furono simili pugnatori par la fede Cri-

stiana — *E'l Duca.* Questi fue Gottifredo Buglione, del quale è detto nel IIIJ capitolo dello'nferno — *Ruberto Guiscardo.* Similemente fue trionfatore negli duelli assunti per la predetta fede — *Indi tra l'altre.* Ciò è lo detto messere Cacciaguida. — *Io mi rivolsi.* Segue 'l poema — *Il mio dovere.* Ciò è il mio affare — *E vidi le sue.* Ciò è, perchè ascendea al pianeto di Jupiter — *L'ultimo solere.* Ciò è ogni supremo grado di lucidezza che 'n fine a lìe s'avesse dimostrata — *E come per sentir.* Qui discrive come sua virtude era ampliata e fatta maggiore, sì come ascendendo acquistava, sì come lo 'ntelletto studiando intende d'intendere, et in maggior sottilità si conosce di dì in die — *Sì m'accors' io.* Chiaro appare — *Cresciuto l'arco.* Imperò che 'l ciel di Marte è contenuto da quello di Jupiter — *E quale il trasmutar.* Qui adduce uno esemplo a discrivere come si cambiò il color di Marte a Jupiter, e dice: sì come in poco tempo, ciò è in istanti, lo color della donna, arrossita per alcuna vergogna, s'inbianca, quasi dica che poco tempo femina tien vergogna nel suo segno esteriore, in così poco tempo negli occhi suoi apparve lo cambiamento predetto — *Sesta.* Ciò è che Jupiter si è lo sesto pianeto, secondo lo connumerare predetto — *I' vidi in quella.* Chiaro appare — *Nostra favella.* Ciò è per nostre littere — *Che come uccelli.* Qui esemplifica che, sì come gli uccelli, che sono surti d'alcuna rivera, mutano luogo per trovare loro pasture, e fanno in tal vòlito diverse figure, sì come appar nella grue, così quelle anime ch'erano in Jupiter, cantando facieno figurazione di lettere che diceano *diligite justitiam qui judicatis terram,* sì che in prima faceano D, poi I, po' L, po' G, poi I, poi T, poi E, et acquietavonsi a ogni parola; e così discriveano e le sillabe e le dizioni della sopradetta orazione — *Prima cantando.* Chiaro appare — *O diva Pegasea.* Qui fa invocazione a Pallas, o Minerva, sì come usavano li poeti di fare, acciò che suo intelletto fosse adatto ad intendere, e la parlatura a palesare che gli doni grazia, ched e' possa tali figure intendere, e palesare negli suoi versi; la quale Pegasea, Pallas vel Minerva, hae a significare per allegorìa la misericordia di Dio, la quale si piega a ogni giusta

orazione — *Illustrami.* Ciò è dispommi, come appare — *Mostrarsi dunque.* Ciò è, che la sopradetta orazione, ciò è *diligite* etc. sì consiste in xxxv lettere, tra vocali e consonanti, come tosto può apparere a chi vuole numerare — *Diligite justitiam. Diligite* sì è verbo, e modi imperativi; *justitiam* sì è nominativo, et casus accusativi — *Qui judicatis terram.* Ciò è questi nomi e verbo furon ultimi nella predetta figurazione — *Poscia nell' M.* Ciò è nell' ultima lettera del *terram* ch' è M. e dello quinto vocabolo della predetta orazione — *Rìmaso.* Ciò è, che esse anime faceano nel corpo di Jupiter uno M. e così Jupiter avea uno color d'argento; e lo predetto M. avea color d' oro — *E vidi scender.* Chiaro appare come quelle novelle anime sì si sopramisono allo M. di sopra come appare qui, e feceno quasi uno giglio — *Po' come.* Quasi a dire per esemplo, che sì come molti stolti, stando presso al fuoco, e' fregono in sull' arso degli ciocchi, per la qual fricazione appajono molte faville, ed egli s' agurano, dicendo: *Cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotanti fiorini d' oro,* e così si possano tempo, così altre discesono sopra lo M. e facendo tra sè grande remesceda, fecero di sè lo capo e 'l collo d' un' aguglia, sì come appar qui — *Quei che dipigne.* Ciò è lo Creatore — *Ma esso guida.* Chiaro appare quella vertù, ciò è l' ordine naturale — *L' altra beatitudo.* Ciò è le prime che scesero sopra lo M. prima seguitarono la 'mprenta, ciò è la divina improntazione, e formarono tutta una immagine d' aquila. — *O dolce stella.* Segue 'l poema — *Perch' io prego.* Qui prega l'Auttore Dio che proveggia a quella gente che vietano nel mondo lo giusto — *Che 'l tuo raggio vizia.* Ciò è che impedisce gli reggimenti seculari — *Sì ch' un altra fiata.* Ciò è, sì come Cristo espulse del tempio in Jerusalem quegli che si mischiavono negli esercizj seculari — *Che si murò.* Qui intende l'Auttore lo tempio figurare la ecclesia; e perchè la ecclesia si è murata, ciò è assicurata, per lo sangue di Cristo e degli martiri, sì dice *che si murò di sangue* etc. quasi a dire: gli pastori che la inpiagano e mischiano colli seculari esercizj, se avessono rispetto al costo de' suoi muri, et a quello pensassono, egli non imbrigherebbono lo seculare

reggimento; e però soggiugne pregando la milizia del cielo, ch'adori al Creatore per quegli che sono nella prima vita, gli quali sono sviati dalla diritta sèmita, perchè vanno dirieto a quello esemplo che prendono dagli mali pastori — *Già si solea*. Qui palesa lo malo esemplo, ciò è che tolgono al prossimo la grazia che donano gli sacramenti, e scomunicandolo e privandolo degli detti sacramenti, gli quali ne sono dati da quello pio padre che sè medesimo ne diè sanza alcuno pregio, sì com'è detto, *gratis accepistis, gratis date* etc. onde, vedendo lo pecuglio che 'l pastor così iniquo va avverso lo prossimo, non conoscendo piue, va drieto a tale esemplo, e però ha bisogno d'orazioni a quello che 'l soccorse collo suo sangue benedetto — *Ma tu che solo*. Ciò è tu, cherico, vel pastore, che solo escomunichi per tòrre via poi denari, e cancellare tale ragione — *Pensa*. Ciò è considera che gli primi pastori sono appresso lo Criatore, gli quali si spuoseno a morte per la vigna, ciò è per la ecclesia, la quale tu simoneggiando guasti, e però è da credere che gliene pesa e sagli rio, e domandano e cheggiono vendetta — *Ben puo' tu dire*. Qui dice l'Auttore: tu mi puo' far tale risposta: Io non penso a ciò, e ho lo cuore a colui che volle viver solo, sì ch'io oblío *lo pescatore*, ciò è san Piero: *e Polo* ciò è san Paolo — *A colui che volle viver solo*. Di costui sì è quattro opinioni che fosse lo 'ntendimento dell'Auttore, l'una si è ch'ello ponesse lo demonio, imperò che quando peccò non volle conoscere sua vita dallo Creatore, ma da sè medesimo; e però che non volle quella compagnía sanza la quale non si può avere essere, ciò è del Creatore, però dice che *volle viver solo* — *E che per salti*. Ciò è che fue espulso al suo martiro, ch'è lo 'nferno, per quello salto che la justizia gli fece misurare, ciò è dal cielo al centro della terra. La seconda opinione si è che lo Auttore lo ponesse per Simon mago, lo quale per suoi detti credette comprare da san Piero e da santo Paolo la grazia dello Spirito Santo; e così, non vogliendola tenere da Cristo, ma da sè stesso, volle vivere solo — *E che per salti* sì come sta negli *Atti degli Apostoli* lo detto Simone si fece portare dagli dimonj in ajere, e per orazioni degli detti due Apostoli fu tratto all'in-

ferno, cadendo a terra, sì che per tale salto fue tratto al suo martiro. Or perchè lo detto Simone volle ad esemplo comperare le spirituali grazie, intende l'Auttore, secondo questa opinione, che questi pastori che la vendono a danari abbiano il core a lui, e non a quello Piero e Paolo che la davano per grazia. La terza opinione si è che questo che volle viver solo fosse intendimento dell'Auttore essere Sardanapalo, lo quale fue re d'Oriente. Era costui uno uomo solitario, che non voleva vedere uomo; ma continuo stava serrato in camera; e quivi tutte quelle dilettazioni sensitive che aver si possono per uomo, come mangiare e bere, e cose veneree, tutte le avea, et era tanto disposto a questo, ch'avea in dimenticanza tutto lo suo reggimento: onde gli suoi sudditi, veggendo lo suo re esser di tale condizione, corsono ad arme con furore al palagio di costui. Costui temendo volle scampare da una finestra, cadde giù, e fu tutto tagliato. Or vuol dire lo esemplo: tu, cherico vel pastore, hai tanto lo core alle dilettazioni sardanapale, che tu non curi se la vigna si guasta, la quale, sì com'è detto di sopra, tosto inbianca se 'l vignajo è reo. La quarta opinione, et la qual par che s'accosti più alla verità, si è che colui che volle viver solo sì fu san Giovanni Battista, lo quale sempre quasi, di puerizia a grande etade, stette nel diserto, sì come dice *Ego vox clamantis in deserto* etc. lo quale *per salti*, fue tratto al martiro in questo modo: Erode sì aveva una sua figliastra molto bella, la quale egli molto amava, e aveala maritata molto altamente, lo quale Erode avea in pregione santo Giovanni Batista. Or, ballando la detta figliastra di Erode, Erode sì la fece chiamare a sè, e dissele: Domandami qual grazia tu vuogli da me, e sarà fatta. Costei disse che nolla domanderebbe, se prima non avesse consiglio colla madre sua, e moglie del detto Erode. Allora andò alla madre e domandolla che dono dovesse chiedere al patrigno, con ciò fosse che 'n presenzia di tanta buona gente egli l'avea promesso di attenerlo. Allora la madre, mossa da grande invidia e malavoglienza, disse ch'ella dimandasse la testa di santo Giovanni Batista su 'n uno togliere; e come domandò così fu fatto, non con molta allegrezza del detto Erode, imperciò che

non gli volea tanto male che avesse voluto ch' egli fosse stato morto. Or vuol dir l'Auttore: tu hai sì fermo il disíro, tu pastore, a santo Joanni Batista, ciò è al fiorino d' oro, dov' è scolpita la figura di san Giovanni, lo quale visse solo nel deserto, e ballando fue tratto al martiro, che non conosci, ciò è se' sì cupido di danari, che tu non attendi a quella vestigia di santo Piero nè di san Paolo, gli quali morirono per la ecclesia, della quale tu, pastore, non curi; e qui si termina la 'ntenzione del capitolo (1).

(1) Il commento del Lana non ha tutto questo luogo che parla del fatto di S. Gio. Battista; ma finisce con Sardanapalo.

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasía giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disío;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage,
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;

Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che per uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente

Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
  Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
  Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
  Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
  Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
  Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
  E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
  Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?
  Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
  Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
  O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
  Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,

Ma essa, radïando, lui cagiona.
  Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto la rimira;
  Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea, sospinta da tanti consigli.
  Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
  Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
  Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che il si chiavasse al legno.
  Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
  E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
  Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
  Lì si vedrà tra l' opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
  Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
  Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchíse finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal aggiustò il conio (1) di Vinegia.
O beata Unghería, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

(1) *Aggiustare* è quell'operazione di zecca, per la quale si mette nelle monete la giusta quantità di lega. Quel di Rascia aggiustò male la moneta, vi mise maggior quantità di lega, e però la falsificò.

CANTO XIX.

Parea dinanzi ecc. In questo capitolo fae l'Auttore quattro cose; la prima introduce la predetta aguglia a parlare, e manifestare di che spiriti ella è composta; la seconda domanda l'Auttore assolvigione d'uno dubbio alla detta aquila sanza esprimer lo titolo della quistione; la terza alla detta aquila fa esprimer lo dubbio et assolverlo, et esprime l'aquila predetta lo titolo della quistione, poi soggiugne alcuni universali, che fanno alla solvigione; la quarta redárgue la viziosa vita degli regi moderni, ch'ànno al presente gli reami per mano. La prima apparirà nella esposizione del testo. Alla seconda, sì è da sapere che 'l dubbio al quale domanda l'Auttore assolvigione, dopo alcuna persuasione, all'aquila, sì è: uno uomo nascerà in India, e crescerà costumato e virtudioso, secondo ogni virtude che l'uomo può acquistare pe' suoi naturali: sarà in tal parte che non udirà di Cristo, nè saprà s'egli fue al mondo, nè eziandío saprà gli articoli della fede, nè gli sacramenti della ecclesia: morrà così infedele. Addomando: qual'è quella justizia di Dio che 'l condanni? quasi a dire: io veggio ben quella che condanna l'infedele, lo quale ode predicare lo evangelio, et a cui sarebbe ministrato il sacramento, se 'l volesse; ma di costui, ch'è così virtudioso secondo che umanità per gli suoi naturali può dare, è la scurezza che fa lo dubbio. Lo quale dubbio porta tre quistioni; l'una si è, se l'uomo per gli suoi naturali può acquistare beatitudine eterna; l'altro

si è, s' egli è di necessità alla salute umana gli sacramenti della ecclesia; la terza si è, se la ignoranza escusa lo peccato. Veduto queste tre quistioni, chiaro apparirà quale è quella justizia che condanna quello uomo predetto, nato al mondo così condizionato. Alla prima questione, sì come più volte abbiamo detto, sì è da sapere, che l' uomo per le sue virtudi naturali non può acquistare vita eterna; chè, sì come dice lo Filosofo nel primo della *Metafisica*, e nella ultima delle Posteriora: *Principia scientiarum speculativarum sunt per sensum accepta;* e chiaro è che ogni scienzia consiste nella forza degli suoi principj. Or la scienzia speculativa sì è la più escelsa virtù dell' anima, la quale è acquistata per senso, com' è detto ch' ella non può attingere alla cognizione perfetta, ch' è la visione della divina essenzia; e santo Joanni cap. XVIJ. *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum* etc. Ancora scrive santo Paolo *prima ad Corinthios: Oculus non videt, aures non audiunt, et in cor hominis non ascendit quae preparavit Dominus diligentibus se;* sopra le quali parole dice Tommaso nella *Prima secundae*, articolo CXVIIIJ, *ad Romanos*, nella responsione: *Et inde est quod nulla creatura est sufficiens causa actus meritorii vitae eternae, nisi superaddatur aliquid supernaturalem divinum, quod gratia dicitur.* Ancora nel libro *De causis: Naturalis cognitio cujuslibet creaturae est secundum modum substantiae ejus.* Le sustanzie create sono manchevoli della visione della divina essenzia, la quale in infinito eccede ogni creatura; sì che chiaro appare che l' uomo non può per se medesimo aggiugnere a tale visione, vel cognizione, eziandío s' elli fosse in stato d' innocenzia, sì come fue Adam innanzi che peccasse. Molto maggioramente non può per se medesimo acquistare vita eterna sanza grazia da Dio, essendo l' uomo collo peccato originale. Veduto questo, chiaro appare come egli sono necessarj gli sacramenti della ecclesia alla salute umana, imperò che, sì come è detto di sopra, per gli sacramenti della ecclesia noi acquistiamo grazia dal Creatore, la qual ne mena a vita eterna: cogli qua' sacramenti è necessario aver gli articoli della fede, imperò che fede, speranza e carità dispongono sì

l' uomo, ch'è abile a ricevere tale formazione, come l'effetto, vel grazia, che ne donano gli sacramenti predetti, sì come dice l'Apostolo *ad Romanos* xiiij: *Omne quod non est ex fide peccatum est;* e santo Augustino scrive sopra: *Ubi deest cognitio veritatis, falsa est virtus, etiam in bonis moribus* etc. E così appare la veritade della seconda questione. Vedute queste due, la terza si è chiaro che quando l'uomo ignora quello ch'è necessario alla salute, che tale ignoranza non escusa lo peccato: onde l'Apostolo prima *ad Corinthios* xiiij: *Si quis ignorat ignorabitur;* e così appare che ciascuno è tenuto a nòn ignorare quello ch'è necessario alla salute: e però sia disposto l'uomo come vuole, s'egli non à quello ch'è necessario alla salute, chè la justizia nollo condanni. Alla terza chiaro apparirà nel testo esposto; la quale assolvigione si concorda colle parole sopradette. Alla quarta sì è da sapere che la gloriosa ricchezza e beatitudine, che l'Auttore pone essere in quelle anime, che furono nella prima vita regi giusti e virtudiosi, sì li face redarguire gli moderni regi, gli quali, come apparerà nel testo, sono viziosi ciascuno in singulare vizio.

Parea dinanzi. Chiaro appare della predetta aquila — *Nel dolce frùi.* Ciò è nello letiziare — *Faceano.* Ciò è le predette anime — *Parea ciascuna.* Qui esemplifica che, sì come lo raggio del sole siede sovra uno robino, che gli raggi rinfrangono allo inspettante (1), così gli radj di quelle luci sante rinfrangeano negli occhi dello Auttore: per la qual vista gli era palesato di sua beatitudine — *E quel che.* Chiaro appare. — *Ch' io vidi ed anche.* Ciò è che quella aquila parlava in singularità, e dicea: *Io* e *mio*, quando per lo *Io* (2) era, nel concetto *mio*, e per lo *noi*, era nel concetto *nostro* — *E cominciò.* Ciò è io fui al mondo justo e pio, ciò è misericordioso; e lo concetto sì era: noi fummo al mondo giusti e misericordiosi — *Son' io.* Chiaro appare — *Che non si lascia.* Ciò è

(1) *Nello inspettante.* In colui che lo guarda; e va bene. Lo Scarabelli legge: *Nello sperare!*

(2) *Per lo Io.* Lo Scarabelli legge: *Parlò io,* e *Parlò mio!*

che trascende ogni disiderio — *E in terra lasciai.* Ciò è che justizia e misericordia è ben lodata per gli moderni regi, ma non osservata — *Così un sol.* Qui discrive per esemplo che, sì come di molte bragie si sente solo uno calore, così di quella moltitudine d'anime si sentía solo una singular parlatura. — *Ond' io.* Qui persuadendo domanda solvigione al suo dubbio — *Solvetemi.* Ciò è assolvete parlando — *Il gran digiuno.* Ciò è la voglia della assolvigione — *Non trovandogli.* Nota che l'Auttore intende che 'l suo dubbio non si potea assolvere per ragione terrena; e perchè è sopra naturale tal domanda et assolvigione, sì la domanda a quegli a cui teología è per cibo — *Ben so io che.* Qui fa sua persuasione, quasi a dire: ben so io che voi avete tale grado di beatitudine, che ben dicernete ogni verità in Dio che per creatura si possa comprendere — *Sapete come.* Qui mostra l'Auttore sua buona disposizione circa lo essere attento alla solvigione — *Quasi falcone.* Poetando esemplifica — *Plaude.* Ciò è si sbatte — *Vid' io farsi.* Ciò è quella aquila — *Era contesto.* Ciò è ordinato in canto — *Poi cominciò.* Ciò è Dio Creatore — *Distinse tanto.* Ciò è nelle creature — *Non poteo.* Perchè nulla creatura può comprendere suo creatore, com' è detto — *E ciò fa certo.* Ciò è che Lucifero, che fu la soprana creatura, nollo potè comprendere; anzi credette assomigliarsili, tanta ignoranzia fue in lui con superbia mista — *E quinci appar.* Ciò è che ogni natura creata è fatta da Dio, ed egli è misura di se medesimo, sì come scrivono li Filosofi: *Deus est mensura sibi ipsi* etc. Ciò è che la veduta di quelle anime è fino a uno certo termine, dopo lo quale, via molto in lae (1) sì è anche molto a comprendere — *Alcun de' raggi.* Ciò è alcuna particella della gloria di Dio, la quale è quella ch' adempie ogni cosa — *Non può tanto.* Chiaro appare — *Però nella justizia.* Ciò è quanto noi situati in Jupiter possiamo vedere, simile lo modo che l' occhio

(1) *Via molto in là.* Molto ma molto in là. Questo uso della particella *vie* e *via* per accresitiva è usata spesso dagli antichi. Lo Scarabelli punteggia, e pone: *Dopo la quale via!!*

s' interna nel mare, che, avvegna che appresso lo lito (1) veggia lo fondo, egli nollo vede nel mezzo tanto lungi quanto si può estendere sua veduta — *Lume non è.* Or dice l'aguglia; per quello che noi ne possiamo comprendere, sappi che 'l lume, ciò è congnizione, veduta non è, s' ella non discende da quel Signor sereno, ciò è chiaro, che non si turba mai, ciò è Iddio; e se d' altronde discendesse non sarebbe lume, ma tenebría. sì come sono le scienzie umane — *Et ombra della.* E così le sensitive cognizioni, vel visioni, sono tenebría e veleno del predetto verace lume. Onde si può conchiudere, et è la solvigione del dubbio, che sanza quello lume, ch' è la grazia conferita a noi per gli articoli della fede e sacramenti della ecclesia, è impossibile alcuno salvarsi etc. E questo vuol la justizia. Se Dio, per sua misericordia, volesse tenere altro modo, potrebbelo fare, come onnipotente, lo quale creò di niente lo mondo, e molti già chiamò a sè, gli quali erano in mala disposizione, sì come santo Paolo, il quale era grande perseguitatore de' Cristiani: la qual misericordia non contradirebbe però alla sua justizia, imper quello che sì justizia come misericordia che Dio abbia avverso la natura umana, et a tutte le altre creature, è tutto pure misericordia e benivolenzia; chè nulla creatura è ch' abbia essere, se non da lui — *Assa' t' è mo'.* Chiaro appare come l' aquila palesa lo titolo della quistione — *La latebra.* Ciò è le labbra, quasi dica in larga parlatura — *Crebra.* Ciò è oscura, vel grave — *Che tu dicevi.* Chiaro appare lo testo — *Dell' Indo.* Ciò è in India. — *Quanto ragione.* Ciò è sia in stato di perfetta naturalitade, lo quale si può considerare in due modi, o in stato d' innocenzia, come fue Adam innanzi al peccato, o in stato sottoposto al peccato. Se in stato d' innocenzia, detto è, come sanza grazia l' uomo non può acquistare vita eterna: se nello stato del peccato, chiaro appare che gli bisogna ajuto — *Muore non battezzato.* Chiaro appare per la necessità della fede e degli sacramenti ch' avemo — *Or tu chi se'.* Quasi a dire:

(1) *Appresso lo lito.* Lo Scarabelli legge: *appresso lo detto!*

perchè queste ragioni escedono la cognizione umana, tale è all' uomo a volerle considerare, come ad uno ch' abbia sì 'ngrossata la virtù visiva, che non possa prendere spezie visiva più lontana d' una spanna, e per essa medesima virtù visiva voglia giudicare et apprendere spezia visiva lontana mille miglia, quasi a dire: Stolto; e però soggiugne — *Certo a colui.* Ciò è colui che crede per se medesimo vedere sì è tale stolto — *Se la Scrittura.* Lo costrutto comincia: O terreni animali o menti grosse, se la Scrittura non fosse sopra voi, voi avresti cagione di dubitare e di maravigliare; ma voi avete la Scrittura del Vecchio Testamento e del Nuovo, supple, che dichiara tutto — *La prima volontà.* Ciò è Iddio è giusto e misericordioso, lo quale mai non fue ingiusto nè non si piega a nulla creatura; ma esse hanno da lui lo essere, per sua misericordia e pietà — *Quale sovr' esso.* Segue lo poema descrivendo l' atto dell' aguglia come appare — *Di tanti consigli.* Ciò è di tante anime quante erano nella detta aguglia — *Et dicea quelli.* Cioè che tali ragioni non ben s' intendeano colle naturali condizioni, imperò che l' abbiamo per fede, le quali cose non avrebbono merito di fede, se noi le potessimo con nostra ragione conchiudere, sì come dice l'Apostolo: *Fides non habet meritum, ubi umana ratio praebeat argumentum* etc. — *Poi quietato.* Segue lo poema — *Nel segno.* Ciò è nell' aguglia — *Che fè i Romani.* Com' è detto nel vj di questa parte — *Esso ricominciò.* Ciò è esso segno — *A questo regno.* Ciò è in paradiso — *Nè prima.* Sì come gli profeti — *Nè poi.* Ciò è cristiani — *Ma vedi molti.* Ciò è molti cristiani sono sì peccatori che sono più vicini del fondo dello 'nferno che tale Gentile, imperò che Dio ha più per male quando uno fedele, a cui egli ha prestata tanta grazia, ch' ello non ignora la diritta via di salvarsi, fa peccato, che non ha da un altro, a cui tale grazia non sia largita, sì che, secondo la condizione del peccante, s' aggrava il peccato, come appar per Tommaso *Prima secundae, questione* LXXIIJ, articolo V. — *Men prope.* Si com' è detto nella prima parte d' Inferno, quanto lo peccato è più grave tanto lo luogo della pena è più vicino del centro, e più di lungi dal cielo — *E ta' Cristiani.* Ciò è ch' essi cristiani saranno dan-

nati dagli Etiopi, ciò è dagli infedeli, in quanto avranno maggior pena d'essi — *Che potran dire.* Quasi dica: quegli di Persia bestemmieranno, essendo in inferno, quegli cristiani gli quali vedranno avere simile, vel maggior pena di loro, rimproverando gli suoi vizj, e dicendo: « Voi avevate più cagione che noi di salvarvi; chè voi avavate nella prima vita chi vi predicava, e le sante scritture etc. » e questo faranno quando lo libro sarà aperto; ciò è la giustizia condannerà gli buoni e gli mali, nel qual libro saranno scritti tutti gli loro difetti. — *Lì si vedrà tra l' opre.* Ciò è in quello libro si leggerà la malizia ch'à usato Alberto d'Austerich per distruggere lo reame di Praga della Magna. Praga si è una mastra terra della Magna, è la si batte quella moneta chiamata Pragali. — *Lì si vedrà il dolo.* Ciò è lo 'nganno del re di Francia, il quale più volte ha mutata moneta falseggiandola — *Senna.* Sì è uno fiume a Parigi — *Quel che morrà.* Qui produce la morte d'esso re — *Lì si vedrà.* La superbia del re d' Inghilterra e del re di Scozia, lo qual è sì pieno di superbia, che vuole ogni suo vicino soprastare -- *Vedrassi la lussuria.* Ciò è del re di Boemia, nome Vincislao, il quale fue molto lussurioso — *E 'l viver molle.* Ciò è del re di Spagna, il quale non valse alla sua vita alcuna cosa — *Vedrassi al Ciotto.* Ciò è allo re Carlo Ciotto, padre dello re Ruberto, ch'è re d'Jerusalem, e mal la possedette — *Segnata con.* Ciò è per ogni una bontade mille malizie — *Vedrassi l' avarizia.* Ciò è dello re Federigo di Cicilia — *L' isola del fuoco.* Questa si è la Cicilia, ed è appellata del fuoco per lo monte Vulcano — *Ove Anchise.* Questo fue Anchise padre di Enea, il quale, sì come scrive Virgilio nello *Eneidos,* morì in Sicilia — *E a dare.* Ciò è che poca scrittura serà quella dello detto re Federigo e del figliuolo; ma rileverà molto in avarizia et in viltade. — *E parranno a ciascun.* Ciò è al figliuolo di Federigo parranno scritte l'opere del suo zio, ciò è di don Jacopo re di Raona — *E del fratello* Ciò è di don Federigo fratello del detto don Jacopo — *Che tanto egregia.* Ciò è di don Piero che fue così virtudioso — *E due corone.* Ciò è quella di Raona e quella di Cicilia — *Bozze.* Sì è proprio scritto mostruoso,

onde bozzacchioni sono gli mostri delle susine, vel prugne — *E quel di Portogallo.* Chiaro appare — *Norvegia.* Ciò è Norvech — *E quel di Rascia.* Ciò è che non fa la sua moneta, che appar Viniziana, così giusta come i Viniziani; e però dice *che male ajustò* — *O beata Ungheria.* Qui tocca tutti i regi, sì di qua da mare come di là, redarguendo ciascuno del proprio vizio: e qui compie l'Auttore suo capitolo, mostrando come quegli beati regi che parlavano, redarguivano e biasimavano gli moderni.

CANTO XX.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
  Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
  E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
  Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
  O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
  Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
  Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.
La parte in me che vede, e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperïenza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crástino laggiù dell'odïerno.
L'altro che segue, con le leggi, e meco,

Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece Greco.
  Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
  E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
  Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
  Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
  Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
  Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
  Tal mi sembiò l' immago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disío
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
  E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patío;
  Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
  Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
  Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;

Sì che, se son credute, sono ascose.
  Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
  Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
  Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta, vince con sua beninanza.
  La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
  De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
  Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
  Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
  L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla;
  E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
  L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
  Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:

Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinanzion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XX.

Quando colui. Nel presente capitolo tocca l'Auttore sette cose. La prima esemplificando discrive l'allegrare dell'anime beate, le quali erano nella immagine della aquila predetta. La seconda fa quella immagine parlare, et nominare quelle anime che in essa costituivono l'occhio, imperò che egli erano gli più degni di quello collegio. La terza pone, dubbio surgere in esso udendo due degli predetti nomare, et estimando quelli essere stati pagani. La quarta fa solvere alla detta aguglia lo dubbio, ponendo, essi non esser morti pagani, ma cristiani fedeli. La quinta tocca come è secreto lo consiglio divino. La sesta tocca come agli beati non è rivelato tutto; e soggiunge come tale deficenzia gli è grata. La settima et ultima, compiendo suo capitolo, poetando fa letare quelle due anime, di cui era lo dubbio, in apparenzia fiammeggiando. Alla prima chiaro apparerà nella esposizione del testo. Alla seconda si è da sapere che l'Auttore ne fa nel testo due parti; l'una sì è che esemplificando discrive come del consiglio di tutte quelle anime beate, ch'erano in essa immagine, si formò una singular parlatura, gli quali esempri nella esposizione del testo appariranno; la seconda parte si è che pone formare l'occhio, sì come lo più utile membro, di sei regi, gli quali tra tutto lo numero del corso del mondo furono gli più nobili: e nota nobilitade, sì com'è detto di sopra, da vertude e bontade; de' quali sei lo primo pone esser Davit profeta, lo quale tra-

slatò l'*Arca domini* da uno luogo ad un altro, com'è detto nel x del Purgatorio; lo secondo pone esser Trajano imperadore, del qual similemente è fatta menzione nel x del Purgatorio; lo terzo pone essere Ezzecchía re d'Israel; lo quarto pone esser Gostantino imperatore; lo quinto pone esser lo re Guglielmo di Cicilia; lo sesto pone essere Rifeo trojano: degli quali sei re Davit si è per pupilla dell'occhio; gli altri cinque circondano quello, e costituiscono lo ciglio del detto occhio. Or dentro da questi sei regj sì n'è due, gli quali furono, per credenza dell'Auttore, pagani, e non furono del popolo degli Giudei, ciò fue Trajano imperadore, et Rifeo re di Troja: la qual cosa mosse a dubitare l'Auttore come questi due erano salvi, e come la regione degli Angioli se ne dipinge, ciò è lo paradiso: lo quale dubbio sì è la terza cosa toccata in questo capitolo. Degli altri quattro, fue gli due del popolo de' Giudei, ciò è Davit et Ezecchía; gli altri due furono cristiani, ciò è Gostantino e re Guglielmo di Cicilia; sì che non trasse l'Auttore dubbio di questi quattro come si salvassono. Gli primi due furono tratti del limbo da Cristo quando discese, e trassene Adam e gli altri profeti; gli due secondi ebbono gli articoli e gli sacramenti della ecclesia. Alla quarta cosa sì è da sapere, et in prima a Trajano, che, sì come è detto nel predetto decimo del Purgatorio, per orazione di santo Gregorio esso Trajano fue tratto d'Inferno, e tornò l'anima al suo corpo. Tornato costui, e avuta esperienza delle pene dello inferno, assunse gli sacramenti della ecclesia, e fue poi cristiano: poi fue sì acceso in amore di carità, che allo suo òbito la misericordia di Cristo l'accettò per suo familiare in paradiso. Or, come orazione possa tale effetto producere, sanza contradizione della justizia di Dio, chiaro può apparere per quello ch'è detto nel vj di Purgatorio. Or potrebbesi dubitare qui, se la orazione fatta divota et umilemente da persona degna, potrebbe ajutare così gli dannati; alla quale bisogna rispondere con distinzione: se si considera da parte del dannato, dico che no; imperciò che, sì come è detto, la volontà degli dannati è immutabile, come prova Tommaso nel iiij del suo *Contra gentiles,* questione lxxxxij, sì che mai non sono

disposti a bene nè a grazia neuna: s'ella si considera da parte dello onnipotente Creatore, dico che non solo con divota et umile orazione si potrebbe ajutare gli dannati, ma sanza alcuna orazione Dio lo potrebbe fare (1); et assegnoli tale ragione: sì come dice Tommaso nella *Prima secundae, questione* XIIJ *articolo* VIJ *De iustificazione impii*, che quanto la vertute informativa nelle naturali azioni è più forte, tanto richiede meno la materia disposta; e noi lo veggiamo ad occhio, che uno fiebole coltello richiede più tenero legno a tagliare che uno forte. Or manifesta cosa è che Dio è di maggior virtù, e di maggior possanza che tutte l'altre cose, sì che a sua voglia non richiede alcuna disposizione di materia, nè *per consequens* alcuna mutabilitade di volontade in lo dannato, in prima sì come dispone; poi quando fosse eletto, manifesta cosa si è, che sarebbe in esso mutazione di volontade; chè, sì come prima era in male, così dopo sarebbe in buono, simile agli altri salvi. Et è da sapere che, sì come dice Tommaso nel secondo *Contra gentiles*, questione XXV, la possanza di Dio sì si estende sopra tutte cose, dove non sia implicazione di contradizione; perchè, dove è implicazione di contradizione, non sarebbe possanza ma difetto, sì come ivi chiaro appare, con ciò sia ch' ello, e essa virtude, non potrebbe non essere, imper quello ch'ello è quello che non potrebbe fare che quello ch'è stato non fosse, imperò ch' ello è verace veritade e similia. Onde quelle cose che implicano contradizione non possono essere, sì come dice lo Filosofo, *quarta Metafisicae: Affirmatio, vel negatio, non sunt simul verae de eodem in eodem tempore* etc. Onde, salvare uno dannato non implica contradizione, ch' egli è differenzia in tempo; chè in prima è egli dannato per gli suoi peccati; da poi per la grazia di Dio sì è salvato. Adunque appare ch' è possibile per orazione, quando la volontà di Dio a ciò conferisce, a salvare uno dannato, avvegna che la orazione non induca necessitade a Dio, che 'l costringa a far quello ch' è domandato; ma egli per sua misericordia,

(1) Lo Scarabelli ponendo punto fermo dopo le parole *sanza alcuna orazione* fa dire al Lana un grave sproposito.

bontade e pietade, condiscende a voler quello che gli è domandato, unde in Evangelio: *Petite et dabitur vobis; pulsate et aperietur* etc. A Rifeo Trojano sì è da sapere che l'Auttore pone esso essere stato nella prima vita uomo, vel rege di tutta drittura, per la qual buona disposizione, sempre argumentando (1), dicernette tanto, che s'avvide della bestiale e stolta vita degli pagani, e puosesi in cuore di non volerla osservare. Essendo in questo proposito, lo benigno Creatore lo illuminò di tale scienzia, che s'avvide come la natura umana era caduta per lo peccato, e come bisognava la divinità a soccorrella, sì che, quasi profeta, conoscendo sua profezía, credette l'avvenimento del figliuol di Dio, per lo quale credere e fede egli fu battezzato del battesimo della invisibile santificazione; chè, sì come dice Tommaso nella terza parte, questione LXIIJ, articolo IJ, lo battesimo può essere ad alcuni in due modi, l'uno quando non l'hae voluto, sì come in quegli che nè sono battezzati nè volno, e sono in etade di suo libero albitrio: e questi così fatti non possono seguire salvazionne, imperò ch'egli non si incorporano con Cristo, nè sacramentalmente, nè colla sua mente e volontade. L'altro modo si è quando non l'ha, ma sì l'ha voluto, sì come quando alcuno desidera di battezzarsi, ma per alcuno accidente nollo può ottenere; sì come chi muore innanzi che lo possa avere: e questo cotale, sì come dice Tommaso nel predetto articolo, può esser salvo per lo detto desiderio (2); lo quale procede da fede adoperata da dilezione di caritade, per la quale Iddio santifica l'uomo invisibilmente, ciò è senza visibilitade di sacramenti. E di questa santificazione poteo lo detto Rifeo esser possidente, imperò che per la morte non poteo ottenere lo sacramento visibile del battesimo di Cristo; imperò che secondo lo testo egli fue alla prima vita innanzi all'avvenimento di Cristo più di M. anni, e gli sacramenti della nuova legge non obbligarono, se non quando furono in precetto da Cristo. Veduto questo, acciò che meglio

(1) *Argumentando.* Valendosi del suo buon raziocinio. Lo Scarabelli pone *Aumentando!!*

(2) Lo Scarabelli legge: *Può essere salvo lo predetto desiderio.*

appaja la cagione che mosse l'Auttore a metter Rifeo tra li salvi, sì è da sapere due cose; l'una, se la buona disposizione dell'uomo, sì come fue quella del detto Rifeo secondo l'Auttore, è preparazione a ricever grazia dal Creatore; l'altra cosa è da sapere, se tale preparazione induce necessitade a Dio a fare grazia. Alla prima sì è da sapere che, sì come dice Tommaso nella *Primae secundae,* questione CXIJ, articolo secondo: La grazia che discende dal Creatore nell'uomo si può considerare in due modi; l'uno si è che esso uomo abitualmente da suo libero albitrio è ben disposto; e tale buona disposizione ha egli solo da Dio, che può muovere lo 'ntelletto; e non altra cosa può muovere lo 'ntelletto, com'è detto; e a tale buona disposizione aspetta grazia quando lo datore gliela vuole dare, però che è apparecchiato di riceverla. L'altro modo si è quando lo Creatore infonde di fatto grazia nell'uomo: e qui non si può considerare alcuna preparazione (1); e così appare che la buona disposizione è preparazione a grazia, imperò che nulla forma può essere, se non in materia disposta. Or come alla volontà di Dio, quando vuole impremere grazia di fatto nell'uomo, si disponga la materia, chiaro appare, considerando la infinita virtù del Creatore. Alla seconda, che, se tale preparazione induce necessitade, chiaro appare, per lo articolo seguente della detta questione, che non è, imperò che la grazia escede, come è detto, ogni disposizione umana; ma, considerando lo primo movimento esser del Creatore, raro falla che non se gli segua poi la grazia perfetta: onde *Johannes* VJ: *Omnis qui audivit et didicit a patre, venit ad me;* onde chiaro può apparere che la cagione che mosse l'Auttore a metter Rifeo tra gli salvi fue la buona disposizione che credette essere in esso, alla quale ebbe fede che la grazia ultima non fusse fallibile. Or parrebbe questa sentenza quasi contraria di quella ch'è detta della questione del precedente capitolo dell'uomo virtudioso, quanto umanità può dare, nato

(1) *Alcuna preparazione.* Non importa che a ciò sia l'uomo preparato, o apparecchiato, come ha detto di sopra. Lo Scarabelli legge *quistione!!*

in India, et ignorando Cristo, ch'è perduto (1): come a tanta buona disposizione non sopravvenne grazia? Onde egli è da sapere ch'elli è differenzia intra disposizione naturale, e disposizione infusa per grazia. Alla naturale non si segue però al modo sopra detto la grazia; imperò che essa disposizione naturale, quando è in cotal termino, sì è di sè *ad locum ad quem*, sì che ragione nollo porta più innanzi: e questa tale è quella di che intese l'Auttore in quello Indo. Ma la disposizione per grazia infusa tende a termino della ultima beatitudine; e però essa, come è detto, è preparazione a grazia. Or questo esemplo di Rifeo, e degli altri beati, degli quali la sacra romana ecclesia non fa menzione, sì è da tòrre poeticamente, e intendere lo fingimento suo che solo introduce persone di grande fama, sì da esser sapute, e sì di loro condizioni, acciocchè nello intelletto dello studente s'appigli meglio lo vero, ch'ello vuole esprimere. E similemente è da tòrre lo modo del suo detto allegorico, ch'ello gli condiziona in tale modo, solo per porre le quistioni et assolverle, secondo la sua scienzia e tenere. Alla quinta cosa sì è da sapere che l'Auttore universalmente pone la distanzia ch'è da Dio alla cognizione delle creature, lo quale, sì come dice l'Apostolo, *prima ad Corinthios, secundo: Nec oculus videt, nec aures audiunt* etc. Alla sesta sì è da sapere che l'Auttore in singularità pone che gli beati non vedono anch'elli tutto; e questo chiaro appare per la universale predetta. Or soggiugne egli che, per amor di carità ch'egli hanno, si dilettano di vedere cotanto quanto al suo Creatore piace; e questo gli avviene per la immutabilità della sua voglia ch'ànno, sì come mostra Tommaso *Contra Gentiles*. La settima chiaro apparerà nella esposizione del testo.

Quando colui. Qui esemplificando vuol mostrare come nelle sue pupille si faceano note quelle anime beate del segno dell'aguglia ad una, a due, a tre, et a più al tratto; e dice: Sì come lo sole, ch'è colui ch'allumina lo mondo, si corica

(1) Lo Scarabelli, invece di *che è perduto*, legge *che è prodotto!!*

in occidente, la parte orientale, ch'è quella che lo seguente giorno pria sì s'illumina, diventa parvente di molte luci e di molte stelle, che surgono ad una, a due, et a più, e così si mostrano ascendendo all'orizzonte; così quelle anime dell'aguglia, sfavillando, a più a più si faceano note, e questo dopo le parole dell'aguglia nel precedente capitolo; e però dice: *E questo atto.* Ciò è tale esemplo — *Come 'l segno.* Ciò è l'aquila, sì com'è detto nel vj capitolo di questa parte — *Nel benedetto.* Ciò è come essa Aquila si tacque — *Però che quelle.* Chiaro appare come nostra memoria non è possente a ritenere in questa prima vita gli celesti canti e candori — *O dolce amore.* Chiaro appare — *Flavilli.* Ciò è spiriti lucidi. — *Lapilli.* Ciò è pietre preziose lucenti e chiare — *Il sesto lume.* Ciò è Jupiter, ch'è lo sesto tra gli detti pianeti — *Squilli.* Ciò è alti suoni et acuti — *Udir mi parve.* Ciò è, sì come l'acqua, che discende da monte a valle, trovando lo suo letto aggregato di pietre, qual maggiore e qual minore, per lo percuotere in quelle genera suono e mormoramento, così la detta aquila, per la moltitudine dell'anime ch'erano in essa, sì generò, per la volontà ch'era una in esse, uno mormoramento, lo quale si formò e sillabicò ad intelligente parlatura nel collo dell'aguglia sillabicandola il becco, tutto a simile come il suono prende forma e distinzione di tuono, e semituono, acuto o grave, al collo di quello istrumento che colle dita si suona, come cetera, vel chitarra, liuto vel viola — *Così rimosso.* Ciò è, rimosso ogni indugio, lo mormoramento si formò in parlatura, le quali furono cotali come ottava l'Auttore, ciò è d'avere alcuna notizia di loro nomi — *La parte in me.* Ciò è l'occhio, imperò che l'occhio delle aguglie soffera lo raggio del sole — *Or fisamente.* Ciò è ch'avrai notizia d'essi — *Perchè.* Ciò è essi sono più eccellenti regi, sì come l'occhio è più utile membro — *Colui che luce.* Questo si è Davit profeta, il quale scrisse per dittato di spirito santo lo Salterio, e compuoselo in forma ritmica, secondo la lingua ebraica — *Che l'Arca traslatò.* Sì com'è detto nel x del Purgatorio — *Ora conosce.* Ciò è come la provisione divina remuneroe lo buon consiglio e l'esser virtudioso — *De' cinque*

che. Nota che cinque regi costituivono lo ciglio della detta aquila — *Colui che più*. Questo fue Trajano imperadore, lo quale fece justizia alla vedovella, sì com'è detto nel x del Purgatorio, e morì pagano la prima volta; la seconda morì cristiano, sì com'è detto — *Ora conosce*. Ciò è perch'ebbe esperienza delle pene infernali, dalle quali non sono liberi se non gli fedeli — *Di questa*. Ciò è gloria di Paradiso — *Della opposta*. Ciò è della morte infernale — *E quel che segue*. Ciò è alla circumferenzia del ciglio del qual si ragiona — *Morte indugiò*. Questo fu Ezecchía re di Jerusalem, al quale fue indugiata la morte, sí com'è scritto in Isaía xxxviij in questo modo: *Aegrotavit Ezechias usque ad mortem et intravit Isaias ad eum, filius Amos prophetae,* et dixit: *Haec dicit Dominus: dispone domui tuae, quia morieris, et non vives. Et convertit Ezechias faciem suam ad parietem, et oravit ad Dominum et dixit: Obsecro te, domine, memento, quaeso, quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod bonum est in oculis tuis fecerim. Et flevit Ezechias fletu magno, et factum est verbum Domini ad Isaiam, dicens: Vade, et dic Ezecchiae: Haec dicit dominus Deus patris tui Davit: Audivi orationem tuam. et vidi lacrimas tuas; ecce ego adijciam super dies tuos quindecim annos, et de manu regis Assiriorum eruam te* etc. — *Ora conosce*. Ciò è, sì com'è detto nel vj del Purgatorio. la orazione e lo suo affetto non frange lo judicio di Dio, anzi sarebbe franto, se non fosse la giusta esaudita — *Fa crástino*. Ciò è dell'odierno, ciò è di quello d'ancoi, fa crástino, ciò è domane: quasi a dire, si prolunga solo in differenza di tempo. — *L'altro che segue*. Questo sì è Gostantino imperadore, lo quale dotò la Ecclesia, sì come è detto nel vj di questa parte. — *Sotto buona intenzione*. Ciò è, credendo essi pastori usare quelle virtudiosamente — *Mal frutto*. Ciò è tale buona intenzione generò mal frutto, ch'essi pastori, per tale donazione sonsi disciolti dalla pianta, ovvero frasca, di che è fatta menzione nel xxxij del Purgatorio, che non par che mai la conoscessono — *Ora conosce*. Ciò è avvegna che tale intenzione buona fosse cagione di mal frutto, non gli è però nocivo. Or

qui è da considerare che quando le cagioni naturalmente generono effetto, vel frutto, s'esso frutto è buono, sì è da judicare la cagione buona; s'esso frutto è reo, è da imputare la cagione rea: ma quando la cagione genera frutto per accidente, allora può esser la cagione buona e 'l frutto reo. Sì come naturalmente l'uomo hae lo libero arbitrio per acquistar felicitade, con ciò sia che esso sia animale intellettivo, può peccare: e questo è per accidente, sì come dice lo Filosofo nel terzo dell'Etica: *Omnis malus est ignorans,* con ciò sia che ello è nato atto ad intendere, sì come nel proemio della Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant.* Sì che, avvegna che 'l peccato sia malo, la cagione, che è lo libero albitrio, non è però rea; così *a simili* la intenzione di Costantino fue buona a provvedere gli prelati nelle necessitadi temporali; e naturalmente questa buona intenzione non potrebbe generare male; ma, se per mala disposizione e condutta, la condizione degli ricipienti è corrotta, questo è frutto *per accideus* malo; e però non è da essere imputato alla cagione, ma alla disposizione degli recipienti. E questo è quel che dice l'Auttore che lo mal, dedutto, ciò è seguíto, dal suo buono operare, non gli è nocivo — *Avvegnachè sia*. Chiaro appare — *E quel che vedi.* Declino, ciò è piegato. Questo fue lo re Guglielmo di Cicilia, lo quale era re per successione: rimase d'esso solo una figliuola, la qual fu moglie di Enrigo quinto; e però succedette poi nel reame lo re Manfredi. Questo re Guglielmo fue uno uomo giusto e ragionevole, et amava gli suoi sudditi di dilezione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua tirannía; e teneali in tanta pace e trastullo, che si potea estimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, e non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quelle contrade, che da lui non fosse proveduto. Era lo dono proporzionato a sua virtude. Ben teneva egli questa regola negli uomini di corte, che, se in sua corte venía uno cattivo uomo di corte, o mal parlante, incontanente era conosciuto per quegli che sopra ciò erano posti, e ad esso gli erano donate robe, per che avessono cagione di partirsi; s'erano tanto conoscenti, sì si partiano, se non, cortesemente

gli era dato commiato; e se a lui andava uno virtudioso e curiale, a questo similemente era donato; ma continuo lo teneano in speranza di maggior dono; e con tali genti erano sì legati che raro si partivano. Per la quale regola in quella corte si trovava d' ogni perfezion gente: quivi erano buoni dicitori in rima; quivi erano escellentissimi cantatori; quivi erano persone d' ogni sollazzo, che si può pensare virtudioso et onesto. In questa corte era tanta tranquillità che gli abitanti e sudditi notavano in allegrezza. Morì questo re Guglielmo, e l' isola rimase a signoría tedesca, e poi in signoría francesca, e poi in aragonese; le quali signoríe hanno avuta la opposita intenzione della prima: e però dice l'Auttore, vogliendo mostrare lo paese del quale era lo detto Guglielmo re, quella terra è essa che piange, supple, le male opere di Carlo quondam e di Federigo vivo, ciò è che al presente la tiene — *Ora conosce*. Chiaro appare — *Del suo fulgore*. Ciò è che, sì come fue preclaro al mondo, così la sua luce tra l' altre rifiammeggiava — *Chi crederebbe già*. Nota *errante*, dove molte opinioni vi sono false e dèvie dalla verità — *Che Rifeo*. Questo fue di Troja, e fu di tanta drittura di justizia e virtudiosa vita, che, quanto si puote per la umana natura acquistare, e per le virtudiose opere in abbundanzia per lui fatte, tanto ch' eccede la detta possanza, sì furono cagione di estimare che grazia divina gli sopravvenisse, perch' era così perfetto. Della sua istoria è fatta menzione a sufficenzia assai nello libro appellato *Trojano* — *Ora conosce*. Ciò è quant' è virtudiosa la grazia di Dio, tutto che sua conoscenzia nolla possa comprendere, nè altra creatura, nè eziandío arrivar la vista infino al fondo della eterna divinitade — *Qual lodoletta*. Qui esemplifica che, sì come la lodola, che nel suo ultimo cantare prende diletto di tacersi, così quella aguglia, detto di Rifeo trojano, sì puose termine di silenzio alle sue parole — *Dell' impronta*. Ciò è della divina impressione e virtude — *Al cui disío*. Ciò è Iddio — *Ciascuna cosa*. Ciò è secondo che si conforma con esso tale, sì come dice lo Filosofo nella *Etica: Talis qualis est homo talis finis sequitur ejus* etc. — *E avvegna ch' i' fosse*. Ciò è alla vista dell' agu-

glia specchio, la quale dicernea bene lo dubitare dell'Auttore. — *Ma della bocca.* Quasi a dire: come sono gli detti due pagani tra qnesti salvi? — *Per ch' i' di corruscar.* Chiaro appare, mostrando la benivola disposizione di quegli beati — *Io veggio.* Ciò è per fede — *Fai come.* Quiditate, si è quella difinizione della cosa, ch' assegna lo subietto e 'l predicato eziandío, facendone demostrazione in quelle cagioni che la natura della cosa nomata porta, come appare nelle *Posteriora*, e nella *Metafisica* — *Regnum coelorum.* Qui mostra che lo regno del cielo riceve forza per violenza, quando in esso abitono altre creature che spirituali; chè noi veggiamo l'ordine naturale che quanto una cosa è più formale tanto ha ella lo sue sito più rimosso dal centro; et *e converso,* quanto ella è più materiale tanto è ella più prossimana al centro. Or l'uomo sì è composto d'anima e di corpo; lo quale corpo è materiale e composto di quattro elementi; sì che al sito del corpo non è naturale lo cielo; e però dice l'Auttore *violenza pate,* ciò è quando l'uomo ascende in cielo ello è contro a natura, e tal contrarietà sì è violenzia; e però dice l'apostolo: *Raptores caeli sumus* etc. — *Da caldo amore.* Qui mostra quali sono tali violentatori, ciò è gli caritativi e speranti vivamente, che si vestono in prima vita di quelle tre virtudi teologiche, le quali salvano, che vincono la divina volontate, ciò è in riceverli nelli cieli, ch'è contra natura, com'è detto — *Non a guisa che l' uomo.* Qui distingue di che specie è cotale violenza; e dice, non a modo che l'uno uomo vince l'altro, che 'l vinto è vinto invíto — *Ma vince lei.* Ciò è ch'è d'una spece di violenza, che 'l vinto è contento; e questo ci fa ello per sua pura e benigna volontade e grazia — *La prima vita.* Ciò è Trajano imperadore — *E la quinta.* Ciò è Rifeo trojano — *Ti fa meravigliar.* Chiaro appare — *La region degli angeli.* Ciò è lo cielo — *De' corpi fuori.* Ciò è esse anime — *Gentili.* Ciò è pagani, che non hanno se non usanza di genti, e non legge positive — *Ma Cristiani.* Sì com'è detto — *Quel de' passuri.* Ciò è che Rifeo credette negli piedi passuri, ciò è, che doveano esser passionati; e questo fue Cristo: e nota

passuri, *temporis futuri*, imperò che fu innanzi l'avvenimento di Cristo per anni più di M. in prima vita — *E quel de' passi.* Ciò è che credette in Cristo già passionato; et nota *passi*, *temporis praeteriti*, imperò che fu dopo l'avvenimento di Cristo per anni cento — *Chè l'una dello 'nferno.* Ciò è Trajano — *E ciò di viva spene.* Ciò è di santo Gregorio, che, sperando, pregò per lui — *Di viva speme.* Chiaro appare; e dicelo due volte, per mostrare l'affettuoso parlare che si dee avere in si grazioso trattato — *L'anima gloriosa.* Ciò è di Trajano predetto — *Tornata.* Ciò è suscitata collo corpo — *Credette.* Ciò è in Cristo — *E credendo.* Ciò è in perfettissimo amore di caritade — *Che la morte.* Chiaro appare — *Giuoco.* Ciò è gloria, vel gioco — *Loco.* Ciò è paradiso in cielo — *L'altra per grazia.* Ciò è Rifeo — *Profonda fontana.* Ciò è la divina benignità — *Che mai creatura.* Chiaro appare, sì come più volte è detto, che nulla creatura potéo mai comprendere la divina essenzia — *Alla prima.* Ciò è al fondo, vel principio — *Tutto suo amore.* Chiaro appare — *Alla nostra redenzione.* Ciò è allo avvenimento di Cristo nostro Redentore — *Onde credette.* Chiaro appare — *Quelle tre donne.* Ciò è Fides, Spes, et Charitas, sì com'è detto nel XXVIIIJ del Purgatorio, ch'erano alla destra rota del plaustro, le quali hanno a significare quella justificazione insensibile che di sopra è detto — *O predestinazion.* Ciò è quella parte della provvidenza di Dio, la quale elegge al suo reame chi le piace, e quegli soccorre per propria volontade colla sua grazia, e non posson però li non predestinati a cotale regno lamentarsi; chè, sì come mostra Tommaso nel terzo *Contra gentiles*, *questione* CLXJ, ed è parola dell'Apostolo *ad Romanos*, CLXXXXJ, lo maestro, che fa gli orci di terra, sì ne fa diverse guise: puossi lamentare quell'orcio ch'è messo a tenere l'acqua del maestro, per che n'abbia fatto uno da tener vino di quella medesima che esso? certo no: e così l'uomo non predestinato alla gloria di Dio non si può lamentare — *Da quegli aspetti.* Ciò è da quelle cogitazioni che nè veggiono nè possono vedere tuo intelletto — *E voi mortali.* Chiaro appare a senso tropo-

logico, et enne dolce che l'amore ch' hanno a Dio (1), non gli fa disiderare più, se non come vuole Iddio — *Così da quella.* Segue 'l poema — *E come a buon cantor.* Or dà esemplo che, sì come lo cantatore buono collo simile sonatore s'accordano in tempi sì pieni di suono come di pause, quando ad insieme cantano e suonano, così parlando l'aguglia di Trajano e di Rifeo, al sillabicar delle sue parole le due fiammelle dell' occhio scintillavano, et avevano in moto tale concordanza. E così compie suo capitolo in tale intenzione.

(1) *Chiaro appare* ec. Lo Scarabelli pone questa chiosa erratamente così: *Pare che l'amore che hanno a Dio* ec. E così fa dubitativa una proposizione certissima!

CANTO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
Ed ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo' misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra il disío fo ben s' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disío.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta

Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso m' t' accosta;
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonía di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve.,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola;
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro,
La cui virtù, con mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,

La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;
Però che si s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote perchè il ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Cátria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola látria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che, pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damïano;
E Pietro peccator fu' nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano;

Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle...
O pazïenzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono,

CANTO XXI.

Già eran gli occhi. Nel presente capitolo tocca l'Auttore otto cose. La prima, seguendo suo poema, mostra la disposizion di Beatrice, e introduce una fabula poetica. La seconda entra nel pianeto di Saturno; et ivi tocca sua dilettabile disposizione. La terza pone in esso uno scalèo, nel quale, esemplificando, pone moltitudine d'anime beate. La quarta introduce Piero Damiano dell'ordine della Colomba, che fue cardinale di Roma, al quale fae due domandagioni. La quinta fae rispondere lo detto Piero. La sesta l'Auttore domanda di suo nome e di sua condizione. La settima risponde Piero predetto *ad interrogata;* e soggiugne a suo detto redarguizione de' pastori, et in spezialitade de' cardinali. La ottava, et ultima, poetando introduce in quello cielo uno grande tuono, quasi mostrando quanto pesa alla celeste corte quella redarguizione; e così compie suo capitolo. Alla prima sì è da sapere che l'Auttore pone conformarsi gli atti di Beatrice alla materia del trattato; e per che 'l trattato presente è di redarguizione, e di cose dispiacenti a Dio, sì fa ch' essa Beatrice non ride, nè si mostra allegra; e *per consequens* in quella spera non si canta: e tale disposizione gli è *per accidens;* e però la detta Beatrice gli dice: Tu sai che, come più si monta, com'è detto, per che più s'avvicina alla prima cagione, tanto è maggiore l'allegrezza e gloria; e però, s'io ridessi, ciò è s' io introducesse tal parlatura, tu nolla sofferresti, tanto sareb-

be, a te mortale, eccedente lo gaudio di questo cielo; e però di te sarebbe quello ch'avvenne di Semele, quando domandò a Jupiter concúbito, sì com' è detto nel xxx capitolo dello 'nferno. Alla seconda cosa sì è da sapere, che Saturno è sopra Jupiter immediate; e però, ascendendo entro in esso, sì com' è detto, quanto più s'ascende tanto la gloria cresce più. Così l'Auttore, secondo che potea più sostenere, ricevea dilettazione e gaudio, sì com' egli esprime nel testo. Alla terza chiaro apparerà nel testo esposto. Alla quarta sì è da sapere, sì come si ha per Alcabizio, e per gli altri libri d'astrología, Saturno universalmente sì ha a significare due generazioni di gente l'una tutta grossa e materiale, sì come villani, agricoli e simili genti; l'altra generazione tutta estratta dalle mondane occupazioni, sì come sono religiosi contemplativi. E potrebbesene dimostrare ragione in questo modo; la prima gente sì è di sua significazione, seguendo sua complessione, sì come Saturno è secco e freddo, ch'è complessione materiale e di terra, e però suoi effetti sono sopra persone grosse e di operazione terrena; e questi sono la prima generazione: l'altra gente, ch'è sotto sua impressione, si è contemplativi, com'è detto; e questi seguono lo sito di Saturno, chè, sì come ello è levato sopra tutti gli altri pianeti, così la contemplazione è elevata sopra tutti altri atti e operazioni. E perchè nel Paradiso è più nobili azioni, sì pone in esso pianeto esser genti, che furono in prima vita contemplativi, sì come gli più nobili di significazione di quel pianeto. Or pone l'Auttore essere in esso Pietro Damiano de' frati dell'ordine della Colomba, sì come appar nel testo; e poi fue cardinale di Roma. Or per che lo predetto ordine degli frati, e l'ordine cardinalatico sono a sufficenza notorj, non ha bisogno al presente altra dichiarazione far d'essi. Ma fa l'Auttore al detto Pietro due domande: l'una si è qual'è la cagione che tu, anima, sola mi se' venuta più presso di tutte queste altre; quasi a dire: ha'ne tu niuna cagione estrinseca, come o di conoscenza, o di parentado? imperò che qua addietro molti hanno parlato all'Auttore, o per che furono suoi conoscenti nella prima vita, et alcuni gli hanno parlato per esser suoi consanguinei etc. La

seconda domanda si è, quale è la cagione per che in questa spera è silenzio, e nell' altre, ch' i' ho vedute del Paradiso, si canta, com' è detto? Espresse queste due domande, segue alla quinta cosa che tocca. Alla quinta cosa sì è da sapere che 'l detto Pietro risponde, e in prima alla seconda domanda; e dice, come appar nel testo; et alla prima domanda dice: sappi che sono disceso per questa scala che vedi, solo per contentarti, e per farti festa, *supple,* e non per che nella prima vita avessi notizia di te, nè per che consanguinitade mi cagioni. Ancor sappi che in me non è più amore che in alcuno di questa societade; ma che è quando lo volere di quello che qui sorteggia, ciò è dispone, s' appunta più sopra l' una che sopra l' altra, allora quella, a cui tale influenzia sopravviene, tutta contenta corre ad addurre in atto, vel ad effetto, tal sorteggio. E per che domanda si fece, come appar nel testo: Se tutti siete iguali, qual' è la cagione che una è più tosto tolta a quello ufficio che all' altra? onde puossi rispondere, e la risposta è nel testo conscritta, per che al Creatore piacque più di tòrre a quello tanto quella anima che altra: per che più gli piacesse, quest' è oscuro alla cognizione delle creature, imperò che non possono arrivare a comprendere tutto Dio; imperò che, se 'l potessono tutto conoscere, chiaro si vederebbe ogni cagione e ogni principio di movimento. Onde egli è da sapere che circa questo dubbio di predistinazione, quello che 'l fa parere oscuro si è solo lo modo del considerare umano, lo quale guarda pure, e tiene occhio a ciò che col senso attigne, e secondo quello raziocinio ha la disposizione del paziente, estimando che la virtute informativa debbia simile operazione fare in simili disposti; e questo ben è diritto e ragionevole modo nello naturale ordine, sì come appare a senso. Ma la virtù di Dio, la qual non è suddita ad alcuna nostra regola, ma solo alla sua volontà libera, quale ragione contradice, che di due simili disposti egli non possa elegger l' uno, e l' altro lasciare in sua disposizione? certo nulla; et a ciò s' accorda Tommaso nel iij *Contra gentiles,* questione clxj, dove mostra che Dio leva l' uno peccatore dal peccato, e l' altro vi lascia. Così *a simili* piacque più a Dio di mandar

Pietro Damiano, che nessuno altro di sua compagnía, tutto che gli altri in simile grado fossono del detto Pietro. Alla sesta chiaro apparirà nel testo esposto. Alla settima sì è da sapere che sullo terreno d' Italia, lo quale è tra due liti, l' uno sì è dal mare Adriano che vae a Vinegia; l' altro si è lo lito del mare del Lione, sopra lo qual territorio nella contrada d'Abruzzo, è uno luogo appellato la Catria, nel quale si è uno monisterio degli detti frati dell' ordine della Colomba, del quale monisterio lo detto Pietro fue frate; et erano, come apparerà nel testo, quelli frati di buona e santa vita, gli quali per la sua santità erano tanto contemplativi, che quasi tutti si salvavono. Ora, come narra, tale vita è diventata vana; et altra, non così piacevole a Dio, occupa il campo: del quale ordine similemente è santa Maria di Ravenna. Or fu lo detto frate Piero quasi in senettute eletto cardinale; e però ch' ebbe tale ordine, tocca alquanto della diversità dagli primi pastori agli moderni, la quale nella esposizione del testo non farà poca diversità, per che *opposita iuxta se posita magis elucescunt*. Dell' ottava si può trarre tropología, imperò che, se la corte del cielo s' adira e turba degli peccati di quelli della prima vita, fiebole baldezza si può avere di trovar grazia in cuore irato; onde in Salmo: *Domine ne in furore tuo arguas me* etc. E noi uomini, come più volte è detto, siamo a tale condizione, che sanza grazia non possiamo ottenere la gloria di vita eterna. Onde, acciò che rimossa sia tale ira e tale turbazione, sono da rimuovere le cagioni, le quali sono gli nostri peccati. E questo si è lo intento dell' Auttore quando pone sì orribili segni nel suo testo, come sono oscurazioni e tuoni: e qui finisce la 'ntenzione del capitolo.

Già eran gli occhi. Ciò è di Beatrice; ed erano sì gli occhi come l' animo — *Et ad ogni altro.* Ciò è della contemplazione dell' aguglia — *Et quella non ridea.* Ciò è non tratta allegra teología nelle redarguzioni, ma irata et oscura — *Tu ti faresti.* Ciò è, s' io ti palesassi quanta gloria è qui, tu ti inceneriresti, tutto a simile a Semele, che non potéo sostenere lo fulgóre di Jove, come nel xxx dello 'nferno è detto — *Chè la bellezza.* Chiaro appare *per locum a simili* — *Eterno palaz-*

zo. Ciò è Paradiso — *Se non si temperasse.* Segue 'l poema — *Sarebbe fronda.* Ciò è albero in che lo folgore dello tonitruo percuote, e guasta — *Noi siam levati.* Ciò è a Saturno, ch'è lo settimo — *Che sotto 'l petto.* Nota che nel MCCC del mese di Marzo, Saturno era in leone; e però dice — *Dal Leone ardente.* Imperò che quello è di natura calda e secca, simile a quella del fuoco, ed eravi nello ottavo grado del segno. Et acciò che piena si sappia la disposizione del cielo, sì è da sapere che Jupiter era in Ariete nel XXIIIJ grado; Marte era nel Pesce nell' XJ grado; lo sole era nell'Ariete circa in lo principio; Venere era nel Pesce; Mercurio nella Vergine; la luna nel... (1) — *Raggia mo.* Nota come la influenzia viene mista alla terra dalle nature de' corpi celesti; Leone sì è caldo e secco, com'è detto; Saturno è freddo e secco: or mischia queste due complessioni, avrai escellente secco; ma le qualitadi attive, come caldo e freddo, l'una tempra l'altra — *Ficca mo gli occhi.* Segue 'l Poema — *E fa di quelli.* Ciò è degli occhi; imperò che, sì come nello specchio appare la spera visiva, così nelle pupille dell'occhio si moltiplica, come si ha nel secondo dell'*Anima* per lo Filosofo, e nel suo *De sensu et sensato* — *Ch' in questo.* Ciò è in Saturno — *Qual sapesse.* Segue 'l poema — *Celeste scorta.* Ciò è a Beatrice — *Dentro al cristallo.* Ciò è Saturno quando regnò nella prima etade, dove, com'è detto nel primo dello 'nferno, non era malizia nè sagacità, ma tutto libero e puro vivere; e però era chiamata l'età dell'oro — *Del suo.* Questo fue Saturno, re di Creti, del quale fue trattato nel XIIIJ capitolo dello 'nferno — *Di color d' oro.* Segue 'l poema mostrando parere in esso uno scaleo, per lo qual discendea anime beate, e scendeva, come appare — *Tanto che nol.* Ciò è che non discerneva la cima: per allegoría hae a mostrare che quello scaleo dimostra gli gradi ecclesiastici, degli quali è 'l primo pastore Cristo, ch'è la persona del figliuolo nella Trinità, al quale primo scalino nullo voler creato può arrivare, come più volte è detto — *Vidi*

(1) Qui c'è bianco in tutti i codici.

anche. Chiaro appare — *Ogni lume.* Ciò è tutti gli corpi celesti lucidi — *E come per lo natural.* Qui esemplifica che, sì come in autunno, quando l'aiere si comincia ad infrigidare, quelli uccelli la mattina roteano per lo aiere, poi ciascuno prende suo viaggio, a che lo suo disiderio li spinge; così quelle anime beate su per lo detto scaleo, qual discendea e qual'ascendea, continuando quale interpolava l'uno coll'altro in modo di roteare e per gli scontri ch'essi faceano, e per gli luoghi dov'e' si trovavano, molta luce e scintillazione lì appareva — *Le fredde.* Ciò è le gelate penne — *E quel che presso.* Chiaro appare — *Ma quella.* Ciò è Beatrice — *Il come e 'l quando.* Nota il che e in che tempo — *Contra 'l disío.* Qui mostra che sempre era disposto — *Perch' ella.* Ciò è Beatrice — *Di colui.* Ciò è di Dio, a cui nulla cosa è secreta — *Mi disse: Solvi.* Ciò è che gli diede licenzia a dimandare — *E io incominciai.* Nota persuasione — *Ma per colei.* Ciò è Beatrice — *Vita beata.* Chiaro appare — *Notizia.* Ciò è conoscibilitade, quasi a dire: Io non ti conosco, ma tu sa' ben chi tu se' — *Fammi nota.* Qui domanda al primo dubbio assolvigione — *E dì' perchè.* E qui domanda al secondo dubbio assolvigione — *Sinfonía.* Ciò è melodía e dolce sonoritade — *Che giù tra.* Ciò è per gli cieli degli altri pianeti — *Tu hai l' udire.* Ciò è tu non hai ancora tanta conoscibilità delle spirituali cose, che sappi estimare la cagione; ma sappi ch' egli è perchè Beatrice non ha riso; quasi a dire, ella non ride quando tratta di vendetta, ch'è la pena de' peccati — *Giù per gli gradi.* Qui risponde alla seconda domanda, sì com'è detto — *Col dir.* Ciò è parlandoti e mostrandomiti — *Nè più amore.* Ciò è tutti siamo eguali — *Ma l' alta.* Ciò è l'amore di carità ch'abbiamo a Dio — *Al consiglio.* Ciò è al voler divino — *Sorteggia qui.* Ciò è predestina — *Sì come.* Ciò è, sì come tu, Dante, simile osservi l'ordine della tua predestinazione. Qui mostra l'Auttore che Dio lo predestinasse a tenere tanta grazia quant'è la sua scienzia — *Io veggio ben.* Or dice l'Auttore, io so bene che voi siete in sì libero amore, e come quello vi fae seguire la provvidenzia eterna, ciò è Dio; ma da che siete iguali et in simile

disposizione, perchè venisti più tu che un' altra? e però soggiugne e dice: *Perchè predestinata fosti sola?* — *Non venni prima.* Segue 'l poema, mostrando come in sè medesima si volse, ciò è mostrando sua letizia — *Poi rispuose.* Ciò è quella anima predetta, ch' era in quella mola degli raggi — *Luce.* Ciò è raggio divino per sua volontà mi sopravenne, lo quale aggiunse tanto alla mia conoscenza, ch' io seppi ch' el volea ch' io venissi a te — *M' inventro.* Questo *m' inentro* si è verbo informativo, e tanto significa quanto sono entro — *La cui vertù.* Ciò è del raggio divino — *Col mio.* Ciò è conoscere — *Mi leva.* Ciò è aggiugne a mio volere — *La summa essenzia.* Ciò è la volontà divina, imperò ch' ella è la summa essenzia — *Quinci avviene.* Chiaro appare — *Ma quell' alma.* Quasi a dire: nulla creatura può tanto ascendere in cognizione, che possa sapere la predestinazione, nè vedere la cagione d' essa — *Quel Serafino.* Ciò è quello ordine degli angioli — *Però che sì.* Chiaro appare — *S' inoltra.* È verbo informativo, e tanto significa quanto si dilunga — *Abisso.* Ciò è fondo — *Che da ogni.* Chiaro appare — *Et al mondo.* Segue 'l poema — *Sì che non presuma.* Ciò è esso mondo — *La mente che qui.* E a dire: se noi nol possiamo vedere, noi chiari (1), come lo debbono vedere quelle menti che fummano per la compagnía del corpo? — *Onde riguarda.* Ciò è per sua ignoranza circa quello che non può sapere — *Sì mi prescrisser.* Chiaro appare. *Praescritio* si è alcuna possessione: quasi a dire: le sue parole mi soprastettero e mi possederono (2) — *Umilemente.* Ciò è di suo nome e condizione nella prima vita — *Tra due liti.* Ciò è del mare del Lione e del mare Adriano — *Surgon sassi.* Ciò è montagnuole — *Non molto lungi.* Ciò è a Toscana — *Tanto ch' e troni.* Qui mette che gli è più lungi Toscana, dal luogo dov' ello dice, che non è

(1) Lo Scarabelli legge malamente *Noi altri.*

(2) Lo Scarabelli spropositatamente legge così questa chiosa: « *Praescriptio* si è una passione » senz' altro.

dalla superfice della terra a quello luogo dello aire, dove s'ingenera tronitrui; la quale distanzia, secondo gli Filosofi, sì è da xvj stadj, facendo lo stadio di cccc mila passi, che può esser da due miglia e terzo italiane — *E fanno un gibbo.* Ciò è essê montagnuole — *Catria.* È nome proprio del luogo, et è al prencipio d'Abruzzo,. verso la Marca d'Ancona in fra terra — *Di sotto al quale.* Ciò è gibbo — *Ermo.* Ciò è romitorio, vel monisterio; onde Eremite si dice ab heremo — *Latria.* Ciò è culto divino, ovvero a quella reverenzia di orazione che solo è appropriato a' Dio — *Così ricominciò.* Chiaro appare — *Lo primo sermo.* Chiaro appare lo primo sermo fue: *tu hai l' udir mortal;* lo secondo sermo fue: *luce divina sopra me s' appunta* etc. Lo terzo sermo fue: *Tra due liti d' Italia — Disse: quivi.* Ciò è nel predetto ermo — *Che pur con cibi.* Ciò è quadragesimali, conditi con olio e non con altro grasso — *Lievemente.* Nota che con olio si potrebbe fare vivanda sì dilettabile che non sarebbe sanza vizio — *Caldi e gieli.* Ciò è la state e 'l verno — *Contento.* Ciò è sanza altra cura — *Render solea.* Ciò è quello monisterio — *A questi cieli.* Ciò è al paradiso, distinto per diversi gradi di gloria, come appare — *Fertilemente.* Ciò è abondevole numero — *Et ora è fatto.* Ciò è or non rende — *Sicchè tosto.* Ciò è che la vendetta tosto rivelerà tale difetto — *In quello loco.* Qui palesa lo nome suo — *E Pietro peccator.* Questo fue frate di quella medesima regola et ordine; ma fu conventuale di madonna santa Maria da Ravenna — *Poca vita.* Nota che era già vecchio — *Mortale.* Ciò è della prima, imperò che alla seconda non segue alcuna morte, *ut in Simbulo: Vitam aeternam amen — Quando fui.* Ciò è all' ordine cardinalatico di Roma — *Che pur di male.* Chiaro appare lo testo — *Venne Cefas.* Ciò è san Piero — *Il gran vasello.* Ciò è santo Paulo — *Magri e scalzi.* Ciò è poveri e mendicanti — *Or voglion quinci.* Ciò è che non si contentano d' una imbandigione; ma voglion tramessa — *E chi gli meni.* Ciò è grande famiglia, e grandi vestimenti — *Copron de' manti.* Chiaro appare — *Sì che due bestie.* Ciò è l' uomo e 'l pala-

freno — *O pazienzia.* Ciò è Iddio — *A questa voce.* Chiaro appare nel testo la esclamazione di Pietro Damiano — *D' intorno a questa.* Ciò è a Pietro predetto — *E fenno un grido.* Che non ha comparazione ad alcun suono che si oda in prima vita — *Nè io lo intesi.* Imperò che era cogli sensi mortali, gli quali ricevono lesione da escellenzia, come appare per lo Filosofo nel secondo *De anima;* e però dice *Sì mi vinse 'l tuono.* E qui compie suo capitolo.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che desïando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista ridui.

Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disío, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri;
Così m' ha dilatata mia fidanza,

Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
  Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
  Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima sperà,
Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.
  Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:
  Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
  Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
  Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
  Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
  Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
  Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
  La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
  Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,

E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dïone.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' ajuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXII.

Oppresso di stupore. Nel presente capitolo l'Auttore tocca otto cose. La prima, seguendo suo poema, discrive sua disposizione e di Beatrice; la seconda tocca come vendetta nascerà di tale disordine; la terza introduce a parlare santo Benedetto; la quarta domanda l'Auttore al detto santo vederlo per essenzia; la quinta recita come santo Benedetto redargue gli monaci, e tutti altri moderni pastori, inchiudendo in suo parlare lo sopra piue della vendetta; la sesta, seguendo suo poema, entra nella ottava spera per lo segno di Gemini; la settima fae uno riepilogare, connumerando tutte le spere; la ottava et ultima, seguendo 'l poema, compie suo capitolo. La prima a sufficenzia apparerà nel testo esposto. Alla seconda cosa sì è da sapere, che Dio tiene diverse maniere a fare le sue vendette; chè, sì come abbiamo nel vecchio Testamento, Dio punía immediate secondo lo peccato, e pure di pene temporali; e questo era perchè tempo di legge richiedea tal vendetta: nel nuovo Testamento, ch'è tempo di grazia, tiene altro modo; chè non fa la vendetta adesso dopo lo peccato, anzi l'aspetta, e aspetta infino che vive in questa prima vita; a quello ultimo termine se non si pente, allora fae sua vendetta, e pure nelle spirituali cose. Or'è da sapere che, avvegna che questa regola universale sia, elli v'era bene di quegli del Testamento vecchio, a cui era fatta credenza, e così nel nuovo; e di quegli peccatori che Dio *immediate* punisce, sì come negli Atti degli

apostoli appare più vendette di peccatori; e però, secondo la condizion del peccato, la justizia di Dio tiene modo in far sua vendetta, la quale è tarda a colui che desiderando l'aspetta, e tosto per colui in cui ella è fatta. Pure questo è che nullo male è impunito. Ond'è la 'ntenzione dell'Auttore che, pure degli peccati che commettono gli pastori sarà vendetta, e sarà conforme a suo peccato, sì come debbono essere regola degli altri, e da cui si dee prendere ammaestramento; e sono pubblici officiali, ciò è d'ogni condizione, sì come dice l'Apostolo: *Sapientibus et insipientibus debitor sum:* e così la vendetta dee esser eccellente, publica, notoria a tutte persone. Alla terza sì è da sapere, che l'Auttore introduce a parlare santo Benedetto abate, lo quale se gli fa conto (1), esponendogli come fue quello che espulse lo culto idolatrio di quella montagna, della qual montagna è nella costa Cassino, la qual'è in fra terra al principio del Principato in Italia. Alla qual cosa sì è da sapere, che la detta montagna sì hae lo suo cacume molto alto, e rimosso dalla superfice della terra; sopra lo qual cacume sì era consacrato uno tempio ad Apollo: lì in circustanzie sì avea molti idoli e molti luoghi dove quegli pagani sagrificavono; sì che si può dire che quello luogo era tutto disposto a sacrificazioni di demoni; andovvi suso santo Benedetto, e predicovvi lo Evangelio, e miracolosamente fece cadere quegli Idoli e templi, e redusse tutta quella gente alla fede cattolica, e fecevi ecclesie et altari: nelle quali edificazioni fu fatto grande abbattimento dal demonio, a lui e a tutti gli suoi Monaci, sì come appare nel secondo del Dialogo di santo Gregorio; ma pur vinse e trionfò contro quello inimico, com'è detto. Alla quarta sì è da sapere ch'egli è ordine nelle spirituali creature che, quelle che li è più supreme, vede tanto come fanno quelle che li sono disotto, e più contato quanto piace al Creatore ch'abbia differenzia in cognizione l'uno grado dall'altro; e questo è per limitato ordine: può bene predestinare lo Creatore, aggiugnendo grazia ad una delle inferiori, che tanto monta che vede quello che fa quella che è nello

(1) Lo Scarabelli legge: *gli si fa accanto!*

suo supremo grado, sì com'è detto di sopra di Pietro Damiano; e però quando una intelligenzia ascende al supremo grado di ciò che ascender possa le creature, allora guardando in giù, ciò è negli più bassi gradi, vede tutto e nulla gli è nascosto. E però dice santo Benedetto all'Auttore: tu domandi di vedermi per essenzia; ma sappi che tale desiderio s'adempierà all'ultima spera, ciò è alla visione di Dio: nota quella visione ch'è possibile alla creatura della Divinitade; imperò che per creatura non si può vedere tutta la essenzia divina; ma vedesi alcuna cosa, sì come splendore, sì come dice Dionisio a Gayno monaco: *Si aliquis videns deum, intelligit quod vidit, non ipsum vidit sed aliquide orum quae sunt ejus;* e così quando tu, Dante, sarai a quello supremo grado, in che s'adempie così lo nostro disío come lo tuo, ciò è nella visione maggiore, allora potrai vederci et affigurarci come a te sarà in desiderio. La quinta cosa chiaro apparerà nel testo esposto. Alla sesta cosa sì è da sapere che l'Auttore vuol mostrare come le seconde cause, ciò è le influenzie del cielo, conferiscono sue disposizioni ad essere adatto a scienzia litterale, per la quale scienzia egli, aligorizzando, fae tale viaggio; chè, sì come negli Introduttorj, sì d'Albumasar come d'Alcabici, in Astrología chiaro appare che Gemini si è casa di Mercurio, lo quale sì è significazione di scritture e di scienzia e di conoscibilità; e però, secondo la scienzia, vel arte predetta, colui che ha Gemini per ascendente, naturalmente, sì è ingegnoso e adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo sole si trova essere in esso segno, imperò che 'l sole conferisce alla vita mortale et alla generazione, secondo ordine naturale, secondo quel detto: *homo generat hominem* etc. Sì che l'Auttore, palesando lo detto Gemini esser suo ascendente, seguendo suo poema, entra nella ottava spera per quel segno, quasi vogliendo figurare, sì come alla prima vita tal segno mi fu porta, così alla seconda la scienzia, per la quale io lo merito, m'è porta. Or è da sapere che l'Auttore fa invocazione al detto segno, come appar nel testo, la quale se al senso litterale si tollesse, sarebbe idolatría, imperò che solo al Creatore si conviene tal culto, sì come appare per Tommaso nella *secunda*

secundae questione, LXXXV, *capitolo secondo.* Or è da tòrre per allegoría che, quando l'Auttore fae tale invocazione, intende per quello segno la volontà di Dio, che tanto lo sublima, la quale intende essere esso Iddio: e però, se invoca e rende grazia per modo di culto, quello intende essere a quello Creatore, a cui tale atto è proprio, sì com' è detto. La settima e l'ottava cosa chiare appariranno nella sposizione del testo.

Oppresso di stupor. Ciò è per la novità del detto tuono nel precedente capitolo — *Alla mia guida.* Ciò è Beatrice — *Come parvol.* Qui esemplifica che, sì come gli fantolíni corrono alle madri che soccorrano, così egli a Beatrice — *Pavido e anelo.* Ciò è pauroso e smarrito — *Colla sua voce.* Ciò è essa madre, vel Beatrice — *Mi disse: non sa' tu.* Quasi a dire: qui è libero da ogni corruzione, sì che non ci si fa cosa che possa ledere, vel offendere, a quelli che sono quie; e però soggiugne *E ciò che si fa* etc. — *Come t' avrebbe.* Qui dice: fino che 'l tuono, degli quali tu se' uso d' udire, t' ha così alterato, come t' avrebbe alterato lo canto di quassù e 'l mio ridere! quasi a dire, *massime* — *Nel quale.* Ciò è, ch' esso tuono domandava alla suprema possanza vendetta del sopradetto peccato commesso per gli mali pastori; e però chi l' avesse inteso avrebbe certezza di tal vendetta, imperò che gli gloriosi non domandon se non quello ch' è piacer di Dio; chè, sì com' è detto, egli vivono in amore che gli tiene conjunti colla volontade di Dio, nè da essa mai discrepono — *Che tu vedrai.* Ciò è in sì brieve tempo che più si estende la vita tua (1) — *La spada.* Ciò è la vendetta di Dio non taglia in fretta, al piacer di colui che disiando l' aspetta, imperò che sempre pare ch' ella tardi troppo — *Nè tardo.* Ciò è al piacer di colui che temendo l' aspetta, imperò che sempre gli pare ch' ella prevegna — *Ma rivolgiti.* Segue 'l Poema — *Illustri.* Ciò è di grande escellenzia — *Se come.* Ciò è, se tu guarderai com' io ti dico, rimovera'ti da ogni stupore — *Come a lei piacque.* Chiaro appare — *Sperule.* Ciò è anime circuncinte

(1) Questa chiosa la quale comincia *Che tu vedrai*, lo Scarabelli la confonde con quella di sopra, e rende ogni cosa priva di significato.

di radj in figura sperica, ciò è ritonda — *Che 'nseme.* Ciò è radiando l' una nell' altra — *I' stavo come.* Chiaro appare la onesta disposizione — *La punta del.* Ciò è lo principio del moto del palesare del disiderio — *Sì del troppo.* Chiaro appare — *E la maggiore.* Ciò è quella ch' era di maggiore splendore e lucidezza — *Margarite.* Ciò è anime preziose — *Per far di sè.* Ciò è per farsegli conte — *Po' dentro.* Chiaro appare — *La carità.* Ciò è quello amore in che siamo, lo quale è disposto ad ogni benignità, tu non temeresti di palesare tuo disiderio; e però, perchè non perdi tempo a tuo viaggio, sì prevenirò e risponderò anzi che si esprema tua domanda; quasi a dire: Ella c' è ben nota — *Quel monte.* Chiaro appare — *Fu frequentato.* Usata da pagani et infedeli la sua cima — *E quel son' io.* Ciò è io son quello che innanzi vi portai lo nome di Cristo, e predicai la fede cattolica — *Che tanto.* Ciò è essa fede cristiana che sì ci fa beati, e tanto ne leva — *E tanta grazia.* Chiaro appare — *Dell' impio culto.* Ciò è del sacrificare agl' idoli. Or' è notorio che tale auttore fu santo Benedetto abate — *Questi altri fuochi.* Ciò è tutti contemplanti, et accesi di quello caldo, ciò è amor di carità, ch' è radice di tutte sante opere — *Qui è Maccario.* Chiaro appare — *Et io a lui.* Qui, seguendo suo poema, mostra come tal prevenire gli diè baldezza; et esemplifica: sì come la rosa (1), non perfetta che in potenzia ha sua perfezione, la quale potenzia lo radiare del sole adduce in atto, così esso non perfetto, et era in potenzia, lo prevenire di santo Benedetto radusse in atto, e diègli quella perfezione che lo fece ardito a domandare — *Però ti prego.* Chiaro appare — *Ond' egli.* Ciò è santo Benedetto — *L' ultima spera.* Ciò è dove non si può più montare: e questa è la visione divina — *Ivi è perfetta.* Chiaro appare — *In quella sola.* Ciò è in essa visione, che è sola la perfetta beatitudine — *E ogni parte.* Qui mostra come quella spera, di che egli dice, ciò è dove è tale visione non è mobile, sì come le spere celesti; e però le parti d' essa non si muovono; ma sono dove sempre sono state.

(1) Lo Scarabelli legge *la cosa!*

Ancora non è in luogo, sì come sono le celesti spere. Ancora, perchè è immobile, com'è detto, non s'impola, ciò è non ha poli, sopra gli quali si volga, sì come l'ottava spera ch'à due tramontane. Circa la qual cosa sì è da sapere che la cognizione naturale si estende infino alla nona spera, ch'è lo primo mobile; imperò che la natural cognizione ha principio dagli movimenti; onde per lo Filosofo nella fisica: *Natura est principium motus* etc. Or da lì in suso non è più movimento; e sì come lo predetto Filosofo mostra nello predetto libro, che alcuno corpo non può essere lassù naturale, imperò che i corpi sono di tre condizioni, o sono di quegli che *naturaliter* tendono al centro, come terra et acqua; o sono di quegli che tendono suso, sì come fuoco et aire; o sono di quelli ch'ànno da sua natura moto cerculare. Or quegli che tendono in giuso, suo luogo naturale sì è al centro del mondo, et circa ad esso: quegli che tendono in suso, è suo luogo naturale nella concavità del cerculo lunare: quegli ch'hanno moto cerculare, sono entro la superfice estrema della nona spera. Sì che, se alcuno corpo vi fosse, ello sarebbe violento, e nella ordinazione della natura non è violenza; unde di fuori dalla predetta nona spera non è luogo, non è corpo, non è vacuo, nè altra cosa che sia di considerazione naturale. E però l'Auttore, nomando quello estrinseco, dechiara che quella spera, di che fa menzione, non è simile alle celesti. Or in tale considerazione molti ne sono stati decetti et ingannati, togliendo: *se nulla non gli è, adunque dov'è questo paradiso?* imperò che non gli è caduto in cuore se non quello che ha seguito ordine naturale. La quale stultizia appare chi considera le cose che già sono avvenute, che non si può assegnare ragione naturale, sì come molti morti risuscitati; la ecclissi nella morte di Cristo; l'aperimento dello mare rosso al popolo delli Giudei; e tutti quegli miracoli che le scritture degne di fede palesa: Onde a sincero intelletto non dee parere istraneo, nè incredibile, che quello Creatore che fece l'ordine naturale non ne potesse aver fatto un altro, lo quale non si convenisse con questo. — *E nostra scala.* Ciò è nostra intenzione, e degli contemplanti, ascende a quello *quem*, ciò è a quella intenzion di visione —

Onde così. Ciò è tal fine è rimosso dalla vista (1) de' mortali — *Infin lassù.* Sì com' è scritto nel XXVIII capitolo col *Genesis,* quando Isac ebbe benedetto Jacob, ello gli commise ch' ello andasse in Siria in Mesopotania, e là pigliasse moglie delle figliuole di suo avolo da parte di madre, ciò è di Laban; e comandògli che non togliesse delle canaanée. Onde costui andando, una sera si mise a dormire in uno luogo e tolse una pietra, e misesela per capezzale: la notte vide in sogno una scala che da terra ascendea fino al cielo; e sopr' essa angioli ascendevano e discendevano; e lo Signore in capo della scala, lo quale gli disse: Io sono lo Dio d'Abraam e d'Isaac etc. e fegli le proferte come sarebbe grazioso e benivolo a lui e a sue rede. Sì che l'Auttore, in persona di santo Benedetto, dice: Infino a quello suso, ciò è a quello luogo *ad quem, la vide il Patriarca,* ciò è Jacob, il quale lo conoscette e temettelo (2) — *Ma per salirla.* Qui tocca la mala disposizione degli mondani — *E la regola.* Ciò è che ne dirizzava a tale viaggio di contemplazione — *Rimasa c' è.* Ciò è non si osserva, nè truovasi scritta — *Le mura.* Chiaro appare come gli monaci sono pur disposti a far male (3) — *Spilonche. Proprie* si è l'abitazioni de' malandrini e ladri etc. — *E le cocolle.* Ciò è l'abito mio solea vestire santi, mo' veste malandrini — *Ma grave usura.* Ciò è tanto non dispiace a Dio la grave usura che tolgono delle cose non licite, quanto gli dispiace il frutto che seguita usando quelle — *Che quantunque.* E quest' è la ragione che l'avere che possiede la ecclesia, sì è degli poveri elemosinanti, e non degli parenti degli pastori, nè di femmine del mondo, ch' è più brutto: ond' è da notare che non sanza peccato gli pastori ecclesiastici molte volte distribuiscono gli beni della ecclesia a' proprj parenti, o in disonesto modo — *La carne de' mortali.* Qui ridargue santo Benedetto gli mondani, gli quali si lasciono tanto vincere alle sensualitadi, che a loro non fa prode alcuno ammaestramento: e mostralo in

(1) Lo Scarabelli legge *rimoto dalla giustizia!!*
(2) Lo Scarabelli scambio di *temettelo,* legge *tennelo.*
(3) Lo Scarabelli legge: *Sono pur male disposti a far bene.*

questo modo; che non è giovato a molte regole avere avuto buon pastore e principio, imperò che sono rimossi per alterazioni tanto da esso, che hanno essere tutto lo contrario; ed è tal diversità in picciol tempo; e dicelo nel testo, ch'è in men tempo che non è dal nascere di quello álbore nome quercia, infino al suo fruttare che è anni xx — *Pier cominciò.* Ciò è san Piero, povero e sanza raunare moneta, o vasellamenta d'argento o d'oro, possessioni o rendite — *E io.* Ciò è santo Benedetto con contemplazioni, gegiuni e astinenzie — *E Francesco umilmente.* Ciò è santo Francesco con grande umilitade — *E se guardi.* Ciò è gli prelati, che seguono a santo Piero, hanno tutto loro intento a possedere ricchezze mondane; gli monaci, che seguono a santo Benedetto, sono disposti ad ogni disordinata vita; de' frati dell'ordine di santo Francesco è notorio la sua umilitade, che, secondo 'a sentenzia, vel opinione, di papa Bonifazio, in essi regna superbia e ipocrisía — *E se riguardi.* Chiaro appare come di quegli ch'è detto lo moderno essere è così opposito allo loro principio, come lo color bianco dal bruno, ciò è dal nero — *Veramente Giordan.* Or qui vuol mostrare come Iddio ha già fatti maggior miracoli e vendette, che non sarebbe a punire questi peccati, sì come fue quando s'aperse lo mare, e annegò Faraone e gli Egizj, sì com'è scritio *Exodos* xiiij; e quando fece Jordan, ciò è quello fiume, correre in suso; *Josue, terzo* — *Che qui 'l soccorso.* Ciò è la vendetta. Nota che la vendetta è soccorso al mondo del peccato; chè, se non si soccoresse colle vendette, monterebbe tanto lo peccato che 'l furor di Dio e la sua ira annichilirebbono lo mondo: esemplo nelle cittadi di Sodoma e Gomorra — *Così mi disse.* Com'altra volta è detto *aturbo,* sì è suoni (1) che s'ingenerano nell'aire, gli qual molte volte hanno portate molte cose in aire. — *La dolce donna.* Segue 'l poema — *Con un sol.* Qui mostra la possanza di Beatrice, e la sua buona disposizione — *Nè mai quaggiù.* Ciò è in questo elementale mondo non fue sì escellente movimento — *S' io torni.* Chiaro appare — *Divoto*

(1) Lo Scarabelli *Sioni:* forse *Sifoni.*

trionfo. Ciò è allegrezze di Paradiso — *Per lo qual.* Chiaro appare — *Tu non avresti.* Ciò è per lo velocissimo moto che segue, ciò è lo segno di Gemini, che segue Tauro et antecede a Cancro — *O gloriose.* Qui fa invocazione a Gemini, et è l' allegoría al celeste padre, lo quale come gli piace triunfa con la sua famiglia eletta alla sua gloria. — *Con voi nascea.* Ciò è in voi era il sole quando nascetti al mondo: allegoría; in te, padre, fue quella voglia che mi predestinò a tanta scienzia e perfezione — *E poi quando.* Ciò è or quando entro nel cielo, voi mi siete porta: allegoría; e mo' tal grazia mi mostra la beata corte — *A voi divota.* Chiaro appare la sua orazione e vittima — *Tu se' si presso.* Segue 'l poema — *All' ultima.* Ciò è alla visione in che è felicitade — *E però prima.* Chiaro appare — *Quanto mondo.* Ciò è sopra quanta scienzia si leva teología — *Sì che 'l tuo.* Ciò è cognosca e dicerna questa famiglia che viene per questo etere ritondo; *Etere* proprio sì è la quinta essenzia, ciò è gli cieli — *Col viso.* Chiaro appare — *E vidi questo.* Ciò è la terra — *Tal ch' io.* Ciò è piccolo et oscuro — *E quel consiglio.* Ciò è chi 'l dispregia, e attende a quel bene ch' è nostra felicitade. — *Vidi la figlia.* Ciò è lo corpo della Luna, la quale gli apparve sanza quelle ombre, di cui fu fatta menzione nel secondo capitolo di questa terza parte — *L' aspetto del tuo.* Ciò è, o Iperion, ch' è Jupiter, io sostenea alla vista gli radj del tuo nato, ciò è del Sole; imperò che gli Poeti poneano esser Febo figliuolo di Jove — *E vidi.* Ciò è Venus e Mercurio, gli quali, per la conformità alquanto ch' ànno collo corso del sole, sempre gli sono vicine; e se non fossero gli loro epicicli, sì come appare nella Teoría, egli sarebbono sempre conjunti con esso — *Quindi m' apparve.* Ciò è Jupiter tra 'l padre, ciò è che Jupiter era tra Saturno, ch' è il padre di Marte, e Marte, ch' è il figliuolo di Saturno, secondo posizione poetica — *E quindi mi fu.* Ciò è ogni cerculo et epiciclo degli pianeti, per gli quali gli suoi movimenti sono varj — *E tutti e sette.* Chiaro appare, come quantità di corpo, velocità di corso, e distanzia di loco gli fue per tale vista nota — *L' ajuola.* Ciò è che vide quella ajuola, ciò è quella

parte abitabile della terra, che ne fa superbi, e che più possedendo di quella divegnamo più superbi e fieri; ed è composito questo vocabolo ab *ai,* quod est *apparitio*, et *vola volae,* ch'è mediatas palmae, ciò è ajuola *apparitio medietatis terrae* — *Volgendom' io.* Ciò è, volgendosi attorno il centro, a moto della ottava spera si volge; e così convenía, perchè l'ottava spera si volge, e s'egli non si fosse volto con essa, ello sarebbe uscito di Gemini — *Tutta m' apparve.* Ciò è che vide lo mare, e la terra, e le montagne — *Poscia rivolsi.* Qui segue lo poema, mostrando come ritornò a sua cura — *Agli occhi belli.* Ciò è a Beatrice. E così compie lo xxij capitolo.

CANTO XXIII.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli son aggrati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur, che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disïando
Altro vorría, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar men convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trívïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaja di lucerne,
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara...!
Ella mi disse, quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visïon obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue

Che Poliinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
  Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verría, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
  E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso:
  Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
  Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
  Perchè la faccia mia si t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
  Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
  Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
  Come a raggio di sol, che puro mèi
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d'ombra gli occhi miei;
  Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
  O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
  Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse

L' animo ad avvisar lo maggior foco.
  E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
  Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
  Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
  Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
  Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
  E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai día
Più la spera suprema, perchè gli entre.
  Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
  Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
  Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva.
  Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
  E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che in fin di fuor s' infiamma;

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esiglio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIII.

Nel presente capitolo tocca l'Auttore otto cose. La prima descrive, esemplificando, la disposizione di Beatrice e la propria; la seconda introduce la masnada del trionfo (1) di Cristo; la terza descrive come sua virtude s' ampliò, et ancora si scusa s'ello non può ben ritrarre a pieno sua visione, per cagione di tanta escellenzia; la quarta pone essere in tale compagnía Nostra Donna; la quinta introduce uno angiolo, lo quale, circonvolgendosi a nostra Donna, mostrava grande festa; la sesta tocca la nona spera, e come extra quello era la umanità di Cristo; la settima discrive l'atto degli beati di quello trionfo, e lo suo cantò; la ottava et ultima tocca della gloria di quegli beati di quello trionfo, e lo suo canto, soggiugnendo come santo Piero è di quegli; e così compie suo capitolo. Or, perchè la materia convenevole e chiara sia, accederemo a dispor lo testo, nel quale pienamente apparerà la 'ntenzione dell'Auttore.

Come l' augello. Qui è da notare lo esemplo, nel quale si mostra, come teología, secondo sua natura, hae a illuminare lo intelletto umano, imperò che ogni uccello e ogni animale, salvo che l'uomo, se hae alcuna arte o alcuno istinto, sì lo hae da natura: e però noi veggiamo tutti gli uccelli d'una specie fare sua operazione in uno modo, sì come le

(1) Lo Scarabelli legge *la masnada ovver trionfo.*

rondine, che tutte ad uno modo fanno il nido, e notricano li figliuoli; gli ragni d' una specie fanno le sue tele ad uno simile modo, e simile vivono: e perchè non deviano da quella maniera, sì si tiene per gli filosofi che sia istinto naturale. L'omo sì è differente dagli altri animali, perch' egli adopera per intelletto; chè, sì come veggiamo a senso, pochi sono che si simiglino in sue operazioni, e puossi dire nullo; e questo gli avviene, perchè hanno libero albitrio, et non hanno *a natura* alcuna propria arte, ma sono adatti a tutte. Or, sì come è detto degli uccelli, egli lavorano *la natura*, ed hanno, circa la nutrizione degli suo' pulli, quella sollicitudine che bisogna, nè none spiarmano fatica; avvegna che non sia ben detto fatica, imperò che fatica sì è detta quando si age contro natura: e così *a simili* la scienza di teología *si è* (1) circa la sollecitudine di illuminare lo 'ntelletto umano tutta quella ch' egli ha bisogno, nè gli è fatica a distinguere ogni argomento che si puote fare — *Intra l'amate*. Ciò è sullo álbore dove sono le sue fronde, ciò è gli suoi polli — *La notte*. Chiaro appare. — *Che per veder*. Ciò è gli figliuoli — *E per trovar* — Chiaro appare — *In che*. Non faticandosi agendo gravi labori — *Previene il tempo*. Ciò è per sollecitudine, innanzi alla mattina esce del nido aspettando il giorno — *Alba*. Ciò è l'aurora — *Così la donna*. Qui fa la comparazione — *Inver la plaga*. Ciò è inver lo cielo, nella parte meridiana, dove lo sole non mostra movimento negli strumenti d' astrología. Circa la qual cosa, sì è da sapere che il sole e l' altre stelle, in oriente e in occidente mostra suo moto esser veloce; ma nella plaga meridiana, per la ritondità del cielo, non si distingue suo montare vel discendere; e però è regola astrologica che nelle plaghe orientali et occidentali si dee tòrre nello astrolabio l' altitudine per gli almicantarath; e nella plaga meridiana per gli alzimuth, e però dice: sotto la qual plaga lo sole mostra men fretta, ciò è non pare che si muova — *Sicchè veggendola*. Segue suo poema, mostrando come la sollicitudine di Beatrice lo contentava d' aspettare, vel dimorare aspettando — *Ma poco*

(1) Lo Scarabelli legge *sia*.

fu. Ciò è tosto gli parve novitade — *E Beatrice.* Chiaro appare, sì come tutti quegli santi, ch'avea veduti nelle altre spere, erano venuti là ad onorare e far compagnía a Cristo. E nota che tale disposizione sì si affae collo luogo, imperò che nella ottava spera, in che egli era, sono immagini e costellazioni d'ogni natura, e simile alle nature degli pianeti — *Pareami.* Ciò è di Beatrice, la quale, per la visione di tanti beati, era sì chiara, che nè scrittura nè lingua è a ciò sufficiente nè tanta — *Quale ne' plenilunj.* Or qui dà esemplo come la sustanzia della umanità di Cristo, ch'era sopra tutti gli predetti beati, luceva sopra tutti, e tutti illuminava, simile a tutto questo sensibile sole, che illumina tutti gli corpi celesti. E prima manifesta la quantità, e dice che, sì come Trivia, ciò è la Luna, ch'è detta Trivia perchè ha tre movimenti, l'uno lo diurno, lo secondo nello suo differente, lo terzo nel suo epiciclo, come appare nella *Teorica Planetarum* — *Ride.* Ciò è sta-lucente — *Tra le ninfe eterne.* Ciò è tra le stelle, le quali per gli poeti erano appellate Ninfe, come appar nel xxxi capitolo del Purgatorio; e questo negli plenilunj, ciò è quando è opposta al sole, ch'è piena; così pure a quegli beati stava Cristo, lo quale tutti illuminava ed era differente in quantità da essi, sì come la luna dalle stelle predette — *Che dipingono.* Ciò è esse stelle, figurando immagini diverse — *Un sole.* Qui manifesta la qualitade, ciò è che'n simile modo accendea et illuminava, com'è detto — *Il nostro.* Ciò è il sole sensibile — *Le viste.* Ciò è le costellazioni — *E per la viva.* Chiaro appare — *Ch' i' non.* Nota la escellenzia — *O Beatrice.* Chiaro appare — *Ti sobranza.* Ciò è ti vince — *E virtù, da.* Ciò è splendor divino — *Quivi è la sapienzia.* Ciò è lo figliuolo di Dio — *Ch' aprì le strade.* Ciò è per la sua morte fue aperto all'umana natura lo cielo, com'è detto — *Onde fu già.* Ciò è per gli profetti del Vecchio testamento, che l'aspettaro essendo nel limbo — *Come foco.* Fino a questo luogo ha toccate le due cose di questo capitolo, e qui comincia la terza, e mostra per esemplo come sua virtute e conoscenza sì si ampliò; e sta lo esemplo in questo modo: dello vapore secco ch'è nella nuvola si genera fuoco, lo quale,

per che è di più rara forma, occupa più luogo; e conviene per forza uscire della detta nuvola, per forza dico, in quanto la nuvola, per che è fredda, stringe; lo quale fuoco, per la detta forza, cade a terra, imperò che tale nuvola verso la terra è più fievole; lo quale moto si è contra la natura del fuoco, che tende in suso: così la mente umana, essendo dentro agli organi sensitivi, è quasi impregionata; e quindi è illuminata d'alcuna grazia: allora esce della sua naturale cognizione, e intende più alto. Così la mente dello Auttore, illuminata da quelle anime sante, uscì fuori del suo naturale conoscimento, e divenne possente a sofferire quella vista, che escede la umana consuetudine — *Per dilatarsi.* Ciò è per allargarsi in maggiore luogo — *E fuor di sua.* Ciò è discendendo — *Dape,* cioè Chiarezza — *E che si fesse.* Ciò è che suo moto non fue naturale — *Apri gli occhi.* Così disse Beatrice — *Io era come.* Imperò che 'l cammino della rimembranza e l' ordine naturale si era reciso e rotto, imperò che non è continuo lo naturale con quello ch' è fuori di natura, imperò che, sì come dice lo Filosofo in libro *De Memoria et reminiscentia: Ordinata faciliter reminiscuntur* etc. — *Quando io udi'.* Ciò è quando Beatrice gli disse *apri gli occhi e riguarda* — *Di tanto grado.* Ciò è tanto valevole che la memoria si fortifica tanto, che poi ogni preterito si ricorda — *Se mo sonasser.* Ciò è, se tutti gli poeti, gli quali poetando hanno parlato, fossono insieme, non potrebbono accedere a descrivere delle mille parti l'una — *Poliinia.* Sì era, appresso gli Poeti, delle nove Muse, ed era propria appellata Musa di memoria; e però essi, poetando, diceano, quando uno era di grande memoria, quegli ebbe per balia Poliinia; sì che l'Auttore, vogliendo mostrare la escellenzia di sua visione, dice: nè quelli di Poliinia, nè quelli delle altre Muse, che da esse furono lattati, se fossor meco, non potrebbor rammemorare nè trattare tanta allegrezza di visione, nè come l'aspetto di Dio facea mero e chiaro tal popolo — *E così figurando.* Ciò è, poi che non potemo dire in singularità, diciamo in universali: sì che fa lo nostro poema salto, e non tocca questa singularitade; tutto simile a quello che salta alcuna acqua o fossato, che ricida suo cammino; che nollo scal-

pita come l'altra strada — *Ma chi pensasse.* Qui si scusa, come appare — *Tema.* Ciò è la descrizione di paradiso — *E l'omero mortale.* Ciò è la cognizione umana in prima vita — *Non biasmerebbe.* Chiaro appare — *Non è pileggio.* Ciò è da uomo di piccola scienza nè suddito a fallo; chè colui che spesso falla spesso si perdona — *La diritta prora.* Ciò è la propria discrizione dello Auttore — *Parca.* Ciò è la perdoni. — *Perchè la faccia.* Sì disse Beatrice — *Al bel giardino.* Ciò è alla congregazione de' santi — *S' infiora.* Si è verbo informativo, e tanto vale quanto Diventar fiori — *Quivi è la rosa.* Ciò è madre madonna santa Maria; ut in Ecclesiastico xxiiij. *Quasi plantatio Rosae in Jerico* — *Verbo divino.* Ciò è lo figliuol di Dio assunse di lei carne, *ut in Johanne primo: Et verbum caro factum est* etc. — *Quivi son gli gigli.* Ciò è gli Apostoli. Onde egli è da sapere tre condizioni che ha lo giglio: l'una che di fuori è bianco; e questo significa la purità della fede: l'altra, che dentro è vermiglio; e questo significa la incorruttibilitade e la caritade: la terza è l'odore; e questo significa la predicazione e la speranza. Or queste condizioni furono negli beati apostoli; e però l'Auttore gli appella gigli — *Al cui odor.* Ciò è per le loro predicazioni, le quali profereano vita eterna, così s' ingenerava da quelle speranza (1) — *Così Beatrice.* Chiaro appare sua disposizione — *Ancora mi.* Ciò è a riguardar Cristo. Nota *battaglia,* in quanto la escellenzia combatte colla virtù visiva — *Come a raggio.* Qui esemplifica lo modo ch' elli tenne, acciò che gli occhi suoi fosson possenti a ciò vedere; e dice ch' ello vide già lo raggio del sole trapassare per una nuvola, e quello fedire suso uno campo pieno di fiori, sopra gli quali fiori sì vedea lo raggio dell' ombra mischiata; e se guardava onde venía quello raggio alla nuvola, nollo discernea per la grande distanzia: così a simile vedea lo raggio sopra gli detti beati; ma, per la remozione del suo illuminatore, non discernea lo principio di quegli — *O benigna.* Ciò è, o vertù di Cristo, che sì gl' impressioni, tu se' sì benigno che tua benignanza m' ha dato luogo

(1) Lo Scarabelli legge: *Così si generava di quelle speranze.*

a poter vedere di questa gloria — *Il lume del bel.* Ciò è il lume di Nostra Donna, la quale, sì come appar nel testo, era in grande divozione dell'Auttore — *Tutto me.* Ciò è lo fece attento a guardare là, imperò che era tra quegli altri là maggiore lume — *O come.* Ciò è quando la spezia visiva del detto lume si formò nelle pupille dell'Auttore — *Mostrando 'l quale.* Ciò è la qualità, ch'è colore e luce — *E 'l quanto.* Ciò è la grandezza — *Che lassù vince.* Ciò è escede così in gloria gli altri santi, come al mondo gli vinse in fede. Allora vide scendere una facella dallo alto, la quale gli fece grande festa, come nel testo appare, la quale facella fu quello Gabriello angiolo che addusse l'ambasciata salutevole, quando disse: *Ave, gratia plena* etc. — *Qualunque.* Or qui dice l'Auttore che il predetto angiolo cantava, ed era di tale melodía, e di sì dolce, che, faccendo comparazione ad essa, quella di terra, ciò è melodía, qual è più dolce parrebbe suono di tonitruo, lo quale s'ingenera per squarciamento di nuvole, come appar nella *Metaura* del Filosofo — *Onde s' incorona.* Ciò è che Nostra Donna riceve corona di tale melodía; e questo *s' incorona* è verbo informativo — *Zaffiro.* Ciò è Nostra Donna — *Del qual.* Ciò è zaffiro, s'inzaffira lo più splendido et escelso cielo. E nota lo predetto *s' inzaffira* verbo informativo, et è tanto a dire, quanto: lo predetto cielo riceve forma da Nostra Donna, ch'egli appella, com'è detto, Zaffiro — *Io sono amore.* Chiaro appare — *L'alta letizia.* Ciò è lo splendore e la gloria — *Che spira.* Ciò è procede dal ventre, ciò è del corpo di Nostra Donna. E nota che l'Auttore recita qui che Nostra Donna è col corpo in cielo — *Che fu albergo.* Ciò è di Cristo, lo qual fue desiderato da tutte buone creature et intellettive — *E girerommi.* Ciò è io continuerò questo moto e questo canto, fino che sarai tornata in quella spera, di che di sopra è detto — *Così la circulata.* Chiaro appare. — *E tutti gli altri.* Ciò è quello collegio de' Santi tutti diceano il nome della Donna — *Lo real manto.* Ciò è la nona spera, ch'è mantello e coperta di tutti gli altri cieli, vel spere, che sono di considerazione naturale, la qual sì è principio di moto e di vita, e in essa sì è universale la vertute

informativa delle mondane singularitadi, e tutte spere e corpi celesti, secondo ordine naturale, ricevono da essa; e così come tutto lo mondo riceve essere dal Creatore, così *a simili*, secondo ordine naturale, gli cieli ricevono da questa nona spera: e però dice l'Auttore ch'essa s'avviva più nello alito di Dio, ciò è riceve da Dio più vertute vivificativa — *E negli costumi.* Ciò è in dare sua virtute — *Avea sopra.* Ciò è l'ultima circumferenza intrinseca era ancora tanto distante da quello luogo dove egli erano, che l'Auttore nollo dicernea — *Però non ebber gli occhi.* Or nota che Nostra Donna, con quello angiolo che sì la 'ncoronava, ascendea alla spera predetta che s'inzaffira d'essa, com'è detto di sopra, la quale sì è di fuori dalla nona spera; e così si segue che, se l'Auttore non potea dicernere l'ultima circulazione della nona spera, che non potea seguire a vista Nostra Donna; e però dice *Però non ebber gli occhi* etc. — *Che si levò.* Ciò è ascese al luogo dov'era lo suo figliuolo — *E come fantolin.* Or qui esemplifica gli atti di quegli beati, che sì come gli fantolini estendono le braccia verso sua madre, mostrando affezione del cibo, così tutti quegli beati estendeano le braccia, e nel suo canto sì si discernea l'affezione del cibo che da essa ricevono, ciò è gloria e lume — *Indi rimaser.* Chiaro appare — *Regina coeli.* Questa sì è una antifona che si canta a vespro di Pasqua di Surresso, nello ufizio di Nostra Donna, e dice *Regina coeli, laetare alleluja, quia quem meruisti portare alleluja.* Or l'Auttore introduce questa antifona, chè, sì com'è detto di sopra, essi santi et angeli la laudavano sì come madre di Dio — *O quanta.* Ciò è allegrezza della gloria — *Soffolce.* Ciò è si ripone — *In quelle arche.* Ciò è santi — *Bolgie.* Ciò è sacca, vel valige — *Quivi si.* Ciò è in tal compagnía sì è santi del Vecchio testamento, gli quali furono già in esilio, presi in Babillonia ed eziandío nel Limbo, come appare nella Bibbia — *Quivi triunfa.* Ciò è nella predetta compagnía — *Sotto l'alto.* Ciò è sotto lo figliuol di Dio e di Nostra Donna, e di vecchi e di nuovi santi, santo Piero, lo quale è chiavigero dello eterno reame. E qui compie la 'ntenzione del suo capitolo.

CANTO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle caròle differente-
mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che si ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte

Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v' avría luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso.
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioja,

Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove cuoja,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguíte, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melòde che lassù si canta.
E quel baron che, sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E d'onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
  Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti;
  Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disío;
  Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
  Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l' ardente Spirto vi fece almi:
  E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*
  Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo', la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
  Quest' è il principio; quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
  Come il signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
  Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
  Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXIV.

O sodalizio eletto. Poscia che l'Auttore in universale ha trattato sol della visione della santa compagnía, nel presente discende in particularità a parlare a santo Piero; e fae in questo capitolo cinque cose. La prima discrive, sì come Beatrice adomandò per l'Auttore a tutto quello collegio ch' alquanto participassono con lui della sua gloria, ciò è che gli parlassono. La seconda discrive come santo Piero si offerse al beneplacito. La terza addomanda Beatrice che l'Auttore per lui sia esaminato circa gli punti della fede speranza e caritade. La quarta *singulariter* fa fare a santo Piero le interrogazioni, et ad esso le risponsioni. La quinta e ultima conchiude come santo Piero approvò per buona ogni sua risposta; e così ricevette l'Auttore la professione, vel approbazione cristiana: e così compie suo capitolo. La prima e la seconda appariranno chiare nella sposizione del testo. Alla terza sì è da sapere che quello che mosse l'Auttore a voler trattare de' punti della fede cristiana, così in singularità, sì fu la 'nvidia di molti rimorditori che sono al mondo, gli quali non intendendo lo stile, vel modo, del parlar poetico, veggendo alcuna parte di questa Commedia, gli apponeano ch' era detto di resía; et *per consequens* l'Auttore d' essa era paterino. Onde lo primo movimento sì era da invidia, chè, per che essi non aveano tanta scienzia, voleano vietare che quegli ch' aveano grazia da Dio, non dicessono. Lo secondo movimento era d' ignoranza, imperò che, s' egli aves-

sono inteso lo stile e 'l modo, eglino stessi sarebbono stati giudici di sè medesimi, giudicando il proprio parlare e tale apporre esser falso. Onde tale inordinazione d'animo di morditori costrinse l'Auttore a legarsi collo cristianesimo con sì fatti legami e fermi, che non possono esser rotti nè franti da frivole imposizioni viziosamente fatte; lo qual legame, sì è lo santo simbolo, approvato per la santa madre ecclesia, esser la forma del verace credere cristiano che comincia: *Credo in unum Deum patrem* etc. sì come distintamente apparerà nel testo: la quale distinzione si conforma col trattato dello Auttore, imperò che nullo sanza fede etc. puote esser cittadino di Paradiso, sì come dice l'Apostolo *ad Hebraeos: Sine fide impossibile est placere Deo.* Alla quarta cosa sì è da sapere che l'Auttore circa gli punti della fede introduce santo Piero a fargli vii domandagioni. La prima si è: *che è fede?* imperò che nullo potrebbe dirittamente rispondere, s'egli non sapesse prima che cosa essa fosse; alla qual domanda l'Auttore risponde la difinizione che l'Apostolo fece d'essa *ad Hebraeos* xi. *Fides est substantia sperandarum rerum, et argumentum non apparentium.* Veduto che bene sapea ch'era fede, sì gli fece la seconda domanda, qual'è la cagione che nella difinizione della fede è ricordata *sustanzia* et *argumento,* imperò che molti sanno la difinizione della cosa, ma non intendono le parti d'essa; alla quale l'Auttore assegna le parti, e dice che 'l credere si è la sustanzia della fede e della speranza; e questo è chiaro, chè, chi non credesse, nè potrebbe aver fede, nè speranza avere nell'esser di ciò: onde chi non credesse che Dio fosse, nè potrebbe aver fede di lui, nè di lui sperare; imperò che di cosa che non è non si può sperare. Sopra lo qual credere, che è la sustanzia, sì argomentiamo, poi silogizzando: se Dio è, egli è giusto: s'egli è justo, egli remunera gli meriti, e punisce gli peccati e *similia;* sì chè per questo silogizzare sì riceve vigore tal credenza d'argomento. La terza domanda sì è: *Ma hai tu tal credere?* imperò che sono molti che sanno che è fede, e che sanno quali sono le parti di sua difinizione; ma non hanno in sè questo credere; sì come uno saprà una Istoria di punto in punto; ma non ne crederà nulla:

alla qual risponde l' Auttore affirmativamente: *sì, io hoe.* La quarta domanda si è; *onde hai tu tal credere?* imperò che dire *io hoe credenza,* e non sapere ond' io l' hoe, sì è uno saperla indarno; per che lo 'ntelletto umano addomanda pure alcuna cagione, sì come lo Filosofo nella *Fisica: Scire per causas* etc. E a questa risponde l'Auttore che le Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, le quali sono parole dello Spirito santo, sono cagione della sua credenza; et appresso ciò, gli sillogismi teologici. La quinta si è: *ma come sai tu che tali parole siano dittate di spirito santo?* alla qual risponde l'Auttore, l' opere che sono seguite ad essa scrittura che l' approvano vera, sì come gli effetti delle profezíe e gli miracoli, le quali cose sono di tal condizione che natura non potrebbe ciò producere. La sesta domanda si è: *ma chi ti fa sicuro che tali effetti fossono quegli che predissono le profezíe e gli miracoli, le quali cose fosse tutte vere?* alla qual risponde pure: lo cristianesimo credere, non fu sempre; anzi cominciò da Cristo, lo quale co' miracoli accese tal fede. Ancora io veggio esser vero lo detto dello Evangelio, *Matthei* XXVIII: *Super cathedram sedebunt* etc. che tu, santo Piero, fosti povero e digiuno pastore, e gli moderni sono ricchi e rincalzati di più in bandigioni, onde, *vere,* questi son quegli. La settima si fue: *palesa la forma del tuo credere, e onde ti viene così tutto insieme come per partito domandato, e determina la cosa che credi;* alla quale risponde l'Auttore lo santo simbolo, sì come appar nel testo. La quinta cosa che tocca l' Auttore nello suo capitolo, apparerà nella esposizione del testo.

O sodalizio eletto. Qui è da notare ch' egli è di quattro fatte compagníe: l' una si è compagnía in battaglia, e questi si chiamono sozii; l' altra sì è compagnía in viaggio, e questi si chiamano *comites;* la terza si è compagnía ad oficio e questi si chiamano *collega;* la quarta si è compagnía a mensa, e questi si chiamano *sodales,* onde due versi differenziali dicono: *In bello sotj, comites in calle fuerunt, ofitium collega facit, discusque sodalem;* e perchè gli detti stanno in gloria, cibando della grazia di Dio, sì appella l'Auttore quella compagnía

sodalizio — *Alla gran cena.* Nota grande sì di vivanda come di tempo — *Del benedetto.* Ciò è di Cristo — *Il quale.* Ciò è di cotanta vivanda — *Se per grazia.* Ciò è, se costui gusta un poco della vostra grazia: *libare idem est quod parum gustare* — *Anzi che.* Ciò è anzi lo consueto modo, vel termine — *Prescriba.* Ciò è lo possegga, vel abbia avuto in possessione — *Ponete. Quasi dicat:* egli è altissimamente disposto — *E roratelo.* Ciò è innacquatelo di quella acqua, ciò è che voi bevete, che procede da quella acqua e fontana ch'è verace vertude, ch'è quella felicitade ch'egli pensa d'acquistare — *Così Beatrice.* Ciò è fece tale petizione — *E quelle.* Qui discrive lo allegrare di quegli beati — *Fissi poli.* Ciò è sopra sè stesse, che son fisse et immobili da tale essere — *Comete.* Sono vapori viscosi caldi, montati fino alla terza regione suprema dello aire, e lì accesi et enfiati pajono stelle con coma, ciò è treccia; e però sono appellate Comete; la qual coma gli avviene dal fumo acceso d'esse, che sempre tende alla opposta parte del suo moto, come appar nella Metaura del Filosofo. N'è di XI maniere, fra le quale n'è una che sta così ✳, appellata corona, e di questa guisa pone l'Auttore che si faceano quelle anime beate, mostrando a vista sua allegrezza e gaudio — *E come cerchi.* Poi ch'hae esemplificato sua figura, qui esemplifica la differenzia del moto, imperò che quanto l'anima era più beata, tanto avea più perfetto moto e veloce: e dice, sì come negli orologj sono molti cerculi, che sono differenti in moto; chè alcuni sono che corrono, altri vanno sì tardi che non si dicernono; così quelle anime chi più tosto e chi meno faceano suo corso — *Caròle.* Ciò è circunvoluzioni o ruote, o spere — *Ricchezza,* Ciò è gloria — *Di quella.* Ciò è della più lucida — *Un fuoco.* Ciò è uno radiare — *Che nullo.* Ciò è che avanza in gloria tutti gli altri — *E tre.* Segue 'l poema — *Divo.* Ciò è chiaro e smerato — *Che la mia.* Ciò è che non si può immaginare — *Però salta.* Ciò è lo poema — *Chè nostro immaginare.* Nota che la immaginativa fae più che non può la parlatura espremere; e però, se la immaginativa non è sufficiente, molto maggiormente la parlatura manca — *A cotai pieghe.* Nota che 'l

dipintore, che vuol dipignere pieghe, conviene aver colore men vivo che quello della vesta, ciò è più scuro; et allora appajono pieghe; imperò che in ogni piega l'aire è più oscuro che nella superfice: e però, se lo color della piega eccedesse in chiarità, la vesta non farebbe piega; anzi farebbe della vesta piega, e di sè superfice, e così sarebbe contrario alla 'ntenzione del maestro pintore — *O santa suora.* Così disse quel lume a Beatrice — *Per lo tuo ardente.* Ciò è per l'affetto della tua preghiera — *Da quella.* Ciò è da essere in compagnía et ordine di questi beati — *Poscia fermato.* Segue 'l poema — *Com' io ho detto.* Ciò è: O santa suora mia, che sì ne prieghi etc. — *Ed ella.* Ciò è essa Beatrice disse — *Del gran viro.* Chiaro appare di santo Piero Apostolo — *Ch' ei portò.* Ciò è esso Cristo portò di cielo in terra quando venne ad incarnarsi — *Tenta costui.* Ciò è l'Auttore — *Della Fede,* per la qual, sì come è scritto Matthei XIIIJ. — *S' egli ama.* Ciò è s' egli hae amore di carità — *Bene spera.* Ciò è diritta speranza — *E crede.* Ciò è, se hae diritta fede — *Non t' è occulto.* Ciò è, tu 'l sai bene, imperò che tu lo vedi in Dio, dove, com' è detto più volte, tutto si vede — *Ma perchè questo.* Ciò è che tutti gli cittadini di Paradiso convengono esser fedeli — *Sì come il baccellier.* Segue 'l Poema, mostrando come si dispone a rispondere, come fa lo baccelliere nelle quistioni — *Per approvarla.* Ciò è per dire sua opinione e tenere — *Così.* Chiaro appare — *A tal querente.* Ciò è a santo Piero — *E a tal professione.* Ciò è a ricever convento — *Di', buon cristiano.* Così comincia santo Piero — *Ond' io levai.* Segue 'l poema — *Pronte.* Ciò è sembianze d'ardimento e di sicurtade — *L' acqua di fuor.* Ciò è sua opinione — *Interno.* Ciò è mortale essendo — *La grazia.* Chiaro appare — *Primipilo.* Ciò è della prima pietra, dov' è fondata nostra ecclesia; e deriva da *Pila, pes pontis* — *Faccia.* Qui invoca a Dio, lo quale gli ha data grazia di tale colloquio — *E seguitai.* Ciò è, così dopo tale invocazione — *Come 'l verace.* Ciò è la scrittura e stilo di santo Paolo *ad Corinthium* XJ. — *Che mise.* Ciò è predicando esso santo Paolo teco — *Fede è sustanzia.* Chiaro appare — *Sua quiditate.* Ciò è difinizione —

Ed io appresso. Ciò è appresso questa mia visione — *Agli occhi.* Ciò è a quegli che non hanno tanta scienzia com' io — *Che l' esser lor.* Ciò è l' ésser di questo paradiso hanno pure per credenza, e così d' esso sperano — *E però di.* Chiaro appare — *E da questa.* Ciò è raziocinando con sillogismi apparenti, dimostrativi e necessarj — *Però intenza.* Chiaro appare — *Allora udii.* Segue 'l poema — *Ingegno di sofista.* Sì è quello che mostra vero per falso, et e converso — *Indi soggiunse: La lega.* Ciò è la sustanzia — *e 'l peso.* Ciò è lo modò di conoscerla, vel argomento — *Ma dimmi.* Chiaro appare per quello ch' è detto di sopra — *Mi s' inforsa.* Ciò è niente d' essa m' è in dubbio. *Inforsa.* Si è verbo informativo e discende da questo avverbio dubitativo *forsitan* vel *forsan* — *Appresso uscì.* Ciò è della predetta luce di santo Piero — *Questa cara.* Ciò è questo credere, ch' è fondamento d' ogni virtute — *Onde ti venne?* Ciò è chi è quello che te l' ha mostro? — *Ed io: la larga.* Ciò è l' abbondevole Scrittura santa detta pe' Profeti e santi, e dittata dallo Spirito Santo — *In su le vecchie.* Ciò è nel Testamento vecchio — *E in su le nuove.* Ciò è lo Testamento nuovo — *Cuoja.* Ciò è carte, imperò che le carte si fanno di cuoja d' animali — *È sillogismo.* Ciò è scienzia argumentativa, come Loica metafisica — *Ottusa.* Ciò è larga e meno intrante — *Io udii poi.* Ciò è come sai tu che tali scritture fossono dittate da Spirito Santo? — *Ed io: la prova.* Ciò è gli effetti delle profezíe e gli miracoli che sono sopra natura — *Non scaldò.* Ciò è operazione naturale non produsse mai miracolo, imperò che 'l miracolo è solo quello ch' avviene non per naturale cagione — *Risposto fummi.* Ciò è chi ti prova tali miracoli fossoro e tali effetti di scritture? — *Se 'l mondo.* Quasi a dire: lo mondo si fece ben cristiano per miracoli, et altro non gli avrebbe volti — *Quest' uno è tal.* Chiaro appare — *A seminar la buona.* Ciò è lo evangelico uficio — *Che fu già.* Ciò è esso uficio di pastori — *Ed ora è fatta.* Ciò è spino; chè tali oficiali non fanno frutto di vite, ma di spine e di tossicoso ramo — *Finito questo.* Segue 'l poema, come tutti quegli sodali laudarono Iddio con suono melodioso, simile a quegli che ricevono ingiuria che dicono

laudato sia Dio: Iddio, benedetto sia tu. Come in *Job Sit nomen Domini benedictum* etc. — *E quel baron.* Ciò è santo Piero — *Ricominciò.* Ciò è la grazia ch'è accompagnata e signoreggia tua mente, sì come cagione efficente, t'ha fatto parlare alle mie domandagioni e rispondere come dèi — *Sì ch' io approvo.* Chiaro appare — *Emerse.* Ciò è gittasti parlando. — *Ma or.* Ciò è che cosa credi tu, e a cui credi tu? — *O santo Padre.* Chiaro appare — *Ed anche la.* Ciò è ancora chiedesti tu, vel domandasti, la cagione che movea me a credere tali cose — *Ed io rispondo.* Chiaro appare — *Ed eterno.* Ciò è che sempre fue e sempre sarà — *Che tutto.* Ciò è Creatore del cielo e della terra — *Non moto.* Ciò è non mosso d'altrui, sì come prima cagione di tutto lo moto — *Con amore.* Questo si riferisce a quello che tutto 'l cielo muove, ciò è che sua virtù muove gli cieli benigna e graziosamente — *Ed a tal creder.* Ciò è per fisica e metafisica, che sono scienzie trovate per intelletto umano, si prova chiaro ch'egli è necessario nelle speculazioni a divenire nella prima cagione, la quale è Iddio solo — *Anche la verità.* Ciò è lo sopradetto dittato di Spirito Santo, per Moises e per gli altri profeti, e per gli salmi di Davit, e per la nuova Scrittura, ciò è per gli Evangelj — *E per voi.* Ciò è per voi Apostoli, come gli Atti degli Apostoli, le Epistole e l'Apocalisse — *Poichè l'.* Ciò è le scritture che voi faceste dopo la Pentecosta, nella quale voi riceveste Spirito Santo in voi — *Almi.* Ciò è santi — *E credo in tre persone.* Ciò è *pater et filius et spiritus sanctus* etc. a quelle essere una essenzia — *Sì una e sì trina.* Ciò è d'essa essenzia si può parlare in singulari, e dire *est,* ch'è la terza voce di questo verbo *Sum, es, est,* e puossi parlare d'essa in plurali e dire *sono,* la terza boce *de plurali* del detto verbo, che è *sunt,* ciò è *sunt tres personae in una essentia* — *Della profonda.* Ciò è di questa sottilità parla in più luoghi lo Evangelio *Mattheus ultimo: Ite et baptizate omnes gentes in nomine patris et filii et spiritus sancti;* e non disse *in nominibus,* per la qual cosa si mostra una essenzia e tre persone. Ancorà Joannes v. *Tres sunt qui testimonium dant in caelo: pater et filius et spiritus sanctus, et hi tres unum*

sunt; et in molti altri luoghi, sì nella vecchia, come nella nuova Scrittura appare — *Quest' è il principio.* Ciò è che pianta la fede nell'anima, imper la quale poi discorrendo crede tutti gli altri articoli, sì come egli sono nello Evangelio scritti, e per la santa madre Ecclesia predicati e annunziati — *Come 'l signor.* Chiaro appare — *Così benedicendomi.* Ciò è santo Piero l'Auttore — *Al cui comando.* Ciò è alle cui interrogazioni — *Io avea.* Ciò è risposto — *Sì nel dir.* Ciò è gradevole e piacevolmente.

CANTO XXV.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli dànno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Però che nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l' uno a l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,

Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorïoso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poi che, per grazia, vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto

Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodía
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella Pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Súbito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno; ed esso lo m' addita,

Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
  Dice Isaía, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
  E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
  E prima e presso il fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le caròle;
  Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
  E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
  Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
  Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
  Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
  La Donna mia così; nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
  Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Chè, per veder, non vedente diventa;
  Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e sarágli
Tanto con gli altri che il numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quïetò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXV.

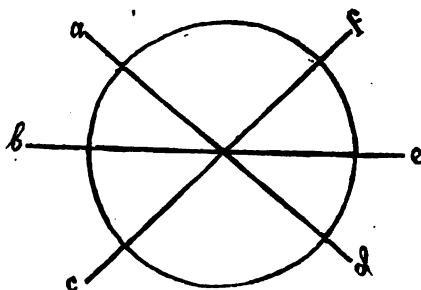
Se mai continga. Da poi che l'Auttore nel precedente capitolo ha trattato della fede, in questo intende trattare della speranza, sì come della seconda virtù teologica; e tocca dieci cose essere la sua intenzione. La prima tocca come, per remuneramento della sua Commedia, egli spera tornare a Firenze; la seconda, seguendo suo poema, introduce santo Jacopo apostolo a parlare; la terza fae domandare Beatrice a santo Jacopo che esamini l'Auttore circa gli punti della speranza la quarta domanda santo Jacomo circa gli punti della speranza tre cose; la quinta fa rispondere Beatrice alla seconda; la sesta risponde alla prima et alla terza; la settima tocca quel che ci promette la speranza: la ottava introduce santo Joanni evangelista; la nona tiene l'Auttore che il detto san Giovanni, secondo sua opinione, non è col corpo in paradiso; la decima e ultima tocca la escellenzia della luce dello detto santo Joanni; e così compie suo capitolo. Alla prima sì è da sapere che al tempo dell'Auttore la città di Firenze sì si reggeva per una condizione di cittadini ch'erano di mezzano essere, non di quegli grandi nobili e superbi che vogliono sempre tiranneggiare; nè di quella guarzamaglia di popolo, che non distingue ben da male, adatto pure a gridare in tumulto, et a rubare. Erano cittadini, e perchè amavano lo buono stato della cittade, e che voleano che ciascuno vivesse del suo proprio e non di rubare, vel di sforzare, avvenne che questi così fatti ret-

tori tornorono tutti i fuorusciti, salvo che alcuni grandi, per tema di disordine, sì che la città si stava in buono e pacifico stato. Or per gli tempi passati era in Firenze uno casato di popolo nome gli Franzesi, gli quali ricevettono oltraggio dagli Abati, e funne morti di loro. Questi Franzesi, sentendo la grandezza degli Abati, sì si assentarono da Firenze con tutte le famiglie, et andarono a stare a Parigi, et ivi, tra di presto et altra mercatanzía, fecero molto avere. Quando si videro grandi, avendo noto lo stato di Firenze, scrissono a quegli grandi guelfi, ch' erano et a confine e in bando della terra, sì com' è detto, per paura di disordine; e risentendosi con essi, solo ad intenzion di tornare a Firenze e di fare la sua vendetta, trattarono che venne in Toscana Carlo sanza terra, promettendogli di fargli le spese, e di dargli la terra; et *per consequens* avrebbe tutta Toscana: sì come gli promison delle spese, così fu fatto. Venuto in Fiorenza lo detto messere Carlo, lo popolo minuto gridò *Viva viva:* questi sbandati e confinati di parte guelfa incontanente vennero alla terra, et a furore di popolo ruppero le pregioni, et andarono a casa de' Cerchi, ch' erano uno ricco casato, et amavano lo stato della sua cittade, e sì gli rubarono; et andarono questi Franzesi a casa gli Abati et uccisero uno di loro, e misergli fuoco nelle case. Essendo la terra in cotale furore, tutti quegli ch' aveano lo reggimento della terra sì si assentarono da Firenze in diverse parti; fra gli quali fue l'Auttore, ch' era spesso del collegio de' Priori. Questi tornati, incontanente fecero nuova elezione di Priori, e recoronsi tutti gli uficj della terra per mano, confinando, sbandendo e pigliando e uccidendo, e facendo quello danno che poteano a quegli che prima reggeano; e così hanno tenuta la terra fino al dì d' oggi. Or l' Auttore, componendo questa Commedia, per la quale si mostra sua scienzia, e per la quale s' acquista, alla terra dond' egli fue, onore e nome, pensò tanto bene non dovrebbe passare inremunerato; onde potrebbe avvenire che tale Commedia vincerebbe la iniquitate degli Fiorentini che al presente reggono; sì ch' egli mi ristituirebbono nella cittade in quegli onori et utili ch' io solea avere. E però, sì come dice nel testo: *Se mai*

cotinga, imperò che *contingens* sì è quello che può esser e non esser etc. Or, sì come apparerà nel testo esposto, poetando ei discrive quello che a sua tornata si seguirà. Alla seconda cosa sì è da sapere che l'Auttore introduce santo Jacopo a parlare della speranza; imperò che di quegli tre Apostoli che furono con Cristo quando elli si trasfigurò in sul monte, egli tocca più di speranza che gli altri, sì come appar nella pístola canonica, capitolo primo: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluentur* etc. Et in eodem capitulo: *Beatus vir qui suffert tentationem, quam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se* etc. Onde, per queste et altre parole, tocca come noi dobbiamo avere speranza in Dio, e ricorrere a lui quando ci ha bisogno. La terza, seguendo suo capitolo, chiara apparirà nella esposizione del testo. Alla quarta cosa sì è da sapere che santo Jacopo gli fa tre domandagioni: la prima si è: *che è speranza?* imperò che, sì come è detto della fede, egli è bisogno, a volere speculare sopra una cosa, che l'uomo sappia che ella è, però che, chi volesse fare speculazione e non sapesse di che, mai non perverebbe a quello termine *ad quem* che è *scire;* e però dice lo Filosofo nelle *Posteriora: Oportet primo scire quid est* etc. La seconda domandagione si è: *côme hai tu in te questa speranza?* imperò che, s'egli non l'avesse, impossibile sarebbe ch'egli avesse fede, senza la quale, sì com'è detto, non si può accedere ad esser cittadino di quella celestiale Jerusalem, ch'è lo paradiso glorioso. La terza domanda si è, d'onde egli l'ha? vel d'onde gli avviene? presupposto ch'ella sia in esso. Alla quinta cosa sì è da sapere che l'Auttore fa rispondere alla seconda domanda a Beatrice, la qual mostra, sì come appare nel testo, che tale virtude sia nello Auttore più escellentemente d'uomo che sia vivo della congregazione degli fedeli, vel della ecclesia militante, la quale si è la detta congregazione degli fedeli in questa prima vita: per la quale escellenzia si segue in esso Auttore esser fede e caritade di simile condizione; chè, sì come mostra Tommaso nel terzo *Contra gentiles,* l'una di queste virtudi è cagione dell'altra, e dell'una nasce l'altra, e però che

tale palesare di escellenzia nella propria bocca non sonerebbe onesto, sì lo fae l'Auttore esprimere a Beatrice: e la cagione che adduce Beatrice, a mostrare tale condizione di speranza essere nello Auttore, sì è la presente Commedia, che si parte da arduo e tende in prosperitade, ciò è si parte dal peccato e tende a virtute, lo qual movimento non si può producere sanza speranza, imperò che, sì come dice Tommaso *secunda secundae, questione* LVII^a *articulo* II°: *Obiectum spei est beatitudo aeterna;* la quale beatitudine è quella virtude di felicitade, a che dee tendere tutti gli nostri atti. Alla sesta cosa sì è da sapere che l'Auttore risponde alle due altre domandagioni, ciò è, primo alla prima, secondo alla terza. Alla prima sì è da sapere che Tommaso nella *prima secundae, questione* XL^a, *articulo secondo,* difinisce la speranza in questo modo: *Spes est motus appetitivae virtutis, consequens apprehensionem boni futuri adhuc possibilis adipisci,* per la quale difinizione appare che la speranza conviene esser di bene e non di male; chè, se fosse di male, non sarebbe speranza, ma timore: e questo pone l'Auttore quando nella sua difinizione pone *gloria.* Ancora appare che la speranza è nel tempo che dee venire, perchè, se fosse del tempo passato, vel del presente, non sarebbe speranza ma gaudio; e questo tocca l'Auttore quando disse *futura.* Ancora appare che speranza è d'alcuno arduo, imperò che, se adesso il suo subietto s'avesse in podestate, non sarebbe speranza, ma disiderio; e così sarebbe sotto concupiscibilitate, ch'è di bene futuro *absolute,* come Tommaso prova nello primo articolo della predetta quistione: e tale arduo tocca l'Auttore quando disse *precedentemente.* Ancora appare che speranza sì è di obietto possibile, chè, se fosse impossibile, non sarebbe speranza, ma sarebbe disperatione: e questo tocca quando dice *attender certo.* Ancora appare che speranza è dono del Creatore, imperò che, se non fosse suo dono, non sarebbe riposto entro gli ottimi doni, sì che santo Jacopo nella sua *Epistola: Omne datum optimum, et omne donum perfectum a patre descendit luminum* etc. E questo tocca l'Auttore quando dice: *il quale produce grazia divina.* Alla seconda domanda risponde l'Aut-

tore, che gli viene dalle scritture vecchie e nuove; e però dal Salmista, ciò è Davit, in *Psalmo, Sperent in te;* poi dalla Epistola di santo Jacopo per le sopradette autoritadi. Alla settima cosa che tocca l'Auttore, sì è da sapere che l'obietto della speranza si è beatitudine eterna, sì com'è detto, nella quale dopo lo dì dell'judicio noi saremo in anima e in corpo glorificati, sì come prova Tommaso *Contra gentiles, quarto capitulo, De qualitate corporum glorificatorum;* et Isaias LXJ: *Propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis* etc. Ancor santo Joanni nell'*Apocalipsi*, figurando lo stato degli uomini beati dopo lo dì dell'judicio, dice nel VIJ capitolo: *Post hoc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis, stantes ante tronum in cospctum agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum.* E questo intende l'Auttore circa questa parte. Alla ottava si è da sapere che, poi che l'Auttore ha toccato quello che gli pare essere la speranza, vuol toccare della caritade; e introduce lo Evangelista nel suo poema, lo quale parlerà della caritade nel seguente capitolo. Et assomiglia, metaforizzando, la chiarezza del detto Evangelista alla chiarezza del sole mondano, facendo essa esser tanta e sì operativa: e dice che, se 'l segno del Cancro, ch'è uno degli XIJ segni del zodiaco, avesse uno tal cristallo, ciò è una stella di tanto splendore, lo verno avrebbe un mese d'un sol dì, ciò è che sarebbe uno die sanza notte, sì grande quanto lo decorso del tempo per uno mese. Ora sta la posizione in questo modo. Sia lo segno nel principio di Capricornio, ch'è di verno, e 'l cristallo predetto sia nel principio di Cancro, sì come lo sole ascenderà sopra l'orizzon, e quello cristallo discenderà in ponente; e sì come lo sole discenderà in ponente sopra l'orizzon, e quello cristallo ascenderà in oriente. Or equipolle l'Auttore lo splendore di quello cristallo a quello del sole, e s'egli fosse simile, così sarebbe dì quando lo detto cristallo fosse sopra terra, come quando lo sole v'è. Ma conviensi presupporre che, sì come lo sole cerca a grado a grado tutto lo Capricornio, così questo cristallo cerchi lo Cancro a grado a grado, imperò che, se

ciò non fosse, ello non potrebbe essere quello dicorso di tempo pure dì sanza notte. E pruovasi in questo modo. Sià lo segno di Capricornio, a. b. c., e lo segno del Cancro sia d. e f.; quando lo sole è in a, è bisogno lo cristallo essere in d; quando lo sole è in b, è 'l cristallo in e; quando lo sole è in c, è 'l cristallo in b.; e a questo modo sempre quando lo sole ascenderà, lo cristallo descenderà, et *e converso*.

Ma, se 'l sole è circa a. b. c., e 'l cristallo stesse fermo in d., allora sarebbe lo emisperio di sopra terra cotanto sanza alcuno di questi lumi quanto fosse la posizione del sole da a. in e.: chè, quando ello fosse in b., che è mezzo lo segno, sì sarebbe una ora di notte; chè, sì com' è detto, gli segni del cielo sono XII et ascendono in XXIIIJ ore, sì che ogni segno occupa nella sua ascensione due ore di tempo; e così appare come si conviene fare la detta presupposizione a verificare lo testo. Or, perchè l'Auttore dà questo cristallo pure a Cancro, sì avverrebbe questo accidente pure al verno: s' ello ne desse un altro a Capricornio, allora avverrebbe tale accidente alla estate; e s' ello ne desse uno all'Ariete, avverrebbe alla primavera; e s' ello ne desse uno a Libra, avverrebbe all' autunno; e così, se ogni segno n' avesse uno, el sarebbe tutto lo decorso del tempo díe sanza alcuna notte. Or, palesato la chiarità del detto Evangelista, Beatrice gli dice chi egli è, sì come apparerà nel testo esposto, recitando le condizioni ch' ebbe lo detto santo nella prima vita. Alla nona sì è da sapere che, essendo lo detto santo in etade di LXXXXVIIIJ anni, lo nostro Signore gli apparve, e disse che 'l tempo era venuto ch' egli lo volea per abitante della corte celeste, e costituirlo nella congregazione di quegli fedeli che sono in vita eterna: onde lo detto santo fece fare, drieto all' altare dov' egli diceva la messa, una fossa per seppellirsi, e parossi, e disse messa, e comunicossi:

poi adesso così parato, entrò nella detta fossa e puosevisi a giacere: uno grandissimo lume discese da cielo sopra lo detto santo, lo quale, fatta lle alcuna dimoranza, disparve. Quelle persone che erano lle, guardarono e cercarono nella detta fossa, e non vi si trovò altro che manna: onde ebbono opinione che 'l nostro Signore lo tirasse alla sua gloria in anima e in corpo. E perchè l'Auttore tiene altra opinione, sì dice che 'n cielo non è col corpo, se non Jesù Cristo colla sua madre Madonna santa Maria; onde n'è escluso lo detto Evangelista d'esservi in corpo. E poteva essere lo motivo dell'Auttore mosso da tre cagioni: l'una la correzione della opinione degli apostoli, ch'esso fece nell' ultimo capitolo del suo Evangelio; la seconda che nōn fu necessario, santo Giovanni essere in corpo in paradiso, innanzi la universale resurrezione; la terza che, se al bene essere era necessario esso essere in corpo, alcune inconvenienzie sì si seguiva della benivolenza, justizia e misericordia di Dio; lo quale è assurdo e incredibile. Alla prima sì è da sapere che, essendo Cristo risuscitato, molte volte apparve agli Apostoli, e fecegli certi com'era col corpo risuscitato: *Videte manus meas et pedes meos, quia ipse ego sum: palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet;* e fra l'altre, parlando a S. Piero, *Johannis ultimo,* domandò di santo Joanni e disse: *Domine, hic autem quid? Dicit ei Christus: sic eum volo manere donec veniam; quid ad te? tu me sequere.* Detto questo, favella lo Evangelista e dice: *Exivit ergo sermo iste inter fratres quod discipulus ille non moritur;* e com'egli ha detto questo, adesso corregge tale opinione e dice: *Et non dixit ei Jesus:* **non moritur,** *sed* **eum volo manere donec veniam**: esponsi per li Autori, ciò è sanza martiro voglio ch'egli rimanga. Or, veduto che lo Evangelista corregge quella negativa *non moritur,* seguesi che lo detto Evangelista pure morisse; onde molte opinioni ne erano; chè alcuni diceano ch'egli era ancora vivo sotto la terra della detta fossa; e quella bollizione che fa la terra è la sua respirazione; altri diceano ch'era assunto nel paradiso col corpo. Sì come appar di sopra, sono queste evacuate, imperò che la morte s'afferma per la detta correzione, e glori-

ficazione del corpo; nè la necessità del ben essere di stare sotto la terra vivo nella predetta fossa non appare: onde poteo muovere l'Auttore a tenere che lo detto santo morisse, e non fosse però in corpo in paradiso. Alla seconda sì è da sapere che non fu necessario essere assunto santo Joanni in cielo, imperò che scrittura santa non è alcuna che 'l predica, ciò che sì appare di Cristo in Psalmo: *Ascendit Deus in jubilatione etc.* et in Deutero. xxxiij. *Ascensor caeli, auxiliator tuus* etc. e molte altre Scritture, le quali erano misteri che si adempiessono, che toccavono la sua ascensione: e però dice l'Apostolo ad Ephesios, tertio: *Ascendit super omnes coelos, ut adimpleret omnia* etc. Adunque può arguire l'Auttore, se la ascensione di Cristo fue, ella ebbe cagione necessaria, ch' el fue predetto, e necessario fue che tali scritture s' adempiessoro. *Johannis* xviiij. *Postea, sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur scriptura, dixit* Sitio etc. *Lucas* xxiiij. *Et ipse dixit ad eos: O stulti et tardi corde, ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae, nonne oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* ma tale cagione non appare in santo Joanni, nè eziandio in scrittura che 'l dica *affirmative*, ch' egli ascendesse collo corpo in paradiso: di Cristo abbiamo *Marcus ultimo* dice: *Dominus quidem Jesus, postquam locutus est eis, ascendit in caelum, et sedit a dextris Dei* etc. *Lucas ultimo: Et factum est dum benediceret eis recessit ab eis, et ferebatur in caelum, et ipsi adorantes* etc. Et in Simbulo: *Adscendit ad caelos sedens ad dexteram sui patris.* Alla terza si è da sapere che nostra Donna sì è in cielo col corpo, et assegnásegli le 'nfrascritte ragioni, le quali sono *ad bene esse.* La prima, che non fue convenevole che 'l corpo di nostra Donna, del quale assunse lo figliuolo di Dio carne, fosse suddito a corruzione obbrobriosa, la quale si è gli vermi e lo marcirsi, onde Augustino in uno suo sermone: *Putredo et vermis est obbrobrium humanae conditionis;* e poi soggiugne: *Illud ergo sacratissimum corpus, de quo Christus carnem assumpsit, vermibus escam traditum esse consentire non valeo, dicere pertimesco.* La seconda ragione sì è che Cristo volse essere tutto della

madre, imperò che egli non ebbe padre carnale; e così volle ch'ella fosse tutta sua, ch'ella non ebbe altro figliuolo: s'egli non volle ch'ella comunicasse con omo, nè comunicare con vermi fue convenevole. La terza ragione sì è che noi veggiamo che Dio onora gli corpi degli santi, facendo miracoli per essi: molto sarebbe manchevole la justizia di Dio, se 'l corpo di nostra Donna fosse in terra, e non facesse per esso miracoli: gli miracoli non appajono, adunque non è lo suo corpo in terra, con ciò sia che ella fue di cotanto merito; e molte altre ragioni le quali conchiudono non potere esser necessità, ma *ad bene esse;* onde Agostino dice: *Corpus Virginis esse in caelum credere pium est.* Or queste probabilitadi non si possono addurre di santo Joanni, imperò che anche convenevole sarebbe di santo Jacopo, po' di santo Paolo e di molti altri, che abbiamo per certo che gli suoi corpi sono in terra: onde manchevole sarebbe la justizia, se non adoperasse ne gli eguali egualmente: e però tale conclusione poteo muovere l'Auttore a non tenere essere lo corpo dello Evangelista in cielo.

Se mai continga. Ciò è, se quello effetto ch'io aspetto, ch'è contingente del mio poema, avvegna — *Al quale ha posto.* Ciò è la costellazione informando l'Auttore di forma adatta a scienzia — *E terra.* Ciò è la materia obbediente a tale informazione — *Sì che m'ha.* Ciò è la libertade dello albitrio, la quale, conformandosi colla complessione, ha voluto componere tale poema — *Vinca la.* Ciò è gli animi degli Fiorentini, che lo tengono in esilio — *Del bello.* Ciò è di Firenze, dov'egli nacque e resse sanza malizia — *Nemico.* Ciò è combattente et pugnatore per la justizia contra ogni viziosa persona — *Che gli dànno.* Gli quali viziosi non lasciono esso ovile essere in pace — *Con altra.* Ciò è, s'io tornerò, così come io era accusato di peccato, così sarò roborato di vertude da essi cittadini — *E in sul fonte.* Ciò è, così com'io ebbi lo nome nel battesimo, così avrò questo altro virtudioso e saggio — *Però che.* Imperò ch'io ho trattato sì escellentemente d'ogni virtude, che non solamente da loro debbo essere onorato, ma io mostro che gli beati mi fanno festa — *Indi si*

mosse. Nota che gli santi nella predetta congregazione pone essere in spere, ciascuna condizione per sè etc. E perchè santo Jacopo fue apostolo, però era in quella spera nella quale primo era santo Piero — *Che lasciò Cristo.* Ciò è gli primi vicarj che lasciò Cristo furono gli apostoli — *E la mia donna.* Chiaro appare che fu santo Jacopo di Galizia — *Sì come quando.* Qui esemplifica lo gratulare ch'essi feciono ad insieme santo Piero e santo Jacopo, parlando l'uno all'altro, a modo che mormora l'uno colombo coll'altro quando uno posviene nel luogo dell'altro — *Pande.* Ciò è palesa — *L'affezione.* Ciò è la sua volontade — *Così vid'io.* Qui fa la comparazione — *Laudando.* Ciò è la gloria di Dio, ch'è sua vivanda — *Ma poi che 'l.* Chiaro appare — *Igníti.* Ciò è splendidi e lucenti, tanto ch'era vinta sua vista — *Ridendo allora.* Segue 'l poema — *Inclita.* Ciò è molto gloriosa — *Per cui.* Ciò è si scrisse la largitade del Paradiso nella sua pístola, quando disse: *Omne datum optimum* etc. E nota che la largitade sì è dare quello ch'è da dare, e tenere quello che è da tenere; chè tenere quello che è da dare sì è avarizia, et dare quel ch'è da tenere si è prodigalitade. E perchè lo Creatore è veramente largo, sì dice l'Auttore la larghezza: unde santo Jacopo apostolo IIIJ: *Petitis et non accipitis eo quod male petitis* etc. — *Basilica.* Sì è tanto come *Domus regia,* sì che il toglie qui transitive per lo rege eterno — *Fa risonar.* Ciò è parla della speranza — *Tu sa' che.* Ciò è tu, santo Jacopo, la figuri più chiara di nullo altro quanto Cristo si mostrò più chiaro alli tre, ciò è santo Piero, santo Jacopo, santo Joanni, ch'egli non fece a nessuno altro. *Mattheus* XVIJ: *Assumpsit Jesus Petrum, Jacobum et Johannem, et resplenduit facies eius sicuti sol* etc. — *Leva la testa.* Segue 'l Poema, mostrando come nella prima vita è bisogno credere gli Atti degli apostoli; e però dice santo Jacopo: Leva la testa, ch'egli è bisogno che agli nostri raggi, ciò è alle nostre scritture, ogni anima umana che dee abitare in cielo, sì si maturi, ciò è riceva nuova disposizione — *Questo conforto.* Chiaro appare — *Del fuoco secondo.* Ciò è di santo Jacopo, che in tal venuta fue secondo, e santo Piero primo, com'è detto — *Onde*

leva'. Nota *monti* per escellenzia di luce — *Ch'elli curvaron.* Ciò è gli suoi occhi per la soperchia luce — *Po' che per grazia.* Chiaro appare — *Imperadore.* Ciò è Iddio — *Nell'aula.* Ciò è nella sala regale — *Più secreta.* Ciò è ch'è secreta alle cognizioni umane, e non gli è nota se non per fede — *Cogli suoi.* Ciò è con quegli vicarj, che rimason conti e reggitori della ecclesia di Dio — *Sì che veduto.* Chiaro appare. — *Dì' quel ch' ella è.* E qui fa la primiera domanda, Che è speranza? — *E dì' come.* E qui fa la seconda: E come l'hai tu? — *E dì' onde.* E qui fa la terza domanda: E donde l'hai tu? — *E quella pia.* Ciò è Beatrice; e chiaro appare — *La Chiesa.* Nota ch'egli è due ecclesie; l'una è la trionfante, e questa è la congregazione dell'anime salve che sono in paradiso; l'altra si è la militante, e questa sì è la congregazione degli fedeli, che sono in questa prima vita — *Alcun figliuolo.* Ciò è alcun fedele — *Con più speranza.* Ciò è che abbia maggiore speranza dell'Auttore — *Sì come è.* Ciò è sì come appar nel nostro Creatore, nel quale si vede tutto — *Però gli è.* Ciò è per questa cagione gli è conceduto da Dio, per grazia, ch'ello si parte di Egitto, ciò è dello stato vizioso, e viene in Jerusalem, ciò è a stato virtudioso e perfetto — *Innanzi che.* Si parta per morte della ecclesia militante — *Gli altri due.* Ciò è, risposto da Beatrice all'una domanda, lascia rispondere l'Auttore a' due punti, ciò è alle due domande, acciò che per tale esercizio appaja meglio nella sua mente quanto la speranza lassù piace — *Nè di jattanza.* Ciò è nè di lesione — *E la grazia di Dio.* Chiaro appare gli sia in ajutorio. — *Come discente.* Esemplifica, come chiaro appare — *Pronto e libente.* Nota che, acciò che la bontà appaja, è bisogno a manifestarla prontamente, ciò è apertamente — *E libente.* Ciò è con volontate; chè, se 'l manifestasse per modo involontario, ogni prontezza tarderebbe e verrebbe oscura — *Spene e disío.* Chiaro appare per quello ch'è detto di sopra — *Da molte stelle.* Ciò è da molte scritture — *Ma que' la distillò.* Ciò è David profeta — *Sperino in te.* Ciò è in quello salmo — *Teodía.* È detta a *theos graece, quod est Deus;* et *día* sì è verbo informativo *a deo;* onde Teodía sì è parole formate e sillabate

da Dio, e questi sono gli salmi e l'altre scritture di profeti e santi — *Coloro.* Ciò è gli santi padri, che non ingnoravono il nome di Dio. *In Psalmo: In te speraverunt patres nostri, speraverunt, et liberasti eos* etc. vel: *Sperent in te omnes qui noverunt nomen tuum* — *E chi nol sa.* Quasi a dire: ogni fedele cristiano non ignora il nome di Dio — *Tu mi stillasti.* Ciò è, tu, santo Jacopo, nello stilo della tua Epistola — *Et in altrui. Quasi dicat:* io fui già dottore di speranza, e nella presente opera appare — *Mentr' io.* Segue 'l poema — *Vivo seno.* Ciò è nel mezzo della luce — *Lampo.* Ciò è uno radiare — *Baleno.* Ciò è luciniero — *Indi spirò.* Chiaro appare — *Avvampo.* Ciò è sono acceso in amore: lo quale accendimento mi seguette fino all' ultimo termine di prima vita, la quale terminò la palma, ciò è lo martirio — *Del campo.* Ciò è del mondo — *Vuol ch' io.* Ciò è lo predetto amore di caritade — *Che tu dichi.* Chiaro appare — *E io: le nove.* Ciò è la santa scrittura, sì del nuovo come del vecchio Testamento — *Doppia vesta.* Ciò è gloria all'anima e al corpo — *E la sua terra.* Chiaro appare — *E 'l tuo fratello.* Ciò è santo Joanni evangelista nell'*Apocalipsi settimo,* com' è detto — *Più digesta.* Ciò è con parlatura più aperta — *Questa rivelazione.* Ciò è in esso *Apocalipsi* predetto — *E prima e presso.* Chiaro appare — *Sperent in te.* Ciò è lo sopradetto salmo, ch' è lo xxi — *Carole.* Ciò è spere, vel circunvoluzioni di radj — *Poscia tra esse.* Ciò è tra santo Piero e santo Jacopo — *Sì che se 'l cancro.* Dichiarato è di sopra — *E come surge.* Esemplifica e chiaro appare — *Così vid' io.* Qui fa la comparazione — *Misesi lì.* Segue 'l poema — *E la mia Donna.* Ciò è Beatrice — *Quest' è colui.* Ciò è santo Joanni. *Johannis* xiij: *Erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinum Jesu, quem diligebat Jesus* etc. — *Pelicano.* Ciò è Cristo; chè sì come si scrive, lo Pelicano risuscita gli suoi polli collo proprio sangue, così Cristo ne resuscitò da peccato, spargendo il proprio sangue su la croce, la quale fue tanto fruttifera a nostra redenzione, com' è detto di sopra — *E questi fue.* Ciò è esso santo Joanni fue eletto ad esser figliuolo di nostra Donna, *ut Johannis* xviiij. *Cum vidisset Jesus ergo matrem et disci-*

pulum stantem, quem diligebat, dixit matri suae: Mulier, ecce filius tuus; deinde dixit discipulo: Ecce mater tua: et ex illa ora accepit discipulus eam in sua etc. — *La Donna mia.* Ciò è Beatrice — *Così; nè però.* Segue 'l poema — *Qual' è colui.* Qui esemplifica, che, sì come quello che sa lo ecclissi del sole, ciò è la sua oscurazione, quando dee essere l'ora del principio dello ecclissi, perviene a guardarlo aguzzando sua vista, molte volte per gli radj solari s'abbarbaglia, sì che non vede, così l'Auttore aguzzava sua vista per vedere se dentro a quegli radj era santo Joanni collo corpo — *Tal mi fec' io.* Sì com'è detto che nella venuta degli Apostoli a tale parlamento fue ultimo — *Mentre che.* Ciò è che 'l detto santo Joanni parlò come appar nel testo — *In terra.* Ciò è nel mondo mortale — *È terra.* Ciò è non santificato — *Tanto con gli altri.* Ciò è con gli altri corpi: e questo si è fine alla universale resurrezione — *Che 'l numero.* Ciò è che tanti se ne salvi quanti ha proposto lo Creatore; *ut Apocalipsis sexto: Et dictum est illis ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec compleatur numerus conservorum et finis eorum, qui interficiendi sunt, sicut illi* etc. — *Colle due.* Ciò è Cristo, che ascese, sì come appare nel xxiij capitolo, et anche Nostra Donna, sopra la nona spera — *E questo apporterai.* Chiaro appare — *A questa voce.* Ciò è, a questa parola *nel mondo vostro* — *L' infiammato.* Ciò è la lucida essenzia — *Mischio.* Ciò è che sua voce, mischiandosi con quella di santo Piero e di santo Jacopo, faceano dolce suono — *Sì come per.* Qui esemplifica che, sì come i galeotti, quando suona il fischio, vel sufolo, del suo còmito, s'arrestano, e più non battono in acqua di suo remo, il quale suono può esser da due cagioni, o per riposar la ciurma, o per non vogare in perigliosa parte, così queste voci, che teneano bordone quando santo Joanni parlava, come fue all'ultima parola, s'acquetarono — *Ahi, quanto nella.* Chiaro appare come lo splendore del detto santo fue escellenzia a suo senso, sì che non poteasi veder presso Beatrice, nè potea dicernere delle cose di quello glorioso regno, dove trionfavono cotante avventurate anime etc.

CANTO XXVI.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
Règïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Stèrnel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Stèrnilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: Tutti quei morsi,

Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
  Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
  Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
  Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quánto da lui a lor di bene è porto.
  Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
  E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
  E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nèscia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
  Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
  Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
  E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
  Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
  Fec' io (in tanto in quanto ella diceva)
Stupendo; e poi mi rifece sicuro

Un disío di parlare, ond' io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa,
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idïoma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo affetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
Eli si chiamò poi, e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta.

CANTO XXVI.

Mentr' io dubbiava. L'Auttore in questo capitolo tocca nove cose. La prima tocca come santo Joanni gli fece una domanda, ciò è qual'era quel punto a che sua carità, sì come in segno, tendea, soggiugnendo come la sua visione smarrita per Beatrice sarebbe restituita. La seconda cosa che tocca sì è la risposta che l'Auttore fece; e prima alla sobiunzione, secondo al quesito, vel domandato. La terza cosa ch' el tocca sì è come santo Joanni *in universali* gli addomandò onde gli venía tale conoscimento del predetto verace segno; e a questa domanda risponde l'Auttore che per scrittura intellettiva, e filosofica nota, e per scrittura santa, sì vecchia come eziandío per lo Apocalipsi, gli è venuto tale conoscimento. La quarta tocca come santo Joanni lo domandò: *D' altronde vient' ella?* ed egli rispose: dallo avvenimento di Cristo, nel quale si mostrò quanto amore Iddio ebbe all' umana generazione. La quinta, seguendo suo poema, discrive come sua vista gli fue per Beatrice ristituita. La sesta introduce in sua visione Adamo. La settima, seguendo 'l poema, domanda Adamo che gli parli. La ottava fa rispondere Adamo allo intento dello Auttore non palesandolo, il quale era circa a quattro cose: la prima, quanto tempo era ch' esso Adamo fue plasmato; la seconda, quanto tempo stette in istato d' innocenzia; la terza, quale fue la cagione del suo esilio; la quarta quale fue la sua parlatura. La nona tocca come Adam gli risponde alle predette cose; e primo

alla terza; secondo alla prima; terzio alla quarta; quarto alla seconda: e così compie suo capitolo. Alla prima sì è da sapere che lo Auttore introduce santo Joanni Evangelista a parlare della virtù della caritade; imperò che santo Joanni fosse condizionato tutto a quello modo che bisogna a perfetta carità; chè, sì come è detto nel xxv capitolo, ciò è povero, casto et obbediente al suo maestro Cristo glorioso, sì come appare nella sua Leggenda che consigliava i suoi discepoli di povertade: eziandío (1) fue vergine, onde in esso fue veramente la vertù di caritade; la quale è, sì com'è detto, amare Iddio con tutto lo cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente, poi amare lo prossimo, sì come sè medesimo per Dio; onde tutto lo 'ntento a che tende la vertù di caritade, e 'l verace segno a che dirizza sua saetta, sì è Iddio creatore glorioso. E perchè santo Joanni evangelista fue tale saettatore, però l'Auttore lo introduce a parlare di caritade e fallo domandare *ove s' appunta tua caritade*, ciò è *che cosa è quella che tu ami?* palesa quello segno a che lo tuo amore saetta, et hai per termine *ad quem*. E fae tale domanda, imperò che, se l'uomo non avesse noto tale termine, vel tal segno, egli non sarebbe perfetto tale atto; ch'elli è pur bisogno là dove dee esser tale virtute, ch'ello li sia quello che ama, e sievi ancora quello ch' è amato. Onde, sì come dice santo Tommaso nella *Prima secundae, questione* LXIJ[a] *ad* IJ[m] *articulum: Objectum charitatis est Deus* etc. Onde è bisogno che chi ha tal vertude, suo amore s'appunti in Dio. Alla sobjunzione che fae della vista fallata, apparerà nel testo esposto; e similemente apparerà la sua risposta nella esposizione del testo, ch'è la cosa toccata. Alla terza cosa sì è da sapere che naturalmente lo bene dee essere amato, imperò che esso bene è perfezione di tutte cose; onde lo Filosofo: *Omne imperfectum appetit perfecto*. Or'è bisogno che tal bene sia conosciuto, imperò che, s'egli fosse ignoto e nascosto, egli non potrebbe essere amato; e così tanto quanto egli è conosciuto più buono, cotanto è più amato. Anch'è da sapere che, sì come dice lo Filosofo *in secundo Phisicorum*,

(1) Lo Scarabelli legge: *E cioè fue vergine*.

egli non è processo in infinito nelle cagioni, sì che gli è necessario addivenire in una cagione, la quale sia cagione di tutte le altre cagioni, e *per consequens* d'ogni cosa che ha a essere; e questo si è Iddio Creatore, lo qual'è lo sommo bene; onde si segue che, per la sua escellenzia di bontade, egli debbia essere summamente amato: e questo appar per ragione naturale, e per scrittura rivelata. Appare per lo Esodo, capitolo III et IIII quando Iddio disse a Moyses: Tu vedrai ch'io sono lo sommo bene, e quello che vive e che non mi muto. Ancora appare per santo Joanni nell'Apocalipsi *primo: Ego sum Alpha et Omega, principium et finis, dicit Dominus Deus, qui erat, qui est, qui venturus est* etc. E però risponde l'Auttore che sì d'argomenti filosofici, come da scrittura rivelata gli viene tale conoscibilitade di sommo bene, lo quale egli ama, sì come li s'avviene, con tutto lo core, anima e mente. Alla quarta cosa sì è da sapere che l'uomo naturalmente, quando egli si sente essere amato, egli è quasi costretto di amare tale amator; onde l'Auttore nel v. dello 'nferno dice: *Amor ch' a nullo amato amar perdona.* E Agostino dice in libro *De cathechizandis rudibus: Nihil magis provocat ad amandum quam praevenire amando.* Onde l'Auttore, veggendo Iddio tanto amare la generazione umana, che, per liberarla dalla subiezione del peccato, sì si incarnò lo verbo suo, e fue crocifisso e morto, sì è costretto ad amare Iddio et aver esso per segno fisso, nel quale s'appunta sua caritade e dilezione: onde l'Apostolo v. *Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo, sanguinem autem in passione effudit* etc. E lo Apostolo *ad Galatas quarto: Misit Deus filium suum sub lege, ut eos qui sub lege erant redimeret* etc. E così manifesta l'Auttore, come appar nel testo, la forma della sua carità; e questo si è quanto a Dio: quanto alle creature dice che tanto le ama quanto esse participano di bontade; e però l'ordine della sua carità si è benivolo e pio; chè tanto quanto la cosa è più buona, tanto più l'ama; *Unde Augustinus: Illa sola sunt diligenda ex charitate, quae nobiscum societate quadam referuntur in Deum.* Alla quinta cosa sì è da sapere che l'Auttore pone che la escellenzia della vertude dello Evange-

lista gli privasse la vista; et intende qui per allegoría che non par verisimile che Dio debbia tanto amare uno uomo che non sostegna martiro, quanto uno che 'l sostenga; imperò che noi siamo certi, quando noi udiamo d' uno martire, ch' esso fosse costante e ottegnente perfettamente l' amor della carità in Dio, perchè chiaro appare ch' egli abbandona tutte le esteriori cose dell' anima sua, come ricchezze mondane, lo corpo proprio e la vita, solo per piacere al suo Creatore. E che tale cortezza sia vera, com' è detto, la Ecclesia, s' ello è provato martire, sanza altra inquisizione lo canonizza, la quale non potrebbe fallare circa cosa che appartenesse ad articolo, imperò ch' è retta per Spirito Santo. *Matthei ultimo: Et ero vobiscum usque ad consumationem saeculi.* E questi così fatti argomenti, la luce della virtù visiva dell'Auttore avea tenebrata, pensando: Santo Joanni evangelista, pure non ricevette martirio: perchè dovette ello esser così amato da Dio, e più che santo Piero e santo Jacopo, gli quali furono suoi discepoli, siccom' egli, e sovracciò martiri? Alla quale illuminazione, vel ristituzione di visiva vertute, introduce Beatrice, ciò è la scienzia di teología; e pone, essa scienzia avere quella vertude ch' ebbe la mano d'Ananía alla vista di santo Paolo in restituirla, che fu in questo modo. Egli si legge negli Atti degli Apostoli, capitolo VIIII, che santo Paolo, innanzi ch' egli fosse cristiano, perseguiva molto lo popolo degli cristiani; e uno dì andò al principe (1) degli Sacerdoti, ch' era in Jerusalem, e addimandò lettere di legazione in Damasco, le quali gli dessono (2) ragione di poter perseguire ogni cristiano che in quelle parti si trovasse; e s' e' gli potesse pigliare, quelli menar presi in Jerusalem: la quale addomandagione piacque al detto principe, e fecegli fare le dette lettere. Costui, avute queste lettere, con decente compagnía si mosse a suo viaggio: com' egli fue appresso di Damasco, et una luce gli sopravvenne da cielo, con una boce che disse: *Saule, Saule, cur me persequeris?* ed esso Saulo rispose: *Chi se' tu messere?* e la boce rispose:

(1) Lo Scarabelli legge: *al principio:* e così più sotto.
(2) Lo Scarabelli legge: *dissono.*

Jesus Nazarenus sum, quem tu persequeris: durum est contra stimulum calcitrare; et allora Saulo rispose tutto tremante e stupefatto: *Che debbio fare?* e la boce rispose: *Va in Damasco, et ivi ti sarà detto quello che tu avrai a fare.* Quegli ch'erano con lui, udendo la boce e non veggendola, nè alcuno, stavano tutti stupefatti similemente. Or santo Paulo, per la boce predetta et escellenzia di luce, cadde in terra; quando gli fu poi detto: *Va nella cittade,* levò suso, aperse gli occhi: nulla vedea: gli compagni che non aveano veduta la luce, non perdettero lo vèdere, sì che lo condussono nella cittade così avocolato; e stette in tale essere tre dì e tre notti che non vide, nè mangiò, nè bevve. In capo del terzo dì, fu ristituito della vista, vel luce, in questo modo: egli era uno discepolo degli Apostoli di Cristo, nome Ananía in Damasco, et in visione gli apparve Cristo, e disse: Va in quello vìcol, vel contrada, di Damasco, che si chiama Via dritta, e domanda, in casa d'uno ch'ha nome Juda, uno Saulo, e pogli la tua mano agli occhi, e saràgli ristituita la vista. Allora rispuose Ananía: De'! (1) messere, ello è mal'homo contra noi cristiani, egli ci persegue: sai ch'egli postulò lettere contro noi cristiani, dal principe de' sacerdoti? Allora rispose Cristo: *Vade, quoniam vas electionis erit mihi iste, ut portet nomen meum coram regibus et gentibus et filiis Jsrael* etc. Andò Ananía e trovollo; e puosegli la mano agli occhi, e fugli restituita la vista. Allora levò suso, e fello battezzare; e fecegli poi dare da mangiare: *et sic confortatus est* etc. E così, a proposito, come la mano d'Ananía ristituì la vista a santo Paulo, così la scienzia di teología ristituì all'Auttore la vista, ch'avea spenta per gli dubbj sopra detti. In questo modo la scienzia di teología sì è sopra ogni nostro comprendimento naturale, e sopra ogni nostra possanza, e, sì come più volte noi abbiamo detto, per nostri naturali atti noi non potremmo acquistare, sanza grazia del Creatore, quella ultima beatitudine ch'è vita eterna. Adunque, se alcuna creatura ha beatitudine, elli fa bisogno che Dio per grazia coscenda ad elevare essa; e se tal

(1) Lo Scarabelli legge: *Di', messere.*

dono egli dà per grazia e suo proprio movimento, è in lui è la cagione e non nella creatura, quale ragione contradice ch'ello non possa piúe amare, più dar gloria ad uno che a un altro? certo nulla: e noi lo veggiamo nella sopradetta storia, ch'ello volle condescendere a fare tanta grazia a santo Paolo, ch'era così pessimo innanzi, come le sue opere manifestano, che poi fue esaltato sopra tali che innanzi di lui furono cristiani, nè mai non aveano offeso nè perseguito gli cristiani; et è connumerato nel numero degli Apostoli: e così poteo Dio amare santo Joanni sanza martiro tanto e più a suo piacere, come quegli ch'erano martirizzati; e *per consequens* in tanta e maggior gloria costituirlo nella sua corte eterna. E perchè la scienzia di teología ne'nsegna, ne mostra e additaci tal discrezione, di non considerare la cagione della gloria nelle creature; la quale scienzia, com'è detto, l'Auttore figura Beatrice, per allegoría l'Auttore pone ch'essa Beatrice gli ristituisse la vista, come appar nel testo. La sesta e la settima chiare appariranno nel testo esposto. All'ottava sì è da sapere che l'Auttore avea in cuore di domandare Adamo di quattro cose, sì com'è detto; e perchè Adam vedea in Dio lo concetto dello Auttore, sì come nello speglio a cui nulla cosa è sacreta, sopravvenne a rispondergli innanzi che lo Auttore lo espremesse colla lingua; le quali cose sono utili a nostra fede: delle quali la prima si è: quanto tempo è ch'esso Adam fue plasmato e messo nel paradiso terrestre; e questo contradice ad alcune ragioni di filosofi che teneano che 'l mondo era stato *ab aeterno*, e *per consequens* le specie degli animali e quella dell'uomo: alle quali opinioni contradice la Sacra scrittura, *Genesis primo. In principio creavit Deus coelum et terram:... et faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* etc. La seconda cosa di che egli volea domandare, sì era quanto spazio di tempo esso Adam stette in istato d'innocenzia, ciò è sanza peccato, la quale domanda si è utile per due ragioni, la prima si è per conoscere la benivolenza, vel benignità, del Creatore, lo quale creò l'uomo in istato di grazia: la seconda per conoscere la fragilitade umana, la quale cade di leggero. Alla prima è scritto Eccles. 7: *Deus fecit hominem rectum,*

la quale dirittura si era che la ragione, ch'era nell'uomo, era suddita a Dio: le possanze dell'anima erano suddite alla ragione; le possanze del corpo erano suddite all'anima; e così ordinatamente ogni possanza, vel virtude, era suddita alla maggiore; lo quale ordine non era nell'uomo *a natura,* ma eragli per grazia, sì come dice Agostino: *Si essent naturalia, post peccatum remansissent;* sì come rimase negli demonj gli suoi naturali. *Dionisius* in IIIJ. *De divinis nominibus,* della quale drittura per grazia nell'uomo era dotata quella spezia, e questa spezia, questa grazia avea da quello benigno Creatore, ch'è donatore d'esse. Alla seconda appare la fragilitade della umana spezia, la quale, eziandío avendo grazia sopra natura, non si sostiene, e di levarsi, per se stessa non si può levare, ma bisognagli ajutorio; la quale apparizione dee essere all'uomo grande freno di non esser superbo e vizioso, nè eziandío per alcuni appetiti dispartirsi nè elongarsi da Dio, ch'è solo quello che può ajutare e soccorrere alle bisogne; e perchè queste due cose appajano, introduce l'Auttore nel suo poema la seconda domandagione. La terza cosa di che egli volea addomandare si era, qual'era lo peccato d'esso, per lo quale sì seguì a lui et agli suoi discendenti esser privi di quella grazia che aveano sopra natura, e poi nelle naturali virtudi, disordine; e questo si è utile a manifestare la justizia del Signore, la quale punío tale peccato come si convenía; poi a manifestare la misericordia e pietade in incarnarsi lo suo Verbo, e ricevere passione e morte per la redenzione della umana specie. Fue la pena dello loro peccato, in prima, che furono cacciati del paradiso terrestre: *Genesis tertio; Remisit eum Dominus de paradiso voluptatis* etc., lo quale luogo era conservativo e sano, rimosso da ogni aerea vel cibaria corruzione: secondo; convenne ad Adam procurarsi delle cose necessarie alla sua vita, ciò è lavorare, *Genesis, tertio: Maledicta terra in opere tuo, in labore comedes de ea cunctis diebus vitae tuae* etc. E soggiugne poi: *Spinas et tribulos germinabit terra,* e questo fue ad Adam. Ad Eva per pena fue lo tedio, ansietade et angoscia ch'ella portando e partorendo figliuoli portò; unde nello predetto libro e capitolo: *In dolore paries*

etc. Ancora la subiezione d'essa all'uomo, la quale contradice alla libertade, ch'è nell'uomo grande prerogativa; onde nello predetto capitolo: *Sub viri potestate eris* etc. Ad essi due insieme si ribellò la carne allo spirito, tutto contrario ordine dello stato della innocenzia, com'è detto. Onde Agostino in libro XIIJ. *De Civitate Dei: Postea quam praecepta facta est transgressio, confestim gratia deferente divina, de corporum suorum nuditate confusi sunt: senserunt enim motum inobedientis carnis* etc.; e simile in *Genesis, capitulo tertio: Aperti sunt oculi amborum, et cognoverunt se esse nudos* etc. Ancora, sì come erano in primo stato incorruttibili et immortali, così dopo lo peccato furono corruttibili e mortali, e però dice nel sopradetto libro e capitolo: *Pulvis es; et in pulverem reverteris* etc. E in cotale stato si trovarono essere dopo lo peccato messi dalla justizia di Dio, lo quale fae tutto suo adoperamento diritto e giusto. Sapientia XIJ: *Omnia facit numero, pondere et mensura* etc. La misericordia e la pietade che lo Creatore ebbe della predetta specie umana appare, per le autoritadi dette di sopra, quanto ne fue fruttuosa la incarnazione del Verbo di Dio, e la sua passione e morte, sì come anche nello prefatio la Ecclesia canta: *Mortem nostram moriendo destruxit* etc. La quarta cosa, di che egli volea domandare, sì era che parlatura ebbe Adam nello mondo, la quale domandagione è utile per sapere che a bene essere del mondo e della umana specie nostra, provvide che in essa fosse locuzione; onde lo Filosofo *in secundo de anima, capitolo* XXVJ dice: *Locutio inest homini propter bene esse* etc. Lo quale bene è perfezione, primo dello individuo, secondo della moltitudine: dello individuo, chè per locuzione impara scienzia; onde Prisciano dice della grammatica, ch'è scienza di parlatura, *Origo et fundamentum omnium liberalium artium.* Ancora per locuzione si conserva in vita, chè con ciò sia che l'uomo sia animale soziabile, sì come dice lo Filosofo nello primo della Politica, s'ello non avesse locuzione ello non potrebbe esser soziabile; e *per consequens* non potrebbe egli sòlo prepararsi le cose che sono necessarie, et utili al vitto et al vestito, e non si conserverebbe in vita. Or similmente

ha bisogno che locuzione sia alla moltitudine, imperò che, se non fosse, non potrebbe esser legge; se non fosser leggi non sarebbe ordine; se non ordine, non si potrebbe conservare; onde Dio, vogliendo separare e dividere la moltitudine che seguitò Nembrot, e che per loro superbia voleano montare a cielo facendo la torre, gli divise in parlatura in tale modo che l'uno non intendea l'altro; e perchè tale divisione fue privazione di locuzione, poi che non s' intendeano insieme, incontanente tale moltitudine fue rotta, e loro intento ruinato in desolazione. E così per locum *ab obposito,* la locuzione è conjuntiva degli individui, e genera moltitudine, e è conservativa di quella; e così, vogliendo Cristo generare moltitudine cristiana, diede agli Apostoli suoi grazia che ogni linguaggio intendeano; e così la loro locuzione era comune a tutti. Ancora veggiamo che la locuzione conserva molto la moltitudine, chè già per una bella aringaría egli sono già sì rincorati e rinfrescati gli combattenti, che non si dipartono da insieme, anzi prendono morte; esemplo in Lucano nelle battaglie che fece Cesaro, e delle sue aringaríe ch' ello fece alla sua gente a Salonichi, in quelle parti, quando vinse Pompeo. Veduto come la natura provvide alla spezia umana di locuzione, sì è da sapere che la differenzia nelle singularitadi lasciò al piacer del parlatore; unde *prima Peryhermenias: Vox est significativa ad placitum sine tempore est nomen* etc. e così appare la bontade del bello, dritto e pulito parlatore; chè, se l' uomo avesse dalla natura un singular parlare, e non gli aggiugnesse niente, lo lodo e'l biasimo sarebbe della natura e non dell' uomo. Ma perchè l' uomo non ha se non dalla natura ch' egli è animale loquente, e la singularitade hae da sè, sì gli si segue lodo vel biasimo di sua parlatura; e però gli Filosofi antichi compuosero l' arte del parlare, ciò è la rettorica, fra gli quali fue uno facondo, nome Omerio, lo quale parlava sì pulitamente che ciascuno traeva a sua opinione, onde l'Auttore nel IIII dello 'nferno: *Qell' è Omero poeta sovrano.* Vedute le domandagioni che 'ntendea l'Auttore, e l' autoritade di quelle, nella nona cosa che tocca nel suo capitolo, fae l'Auttore rispondere a Adam, in prima alla terza doman-

da. Or, perchè in prima alla terza, che alla prima, non si può assegnare altra ragione, se non che cadde meglio in acconcio all'Auttore per le sue rime, avvegnachè *transposita idem significant;* e dice che non fue lo gusto del legno per sè la cagione del suo esilio, ma fue lo trapassar del segno. Circa la qual cosa si è da sapere che Dio creò, vel fece, al principio tutte le creature *in numero pondere vel mensura:* or, se tutte le cose ebbono sua mensura, la spezia umana ebbe anch'ella la sua, fuori della quale, se essa per suo movimento escede, vel vuole escedere tale mensura, sì pecca; e cotanto quanto quello escesso è più lontano da essa mensura, cotanto è maggior peccato, sì come noi veggiamo le vertudi essere locate in mezzo di due vizj; e cotanto quanto l'atto umano si dilunga più dal mezzo, cotanto è maggior vizio, e quando è tanto dilungato che non può piùe, allora è egli pessimo vizio. Or, creato l'uomo in sua misura naturale, et aggiuntogli sopra grazia, com'è detto di sopra che la ragione era obbediente a Dio, le minori vertudi alle maggiori, lo corpo all'anima, et esso volle escedere quella mensura, questo segno in che era creato, quando intese diventare Iddio, che 'l serpente che 'l tentò disse: Se voi mangiatè di questo legno *aperientur oculi vestri, et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum: Genesis tertio:* chiaro si può vedere la gravezza di quello peccato, perchè *infinite* volle escedere la sua misura, che per infinita distanzia elonga Dio dalla mensura umana, et eziandío da ogni altra creatura, imperò che alcuna mensura non puote essere tra lo Creatore e la creatura, che non sono sotto uno genere. Adunque per la grande remozione che fece lo suo intento dalla mensura umana, sì fue lo suo peccato gravissimo: e nota che solo questo trapassare di mensura, vel segno, fue la propria cagione della gravezza del peccato: seguesi poi la inobbedienzia, in quanto gustò del legno a lui vietato, la quale, s'altro non avesse inteso che gustare lo legno, non era di tanta gravezza. E prova Tommaso nella *secunda secundae, quistione* LXVIJ, *articolo primo* che lo legno non fue *circa sensibilia,* sì come sarebbe a questo fine, a sapere di che sapore egli era; ma fue suo intento *circa*

spiritualia; e provalo per questo modo: In Adam, nello stato della innocenzia, sì obbedía lo corpo allo spirito, vel all'anima, sì com'è detto di sopra: adunque lo primo movimento non fue a concupiscere, vel desiderare inordinatamente cose sensibili; ma per che era creato in libero albitrio, la ragione, per la predetta intenzione ch'ebbe, sì si deviò da Dio, onde desiderò spirituali cose inordinatamente, e questo fue lo volere essere Iddio: e però chiaro può apparere lo testo, che del peccato d'Adam la propria cagione fue lo volere essere Iddio, lo quale è fuori di quella mensura in che lo Creatore l'avea costituito e posto. E risposto Adam alla terza domanda, risponde poi alla prima, e dice lo numero del tempo in due parti; la prima si è quant'egli stette nel limbo, ciò è da che egli morío infine che Cristo ne venne a trarre esso e gli altri santi padri; e questo dice che fue quattromilaccccij anni; l'altra parte dice ch'esso visse al mondo dccccxxx anni: sì che abbiamo che, dacchè Adam fue plasmato, fine che Cristo discese allo 'nferno, sì è cinquemilaccxxxij anni: se abbattiamo (1) gli anni che Cristo visse al mondo che furono xxxiij anni, resta che dalla plasmazione d'Adam infino alla natività di Cristo è v^m^clxxxxviiij anni: e questo s'accorda colla scrittura santa, *Genesis quinto: Et factum est omne tempus quod vixit Adam nonigenti et triginta annis.* Fue dalla plasmazione d'Adam fino a Noè, come appare nel detto capitolo, anni 2242; fue da Noè fino ad Abram anni 942; da Abram fino a Nabucco Dinosor fue anni 1425; da Nabucco Dinosor a Cristo fue anni 590: sì che dalla plasmazione d'Adam a Cristo fue anni v^m^clxxxxviiij. Risposto Adam alla terza e alla prima domanda, risponde poi alla quarta, e dice, che sua locuzione fue tutta mutata innanzi che Nembrot cogli suoi seguaci edificasse la Torre: *Genesis* xj. *Faciamus nobis civitatem et turrim* etc. E adduce adesso la cagione, perchè si mutò la parlatura; e dice che l'uomo ha da natura, com'è detto, lo parlare, ciò è essere animale loquente, ma la distinzione hae da suo piacere; e tale piacere

(1) Lo Scarabelli legge: *Se abbiamo!*

si muta secondo la varietà delle costellazioni; e le costellazioni sempre sono diverse e in conjunzioni e in aspetti, e in luoghi; sì che si segue che, se le costellazioni sono diverse e lo piacere è diverso, e così la distinzione del parlare è diversa. E che ciò sia, adduce per esemplo esser tale varietade, perchè Iddio s'appellava nel suo tempo. I. ciò è prima causa; poi in processo di tempo s'appellò Dio, *Ely, Matthei* xxvj *Ely Ely* etc. E così può apparere a senso di sufficiente considerazione, che il volgare non è stabile, anzi continuo è in moto e variazione; e però quello uomo che sa eleggere una locuzione è da tenere per saggio, e da giudicare lo suo piacere onesto e virtudioso: e non è piccola virtude; ch'elli si trova molti ch'hanno lo piacere sì perverso, che sua lingua non profferà mai sanza sacramento, o con villana locuzione e vitoperosa. Risposto Adam alla quarta, ora risponde alla seconda, e dice che tanto stette in istato d'innocenzia quanto è dalla prima ora alla seconda, vel tanto tempo quanto briga lo sole a mutare quadra in ora sesta, quasi a dire una minima parte di tempo; e ciò tolle l'Auttore dal Genesis capitolo ij. et iij. la dove è scritto che come Cristo ebbe posta Eva con Adam nel Paradiso terrestre, e fattogli precetto: *d'ogni legno mangiate al vostro piacere, fuori di quello;* e lasciatigli lie, lo demonio, per invidia, in ispezie di serpente tentògli e fecegli peccare; onde sanza intervallo di tempo fue manifesta al demonio la condizione d'Adam e di Eva; e così sanza intervallo sensibile corse a fare tale tentazione. Or fuori da questa ultima risponsione, nella quale l'Auttore compie suo capitolo, potrebbe essere dubitazione, perchè volle Iddio che l'uomo fosse tentato dal demonio? Alla quale risponde Tommaso *secunda secundae questione* CLXV, *articolo primo,* e dice: la natura, vel spezia umana, avea da Dio per grazia che nulla creatura gli potea nuocere: ancora avea per grazia che gli buoni angioli gli poteano giovare e giovavano; così fue conveniente e con ragione che gli mali augeli la tentassono; e sì com'è detto, egli non gli poteano nuocere sanza sua volontade, ch'egli erano in libero albitrio, secondo quello detto dello Ecclesiastico: *Deus reliquit hominem in manibus consili sui;*

vollegli credere, ed ebbe inordinato appetito, et ello gli pervenne (1) sì com'è detto di sopra. Detta la 'ntenzione dello Auttore, è da espor lo testo al modo consueto.

Mentre dubbiava. Ciò è stava stupefatto, e quasi dubitava di sua vista, la quale era spenta, ciò è ammorzata per la escellenzia dello Evangelista — *Uscì uno spiro.* Ciò è una voce uscì della fulgida e chiara vista dello Evangelista — *Dicendo intanto.* Chiaro appare — *Risensi.* Ciò è ritornila al tuo organo visivo — *Consunta.* Ciò è raccolta nella mia — *Comincia.* Chiaro appare: qual'è lo segno della tua caritade. — *E fa ragione.* Qui persuade l'Evangelista l'Auttore per torgli lo dubbbio — *Defunta.* Ciò è morta — *Perchè la donna.* Ciò è Beatrice — *Día region.* Tanto è come sito divino, ciò è paradiso, vel luogo, che riceve informazione da Dio — *Ha nello sguardo.* Ciò è gli suoi argomenti tale virtù che ti apriranno gli occhi — *Ananía.* Fu quello discepolo che alluminò santo Paolo in Damasco, *Actus apostolorum nono,* sì com'è detto — *Io dissi.* Chiaro appare — *Vegna.* Ciò è agli occhi miei, gli quali furono porte — *Quand' ella.* Ciò è Beatrice m'entrò in cuore — *Con quel fuoco.* Ciò è con quello disiderio, collo quale io sono sempre, vegna rimedio a suo piacere — *Lo ben che.* Ciò è Iddio creatore — *Alpha et Omega.* Ciò è principio e fine — *Mi legge amore.* Ciò è ogni scrittura che d'esso parla, o lieve o fortemente, mel dà a conoscere, sì come sommo bene — *Quella.* Ciò è esso Evangelista. — *Che paura.* Quando disse: la donna che per questa etc. — *Abbarbáglio.* Ciò è privazione di vista — *In cura.* Ciò è in essercizio — *Angusto vaglio.* Quasi a dire più sottilmente, e più diffusamente è bisogno che sia tua risposta — *Chi drizzò l'arco. Hoc est* qual è la cagione che tu conosci questo *Alpha et Omega* per lo summo bene, e in esso drizzi tuo amore. — *Berzaglio.* Sì è quello luogo dove si esercita per quegli ch'apparano a saettare — *E io.* Ciò è che per filosofia sì è da pervenire in una prima causa, la quale sì è cagione di tutto,

(1) *Li pervenne,* Gli avvenne: Lo Scarabelli legge: *pertenne.*

con ciò sia che non è processo in infinito in cagioni per lo Filosofo nel secondo della *Fisica* e nella *Metafisica* — *E per l'autoritadi.* Ciò è per revelazione ch' abbiamo dallo Spirito Santo nella vecchia e nuova legge — *Cotale.* Ciò è queste scritture m' impressionano e dispongonmi a tenere che tale amore sia da dirizzare in sì perfetto segno — *Che 'l ben.* Ciò è quello che s' intende, vel conosce, essere bene, quello sì è amato, e cotanto quanto ha più bene, tanto è più amato; onde lo Filosofo, nel proemio *De anima,* vogliendo rendere benivolo l' auditore, comincia: *Bonorum honorabilium,* quasi dica: Io ti dirò d' uno escellente bene tra gli altri — *Dunque alla essenzia.* Ciò è la essenzia divina, dalla quale quanto bene è nelle altre cose, tutto discende da quello. *Ioannis primo: Omnia per ipsum facta sunt* etc. — *Più che.* Ciò è la mente intelligente si dee muovere più a questo bene, ch' è cagione degli altri, che in altra cosa ad amarlo — *Di ciascun.* Ciò è d' ogni intelligente, com' è detto, che conosca che è Dio, e per lo qual detto s' eschiude lo detto di quegli insipienti da tale intendere di che disse lo Salmista: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* — *Tal vero àll' intelletto.* Qui intende Aristotile in libro *De causis* — *Scerne.* Ciò è mostra. Fino a qui ha proceduto pure con argomenti fisici; ora viene alle autoritadi della Santa scrittura, che sono revelazioni di Spirito Santo — *Scerne la voce.* Sì com' è scritto in *Exodo capitolo tertio e quarto: Ego sum Deus patrum vestrorum, ego sum qui sum* etc. — *Scièrnimel tu.* Ciò è tu, Evangelista, nello Apocalissi: *Ego sum Alpha et Omega* etc. — *L' arcano.* Ciò è lo secreto del cielo — *Laggiù sovr' ogni.* Ciò è in Patmos, dove lo Evangelista scrisse lo Apocalipsi — *E io udi'.* Segue il poema, mostrando come fue detto per santo Joanni, per intelletto umano, e per autorità, cioè per filosofia e sacra scrittura, ciò è: Conosci Dio esser sommo bene — *Ma di' ancora.* Ciò è, se altra cagione muoveti ad amarlo, se non perch' è summo bene — *Sicchè tu.* Ciò è, dillo se altro ti tira ad amarlo — *Non fu latente.* Qui dice l'Auttore: el non mi fue celato, ch' ello volea ch' io manifestassi l' amor che ebbe Cristo quando per noi sparse lo proprio sangue — *Dell' aguglia.*

Ciò è di santo Joanni, che si dipinge in figura d'Aguglia e dice: ha differenzia dalla imperiale a quella di Cristo — *Professione.* Ciò è mio convento — *Però ricomincai.* Chiaro appare che l'Auttore dice· che ogni cagioni che può concorrere ad amare Iddio sono in lui concorse, le quali sono lo esser dal Creatore lo mondo, lo quale fue produtto da lui benivolemente — *L'esser mio.* Ciò è e' m'ha fatto animale ragionevole e intellettivo beneyolmente — *La morte.* Ciò è: egli volle morire per la mia vita; chè, sì com' è detto, la morte di Cristo fue vita della generazione umana, la quale era morta per lo peccato del primo parente — *E quel che spera.* Ciò è anche mi tira ad amarlo, la seconda vita, della quale speriamo noi Cristiani d'esser gloriosi, la quale ello per grazia ci concede. — *Colla predetta.* Ciò è queste cose colle prime m'hanno insegnato lo diritto amore, e disviatomi dal torto e 'l vano — *Le frondi.* Detto dell'amore ch'ello hae a Dio, qui dice di quello ch'egli hae al prossimo et alle altre creature — *Fronde e orto.* Ciò è creature e mondo — *Ortolano eterno.* Ciò è lo Creatore eterno — *Am' io cotanto.* Ciò è quanto sono buoni cotanto gli amo — *Sì com' io taccio.* Qui segue 'l poema — *Santo Santo Santo.* Ciò è costui ama bene, sì come dee, sì ch'è santo; e replica lo santo, mostrando come gli santi beati n'aveano piacere *pluries repetita placebunt* etc. — *E come al lume.* Qui recita come Beatrice gli rendè la vertù visiva, della quale era in privazione; e adduce per esemplo che, sì come uno che abbia dormito si sveglia, e in quello luogo abbia grande luce (come avviene d'istate a quegli che dormono di meriggio) perchè la vertù, vel pupilla, è stata nel sonno coperta dalla prima covertura dell'occhio, se subito si discuopre, non può sostenere lo lume, ma conviene richiudere et aprire tanto l'occhio con alcune fricazioni, che la pupilla s'ausi a quello lume, e riceva ajuto dalla stimativa in questo modo che, aprendo e serrando il ciglio, sì si conforma a tanto lume; così in proposito (1) Dante, per lo lume dello Evangelista,

(1) *Così in proposito,* questo *Così* risponde al *sì come* di nove versi innanzi; e però non gli va messo avanti il punto fermo, quasi nuovo periodo, come erratamente fa lo Scarabelli.

era privo di sua luce; soccorso esso da Beatrice, com'è detto, tornògli ogni virtù, vel chiarezza, nell'animo — *Augusto.* Ciò è grande — *Si dissonna.* Ciò è *privatur a somno* (1) — *Gonna.* Egli è da sapere che, sì come si hae per la notomía degli occhi, l'occhio è composto di più tuniche, l'una sopra l'altra, le quali nel centro hanno solo quello punto nella pupilla, dove lo numero, che ha la virtù visiva, si termina; e però appella quelle tuniche l'Auttor *gonna;* e dice *di gonna in gonna,* ciò è che la spera visibile prima appare nella estrinseca, che termina coll'aiere, poi vae infino al centro di tonica in tonica dell'occhio, e lì, sì come appare in secundo *De anima* del Filosofo, si multiplica, e poi si specchia nel senso comune etc. — *Aborre.* Ciò è non distingue, vel avviluppa — *Sì nescio.* Ciò è sanza scienzia per la subita vigilia, ciò è vegghiare — *Fin che la stimativa.* Ciò è che la rende sciente — *Così degli occhi.* Chiaro appare — *Quisquilia.* Tanto è dire come copertura. — *Col raggio de' suoi.* Supple occhi, che sono le conclusioni teologiche — *Che rifulgeva.* Qui poetando mostra che sono di grande chiarezza — *Onde que'.* Segue 'l poema — *D' un quarto.* Ciò è che innanzi vide santo Piero, secondo santo Jacopo, terzio santo Giovanni, per lo quale smarrì la vista; ora introduce Adam, sì come appare: e questo si è quello quarto di cui egli dice — *E la mia donna.* Ciò è Beatrice — *Il suo.* Ciò è Dio. — *L'anima prima.* Ciò è l'anima d'Adam, ch'è la prima — *Come la fronda.* Or qui esemplifica, sì come esso Auttore, odendo che quello quarto lume era Adam, prese alcuno stupore, vel smarrimento, poi per se medesimo si rassicurò per volergli parlare; e dice che, sì come lo álbore percosso dello impeto del vento si china, e sì come pianta vegetativa, rimaso lo impeto, per propria virtù sì si ridirizza, così esso, stupendo del quarto lume per sua ignoranzia, dichiarato da Beatrice, si rassicurò, e prese baldanza di parlare. — *Sublima.* Cio è rileva vel ridrizza — *Ella dicea.* Ciò è Beatrice — *E cominciai: O pomo.* Ciò è, o Adam, lo quale

(1) Lo Scarabelli ha: *privatura di sonno!!*

fosti solo produtto maturo, ciò è in perfetta etade, imperò che poi tutti gli altri pomi, ciò è uomini, sono produtti nel mondo per altro modo, ciò è per generazione e imperfetta etade — *O padre antico.* Chiaro appare, come da lui è discesa la umana spezia — *Nuro.* Ciò è nuora — *Divoto quanto.* Chiaro appare lo testo — *Tal volta.* Qui esemplifica che, sì come per lo movimento estrinseco d'uno animale si stima lo vero di suo appetito, così per lo sfavillare e movimento di radj di quello quarto lume estimava la benivola voglia ch'avea l'anima che v'era drento di compiacere a lui — *L'animal primajo.* Ciò è Adam — *Gaja.* Ciò è chiara e gloriosa — *Indi spirò.* Qui risponde Adam al disiderio dell'Auttore, prevenendo a sua domanda — *Nel verace speglio.* Ciò è in Dio. — *Che fa dell'altre.* Ciò è che tutto comprende, e nulla può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la popilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella spera visiva, ch'entro vi si moltiplica, è colorita e figurata al modo della detta cosa veduta; così in Dio si vede tutto, e però in quanto ivi si vede, ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedono; e però dice che fa di sè pareglie l'altre cose — *E nulla face.* Ciò è ch'altra cosa non è che possa comprendere Dio: in esse non si può specchiare — *Tu vuogli udire.* Qui tocca la prima domanda — *Escelso.* Ciò è nel paradiso *dilitiarum.* — *Ove costei.* Ciò è Beatrice — *A così lunga.* Ciò è a montare suso per la scala del paradiso, che, sì come è mostrato poetando, ascende di cielo in cielo — *E quanto.* Qui tocca la seconda domanda — *E la propria cagione.* E qui tocca la terza — *Del grande.* Ciò è contumacia per lo peccato — *E l'idioma.* Qui tocca la quarta domandagione — *Or, figliuol mio.* Qui risponde alla terza domanda — *Esilio.* Ciò è bando. *Quindi onde.* Qui risponde alla prima — *Tua Donna.* Ciò è nello limbo, dov'era Virgilio, quando Beatrice lo domandò in soccorso all'Auttore, come appare nello primo capitolo dello Inferno — *Quattromilia.* Chiaro appare — *Concilio.* Ciò è questa conciliazione, nella quale io sono, ciò è paradiso — *E vidi lui.* Ciò è lo sole — *Tornare.* Ciò è in tutte le costellazioni che sono nel zodiaco, appellate segni — *Novecento.*

Chiaro appare che sono anni — *In terra fu'mi.* Ciò è vissi al mondo — *La lingua.* Qui risponde alla quarta — *Innanzi ch' all' opra.* Ciò è alla torre di Nembrot — *Che nullo.* Ecco le ragioni perchè si mutarono le loquele, ciò è che 'l distinto parlare segue lo piacere umano, e 'l piacere non è fermo, anzi è mobile, sì in etade e sì in costumi, e si muta per costellazione — *Opera naturale.* Chiaro appare — *Pria ch' io.* Ciò è in sua vita Dio s' appellava I, poi fu appellato Ely — *E ciò conviene.* Chiaro appare — *Nel monte.* Qui risponde alla seconda domanda, e dice *nel monte,* ciò è nel paradiso *delitiarum* — *Con vita pura.* Ciò è sanza peccato — *Dalla prima.* Ciò è in quello *nunc* (1) ch' è tra la prima ora e la seconda, ch' è simile a quello termine che parte lo quarto orientale dallo occidentale, nello supremo emisperio, ch' è uno punto, lo quale termine passa lo sole compiuta l' ora sesta. E qui compie la sentenza del xxvj capitolo.

---

(1) Lo Scarabelli legge: *In quello numero!!*

CANTO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò *gloria* tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accesè, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udì': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca,
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci

Si veggion di quassù per tutti i paschi...
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
  Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere... o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
  Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
  E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
  Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
  In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
  Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
  Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adíma
Il viso, e guarda come tu se' volto.
  Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
  Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso, il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
  E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
  La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure

Ad essa gli occhi più che mai ardea:
  E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
  Tutte adunate parrebber nïente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
  E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
  Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
  Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
  La natura del moto che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
  E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
  Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
  Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
  E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
  O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocïenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disía poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

CANTO XXVII.

Al padre al figlio. L'Auttore nel presente capitolo tocca nove cose. La prima palesa della grazia e della dolcezza della gloria del paradiso. La seconda introduce santo Piero apostolo a parlare, esclamando contra gli mali pastori della Ecclesia; e *specialiter* contra lo summo. La terza tocca come santo Piero gli commise che tale visione ed esclamazione manifestasse. La quarta, seguendo sua Commedia, descrive come quello stuolo degli santi, ch'erano rimasi là quando le due luci si partirono, sì com'è detto nel xxiij capitolo, ascesero sopra la nona spera. La quinta tocca del luogo dov'egli era, e della bellezza di Beatrice. La sesta entra nella nona spera. La settima esclama contra la cupidigia mondana e poco amore. La ottava tocca la vendetta di tale vizio. La nona e l'ultima tocca come, dopo tale vendetta, lo mondo si reggerà a vertudioso stile. La prima chiaro apparerà nella esposizione del testo, come la gloria celeste è di tanta perfezione che nullo appetito può escedere oltre a sua pienezza. Alla seconda cosa sì è da sapere che nella santa Ecclesia di Dio puote esser mali pastori, essa Ecclesia rimanendo buona e santa; et introduce l'Auttore santo Piero ad esclamazione, solo per riprovare quella opinione erronea che tenea che, se gli pastori della Ecclesia sono mali, la Ecclesia conviene esser mala. Onde, riprovata quella, come apparerà, seguirassi che sempre la Ecclesia è santa e buona, e che, sì come è detto più volte,

la Ecclesia cominciò da Cristo e durerà in eterno, avvegnachè gli pastori d'essa possano esser buoni e mali. Argumentano prima quelli eretici: Lo prelato della Ecclesia è suo capo; se il capo è infermo tutti gli altri membri sono infermi; adunque, se lo prelato è malo, la Ecclesia, di che egli è capo è mala, et adduceano una autorità d'Isaía primo: *Omne caput languidum et omne cor a planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas.* Argumentavono secondo *Matthei sexto: Lucerna corporis tui est oculus tuus: si oculus simplex fuerit totum corpus tuum lucidum erit, si autem oculus tuus nequam erit, erit totum corpus tuum tenebrosum.* Gli prelati della Ecclesia sono gli occhi, la congregazione degli fedeli della Ecclesia sono lo corpo etc. Argumentavono quello detto dello Evangelio: *Si caecus caecum ducit ambo in foveam cadunt* etc. Adunque, se gli pastori sono ciechi, che debbono ammaestrare lo popolo, con essi caggiono in perdizione. Argumentavono quarto quello che dice l'Apostolo, *primo ad Corinthios,* quinto: *Modicum fermentum totam massam corrumpit.* Adunque gli prelati mali sono quello male lievito, che corrompe tutta la congregazione; adunque essa congregazione corrotta sì è mala. Quinto argumentavono quello che dice l'Apostolo *ad Ephesios* v.: *Christus dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea, ut eam santificaret; et mundans eam lavacro aquae in verbo vitae, ut exiberet sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam* etc. Per la qual cosa si segue che la Ecelesia, nè gli prelati di Cristo, non possono esser mali; e se son mali, adunque questa Ecclesia non è quella di Cristo. Gli quali argomenti leggermente si solvono dagli fedeli cristiani. Lo primo in questo modo: nello Nuovo testamento non si trova che 'l prelato sia capo della Ecclesia, ma trovasi bene che Cristo sì è capo della Ecclesia: *Ephesios* IIIJ. *Veritatem autem facientes crescimus in illo per omnia qui est caput Christus. Et prima ad Corinthios* XJ. dice: *Caput vestrum Christus. Et ad Colossenses* J. *Ipse est caput corporis Ecclesiae.* Adunque, s'elli è Cristo lo capo, non si può dire ch'elli sia infermo, con ciò sia che egli fu ed è benedetto *in saecula.* A quella autorità d'Isaía ch'adduceano sì si risponde

che Isaía parlava della sinagoga degli Judei, della quale gli suoi principi erano languidi et infermi, et anche in essa congregazione era de' buoni, sì come *Isaía* e *Ieremias* e gli altri profeti, avvegna che erano rari. Ancora perchè il capo sia infermo, vel impiagato, non si segue però che gli altri membri siano infermi, vel impiagati; e questo appare a senso nell'uomo. E s'ello volesse dire: io intendo queste parole significative degli prelati e della Ecclesia, rispondo che il contrario appare in *Apocalipsi, tertio,* là dove santo Johanni mette l'Angiolo di Sardi esser reo, ch'è interpretato lo prelato degli Sardi, e pone degli sudditi del detto prelato essere buoni, sì come egli dice: *Habes pauca nomina in Sardis qui, non inquinaverunt vestimenta sua: ambulabunt mecum in albis, quoniam digni sunt* etc. Adunque potrebbe esser lo capo reo e gli sudditi buoni. Al secondo argomento sì risponde, avvegna che l'occhio sia tenebroso, non si segue però che tutto 'l corpo sia tenebroso; e questo appare per quello ch'è detto dell'Angelo degli Sardi, ch'era tenebroso, et anche avea degli suoi sudditi buoni; e per contrario santo Paolo, ch'era lucido, avea degli sudditi tenebrosi, come appare nelle sue Epistole. Adunque non segue così strettamente lo corpo all'occhio, e l'occhio al corpo, com'essi poneano. E chi dicesse: Adunque che volle dire Cristo *Matthei sexto?* rispondesi che, se l'occhio è tenebroso, non si segue che *in atto* sia l'altro corpo tenebroso; ma è bene oscurabile: e così, se l'occhio è chiaro e luminoso non si segue che in atto sia luminoso lo corpo, ma è bene illuminabile. E qui si coglie quanto può giovare lo buono prelato, e quanto può nuocere lo rio; e così vuole egli dire che 'l buono prelato può illuminare, ed è lume e cagione d'ogni veritade; e lo rio può oscurare ed è cagione d'ogni errore. Al terzo argomento si risponde e chiaro: colui sì è cieco che non vede nè conosce nè sae; ma gli prelati veggiono e sanno la Scrittura santa, e conoscono quella esser buona: se fanno male non si può dir ciechi, ma mali; e questo ne 'nsegnò Cristo *Matthei* xxiij quando disse degli mali prelati: *Quae dicunt facite, secundum autem opera eorum nolite facere* etc. Onde, se deviamo fare quello che dicono, seguesi ch'egli

sanno tal buono; e così non si segue che gli prelati siano ciechi. Al quarto argomento sì si risponde che, se 'l fosse vero quello argomento *praecise*, egli si seguirebbe che neuno, nè prelato nè suddito, fosse buono; imperò che pure uno malo prelato avrebbe corrotta tutta la Ecclesia; e così nullo buono si troverrebbe: ch'è impossibile; ma sono da tòrre quelle parole largo modo, che uno malo pastore può fare molto danno. Ancora, conchiudendo lo proposito, se gli buoni, ch'erano sudditi all'Angiolo degli Sardi, come gli rei ch'erano sudditi a santo Paulo. Al quarto argomento sì è da sapere che Cristo fece molte cose compiute, e molte ne lasciò a compiere, sì come dice *Johannes tertio: Non enim misit filium suum in mundum ut judicet mundum, sed ut mundus salvetur per ipsum;* e per ciò non furono salvi, se non quegli che vollero esser salvi; come *Johannis primo: Dedit eis potestatem filios Dei fieri, omnibus qui credunt in nomine ejus* etc. E così è nella Ecclesia di Dio, che ve ne possono essere di quegli che vogliono esser salvi, e similemente di quegli che non vogliono essere; e questi sono mali: e così appare che nella Ecclesia di Dio possono esser de' buoni prelati e de' rei; e simile de' sudditi. E questo è quel che l'Auttore vuol dire: ch'ello sarebbe erroneo a credere che nella Ecclesia non potesse essere di mali prelati. Dato ch'egli possono essere, redargue gli moderni, gli quali gli pajono in tale disposizione per più ragioni: primo per che i pastori favoreggiono parte tra' Cristiani, e fannosi combattitori, portando per insegna quelle chiavi che gli furono date per dirizzare lo popolo umano a vita eterna; et egli lo dividono e partono: la quale divisione non è sanza periglio della cattolica fede; imperò che quegli Cristiani, che si veggiono perseguire agli pastori, hanno materia di dovere essere loro contrarj; ancora di non laudare alcuno suo detto nè fatto; ancora d'accompagnarsi con ogni nemico, vel rubello, della Ecclesia: e tutto che ciò sia grande peccato, pure la iniquità umana ha sempre appetito di vendetta, secondo lo Filosofo iij. Etihcorum: *Ira est appetitus vindictae.* E però non sanza grande periglio della fede cattolica gli pastori della Ecclesia si mischiano in esser partificj. Ancora rendono incredulo lo

popolo cristiano; chè, quando prendono alcuna pugna, la quale si diffinisca per duello, vel battaglia, ed egli sono perdenti, adesso è giudicato: *Egli non aveano ragione, perchè Dio ajuta quegli ch' hanno ragione, iusto bello; adunque gli contrarj la hanno.* Onde non sanza periglio si cava la spada del fodero, che molte volte ella adopera meno tratta che vestita: e però, redarguendo l'Auttore come appar nel testo, mostra lo indiretto reggimento e la troppa prontezza delle loro pene, sì escomunicando come procedendo armata mano contro gli suoi nemici, gli quali sono della massa della congregazione degli fedeli. E potrebbe dubitarsi: è licito all'Auttore a correggere gli pastori della Ecclesia, con ciò sia cosa che egli è suddito d' essi pastori? Al quale dubbio, escusando l'Auttore, si può rispondere in forma di questione quello che ditermina fra Tommaso nella *Secunda secundae,* questione xxxiiȷ[a] articolo iiȷ[o] in questo modo: El pare che alcuno non sia tenuto di correggere lo suo prelato, imperò che egli è scritto in *Esodo,* capitolo xviiȷ: *Bestia qui tetigerit montem lapidabitur,* e secondo *Regum,* capitolo vȷ è scritto che Oza *percussus est a Domino,* per ch' ello toccò l' arca. Or per lo monte e per l' arca è significati gli prelati; adunque gli prelati non sono da esser corretti da' suoi sudditi. Ancora scrive l'Apostolo *ad Galatas* iiȷ: *In facie ei restiti:* adunque colui che non è pari in degnità non può correggere. Ancora abbiamo per santo Gregorio, che nullo presumma di correggere la vita degli santi, s'egli non si sente per sè esser migliore; e alcuno non è da opinionare d'esser migliore che 'l suo prelato, adunque non sono gli prelati da correggere. In contrario si è quello che dice santo Agostino in Regula: *Non solum nostri, sed et ipsius praelati misereminì, qui inter nos quanto te in loco superiore, tanto in periculo majore versatur.* La correzione sì è opera misericordiosa, adunque sono gli prelati da esser corretti. Alla qual risponsione risponde santo Tommaso, e fa distinzione della correzione; cioè, o essa è atto di giustizia, o essa è atto di caritade: quella correzione ch'è atto di justizia non pertiene a nullo suddito: quella ch'è atto di caritade, quella pertiene ad ogni condizione di persone; e però, se gli prelati fanno alcuno difetto, possono essere cor-

retti dagli suoi sudditi per modo di caritativo amore: e questo dee essere non con furia, ma con mansuetudine e reverenzia. Onde l'Apostolo ad *Timotheum quarto: Seniores non increpaveris, et obsecra ut patrem.* Or ch'ello pertegna ad ogni condizione la correzione ch'è atto di caritade prova Tommaso che, se quello atto che procede da alcuno abito, vel potenzia, sì si estende ad ogni cosa che si contiene sotto l'obietto del viso, ogni condizione di persone debbono essere abituati in virtù di caritade. *Ergo* lo primo argomento si solve che quegli sono percossi da Dio che inordinatamente e sanza mansuetudine toccano, vel correggono gli prelati; lo secondo si solve che, sì tosto come lo prelato falla, egli può avere iguale in fede e da quello iguale può esser corretto. Ancora, se 'l fallo è pericolo di fede, ello cade in infedelitade, e così lo fedele ch'era suddito è diventato maggior di lui; e puollo correggere; imperò che lo fedele hae signoría sopra lo infedele. Ancora puote lo suddito in palese correggere lo prelato, quando lo difetto è tale che porti pericolo di fede, sì come nella assolvigione dello predetto secondo argumento appare per fra Tommaso e dice: *Sciendum est quod, si immineret periculum fidei, etiam publice essent praelati ab subditis arguendi;* et adduce esemplo: *Unde et Paulus, qui erat subditus Petro, propter imminentis periculum scandali circa fidem, Petrum publice arguit* etc. Lo terzo argomento si solve, che *simpliciter* credersi migliore del suo prelato non è sanza presunzione superba; ma estimarsi non *simpliciter,* ma *secundum quid,* in alcuna parte migliore, non è però superba presunzione; imperò che nullo è in questa vita che non sia difettuoso in alcuna cosa: e però, se lo prelato falla, per ch'egli sia corretto dal suo suddito, non si segue però che quello suddito si estimi *simpliciter* miglior di lui, ma seguesi che in quello ch'egli lo corregge, mosso da carità, com'è detto, egli si possa sanza vizio estimare migliore etc. E così si può conchiudere, che lo motivo dell'Auttore in questa redarguizione publica fosse lo pericoloso difetto, lo quale egli conoscea essere contro la fede cattolica detrimento; e quando tal difetto non fosse per lui estimato di tale condizione, è da presumere che

tanta persona non avrebbe ignorato la occulta correzione fraterna. Alla terza cosa sì è da sapere che l'Auttore poetando fae che santo Piero gli commette ch'ello testifichi tale visione, alla qual cosa sì è da sapere che testimonio eziandío non requisito di testimonare, et aprire la veritade in quelle cose che sieno pericolose circa la corruzione della moltitudine, eziandío circa corporale danno d'una singular persona, eziandío circa universale danno, pone Tommaso nella assolvigione del secondo argomento della LXX questione, articolo primo nella *Secunda secundae,* che, se tali casi fossono commessi in secreto, non debbono essere tenuti secreti, ma palesarli, o testimoniando o denunziando, acciò che tanto male si obvii vel schifi; salvo se fossono commessi in secreto per penitenzia, in nessuno modo si possono palesare, imperò che 'l prete non tiene in caso di confessione, stato vel luogo d'uomo, ma è egli in vece di Dio. È da sapere, acciò che meglio s'intenda e comprenda lo motivo dell'Auttore, ch'è 'l testimonio, o ello è requisito da persona ch'abbia autoritade sopra tale inchiesta, o no: s'ello è requisito da persona ch'abbia autoritade, e la cosa pertegna a justizia, sì è tenuto di testimoniare; e se la cosa non pertenesse a justizia, non è tenuto; et se egli è requisito da persona che non abbia autoritade, e tale cosa pertegna a justizia o a liberazione d'alcuna pena ingiustamente fatta, vel morte injusta, vel infamia injusta, è tenuto di testimonare: e se la cosa non pertiene a justizia etc. non è tenuto; e se lo testimonio non fosse requisito, e la cosa fosse che pertenesse a justizia, a schifamento di morte, vel pena injusta, a ben di moltitudine, o a schifar danno a moltitudine, è tenuto lo testimonio di testimonare, palesare, vel notificare quella così fatta cosa, imperò che, s'egli tacesse, e' non farebbe altro che consentire tal peccato; onde l'Apostolo *ad Romanos primo: Digni sunt morte, non solum qui faciunt, sed qui consentiunt facientibus;* e la Chiosa dice: *Consentire est tacere cum possis arguere* etc. E se 'l testimonio non è requisito, nè la cosa è justa etc. nullo dubbio è che non è tenuto, e se 'l facesse peccherebbe; chè altro non sarebbe che commettere danno e inordinazione etc. Sì come Proverbiorum XXIJ: *Erue*

eos qui ducuntur ad mortem etc. Che l' uomo non sia tenuto negl' injusti la ragione appare per sè; che l' uomo sia tenuto per li giusti la ragione appare, et eziandío per Agostino s' approva: *Si quis metu cujuslibet potestatis veritatem occultat, iram Dei super se provocat, quia magis timet hominem quam Deum:* e questo tocca speciale a quegli che, temendo alcuna possanza umana, tacciono. E dopo poche parole dice Agostino: *Uterque reus est, qui veritatem occultat et qui profert mendacium; quia ille prodesse non vult, et ille nocere desiderat;* onde, considerati questi passi, l'Auttore intende essere quel testimonio che testimoniare vuole quello che appartiene a justizia, quello che appartiene ad abviazione di danno della moltitudine; e specialmente a quella moltitudine che è giunta per lo legame della fede: e questa si è la santa madre Ecclesia: eziandío non requisito, vuol fare tale testimonianza, acciò che egli non caggia nella pena predetta dall'Apostolo ad Romanos primo: *Digni sunt morte* etc. sì com' è detto: e però poetando, ciò è fittivamente parlando, fae che santo Piero gli commette tale palesare, sì come nel testo chiaro apparerà. La quarta e la quinta e la sesta cosa che sono toccate nel presente capitolo appareranno nella esposizione del testo di Dante a sufficenza chiaro. Alla settima cosa si è da sapere che la cupidigia fae mòlto danno alla umana natura, imperò che essa è grande vizio, e d' essa nasce molti altri vizj, sì come apparerà. In prima cupidigia, vel avarizia, si è ad aver soperchio amore d' aver ricchezze esteriori: per la qual cosa lo cúpido abonda in tenere oltre alla debita misura, e così è contrario dello liberale; per lo quale abondare egli diventa duro contra la miseria, e così non dà elimosina, e non sovviene al prossimo: e così è nata dall' avarizia una figliuola nome *Obduratio.* Ancora lo cúpido abonda in tòrre oltre alla debita mensura, per lo qual superfluo, o ello è nell' affetto vel desiderio; e così nasce dell' avarizia un' altra figliuola nome *Inquietudo,* la quale è contraria alla speranza et alla caritade; o ello è in effetto vel in fatto, e così toglie ello l' altrui: e questo puote essere in più modi, o egli lo toglie violentemente, e così ne nasce quella figliuola ch' à nome

Violenza, la quale è contraria a Justizia; o egli la toglie fraudolentemente, e questo in più modi o per parole *simpliciter*, e così nasce d'avarizia una figlia ch' ha nome *Fallacia*, la quale è contraria a Prudenzia; o ello usa parole con sacramento, del quale parlare nasce una figliuola d'avarizia nome *Periurium,* la quale oppone ad Religione; o egli lo toglie fraudolentemente in fatto, e di questo nasce una figliuola all'avarizia nome *Fraus,* la quale si è contraria alla Prudenzia; o esso la toglie *proprie* contra la persona tradendo quello, e di questo nasce una figlia all'avarizia nome *Proditio,* la quale similemente oppone ad prudenzia. Onde brievemente si può raccogliere quanto danno fa avarizia alla umana generazione; primo che il digiugne da Dio; che 'l fa crudo e duro, e sanza misericordia; secondo che'l fa esser in istato tempestoso, ansioso e sanza riposo, del quale nasce ogni vituperoso guadagno, come usurajo et in femmine, meretrice; terzio che dispone a violenzia, del quale nasce lo esser tiranno, rapace, sforzatore; quarto che dispone a dire fallacie, bugíe, et addurre falso testimonio; quinto dispone l'uomo ad irreverenzia et a intimiditate, che non teme a proferire lo nome di Dio invano, e non solo invano, ma con intenzione corrotta; e questo appare nel perjuro: sesto che 'l dispone a fraudolenzia e ad ogni mala disposizione: settimo lo dispone ad traditoría, lo qual vizio per se è noto quanto porta di gravezza. E però l'Auttore, considerato tanto danno quanto ne fa la detta avarizia, sì esclama nel testo ad essa, e dice ch'ella affonda tanto gli mortali che nullo hae podere di risistere a quella; e questo addiviene per difetto di mali rettori, gli quali non dirizzono gli sudditi a quello fine ch'è sommo bene: e però, solo in quegli che non hanno indigenzia di rettori, perchè sono in tale etade che sono esenti, sì si trova fede et innocenzia; ma in quegli che sono ad etade debita, sì si trova lo contrario, e cupidigia tiene lo campo, imperò che seguono lo esemplo de' loro rettori e principi. La ottava cosa che tocca l'Auttore nel presente capitolo sì è la vendetta del predetto difetto degli rettori, la quale egli pone esser sì fatta, et avrà tanto di virtude, che sì come lo mondo ruina pure in male, così li farà tenere suo viaggio

in diritto e perfetto bene; e dopo tale atto viverà e trarrà lo suo decorso virtudiosa e compiutamente: lo quale stato di perfetto stile è quello ordine naturale secondo di quella ultima etade dell' universo, di che è fatta menzione nel primo capitolo dell' Inferno. E questo è quel che tocca nella nona et ultima parte di questo capitolo. Or com' egli lo ditermina in tempo per alcuno moto celeste, nella esposizione del testo apparerà.

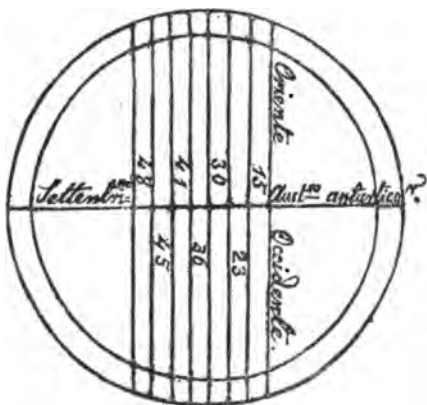
Al padre, al figlio. Continuando suo poema, dice che, dopo Adam, chiarificato l'Auttore dei dubbi, tutta quella congregazione di Santi cominciarono laude alla santa Trinità, dicendo *Gloria patri et filio et spiritui sancto* etc. — *Il Paradiso.* Qui pone *continens pro contento* — *Sì che m' inebriava.* Chiaro appare — *Ciò ch' io vedeva.* Nota che l' Auttore, vogliendo discrivere tale dolcezza, lo dice in questo modo: Ciò ch' io vedea dell' universo, *supple* nella sua memoria, d' allegrezza e di bene, mi sembrava uno riso, ciò è una picciola cosa, a comparazione di quella che allor vedea — *Per che.* Ciò è l' objetto del viso come dell' audito in quello luogo era d' allegrezza e di somma dolcezza — *O gioja.* Chiaro appare le prerogative del celeste regno, et anche l' affettuoso parlare dell' Auttore quando replica questa dizione *o gioia - o vita - o sanza* — *Dinanzi agli occhi.* Segue 'l poema — *Qual diverrebbe.* Vogliendo mostrare lo suo sfavillare, esemplifica che sì fatto apparea come si farebbe lo lustro di Juppiter e di Marte, quando cambiassono radj, vel colore, di lucido in rosso, *et e converso;* e nota che non sanza cagione l'Auttore toglie questi due pianeti per esemplo: primo Jupiter, imperò che è pianeto benivolo, e secondo gli astrologhi, hae a significare gli prelati ecclesiastici: a Marte sì è appropriata per gli astrolaghi l' iracondia, onde mischiare vel cambiare l' uno con l' altro, non è altro a dire che vedere uno ecclesiastico prelato irato: e però l' Auttore poetando, vogliendo mostrare santo Piero essere irato per lo difetto degli moderni pastori, esemplifica in tal modo — *Penne.* Ciò è radj. — *La providenzia.* Ciò è Iddio rettore di quello beato coro, il qual collo suo ordine comparte sua gloria, e dispensa come

gli piace — *Silenzio posto avea.* Acciò che le parole di santo Piero paressono di più effezione — *Quando udi'.* Ciò è da santo Piero — *Se io mi trascoloro.* Ciò è, se io m'adiro — *Non ti maravigliar.* Quasi a dire: Noi beati siamo conjunti in una gloria e in uno amore; e però, com'io m'adirerò, tutta questa compagnía s'adirerà similemente — *Quegli che.* Nota gli sommi pastori — *Usurpa.* Ciò è sanza ragione possiede cotal catedra — *Il luogo mio.* Nota che lo ripricare è segno d'affettuoso parlare — *Che vaca.* Ciò è, avvegnachè tra gli mortali sia pieno, nella presenza di Dio è vuoto — *Fatto ha.* In Roma sì era uno luogo che si chiamava Vaticano, nel quale si seppelliano tutti gli Papi che moriano anticamente, e la maggior parte di quegli erano martiri, e però in quel tempo era pieno lo detto Vaticano di reliquie di santi; ma ora dice santo Piero non sono reliquie di santi, ma di pessimi pastori, sì che 'l cimiterio mio è fatto *cloaca,* ciò è ricettacolo (1) di sangue e di vituperio etc. — *Onde 'l perverso.* Ciò è lo demonio — *Si placa.* Ciò è si appaga vel contentasi — *Di quel color.* Seguendo 'l poema, mostra come la lucidezza delle sante anime *si oscurò:* esemplifica ch'era simile a quello color porporino che in oriente, vel occidente, appare quando le nuvole sono tanto spesse, che gli radj solari nolle possono penetrare — *E come donna.* Esemplo di Beatrice come appare: l'allegoría si è che, per le sozze opere degli pastori, la teología riceve lesione e oscuritade — *E tale eclissi.* Ciò è simile oscurazione prosumme l'Auttore che fosse in cielo simile a quella che fue quando Cristo sostenne morte in sulla croce. Eclissi *graece* sì è a dire Difetto, vel ascondimento di luce — *Poi procedetter.* Ciò è dopo tale mutazione fatta, cominciò a parlar santo Piero, e disse come appar nel testo — *Del sangue.* Ciò è esso santo Piero, che fue crocifisso sotto Nerone imperadore — *Di Lin.* Questi fue secondo papa dopo papa santo Piero; e similemente fue per Nerone martirizzato, e seppellito in Vaticano presso al corpo di santo Piero e di santo Paolo — *Cleto.* Fue terzo papa dopo santo Piero, martorizzato per Tito imperadore. Tutti

(1) Lo Scarabelli legge: *Ostacolo!!!*

questi sparsono sangue per accrescere la Ecclesia di Dio predicando lo santo Evangelio — *Per essere ad acquisto.* Ciò è non ebbon gli predetti pastori intenzione che la Ecclesia avesse tali pastori e sposi, che la usassono per acquistar oro e ricchezze temporali; ma ebbono che il suo acquisto fosse tesaurizzato in celo, e di ricchezza spirituale, nel quale si vive lieto: e nota *vivere,* chè quella si è santa e buona vita sanza alcuno difetto; ma questa temporal vita puote essere diritta morte, imperò che chi segue le temporali dilettazioni cade nella morte eterna — *E Sisto.* Fue l'ottavo Papa dopo santo Piero, e fue martorizzato sotto lo detto Adriano imperadore — *E Pio.* Questo fue chiamato Telesphorus, e fue lo novesimo papa dopo santo Piero; e fue martorizzato sotto lo detto Adriano imperadore — *Calisto.* Fue XVIJ papa dopo santo Piero, et ordinò le quattro tempora: fue martorizzato da Antonio Caracalla imperadore: fue seppellito in Via appia, dove ordinò nuovo cimiterio — *Urbano.* Fue seguente Calisto; ebbe molta persecuzione: in fine fue martorizzato sotto Alessandro imperadore — *Non fu nostra.* Ciò è essi santi pastori non intesono che gli moderni osservassono parte, nè dividessono lo popolo cristiano — *A destra mano.* Ciò è gli Guelfi — *Parte sedesse.* Ciò è che si chiamassoro figliuoli della Ecclesia — *Parte del.* Ciò è gli Ghibellini, che si chiamassoro nemici della Ecclesia — *Nè che le chiavi.* Nota che non fue sua intenzione che pugnassero con arme, ma con predicazioni — *In vessillo.* Ciò è in gonfalone — *Che contra i battezzati.* Chiaro appare. — *Nè ch' io fossi figura.* Ciò è la immagine di me santo Piero — *A privilegj venduti.* Ciò è per simoniaco modo confetti — *Mendaci.* Nota che poi che in la presenzia degli mortali parranno veri, nella presenzia di Dio sono vacanti — *Ond' io.* Chiaro appare la cagione di sua turbazione — *In vesta.* Qui esclama contra essi, e dice che, ancor ch' egli abbino abito santo di pastori, ciò è custoditori, ampo' dice ch' elli si vede come egli sono lupi rapaci, ciò è mordenti, impj e divoratori — *Per tutti paschi.* Ciò è per tutto 'l mondo a lor subietto — *O difesa di Dio.* Qui esplora alla vendetta, la qual gli pare che troppo tardi — *Del sangue.* Ciò è delle nostre jurisdizioni si

pasce, e quegli di Guascogna e quegli di Caorsa, gli quali hanno tra loro la maggior parte del collegio degli Cardinali, sì ch'altra generazione non può accedere all'ufficio del papatico — *A buon principio.* Ciò è che tale ofizio fue cominciato per elezione. acciò che si eleggesse il migliore, et egli succede pure negli Guascogni — *Ma l' alta providenzia.* Ciò è quello Iddio che resistette alla superbia d'Aniballo, il qual volea subjugare Roma, sì com' è detto nel VJ capitolo, essendo trionfatore Scipione. risisterà a tanto disordine, e soccorrerà in tal modo, che tanto male sarà punito e gastigato — *E tu, figliuolo.* Or dirizza sua parlatura all'Auttore, e commettegli ch'ello riveli al mondo tale visione, come appare — *Lo mortal pondo.* Ciò è che se' ancora collo corpo — *Giù tornerai.* Ciò è in terra — *Sì come di'.* Qui esemplifica come quello stuolo degli Santi, ch'erano rimasi ad occompagnar santo Piero quando Cristo e Nostra donna di là si partiro, sì com'è detto nel XXIIJ capitolo, si partiro, ascendendo successivi chi meglio meglio sopra la nona spera: e dice che, sì come avviene quando lo sole è in Capricornio, ch'è entro mezzo gennajo, ch' alcuna volta l' aiere fiocca, ciò è nevica, e ello si vede discendere gli fiocchi della neve l'uno dopo l'altro, ed esserne l'aiere piena, così quella benedetta congregazione ascendeva in suso, e adornava quello etere delle sue bellezze — *Vapori trionfanti.* Ciò sono quegli santi che sono nella ecclesia trionfante, la quale è la congregazione celeste — *Che, fatto.* Chiaro appare che aveano soggiornato tanto tempo quanto santo Piero, santo Jacopo, santo Joanni l'aveano esaminato circa le tre virtù teologiche, et Adam dichiaratogli gli dubbj, e santo Piero esclamato contra gli mali pastori — *Lo viso.* Ciò è la sua veduta seguía lo viaggio degli santi — *Finchè 'l.* Ciò è quando essi furono tanto ascesi che per distanzia del luogo, la virtù visiva dello Auttore non gli potea più vedere, et egli s' asciolse da tale guardamento — *Il mezzo per lo.* Qui è da notare che, sì come dice il Filosofo *in secundo, De anima*, lo mezzo conviene essere proporzionato tra la cosa che si vede e 'l viso; imperciò che la picciola cosa si perde più tosto che la grande; e però quando lo mezzo è sì grande che ecceda la proporzione della

cosa, allora essa si perde ad occhio. Or questo mezzo si è l'aiere luminoso: e perchè quegli Santi si distavano dalla sua vista per mezzo molto, ciò è che eccedea lo mezzo alla proporzione, sì gli perdette egli ad occhio — *Onde la donna.* Ciò è Beatrice — *Adíma.* Ciò è abbassa lo tuo sguardo — *Come tu.* Qui vuol mostrare ch'ello si volse attorno la terra, sì come facea lo segno di Gemini in che egli era — *Dall' ora.* Ciò è dall'ora che egli adimò simile lo viso, e vide tutte e sette le spere ch'avea asceso, sì come appar nel XXIJ capitolo, quando disse: *Col viso ritornai per tutte quante — lo vidi mosso.* Egli è da sapere che si parte la superficie della terra, quella ch'è abitata, in VIJ parti, le quali parti sono appellate clima, e sono coreggie della detta superficie da Levante a Ponente, e la sua larghezza è da Ostro in Settentrione, sì come appare nella presente figura (1); lo primo clima si è in latitudine di XV gradi; lo secondo di XXIIJ; lo terzo di XXX; lo quarto di XXXVJ; lo quinfo di XLJ; lo sesto di XLV; lo settimo di XLIIJ; sì come chiaro appare nel trattato della Spera, et in Alfragano *De motibus:* onde altro non vuole dire, se non ch'egli si vide mosso dal mezzo del primo clima, dov'è segnato a, fino alla fine del predetto clima, dov'è segnato b; e così appare ch'egli era lo quarto mosso del cerculo, nel mezzo dello Emisperio, e così era stato dall'uno considerare all'altro VJ ore — *Si ch' io vedea.* Ciò è ch'egli vedea oltra dello Emisperio occidentale, nel quale luogo fue oltra Gade, ove Ulisse cogli compagni s'annegarono, sì com'è

(1) La figura manca allo Scarabelli.

detto nel xxvij capitolo dello 'nferno; e questo era in Occidente — *E di qua presso.* Ciò è verso Levante vedea egli lo lito di Bocca d'Aveda, dove anticamente fue Tebe — *Nel qual si fè.* Per discrivere bene lo predetto lito si introduce una fabula poetica che mette Ovidio nel fine del secondo *Metamorphoseos,* e dice che Jupiter si innamorò d'una figliuola del re Agenore, nome Europa, la quale egli andava molto vagheggiando, sì com'è consuetudine degli amanti. Junone sua moglie, vedendo questo, fece mutare la detta Europa in una vitelletta; e questa, così tramutata, andava pascendo per gli prati, e traendo sua vita tutto a modo di quella spezia in che era tramutata. Juppiter, veggendo ciò che era addivenuto, non ne fue consolato; ma perchè ciò era operazione di Dea, non si potea tornare in dietro. Allora, costretto da amore, discese in terra in forma d'un bel vitelletto: andò a questa vitelletta, e stette con essa *carnaliter* a suo piacere etc., e però dice l'Auttore *Nel qual si fece Europa dolce carco.* Dopo questo lo re Agenoro, perduta sua figliuola, comandò a Cadmo che *omnino* la ritrovasse, il quale, dopo alcune invocazioni e sacrificj, ebbe risposta da Minerva di suo itinere, e trovò la vitelletta, e in quel luogo edificarono poi la città di Tebe; sì come appare nel terzo *Metamorphoseos* — *E più mi fora.* Ciò è ch'avrebbe ancora veduto più verso il Levante della ajuola, ciò è della superfice abitabile della terra; ma 'l sole, ch'era in Ariete, sì gli si interponea — *Sotto i miei piedi.* Nota ch'egli era nella ottava spera — *Un segno e più.* Ciò è tutto Tauro, e tanto più quanto lo sole avea a cercare del segno dello Ariete — *La mente innamorata.* Segue 'l poema, notificando sua disposizione come appare — *E se natura.* Nota la bellezza di Beatrice — *Pasture.* Ciò è formazioni placibili al senso del viso in alcuna donna — *Tutte adunate.* Quasi a dire: se tutte le bellezze del mondo fossero in una donna, tutte parrebbe niente a comparazione di Beatrice — *E la vertù che.* Or dice: la vertù del guardo che gli fece Beatrice lo trasse dell'ottava spera, e asceselo nella nona; e noma l'ottava *lo nido di Leda,* imperò che, sì come è detto nel iiij del Purgatorio, Castor et Pollus furono figliuoli di Leda,

gli quali furono poi transunti nella costellazione di Gemini; onde, perchè gli figliuoli di Leda sono in Gemini, per ciò appella l'Auttore lo segno di Gemini nido di Leda, chè quello luogo è nido, dove stanno gli figliuoli. Or Gemini e gli altri segni sono nell'ottava spera, sì che tanto è a dire la virtù del guardo di Beatrice mi divelse del nido di Leda, come a dire essa virtù mi divelse dall'ottava spera — *E nel ciel.* Ciò è nella nona spera, la qual, sì come appare nel secundo *Coeli et mundi* per lo Filosofo, è lo più velocissimo cielo che sia, e quello in cui è lo principio del movimento; e secondo suo moto è mensurato lo tempo: unde Aristotile nel quarto *Phisicorum: Tempus est mensura motus* etc. — *Le parti sue.* Nota d'essa nona spera, la qual non ha diversitadi di figurazioni, sì come hae l'ottava, che ha le immagini e le costellazioni; ma èvvi continua et uniforme la vertù informante: e perchè non ha discrezioni, però non seppe l'Auttore in qual parte d'essa egli intrasse; chè nell'ottava conobbe alla costellazione qual'era lo segno a lui sortito — *Scelse.* Ciò è elesse — *Ma ella.* Segue 'l poema, e chiaro appare — *La natura del moto.* Ciò è da questa nona spera comincia quel moto ch'è natura nel mondo, lo qual moto quieta il mezzo; ciò è la terra, onde lo Filosofo *in primo Phisicorum* dice: *Natura est motus et quietis* etc. — *E questo cielo.* Nota che, secondo ordine naturale, gli elementi sono sudditi al cielo degli pianeti, e quelli all'ottava spera, e questi alla nona; sì che tutto questo umano contento sì è suddito alla nona spera; et essa nona spera non è suddita ad altro cielo, ma solo alla divina mente; e da essa toglie quella vertude ch'ella hae in questi inferiori; e dall'amore d'essa divina mente riceve movimento e luce, e non da altro: e però dice *luce e amore* in modo di cerchio comprende così questa nona spera, come essa nona spera comprende lo suo contento — *Non è suo moto.* Ciò è che lo moto della nona spera si è mensura di tutti gli altri movimenti, lo quale si è che dà una volta in XXIIIJ ore, e però da ore, da dì, da mesi, da anni si toglie lo movimento di tutti gli altri cieli, come chiaro appare nelle tavole d'Astronomía — *Sì come diece.* Qui mostra il modo della compara-

zione degli movimenti; e dice: sì come lo numero di dieci si numera per binario e quinario, così gli movimenti degli pianeti si misurano per una revoluzione, e questa è d' uno dì; e per xxx revoluzioni, e questa è d' uno mese etc. — *E come 'l tempo.* Ciò è che, se questo moto della nona spera è mensura degli altri, come è detto, sì è ello la radice del tempo, perchè altro non è tempo che numero di movimento: (*Phisicorum* IIIJ) e se la radice è in esso, adunque le sue parti si stendono per gli movimenti degli altri cieli: e questo è quello ch' egli appella frondi — *Omai a te.* Ciò è speculando naturalmente etc. — *O cupidigia.* Qui esclama della cupidigia degli mondani, e dice, come appare, ch' ella affonda sì gli mondani e sotterra, ch' egli non hanno podere d' uscire delle sue onde, ciò è delle sue foglie — *Ben fiorisce.* Qui esemplifica mostrando che gli uomini hanno pure la voglia assoluta buona; ma per rispetto ad alcuni fini illiciti e viziosi, sì si corrompe, e sta lo esemplo in questo modo: gli susini, vel prugni, adduce nella primavera molti fiori, gli quali producerebbono buono frutto, ciò è buone susine, vel prugne, se non fossero turbati da piova continua, la qual pioggia converte le dette susine in bozzacchioni; e sono questi bozzacchioni pieni di vermicelli, li quali poi, non che le foglie, ma tutto lo midollo del brocco dannificano e rodono: così, secondo la voglia assoluta, gli uomini farebbono virtude e bene; ma la continua piova sì è lo male esempio che hanno dagli rei pastori, per lo quale egli cambiono la voglia assoluta in *secundum quid* o dilettabile o vizioso — *Fede e innocenzia.* Ciò è nell' uomo quando è sì parvolo che non torce la voglia a nullo vizioso fine; e questo si è in prima puerizia — *Poi ciascuna.* Ciò è fede e innocenzia fuggono — *Che le guance.* Ciò è innanzi che 'l predetto parvolo metta barba — *Tale balbuziendo ama et ascolta.* Ciò è ama et è obbediente — *Che con loquela intera.* Ciò è distinta — *Disia poi.* Ciò è hae essa in odio, e suo desiderio è poi ad ogni suo disutile — *Così si fa.* Qui conchiude che sì come è nel decorso del tempo dell' uomo, che prima si è innocente e fidele, poi si è incredulo e odioso, così avviene agli sposi della santa Ecclesia, che in prima fu-

rono buoni et ora sono rei; e però dice a tal modo: la pelle della bella figliuola, per lo pastore, di bianca diventa nera in quello primo aspetto nel quale è nullo secreto — *Di quel ch' apporta.* Ciò è della figlia di Cristo ch' è la Ecclesia; lo qual si è quello sole che ci allumina e ci schiara, e facci perdere ogni tenebrositade e oscurezza; e però dice apporta mane, ciò è luce, e lascia sera, ciò è abbandona scuritade. — *Tu perchè non ti.* Qui palesa in chiaro latino la cagione che il mondo è così suddito a cupidigia; e dice che è per difetto che 'n terra non son buoni rettori; e però l' umana famiglia non è retta, onde è così sviata dalla via diritta — *Ma prima che gennajo.* — Dice che verrà la vendetta dal cielo, sì come la proda della nave si volgerà dov' è la poppa, quasi a dire: di su verrà cagione, che scaccerà gli vizj e dirizzerà gli mortali a perfetto fine, onde sì come testeso tal navilio ruina in vizj, così allora dirizzerà suò viaggio a glorioso porto — *Per la centesma.* Egli è da sapere che l' anno del Sole, appresso lo vulgo, è dì CCCLXV e ore VJ, le quali ore VJ generano i IIIJ anni uno die, sì che quello anno è CCCLXVJ dì, ed è appellato questo anno bisestile: dassi questo die allo mese di febbrajo, e così à quello mese dì XXVIIIJ; e perchè si sta sulla lettera di f. due dì ch' è lo sexto kalendas Martii, sì è appellato *bissesto,* a *bis,* ch' è *due,* et *sexto,* sexto kalendas; e se questo bissesto non si osservasse, in anni DCCXXVIIJ, verrebbe la festa del Natale a dì XXV di Giugno; e la festa del Batista verrebbe a mezzo dicembre. E appresso più sottili consideratori sì hae l' anno del sole di CCCLXV e ore VJ, meno una centesima di die; la qual centesima sì hae prodotto uno dì ogni cento anni; sì che quello centesimo anno che appresso lo vulgo si fae bissesto, e hae CCCLXVJ dì, dovrebbe aver solo CCCLXV dì; e perchè questo non è considerato, s' ello non si corregge, in anni diecinovemilaCCCLXIJ si avveranno le feste di verno ad esser di state, ed *e converso.* Or dice l'Auttore che, innanzi che Gennajo esca di quella quarta iemale del zodiaco, che comincia a principio di Capricornio, e dura fine al principio di Ariete, ch' è appellato inverno, fa bisogno che passi quattromilaD anni; imperò che la fine del Gennajo dista dal

principio di Capricornio per xlv dì; se ogni cento anni perde uno dìe, come è detto, fa bisogno, a pèrdere xlv dì, che passino xlv centinaja d'anni, com' è detto. Et acciocchè meglio s'intenda, sì dimostreremo tale corso in questo modo (1): sia la lettera a. lo principio di Capricornio; lettera b. lo principio di Gennajo; lettera e. fine di Capricornio e mezzo di Gennajo, e principio d'Aquario; lettera d. fine di Gennajo, mezzo d'Aquario e principio di Febbrajo; lettera e. mezzo di Febbrajo, fine

d'Aquario, principio di Pisce; lettera f. fine di Febbrajo mezzo di Pisce, e principio di Marzo; lettera g. mezzo di Marzo fine di Pisce e principio di Ariete: dato questo cerculo, sì come appare nella presente figura, e dato che 'l sole sia nel primo tempo della considerazione in lettera a., in quindici centinaja d'anni egli sarà pure su lettera b.; et ampo' sarà pure mezzo Dicembre; e per la predetta centesima in altre quindici centinaja d'anni egli sarà suso la lettera c.; e ancora sarà pur mezzo Dicembre; e così sarà andato già fuori del punto di Capricornio mezzo Gennajo; et in altre quindici centinaja d'anni lo sole sarebbe suso la lettera d.; et ancora sarà pure mezzo

(1) La figura manca allo Scarabelli.

Dicembre; e così sarà eschiuso tutto Gennajo fuori dal punto di Capricornio; e nota che dove diciamo mezzo dicembre sì intendiamo, come è detto, principio di Capricornio; e così sarà in capo dal detto tempo lo sole in principio di Capricornio alle calende di febbrajo: onde chiaro appare, secondo questa considerazione, che la reconciliazione dell'universo sarà anzi che passino novemilaD anni — *Negletta.* Ciò è che questa centesima non è conosciuta che sia meno nello numero degli die dell'anno — *Ruggeran sì.* Ciò è opereranno, vel apparerà sìe suo effetto — *Cerchi superne.* Ciò sono gli cieli — *Che la fortuna.* Ciò è tempesta *vel* viziosa vita — *Che tanto s' aspetta.* Ciò è nemica di vertude — *Le poppe volgerà.* Ciò è se n'anderà — *Sì che la classe.* Classe proprio si è la nave (1), unde *largo modo* toglie l'Auttore la vita degli mortali per uno navilio; e dice correrà diretta, ciò è virtudiosamente farà sua operazione — *E vero frutto.* Ciò è dopo tale correzione sarà lo mondo a diritto stile di vita; e secondo altra opinione *la fortuna,* ciò è lo viver lieto, che s'aspetta cotanto, quando sarà a suo tempo, volgerà sì lo stile del mondo, che, sì come or rimane in vizj, così suo viaggio sarà in perfetto e virtudioso fine — *E vero frutto. Ut supra.* E qui si compie la intenzione del presente capitolo. Or perchè fue introdutta la fabula di Europa, sì è da notare la sua allegoría, acciò che nostro trattato abbia sua perfezione. Egli è da sapere che, sì come più volte è detto, gli poeti parlavano *fittive* ed esemplificativamente; e parea lo litterale senso dire altro che lo allegorico. Onde, volendo sotto tale fingimento discrivere Ovidio l'amore che avea Iddio alle creature, e come esse creature caddero; e come per esso elle furono rilevate, e come per sacrificj et orazioni si conservano in suo bene, essi s'infinsono la predetta fabula: onde Juppiter significò Iddio: amava Europa, amava la creatura umana: essa Europa tramutata in vitella da Giuno, essa creatura dal demonio per lo peccato caduta in irrazionabilitade e diventata bestia: Juppiter tramu-

(1) Lo Sarabelli principia questa chiosa così: *Proprio si è anche largo modo.* Senza verun senso.

tossi in tauro, Dio è fatto uomo: fornicato con Europa, ricevute le passioni umane, e quella natura umana esaltata: Cadmo per sacrificj et orazioni trovata la detta Europa; tornato in suo essere la umana natura e conservatosi per orazioni e sacrificj. Onde, secondo senso allegorico, altro non vuol dire la detta fabula che la rilevazione della umana natura dal peccato per Cristo benedetto, che fue verace Iddio et uomo. E potrebbe alcuno biasimare lo poeta, che in cotanta escellente intenzione usò così vil (1) parlatura come formazione: ond'egli si può scúsare che anche la Scrittura santa, nella quale non si può assegnare difetto nè vizio, in alcuni luoghi et escellenti intendimenti, sì come è scritto: *Oseae primo: Vade, et sume tibi uxorem fornicationum* etc. chè, avvegnachè esso Osea togliesse moglie di estranea condizione, tutta volta ebbe a figurare che la santa Ecclesia, sposa e moglie di Dio, sarebbe di estranea nazione e non del popolo judaico, lo quale in quel tempo era popolo di Dio: e così, vogliendo mostrare lo poeta che tale congiungimento, ciò è la natura divina et umana era estranea e non consueta, assunse tal vocabulo di fornicazione.

(1) Lo Scarabelli ha *così in la parlatura.*

CANTO XXVIII.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cigner la luce che il dipinge,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avría vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno;
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura:
Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote,
Onde, se il mio disío dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo

E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
  Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
  Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
  Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
  Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
  Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
  Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appajon tonde,
  Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
  Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,
  Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
  Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
  E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,

Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
  Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
  Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
  E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Sèrafi e i Cherúbi.
  Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
  Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
  E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
  Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
  E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
  L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno arïète non dispoglia,
  Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
  In essa gerarchía son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disío
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri,
Chè chi il vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXVIII.

Poscia che 'ncontro alla vita. L'Auttore nel presente capitolo tocca cinque cose. La prima, continuando suo poema, descrive che vide negli occhi di Beatrice specie visibili delle circulazioni delle jerarchíe degli angioli. La seconda discrive come, per la detta visione, negli predetti occhi di Beatrice attese a vedere *proprie* le dette circulazioni. La terza notifica gli loro movimenti, comparando essi agli movimenti de' cieli. La quarta, distinguendo, palesa gli nomi degli ordini degli angeli, costituendogli in tre jerarchíe; e tocca la cagione della sua beatitudine. Quinto et ultimo tocca come santo Paolo palesò a santo Dionigio gli predetti ordini; e molte altre cose sacrete del Paradiso; gli quali ordini per altro modo gli distinse santo Gregorio sovra le Jerarcíe: la qual distinzione prima, per lo Auttore, è autentica, sì come appare nel testo. La prima cosa chiaro apparerà nella esposizione del testo. Alla seconda sì è da sapere che fu bisogno alla perfezion del mondo che 'l fosse creature intellettuali astratte da ogni corpo; e queste sono gli angeli, e si mostra con tale ragione: lo effetto è *massime* perfetto quando egli torna a suo principio; onde nelle figure e negli movimenti gli cerculari son detti perfetti, perchè la fine ritorna al suo principio; sì come appar nell'ottavo della *Fisica* e nello primo *De coelo et mundo.* Le creature tornano al suo principio in quanto più somigliono alla prima cagione, ch'è Dio; onde, ad esser perfetto lo mondo,

fu bisogno in esso essere creature che lo somigliassono, come creature intellettuali, come sono gli angioli. Ancora fu bisogno, acciò che la divina bontade si manifestasse per creature, che fossono nel mondo creature, le quali facessono altrui bene; e così somigliassono al Creatore in esser buone e in operare bene. Lo Creatore adopera per intelletto e volontade, sì come nel secondo *Contra gentiles* appare: e però fu bisogno (1) a perfezione che 'l fosse creature che adoperassono per intelletto e volontade, e questi sono gli angioli. E molte altre ragioni s' adduce a proposito, le quali lo conchiudono, sì come appare nel predetto *Contra gentiles, secondo, questione* XLV. Veduto com' è bisogno essere nel mondo angeli, sì è da vedere come in essi è volontade, per la quale egli s' avvicinano alla prima cagione, ch' è lo suo Creatore; e per essa volontade hanno diverso movimento, sì come appar nel testo: e questa si è la terza cosa che notifica l'Auttore nel presente capitolo. Egli è da sapere che, sì come trattano gli filosofi, ogni cosa hae appetito di bene, lo quale appetito, s' egli è nelle cose che non hanno conoscimento, sì è detto appetito naturale, sì come si dice che la terra ha appetito d' esser nel centro; e s' egli è pure nelle cose che hanno conoscimento sensitivo, sì è detto animale, lo quale si parte in irascibile et in concupiscibile: e s' egli è nelle cose ch' hanno conoscimento intellettivo, vel ragionevole, sì è detto volontade: e così si segue che gli angioli, gli quali hanno cognizione intellettiva, sì hanno questo appetito intellettivo, ch' è detto volontade. Ancora quella cosa che dipende da altra cosa si riduce a quella, dalla quale ella dipende, sì come in principio, sì come mostra lo Filosofo nell' ottavo della *Fisica: Mota ab alio reducuntur in prima moventia se ipsa;* e negli sillogismi le conclusioni si riduce negli principj, sì come cose note per sè. Truovasi creature che le sue operazioni non fanno da sè, ma *a natura,* sì come gli alberi e gli animali bruti; e così natura è lo suo principio: nelle creature intellettuali sì è lo principio in sè, e non dipende da altro, lo qual conviene esser volontade; e sì com' è

(1) Lo Scarabelli lascia *e però,* guastando il senso.

detto, gli angioli sono creature intellettuali: fae dunque bisogno che abbiano volontade: e molte altre ragioni ci sono le quali Tommaso nel preallegato libro tocca, *quistione* XLVJ. Alla quarta cosa sì è da sapere che le sopradette creature intellettuali, ciò è gli angioli, sì sono partiti in tre jerarcíe, sì come Dionisio pone in *capitulo et in libro Coelestis hierarchiae*, e divisa in tre parti tale moltitudine d'angioli; imperò ch' e' si possono distinguere secondo tre gradi di universale cognizione di veritade, ch' è in essi: lo primo grado sì è secondo che procede dal principio universale, ch' è Dio; tale modo di cognizione ch' è in questo grado conviene alla prima jerarcía, la quale immediate s'avvicina a Dio: lo secondo grado sì è secondo che procede dalle universali cagioni creato tale modo di cognizione, e per alcun modo già moltiplica lo effetto di tali cagioni: e questo grado di cognizione conviene alla seconda jerarcía: lo IIJ. grado sì è secondo che tale cognizione si applica alle singulari cose, sì come esse dipendono da singulari *vel* proprie cagioni, e questo grado conviene alla terza vel inferiore jerarcía. Veduto che le jerarcíe degli angioli sono tre, sì è da sapere che ciascuna è divisa in tre ordini secondo diversità degli suoi atti et ofizj, la qual diversità sì si riduce a tre gradi, summo, mezzano e di sotto; e così nella prima è tre ordini, nella seconda altri tre, nella terza altri tre: abbiamo dunque VIIIJ ordini, li quali comprendono tutta la moltitudine delle intellettuali creature, che sono gli angioli. Nella prima jerarcía si è nello summo grado gli Serafini, nel mezzano gli Cherubini, in quel di sotto Troni. Nella seconda jerarcía si è nello summo grado le Dominazioni; nel mezzano si è le Vertudi; in quel di sotto si è le Potestadi. Nella terza jerarcía si è nello summo grado gli Principati; nel mezzano gli Arcangioli in quel di sotto gli Angioli. E questa cotale ordinazione pone Dionisio in libro Coelestis hierarchiae. Ancora è da sapere che in ogni ordine d'angioli si è moltitudine d'angioli, chè, sì come dice Dionisio nel preallegato libro, colui che conoscesse in singularitade ogni officio e ogni ordine ch' è amministrato per gli angioli, conoscerebbe quanti essi sono: ma perchè noi gli conosciamo imperfettamente in singularitade, sì è

bisogno che gli conosciamo *in universali* et in comune, lo qual conoscimento si è che molti angioli sieno in ciascuno ordine; e però soggiugne lo predetto Dionisio nel predetto libro capitolo x. e dice: *In uno eodem ordine angelorum est accipere primos, medios et ultimos.* Veduto che gli angioli sono distinti per tre jerarcíe, e la jerarcía per tre ordini, sì è da vedere le proprietadi degli ordini. Acciò che alcuna scienzia s' abbia di suo essere, è da sapere che nelle cose ordinate si può considerare alcuna perfezione, *vel* alcuno essere, in tre modi, ciò è, o per proprietade, o per eccesso, o per participazione: per proprietade è detto una cosa essere in una altra, quando s' adequa e si proporziona alla natura: per escesso è detto una cosa essere in un' altra, quando quello che s' attribuisce è minore che quella a cui è attribuita: per partecipazione sì è detto quando quello che s' attribuisce alla cosa, non pienamente si trova in essa, ma èvvi per alcun modo. Or chi vuol sapere dirittamente la proprietade della cosa, nolla dee considerare, se non per lo primo modo, lo quale si è per proprietade, imperò che gli altri due modi di considerare son difettivi, sì come in questo esemplo: chi vuol considerare e dinominare propriamente l' uomo, de' dire, e considerare razionale sustanzia; chè chi dicesse sustanzia intellettiva, direbbe la proprietade dell' angiolo proprio; ma è bene per participazione nell' uomo: e chi dicesse all' uomo sustanzia sensitiva, direbbe la proprietade degli animali bruti propia; ma è ben la proprietà dell' uomo in escesso differente da quello de' bruti, tutto che 'l senso sia nell' uomo; ma tiene più basso grado. E però sì è da considerare negli angeli la proprietà di ciascuno ordine, per lo primo modo, tutto che quello ch' è nel superiore ordine per proprietade sia nello inferiore per participazione: e così si può dire che tutte le spirituali perfezioni sieno in tutti gli angioli perfettamente e comunemente; ma più sono abundanti negli superiori che negli inferiori: e così gli uficj inferiori sono negli inferiori ordini per proprietade, e negli superiori per escesso. La proprietade degli Serafini sì è di escedere, vel superabundare in ardore di carità; e assomigliagli Dionisio al fuoco per tre cagioni: la prima si è che, sì

come lo fuoco per proprio moto tende suso, e mai non declina, così questi tendono lo suo ardore in Dio, e mai da quello non declina; la seconda si è che, sì come nel fuoco è virtude attiva e penetrabile, così l'ardor di questi è attivo, e penetrabile nello divino amore; la terza sì come nel fuoco è luce e chiaritade, così l'ardor di questi è lucido e chiaro, rimosso da ogni tenebría. La proprietade degli Cherubini si è uno escesso in scienzia, e così sono interpetrati pienezza di scienzia quanto a quattro cose; la prima, imperò ch'ànno piena visione di Dio; la seconda ricevono pienamente lo lume divino; la terza contemplono nella bellezza dell'ordine di tutte le cose, lo quale ordine e cose sono dirivate da Dio; la quarta che copiosamente la sua scienzia dànno agli altri angeli degli ordini. La proprietà degli Troni si è *immediate* conoscere le ragioni delle operazioni di Dio; e tutto che tale conoscere sia negli superiori ordini, in quegli è per escesso, e qui per proprio modo; e sono questi Troni assimigliati per Dionisio a sedie; e questo per quattro somiglianze. La prima si è che sì come la sedia è levata da terra, così lo conoscimento di questi si leva a conoscere le operazioni di Dio; la seconda somiglianza si è che, sì come fermamente si siede in catedra, così questi Troni per opposito sono fermi nella divinitade, et essa siede in essi; la terza si è che, sì come la sedia riceve lo sedente, e con quello può essere portato, così gli Troni ricevono Iddio e per alcun modo agli ordini più bassi lo portano; la quarta somiglianza è che, sì come la sedia è sempre aperta per ricevere lo suo sedente, così questi Troni son sempre pronti et aperti per ricevere Iddio. La proprietà delle Dominazioni si è una libertade, la quale si è una rigida e inflessibile signoría e governamento, nè non si inclina ad alcuno atto servile. La proprietà dell'ordine delle Vertudi si è a participare della virtù divina virilmente. La proprietà dell'ordine delle Podestadi si è alcuna ordinazione circa lo ricevimento delle divine cose, e circa le azioni delle divine cose negli inferiori. La proprietà degli ordini degli Principati si è a ordinare quello che debbono fare gli sudditi; e però lo suo nome significa duce e ordine sacro. La proprietà degli Arcangioli

si è ad esser principi degli Angeli, e però dice Dionisio che gli Arcangeli sono in mezzo tra gli Principati e gli Angeli; e così rispetto agli Principati sono Angeli, rispetto agli Angeli sono Principati. La proprietade degli Angeli si è ad annunziare agli uomini le divine cose. Veduta la ordinazione degli Angeli, degli ordini, et alcuna cosa delle sue proprietadi, sì come ne scrisse Dionisio e Agostino, sì nel libro *De Divinis nominibus*, come *De angelica hierarchia*, sì è da sapere alcuna cosa della beatitudine di loro, la qual comunemente sì si attende a due cose, cioè da nobilitade di natura e da grazia infusa: da nobilitade di natura sì si distingue, l'ordine degli Angeli esser più presso alla prima causa, e questo *dispositive* (1), chè sono atti nati a tale grado di beatitudine di grazia infusa: hanno poscia quello dono, perchè sono distinti in proprietadi; e queste *contemplative*. Vero è che tale grazia è più e meno, secondo che sono *a natura* capaci, sì come mostra Tommaso nella prima parte *Questione* LXII, *articolo* VI et assegnane due ragioni: la prima si è da parte di Dio, lo qual per l'ordine della sua sapienzia diversi gradi costituì negli ordini degli Angioli e natura; e sì come la natura angelica è fatta da Dio per grazia e beatitudine ottenere, così gli gradi della natura angelica a diversi gradi di grazia e di gloria da Dio furon fatti: e mostralo per esemplo, chè, sì come lo edificatore della casa polisce le pietre, e quando adorna più l'una che l'altra è da giudicar che quella così adornata lavora per metterla a più onorato uficio nella casa, così Iddio quando creò gli Angeli de' superiori ordini e creogli di più nobile natura, è da giudicare ch' egli fossero creati a maggior dono et a maggior grazia. La seconda ragione si è dalla parte d'essi Angeli, imperò che l'angelo non è composto di diverse nature, sì come l'uomo, le quali repugnano l'una all'altra, come lo moto della parte intellettiva ripugna a quello della sensitiva; e però in essi non è alcuna cosa che ritardi, nè che impedisca lo movimento loro secondo tutta sua virtude; e però ragionevolemente gli Angeli, ch' ebbono miglior natura, più forte e

(1) Lo Scarabelli ha: *e queste disposizioni.*

più efficacemente si conversono a Dio: onde se gli segue poscia più grazia e gloria. Veduto come negli Angeli è più e men bontà, sì in natura come in grazia infusa, seguesi che debbono esser diversi in situazione, chè'l più beato è più presso alla prima cagione, ch'è lo Creatore; e sì come mostra Tommaso nel preallegato libro, *questione* LVIIIJ, *articolo terzio*, egli furono creati in libero albitrio; e perchè la cagione fue in essi di convertirsi a Dio, la quale fue poi più fervente secondo la escellenzia della sua natura, com'è detto, e più e meno, sì è ragione che sieno situati secondo la diversità della natura, ch'è la sua cognizione, vel visione, e non secondo la grazia poi infusa sopra essi, per la quale sono confermati in quello amore che non gli lascia mai deviare da Dio; e però dice Agostino XJ. *Super Gratia: Natura, quae peccare non potest, est in santis angelis;* e però dice l'Auttore nel testo che l'esser beato degli Angeli si fonda nella sua visione perfetta, ciò è secondo la sua natura, e non in quello ch'ama, ciò è e non nell'atto del suo amore che segue, cioè della grazia infusa: poi soggiungne che, secondo sua visione, riceve grazia, sì com'è detto di sopra. Molte altre considerazioni si fanno degli Angeli, sì della sua creazione come del suo intendere, e Dio, et essi, e le creature, e degli suoi movimenti sì locali, come di loro volontade, le quali chi vuol sapere perfettamente ricorra alla prima parte di Tommaso in quelle quistioni et articoli dove a pieno di tale materia si tratta. Alla quinta cosa che tocca l'Auttore nel presente capitolo, si è da sapere che santo Paolo quando fue da Dio chiamato, sì com'è detto nel XXVJ capitolo di questo Paradiso, sì fue ratto fino al terzo cielo, e d'inde vide le condizioni degli Angeli, et andò in Atena, e là trovò santo Dionigio, lo qual fu suo discepolo, et a lui rivelò tntta sua visione; per la qual cosa lo detto santo Dionisio compilò quello libro *De angelica hierarchia,* ch'abbiamo più volte allegato, nel quale si contiene la speculazione ch'esso fece circa gli ordini et operazioni degli Angioli, et eziandio la situazione delle hierarcie et ordine, sì com'è detto. Or avvenne poi in processo di tempo che santo Gregorio compilò similemente un libro *De angelica hierarchia,*

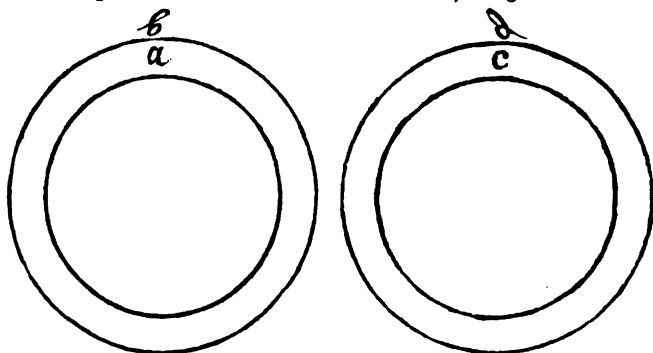
nel quale diversificò dalla ordinazione di Dionisio nella seconda e nella terza jerarcía, in questo modo: santo Gregorio pone nella seconda jerarcía nello primo grado le Dominazioni, sì come fa Dionisio, e nel mezzo pone gli Principati; e Dionisio pone le Virtudi; e nel basso pone le Potestadi, sì come fa Dionisio, e nella terza jerarcía pone Gregorio nello primo grado le Vertudi, e Dionisio pone gli Principati; nel mezzo pone gli Arcangeli, sì come Dionisio, e nel basso pone gli Angeli, sì come Dionisio, sì ch' altro non è la differenzia se non nelle Virtudi e negli Principati quanto a situazione; e però tocca l'Auttore che Gregorio di sè stesso rise quando andò in vita eterna, veggendo che la ordinazione degli Angeli stava pure come diceva Dionisio, avvegna che Tommaso in prima parte, Questione viij[a] articolo vj, nelle Responsione, mostra tale differenza in detto, ma essere in una medesima intenzione secondo diversi rispetti. Detto dello intendimento dello Auttore è da espor lo testo a perfezione di nostro processo.

Poscia che 'ncontro. Segue suo poema mostrando come, poi che Beatrice ebbe compiuta la redarguizione degli mortali, che vivono in miseria, egli vide negli occhi suoi l' idoli, ciò è le spere visibili delle circulazioni degli angioli — *Quella che.* Ciò è Beatrice — *Come in lo specchio.* Esemplifica, e chiaro appare — *Che se ne.* Ciò è quello ch' à 'l doppiero acceso dopo le spalle — *Pria che.* Ciò è innanzi che 'l veggia, e cogli occhi corporali e con quegli del core — *Così la.* Qui fa la comparazione della sua memoria a quella di quello sopradetto che s' alumina le spalle del doppiero — *Ne' begli occhi.* Ciò è di Beatrice — *Onde a pigliar.* Ciò è che amore pria lo giunse con Beatrice, e questo sì è istoriale; vel amor divino m' illuminò ad amare teología, e questo è senso allegorico — *E come in me.* Ciò è che la predetta spera visibile delle circulazioni degli Angeli si rifece nelle sue pupille sì tosto come dirizzò gli occhi ad essa — *In quel volume.* Ciò è in quelle circulazioni — *Un punto.* Questo intende la divinitade essere, la qual è molto sottile e forte ad intendere e conoscere — *E quale stella.* Poetando pone ch' esso punto è minore di qualunque stella n' appaja minore nel cielo; e fae tale comparazione da

esso punto alla minore stella in quantitade qual' ella è dalla predetta minore stella alla luna — *Si colloca.* Ciò è si fa comparazione *per locum a magnitudine* — *Forse cotanto.* Ciò è per distanzia equale intorno a questo punto si girava uno circuletto di fuoco molto ratto, ed era tanta la distanzia quanto è quello cerculo di vapore che dipinge la luce, ciò è lo sole, al tempo che l'aiere è alquanto piorno, ch'è forse in vista lo diametro un braccio, et è appellata tal cerculazione dallo Filosofo *in libro Metaurorum, Halo* — *Ch' aría vinto.* Qui discrive la velocità del suo moto, il quale è più veloce che non è quello della nona spera, il quale cinge il mondo in xxiiij ore, et è lo più corrente di tutti gli movimenti celesti. — *E quest' era.* Ciò è questo primo cerculetto era circuncinto da uno secondo cierculetto; e così per ordine come appare nel testo ne vide viiij. — *Sopra seguía.* Qui discrive di loro grandezza, e dice che il settimo era sì grande, che l'arco celeste, il quale si vede pur mezzo, se'l fosse intero nol potrebbe contenere; e dice all' arco *messo di Giuno* (1), sì com'è detto nel xij capitulo *De iride* — *Più tardo.* Detto della quantità, dice or del moto, ciò è che ogni cerculo, sì com' egli crescea in quantità, così rimettea in moto, ed era più tardo. — *Più dall' uno.* Ciò è dal primo cerculetto — *E quello avea.* Detto della quantità del moto, dice della loro luce, la quale significa la loro nobilitade e nitidezza di natura — *Cui men.* Ciò è quanto era lo cerculo più presso al centro, tanto era più lucido e chiaro e rifiammeggiante — *Favilla pura.* Ciò è la divinità — *Credo però.* Qui rende la ragione e dice che è più in lucidezza, per che s' invera, ciò è più conosce e vede della veritade della divina essenzia. E nota, *invera* sì è verbo informativo, quasi fassi simile della veritade — *La donna mia.* Ciò è Beatrice — *Forte sospeso.* Ciò è in speculazione — *Da quel punto.* Ciò è da Dio dipende il cielo — *E la natura.* Ciò è gli elementi, e gli elementati, et ogni forma — *Mira quel.* Egli è da sapere che gli predetti viiij cerculi erano gli nove ordini degli Angeli, sì che quegli che erano più vicini

(1) Lo Scarabelli ha *mosso da Juno?!!*

al punto erano gli Serafini, gli quali sono in tanta escellenzia di carità, com'è detto. Et a mostrare tanta escellenzia per alcun atto, ciò è per moto, bisognò all'Auttore applicare ad esso ordine tanta velocitade; et anche per mostrare che per sua nitidezza di natura furono più pronti di convertirsi a Dio, come egli è detto — *Ond' egli è punto.* Ciò è ond' egli è tenuto in esercizio — *E io a lei: Se 'l.* Qui vuole in modo di dubitazione mostrare la differenzia ch'è dalle creature intellettuali alle corporee, e dice: se 'l mondo fosse posto negli ordini ch'io veggio in questi cerculi, ciò è che tanto quanto la cosa è più vicina al centro, cotanto si movesse più tosto, allora intenderei io questi cerculi esser uno essemplare, una idea del mondo; ma io veggio esser le cose del mondo in movimento tutto alla contraria norma di questo; chè tanto quanto la cosa s'allontana più dal centro et avvicinasi più a Dio, tanto è ella più veloce in moto; sì come appare che 'l moto della nona spera è 'l più veloce del cielo; secondo quello della ottava; terzio quello di Saturno etc. E potrebbesi dubitare: com'è vero questo della nona spera? io ti concedo bene che è in xxiiij ore; ma della ottava che compie suo corso in xxxvj d'anni; di Saturno che il compie in xxx anni; di Jupiter che il compie in xij anni etc.? Ripondesi che 'l movimento della nona spera è da levante a ponente, quello della ottava, di Saturno e di Jupiter etc. sì è da ponente a levante: lo proprio e 'l violento è secondo la nona spera. Or colui che più briga a compiere lo suo corso, è segno ch'è di maggiore resistenzia; e dov'è maggiore resistenzia conviene esser maggiore velocità di moto, sì che tanto quanto sta più a compiere suo corso è segno di più veloce moto: adunque quanto si dilunga più dal centro tanto briga più al proprio corso, et è di maggior resistenzia, ch'è 'l nostro proposito — *Onde se 'l mio.* Or, seguendo lo poema, dice: Adunque, poi che non veggio come questo esemplare è esemplo del mondo, conviene a me di udirlo; quasi a dire: Or lo mi dimostra — *Se gli tuoi diti.* Ciò è se gli tuoi diti della mano non sanno disciogliere tal nodo, non è maraviglia, chè questo t'addiviene per non tentare; quasi dica: Chi non studia non viene in

cognizione di veritade — *Così la donna.* Ciò è così disse Beatrice all'Auttore — *Piglia.* Ciò è intendi questo principio ch'io ti dirò; poi potrai condiscendere, speculando, a tutte differenze e veritadi contro lo dubbio tuo — *Li cerchi corporali.* Ciò è gli cieli sono grandi e piccoli, vel larghi e stretti, secondo lo più et il meno di sua virtude, la quale virtude descende poi quaggiuso, e genera e corrompe, come più volte è detto, negli elementali. Or si convien che la maggior vertude abbia maggiore cielo, e la minore lo minore; e la maggiore sia ordinata a maggior salute e effetto, e la minore alla minore; e così assomigliando, la nona spera in chi è maggior virtù, perchè è maggior cielo, sì è di maggior perfezione et effetto; adunque assomiglia a quello primo cerculo degli Serafini, che è sì veloce, negli quali è tanta perfezione e amore — *Donque costui.* Ciò è la nona spera — *Corrisponde.* Ciò è assomiglia — *Al cerchio che più.* Ciò è agli Serafini — *Perchè se tu.* Ciò è, se tu guardi come egli si convegnono in virtude, tu vedrai la conseguenzia e la somiglianza mirabile; ma non guardare alla parvenza, ciò è alla quantitade: quasi a dire le sustanzie intellettuali non si mensurano per *quanto*, chè non son corpi; e così si vedrà ogni cielo aver somiglianza ad alcuna intelligenzia, ciò è ad alcuna circulazione d'Angioli. E puossene fare dimostrazione in figure, acciò che meglio s'intendano: gli cercoli a. b. siano due cieli, e gli cerculi c. d.

sieno due ordini d'Angeli; lo cerculo dell'a. corrisponde alla vertù del d. e 'l cerculo del b. corrisponde alla virtù del c. lo

punto del c. sì è quello da cui dipende la vertù del d. e del c.; e *per consequens* quella dell' a. e dello b. e però è bene detto *omnia per ipsum facta sunt*, Joannis primo (1) — *Come rimane*. Ciò è, sì come per quello vento si schiara l'aiere, et è libero da nubile e tenebrositade, così le parole di Beatrice schiararono lo intelletto dello Auttore, ch'era tenebrato per lo predetto dubbio — *Da quella*. Ciò è da quella antrionale plaga — *Ond' è più*. Ciò è dove nasce, imperò che gli venti dov' egli nascano sono più lievi, ciò è men rigidi, poi in processo di tempo monta sua corsa — *La roffia*. Ciò è la tenebrosità e la nubila — *Con le bellezze*. Ciò è le stelle — *Paroffia*. Ciò è abbondanza — *Così fec' io*. Chiaro appare la comparazione — *E poi che le*. Qui vuol poetando mostrare che in ogni ordine hae grande moltitudine d'Angeli; e dice che sì gli distinse per gli cercoli, come si distinguono le faville nel ferro bogliente — *L' incendio*. Ciò è la luce, vel radiazione — *Et eran tante*. Ciò è innumerabili — *Più che 'l doppiar*. Qui esprime grande moltitudine; e dice ch' erano più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla. Lo doppiar degli scacchi si è a porre sullo tavoliere, dove si giuoca a scacchi, sul primo scacco uno, sullo secondo due, sulle terzo quattro, sullo quarto otto, sullo quinto sedici, sullo sesto trentadue; e così, doppiando infino all' ultimo scacco, ch' è lo sessantaquattro, il quale numero si è in tutto 18446744073709551617; e così dice che semilia volte questo numero non potrebbe comprendere lo numero degli Angeli — *Et io sentía*. Ciò è ch' essa moltitudine d'Angeli drizzavano suo canto al punto, ciò è laudavano la Divinitade — *Fisso*. Ciò è essa divinitade fissa et immobile — *Che gli tiene all' Ubi*. Dice del luogo quasi a dire che la Divinitade gli tiene così vicini a sè eternalmente infissi. — *Ne' quali*. Ciò è poi che furono affermati in grazia, sempre sono stati in tale beatitudine — *E quella che*. Ciò è Beatrice, che vedea nello Auttore gli pensieri dubbi, ciò è che, non sappiendo distintamente gli nomi degli Angioli et la sua situa-

(1) Lo Scarabelli non ha le due figure; e *per conseguenza* è inintelligibile il commento.

zione — *Disse: i cerchi.* Qui comincia a nominare gli primi cerchi, cominciando da quegli che sono presso al punto — *Serafi.* Ciò è Serafini è lo primo cerculo — *Cherubi.* Ciò è Cherubini, che sono lo secondo cerculo — *Così veloci.* Ciò è che, secondo sua cognizione, hanno buono volere, e *per consequens* hanno lo moto: unde così come escedono in visione, così in moto — *Vimi.* Ciò è costringimenti — *Per somigliarsi.* Ciò è all'amore divino — *E ponno quanto.* Ciò è che, sì come è detto, lo suo amore è proporzionato a sua visione, vel cognizione — *Sublimi.* Tanto come alti — *Quelli altri.* Ciò è quello cerculo che circuncinge quegli altri, sì è gli Troni. *Lo primo ternaro.* Quest'è la prima Jerarcía, e questo ordine di Troni sì è lo suo termine — *E dèi saper.* Nota che la dilettazione angelica è proporzionata secondo sua veduta; la veduta e la cognizione sì è in essi una cosa — *Nel vero.* Ciò è in Dio — *In che si cheta.* Ogni intelletto non si può quetare se non in Dio, per che oltre a quello non è maggior bene. Puossi ben dilettare in più basse cose; ma solo quello termine è quello che le acquieta — *Quinci si può.* Chiaro appare che la beatitudine angelica consiste in sua veduta, vel cognizione, la quale segue alla nobilitade della natura, come di sopra è detto — *Non in quel.* Ciò è sua beatitudine: nota da parte dell'Angelo non si fonda nell'amore che seconda, ciò è in quello amor ch'ànno per grazia loro infusa da Dio dopo la formazione loro — *E del vedere.* Qui mostra come la mercede che partorisce grazia è proporzionata, vel si misura, collo vedere: *hoc est* alla loro cognizione — *E buona voglia.* Che gli mantiene nel voler di Dio; e però tanto hanno, tanto vogliono, quanto vuole che vogliano lo Creatore di loro essenzia. *Così di grado.* Chiaro appare — *L'altro ternaro.* Qui comincia a nominare la seconda jerarcía — *Che si germoglia.* Germogliare proprio si è negli álbori della primavera quando cominciano a germogliare, ciò è a pullulare loro verdura, e ciascun bronco produce nove fogliette: così *a simili* tutto lo collegio degli Angeli, degli quali pollula sempre amore, scienzia et justizia, e sta sempre in tale pollulare; e però si può dire primavera sempiterna, la quale non è abattuta da *notturno*

Ariete, ciò è da *Libra;* come questa mondana, che perde le sue frondi quando lo sole è in Libra, ch' è allo principio di Autunno — *Perpetuale*. Chiaro appare d' essa seconda jerarcía. *Lo terzo*. Chiaro appare — *Con tre melodíe*. Ciò è con tre ordini — *S' interna*. Ciò è diventa essa jerarcía treata — *In essa jerarcía*. Tanto è a dire quanto Sacro principato — *Le tre Dee*. Ciò è essenzie intellettuali — *Prima Dominazioni, e poi Virtudi*. Tiene la posizione di Dionisio, che pone le Vertudi, com' è detto, nello secondo grado della seconda jerarcía — *Poscia in due*. Ciò è negli ordini primieri della terza jerarcía, che sono penultimi per rispetto allo terzo ordine della terza predetta — *Tripudj*. Tanto è a dire quanto sollazzi — *Principati*. Questo è lo primo ordine — *Arcangeli*. Questo è lo secondo — *L' ultimo*. Questo è lo terzo, dov' è quello ordine che sono detti Angeli, et hanno per suo nome quello di tutta la universalitade angelica — *Ludi*. Ciò è li giuochi — *Questi ordini*. Ciò è da Dio ricevono ammirazione, la qual sempre gli tiene in quello desiderio — *E di giù vincon sì*. Ciò è che amano, e così vincono sè medesimi, in quanto vogliono quello che vogliono, ch' è uno volere concorde a quello di Dio, com' è detto — *Che verso*. Ciò è da quella ammirazione — *E tutti tirano*. Ciò è amando e vogliendo — *E Dionisio*. Chiaro appare — *A contemplare*. Quando compuose lo libro *De angelica Hierarchia* — *Ma Gregorio*. Chiaro appare — *Da lui poi si divise*. E l' altra situazione diè agli ordini delle Virtudi e degli Principati, che non fece Dionisio, com' è detto — *Onde sì tosto*. Covertamente l'Auttore autentica lo detto di Dionisio. — *In questo cielo*. Quando andò in paradiso al suo obito — *Di sè medesmo. Hoc est*, redarguendo sè medesimo — *E se tanto severo*. Ciò è, e se santo Dionisio proferse delle situazioni degli Angeli segreto vero, ciò è superabbundante, santo Paulo che 'l vide nel suo volto, glielo 'nsegnò con altre cose delle secrete celestiali. E qui compie suo capitolo.

CANTO XXIX.

Quando amboduo li figli di Latona,
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto;
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir, *subsisto;*
In sua eternità di tempo fuore
Fuor d' ogni altro comprender come 'i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore,
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque:

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se bene guati;
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disío già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto

Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta

La divina scrittura, e quando è torta.
  Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
  Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
  Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse;
  E altri che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
  Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
  Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
  Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento;
  E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede
Dell' Evangelio, fero scudi e lance.
  Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
  Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se il vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida;
  Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
Onde, però che all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

CANTO XXIX.

Quando ambedue. Compiuto Beatrice di parlare circa la distinzione (1) degli ordini degli Angeli, stette alquanto; poi cominciò a solvere dubbj ch' avea l'Auttore in cuore, gli quali ella vide in Dio in quello intervallo di tempo, al quale nulla è secreto che ivi non sia palese: nella quale solvigione fae e tocca l'Auttore xiiij cose, le quali comprendono lo presente capitolo. La prima, solve uno dubbio, se innanzi la creazione del mondo fue tempo, per che questo *innanzi* porta differenzia di tempo; la seconda, se Dio creò di niente tutte le creature; la terza, se la creazione fue súbita, vel per successione; la quarta fae distinzione delle creature, ciò è intellettuali *simpliciter* ed intelletto conjunto con corpo, e corpo *simpliciter;* la quinta toccà come le creature intellettuali, che hanno a muovere gli corpi celesti, furono insieme et in uno stante create, e non per successo di tempo; la sesta tocca come degli angeli caddono per lo peccato, e come lo superchio furono fermati in grazia; la settima tocca come ad esser disposto a grazia sì è meritorio (2); la ottava tocca dello intendere, di remmemorare e della volontade degli Angeli; la nona tocca come certa scienzia del peccato l' aggrava; la decima tocca come in

(1) Lo Scarabelli ha *con la distinzione!*

(2) Lo Scarabelli legge: *come è essere disposto a grazia e a meritorio.*

diverse scienzie dee esser diverso lo modo del precesso, e speculazioni; la undecima palesa come l'ira di Dio nasce sopra quegli che alla Scrittura santa mancono; la duodecima redárgue gli predicanti, gli quali si dilungano dalla evangelica sapienzia, e predicano fabule, a tortuoso vel vanaglorioso fine; la tredecima tocca del numero degli angeli; la quartadecima, et ultima cosa, tocca come negli angeli secondo natura è lo amor divino, e come esso Dio permane così in sè, come innanzi la creazione delle creature: e così compie suo capitolo; Alla prima sì è da sapere che lo tempo, secondo lo Filosofo v. *Phisicorum* sì è misura di movimento; onde, innanzi che movimento fosse, sì è impossibile ad esser tempo. Movimento del quale sia misura tempo, non puo esser se non è corpo, per lo Filosofo IIII. *Phisicorum:* così innanzi che corpo fosse creato era impossibile ad esser tempo; e così, dato che 'l mondo fosse creato, come si toccherà nella seconda cosa toccata in questo capitolo, seguirassi che innanzi quello *nunc,* in che fu creato, non fosse tempo; con ciò sia che *creare* è di nulla cosa venire in essere. Per la qual cosa è da sapere che, secondo gli filosofi, naturalmente non si può fare una cosa, vel qualche cosa di niente, imperò che, secondo natural corso, in tale avvenimento non è se non uno termine, ciò è la cosa fatta; ma lo termine di che ella si fa non v'è quando dice *di niente:* onde non si può dar mezzo, et *per consequens* non si può dare moto, non tempo. Onde, secondo naturale considerazione, bisogna che di qualche cosa fosse fatto, e così assegnarano due termini, e *per consequens* mezzo, e poi moto, al quale si seguía per mensura tempo; e così, assegnando tempo innanzi tempo, teneano lo mondo essere *ab aeterno,* contra la quale oppinione si è lo Genesis primo: *In principio creavit Deus coelum et terram,* ond'è da tenere che lo mondo fosse creato da Dio; e così fue fatto di niente: per la qual cosa non precedette alcuno tempo innanzi la creazione. Or molte dubitazioni si fanno del principio del tempo, imperò che è dura ad intendere, secondo considerazione naturale, la creazione. Altri domanda: Fu questo principio *in tempo* o *in istanti?* se *in tempo,* adunque era innanzi tempo, e così furono due

tempi insieme, ch' è impossibile: se *in istanti*, adunque lo principio di questo fue fine d' un altro, e così era un altro tempo: la quale durezza solo procede da quello difetto che diremo nella decima cosa, ch' egli non possono intendere le cose, se non per uno modo, che quella via in speculazione vogliono tenere in mensurare lo triangolo, che nella considerazione d' alcuna virtù dell' anime; onde, dato che lo mondo sia produtto di niente in qualche cosa, come non si può pensare che a niente non ne segue nè modo nè tempo, certo è erroneo, e fuori d' ogni considerazione ragionevole, et hanno a distinguere gli modi secondo che si richiede alla materia considerata. E questo basti alla prima. Alla seconda si è da sapere ch' elli non è impossibile che Dio producesse le cose in essere di niente; e puossi provare per molte ragioni: primo, in alcuno effetto che faccja Iddio, o ello era nulla innanzi, o ello era qualche cosa, di che è fatto tale effetto: s' ello non era nulla, così abbiamo lo proposito nostro che Dio fece le creature di niente; et se v' era qualche cosa, io domanderò *quella chi fece?* e così sarà processo in infinito nelle cagioni o noe. Manifesto è per lo Filosofo *in secundo Metaphisicae* che impossibile è processo in infinito nelle cagioni: adunque, se non è processo in infinito, è da pervenire in una cagione che non presupponga alcuna cosa, la quale cagione non può essere se non Iddio; chè, sì come prova Tommaso nel primo *Contra gentiles,* Dio non è materia d' alcuna cosa; nè non può essere alcuna cosa da Dio ch' esso non ne sia cagione. Adunque chiaro appare che, nella produzione de' suoi effetti, Dio non ha bisogno di materia prejacente, della quale egli faccia le creature: le creature pur sono, adunque sono fatte di niente e produtte in essere: e molte altre ragioni si potrebbe adducere in proposito, le quali chiaro appajono per santo Tommaso nel preallegato libro *Contra gentiles, libro secondo, questione* xvi; e nella prima parte, *questione* xlv, *articolo primo e secondo.* Alla terza cosa sì è da sapere che la creazione fue subita et *in instanti,* e non per successione di tempo; e provasi: prima ogni creazione si è sanza successione, perchè la successione si è moto d' un termine in uno altro, sì come

la generazione, che si muove del loco vel forma *a quo*, et vae *ad quem*. La creazione non ha *a quo*, adunque non gli puote essere movimento, e *per consequens* successione. Ancora, lo movimento ch'è per successione, passa per gli mezzi degli suoi estremi; non essere et essere, sono estremi della creazione, impossibile è a trovar mezzo intra essi; se mezzo non gli è, adunque nè successione: e molte altre ragioni che pertratta a pieno Tommaso nel secondo *Contra gentiles, questione* XVIIIJ. Alla quarta cosa toccata nel presente capitolo si è da sapere che, sì come dice Tommaso *secondo Contra gentiles, questione* XLV, nulla cosa mosse Iddio alla creazione delle creature, se non la sua bontà, la quale egli volle comunicare colle altre cose, secondo uno modo di similitudine ad esso possibile d'essere; e per ciò, vogliendo che l'universo fosse perfetto, sì fece a perfezione distinzione nelle creature, imperò che, se tutte fossono in uno grado, non si potrebbe in quello solo dimostrare sua perfezione, com' egli prova nel predetto libro *Questione* XLIIIJ, e per ciò universalmente le creature tutte sono divise in tre gradi, ciò è intellettuali *simpliciter*, e queste sono sopra gli cieli; corporali *simpliciter*, e queste sono entro lo centro del mondo, ciò è nelle basse regioni; intellettuali e corporali *conjuncte*, e queste sono in quello mezzo. Or, sì com'è detto di sopra, negli ordini degli Angioli, in ciascuna jerarcía sì è maggiore, mezzano et minore; così a questi gradi si può dire maggiore, mezzano et minore: delle intellettuali è detto le jerarcie e gli ordini, e questi sono gli Angeli. Le corporali simile sono distinte per gradi: alcune sono nello grado infimo, come gli elementi *simpliciter*, le pietre e gli metalli; nello grado mezzano sono li animali vegetativi *simpliciter* come sono le erbe e gli árbori; nello grado supremo sono gli animali sensitivi *simpliciter*, ciò è gli animali bruti. Nelle creature ch'è conjunta l'intellettiva colla corporale, simile è distinta per gradi; ch' alcune intellettive sustanze sono conjunte co' corpi, sì come movitori; e queste sono le intelligenzie che muovono lo cielo, le quali, secondo Aristotile, sì è l'anima del cielo, sì com' egli pruova nel secondo *Coeli et mundi;* et anche in *Libro Phisicorum* pruova

come negli movitori e negli mossi sì è impossibile lo infinito processo; e così conchiude ch'elli è da venire ad uno primo mosso, lo quale è mosso da uno immobile; e così nello cielo che si muove si considera due cose, l'una lo mosso, e questo è lo corpo, e l'altra la intelligenzia che lo muove: e questa posizione si è d'Aristotile. Or è questo corpo del cielo sanza alcuna contrarietade in complessione. Ancora nello suo movimento non è contrarietade; e per ciò lo Filosofo lo pone incorruttibile, sì in *libro Phisicorum,* come in *De coelo et mundo.* Ancora non è organato, imperò che le parti sono simili in natura, e in essere. Altre sustanze intellettive sono conjunte cogli corpi, sì come sua forma; e questa composizione si è l'uomo, lo quale corpo umano è composto di qualitadi contrarie; e per ciò è corruttibile, salvo che dopo la resurrezione gli corpi saranno glorificati, saranno in tale disposizione, che saranno da Dio fatti gloriosi, e saranno incorruttibili et eterni. Puossi distinguere gradi in questo modo nel cielo. Alcuno cielo è ch'è tutto splendido, et hae in ogni sua parte simile vertude, sì come la nona spera; un'altro ne è, che ha per tutte le parti costellazioni, e in queste consiste la sua virtude, sì come l'ottava spera: altri ne sono che solo hanno in esso una stella, nella quale consiste una vertude, sì come gli cieli degli pianeti, ch'è solo una stella per cielo. Similemente negli suoi movimenti è diversitade, chè uno ne è, che ha solo uno movimento sopra i suoi poli, e quest'è la nona spera: un'altro è, che n'hae tre, ciò è l'uno sopra gli poli della nona spera, l'altro sopra gli propri poli, lo terzo uno movimento ch'è accesso e ricessó per dieci gradi; e questa è la ottava spera: e tutti gli predetti movimenti sono equidistanti al centro del mondo. Gli pianeti ne hanno ciascuno più, sì come appare nella *Teoria Planetarum.* Alcuno n'hanno dalla nona spera, e questo è lo diurno; alcuno n'hanno dalla ottava spera, e quest'è lo movimento del loro auge; alcuno n'hanno dagli suoi defferenti; et alcuno n'hanno dagli suoi epicicli, alcuno de'quali è equidistante dal centro del mondo, e alcuno varia; chè quando è più vicino al centro e quando gli è più rimosso; per le quali varietadi si è la varietà delle generazioni e delle

corruzioni di questi inferiori elementati. Nell' uomo non si può dar diversitade di gradi per suoi naturali, chè tutti sono simili, e ricevono da simile forma suo essere; ma puossi ben dare gradi, secondo gli loro abiti che procedono dalla complessione, e secondo le loro volontadi, che procedono dallo libero albitrio; chè alcuni ne sono che sono abituati a speculazione et a scrittura, sì come quegli ch' ànno carne molle, per lo Filosofo terzio *De anima;* alcuni sono che sono abituati alle sensitive dilettazioni, e questi sì si imbestiano, per lo Filosofo in libro *Politicorum;* alcuni sono che partecipano della speculativa e della sensitiva, sì che si hanno in mezzo grado tra quegli due estremi, et se sanno ragionevolmente tali abiti riducere in atto, sì sono diritti uomini, e adatti a diritta polizía, siccome nello predetto libro *Politicorum* lo Filosofo notifica. E così è similmente tre gradi nelle volontadi, che procedono dallo libero albitrio. Alcuni sono voglienti speculazione e scienzia; alcuni sono voglienti a darsi alle sensualitadi; alcuni sono voglienti darsi al mezzo vivere. Or quanto lo grado è più nobile, et hae più resistenzia dalla complessione, tanto è quella volontade da laudare; e così per opposito, quanto lo grado è più basso et ha più di resistenzia dalla complessione, tanto quello grado di volontade più se ne biasima, sì come se uno di dura complessione, ch' è naturalmente abituato alle sensitive cose, hae volontà di scienzia e speculazione, è più da lodare che s' egli fosse abituato nel mezzo grado, e nello supremo: e così, se uno di molle complessione, che naturalmente è abituato a scienzia e speculazione, hae volontade circa le dilettazioni sensitive, è da più esser biasimato che uno che fosse abituato nel mezzo grado, o nello primo: e la ragione si è questa che, se l' usanza delle veneree cose è fatta secondo ragione, e così gli cibi e 'l bere, non è peccato, imperò che dell' uso venereo si mantiene la spezia umana, del cibo e del pòto si mantiene lo individuo: ma quando inordinatamente tali cibi sono assunti, allora quello è peccato, e così quando la volontà è spinta dalla complessione in più bassi gradi, per che n' ha alcuna cagione, è meno peccato che quando la complessione contradice; e però pure a cadere negli

bassi gradi per volontà, sì è pur peccato, imperò che l'uomo hae libero albitrio, come più volte è detto, sì che può resistere alla complessione, come si possono usare le sensualitadi secondo ragione; e come si possono usare le sensualitadi secondo ragione, e come sono necessarie sanza peccato, chiaro appare *Contra gentiles, tertio, capitolo* cxxij, cxxiij, cxxiiij, cxxv, cxxvj, cxxvij. Or gli predetti gradi sì di sustanze intellettuali *simpliciter*, come d'intellettuali congiunte con corpo, come eziandío di sustanzie corporali *simpliciter*, hanno libertate più e meno, com'è detto; e però tocca l'Auttore nel presente capitolo, che puro atto tiene la cima, ciò è maggiore bontade: *Pura potenzia tiene la parte ima*, ciò è la più bassa, e che ha minor bontade: potenzia con atto, ciò è corpo con intellettuale conjunto, hae lo mezzo grado, *hoc est* bonitade; e dice *atto puro*, ciò è che non è in potenzia a diventare altra cosa; e però sono incorruttibili: *pura potenzia*, ciò è che sempre è acconcia a trasmutazione; e però continuo s'ingenera nuova forma e corrompe la precedente; *potenzia con atto*, ciò è lo corpo umano colla sua anima, lo corpo trasmutabile, vel corruttibile, e l'anima incorruttibile, e lo cielo colla sua intelligenzia. Alla quinta cosa toccata in questo capitolo, sì è da sapere che dubitazione si fae, se gli angeli furono creati in quello instanti che furono le creature corporali, o furono creati innanzi per alcun tempo; la qual questione solve santo Tommaso nella prima parte *Questione* lxj *articolo* iij, e tiene che in quello istante che furono create l'altre creature, fue creati gli angeli, e questo adesso per ragione naturale in questo modo: Gli angeli (1) e le creature corporali sono parti dell'universo: adunque, se l'uno fosse creato innanzi all'altro, sarebbe difettiva la creazione dell'universo, e non avrebbe sua perfezione; e questo è impossibile, chi considera lo Creatore, ch'è summo e perfetto e sempre fae sue operazioni perfette, sì com'è scritto *Deuteron.* xxxij: *Deus, cujus*

(1) Qui lo Scarabelli non mette nessun segno ortografico innanzi a *Gli angeli*; e poi mette punto fermo dopo *Universo*. Nè se ne cava costrutto.

perfecta sunt opera etc. Ancora *Genesis primo: In principio creavit Deus coelum et terram; coelum, scilicet angelicam naturam; terram, creaturas corporeas,* sì che tene che in uno stante fosse create tutte creature. Ben scrisse santo Jeronimo in una Epistola ad *Titum,* e disse: *Sex millia nondum nostri temporibus complentur annorum, et quantas prius aeternitates et quanta tempora, quantas quoque saeculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus* ecc. E santo Tommaso solve questa autoritade, e dice nello preallegato articolo *ad primum: Hieronimus loquitur secundum sententiam doctorum graecorum, qui omnes hoc concorditer sentiunt, quod angeli sunt tane mundum corporeum creati;* e così si può conchiudere che gli angeli, secondo ragione probabile, e gli luoghi dove furono creati, ciò è lo cielo impireo, sì come si mostra nel seguente articolo della predetta questione, gli angeli furono coll' altre creature creati insieme, ciò è in uno stante. Alla sesta si è da sapere che gli demonj peccorono adesso dopo lo *instante* della sua creazione; e mostralo Tommaso nella prima parte, *questione* LXIIJ, *articolo* VJ, in prima per autoritadi, poscia per ragioni: per autoritadi, Joannis VIIJ. *Qui in veritate non stetit* etc. Agostino ancora XJ. *De civitate Dei: Oportet ut hoc sic accipiamus, quod in veritate fuerit, sed non permansit* etc., per ragione disse: s' egli non avessero adesso peccato, dopo lo istante della sua creazione, con ciò sia che egli fue creato in grazia; e con ciò sia che per uno atto meritorio elli vengono a beatitudine, seguirebbesi ch' ellino poscia (1) avrebbono peccato. L' autoritadi predette dicono et affermano ch' egli peccaro: adunque fue bisogno che dopo lo istanti della sua creazione peccassono. Fue del peccato degli detti demonj cagione Lucifero, il quale per superbia cadde: e non fue cagione del peccato degli altri per modo di constringnergli a peccare, ma per modo di confortargli nella sua opinione; sì come mostra Tommaso nella prima parte, *questione* LXIIJ, *articolo* VIIJ; e così com' egli fue cagione del

(1) Lo Scarabelli legge: *che non poscia.*

peccato, per che gli altri se gli sottomissono contra lo Creatore, e così la justizia di Dio mette qnegli, poscia che sottomessi gli sono, sotto sua potestate. Unde *Matthei* xxv: *Ite maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus* etc. E santo Piero nella sua Epistola, capitolo secondo: *A quo quis superatus est, huius servus adductus est* etc. Chè, sì come gli altri credettono alla subiezione di Lucifero, e lasciaronsi superare che gli consentirono, così adesso furono dalla justizia di Dio sottomessi a Lucifero. E che esso Lucifero li confortasse e facessegli cadere con esso, la Visione dello Evangelista lo manifesta nello apocalissi xij: *Quod draco traxit secum tertiam partem stellarum;* e quegli angeli che non si lasciarono a tale confortazione ingannare, ma conobbero lo suo Creatore, a loro sopravvenne grazia, la quale gli confermò in gloria, e videro la divina essenzia quanto è possibile a creatura: la qual visione gli tiene sempre innamorati della essenzia di Dio, ch'è *ipsa bonitas,* nè da quella non si dipartono; et è impossibile ch'egli se ne partissono, sì come mostra Tommaso, prima parte, questione lxij articolo viij. E tocca l'Auttore, circa questa cosa toccata in questo capitolo, che ricever la grazia negli angeli fue meritorio, et è. La settima cosa pare oscura, imperò che la grazia sì è lo intento, vel fine, a che tende lo merito, e così parrebbe che 'l principio fosse fine, et *e converso,* chè non par vero. Alla qual dubitazione risponde Tommaso nella prima parte, questione lxij, articolo iiij e dice, che l'Angiolo ebbe grazia innanzi ch'egli fosse beato, per la qual grazia egli meritò beatitudine: onde diremo che fosse intenzione dell'Auttore che ricever grazia da Dio fue meritorio della beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione, la quale è tanta quanta piacque al Creatore di' manifestargli. Alla ottava cosa sì è da sapere che gli angeli, sì com'è detto di sopra, sono creature intellettuali, nelle quali si è intelletto e volontade; ma non simile al nostro, chè l'angelo non intende per spezie ch'ello tragge dalle cose; ma intende per specie che sono sue connaturali, sì come mostra Tommaso, prima parte, questione lv, articolo secondo; onde non intende componendo e dividendo, sì come facciamo noi, nè eziandío per

discorso raziocinando, sì come appare, questione LVIIJ, articolo V. E però dice l'Auttore, togliendo questo vocabulo *Intelligere* che ello appropria alla possanza della nostra anima, ch' ello non è negli angeli, salvo *equivoce;* e però è confusa la veritade, quando per uno solo vocabulo si intende cose diverse. Ancora, a confermare che il modo dello intendere degli angeli è diverso, appare per Tommaso, prima parte, questione LIIIJ, articolo IIIJ, là dove mostra che negli angeli non è intelletto agente nè possibile, gli quali sono nell'anima umana; e per essi intende, con ciò sia che in noi sì è *aliquando,* che siamo in potenzia ad intendere, sì che non gli è bisogno quella virtude che porti lo 'ntelletto dall'uno termine all'altro; e così si segue che non hanno nè intelletto possibile, nè agente, salvo *equivoce;* chè, sì come lo intelletto possibile in potenzia, per lo agente diventa in atto, e questo ultimo termine è detto intelletto, così per le specie innate negli angeli egli intendono, che *idem* è questo ultimo termino. Per la quale identitade questo vocabulo *intelligere* si intende d'intrambidue, ma non ad ogni persona; ch' alcuni lo vogliono intendere pure *univoce,* con gli quali l'Auttore parla nel testo dicendo che la verità si confonde equivocando; e questo basti allo intendere. Alla volontade si è da sapere che, sì come dice santo Tommaso, prima parte, questione LVIIIJ, articolo primo, ogni cosa procede dalla volontà di Dio, et inclinano per appetito in buono fine, vel termine, ma diversamente, secondo che sono diverse; ch' elle sono alcune che inclinano in bono, solo per una abitudine naturale sanza altro conoscimento, così come le piante e gli corpi inanimati: le piante che avranno, al tempo della state, appetito d'umido; al tempo della primavera, appetito d'alimento, come letame etc. Negli inanimati è appetito di luogo, come gli gravi in basso, gli lievi in alto etc. La quale inclinazione in bene sì è appellato appetito naturale. Et alcune cose sono che inclinano in bono con alcuno conoscimento; ma non è per ciò tanto che intendano quello termine come buono; ma hanno conoscimento d'esso in singulari; e questi sono gli animali sensitivi, che conoscono e dolce e bianco, e dilettevole odore etc. E questa inclinazione in bono si è appellato appetito

sensitivo, che si diletta in questi beni singulari. E alcune cose sono che inclinano in buono conoscimento sì perfetto, che conoscono quello termine per ragione esser buono; e questa inclinazione si è appellata volontade, la quale si è negli uomini che raziocinando intendono. Gli angeli non intendono raziocinando, nè per *discursum*, nè componendo, nè dividendo, sì com' è detto; adunque volontade non è in essi: e di questa così fatta dice l'Auttore. Ma, sì come essi angeli intendono più eccellentemente che gli uomini, così si dee intendere che in essi sia una inclinazione escellente in bono, la quale sia in escellenzia maggiore che quella inclinazione ch' è in noi, la quale sì è appellata volontade, et è *equivoce*, con ciò sia che questo vocabulo *Voluntas* per questo modo importerebbe diverse cose. Alla memoria sì è da sapere che Memoria si è possanza d' animo fondata in organo corporale: negli angeli non è corpo, come mostra Tommaso, prima parte, questione LJ, articolo primo; e per ciò quelle possanze ch' hanno essere in organi corporali non debbono esser cercate (1) in essi; e se non hanno memoria, nè eziandío lo rememorare: e questo è quello che dice l'Auttore nel testo. Vero è che santo Agostino pone essa memoria negli angeli nella mente, la quale posizione per Tommaso si è evacuata prima parte questione LIIIJ, articolo V, dove dice: *Licet non possit eis competere secundum quid, potest pars animae sensitivae* etc. E per ciò si può conchiudere ch'altro non è la dificenzia delle scole a la veritade, se non che sono manchevoli delli vocaboli; chè, sì come tali possanze sono negli angeli più escellenti, e non appunto in quegli termini che nell'uomo, così dovrebbe essere diversi gli vocaboli; e questo s' intenda quanto partegna a natura angelica *absolute*. Se s' intenda con alcune addizioni, ciò è poi che furono beati, allora diremo che gli angeli, in quanto veggono Dio quanto è possibile a loro, e secondo sua natura, secondo grazia *superinfusa* in essi, non sono in intendere, anzi sono in *scire* (2), chè sanno e

(1) Lo Scarabelli ha *create!!*
(2) Lo Scarabelli, senza costrutto *Ma è non intendere.*

conoscono quello che veggono (1) esser lo sommo bene. Ancora tale conoscimento soprapassa ogni inclinazione in bene, che possa essere raziocinando; e però non è volontà. Ancora veggono in Dio ogni cosa presente, sì lo passato, come lo presente, e come lo futuro; e però non ricordono, chè ricordare si è solo *de praeteritis*. Alla nona cosa toccata in questo capitolo, sì è da sapere che certa scienzia di peccato l'aggrava più ch' essere ignoranti d' esso peccato; e la ragione si è che nello peccato s' attende due cose, l' una sì è l' atto del peccato, l' altro sì è la inordinazione dell' animo del peccante: se lo peccato è uno, quello peccante, che più serà inordinato ad esso, peccherà più che colui che sarà ignorante che quello atto sia peccato: meno falla che colui che sae ch' ello è peccato, per ciò che elli potrebbe addivenire che, s' ello lo sapesse, ello se ne guarderebbe; ma colui che lo sae, non ch' ello se ne guardi, ma per malizia l' adopera e vuolelo; onde Tommaso, *Prima secundae, questione* LXXVIIJ, *articolo* IIIJ dice: *Quanto motus peccati est magis propius voluntati, tanto magis peccatum est grave* etc. Più proprio di volontade sì è adoperarlo *malitiose* che ignorantemente, avvegna Iddio che ignoranzia non escusa; e specialmente in quelle cose che siamo tenuti di sapere, sì come gli sagramenti della Ecclesia e gli articoli della fede. Dice Tommaso, *Prima secundae, questione* LXXVJ, *articolo* IJ: *Homo tenetur scire illa, sine quorum scientia non potest actum debitum exercere: unde omnes tenentur scire communiter ea quae sunt fidei et universalia iuris praecepta;* e però dice, sì come appare nel testo, l'Auttore, che non con poco disdegno si comporta quando la scrittura di Dio è posposta, vel intesa tortamente. E così in proposito quegli dottori ch' ànno fatte invenzioni sopra la natura angelica, ponendo quella *in scriptis,* e non hanno scritto lo vero, se l' hanno fatto a malizia, et sì scienti, hanno più peccato che quegli che ignorando hanno creduto dire vero; avvegna che l' uno nè l' altro per lo Auttore non sia approvato vero. Alla decima cosa sì è da sapere che, sì come è diversa

(1) Il *veggono* manca allo Scarabelli.

la scienza, così è diverso lo processo di quella, ch' egli è alcuna scienza, ch' è fondata nella ragione umana, sì come Filosofía; e quella, secondo raziocinazione umana, procede dagli principj nelle conclusioni. Altra scienza è che procede da principj soprannaturali; et in alcune parti procede per simile modo, et in alcune procede per raziocinazione umana: e questa si è Teología. Alcune scienze sono che procedono per dimostrazione necessaria, tolta tale necessitade dagli suoi principj, sì com' è Arismetica e Geometría. Altre ne sono, che procedano solo da conclusioni probabili, sì com' è Rettorica: altre ne sono che solo d' autoritade hanno suo ordine, sì com' è Grammatica. Altre scienze sono che sono subalternate da un' altra scienzia, sì com' è l'Arte militare dalla civile: altre ne sono, che sono subalternate da due scienzie, sì com' è Musica, da Arismetica e da Filosofía naturale: e come l'Astrología ha motivo da Fisica e da Geometria etc. Or, sì come sono diverse le scienze, così ragione vuole che il processo sia diverso: onde chi cercasse demostrazione necessaria in Teología circa gli articoli, lo vorrebbe indarno; e così in Fisica naturale chi procedesse per lo luogo d' autoritade dove ragione si potesse mostrare, sarebbe vano lavoro, *unde: Locus ab auctoritate in naturali scientia infirmissimus est secundum Boetium;* e la Teología, con ciò sia cosa ch'ella è scienzia rivelata, tiene lo escelso luogo, sì come mostra Tommaso, prima parte, questione prima, articolo secondo, dove dice: *Unde, sicut musica credit principia sibi tradita ab arismetrico, ita sacra scriptura credit principia revelata a Deo* etc. E questo è quello sentiero di che dice l'Auttore, ciò è, sì com' è diversa la scienzia, dee esser lo processo: ma gli mondani vogliono pure per uno modo filosofare, e trovare la veritade, nè non accettano ragione alcuna, se non *ad sensum,* lo quale modo in Filosofía è proprio, ma nelle altre è diverso; chè, se in Teología non fosse conceduto se non *ad sensum,* tardi si verrebbe al vero. Similemente in Geometría, chè, chi non tenesse linea esser longitudine sanza latitudine, sarebbe dèvio dagli principj di quella arte; e chi pur la volesse vedere *ad sensum* ancora non potrebbe, imper quello che longitudine sanza latitudine

non si potrebbe vedere ad occhio. E però, secondo la diversitade delle scienze, dee esser lo processo diverso: e questo tocca l'Auttore essere la considerazione degli angeli; chè sono alcuni che non vogliono tenere, essere in essi se non quello che li consona essere *ad sensum*. Or quanto questo è diverso dal vero per quello ch'è detto appare. La undecima cosa ch'è toccata nel presente capitolo, sì è quanto dispiace a Dio, e come punisce quègli che, non solo dispregiano la Scrittura santa, ma eziandío la espognono tortuosamente. E questo brevemente appare per quello ch'è detto di sopra, come gl'ignoranti, che non intendono e non pregiano la santa Scrittura quello ch'ello è, non sono sanza peccato; e come quegli, che maliziosamente la torcono, aggravono tale peccato: onde secondo più e meno peccano, sì segue più e meno pena, sì come più volte è detto. Alla dodecima sì è da sapere che l'Auttore redárgue gli pastori predicanti moderni, gli quali sono quegli che ignorano e dispregiano la santa et evangelica dottrina, et a malizioso intento la torcono, solo fabulando e dicendo ciance, e trovando dubbj e gavillazioni, perchè credono essere estimati dal vulgo sapientissimi, e solo a questo fine fanno le invenzioni pensando: *poi fanno di me buona opinione; io potrò ingannare e menare queste pecorelle come io vorroe.* E che fanno questi? egli lasciono lo Evangelio, com'è detto, e predicano nuove invenzioni. Uno dice che gli Bergamaschi voleano considerare perchè Iddio avea così fatta distinta et organata la testa dell'uomo; e vedeono bene a che utile eran fatti gli occhi, ciò è per vedere, imperò che molto è necessaria all'uomo la veduta: similemente la bocca per mangiare; gli denti per gli cibi duri; lo forame dell'orecchie per udire; ma pure le orecchie di fuori non vedeano a che fine fosson fatte. Stata tra loro lungo tempo questa dubitazione, fermoronsi di volerne sapere la verità, e feciono ambasciadori, e mandavagli a Cremona, dove in quello tempo era studio universale; agli quali ambasciadori commiseno andare a Cremona, e domandate in tale modo quegli savi di là che voi sappiate la cagione finale, perchè gli orecchi sono così fatti di fuori. Andando questi ambasciadori a Cremona, quando furono sulla

riva del fiume del Po, ivi non era ponte nè altro navilio in che potessono passare, nè eziandío aveano cavalli, sì che si scalzarono per passare lo fiume. Quando l'uno fue discalzo, ed egli legò l'uno calzare con l'altro ad intenzione di gittarsegli sulla spalla, per tenersi poi gli panni alzati, per non bagnarsi passando; e quando volle gittarsi in sulla spalla gli detti calzari, e la coreggiola gli andò sulla orecchia, sì che gli calzari stettero appiccati in sull'orecchie. Costui allora disse al compagno: O compagno mio, torniamo a Bergamo, chè io soe perchè Iddio hae fatti gli orecchi. Lo compagnone che v'era di fede, disse: *perchè?* rispuose colui: vedilo, ch'egli sono utili a portare appiccati gli calzari, quando si passa alcuno fiume. E un altro dice che uno sanese, nome Niccola, era uno ricco uomo, et essendo in infermitade, egli cadde in grande malinconía; ed era di tale specie, che non volea parlare a nessuno. Gli parenti tribolati faceano venire uomini di corte, e mercatanti, e artisti, per spaziare la fantasía di costui; e ciascuno faceva in detto e in fatto quello ch'egli sapea per alleviare questo infermo. Brevemente, nulla giovava, chè costui era tutto fisso sul malenconeggiare. Era in quella vicinanza una donna molto trastullevole, motteggiatrice e accorta in tutte cose, et avea nome madonna Buona, sì che alcuno degli parenti disse: Deh, chi mandasse per madonna Buona, forse che ella gli torrebbe, facendo o dicendo alcuno solazzo, la malinconía; fu rispoto per gli altri parenti: Proviamo, proviamo. Venuta questa, et informata dagli parenti della vicenda, dissono li parenti: Deh, messere Niccola, vedete madonna Buona ch'è venuta a voi? Costui che mai non avea voluto parlare a nessuno, si volse subito sullo letto gridando: Deh, per Dio, mostratemela, chè questa è una delle maggiori maraviglie che io potesse vedere, che una femmina fosse buona: mostratemela mostratemela: o Dio, benedetto sia tu che hai voluto che innanzi che io muoia veggia tale maraviglia: deh qual è d'essa! E quando dicono gli predicanti queste fabule, allora ridono le persone, e questi gonfiano lo cappuccio e spurgansi, quasi a dire: *Homo dei*, io sono una saputa persona. Altri ne sono degli predicanti, che vogliono mostrare ch'egli sappiano, non

solo le scienzie che essi praticano tra le prime, ma gli corsi degli cieli, e gli movimenti degli pianeti; e fanno invenzioni nuove, dicendo che la luna nella passione di Cristo, ch' era xv^a, sì si venne ad interporsi linealmente al sole di subito, per la quale interposizione lo lume del sole non venne giù, sì che fue ecclissi et agli Spani, ciò è a quegli di Spagna, e a quegli d'India et agli Giudei, che stanno a questi due estremi per mezza regione: la qual posizione per lo modo ch'egli, fabulando e'la profferano, non comunica con veritade: in prima egli è impossibile che la luna corresse in uno stanti vi segni: ancora è impossibile che, essendo la luna congiunta *puntualiter* con lo sole, ch'ello fosse ecclissi, et all'Indi et alli Spani insieme, sì come appare in capitolo *De diversitate aspectus in ecclipsis solis* nelli Canoni tolletani; ond'è fabuloso loro detto. Vero è che 'l fue, nella passione del nostro Signore, oscurazione di sole e di tutte altre stelle, non per interposizione di luna; ma miracolosamente volle Iddio, per aprirne gli occhi della mente a conoscere tale miracolo, farlo che fosse impossibile secondo corso naturale, il quale è, circa lo ecclissi, quando la luna è opposita. Onde sì fatte invenzioni, non solo dannificano gli auditori, che perdono tempo; ma eziandío minuisce la fede, e quella grazia della quale 'l principale padre non ha voluto esserne scarso: per la quale colpa l'Auttore ha messo quegli predicanti in compagnía di quello maladetto uccello che per superbia cadde di cielo al fondo dello abisso della terra; e così quello fine a che è diretta la predicazione, ciò è in mantenere fede nello popolo cristiano, et in accenderlo in quello in cui fosse spenta, si cambia negli moderni, che è vanagloria di esser laudati, e di ridere delle sue parole; et è avarizia ad occupare quello che li pone, sì in modo di elimosine, e sì in modo di buffonerie; lo qual difetto correggerà quelli per sua misericordia, ch'hae podere, a cui nulla possanza può essere resistente. Alla terza decima cosa, sì è da sapere che, sì com'è detto, gli ordini degli angioli sono nove; ma quanti angioli sieno per ordine questo non si può sapere, imperò che noi ignoriamo gli singulari atti, che per gli angioli sono produtti, sì che, raziocinando, nollo

possiamo sapere, nè eziandío per autoritade; imperò che quegli che hanno trattato di ciò e' non gli danno determinato numero: sì come Daniel VII: *Millia milium ministrabant ei* etc. Unde solo si può tòrre da tal detto, che uno grandissimo numero sieno gli angeli, per gli quali lo benigno Creatore infinite operazioni fae nel mondo, esso sempre rimagnendo uno e trino, sì come la fede cattolica tiene: e questo tocca nella quartadecima et ultima cosa del presente capitolo, compiendo in essa sua intenzione. Veduto quanto si può brieve la intenzione, sì è da espor lo testo, sì com'è fatto negli precedenti capitoli di Dante.

Quando ambidue. Dà esempio a mostrare quanto stette Beatrice a guardare nel punto, e poi gli cominciò a parlare; e dice che quando lo sole è in *Ariete,* e la luna in *Libbra,* e sono nello orizzonte l'uno nello contado orientale, e l'altro occidentale, cotanto quanto egli stanno a cambiare *zenit,* cotanto stette Beatrice; quasi a dire *in instanti:* e dice *gli figli di Latona,* che *fabulose* furono Apollino e Diana, che poi furono lo sole e la luna, sì com'è detto nel Purgatorio capitolo XX. — *Montone.* Ciò è lo segno d'Ariete — *Orizzon* si è quello cerculo, che divide lo cielo che non si vede da quello che si vede — *Zona.* Ciò è Cintura, imperò che esso cerculo cinge sempre in mezzo lo cielo — *Zenit.* Si è quello punto ch'è più alto nello emisperio superterraneo, che è sì come lo polo dello orizzonte — *Emisperio.* Si è quello mezzo del cielo che si vede, ciò è superterraneo; l'altro mezzo del cielo sì è subterraneo — *Tanto che 'l.* Qui fa la comparazione — *Nel punto.* Ciò è nella Divinitade — *Poi cominciò.* Qui prevene Beatrice alla domanda — *Dove s' appunta.* Ciò è nella Divinitade, dove si vede tutto, e secondo luogo, e secondo tempo; e però Dio, conosciuto sè medesimo, conosce tutte cose, e in ogni modo ch' elle si possono avere — *Non per aver.* Qui tocca la cagione per che Iddio fece le creature, escludendo che non s' accrescette però la divinitade; ma per sua benivolenzia le creò, acciò che comunicasse del suo splendore con esse — *In sua eternità.* Qui mostra come tempo non precedette alla creazione; ma solo la sua eternità, nella quale

non si può assegnare nè tempo nè luogo, nè alcuna cosa che la comprenda (1) — *S'aperse: fiat lux et facta est lux, Genesis primo* — *In novi amori.* Ciò è le nuove creature — *L'eterno amore.* Ciò è la divinitade — *Nè prima.* Innanzi che Dio creasse le cose, intendendovi tempo, non se gli potrebbe appropriare pigrezza, perchè, secondo tempo non si può intendere in Dio nè *prima* nè *poscia,* che sono differenze di tempo; ma che *ad nos* sia quale vuole nulla fa a proposito — *Sopra queste acque.* Ciò è sopra queste creature — *Forma e materia.* Ciò è che le produsse in essere e non *in fieri* — *Conjunte.* Ciò è aggiunte; chè, s'egli l'avesse produtte separate, sarebbe stata la creazione *in fieri,* avvegna che altro non sarebbe ad intendere *materia sine forma,* se non *contradittorie* insieme, ch'è impossibile; imperò che la forma dà essere (2) alle cose: se materia fosse *sine forma* (3) altro non sarebbe a dire se non non essere e esser insieme — *E purette.* Ciò è per creazione e non per generazione — *Che non avea.* A differenzia delle cose che per generazione vengono in essere, nelle quali, per mezzi o per difetti di cagione efficiente, vel materiale, hanno difetto, sì come appare negli mostri — *Come da tricordo.* Ciò è così queste tre cose, ciò è materia, forma e congiunto, uscirono ad essere per la volontà divina — *Tricordo.* Fannosi archi che hanno tre corde e saettano insieme tre saette; e così balestre che saettano insieme tre bolzoni, vel quadrelli — *E come in vetro.* Or qui esemplifica, sì come la creazione fue subita sanza intervallo di tempo; e dice: Sì come non è differenzia in tempo quando uno raggio sopravviene ad uno vetro, vel ad ambro, vel a cristallo, chè sanza successione di tempo gli appare, così pervenne in essere la creazione sanza alcuno intervallo di principio, a mezzo et a fine — *Così 'l triforme.* Chiaro appare — *Dal suo Sire.*

(1) Questa chiosa manca allo Scarabelli.

(2) Lo Scarabelli legge spropositatamente *di essere.* Qui c'è l'aforisma delle scuole: *Forma dat esse rei.*

(3) Lo Scarabelli ha *Se materia fosse forma!!*

Ciò è da Dio — *Raggiò insieme.* Ciò è sanza differenzia — *Concreato.* Questo ordine fue creature intellettuali *simpliciter,* e corporali *simpliciter,* composte d' intellettuali e corporali — *E quelle furon.* Ciò è più nobili furono le intellettuali, che sono atto puro in creature — *Pura potenzia.* Queste sono le corporali, le quali in tale creazione tennero lo più basso grado — *Parte ima.* Ciò è parte bassa — *Nel mezzo.* Ciò è tra questi due estremi si tiene in nobilità le creature composite d' intellettuale e di corporale natura — *Tal vime.* Ciò è tale legame, vel costringimento — *Che giammai.* Deesi intendere secondo corso naturale; ma quello che di nulla le produsse ad essere, ha possanza di annichilare a suo piacere — *Geronimo.* Secondo la Epistola che scrisse *ad Titum,* più anni fue tra la creazione delle sustanzie intellettuali alla creazione delle corporali; la quale opinione si solve, sì com' è detto, e sì come apparirà — *Seculi.* Seculo si è cento anni: altri lo fa più, altri meno — *Ma questo vero.* Ciò è nella Scrittura santa, *Genesis, primo* — *Et anche la ragione.* Ciò è che imperfezione sarebbe stata nello universo, se gli motori fossero creati, e non quello che si dovesse muovere — *Or sa' tu dove.* Ciò è la parte nobile delle creature nella cima, ciò è nello più nobile luogo, ch' è lo cielo impireo — *Et quando.* Ciò è a principio et insieme; quando dice — *Sì che spenti.* Ciò è, ora sono assolti tre dubbj che avevi, ciò è, se tempo precedette alla creazione; secondo, se di niente furono le creature create; terzio, se fue la creazione per successione vel subito — *Nè giugneriesi.* Qui vuol notificare quanto tempo fue dalla creazione al cadere di Lucifero e degli suoi seguaci; e dice che, numerando da uno fino a venti, non si farebbe sì tosto come, dopo la creazione, Lucifero e gli seguaci caddero, ciò è dopo quello istante in che furono creati; e caddero, per che peccarono et turbarono lo subietto degli elementi mondani, ciò è la terra; chè vennero a stare nel centro di quella — *L' altra rimase.* Ciò è l' altra parte che non turbò la terra — *E cominciò.* In canto melodioso a laudare lo Creatore — *Con tanto diletto.* Ciò è che non fanno violentemente tale adorazione, ma con diletto, chè sono in amore di caritade col suo Crea-

tore — *Che mai.* Qui tocca che non posson peccare, imperò che egli veggono Iddio per essenzia cotanto quanto è possibile a natura; et oltra, per la grazia a loro superinfusa; e conoscono quello esser summo bene; e però è impossibile ch'amor d'altro bene gli torcesse l'animo, con ciò sia che tutti i beni creati mancano rispetto al bene del Creatore: et è questo *notum per se,* sì che non ci ha autoritadi — *Principio del.* Qui tocca come lo superbire di Lucifero fue principio del cadere degli demonj — *Che tu vedesti.* Ciò è quello, di cui si fa menzione nel xxxiiij capitolo dello 'nferno, ch'è nel centro del mondo, dove naturalmente tutti gli pesi si ragunano — *Quegli che vedi.* Ciò è quegli angioli, che tu vedi in queste circulazioni, furon modesti, ciò è umili, e non superbi, come mostra Tommaso *secunda secundae, questione* clxi, *articolo* iiij; chè modestia si è *pars humilitatis,* e sì si riconoscono esser creature, et aver lo essere del Creatore — *Perchè le guiste.* Ciò è che per tal merito li sopravvenne grazia, onde vidono più della essenzia di Dio, che sua natura per sè medesima non agiugne; onde hanno piena e ferma volontade circa lo suo Creatore — *E non voglio.* Ciò è che lo esser disposto a ricever grazia sì gli è meritorio; sì com'è detto di sopra — *Omai d'intorno.* Segue lo poema — *Ma perchè 'n terra.* Ciò è al mondo tra gli filosofanti — *Ch'intende.* Chiaro è detto di sopra — *Equivocando. Æquivocatio* sì è quando per uno vocabulo si puo intendere più cose, vel diverse, come questo vacabulo *Cane,* che si può intendere degli cani che latrano, e puossi intendere d'uno pesce marino nome cane; e puossi intendere d'una stella del cielo nome cane; unde dice uno verso diferenziale: *Natat canis in ponto, latrat extra, sed fulget in alto;* e però chi formasse uno silogismo: « Ogni cane abbaja, quella stella sì è cane, adunque quella stella abbaja » allora questo sillogismo peccherebbe in *equivoco,* che 'l mezzo d'esso, che è cane, sì ha diverso essere, ed è solo uno vocabulo; così in proposito questi vocabuli *intendere, rememorare* e *volere* sono proprj negli uomini; ma negli angeli stanno per modo d'equivocazione: sì che la verità si confonde, ciò è che per questi vocabuli circa gli angeli

non può essere ad integritade manifestata — *Queste sustanzie.* Ciò è quegli angeli che tu vedi, da poi che furono confermati in grazia, non torsero viso, ciò è sempre hanno guardato al suo Creatore, sì com'è detto — *Da cui nulla.* Ciò è dalla faccia di Dio, in cui si vede tutto, e nulla gli puote essere ascoso — *Però non hanno.* Ciò è che obietto nuovo non potrebbe pervenire a sua vista, imperò che, com'è detto, tutto in Dio si vede — *E però non bisogna.* Però che rememorare si è *de praeteritis* et non *de praesentibus* — *Per concetto.* Qui tocca *latenter* lo modo di rememorare; chè, sì come dice lo Filosofo in Libro *De memoria et reminiscentia,* rimemorare non è altro che riducere nella fantasía le spezie visibili, che la memoria hae per lo tempo passato riposte; onde la memoria alluoga e ripone quelle spezie visibili che lo senso del viso gli concede — *Sì che laggiù.* Ciò è in terra e nelle scuole, dove si tratta di tale materia per quegli mali intelligenti, che ricevono decezione della equivocazione predetta — *Credendo.* Questi fallan meno — *E non credendo.* Questi fallan più, che usano malizia — *Ma nè l'uno.* Chiaro appare — *Voi non andate.* Ciò è voi mondani non andate per quello sentiero ch'è la diritta via ad acquistare scienzia, e lo vero suo — *Tanto vi.* Ciò è voi non tenete prova se non quella che è *ad sensum;* e questa è buona in Fisica naturale, ma non in Teología — *Ancor questo.* Ciò è più dispiace a Dio quando la Scrittura santa è posposta, e atteso ad altre scritture da quegli che si dovrebbono ammaestrare — *O quando è torta.* Ciò è quando usano tali pastori di proferire torta la scienzia evangelica, e diritta ad sue iurisdizioni, et studiano in ampliare suo podere, e solo tendono a questo fine d'esser signori temporali — *Non vi si.* Ciò è, se pensassero la umilità e le percussioni, e martirj che ebbero e soffersero quegli che seguiro la vestigia di Cristo benedetto, forse ch'egli avrebbono qualche retenitiva ad sua superbia e arroganza di volere occupare a sè, a tortuoso fine, la temporale monarchía — *Per apparere.* A ciò che sia opinato savio e santo di lui — *Sue invenzioni.* Facendo scritti e trovando nuovi dubbj — *E queste son.* Et in siffatta scrittura studiano e lasciano lo santo Evan-

gelio — *Un dice.* Ciò è d'essi inventori — *Che la Luna.* Ciò è corse in istanti nella passione di Cristo sei segni, che per suo naturale corso gli briga di xiiii $^1/_2$, et interpuosesi al sole, e però non venne lo lume più; e così parve lo sole oscurato — *Non ha Firenze.* Ciò è innumerabili casi fatte fabule si predica — *Lapo e Bindo.* Sono nomi fiorentini; sì come a Vinegia Marco e Marino; e in Bologna Mucciolo et Nanne etc. — *Sì che le pecorelle.* Ciò è lo popolo che vae a tali predicazioni — *E nolle scusa.* Ciò è che sono sì pecore che non conoscono suo perder di tempo; e nolle scusa tale ignoranzia; chè l'uomo è tenuto di sapere gli articoli della fede e la Scrittura evangelica, nella quale egli si contegnono. — *Non disse Cristo.* Ma disse *ite et praedicate Evangelium per totum orbem, et ero vobiscum; Mathei, ultimo* — *E quel.* Ciò è quello Evangelio fue tanto predicato dagli Apostoli, ch'egli accesoro la fede e controstettero a ferri e a scudi, e a lance; *hoc est* che solo la forza mondana gli contrastava, ma non ragione — *Ora si va.* Ciò è dagli predicanti — *E pur che ben.* Chiaro appare — *Ma tale uccel.* Ciò è lo demonio — *Che se 'l vulgo.* Ciò è lo popolo — *Non torrebbe.* Perchè non avrebbono fede in ello — *Di che 'l si confida.* Credendo fare opinione di sè, di scienzia e di santità. — *Per cui.* Ciò è per tale perdonanza è cresciuta nel mondo tanta stultizia, che pure che promissioni si faccia d'essa, tutti corrono, e non guardano se colui che la dae hae jurisdizione di darla, nè s'ello è disposto a riceverla. — *Di questo ingrassa.* Ciò è molti ghiottoni et asini, che, per schifare fatica, si fanno eremite, e frati, e vanno segnando e dando perdonanze, togliendo per uno modo e per uno altro a chiunque possono, sì che toglieno moneta et altro, ciò che possono, e dànno moneta sanza conio, ciò è perdonanze e indulgenzie non veraci — *Ma perchè.* Qui torna a suo proposito, dopo sua digressione — *Sì che la via.* Chiaro appare. — *Questa natura.* Ciò è l'angelica, di cui si parla — *Sì oltre s'ingrada.* Ciò è in sì lontano numero che non si puote mai per alcun sapere, nè eziandío nullo concetto creato è che 'l possa comprendere — *E se tu guardi.* In Daniello, capitolo

VII, dove tocca nella sua visione questo punto — *La prima luce.* Ciò è Iddio, il quale in ciascuno angelo manda splendore, e da tanti è ricevuto quanti sono in numero — *Onde però.* E però in diversi diversamente è ricevuto, et esso permane uno e trino — *Vedi lo escelso.* Ciò è la moltitudine della sua virtude, la quale illumina tanti, e di tante fatte fae operazioni — *Uno manendo.* Chiaro appare, che in esso non è novità per le creature, che così sta in sè dopo la creazione come davante.

CANTO XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragèdo.
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute

Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
  E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
  E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
  Di tal fiumana uscían faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.
  Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.
  L' alto disío che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
  Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse il sol degli occhi miei.
  Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
  Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
  Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
  Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
  E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve

Di sua lunghezza divenuta tonda.
  Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
  Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
  O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
  Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Chè solo in lui vedere ha la sua pace;
  E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
  Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
  E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
  Sì, soprastando, al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
  E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
  La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
  Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch'e' sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

CANTO XXX.

Forse semilia miglia. L'Auttore nel presente capitolo tocca sei cose: la prima poetando descrive come gli ordîni degli Angeli gli disparvono; la seconda tocca della bellezza di Beatrice; la terza esce della nona spera e entra nello Cielo impireo; la quarta *transuntive* parla del Paradiso *in communi;* la quinta poetando vide lo seggio che aspettava lo 'mperadore Enrigo, che fue conte di Luzinborgo; la sesta et ultima tocca come fattura del Papa fue che 'l detto Enrigo morisse; e così compie suo capitolo. Le quali cose appareranno sanza preambulo nella esposizione del testo, *Domino concedente,* a sufficenzia.

Forse semilia. Egli è da sapere che la terra volge tutta ventiquattro migliaja di miglia, secondo la considerazione degli astrologhi e geometri: lo sole la circuisce tutta in XXIIIJ ore, sì come *per se est notum:* così ogni ora lo sole circuisce lo ventiquattresimo, ch' è mille miglia. Adunque quando l'ora sesta c'è di lunge semilamiglia, sì è segno che siamo nello principio della prima; sì che altro non vuol dire se non: quando noi siamo nel principio della prima ora del die, e l'ombra china, ciò è la notte se ne vae, lo emisperio del cielo si fa tale che le stelle tutte perdiamo, ciò è diventa tanto chiaro che noi nolle possiamo vedere più — *E come vien.* Ciò è come la luce del sole viene più nello emisperio, tanto ogni stella s' asconde, tanto che solo si vede lo sole — *Non*

altrimenti. Ciò è così per una luce nova cominciòe (1) l'Auttore a perdere a vista le cerculazioni degli Angeli, di che è fatta menzione nel precedente capitolo — *Parendo.* Ciò è che la divinità parea inchiusa dagli cerculi, et essa è quella che tutto circoscrive — *A poco a poco.* Chiaro appare — *Perchè torni.* Ciò è, veduta la natura angelica, tornò a teología per profferere più alto — *Se quanto.* Qui discrive poetando di quanta gloria e laude è degna teología quando descrive sì la beatitudine che hanno sì lo coro degli angeli come quello dell'anime umane in paradiso — *La bellezza.* Ciò è passa sì ogni comprendere creato che solo lo Creatore che lo dàe sì la 'ntende — *Da questo passo.* Quasi a dire, poi che non si può comprendere, la mia lingua è vinta — *Comico.* Ciò è quello poeta che compone commedia — *Tragedo.* Vel componitore di tragedia — *E come sole.* Ciò è sì come lo sole per sua escellenzia di luce sovranza l'occhio tremante, vel fievole, così pure lo rimembrare di tale beatitudine li sovranza sì la mente che quasi la perde — *Del primo.* Ciò è infino a questo punto lo dire ha avanzato alla materia; ma ora la materia tanto è alta che 'l detto non gli aggiugne: e però prende questo termine di bellezze per ultimo grado, lo quale egli possa in detto palesare, e però soggiugne — *Cotale qual' io la lasso.* Supple *bella* — *Come all' ultimo suo.* Ciò è termine — *Ciascuno artista* — Ciò è trattatore — *A maggior.* Ciò è quello che vorrà terminare sua bellezza, converrà avere maggiore tromba; e così suo detto sarà maggiore bando del mio, e però a colui lo lascio io — *Con atto.* Segue 'l poema come appare — *Del maggior corpo.* Ciò è della nona spera, ch'è l'ultimo corpo e maggior di tutti gli altri — *Al cielo.* Ciò è siamo al cielo lucido, ciò è allo 'mpireo, lo quale è detto Empireo, ciò è lucido, la quale luce sì è intellettuale (2), piena d'amore e di vero bene e d'allegrezza, la quale passa ogni dolcezza. E nota qui *locato* per *lo luogo,* ciò è sono le sustanzie beate in questo cielo — *Qui vedera' tu.* Ciò è lo coro degli angeli beati,

(1) Lo Scarabelli legge: *non cominciò,* e fa dire a Dante il contrario.
(2) Lo Scarabelli legge: *lo quale è luce intellutuale.*

e quello delle anime umane beate; e però dice *l'una e l'altra milizia;* e soggiunge l'*una in quegli aspetti,* ciò è l'anime umane quando saranno conjunte cogli corpi, dopo la resurressione, al dì del judicio — *Come subito.* Segue 'l poema, mostrando come grazia da Dio gli sopravvenne, che 'l dispuose e fortificò a veder tanta escellenzia — *E lasciommi fasciato.* Ciò è di luce — *Sempre l'amor.* Ciò è Iddio; e chiaro appare — *Di sopra a mia.* Ciò è, sì come intese quelle parole, adesso si sentì sovrammontare a sè medesimo, ciò è diventare virtudioso a tale vista — *E di novello.* Ciò è che, sì come in vertude visiva montò, così fue transunto ad altro lume; e questo si fue al cielo cristallino, lo quale si è di quelle acque che sono sopra gli cieli. E pare qui che l'Auttore tegna la opinione di Origenes, sì come apparerà, che disse: *Aquae quae super coelos sunt laudent nomen Domini.* E Davit: *Benedicite aquae omnes, quae super caelos sunt, Domino.* Ma pure Tommaso tiene che siano corporali, prima parte, questione LXVIIJ, articolo secondo — *E vidi lume.* Qui parla *transuntive,* ponendo un lume a modo di fiume; e le rive di quello eran fiori, ciò è beatitudini, e le anime beate, e gli angeli, degli fiumi saltavano sulle rive, e delle rive negli fiumi; e così, togliendo della luce e della beatitudine, adoperavano sua festa — *Gurge.* Tanto è quanto luogo profondo — *L'alto disio.* Sì disse Beatrice — *Urge.* Ciò è stimola — *Turge.* Ciò è spinge — *Ma di questa acqua.* Acciò che meglio si confermasse a tale intendere — *Il sol degli occhi.* Ciò è Beatrice — *Anche sobiunse.* Qui tocca come gli fiori, e l'acqua, e quelle scintille, erano *ombriferi prefazi,* ciò è *substantie intellettuali,* com'è detto, secondo l'opinione di Origenes — *Non che.* Chiaro appare per la escellenzia del modo e dello essere — *Superbe.* Ciò è escellenti a nostro comprendere — *Non è fantino.* Esemplifica come appare per mostrare sua voglia pronta per intendere — *Verso il latte.* Ciò è verso la balia — *Molto tardato.* Ciò è del modo et ora del suo lattare — *Come feci.* Chiaro appare — *Spegli.* Ciò è gli occhi — *All'onda.* Ciò è sulla predetta fiumana — *Che si deriva.* Ciò è sta in tale sito, acciò che megliorino in beatitudine — *Immegli.* È verbo informati-

vo, e tanto è a dire quanto megliorare — *Et sì come*. Ciò è, sì come lo 'ntelletto suo et visione fue esaltato, adesso vide quella fiumana fatta ritonda, la quale ritondità hae, per allegoría, a significare perfezione, però che la forma tonda è di maggior capacitade, sì come si vede negli corpi ritondi. — *Poi come*. Qui *expresse* comincia a palesare quelle *substantie intellettuali*, sì com' è detto, secondo la intenzione di Origenes — *Larva*. Si è una generazione di vestimenta, la quale cuopre lo vestito in tal modo che non si dicerne che animale ello sia, che non ha nè collarino nè maniche, nè altre parti, conforme alle membra del vestito — *Così mi*. Ciò è le dette sustantie intellettuali — *Ambo le corti*. Ciò è l'angelica natura, e l'anime umane, che ivi erano beate — *O isplendore*. Qui fa invocazione alla divinità, che gli presti grazia ch' egli possa dire sua visione — *Triunfo*. Ciò è allegrezza magnifica — *Del regno*. Ciò è dello paradiso — *Lume è lassù*. Questo si è lo dono, del quale scrisse santo Ambrogio. *De Spiritu sancto: Civitas Dei, illa Hierusalem coelestis, non meatu alicuius fluivii terrestris abluitur, sed ex vitae fonte procedens qui est Spiritus sanctus* — *Che visibile*. Ciò è che dispone sì la creatura beata, che vede lo Creatore tanto quanto a lui piace d'esser per essa veduto; imperò che solo tale visione procede da grazia, e non da natura; chè non è niuna creatura tanto per sua natura escellente, che potesse vedere lo Creatore; onde quando la Creatura lo vede, conviene essere illuminata da quella luce, che procede dalla detta fontana, graziosamente a lui largita — *Che solo in lui*. Ciò è si contenta — *E si distende*. Segue suo poema: et altro non vuol dire *cerculare* che per lo più perfetto modo possiamo intendere — *Tanto che*. Descrive poetando la quantitade, et dice che minore non è la circumferenzia del corpo del sole; per la quale quantitade l'Auttore vuol fare la comparazione della fulgida luce in questo modo: se questo nostro sole illumina lo mondo, essendo in una certa quantità di grandezza e di lume, in uno certo termine; quanta vuole esser la fulgidezza di quello del paradiso, se è minore in quantitade, et hae alluminar maggior fatto che non è questo

mondo! Certo è da rispondere: per infinito escesso — *Fassi di raggio.* Qui mostra l'Auttore come lo primo mobile, ciò è la nona spera, riceve da quello divino lume quella vertude, ch'è principio di movimento e di vita in questi inferiori; e così adopera la vertude sua, come istrumento di quello Creatore che volse, acciò che sua possanza e benivolenza apparesse, fare distinzione nelle creature, et che alcune hanno suo essere *immediate* da Dio, sanza alcuno istrumento, come l'anima umana; et alcune hanno suo essere da Dio, ma hae voluto che tale essere abbiamo mediante gli cieli, gli quali ricevono da esso quella virtute *immediate,* sì com'è detto — *E come clivo.* Qui esemplifica sì come quelle sustanzie intellettuali a torno a torno in giro si specchiavono in quella luce ritonda, che li distinse in circular figura, e da quella riceverono fulgidezza e beatitudine; sì che la figura di tale esercizio era come una scodella, la quale avesse nel mezzo drento questo circuletto di luce, e poi per la concavitade d'essa infino all'orlo fosse piena di seggi di anime beate. E dice *Clivo:* clivo proprio si è monticello piccolo — *In acqua.* Ciò è si specchia nell'acqua della valle ch'è lì presso — *Imo, Proprie,* si è luogo basso — *Quasi.* Ciò è in essa acqua si vede s'ello è adorno d'álbori, e di verdura e di fiori — *Opímo.* Ciò è grasso, vel superabbundante; e così come si vede nell'acqua tutta la qualità del monte, così quelle anime, specchiandosi in quella luce ch'era tra esse nella parte ima, traevano visione di sua beatitudiue, la quale gli accrescerà gloria — *In più di mille.* Ciò è che dall'imo di quella scodella, ch'egli appella Rosa, infino all'orlo, eran più di mille soglie, ciò è più di mille gradi — *Quante di noi* Queste, che empievano queste mille soglie, erano anime umane; e però dice *quante di noi* etc. — *E se l'infimo grado.* Ciò è quello ch'è presso al cerculetto della luce, s'ell'è capace di prendere et ricogliere così grande luce, quanto dee esser nella estremità suso l'orlo? moltissimo — *La vista mia.* Qui dice come tutta vedea quella rosa, ma il quanto e 'l quale d'essa non potea bene comprendere; e la ragione si è che lì non è nè alto nè basso, nè presso, nè lontano, perch'ello potesse comprendere lo essere

della rosa, imperò che, laddove Iddio adopera *immediate* e sanza alcuno istrumento, non se gli puote assegnare queste differenze, che sono leggi naturali, sì come noi diciamo nelle naturali considerazioni quella cosa che più s'avvicina al centro del mondo sì è più materiale, quella che più si dilunga si è più formale — *Nel giallo.* Così simile non si può dire del giallo della detta rosa, ciò è del fiore di mezzo, lo quale fiore redòle di quello odòre sempiterno, ch'è degno di lode a quello Signore che lo sempiterna et salva — *Qual' è colui.* Segue il poema mostrando suo desiderio — *Quanto è il convento.* Ciò è vedi lo collegio delle beate genti — *Vedi nostra.* Chiaro appare del paradiso e della Jerusalem celeste — *Vedi li nostri.* Qui mostra l'Auttore come è la predestinazione di Dio circa la natura umana, et è determinata in uno certo numero: e però, compiuto quello numero che tanti ne sia salvi quanti n'ha predestinati, di ragione de' lo mondo finire. Or questo numero, secondo alcuni è tanto quanti angeli caddero, e poi altrettanti quanti sono questi che suppleno questo manco, e quanti sono gli buoni angeli; sì che in cielo sì ha due ordini: uno tutto d'anime umane, l'altro d'angeli e di anime, gli quali ordini in numero sieno eguali. Pure Tommaso, recitando le predette posizioni, dice nella prima parte, questione xxiij[a], articolo vij: *Sed melius dicitur, quod soli Deo est cognitus numerus electorum in superna foelicitate locandus:* onde si può conchiudere, sì come appare in tutta la predetta questione xxiij[a], per gli suoi articoli; ma lo numero è ignoto a tutte le creature; e solo a Dio è cognito et aperto; e così come alle creature è celato et ascoso lo numero degli predestinati, così segue che 'l tempo similemente sia ignoto; onde in *Matthei* xxiij si legge: *De die illa, et hora, nemo scit, neque angeli coelorum, nisi solus Pater* etc. E negli Atti degli Apostoli, capitolo primo: *Non est vestrum noscere tempora vel momenta, quae pater posuit in sua potestate.* E questa si è la cagione formale: la finale cagione di tale segreto si è a rendere gli uomini solliciti e sempre attenti al servigio di Dio, imperò che, s'egli sapessono lo dì della sua morte, ciascuno s'indugerebbe sempre all'ultimo a ben disporsi; e però sopra

tale segreto sì è per precetto scritto, *Matthei* XIIIJ: *Vigilate, quia nescitis qua ora Dominus noster venturus sit* etc. E così in proposito abbiamo, che le sedie de' predestinati sono diterminate, ma ècci incognito lo numero; e perciò l'Auttore non determinatamente nomina, ma dice: *poca gente su ci si disira — E quel gran seggio.* Qui poetando predestina Enrigo di Luzzinburgo, che poi fue imperadore di Roma, a quella beatitudine eternale, che si tratta nel presente capitolo: e poteo muovere l'Auttore a pensare di tale luogo esser possessore lo detto Enrigo, due cagioni; lo parere suo, ch'avea per virtudioso uomo lo detto imperadore; e potealo muovere premio alcuno ch'egli aspettasse d'avere dal detto Signore per rimulneramento di tale poetria. Or qual fosse la cagione delle predette, e quale abbia più di ragione, di leggiero si può indicare chi ammanta l'Auttore del palio degli poeti, agli quali è concessa diversa materia per compiere e supplere suoi dittati e stili — *A che tu gli occhi.* Ciò è a che tu guardi — *Per la corona.* Quasi a dimostrare che 'l sedente sarà incoronato — *Prima che tu.* Ciò è innanzi che tu, Dante, muoja, Enrigo verrae a questa gloria — *Agosta.* Accrescitrice, vel imperiale. — *Dell' alto Enrigo.* Chiaro appare — *Che a drizzare Italia.* Ciò è a ordinare le rettoríe italice, e torle di mano a tutti quegli che injustamente le si occupano: onde *drizzare Italia* altro non intende, se non che lo imperio sia suso le sue ragioni. — *Prima che ella.* Ciò è innanzi che la detta provincia d'Italia sia disposta a riceverlo, et a volerlo per signore — *La cieca cupidigia.* Qui tocca la cagione degli contrarj, che si opporranno al detto Enrigo; e dice ch'è quella cieca cupidigia che ammalia sì gli mondani, che sempre eleggono lo peggio; unde tutti gli fa simili a quello fantesino ch'è sì perverso che caccia via la balia, e muore di fame; e così quegli mondani che sono oggi contrarj dello imperio, hanno bisogno d'esso, per essere retti; e per sua mala disposizione lo cacciono via — *E fia prefetto.* Detto in universali, quali sono gli repuditori d'Enrigo, qui palesa in singularità esser lo sommo pastore, lo quale, mosso dalla predetta cagione di cupidigia, non andrà per uno camino con lui; e però in coperto

et in palese adoperrà sua distruzione. Fue questo papa Clemente, Guascone — *Ma poco.* Ciò è Iddio sofferrà poco tempo tale disordine, che sì malefica persona sia in tanto grande oficio e santo: onde morrà, e sarà portato nello 'nferno a quello luogo dov' è Simon mago, e quello d'Alagna, del quale è fatta menzione nel XVIIIJ capitolo dello 'nferno — *Esser più.* Sì com' è detto nel predetto capitolo, che l'uno affonda l'altro e caccialo più verso 'l centro: e qui compie lo suo capitolo.

CANTO XXXI.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
  Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
  O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
  Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
  Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose morali andò di sopra;
  Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
  Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo, tra esso e il gaudio, mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
  E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
  Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
  Vedeva visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
  La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
  E volgeami con voglia riaccesa

Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
  Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sène
Vestito con le genti gloriose.
  Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
  Ed: *ella ov' è?* di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
  E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
  Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
  Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più-giù s' abbandona,
  Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
  O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
  Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
  Tu m' hai, di servo, tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
  La tua magnificenza in me custodi
Sì, che l' anima mia, che fatta hai sana,

Piacente a te dal corpo si disnodi.
  Così orai; e quella, sì lontana
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
  E il santo sène: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
  Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
  E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.
  Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
  Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
  Tale era io, mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
  Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
  Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
  Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina,
  Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume e fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, è d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXI.

In forma dunque. Nel presente capitolo tocca l'Auttore sei cose. La prima recita come 'l Paradiso se gli mostrò in forma di rosa candida, vel bianca, nella quale pone essere la essenzia di tale rosa anime umane beate, e mette discendere, nel fiore di quella, angeli, sì come apparerà. La seconda cosa fae invocazione alla divina misericordia, la quale corra a soccorrere lo disordine della umana jattura. La terza cosa, per comparazione d'alcune novitadi, manifesta la sua ammirazione circa sua visione. La quarta introduce santo Bernardo, imperò che fue nella sua prima vita molto divoto di Nostra Donna. La quinta colloca Beatrice negli seggi degli altri santi nella rosa. La sesta et ultima discrive, come vide Nostra Donna, la quale di gaudj angelici era molto gloriata. Alla prima cosa sì è da sapere che l'Auttore, tutto che 'l suo stile sia poetico, e così abbia intitulata sua opera, ello tiene nel suo parlare ordine filosofico, lo quale sì è cominciare dalle cose più notevoli, e per quelle esemplificare, sì come lo Filosofo in principio *Phisicorum: Cogitatio nostra incipit a notioribus nobis* etc. Fatto tale principio, sì lo denota *in universali:* poi discende *in particulari,* e pone esemplo. In prima veggiamo in confuso la cosa, come una figura dipinta; poi discendiamo in particularità, e veggiamo le rigature delle membre, o le pieghe delle veste; e così l'Auttore in proposito puose, come appare nel precedente capitolo, la milizia celeste in forma

d' un fiume, la qual figurazione è a tutti notevole; poscia il cambia in forma ritonda, della quale nel presente capitolo parla in universali; e nel seguente capitolo tratterà di tale forma in singulari, nomando e denotando ogni lineazione e singularitade; e così, secondo ordine filosofico, avrà mostrato poetando la figura del Paradiso secondo sua visione. E acciò che meglio s' intenda tale mutazione di figura di lunga in ritonda, sì è da sapere che l'Auttore puose lo predetto fiume essere una luce in figura lunga, la quale era terminata da due rive piene di fiori, sì come in questo esemplio: sia la linea a. b. lo estremo della riva de' fiori dall' una delle parti di fuori; la linea c. d. sia lo estremo della riva da quella medesima parte drento che termina con la luce; e la linea e., f. sia l' altro estremo della riva dal lato dentro, dall' altra parte che termina colla luce, e la linea g. h. sia lo estremo di fuori dalla riva dalla opposita parte a. b.; manifesto è che lo spazio tra linea, a. b. e linea c. d. si è l' una riva; e lo spazio che è da linea, e f. a linea g. h. sì è l' altra riva: e così lo spazio ch' è da linea c. d. a linea e. f. si è lo lume, sì come appare nella presente figura. Or immagina l'Auttore congiugnersi linea a. b. con linea g. h. in circulare figura; e linea, c. d. con linea, e. f. similemente in circular figura; e così sarà uno spazio ritondo terminato da linea, c. d. e da linea, e. f., lo quale serà lo lume che in prima era lungo: e questo appella ello fiore della rosa; e così serà un altro spazio in

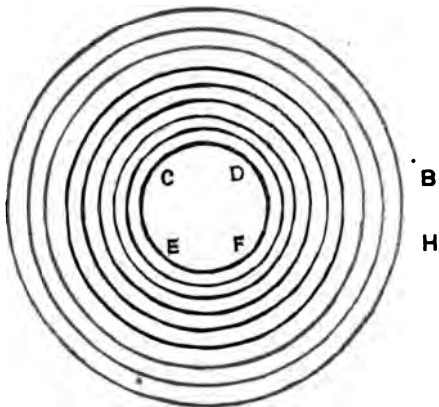



figura ritonda, terminato dentro dal predetto spazio ritondo, e di fuori dalle linee circulari a. b. g. h., lo quale spazio egli divide poscia per gradi, e banchi vel foglie, negli quali egli poscia colloca in simigliaritade le anime beate, sì come apparerà nello seguente capitolo (1). Nel quale fiore della rosa egli pone discendere moltitudine d'Angeli dalla Divinità, e poi riascendere; et in questi transiti comunicare colle anime della rosa la sua beatitudine; e così discrive tale allegrezza, la quale discrizione assai è sufficiente a trattare, ad esemplificatore, vel poeta; tutto che Paradiso altro non sia che vedere la essenzia divina; unde lo Salmista: *Laetificabis me in gaudio cum vultu tuo* etc. Alla seconda cosa sì è da sapere che, veduto l'Auttore nella benedetta cittade di Jerusalem tanto gaudio, tanto amore e tanta pace; e ricordandogli dello disordine, della tempesta, della inondazione del mondo, commosso da pietade, fece invocazione alla misericordia di Dio, che soccoresse a tanto difetto, la quale invocazione indica buona disposizione esser quella dell'Auttore circa la perfezione mondana. Alla terza cosa sì è da sapere che *diversi diversa sentiunt;* onde, sì come sono diverse le regioni del mondo, così gli costumi e gli lavorieri mondani sono diversi; e questo appare *ad sensum;* chè una cittade avrà in loquela, in abito, in edificazione grande differenzia da un'altra; la quale differenzia *in communi* non si può reducere ad altro che al cielo, imperò che nella comunità non si può conservare l'albitrio d'uno solo, anzi vuole ciascuno usare lo suo; e gli discreti sono meno che gli uomini comunali; onde per la fragilitade ch'abbiamo in noi, la inclinazione del corpo vince. E così si può riducere in quelle cagioni tale effetto ch'hanno a muovere lo corpo, le quali diversitadi fanno molto maravigliare gli viandanti, e spezialmente quando sono di remoziori contrade e lontane. E così l'Auttore avea grande cagione d'ammirarsi di sua visione, imperò che era stato nel mondo, dove è cotanto stimolo, cotanto odio, cotanto peccato; e mo si trova nel Para-

(1) Il testo dello Scarabelli non ha la figura; e però tutto questo passo è inutil che vi sia.

diso, dove descrive cotanta gloria, cotanta pace, cotanta virtude; et in particulari era cittadino di Firenze, terra tutta suddita a Marte, e di là venía: della quale diversitade, non solo maravigliando si perdea, ma eziandío stupore e smarrimento era a sua compagnía degni compagni; ma, per grazia dello luogo temprava, veggendo lo locato, sua passione. Alla quarta cosa toccata nel presente capitolo, sì è da sapere che l'Auttore introduce santo Bernardo a sua custodia, il quale lo introduce poi a vedere Nostra Donna, come apparerà; e ciò fae per due ragioni, la prima si è, per che santo Bernardo fue molto divoto in contemplazione di Nostra Donna; e per che questa parte tocca di contemplazione e visione d'essa, fue ragionevole ch'esso santo Bernardo fosse introduttore: l'altra ragione si è, che la fine a che propuose l'Auttore di consumar sua vita fue ad esser degli seguaci, in vestigia et in vita, del predetto santo, per la quale osservazione ello fosse all'altro mondo per santo Bernardo introdutto a quella beatitudine eterna ch'è paradiso. E puossi provar per tal modo: l'Auttore mette nello Inferno, et infino a certa parte del Purgatorio, esser suo conduttore Virgilio, lo quale hae a significare tutte scienzie, che solo per intelletto umano si posson sapere, imperò che lo vero e lo diritto fino a quella parte si può dicernere per ragione umana, e conoscere: da quella parte innanzi mette Beatrice esser suo duce, la quale hae a significare la scienzia di Teología, sì come più volte è stato detto, per la quale ad intelletto ello seppe la verità di quello che possiamo sapere delle divine cose. Or fa bisogno che, non solo noi abbiamo la scienzia delle virtudi; ma è bisogno che quelle adopriamo, per la quale adoperazione noi conseguitiamo poi quella visione, ch'è beatitudine eterna; e così fue bisogno all'Auttore, che, non solo egli avesse Beatrice per duce, ch'è la scienzia ad intelletto; ma fecegli bisogno Bernardo per duce, acciò che avesse l'adoperazione d'essa scienzia; e però, se in essa fue scienzia naturale e Teología, in esso convenne esser religione secondo quello ordine di santo Bernardo, ch'ello si elesse per suo duce; e così si conchiude che 'l proposito dell'Auttore fue di consumare sua vita in tale ordine. Alla quinta

cosa sì è da sapere che l'Auttore pone Beatrice tra le anime sante per adornare sua poetria, avvegna che l'allegoría sua sia ch'è da intendere la Teología, sì come più volte è detto; e per che Teología si è scienzia più contemplativa, pone Beatrice essere in simile grado, vel scanno, con Rachel, moglie che fue di Jacob, la quale figura, nella Santa Scrittura, vita contemplativa. Alla sesta sì è da sapere che lo Auttore pone esso vedere Nostra Donna per induzione di santo Bernardo, alla quale facea festa l'angelica congregazione; e introduce tale visione, primo per esser meglio disposto alla visione di quella essenzia, ch'è l'ultima e perfetta beatitudine, sì come apparerà. E qui termina suo capitolo.

In forma dunque. Veduto l'Auttore la gloria celeste, di figura lunga, fatta ritonda, assomiglia tale ritondità a rosa bianca, nelle cui foglie stanno gli Beati; e nel mezzo discende moltitudine d'Angeli, gli quali da quello mezzo alla Divinità, e dalla Divinità a quel mezzo ascendeano e discendeano; del quale esercizio gli predetti Beati acquistano beatitudine — *La milizia santa.* Ciò è la ecclesia trionfante — *Che nel.* Ciò è che Cristo fece sposa nel suo sangue, per lo quale ella è beata congregazione — *Ma l'altra.* Ciò è la congregazione angelica. — *Vede.* Ciò è contempla e conosce — *Canta.* Ciò è lauda la gloria di Dio — *Sì come.* Qui esemplifica lo esercizio angelico — *S'infiora.* Ciò è che pasce di fiori, vel s'infiora di fiori — *Là dove.* Ciò è al coviglio dove fae suo frutto mele e cera — *S'insapora.* Ciò è prende tale frutto sapore per lo dicorso della sua generazione — *Nel gran.* Ciò è nella predetta rosa — *Di tante foglie.* Ciò è d'anime beate — *E quindi risaliva.* Gli Angeli — *La dove 'l suo.* Fino alla Divinità che gli tiene in gloria — *Sempre soggiorna.* Ciò è in sè medesimo — *Le facce.* Dice *di fiamma* a dimostrare l'amor di carità ch'è in essi Angeli — *L'ale d'oro.* A mostrare lo glorioso esercizio in che volando sono — *E l'altro tutto bianco.* A mostrare sua natura, monda e netta da ogni macula — *Che nulla.* Chiaro appare — *Quando scendean.* Ciò è di grado in grado, comunicavono sua beatitudine con quelle anime beate che ivi sono situate — *Che li acquistavan.* Dalla Divinità —

Ventilando. Ciò è in tale esercizio permanendo — *Nè l'interporsi*. Qui tocca come a tale virtude di gloria interposizione non impaccia, sì come fae l'uno corpo all'altro degli elementati: elementati dico, per che gli cieli non impaccia l'uno all'altro la vertude; chè, con tutto che Marte sia caldo e secco, et egli non imbriga la influenzia di Saturno, ch'è freddo e secco, tutto che tra la Terra e Saturno sia Marte; sì ch'altro non vuol toccare l'Auttore, se non a mostrare che tale gloria fae sua oparazione virtualmente differente a questi elementati, a che conviene esser toccato *localiter*, e però soggiungne ch'è luce divina e penetrante etc. — *Obstante*. Cio è d'impaccio. — *Questo gaudioso*. Ciò è queste anime beate sono del vecchio e del nuovo Testamento, e tutto suo viso, suo amore hanno in Dio, il quale sì è uno in essenzia e trino in persone. — *Guardi qua*. Ciò è, o divina misericordia soccorri alla nostra inondazione, la quale porta pericolo di summersione, quasi a dire, soccorri agli mondani, che sono scorsi nel peccato, che sono in dubbio di perdersi — *Se gli barbari*. Qui esemplificando descrive sua ammirazione, al quale esemplo sì è da sapere che *fabulose* Ovidio puose che lo Sole s'accorse che Marte fornicava con Venus nell'isola di Cicilia, ond'egli andò a Vulcano e palesoglielo, per ch'era sovra lo suo tenitorio, lo quale Vulcano a grande ingegno gli prese essendo elli in letto; e convocò gli altri Dei, e mostrò loro tale fornicazione, per la qual cosa molto s'indegnò Venus con lo Sole, imperò che gli avea palesati et accusati; e fece che'l Sole innamorò di Leucone figliuola di Orcano, in tale modo che'l Sole lasciò tutte l'altre amanze, e attendea pure a costei. Una Elice, ch'era amanza del Sole, veggendosi così abbandonata per Leucone, andò a Orcano, e sì gli palesò come sua figlia fornicava col Sole. Irato Orcano, sì prese la detta Leucone, e sotterrolla viva viva, la quale lo Sole trasmutò in álbore che fa lo'nceaso. Irato lo Sole che Elice l'avea accusato, ricusò andare a lei, onde costei per disperata stette VIIII dì e VIIII notti sanza mangiare, e sanza bere, nuda all'aiere: per pietade gli Dei la conversero in una erba che continuo si volge al sole; e fae molta di questa erba nelle parti meridionali et in

Barbaría, ed è appellata *Erba elice,* onde quegli barbari che vegnono *dalla plaga che di Elice si cuopre,* tanto è a dire come quegli che vengono, ciò è barbari, dalla plaga meridionale. E secondo un'altra opinione Elice, con Diana et altre vergini, andarono in caccia, sì che, partendosi le dette damigelle da insieme, ciascuna per cercare sua avventura, sì com'è detto nel xxv del Purgatorio, Jupiter, veggendo Elice sola, discese e fornicoe con essa: Diana se ne avvide al bagno, e cacciolla del collegio suo. Questa, dopo molto pianto per tale disonore, fue conversa per Juppiter nella costellazione d'Andromade, con tutto'l suo figliuolo, la quale costellazione si è vicino al polo antartico, vel meridionale; sì che questa Elice con suo figlio cuopre, per lo movimento della ottava spera, ogni dì una volta la meridionale plaga. E così per la quale si voglia di queste due fabule intendere la plaga, vel regione, si ha che ambe conchiudono barbería, la meridionale regione. Veduto questo, chiaro appare lo esemplo — *Rotando.* Ciò è volgendosi col cielo, per la prima lo Sole, e per la seconda Andromeden con suo figlio — *Veggendo Roma.* Ciò è sì la terra come la condizione degli Romani, strania e diversa dalla loro — *Stupefaccendo. Hoc est* ammirando, si smarriano — *Quando.* Ciò è in edificio et in fama — *Morali.* Ciò è accostumate, quasi a dire esso Laterano trascese ogni lavorío che in costume fosse (1) — *Io che dal.* Ciò è dal mondo, d'ogni gloria digiuno e dalla fragilitade umana — *All' eterno.* Ciò è a contemplare la prima causa — *E di Firenze.* Ciò è di quella città dove sono più brighe e più triboli et odj, che è Firenze, a quella santa Jerusalem celeste, dov' è la gloria e l' allegrezza predetta di sopra? — *Di che stupore.* Quasi a dire quanto dovea esser mia ammirazione e smarrimento; e adesso soggiugne: sai quanto esso smarrimento et allegrezza mi facea tacere come mutolo, e nulla dire — *E quasi pellegrin. Quasi dicat;* sì come i pellegrini

(1) Il testo che aveva dinanzi il Commentatore leggeva *morali,* e per questo così annota. Lo Scarabelli pone *mortali,* e ci adatta, senz'altro, la chiosa di *morali.*

nel tempo e luogo del suo voto giunti, si ricreanò pensando essere asciolti, e tornati nel pristino stato di sua innocenzia, così l'Auttore, veggendo *in universali* lo Paradiso, andava guardando per la rosa, mo su, or giuso, or intorno, et a tal modo ricreava sua coscienza, dicendo infra sè: Ora son' io al fine del mio voto, vel intenzione — *Vedeva visi.* Audiva voci di conforto, di carità e d'amore, sì come *Diligite Dominun, Diligite alterutrum, et similia* — *D'altrui lume.* E vedevavisi come tali beati erano fregiati di doppio riso e splendore, l'uno dell'altrui, ciò è della divinitade, l'altro della propria beatitudine — *E atti ornati.* E vedevavisi atti ornati d'onestade: e questo dice a differenzia che fanno gli uomini gli atti disonesti, quando alcune allegrezze hanno, come gridare, andare a testa alzata etc. — *La forma general.* Nota sì di figura, come di gloria, le quali sono forma della beata vita — *Tutto lo.* Chiaro appare — *E volgeami.* Credendo aver Beatrice appresso, per domandarla di quegli grandi seggi e troni, che vedea pieni, chi elli erano — *Uno intendea.* Ciò è credetti domandare Beatrice, et io domandai santo Bernardo — *Sene.* Ciò è santo Bernardo in etade vecchia — *Diffuso.* Descrive sua statura — *Et ove è ella.* Chiaro appare — *Al terminar.* Ciò è a mostrarti l'ultima beatitudine — *Mosse me.* Ciò è me Bernardo — *E se riguardi su.* Chiaro appare — *Trono.* Ciò è cattedra — *Sanza risponder.* Chiaro appare — *Riflettendo.* Ciò è che gli radj della Divinitade si scontravono con gli suoi, e faceano una riflessione di lume, la quale tutta la incoronavono e circuscriveano — *Da quella.* Qui vuol mostrare la dilatanza della rosa nelle estreme foglie; e dice che è più che non è dalla regione che più su tuona, ch'è la suprema regione dell'aiere, alla superfice della terra; e cotanto ancora piue quanto la vista nostra si dilata più lungi in amore, e così tra lui et essa era maggiore spazio — *Ma nulla.* Quasi a dire: tutto che fosse tanto a me distante, nullo spazio di mezzo non mi impediva alla mia vista, per che sua effige virtualmente a me venía — *O Donna.* Qui fa l'Auttore, orando a Beatrice, invocazione ch'egli disciolga l'anima dal corpo, acciò che rimanga con essa in contemplazione — *Vige.* Ciò è vegghia — *Vestige.* Ciò

è parole che disse a Vergilio — *Di tante.* Ciò è in Inferno, in Purgatorio, in Paradiso — *Tu m' hai.* Ciò è d' inscio, sono venuto sciente — *La tua magnificienzia.* Chiaro appare — *Così orai.* Segue 'l poema come appare — *All' eterna.* Ciò è contemplare la divinità — *E 'l santo.* Ciò è santo Bernardo. — *Acciò che tu.* Ciò è abbi perfetto fine nella tua Commedia. — *A che prego.* Di Beatrice — *Vola con gli occhi.* Ciò è guarda per questo giardino, dove sono queste piante beate — — *Più al montar.* Nota non localmente, ma vertudiosamente — *E la regina.* Ciò è Madre santa Maria — *Qual' è colui.* Qui esemplifica sua ammirazione circa santo Bernardo. — *Croazia.* Sì è una contrada che confina tra Dalmazia e Schiavonia — *Veronica.* Ciò è lo Sudario che si mostra a Roma — *Tal' era.* Qui fa la comparazione — *Mirando la vivace.* Ciò è santo Bernardo — *Contemplando.* Ciò è conobbe, contemplando, la pace in che è Nostra Donna — *Figliuolo.* Nota che per grazia s' ascende a tal visione — *Non ti sarà noto.* Quasi a dire: lascia questi tuoi pensieri comparativi, et attendi a tuo proposito — *Ma guarda.* Ciò è su per la rosa di grado in grado fino al supremo — *La regina.* Ciò è Nostra Donna — *Io levai.* Chiaro appare — *Da mattino.* Ciò è che sì come nella prima ora del die la parte orientale sopra l' orizzon è più chiara che la occidentale, così Nostra Donna, in quel luogo dov' era, soperchiava di luce tutte l' altre parti, e però dice *così da valle andando a monte,* ciò è andando in suso per le foglie, vidi vincere in lume quella parte l' altre, fronde, *hoc est* l' altre parti — *E come quivi.* Ciò è in quello luogo del cielo, dove si piegò il timone che mal guidò Feton, per che egli cadde, siccom' è detto nel xvij dello 'nferno, ciò è nel zenit del cielo alla abitabile regione dov' è più ludico lo sole, e quella parte del cielo per esso, e l' altro, ciò è l' orientale e la occidentale, mancano in luce da quella parte, così quella catreda di nostra Donna era in grande luce, e l' altre parti della rosa, secondo e più e meno vicine a quello luogo, erano più e meno luminose e chiare; e però dice: *per eguale modo allentava la fiamma* — *Et a quella.* Ciò è ad essa Nostra Donna coll' ali aperte, faceano più di mille angeli festa sì di

lume e sì di canto — *Vidi alli loro.* Ciò è ch' esso giuoco era allegrezza e beatitudine a tutti gli Beati della rosa — *Et s' io avessi.* Qui escusasi se non può dire a pieno sua parlatura; imperò che la locuzione non segue nè attinge nella immaginativa a nulla picciola particella di quello tanto gaudio. — *Bernardo come.* Ciò è, come ello si avvide di me attento a guardare in quelle parti, dirizzò gli occhi a quel medesimo scanno con tanta affezione, ch'io m' accorsi che gli miei in quello atto si fecero in guardare più attenti e vivaci: del quale guardo lo detto Bernardo cominciò a parlare, come nel seguente capitolo apparirà: e qui compie la intenzione del suo capitolo. Or perchè furono addutte due fabule nel presente capitolo, circa Elices, sì è da sapere che, sì com' è detto, della seconda intenzione si tratta nel xxv del Purgatorio, la quale fae più a proposito che la prima; e lì si è messa la sua allegoría: e perchè la prima non si affae, ma per voler mettere l' altrui opinioni, la v' abbiamo messa, sì lasceremo, per non volere implicare troppo la sua allegoría.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto di costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.

Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il gloríoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino;
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezíoni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito

Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
  E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente,
  Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
  Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
  E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
  Però, secondo il color de' capelli,
Di cotal grazia l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
  Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
  Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
  Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
  Ma poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
  Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
  Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,

Create a trasvolar per quella altezza,
  Che quantunque i' avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
  E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinnanzi a lei le sue ali distese.
  Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
  O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
  Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
  Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
  Ed egli a me: Baldezza e leggiadría,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
  Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
  Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patríci
Di questo imperio giustissimo e pio.
  Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
  Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucía, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al Primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXII.

L' effetto al suo piacer. In questo penultimo capitolo, tocca l'Auttore cinque cose. La prima fae nomare a Bernardo l'anime beate della rosa; la seconda descrive la mutazione delle leggi per l'etadi del mondo contro li nocenti (1); la terza descrive la beatitudine di Nostra Donna; la quarta ritorna a nominare delle anime beate della rosa, delle più principali; la quinta e ultima si dispone a vedere et adorare a Nostra Donna impetrando grazia per esser tale, che possa sostenere la vista della ultima beatitudine; e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa sì è da sapere che l'Auttore fae dinstinzione nelle condizioni delle anime beate; e così le distingue in diversi seggi, come apparerà, le quali condizioni sono: adesso (2) quelle alme, che furono nella prima vita innanzi che fosse lo avvenimento di Cristo, e credettero in Cristo venturo; e questi furono patriarchi, profeti e donne sante del Vecchio Testamento; poscia sono quelle anime che furono al tempo di Cristo, et in lui credettero; e questi sono Apostoli e discepoli e sante donne di quello tempo: poscia sono quelle anime, che furono in prima vita dopo lo tempo di Cristo, ciò è Cristo già venuto; e queste sono dottori, martiri e vergini etc. e similemente donne sante di questo tempo; poscia sono l'anime

(1) Lo Scarabelli legge: *con l' innocenti.*

(2) *Adesso* qui vale Prima; e pare che lo Scarabelli non se ne accorgesse, perchè mette i due punti dopo *adesso.*

degli innocenti, gli quali sono passati di questa vita innanzi lo tempo che abbino libera elezione. Vero è che quegli che sono andati alla gloria di Paradiso, sono stati sudditi a certe condizioni, sì come toccheremo nella seconda cosa toccata nel presente capitolo; e così le sopradette anime, secondo che sono state di più e men merito, hanno escellente scanno; unde in Salmo: *Tu reddes unicuique secundum opera sua* etc. Alla seconda cosa sì è da sapere, che 'l decorso del cielo, dal principio del mondo infino all' avvenimento di Cristo, fue diviso in due parti, la prima fue sanza legge, e pure si reggeano le persone secondo suo parere; l' altra fue circoncisione e legge, e questi si conveniano per tal modo, e condizione reggersi; et in quegli della prima età, vel parte, del decorso del tempo, erane di quegli, in cui era la ragione umana tanto rigida e viva, che per sè medesimi speravano dal suo Creatore soccorso a revelazione dello stato umano, ch' era caduto per lo peccato degli primi parenti; unde aveano fede et amore e credenza in Cristo venturo; e tutto che tale fede et amore non gli potesse conducere in vita eterna, ella gli schifava la perdizione infernale; sì che andavono nello Limbo e nello Purgatorio a purgarsi degli suoi peccati veniali: e così erano in disposizione che ogni volta che 'l soccorso, per lo avvenimento di Cristo, venisse, erano disposti ad aver vita eterna; e questi furono quegli, gli quali Cristo benedetto trasse del Limbo, quando discese *ad inferos, ut habetur, Zacchariae nono: Tu vero in sanguine testamenti tui eduxisti victos de lacu* etc. E l'Apostolo ad Coll. II: *Expolians principatus et potestates, scilicet infernales, auferendo Isaach et Jacob et cunctos justos* etc. E santo Augustino dice in uno suo sermone, *De passione: Christus quando ad inferos descendit portam inferni confregit, et omnes justos qui originali peccato astricti tenebantur, absolvit* etc. Erane di quegli in quella prima etade, vel parte, vel dicorso di tempo, negli quali non fu ordine di ragione, nè aveano fede, nè credenza, nè amore in Cristo venturo: e questi furono perduti, e rimasero nelle pene dello 'nferno: onde, perchè non furono membri di Cristo, non furono esaltati alla gloria di vita eterna, e questo è quello che dice l'Apostolo

ad Romanos iij: *Deus proposuit Christum propitiatorem per fidem in sanguine ejus* etc. Ancora gli innocenti quella prima etade, vel parte, di decorso di tempo seranno figliuoli degli predetti, negli quali era tanto di ragione, che speravano soccorso da Dio, et in quello aveano fede, e quello amavano, sì erano, per la predetta fede degli suoi padri, liberi dall' originale peccato, e simile aspettarono nel Limbo lo Creatore; e però dice santo Gregorio negli *Morali: Haec egit apud veteres et parvulos sola fides* etc. E santo Tommaso, *tertia parte, questione* LXXJ, *articulo* IIIJ *ad secundum argumentum,* dice: *Ante institutionem circumcisionis sola fides Christi justificabat tam pueros quam adultos.* E quegli fantolini che morirono innanzi la propria elezione, figliuoli degli sopradetti infedeli di Cristo venturo, con ciò sia che la fede degli padri non gli ajutò, perchè gli padri non l' ebbono, morirono collo peccato originale, nè per Cristo furono poi tratti del Limbo; e così sono perduti, sì come mostra Tommaso IIJ *parte, questione* LIJ, *articolo* VIJ. La seconda etade, vel parte di decorso di tempo, fue suddita a circuncisione, vel a legge, per lo quale circumcidere, ch' era pure una professione di fede di Cristo venturo, sì si rimettea lo peccato originale, et eziandío grazia conferiva; ma non tanta che salvasse, sì come fae lo battesimo. Nella qual gente fue di quegli che tennero vita ordinata e virtudiosa, e vissono secondo gli comandamenti della legge; e questi dopo sua vita andarono al Limbo, e ivi aspettarono lo avvenimento di Cristo, lo quale gline trasse; e se fue alcuni di loro che, per peccati veniali, si andasse a purgare in Purgatorio, sì ivi stettero, e purgati gli peccati, andarono nel Limbo ad aspettare l' avvenimento di Cristo, e d' indi furon tratti; e se alcuni erano in Purgatorio lo dì che Cristo discese allo Inferno, e non aveano compiuto suo termine, sì andarono in vita eterna, sì come tocca Tommaso, *terzia parte, questione* LIJ, *articolo* VIIJ. E quegli della predetta gente, che non tennono gli comandamenti della legge, e furono peccatori, e dopo la sua morte andarono allo 'nferno, nell' avvento di Cristo nulla gli giovoe, sì com' è scritto *Oseae* XXIJ. *Ero mors tua, o mors: morsus tuus ero, Inferne;* e la chiosa dice:

Electos educendo, reprobos ibidem relinquendo etc. Ancora gl' innocenti di questa gente, per la circuncisione furono liberi dal peccato originale; quegli della prima solo gli figliuoli degli fedeli, sì com' è detto. Or si potrebbe dubitare, da poi che niuno uomo si potea salvare sanza la fede della passione di Cristo, sì come dice l'Apostolo *ad Romanos. tertio,* se la circoncisione era una professione di quella fede, bisognava che, adesso dopo lo peccato del primo uomo, fosse instituita la circoncisione, e non dopo tanto tempo quanto fue da Adam ad Abraam, che furono anni 3184, acciò che non si perdessono gli uomini. Alla quale dnbitazione risponde santo Tommaso, questione LXXI, articolo secondo, *ad primum argumentum,* e dice: *Ad primum ergo dicendum, quod immediate post peccatum, primi parentes, propter doctrinam ipsius Adae, qui plene instructus fuerat de divinis, adhuc confidens, et ratio naturalis tantum vigebat in homine, quod non oportebat determinari hominibus aliqua signa fidei et salutis, sed unusquisque pro suo libito fidem suam profitentibus signa protestabatur; sed circa tempus Abrae diminuta erat fides, plurimis ad idolatriam declinantibus, obscurata erat ratio naturalis per augumentum carnalis concupiscentiae, usque ad peccatum contra naturam; et ideo convenienter, et non ante, fuit instituta circumcisio, ad profitendam fidem, et minuendam carnalem concupiscetiam.* E così appare che nella prima etade solo la fede era sufficiente: nella seconda bisognò tale professione, come circuncidere. La seconda condizione d'anime beate sono quelle che nel tempo di Cristo credettoro in Dio, et esso essere verace Iddio et uomo, gli quali furono apostoli e discepoli e donne sante. Or questi non furono tenuti a battezzarsi, nè circumcidersi innanzi la passione di Cristo, imperò che a loro non bisognava segni di Cristo venturo, perchè lo vedeano et in lui credevano; ma dopo la passione di Cristo, per la quale si cagionò lo sacramento dello battesimo, et obligò tutti, fè bisogno ch' egli si battezzassoro, e ricevessoro questo sacramento nuovo, sanza lo quale non si può entrare in vita eterna, sì com' è scritto, *Joannis tertio: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto, non po-*

test introire in regnum Dei etc. Lo quale battesimo nuovo, sì è di tre fatte, sì come tocca Tommaso nella terza parte, questione LXVIJ, articolo XJ. Lo primo si è di sangue, lo secondo d'acqua, lo terzio di penitenzia; in li quali, e li apostoli e li discepoli e le sante donne della predetta condizione furono, e chi dell'una e dell'altra e chi nello terzo: gli martiri furono in quello del sangue, lo quale è molto glorificativo, imperò che in esso s'adopera veramente la passione di Cristo palese. Nello battesimo dell'acqua adopera la passione di Cristo per uno modo di vertude non palese, ma ascosta; e così nel battesimo della penitenzia adopera la passione predetta per uno modo di contrizione di cuore, e d'afflizione, sì come per Tommaso appare nel predetto articolo. Or quelle genti che in quello tempo di Cristo furono, et in lui non credettero, e non ebbono alcuni degli predetti battesimi, chiaro è, per la sopradetta autoritade di santo Joanni, che non entrano nello regno del cielo alla sua morte. La terza condizione di gente sono quegli che sono stati e sono al mondo dopo Cristo, gli quali sono tutti obbligati al battesimo, com'è detto per l'autorità di santo Joanni capitolo IIJ; et anche si pruova che l'uomo è tenuto a quello, sanza lo quale non si può salvare. Manifesta cosa è che per Cristo siamo salvi; adunque siamo tenuti alle sue ordinazioni, fra le quali si è lo battesimo: *Matthaei ultimo: Ite et baptizzate* etc. E chiaro si mostra per Tommaso, *terzia parte, questione* LXVIIJ, *articolo primo.* Adunque quegli uomini ch'ànno lo predetto sacramento sono liberi dal peccato originale; e se muojono sanza peccato attuale, sì come sono gli fanciulli piccoli, vanno di presente in vita eterna; e se gli uomini hanno peccati, gli quali non gli danni all'infernale pena, stanno in purgatorio tanto quanto la justizia divina gli sortisce. E da poscia che 'l detto sacramento fue instituito, nullo ne può essere esente che si salvi, tale, s'ello è fantolino innanzi propria elezione, quale, s'egli è uomo in libero albitrio; salvo in uno modo, se l'uomo, essendo in libero albitrio, avesse voglia di battezzarsi, e per alcuno caso morisse sanza attual battesimo, non si perderebbe, imperò che avrebbe lo battesimo e la santificazione di quello invisibile, sì come

tocca Tommaso, tertia parte, questione LXVIIJ, articolo IJ; et eziandío se fosse morto per martirio, imperò che Dio nello martirio dona ogni santificazione di sacramento, sì come appare nella soluzione del secondo argumento del predetto articulo e questione. E così chiaro appare che gli fanciulli che sanza battesimo sono nati al mondo dopo la instituzione del battesimo, sanza esso sacramento non possono essere salvi; imperò che non possono avere desiderio d'esso, per che non sono ad etade di propria elezione e conoscimento; salvo se per martirio non fossono morti per Cristo, sì come furono gli innocenti da Erode. Veduto questo, chiaro appare che diversitade dee esser negli scanni de' beati, imperò che maggior grazia dona lo sacramento che quella cosa ch'è segno di sacramento; e questa è la ragione che l'Auttore fae distinzione nella rosa da foglia a foglia. La terza cosa che tocca l'Auttore nel presente capitolo, sì è la descrizione della gloria di Nostra Donna, sì come apparerà nel testo esposto; e similemente la quarta e la quinta cosa toccata appareranno, Domino concedente.

L' effetto al suo piacere. Ciò è santo Bernardo, sì come fue suo piacere, parlando compie suo effetto, ciò è addottrinando — *La piaga.* Ciò è quella che è dagli piedi di Nostra Donna, sì è Eva, la quale fue cagione della piaga, ciò è del peccato originale, la quale piaga fue sanata per Nostra Donna quando ci diede lo suo figliuolo al mondo, che sofferì passione e morte — *Nell' ordine.* Nota: primo ordine Nostra Donna; secondo ordine Eva; terzio ordine Rachel. Questa Rachel fue moglie di Jacob patriarca, e nella santa Scrittura figura la vita contemplativa; e però la pone l'Auttore in uno scanno, vel ordine, con Beatrice, la quale, come più volte è detto, figura la scienzia di teología — *Sarra.* Fue moglie d'Abraam. *Rebecca.* Fue moglie d'Isaach patriarca, al v° grado; nel sesto mette Judit, che fue quella che uccise Olonferne, sì com'è detto nel XXI capitolo del Purgatorio; nel settimo grado, ovver foglie, verso lo giallo della predetta rosa, pone Ruth, che fue bisaula di Davit, lo quale Davit è appellato Cantore dello Spirito santo, e fece *Miserere mei Deus* etc. quando fece morire Uría per aver la moglie, sì come appare in libro *Regum*

secondo — *Puo' tu veder*. Chiaro appare — *E dal settimo*. Ciò è sì come dal primo grado fine al settimo furono Ebree, ciò è del popolo degli Giudei, così dal predetto settimo grado fino al giallo della rosa, sono alme ebree — *Perchè secondo*. Ciò è che ebbono fede in Cristo venturo; e sono questi gradi tra quegli de la prima etade, e quegli di quegli che credettero in Cristo già venuto, perchè, sì come furono in mezzo del tempo, così stanno in mezzo degli luoghi — *Da questa*. Ciò è nota che la rosa è matura, ciò è piene tutte quelle sedie, che predestinazione divina propose che fossero in sua corte, di quegli ch'ebbono fede, innanzi l'avenimento di Cristo, del soccorso della umana generazione per lo predetto Cristo — *Dall' altra parte*. Ciò è dall'altra parte della rosa non è ancora pieno, imperò che vi debono stare tutti gli predestinati, che hanno creduto in Cristo già venuto, e di die in die si vengono empiendo, e quando saranno piene, allora finirà questo mondo; e però dice: vi sono di scanni vuoti, e fanno simicirculi, ciò è che non passono quegli gradi della parte degli Beati di Testamento Vecchio — *E come quinci*. Ciò è, sì come tu vedi differenze negli scanni nomati, che sono del Vecchio Testamento, così guarda negli scanni del Nuovo Testamento esser quello del Battista lo più alto; poi quello di S. Francesco; poi quello di santo Agostino, e altri fino quaggiù; e così, secondo gli meriti sono situati — *Or mira*. Ciò è che degli vecchi e degli nuovi fedeli di Cristo sarà abitato lo Paradiso egualmente, lo quale effetto procede dallo alto prevedere divino, che è lo numero degli predestinati, lo quale prevedere è sì alto che, sanza rivelazione divina, non si può sapere. Or come Iddio predestina gli uomini, e altri riproba, chiaro appare nella prima parte per Tommaso questione xxiij; e anche nel terzo *Contra Gentiles* tocca tale materia, questione clxiij — *E sappi che*. Qui descrive gli scanni degli pueri, come appare — *Per nullo proprio*. Ciò è che morirono innanzi che fossero ad etade di propria elezione — *Ma per l'altrui*. Ciò è per la fede degli parenti nella prima etade; o per lo circuncidere ch'era segno del battesimo di Cristo; o per esso battesimo, se furono di quegli che morirono dopo Cristo

venuto: e per ciò dice con certe condizioni, le quali sono quelle che sono dette — *Chè tutti.* Ciò è pueri — *Spirti.* Ciò è anime sciolte da' corpi — *Prima che.* Vera elezione si è quando raziocinando s'intende quel fine: negli pueri non è raziocinare; e così non hanno vera elezione (1) — *Ben te ne.* Segue 'l poema, descrivendo, come appare, quegli esser diversi in apparenza e in voce; sì che per due sensi, ciò è per lo viso e per lo audito, si aveano differenza con gli altri beati. — *Or dubbi tu.* Qui tacitamente forma l'Auttore questione sopra quelle parole del testo che dicono *per nullo proprio merito,* quasi a dire: se non per proprio merito ci può venire gente, adunque quegli così fatti ci verranno per avventura, e sanza alcuno proposito d'aquistare beatitudine. La quale questione solve santo Bernardo all'Auttore, come appare nel testo, e dice in prima che causale punto non può essere in quello reame, con ciò sia ch'ello hae provido e discreto rege; ma che è, che lo detto rege hae preveduto di volere agregare questo suo reame, et hae determinato lo numero, e chi egli vuole che siano gli eletti, la quale previsione è tanto alta, che intelletto umano, sanza revelazione, non può ascendere ad essa; e per ciò lo predetto 'ntelletto umano giudica quella cosa essere a caso, ch'ello non conosce la prima sua cagione. Ma, s'egli pensa che la volontà di Dio è molto rimota dal segno degli mortali in cognizione, per ch'ello non veggia la prima causa, non però giudicherà tale effetto esser causale; e però dice l'Auttore, in persona di santo Bernardo: *e però questa festinata gente, a vera vita non è sine causa* etc. Or come alcuni siano predestinati, e alcuni reprobi, di sopra è detto, dove Tommaso pienamente ne tratta — *E dubitando.* Poetando pone come non dicea suo dubbio — *Ma io disolverò.* Ciò è, io santo Bernardo t'asolverò lo dubbio — *Dentro all'ampiezza.* Ciò è in Paradiso — *Causal punto.* Ciò è sanza cagione.

(1) Lo Scarabelli pone questa chiosa così: *Si è quando raziocinando s'intende qual fine in li pueri non raziocinare, e così non hanno vera elezione!!!* La mancanza del *Vera elezione,* e la mala punteggiatura toglie ogni senso al discorso.

— *Non può aver*. Ciò è luogo — *Se non come*. Quasi a dire, sì come questo reame è libero di fame, e da sete e da trestizia, che per sè è noto quando si dice Paradiso, così è libero da cosa che non proceda da vera cagione — *Chè per eterna.* Ciò è predestinando *ab aeterno,* innanzi la creazione del mondo, quegli che gli piacque eleggere, sì come dice l'Apostolo *ad Epheseos primo: Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem* etc. — *Sì che giustamente.* Ciò è che risponde questo regno alla prudenzia di Dio, come in esemplo l'anello al dito, che nè manca nè avanza; ciò è lo reame non è stabilito dal Signore maggiore nè più capace, nè li predestinati denno passar lo numero, nè denno essere altri che gli predestinati — *È però questa.* Qui conchiude, com'è detto — *Entrasi.* Nota che Dio ve gli hae predestinati tutti in una condizione, ciò è che alcuni hanno maggiore e alcuni minor gloria — *Lo Rege.* Ciò è Iddio Creatore — *Per cui questo.* Ciò è lo Paradiso quieto e pacifico tiene in tanto amore e in tanto diletto che volontade alcuna non può più volere, e però lì si vede e contempla l'ultimo bene — *Le menti tutte.* Ciò è creando esse anime, le dota come a lui piace, et esse della sua grazia diversamente si provedono — *E qui basti.* Ciò è basti tua visione a provare, ciò; e nota che tale probazione è indutta sottilmente dall'Auttore; chè poi che non si può provare per intelletto umano, che Dio predestini più uno che un altro, e reprobi più uno che un altro, non si può provare che predistinazione sia in essi predestinati per intelletto umano; sì che solo quella ragione che predestina, ciò è la volontà di Dio, è la ragione ch'essi predestinati fa differenti: la quale volontà di Dio non è simile alla nostra, e però cercare chi la muove, sì come si cerca nella nostra ch'è *bonitas objecti,* si pesca invano, e non potrà attingere a tanta escellenzia come la volontà del Creatore; la quale, sì com'è detto, per intelletto non si può sapere; ma puossene alcuna cosa sentire per rivelazione; sì come tocca *Ad Corinthios* l'Apostolo primo, capitolo xx. — *E ciò espresso.* Ciò è tale predestinazioue appare per quello che Cristo disse, *Matthaei primo: Jacob dilexi, Exau odio habui,* sì come tocca Tommaso prima parte, questione xxiij,

articolo terzo — *Che nella madre.* Leggesi nello *Genesi* capitolo XII, che Isaac pregò Dio che gli desse figliuoli di Rebecca sua moglie, la quale era sterile: esaudì Iddio la preghiera d'Isaac, sì che Rebecca s'ingravidò di due gemelli, vel fantolini, li quali continuo, dopo la sua formazione, nel corpo della madre faceano romore e commozione insieme; per la qual cosa Isaac pregò Iddio che gli dicesse che cosa era questa; ebbe risposta da Dio, che due nascerebbono, degli quali nascerebbono due popoli; e lo popolo del maggiore sarebbe servo del popolo dello minore. Venuto lo tempo del partorire, uscì del corpo della madre prima uno in colore rosso e molto compresso, al quale fue posto nome Esau; dietro a lui uscì uno piccolo, in colore nero, lo quale tenea in mano lo piè del detto Esau, quasi a dire: *Tu non andrai sanza me;* e a questo minore fue posto nome Jacob, lo quale Jacob fue amato da Dio, et Esaù fue in odio di Dio, sì com'è scritto *Malachiae primo.* Or vuol dire l'Auttore: vedi, se Dio predestinò le persone? fino innanzi che questi due gemelli nascessero, gli quali faceano romore nel corpo della madre, egli amò l'uno, e l'altro ebbe in odio, sì com'è detto — *Però secondo.* Qui poetando dice che, secondo che Dio vuole largire la sua grazia, sì fae diversità, sì in lume come eziandío in iscanno — *S' incappelli.* Ciò è che riceva cappello di santo — *Dunque.* Qui conchiude per le sopradette cose la soluzione del dubbio ch'avea di sopra, come sanza proprio merito si può abitare lo Paradiso, e dice: se tal predestinazione è, dunque sanza mercede, ciò è proprio merito, si puote essere in Paradiso; e solo sono differenti in iscanni, perchè sono differenti nella volontà di Dio, lo quale l'Auttore appella *primo acume,* ciò è prima causa a che si radduce tutte le cagioni — *Bastavali.* Qui vuol mostrare come la predestinazione si contentava, secondo lo tempo diverso, diversi esser gli meriti degli predestinati; chè nella prima etade bastava agli pueri anzi lo tempo della propria elezione sola la fede degli padri e madri, sì com'è detto di sopra — *Però ch' elle.* Ciò è dopo la prima etade venne quella ch'è suddita a legge e circoncisione, e dice *agli maschi,* imperò che solo gli maschi

si circoncidono e non le femine, e la ragione si è che noi abiamo lo peccato originale da Adam, che fue primo nostro padre, sì come mostra santo Tommaso, *prima secundae, questione* LXXXJ, *articolo* V, e non da Eva, che fue prima nostra madre: sì che la circoncisione, ch'era segno della fede d'Abram, la quale fede si era a credere a Cristo venturo, s'avenía pure agli maschi; e però dice santo Tommaso nella terza parte, questione LXXJ, articolo secondo, nella responsione del IIIJ argomento, della Circoncisione: *Et ideo convenienter solum maribus competebat* — *All' innocenti penne.* Ciò è agli pueri, che doveano esser lavati dallo peccato originale — *Ma poi che 'l.* Ciò è dopo Cristo, ch'è appellato tempo di grazia, imperò che per la sua morte noi siamo liberi dallo peccato originale per lo battesimo, che adopera. Per la detta morte fue bisogno che tutti si battezassono, com'è detto di sopra; e però dice che sanza battesimo non tiene innocenzia, e con battesimo tiene a tal modo, che, se battezzato e innocente muore, vae in vita eterna — *Riguarda.* Segue 'l suo poema, mostrando che Nostra Donna più somiglia a Cristo che altra creatura, ciò è in beatitudine e gloria — *Che la sua.* Nota la vertù di tale splendore, che dispone la vertù visiva a poter vedere la essenzia divina, quanto è possibile a creatura potere vedere per grazia — *Io vidi sopra.* Chiaro appare — *Nelle menti.* Ciò è gli angeli, che furono creati a trastullare lo collegio di paradiso — *Che quanto.* Chiaro appare — *E quello.* Ciò è l'Angelo Gabriello, che fue quello ch'ebbe l'uficio di salutarla quando Cristo s'incarnò — *Rispuose.* Ciò è con tutto lo collegio rispuose *Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.* — *Sì ch' ogni.* E così rispondendo, tutti s'abbellivano — *O santo padre.* Qui persuade l'Auttore santo Bernardo per sapere quale angiolo è quello che principale gli parea di quella festa. — *L'esser.* Ciò è nel basso della rosa, imperò che santo Bernardo era nel cerculo degli seggi degli dottori, nel quale similemente era santo Agostino com'è detto — *Qual' è quel.* Qui domanda — *Così ricorsi.* Ciò è così domandai santo Bernardo, per la cui dottrina io contemplava quello gaudioso regno — *Ch' abelliva.* Dice che, come la stella matutina sì si

radia del sole, così santo Bernardo, per la grande divozione ch'ebbe a Nostra Donna, s'abellì e si radioe di lei — *Ed egli a me.* Chiaro appare, perchè fue lo anunziatore della remissione e relevazione della umana natura, caduta, e in peccato perduta — *E sì vogliam che.* Qui si nota la unità della volontade degli salvi, la quale sì è una con quella del Re di vita eterna — *Perch' egli.* Chiaro appare — *Nostra salma.* Ciò è della umana carne e natura — *Ma vieni omai.* Segue. — *Patrici.* Tanto è come principali ofiziarj — *Justissimo.* Ciò è che lì sì si abita, e per justizia che Dio remulnera gli beni, e per pietade, vel misericordia, la quale Iddio hae a questi eletti, che previde che fossero suoi cittadini — *Quegli due.* Chiaro appare — *All' Augusta.* Ciò è alla trionfatrice, ch'è Nostra Donna — *Son d' esta rosa.* Ciò è di paradiso — *Colui che.* Ciò è, or guarda dalla sinistra parte di Nostra Donna, chè quello che più le s'avicina, sì è Adam nostro parente primo — *L' ardito gusto.* Ciò è per lo suo peccato. — *L' umana.* Ciò è ruinò in quell'original peccato, e cadde di quella grazia che al piatoso Creatore è piaciuto di largirli, onde poi in sudore e in pena convenne l'uomo portare sua vita — *Dal destro.* Dal lato destro di Nostra Donna, sì è santo Piero, come appare, il quale fue clavigero della predetta rosa odorifera e venusta. Or vedi che di sopra dice *quasi due radici,* ciò è Adam, ch'è radice della generazione umana, e santo Piero, ch'è radice della fede di Cristo, nella quale furo gli antichi per la ragione naturale, poi, in processo di tempo, vi furo gli circuncisi per segno del battesimo di Cristo: quegli dopo Cristo sono per esso Cristo venuto — *E quegli che.* Ciò è appresso santo Piero siede lo Evangelista, il quale ci scrisse sua visione, che sono quelle gravezze, le quali riceverà la congregazione degli fedeli da Antecristo nella fine del secolo, come appare nella Apocalipsi — *Bella sposa.* Ciò è la Ecclesia — *Che s' acquistò: hoc est* per la morte di Cristo crocifisso — *E lungo l' altro.* Ciò è apresso Adam sì è Moises, il quale condusse il popolo di Dio in terra di promissione, e nel viaggio fu pasciuto più tempo, con tutto il popolo, da Dio di manna, sì come appare nello *Esodo* xvi — *Ingrata.* Ciò è

ch' essi Giudei furono ingrati, e non vollero ricevere Dio ch'era venuto in loro, sì come in popolo per lui eletto, e egli nollo ricevettoro; sì come *Johannis, primo: In propria venit, et sui eum non receperunt* etc. — *Di contro.* Questa si è santa Anna, madre di Nostra Donna — *Per cantare.* Nota che tutti cantano *Osanna in excelsis,* ciò è: O escelso Salvatore — *E contr' al maggior.* Ciò è per mezzo, ciò è rimpetto Adam, è Lucía. Questa è Lucía, di cui fue toccato nel II capitolo dello Inferno, la quale, sì come fue detto, pone essere una idea del suo intelletto, per la quale fue pregata Beatrice che venisse al soccorso dell'Auttore, sì come chiaro appare nel predetto secondo capitolo dello 'nferno esposto, la quale idea altro non è che lo 'ntelletto divino, lo quale predestinò all'Auttore tanto bene — *Quando chinavi.* Chiaro appare — *Ma perchè.* Qui fa punto a sua poetria, non vogliendo più nomare degli beati della rosa; ma solo attendere a compiere sua poetria — *Come buon.* Quasi a dire, se lo numero degli nostri capitoli fosse maggiore, e la quantità di ciascuno fosse più, ancora direi, ma perchè siamo presso a tali termini, è buono a fare punto. — *E dirizzeremo.* Ciò è alla Divinità, là dove ella è, e in quella vedere l' ultima beatitudine — *Sì che guardando.* Ciò è che assommi la tua intenzione — *Quant' è possibil.* Nota che intelletto creato non potrebbe comprendere tutta la Divinità, e però dice *quant' è possibile, supple, a te,* che hai intelletto creato — *Veramente.* Or qui mostra ancora come solo per grazia si vede della Divinità alcuna cosa; e dice, acciò che non credessi, per te stesso, ciò è per tuoi naturali, tanto oltrarti, ciò è aguzare tua vista che potessi comprendere, sappi che ti conviene impetrare grazia, orando a Nostra Donna; quasi a dire: tòlti via da quello pensiero, e disponti a tale orazione, e avrai tuo intento — *Da quella parte.* Ciò è da Nostra Donna — *E tu mi segui.* Ciò è io te ne sarò conducitore; ma disponti sì, che 'l mio condotto sia per te seguito in tale modo che tale sia lo tuo essere come lo mio parlare. — *E cominciò.* Qui l'Auttore descrive la forma della preghiera, sì come aparerà nel seguente capitolo: e qui si compie la intenzione del penultimo capitolo.

CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità, non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio

Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
  Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
  Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
  Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
  O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
  E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
  Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
  Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
  E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valor infinito.
  O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
  Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò chè per l' universo si squaderna;
  Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,

Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
  La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
  Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
  Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
  A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
  Però che il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
  Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
  Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
  Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
  Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;
  E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
  O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che si concetta
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le propie penne.
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasía qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

CANTO XXXIII.

Vergine madre. In questo capitolo finale intende l'Auttore toccare undici cose. La prima tocca nella sua orazione le prerogative di Nostra Donna; la seconda fae santo Bernardo per lo Auttore la petizione, a ciò che la sua vista tanto si levi ch' egli possa vedere dell' ultima salute, soggiugnendo ancora ch' ella gli conservi sua visione e concetti; la terza cosa che intende toccare, sì è come finío suo desiderio, veggendo l' ultima salute; la quarta recita come sua visione sì s' incorava, e montava in tale modo che, nè in detto nè in fatto, la memoria gliele può ridire; la quinta fa invocazione a Dio che gli presti grazia, acciò che alquanto possa palesare in questa Commedia di sua visione; la sesta dice in universali quello ch' el vide; la settima tocca la dificultà che ha la memoria a dire di ciò; l' ottava tocca come chi vede quella ultima salute è impossibile che mai se ne parta *volontarie;* la nona ancora tocca e descrive quello ch' el vide, ma in particularità; la decima tocca la dificultade del manifestare tale visione, per che non poteo nelle persone cogliere ordine a chi dovesse cominciare, tanto sono equali, e ponlo per esemplo; la undecima et ultima tocca come Dio puose fine a sua volontà, quasi a dire: Io vidi tanto quanto è possibile a vedere, e sì lo conobbi, onde mia parlatura più non si estende. E qui fa fine all' ultimo capitolo del Paradiso, ch' è la fine della sua Commedia. Alla prima cosa sì è da sapere che maravigliose sono le pro-

rogative di Nostra Donna, e possonsi considerare in tre modi. Lo primo modo sì è da parte della sua persona; lo secondo modo sì è da parte di suo Figliuolo; lo terzo modo da parte degli suoi atti. Quanto al primo modo appare grande prerogativa che fue Vergine anzi al parto e nel parto e dopo 'l parto; innanzi al parto si hae per Isaía, *capitolo* VII: *Ecce Virgo concipiet* etc., nel parto per *Jeremia capitolo* XXI: *Novum faciet Dominus super terram:* dopo 'l parto: *Canticorum* IIII: *Tota pulcra es, amica mea, et macula non est in te.* Ancora fue madre di Cristo, che fue verace Iddio et uomo, e in essa incarnazione ministroe la sustanzia subietta, e 'l conveniente nutrimento, per VIIII mesi nel suo ventre. *Unde Sapientiae* VII. *In ventre matris figuratus sum caro.* Fue eziandio di stirpe regale, chè fue del parentado di Davit: *unde* l'Apostolo *ad Romanos secundo,* dicendo del Figliuolo suo, sì dice: *Qui factus est ex semine Davit, secundum carnem* etc. *et ad Galatas* IIII tocca come Dio mandò ad incarnare lo figliuolo nella Vergine Maria, e dicesi: *Misit Deus filium suum factum ex muliere* etc. Or quanto siano maravigliose le sue prorogative da parte del Figliuolo e alte, appare che fue madre del Figliuolo di Dio: *Ecclesiaste* XXIIII: *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo.* Ecco come fue figlia del suo figlio. Ancora per lo suo figliuolo fue redemita la umana generazione, sì come più volte è detto. e per questo si dinota l' altezza di tale creatura. Or quanto siano maravigliosi gli suoi atti appare per la sua umilitade in prima, della quale scrive santo Bernardo: *Quae est ista tam sublimis humilitas? quae honori cedere non novit, insolescere gloria nescit, Dei mater eligitur, et ancilla se nominat, de se dicens: Respexit humilitatem ancillae suae.* Ancora si dinota sua umilitate quando andò a servire Elisabetta nel parto, unde santo Bernardo: *In momentanea confestinatione abiit, et Elisabet salutata, eius ministerio quasi mensibus tribus humiliter stetit* etc. Ancora si è nostra avocata dinanzi a Dio; onde santo Bernardo: *Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium, et filius ante patrem: mater ostendit filio pectus, et ubera: filius patri latus et vulnera: nulla ergo poterit esse repulsa*

tibi, ubi tot occurrunt charitatis insigna etc. Ancora questa avvocata sì ha tre condizioni, per le quali ella adduce a diritto fine le nostre cagioni *termine fisso di eterno consiglio.* La prima si è che sollecita e sempre prega, unde in Psalmo: *Astitit regina a dextris tuis* etc. che non si parte, sì come molte volte si partono gli avocati all'ora bisognosa di allegare per la parte. La seconda condizione, che è savia, unde nel predetto Salmo segue: *In vestitu deaurato;* e questa vesta significa sapienzia, imperò che l'oro per la Scrittura santa hae a significare ciò: et è grande sicurtate ad avere avocato savio, imperò che non si può dubitare di peccare in forma; chè molti avocati sono, che ignorono sì bene l'oficio suo, come colui per cui egli avocano. La terza condizione si è ch'Ella è amata in corte, per la quale cosa ella hae quelle grazie e doni ch'ella sa adomandare, unde in salmo: *Circumdata varietate,* la quale varietade sono gli ordini degli angeli, e gli ordini degli santi, gli quali tutti la onorono, tutti la desiderano, sì come scrive santo Gerardo vescovo e martire, nella sua Omelia: *Solus Dominus Jesus Cristus potest ipsam magnificare, quemadmodum fecit, ab ista majestate laudem accipiat et honorem, angelicis stipata choris, arcangelicis vallata turmis, thronorum, hinc inde possessa jubilationibus, Dominationum circumdata tripudiis, Principatuum circumscripta obsequiis, Potestatum amplexata plausibus, Virtutum girata honoribus, Cherubim circumstantiata ignificationibus, Seraphim undique possessa ineffabilibus cantionibus, Apostolorum splendidisimus ordo ineffabili laude illam extollit, Martirum exercitus omnimode supplicat Dominae tantae, Confessorum multitudo innumerabilis continuum sibi personat canticum; Virginum candidissima comptio vigentem choream ad suam celebrat gloriam* etc. Sì che, considerando tali prerogative, tali grandezze, tale stato nella corte di Paradiso avere Nostra Donna, sì come propria avvocata introduce santo Bernardo l'Auttore ad orare a lei, acciò che per essa sia *impetrata* grazia dallo unico Signore, che l'Auttore possa dicernere e vedere alcuna cosa del suo splendore: e sì come apparerà nel testo, nella orazione si contiene

per varj modi le prerogative predette. Alla seconda cosa sì è da sapere che, connumerate le prerogative di Nostra Donna, santo Bernardo fae due petizioni per lo Auttore, la prima si è che disponga sì sua vista ch'egli possa vedere l'ultima salute; la seconda si è che, dopo tale visione, gli conservi gli suoi buoni concetti, acciò che possa ridirne nella sua Commedia, perchè se ne segua quella cagione finale che dirizoe sua opera, ciò è di rimuovere gli mondani dagli vizj, e adirizzargli in vivere di virtude. Circa la quale disposizione sì si può formare tre domandagioni; la prima si è, se l'uomo per gli suoi naturali può vedere Iddio per essenzia; veduto che no, se per grazia lo può vedere; terzio lo modo che lo vede, se per alcuna similitudine ec. Circa la seconda petizione si può formare due domandagioni; prima, se la nostra memoria può conservare tale visione per suoi naturali, o per grazia; seconda, se nostra locuzione può manifestare tale visione per suoi naturali, o per grazia. Veduto questo, chiaro apparerà come fue bisogno, acciò che l'Auttore alquanto manifestasse di sua visione, impetrasse grazia orando, con ciò sia che per sè medesimo non era possibile a sua vertude tanto carico. Alla prima si è da sapere che, sì come dice Tommaso nella prima parte, questione xij, articolo iiij, lo conoscere aviene secondo che la cosa conosciuta è nello conoscente; la cosa conosciuta sì è nello conoscente secondo lo modo del conoscente, e secondo sua natura; ma, se la cosa che si dee conoscere eccede e superabunda la natura del conoscente, chiaro appare che per suoi naturali lo conoscente nolla puote conoscere. Or, se lo 'ntelletto umano non può da sè conoscere Dio, perchè escede a sua natura, molto maggiormente lo senso del viso nollo può vedere, con ciò sia cosa che le virtudi sensitive sono più basse che quelle dello 'ntelletto; e spezialmente contro le divine cose. Or' è da vedere, se per grazia Dio può esser veduto dall' uomo; et è la seconda domandagione, alla quale risponde Tommaso nella prima parte, questione xij, articolo v, che ogni cosa che si leva sopra sua natura, fa bisogno che sia disposta per alcuna disposizione sopra naturale; sì come, se l'aire dee pigliare forma di fuoco, fa bisogno che alcuna disposizione,

supple celeste, la disponghi, e tirilo alla forma del fuoco, così ogni intelletto creato, se dee accedere a tanta sublimitade quant'è a vedere Dio per essenzia, fa bisogno che la divina grazia lo disponga e sopravègnali, con ciò sia che per suoi naturali, com'è detto, non può montare a tanta perfezione; e questo si è quello lume, di cui è scritto *Apocalipsis* xxi: *Claritas Dei illuminat eam,* ciò è quella compagnía degli beati che vegono Idio; e secondo questo lume diviene l'uomo *Deiforme,* ciò è simiglievole di Dio, sì come scrive santo Joanni in *Evangelio,* capitolo iii: *Cum apparuerit, similes ei erimus* etc. E così possiamo conchiudere che, sanza tale disposizione, l'uomo non può vedere Iddio per essenzia; e con essa si è veduto come Dio, per alcuno modo, si può vedere, ciò è per grazia. Sì è da sapere che tale visione si è differente da questa mondana: quando noi veggiamo una cosa, la spezie visibile di quella cosa ne viene alla pupilla, e per quella la conosciamo, imperò che la nostra pupilla si immuta per colore e ha figura della cosa. Ancora possiamo vedere una cosa che si specchi, chè la nostra pupilla si muterà allo specchio secondo colore e figura, e si immuterà secondo quella spezia visiva ch'è nello specchio, che v'è per la cosa che si specchia in esso specchio, e così vedremo la cosa che si specchia mediante lo specchio, e solo per le spezie visibili, e veggiamola tutta. Nella visione di Dio non possiamo lui tutto comprendere, con ciò sia che nostra visione, eziandío con grazia, nollo possa comprendere; et eziandío non possiamo comprendere tutto quello che in lui si vede, sì com'è possibile che non veggiamo nè conosciamo ogni spezie visibile che appare nello specchio. Ancora non veggiamo per spezia visibile quello che sia in la essenzia di Dio, ma secondo che tale essenzia n'è congiunta collo intelletto, sì che chi più intende più vede, e chi meno, meno: unde tale visione segue la condizione di colui che vede, della quale materia si tratta per Tommaso nel preallegato libro, e per tutti gli articoli della duodecima questione a sufficenzia. E così, conchiudendo, per le predette cose possiamo dire che la visione di Dio per essenzia sia secondo due condizioni: l'una sì è da parte d'esso Iddio

veduto, l' altra sì è da parte dell' uomo vedente: da parte di Dio sì è impossibile comprenderlo, imperò che è infinito, e tanto rimosso dal segno degli mortali e d'ogni essenzia creata, quanto è da Creatore a creatura, che non v' ha alcuna proporzione: da parte dell' uomo vedente sì è differenzia da uno a un altro; chè, sì com' è detto, secondo la condizione dello vidente e disposizione, sì è più e meno nella sua visione, e questo basti al nostro proposito. Alla prima quistione della seconda domandagione sì è da sapere che la virtù della memoria nell' uomo sì è fondata in organo corporale, sì come mostra lo Filosofo in iij *De anima*. Or, se lo intelletto, ch'è virtude spirituale, e che non è fondato in organo corporale, non può accedere a tanta altezza d' intendere e vedere, molto maggiormente la memoria, per suoi naturali, non è sufficiente a potere ricevere tali spezie intelligibili; chè, sì come dice Tommaso, questione xij, articolo xj. *Anima nostra quanto magis a corporalibus abstraitur, tanto intelligibilium astractorum fit capacior* etc. E così *per locum ab oppositis*, quanto la vertude è più conjunta cogli corpi, tanto è meno sufficente alle astratte cose. La memoria, sì come detto, è fondata nell' organo corporale, *ergo* etc. Adunque si può conchiudere che la memoria è uno tale strumento, che non può ridire quello che per lo suo intelletto è veduto circa la divina essenzia, quando lo intelletto vede per grazia; imperò che, se lo intelletto è tirato fuori degli suoi termini, la memoria, che, secondo ordine naturale, è proporzionata a quello, non può accedere a tanta altezza: adunque è bisogno che per grazia similemente la memoria sia illuminata, acciò che possa ridire a quello che all' intelletto per grazia è mostrato. Allora quella proporzione che ha lo intelletto alla cosa (1) ch' è veduta secondo suo grado, secondo quella proporzione avrà la memoria alla cosa ch' è veduta secondo suo grado in ridirlo, salva sempre la volontade del Creatore; imperò che, poscia che la cosa passa gli suoi termini naturali, non è di sua considerazione a cercare in essa l' ordine naturale, tutto che la pos-

(1) Lo Scarabelli legge: *che è all' intelletto alla cosa.*

sanza sua possa, in quelle cose che sono infra gli termini naturali, adoperare altro, sì come appare negli miracoli etc. Alla seconda domandagione della seconda petizione sì è da sapere che la locuzione fruttifera si è grazia *gratis data* da Dio all' uomo in altrui utilitade, sì come mostra Tommaso, *Secunda secundae, questione* CLXXVIJ, *Ad primum;* unde tale grazia si aggiunge sopra natura, imperò che per pura locuzione, sì come hanno gli uomini, non si potrebbe manifestare quello che trascende lo intelletto e la memoria umana ad intendimento: potrebbesi ben parlare di cose alte oltre gli limiti naturali, sì come faceano gli profeti; ma ancora tale locuzione non era sanza grazia, tutto che alcune volte egli non intendeano le sue profezíe, sì come mostra Tommaso, *Secunda secundae, questione* CLXXJ articolo V; e però, considerando l'Auttore che sì la visione come la memoria, come eziandío la parlatura, trascende nella presente materia tutti gli limiti, termini vel segni naturali; e che sanza grazia non potea alcuna cosa toccarne, quella sì impetroe a Nostra Donna orando, acciò che egli potesse ottenere suo intento. Or quanto sia lo valore della orazione, chiaro appare nella *Secunda secundae di Fra Tommaso, questione* LXXXIIJ. Alla terza cosa ch' è toccata nello presente capitolo sì è da considerare due cose, imperò che l'Auttore dice che finíe in sè l' ardore del disiderio: la prima si è, se la visione della essenzia divina è l' ultima beatitudine; la seconda si è, se in essa visione si quieta lo desiderio umano. Alle quali due questioni Tommaso nella *Secunda secundae, questione* IIJ, *articolo* VIIJ risponde e dice, che l' ultima e perfetta beatitudine non può essere se non nella visione della divina essenzia; e mostralo considerando circa ciò due cose, l' una si è che l' uomo non è beato fino che gli resta alcuno desiderio di sapere più innanzi, o che li è più da considerare; l' altro si è che ogni cosa riceve perfezione secondo la ragione del suo obietto: l' obietto dello 'ntelletto sì è sapere *quicquid est,* ciò è sapere ciò ch' è la cosa per sua essenzia, sì come lo filosofo dice nel terzo dell'*Anima:* e per questi due modi la visione della essenzia divina sì è la perfetta beatitudine e queta il suo disiderio: primo che, veggendo la essenzia divina,

vede la cagione di tutte cose; e così è beato, come dice Tommaso: *Ad perfectam beatitudinem requiritur quod intellectus pertingat ad ipsam essentiam primae causae, et sic perfectionem suam habebit per unionem ad Deum, sicut ad obiectum, in quo sola beatitudo hominis consistit;* secondo, poi che ha conosciuta la prima cagione, non può lo 'ntelletto più domandare, e così rimane quieto, sì come chiaro appare *Contra Gentiles tertio, capitolo* LXIIJ. Alla quarta sì è da sapere come l'Auttore tocca che sua visione montava a tal modo, che dificile gli è a dirlo: alla qual cosa sì è da sapere che tale visione, dappoi che passa gli termini naturali, e tende nella essenzia divina, puote esser detta *ratto,* sì come si difinisce *raptus est ab eo quod est secundum naturam, in id quod est supra naturam.* Circa lo quale *rapto* sì è da sapere ch' ello può accadere negli uomini in tre modi: l' uno si è quando la cagione sì è intrinseca, che l' anima si leva dagli sensi, e con essi non fae quella sua operazione, sì come in sogno vel per infirmitade alcuna, che per debilezza di corporal natura l' anima non è imbrigata e levasi ad alcune cose astratta; l' altro modo sì è per virtù di demonj, per la quale congiunzione l' anima vede alcune astratte cose; lo terzo modo sì è per virtù divina, per la quale virtù l' anima si leva a vedere, vel considerare, cose sopra natura, e che trapassano ogni naturale podere; e sì come è scritto in Isaía capitolo VIIJ: *Spiritus elevavit me inter coelum et terram, et adduxit me in Jerusalem in visionibus Dei.* E per questo terzo modo intende l'Auttore che sua visione si sincerisse et ascendesse. Or, vogliendo mostrare l'Auttore che sua visione tegna lo excelso grado, eschiude che ad essa non può attingere memoria nè parlatura, nè altra corporale disposizione vel possanza, sì come dice la chiosa sopra lo Psalterio in principio degli modi delle profezíe: *Ille modus prophetiae caeteris est dignior, quando scilicet ex sola Spiritus Sancti spiratione, remoto omni exteriori amminiculo, facti, vel dicti, vel visionis, vel somnii, prophetatur.* E così *per locum a simili* quella visione ch'è più astratta, e remota da ogni corporale virtude, vel possanza, tiene più degno grado nelle visioni. Alla

quinta cosa sì è da sapere che l'Auttore domanda, faccendo sua invocazione a Dio, che gli presti grazia ch' egli possa dire alcuna cosa di sua visione, e tocca brievemente quello che ha bisogno del sermocinare, primo *ad instruendum intellectum, quod fit dum quis loquitur quod doceat;* e questo tocca quando dice: « Ch' una favilla sol della tua gloria, Possa lasciare alla futura gente »; secondo *ad movendum effectum ut sic libenter audiatur;* e questo quando dice: « E per sonar un poco in questi versi etc. », imperò che sono dilettevoli le rime; tertio *ad hoc quod auditor amet ea quae verbis significantur.* E questo tocca quando dice: « Più si conceperà di tua vittoria »; chè quanto più si conosce lo sommo bene, più s' ama. Avendo tale intenzione (1), fa sua preghiera; poi accede a dire quello che vide. La sesta cosa ch' è toccata si è come nella divinitade vide tre persone in una essenzia, la quale Trinitade non repugna alla unitade. Ello fa bisogno che noi concediamo che Dio sia, e che lo suo essere sia amore; le quali cose per uno modo sono in Dio, e per un altro negli uomini: nell' uomo sì è in sua natural sustanzia, ma lo 'ntendere e l' amare dell' uomo non sono la sustanzia dell' uomo: l' uomo, secondo che si considera sua natura, sì è alcuna cosa ch' è *substinens;* ma, secondo ch' ello è nello 'ntelletto suo, non è cosa *substinens,* ma è alcuna intenzione della cosa che è *substinens.* E similemente l' amore è nell' uomo come l' amato nell' amatore; e così appare che nell' uomo si può considerare tre cose, ciò è l' uomo esistente nella sua natura; e l' uomo esistente nello 'ntelletto, e l' uomo in amore esistente. Et ancora queste tre cose non sono una, imperò che lo 'ntendere dell' uomo non è lo suo essere; nè l' amore dell' uomo non è in suo essere. In Dio sono per altro modo; chè Dio sì è suo essere, sì come prova Tommaso *Contra Gentiles primo, capitolo* XXIJ; Dio sì è suo intelletto e intendere, sì come pruova nel predetto libro capitolo XLV: Dio sì è suo amore, sì come nel LXXXXJ capitolo del predetto libro chiaro appare: e tutte

(1) Lo Scarabelli legge: *Più fama avendo tale intenzione si fac sua preghiera!!*

queste cose sono uno, avegna che ciascuna sia *subsistens,* le quali sussistenze sono le persone della Divinitade, Padre, Figliolo e Spirito Santo, che sono uno Dio; *unde Athanasius dicit, quod unitas in trinitate et trinitas in unitate veneranda sint.* E santo Agostino dice nello libro *De fide ad Petrum: Una est essentia patris, filii et spiritus sancti, in qua non est aliud pater, aliud filius, aliud spiritus sanctus, quamvis personaliter sit alius pater, alius filius, alius spiritus sanctus;* e dice che in esse tre persone vede tutto quello che si squaterna per lo mondo, sì sustanzie, sì accidenti, sì loro composizioni: sì che, veggendo Dio, vede tutte le cose del mondo. E nota che dice *del mondo,* imperò che sarebbe impossibile ad intelletto creato potere vedere tutto quello ch'è in Dio, con ciò sia che solo esso si vede e si comprende, sì come mostra Tommaso nella prima parte, questione xij, articolo viij. Alla settima cosa sì è da sapere che l'Auttore sì adduce, a mostrare la difficultade, una fabula poetica, la quale come l'adduce in proposito, chiaro apparerà nella esposizione del testo. Alla ottava cosa sì è da sapere, sì come pruova Tommaso, terzo *Contra Gentiles,* questione xlviij, che la ultima felicità umana consiste nella visione della essenzia di Dio, in quello modo ch'ella vede le sustanzie separate, lo qual modo non può essere sanza grazia e lume datogli da Dio, sì come si prova nella questione liij del predetto terzo; lo qual lume l'Auttore pone che avesse largítoli per la soprascritta orazione e invocazione che fece; lo qual lume dispone sì l'uomo, ch'è queto suo desiderio, imperò che egli vede lo summo bene, ed è impossibile che da tale visione si voglia partire, imperò che la volontà non vuole, se non sotto ragione d'alcuno bene. Or s'ella vede alcuno maggior bene, come si puote volere cambiarlo, con ciò sia che ogni altra visione cade da quella in bontade? e però pruova Tommaso *Contra Gentiles,* terzio, capitolo lxij. *Quod videntes Deum in perpetuum eum videbunt.* Et in *Psalmo: Beati qui habitant in domo tua, domine; in saeculum saeculi laudabunt te.* Et in un'altro psalmo: *Non commovebitur in aeternum qui habitat in Jerusalem.* La nona cosa che tocca in questo capitolo, sì co-

me apparirà nel testo, sì è quello che ha toccato nella sesta; ma dicielo per altre parole; ciò è della unitate della essenzia e della Trinità delle persone nella divinitade. Alla decima cosa sì è da sapere che, poi che l'Auttore vedea la divinitade esser una in essenzia, e tèrna in persone, dice che non sae dove si cominciasse sua visione. Or ello non vuole dire altro, se non che nelle persone della divinità è tanta equalitade, che non sae da quale si cominci, nella vertude, nella possanza, ne lo splendore; e però non sa ridire da quale ello comincasse sua visione. Circa la qual cosa si è da sapere, sì come si mostra nella prima parte per Tommaso, questione XLII, articolo primo: Necessaria cosa è ponere equalitade nelle Divine Persone, imperò che, sì come dice lo Filosofo nel nono della *Metafisica: Aequale dicitur per negationem maioris et minoris.* Nelle divine persone non possiamo porre alcuno maggiore e minore, perchè la quantità a chi spetta maggiore e minore sì è la essenzia divina; e di sopra è detto che, se tre persone sono in una essenzia, se fossero differenti e non equali, seguirebbesi non essere una essenzia, il quale è assurdo; imperò che non sarebbe tre persone uno Dio ch'è impossibile. Adunque è bisogno che, poi che sono in una essenzia, siano equali, e questo dice Atanasio: *Tres personae sunt, sibi coequales.* La undecima et ultima cosa che tocca, e compie suo capitolo, sì è, come quello Creatore, che lo alluminò a conoscere tanta altezza, gli volse il volere suo, quasi a dire, messe termino a suo itinere, e fece quello punto ch'è l'ultimo nella sua poetria, sì come apparirà nel testo esposto *cum laude Dei.*

Vergine madre. Invocando, cominciò a nomare Nostra Donna, quasi a dire: A te, donna, io dirigo il mio parlare. — *Figlia del tuo.* Quasi a dire: Tu se' figliuola di Dio, il qual'è padre d'ogni creatura, il quale è tuo figliuolo, il quale prese da te carne e del tuo puro sangue — *Umile.* Ciò è negli tuoi atti e abiti — *Alta.* Perchè fosti madre di Dio — *Termine.* Ciò è tu se' quello segno, a cui dee essere diretto ogni nostro sermone e bisogno, però che bene soccorri — *D'eterno.* Nota la escellenzia sì del consiglio come dello aju-

torio, chè dice *eterno*, ciò è sanza fine, e dice a differenzia di tutti gli altri consigli che hanno tutti fine; consiglia la medicina a conservare la sanitade solo per lo tempo del decorso del tempo della vita: consiglia la legge a vivere virtudioso, solo per lo tempo della vita umana; e così tutte le altre arti consigliano tutte a termine; ma lo ajutorio e consiglio che s'hae da Nostra Donna non è terminato nè circoscritto da termine, ma è etterno, che mai non verrà meno — *Tu se' colei.* Quasi *demostrative* parlando, tu se' quella, per cui è riparata et esaltata e sovenuta la natura umana, caduta dipressa e affondata per lo peccato — *Sì che 'l suo.* Tu fosti mezo tra Dio e l'umana natura; e fosti tal mezo, e se', ch' alcuno disdegno non ebbe lo Creatore di assumere di te carne, e diventare uomo — *Nel ventre. Et benedictus fructus ventris tui,* ciò fue la umanità di Cristo — *Per lo cui caldo.* Ciò è per la cui passione e morte, è così allegrato questo fiore, questa rosa, in cui forma mi si mostra la trionfante congregazione de' beati — *Qui se'.* Or dice santo Bernardo: Tu, Donna, se' a noi meridiana facella (nota *facella* che importa splendore e lume) meridiana, ciò è in supremo grado di splendore; chè, sì come lo sole e l'altre stelle rifulgono più nella linea meridiana, che nelle altre plaghe celesti, così tu, Donna, tra l'altre lumiere se' meridiana, *hoc est superabundans in lumine — Di carità.* Ciò è, sì come in vista tu se' più lucida delle altre, così in essere in te è più ardore di caritade — *E giuso.* Ciò è al mondo tanto ridonda tua caritade che ogni mortale da cui se' conosciuta pone viva speranza in te — *Donna se'.* Detta la scellenzia da parte d'essa donna, or la mostra da parte del Creatore, lo qual tanto l'ama, che quasi non è disposto a fare grazia sanza questo benedetto mezo di Nostra Donna ad alcuno; e però dice l'Auttore: *Chi vuole grazie e non ricorre a te, vuole volare sanza ale,* ciò è lo Creatore hae ordinato alla natura che faccia ale alli animali che debbono volare, e così hae ordinato, chi vuole domandare grazia, vègnala a domandare mediante Nostra Donna, e sara'gli fatta, le quali parole importano sottile intendimento in questo modo: per Nostra Donna, ciò è mediante essa, è fatto Dio uomo, è

riconciliata la divinitade colla umanitade; e tale modo è piaciuto alla Divinitade d'osservare in rilevazione della natura umana; e in essa fue lo Verbo divino incarnato, e d'essa nacque Cristo nostro redentore: essa vergine innanzi il parto, nel parto e dopo 'l parto, sì com' è detto. Or questo si è fondamento della Fede Cattolica: detto è per l'Apostolo, che sanza fede è impossibile piacere a Dio: adunque sanza questa benedetta Donna impossibile è piacere a Dio. Ma, se non piace al Signore nè 'l detto nè 'l fatto di quello che domanda grazia, come è verisimile che lo Signore gliele faccia? non è ragionevole; e però è ben detto che *qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disidanza vuol volare senz' ali* — *La tua benignità.* Chiaro appare ch' è tanto benigna che previene innanzi che sia per orazione richiesta: e questo si è grande segno di speranza ferma, che non è sorda a chi la richiede — *Precorre.* Ciò è previene — *In te pietade.* Soccorrendo gli deficienti per non potere — *In te magnificenzia.* Ciò è che magnificamente dona e distribuisce le sue grazie: e nota che *magnificenzia* sì si hae per escelso grado nella dispensazione della liberalitade, chè dàe e tiene quello ch' è da dare e da tenere, regulando con ragione — *In te s' aduna.* Ciò è in te sono tutte quelle perfezioni, che in creatura possono essere; e nota qui che si inchiude anche gli angeli: e però è locata sopra tutti gli angeli in perfezione et in altezza — *Or questi.* Fatto santo Bernardo sua persuasione orando, qui comincia a toccare alcuno esordio e dice: *Questi.* Ciò è Dante — *Che dall' infima.* Ciò è dal più basso luogo che sia nell' uomo, ciò è dal peccato — *Infin a qui ha vedute.* Ciò è montato a tante intelligenzie e visioni, tanto ch' è venuto a vedere l' ultima salute, ch' è la essenzia di Dio — *Le vite.* Ciò è per quegli mezzi che sono tra gli predetti estremi — *Supplica a te.* Qui fa sua petizione come chiaro appare — *Levarsi.* Ciò è montare a tanta disposizione quant' è bisogno a suo intento — *E io che.* Ciò è io Bernardo d'amore di carità infuso, ti priego che a lui sia cosi benivola come mai fosti a me — *Tutti i miei.* Chiaro appare — *Perchè tu ogni.* Imperò che non è possibile ad uomo, in cui sia conjunta l'anima col corpo, innanzi la

glorificazione ch' avranno gli corpi lo dì del giudicio, a vedere la essenzia divina, sì come mostra Tommaso, prima parte; e però abbisogna che quella oscurità che dà il corpo all'anima sia per grazia lavata, acciò che possibile sia la visione optata; e però dice — *Che il sommo piacer*. Ciò è Iddio — *Si gli dispieghi*. Ciò è gli si lasci vedere, vel sia possibile a lui vederlo — *Ancor*. Acciò che questi effetti che seguiranno di tale visione possano essere, per tale conservazione in esso, utili ad altri, a cui egli lo dirà, se non li perde a memoria. — *E vinca*. Ciò è, e tua custodia in tali spezie visibili che per lui saranno apprese, vinca ogni alterazione umana, ciò è corporea, che quelle potesse imbrigare — *Vedi Beatrice*. Segue 'l poema — *Chiudon le mani*. Ciò è orano a te per questa grazia — *Gli occhi di lei*. Ciò è di Nostra Donna guardavano fissi nello oratore, ciò è in santo Bernardo, et erano quegli segni che fecero demostrazione che molto era a lei di piacere gli divoti prieghi — *Indi all' eterno*. E qui dice che Nostra Donna dirizzò gli occhi all'eterno lume, ciò è alla divinitade — *Nel qual*. Sì come è detto, occhio creato non può inviarsi al fondo della divinitade — *Inii*. Sì è verbo informativo, et è tanto a dire come diventare simile di quella cosa che considera — *Et io ch' al fine*. Ciò è, et io Auttore, apropinquai al fine del disiderio, ciò è a quella ultima salute, dove sono tutti gli disiderj quetati: e però sobjunge, che lo ardore del disiderio in sè finíe per la predetta visione — *Bernardo*. Segue 'l poema e chiaro appare — *Quale ei volea*. Ciò è contento e quetato — *Colla mia*. Chiaro appare — *Che da sè*. Ciò è che non è grazia *alterius* — *Da quinci*. Nota la escellenzia della sua visione, ch'è tale che memoria nè parlatura non ha tanto oltraggio — *Qual' è colui*. Qui per esemplo dice che tanto gli è rimaso di sua visione quanto rimane del sogno a colui che si ricorda che sognò, ma non sa che; sì come più volte aviene che l' uomo dice *io sogniai uno sognio d' allegrezza o di paura*, ma non hae a mente come fue — *Cotal fu' io*. Qui fa la comparazione — *Che quasi*. Ciò è perduta. — *E ancor*. Ma pur sapea che era stato di grande cosa, perchè alcuno effetto dolce si gli distillava in cuore, che proce-

dea dalla sua visione — *Così la neve.* Ciò è sì come la neve si disigilla al sole, perdendo il colore e la figura, così le spezie della memoria, che fantasticando riducono allo 'ntelletto la cosa già veduta, sì si disigillorono per quello sole, ch'è padre d'ogni lume, ciò è Dio — *Così al vento.* Circa questa sposizione sì è due oppinioni: l'uno si è che la Sibilla, che fue al tempo d'Eneas, volendo sue sentenzie essere ascose, sì le scrivea su le foglie degli albori collo licore d'alcune erbe e questa scrittura durava tanto quanto la foglia stava verde; quando la foglia cadeva per lo vento, essa si seccava, e diventava dello colore della foglia, sì che non si dicernea più la scrittura in sulla foglia, e così si perdea. L'altra oppinione si è che sibilla sia quello suono che fanno le foglie sugli albori mosse dal vento; cadute le foglie, è perduto quello suono, sì che per difetto di subietto si perde tale romore, il quale aviene per lo vento, il quale la caccia alla terra; e così in proposito, per difetto di fantasía, l'Auttore non rimemora sua visione; e però questa seconda più si confà — *O somma luce.* Ciò è, o divinità, che tanto se' rimossa dagli termini della condizione degli mortali, prestami della tua grazia, sì che nella mia memoria ritornino di quelle spere visibili che vi furono quando io ti vidi — *E fa la lingua.* Et ancor fa che la mia loquela possa esprimere quelle, tutto ch'io soe che non è possibile; ma pure una favilla ne dica, et io quella lascerò in iscritto per quegli che sono avenire al mondo, acciò che abbino alcuna introduzione; e soggiungne persuadendola: più si conceperà di tua gloria, se mi ritornono le visioni predette alla memoria, delle quali canteranno questi miei versi in suono rimato — *Io credo.* Qui comincia a dirne, e dice che tanto era l'acume del raggio della Divinitade, ciò è la escellenzia, che, s'egli avesse torto il viso, sarebbe smarrito. E nota qui lo diverso modo ch'egli esprime la bontà della divina visione. In queste escellenzie quaggiù, cotanto quanto lo senso più vi si ficca, cotanto fae maggior danno al senso, sì come appare chi fisso guarda nello radiar del sole, e come appare nello abacinare; e sì come dice lo Filosofo II *De anima: Excellentia sensus corrumpit sensum.* In quella celeste visione

della divina essenzia è tutto 'l contrario, chè cotanto quanto più vi si mira, tanto si diventa più possente e remuovesi da ogni corruzione, imperò che si diventa simile d'essa: *Johannis tertio: Dum autem apparuerit, similes ei erimus.* Adunque è bene detto quello dell'Auttore, che quanto più contemplava in esso tanto era più sicuro da smarrimento — *E mi ricorda.* Ciò è che per tale simiglianza egli era diventato possente e ardito, ch'ello giunse a sostenere nelle sue pupille l'aspetto della Divinitade — *O abondante.* Apostrofa, come appare — *Nel suo profondo.* Qui mette come ivi sono tre persone, *pater, filius et spiritus santus*, e come in essa sustanzia vide tutte le mondane cose, sì sustanzie, come accidenti, et ogni operazioni naturali — *Quasi conflati.* Qui mostra 'l modo, e dice *conflati.* ciò è per modo di idee, vel esemplarj e similitudini — *La forma universal.* Ciò è la vertude ch'è nella divinità creante, che è essa divinità — *Perchè più.* E questo, dice l'Auttore, è quello mi fa credere ch'io la vidi, che pure ragionandone io mi sento gaudere — *Un punto.* Qui introduce una fabula poetica, a mostrare quanta è la difficultade di tale visione et incomprensibile, in questo modo. Poneano gli poeti che Neptuno sì era Iddio del mare, ed era molto desideroso che 'l mare fosse abitato di genti, sì come vedea esser la terra: quando avvenne che gli uomini fecero da prima navi, e Neptuno l'andò a vedere; e in tal vedere gli avvenne due cose, ciò è ammirazione e allegrezza, per l'ammirazione gli andava pure attorno, e come era dall'uno capo, tornava dall'altro, e cosi non calava per l'allegrezza: era tanto lo detto desiderio che non gli sarebbe bastato a fare così per XV secoli di tempo, e lo secolo è C. X. anni. Or dice l'Auttore, per mostrare come li è impossibile a dire sua visione, che uno punto, ch'è delle LX parti l'una d'una ora, gli è di maggiore oblivione, ciò è dimenticanza; e però maggiore disiderio et allegrezza a rimirare; che non sarebbe stati XXV secoli a Neptuno a rimirar l'ombra della nave. Or, se così in poco di tempo come uno punto si ricoglie tanta ammirazione e più allegrezza che in duemila DCCL anni, chiaro appare come impossibile è a notificarlo nè in pensiero, nè in

detto, nè in iscritto — *Letargo.* Sì si espone in due modi, *Letargus, idest, copiosus in laetitia; et Letargus est morbus oblivionis,* sì che qual si vuole si toglia, che viene al proposito dello Auttore — *Così la mente.* Qui fa la sua comparazione, sì come chiaro appare — *A quella luce.* Chiaro appare ch'è 'l Sommo Bene, il quale è obietto della volontade, e però è impossibile che gli Beati vogliano mai altro che volere vedere lo Creatore — *Omai sarà.* Qui tocca come è al fine della sua Commedia, e che tale proporzione avea la sua parlatura alla sua memoria, quale proporzione hae la lingua degli fantolini all' essere delle cose — *Non perchè.* Or l'Auttore hae detto di sopra *tre persone:* qui vuole dire ch'esse sono una divina essenzia, sì come appare — *Ma per la vista.* Or dice egli ella è pure una essenzia; ma io venía prendendo valore guardando in essa, sì ch'io mi mutava a me medesimo d' ora in ora — *Nella profonda.* Ciò è nella essenzia divina — *Parvemi tre.* Ciò è che quello parea l'uno che l'altro, e ciascun dava e ciascun riceveva; nota le relazioni delle persone — *Iri da Iri.* Ciò è, sì come nell' arco celeste si vede diversi colori, chè l'uno colore l'altro in sè riceve e fae, così in quella visione. E dice che 'l terzo parea fuoco, ch'è l'amor dello Spirito Santo, il quale igualmente procedea dalle due persone, ciò è dal padre e dal figliuolo — *Quanto è corto.* Qui mostra come sua favella, nè suo esemplo non è sufficiente a quello ch'el vide, dicendo; mio detto non è sufficiente al mio concepto, alla visione, si che non basta a dire, *io dico poco;* ma converrebbesi a dire, *io dico niente* — *O luce eterna.* Qui vuol mostrare come la persona del Figlio gli apparve in effige, vel similitudine umana; e mirando quella, cercava di vedere come la Divinità era conjunta colla umanità, la qual cosa non potea vedere, per che solo lo Creatore la sae. E dice *O luce eterna,* ciò è, o Divinità — *Che sola.* Che stai in te medesima — *Sola t' intendi.* Ciò è niuna creatura ti può intendere tutta, sì che tu sola t' intendi sì come se' intelletta da te, e se' intendente che t' intendi — *Te ami e arridi.* Ciò è aprimiti un poco — *Quella circulazion.* Ciò è nelle tre persone che m' apparevano in circulazioni, le quali riflettevano gli

suoi raggi l'una nell'altra, si come io vedea dentro da sè, non diverso di colore, m'apparve la nostra efige, per che lo mio viso era tutto messo a lei guardare — *Qual il geometra.* Qui esemplifica che non sapea come dovere vedere tale conjunzione, nè anche come potesse cogliere ordine in considerare quelle per la sua eguaglianza; e dice che, sì come lo geometra, ciò è mensuratore, quando vuole misurare la circumferenza del cerculo, et egli ignora in che parte della circumferenza è lo principio del misurare, e non vi sa tornare, così era sua visione, ch'ello non sapea cogliere, nè sapea intendere ordine, nell'intelletto suo, come quella effigie fosse entro esse persone, come gli venisse in visione, che luogo tenesse in esse. — *Veder volea.* Chiaro appare per quello ch'è detto — *Vi s' indova.* Ciò è come era tale conjunzione: et è *s' indova* verbo informativo, che procede da intelletto d'informarsi di cagione, ciò è dove è la cagione di tale effetto — *Ma non era.* Ciò è la proprietà dell'Auttore, e d'ogni intelletto creato — *Se non che.* Ciò è alla escellenzia di tale cagione, mancò la fantasía: e la voglia dell'Auttore, considerando ch'era impossibile a creatura vederla, fu mossa e volta da quello amore che muove lo sole e l'altre stelle, lo quale si è esso Iddio, che vive e regna in saecula saeculorum Amen. Et amen nos quoque dicimus.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

1. *Le Vite degli Uomini illustri di Francesco Petrarca* volgarizzate nel buon secolo da Donato degli Albanzani, ed ora messe in luce sopra un codice Laurenziano, coll' originale latino a fronte sin qui inedito, per cura dell'Ab. Luigi Razzolini (Vol. I.) con fac-simili de' codici.
2. *Le Storie Nerbonesi*, per cura del Prof. I. Gaetano Isola (Vol. I.), testo inedito del buon secolo.
3. *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3393*, detto *il Codice Reale*, per cura del Prof. Alessandro D' Ancona.
4. *La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco*, testo di lingua del Sec. XIV, riveduto e corretto sui manoscritti dall' Ab. Antonio Ceruti, dottore nell' Ambrosiana.
5. *Statuti Senesi* scritti in volgare nei Sec. XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del Cav. Luciano Banchi (Vol. III.)
6. *Del Reggimento e Costumi di donna di Mess. Francesco da Barberino*, ridotto alla sua vera lezione a cura del Senatore Conte Carlo Vesme.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 12. 30

Porto » — 46

Pubblicato il giorno 1 Giugno 1874.